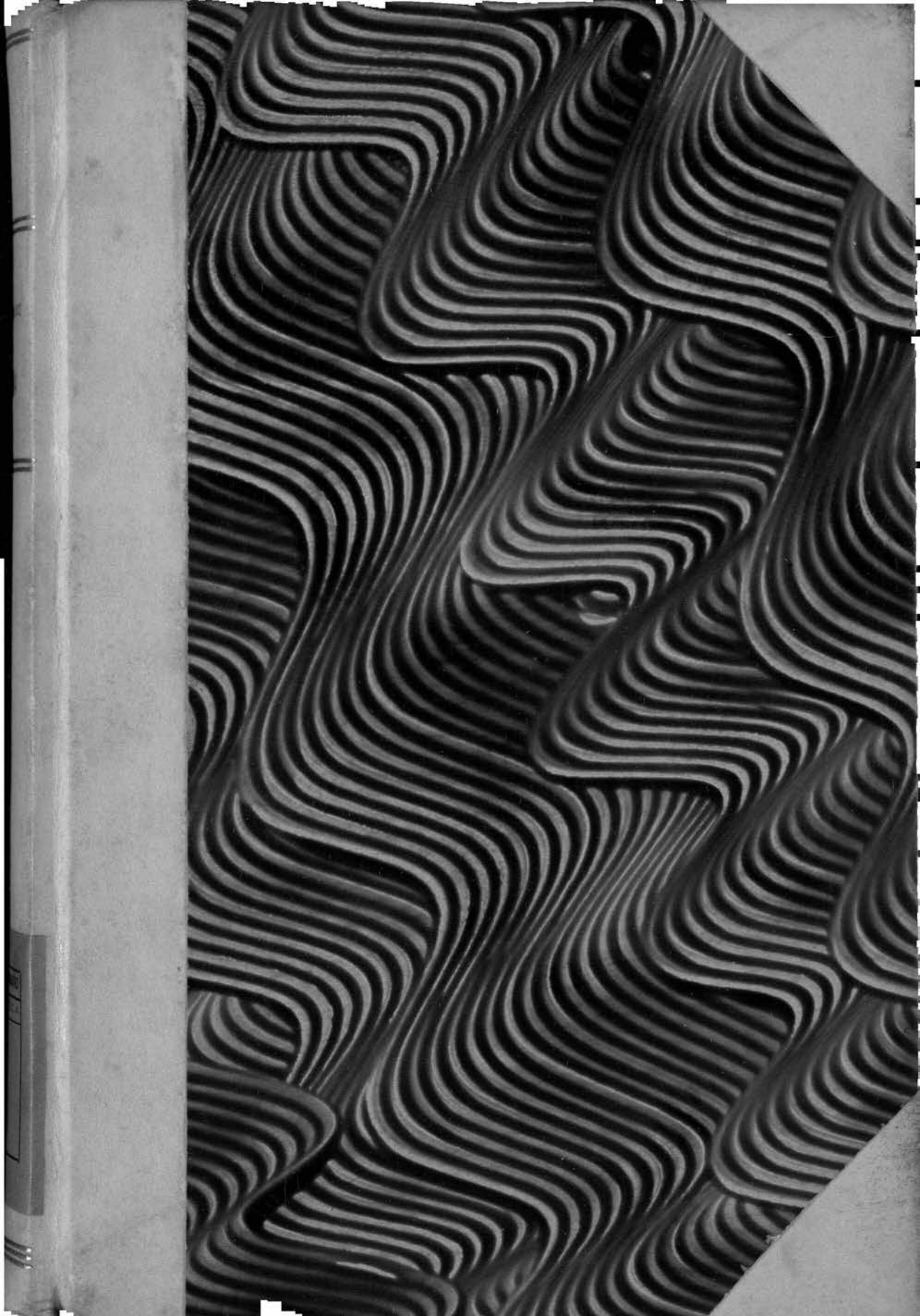


I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
2·C·96

13. c

44.

L'ALBANIA
A TRAVERSO L'OPERA E GLI SCRITTI DI UN GRANDE MISSIONARIO ITALIANO

Tipografia dell'Anonima Romana Editoriale — Via degli Scipioni, 98 - Roma

PUBBLICAZIONI DELL'«ISTITUTO
PER L'EUROPA ORIENTALE» ROMA
SERIE SECONDA
POLITICA - STORIA - ECONOMIA
XXV²

P. FULVIO CORDIGNANO S. I.

L'ALBANIA

a traverso l'opera e gli scritti di un grande Missionario italiano il P. Domenico Pasi S. I. (1847-1914)

VOLUME II

Le lotte del gigante nel grande triangolo cattolico del Nord: Scodra — Pùlatum — Uskub (Scòpia)

ROMA - ISTITUTO PER L'EUROPA ORIENTALE - ROMA
MCMXXXIV-XII

IMPRIMATUR

Srodrae d. 27 Februarii 1933
LAZARUS, Archiepps

IMPRIMI POTEST

GIUSEPPE ROSI, Praepos. Prov. Ven.
5 Settembre 1932

N. B. — Tutto quello che si scrive in quest'opera e i giudizi che si danno, si riferiscono, salvo che non si faccia espressa menzione del tempo presente, all'Albania storica, soprattutto al periodo della vita del P. Domenico Pasi: ultimo trentennio del Dominio Ottomano.

L'AUTORE.

AI

TRE UOMINI DELLA MIA GIOVINEZZA:

S. E. MGR. L. PELLIZZO

P. LUIGI CATTÀNEO S. I.

GIÀ TRASMIGRATO DA LE OMBRE A LA LUCE

E

P. GIOACCHINO D. ALBERTI S. I.

CHE

SOPRA I FLUTTI SENZA FRENO DELLA MIA ETÀ IRREQUIETA

MI GUIDARON FERMI INSEGNANDOMI COME L'UOM S'ETERNA

QUESTO VOLUME DE LE TEMPESTE

CON RIVERENZA E AMORE DI FIGLIO

DEDICO

Benefattori:

Ultimo di tempo, ma non di merito: Fr. Zef Antunović a dimostrare affetto inestinguibile al suo P. Superiore, P. Pasi, di cui fu inseparabile compagno, offrì l'*obolo*, rimasto eterno, della vedova del Vangelo: 10 corone austriache.

La storia non ci deve mai far paura nè rendere pusillanimi. Il " fatto " è " fatto ", e nessuna potenza può renderlo " non fatto".

Unico scopo di conservarlo alla memoria, è che l'uomo o un popolo ne raccolga la somma del bene compiuto, svolga la sua vita sulle linee diritte e convergenti del medesimo, (poichè esso solo costituisce la sua potenza e formerà la sua grandezza), e cerchi, dopo averne considerate le cause e le conseguenze, di eliminare con tutti i mezzi la triste eredità del male. Senza di ciò il minor danno del racconto storico sarebbe il perditempo dello Scrittore. Invece con l'altra idea di norma e di visione la storia mai non avvilisce, nè mai è una vergogna o un pericolo, anche quando fu una colpa. Che se si vuol deformare o abbellire, essa non mancherà di vendicarsi con le terribili lezioni dell'avvenire.

AVVERTIMENTO

A sgravio di coscienza e per assicurare i lettori, devo dire che in questi volumi tutto ciò che riguarda la storia ecclesiastica e i costumi degli Albanesi e la vita missionaria del P. Pasi, fu riveduto da un Vescovo del luogo; anzi di ciascun capitolo ho letto ciò che potesse esigere comunque una correzione o un miglioramento, a sacerdoti indigeni o a altri del paese (per es., sulla corrispondenza del Ciulli) che o furono in mezzo ai fatti, o vissero e vivono in quell'ambiente, e di tutti i suggerimenti amichevoli che mi furon dati, ho tenuto conto con giusto criterio e con perfetta equanimità. Non parlo naturalmente di quel che fu richiesto dalla revisione ufficiale dell'opera.

Quanto all'Introduzione al II. e al III. Vol., non solo vi introdussi le modificazioni volute, ma sottoposi tutto a un'accurata revisione di persone autorevoli a Scutari e a Roma dove ebbe a dare il suo giudizio confermativo anche uno storico assai dotto del vicino Oriente, che fa parte della Congregazione Orientale. Dalla richiesta delle correzioni uscirono i primi documenti dell'appendice, che tutto mettono al punto.

Del resto per quel che riguarda la cultura e il problema religioso-morale in Albania, lasciando stare i documenti che rappresentano appena un minimo saggio, potrei citare le pagine della più autorevole e coraggiosa rivista del paese *Hylli i Dritës* diretta dai RR. PP. Francescani, tutti Albanesi, di Scutari. Il volume delle satire poi del P. Giorgio Fishta O. F. M., svela pei nostri tempi con acre e sanguinoso linguaggio, tutte le piaghe morali del paese, anche fra i cattolici. Io a confronto di certe pagine di scrittori albanesi, e in faccia ai documenti del passato (tristissimi per lungo corso di anni sebbene comuni a molta parte dell'Europa), ho la coscienza di essere stato moderatissimo negli apprezzamenti e nel linguaggio. Va da sè che quando lodo o biasimo, ciò si riferisce al tenore generale del tempo, non a singoli fatti o persone, che poterono essere, e furono alle volte in realtà, migliori del loro tempo, o, viceversa, inferiori alla Società o Ordine a cui appartenevano.

INDICE DEI CAPITOLI

PARTE SECONDA

Periodo di Azione.

(continua)

Pag.

INTRODUZIONE AL II VOLUME. — Il Problema Culturale e Religioso in Albania 3

CAPITOLO VII. — **L'opera missionaria del P. Pasi nell'Archidiocesi di Scutari (dal 1899 al 1906).**

1. — Importanza e principali vicende storiche della Chiesa di Scutari . . 17
2. — Cenno sulle Chiese suffraganee di Scutari metropolitana, da tempo scomparse 25
3. — Dalle statistiche parrocchiali durante l'epoca islamica 27
4. — Operosità missionaria del P. Pasi:
   Un mese d'autunno pei villaggi della parrocchia di Traboina (27 Sett., - 18 Ott. 1889); 29
   Missione di Reçi e Lohe 28 Giugno - 6 Luglio 1891; . . . 33
   A Berdica dall'8 Dic. al 12 Dic. del 1891; 34
   A Rrjolli dal 26 Sett. al 4 Ott. 1896. 36
5. — Missioni nella pianura sottoscutarina: a Bushati (20 Dic. - 2 Genn. 1894-95); a Kukli e Barbullushi (20 Genn. - 4 Febbr. 1896); a Beltoja (19-27 Apr. 1896); nelle montagne soprascutarine: a Bajza, Shkreli e Boga (30 Maggio - 24 Giugno 1896). 39
6. — I poveri di Scutari e la Missione data ai Mendicanti (1-4 Aprile 1895). 49
7. — I PP. Pasi, Jungg, Sereggi e Genovizzi predicano la prima missione alla città di Scutari dal 21 Ott. al 1° Nov. 1896. 53
8. — Di nuovo nella « Malcija e Madhe »; missioni ad alcune parrocchie della Prefettura Apostolica di Kastrati: a Katundi i Kastratit (13-21 Marzo 1897); a Rapsha (23-31 Marzo); a Traboina (3-7 Aprile); a Gruda (9-14 Aprile).
   Storia della famosa croce di Rrjolli, causa della profanazione della Moschea di Rusi (21 Marzo), e di una sollevazione in città . . . 58
9. — Un mese nelle parrocchie di Shkreli, Reçi e Lohe, e Rrjolli (dal 10 Giugno all'8 Luglio 1902) 81
10. — A Selce, Vukli e Gruda nell'estate del 1902. 83
11. — Nuova Missione alla Cattedrale di Scutari: 27 Nov.-8 Dic. 1902. . 88

12. — La Missione riprende il suo lavoro nelle Montagne con la primavera del 1903. — A Bajza dal 21 al 31 Maggio; a Kastrati Superiore dal 1. al 7 Giugno; a Traboina dal 10 al 18 Giugno; a Vuksanlèkaj dal 19 al 23 Giugno; a Rapsha (Hoti) dal 26 Giugno al 5 Luglio . . . Pag. 89
13. — Missione di Berdica e di Trûshi dal 15 Genn. al 1. Febbr. 1905. . 100
14. — Ultima Missione del Padre nella sua cara Albania, a Pùlaj, Rana e Hjedhun, Mal Kòlaj e Pentari dal 20 Febbr. al 20 Marzo del 1906. . 101

Capitolo VIII. — **L'opera missionaria del P. Pasi nell'Archidiocesi di Scopia (dal 1890 al 1901).**

1. — Cenni storici sull'Archidiocesi. — Giustiniana Prima, Okrida, Prizrend. — Costituzione della Chiesa serba. — Latinità di questo fronte cattolico davanti al bizantinismo imperiale e all'onda montante dello scisma. — Condizioni politico-religiose al tempo che fu domandata l'Opera della Missione Volante 106
2. — Cinque mesi nelle parrocchie di Gjakova e di Ipek: dal 16 agosto 1890 al 6 gennaio 1891 120
3. — Cenni sugli Occulti o *laramana* e persecuzione a cui andaron soggetti. Missioni di Prizrend, Ipek, Gjakova, dal 26 ag. al 19 ottobre 1893. 134
4. — Di nuovo alle parrocchie di Gjakova e di Ipek: dal 18 genn. al 19 marzo; missione a Scopia dal 1. all'8 aprile; ritorno a Scutari pel 19 aprile 1894 148
5. — Missioni a Gjakova, Prizrend, Zymbi, Ipek, Ferizović, Scopia dal 13 ottobre 1897 al 18 aprile 1898 180
6. — Missioni in mezzo alle tempeste a Prizrend nel luglio 1900; a Ferizović, Stubla, Binça nel Sett.-Ott. dello stesso anno; a Gjakova dal 20 alla fine di Ottobre; verso la fine di Nov. è di nuovo nella parrocchia di Ipek; a Podrima, Zymbi e Moglica nella Quaresima del 1901. Ritorno a Scutari pel 14 aprile. 201

Capitolo IX. — **L'opera missionaria del P. Pasi nella Diocesi di Pùlati (dal 1892 al 1904).**

1. — Cenni storici sulla Diocesi. — Divisione fra *Pòlatum minus* e *Pòlatum majus*. — Serie dei Vescovi. — Condizioni politico-religiose al tempo che Mgr. Marconi O. F. M. vi invitò il P. Pasi a darvi le missioni. . 229
2. — Missioni dell'anno 1892-1893 in tutta la Diocesi:
   a) a Suma, Planti, Pogu, Xhani, dal 3 Ott. 1892 al 3 Genn. 1893; . 237
   b) a Prèkali, Kiri, Shoshi, Shala, Thethi dal 24 Febbr. al 10 Maggio 1893; 247
   c) a traverso Pulti e Shoshi fino a Dushmani dal 3 al 31 Luglio 1893; 305
   d) a Merturi e Nikaj dal 22 Ott. al 26 Dic. 1893 314
3. — Missioni di Dushmani, Toplana, Salca, Nikaj e Merturi dal 27 Sett. al 24 Dic. 1898; a Shoshi dal 7 Febbr. al 21 Marzo 1899. . . . 327
4. — Di nuovo alle parrocchie di Pùlati: Xhani, Kiri, Planti e Suma, Shala, e Merturi dal 16 Ott. al 22 Dic. 1903 e dal 12 Febbr. al 28 Aprile 1904 341

DAI DOCUMENTI: Pag.

Serie I.

I. — Santi Albanesi e Apostasia 349
I Santi in Albania 349
II. — Apostasia 354
III. — Come si educavano i giovani candidati « illirici » nel Collegio Illirico Lauretano 364
IV. — Come si salvò il Cattolicismo Albanese del Nord dall'invasione dello scisma 365
V. — L'Albania al principio del sec. XIV secondo la descrizione di un anonimo 366
VI. — Giudizio di due notissimi PP. Francescani sulle condizioni morali e religiose del loro popolo 369
VII. — Nota sulla Cultura in Albania nei sec. XV e XVI 370

Serie II.

I. — Condanna inflitta dallo *Xhibàl* ai colpevoli della profanazione della Moschea di Rusi a Scutari 372
II. — Lettera del P. Sacchi al P. Pasi durante i fatti di Rrjolli . . . 374
III. — Limitazione dei *sangui* a Vukli in seguito alla Missione . . . 375
IV. — Leggi Religiose nella Diocesi di Pùlati 379
V. — Documento tra Sciala e Nikaj. Accordo sulla sicurezza della strada fra Shala e Nikaj e Shoshi 383
VI. — Leggi fatte dai RR. PP. Camillo da Tribbino e Giovanni da Firenze sul concubinato e sul matrimonio. 390
VII. — Lettera di D. Mazrek al P. Pasi sui fatti di Prizrend 393
VIII. — Testimonianza solenne di Mgr. Trokshi su P. Pasi e sulla Missione Volante 393
IX. — Indice dei nomi propri, geografici e storici, e delle pubblicazioni in Albanese 397
X. — Indice delle frasi e parole albanesi, latine, dialettali e di carattere liturgico 420
XI. — Indice delle materie più importanti 425
XII. — Documenti e scrittori citati nel testo 428

PRONUNCIA DELLE *PAROLE ALBANESI*
SECONDO L'*ALFABETO MODERNO*

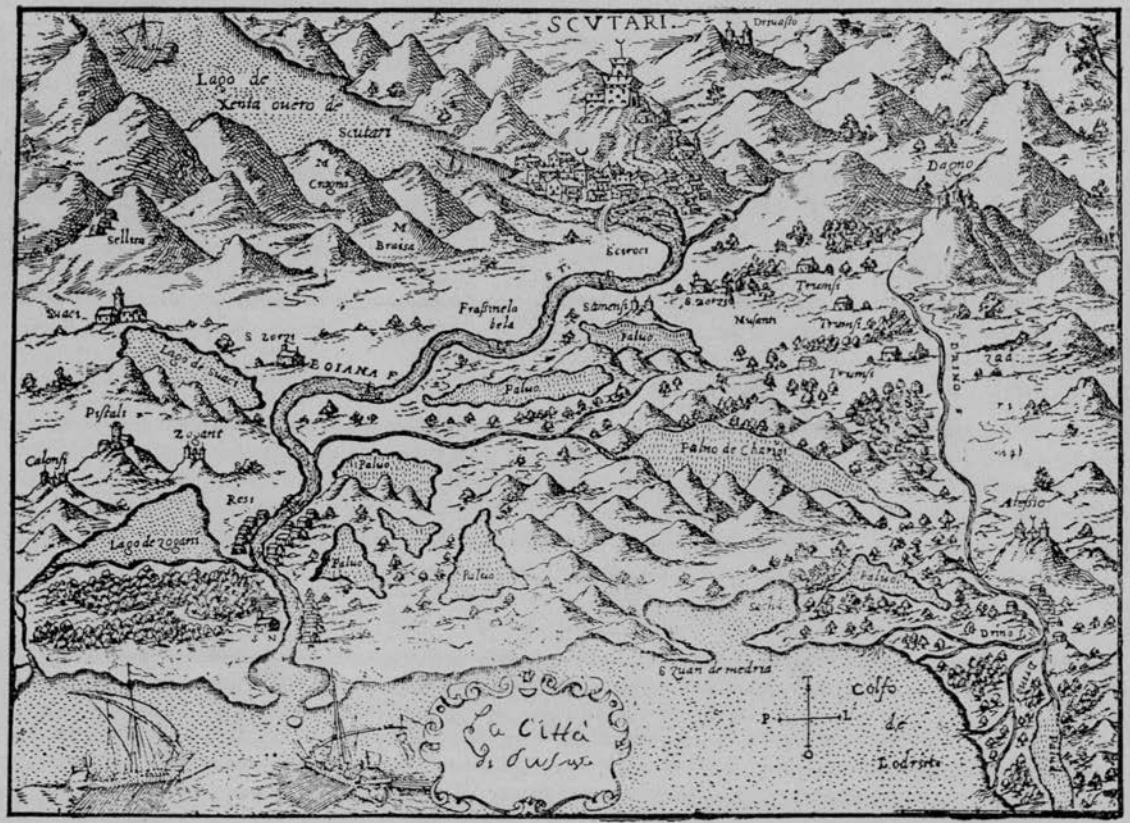
I. — Le *vocali* con accento circonflesso:

â, ê, î, ô, ŷ, hanno un suono nasale;
ë non si pronuncia.

II. — Consonanti di *suono speciale*:

c = *zz* aspro in *pazzo*.
ç = *c* in *cece*.
dh = *th* dolce nella parola inglese *weather*.
g = *g* nell'italiano *gatto*.
gj = *gj* del serbo-croato *Gjorgjevic'*, o quasi la *g* di *Giappone*, cfr. friulano *gjoldi* (godere).
h = *h* nel tedesco *heben* (forte aspirazione).
k = sempre dura come *c* di *caro, acuto*.
ll = la greca λ del moderno λόγος vibrando la lingua contro gli alveoli dei denti.
nj = *gn* dell'italiano *cognome*.
q = *çh* del friulano *çhamìn*, puntando la lingua sul palato anteriore.
rr = *r* forte, per es., in *Roma*.
sh = *sc* in *scialle*.
th = *th* dell'inglese *think* vibrando leggermente la lingua sulla punta degl'« incisivi ».
z = *s* dolce di *tesoro*.
zh = *j* del francese *jéter*.
x = *z* dolce di *zero*.
xh = come il serbo-croato *topdžija*.

Vedi « Lingua Albanese »
FULVIO CORDIGNANO, *Man. Hoepli.*



Dintorni di Scutari. — Dalla raccolta di vedute e di carte ecc., appartenenti a Venezia messa in circolazione dalla libreria di Giov. Franc. Camozio, verso il 1571. Vedi *Almagià*: Le più antiche rappresentazioni cartografiche della Regione Albanese. p. 27 Roma 1914 — cfr. Zur Geschichte der okzidentalen Kartographie Nordalbaniens von Baron *Franz Nopcsa* Budapestini 1929 p. 662.

INTRODUZIONE AL II VOLUME

Il problema culturale e religioso in Albania

Son due problemi difficili, ma non inestricabili. Difficili per la confusione di elementi che regna in questo paese, dove non c'è nessuna forma di unità, e perchè l'Albania non ha mai fatto, nel suo insieme di popolo e di nazione, da sè, e ora, per la prima volta, ne fa l'esperimento a traverso asprissimi contrasti. La sua dipendenza o servaggio, nei secoli passati, l'imbastardimento della razza sopra una grande estensione del paese, le condizioni di primitività che non hanno permesso lo sviluppo omogeneo e concorde di determinate forme di pensiero e di azione, ma li mantenne disgregati in preda a egoismi prepotenti e a fazioni feudali o antagonismi etnici di tribù, ne han fatta una matassa che non è facile trovarne il bandolo. Nell'investigazione degli elementi che ci devono dar la materia da cui trarre le conclusioni sopra questi due punti fondamentali intorno a cui s'impernia la vita di un popolo, come bisogna liberarsi da qualunque preconcetto, ed esaminare i fatti come sono, senza confondere e senza travedere, così è necessaria la massima calma nel discutere e nel giudicare.

Trattando prima della cultura, bisogna che c'intendiamo sul senso preciso di questa parola. Cultura, prescindendo dal suo significato etimologico, e dall'uso proprio che tiene nel campo della zootecnica, non è nè scienza nè progresso, nè civiltà, ma è qualcosa di tutto questo. Essa è la coltivazione dell'animo (*cultura animi*) e del pensiero nel senso umanistico, per cui uno si arricchisce di un tesoro di varie cognizioni che servono alla comprensione dell'uomo e allo svolgimento della vita. Non è semplice cognizione generale più o meno profonda,

più o meno varia, ma sempre sicura, penetrata nell'intimo della coscienza di chi la possiede, di un vasto ciclo di scienza e di letteratura, ma implica inoltre un impulso ordinato al miglioramento, all'elevazione dei propri simili. Vi è inerente, per conseguenza, un elemento fattivo di volere, di filantropia, che sgorga dall'indole stessa delle cognizioni acquistate con un lavoro assiduo e costante di studio generale degli scrittori più celebri. Dipendentemente dalle varie fonti e dal contenuto preponderante di una cultura, avremo una cultura nazionale, una cultura generale, una cultura particolarmente scientifica, letteraria, filosofica, artistica, ecc. ecc., ma a dir vero la cultura implica che ci sieno cognizioni varie attinte in campi dissimili tra loro.

In questo senso esiste una cultura tradizionale, tipicamente albanese, e di qual carattere proprio? Come esiste una lingua albanese, così esiste, fino a un certo punto, anche una *cultura animi* albanese. Ma se consideriamo le condizioni generali del popolo, nelle dipendenze da quella che è la vera e propria cultura, questa in Albania non esiste. Le più antiche monete coniate pei re illirici portano iscrizioni greche; nel paese che dal Medio Evo in poi si è venuto denominando Albania, non si è trovata ancora un'iscrizione che rammenti la lingua degli Schipetari. Tutto il paese invece è seminato di ricordi e di monumenti che narrano la grandezza di Roma e di Venezia, il commercio e la cultura greca, bizantina o slava. La lingua è l'unico monumento della sopravvivenza di elementi spirituali dei primissimi abitatori di questi luoghi che sembrano avere un certo legame con gli attuali, nel rimanente l'*Illyricum* in queste parti è muto, non ha una sola parola per esprimere la sua anima; è muto come le sue tombe, e come le sue mura ciclopiche di cui rimangono ancora dei resti anche nell'Albania del Nord. La Grecia e Roma come l'han fatto vivere con le loro navi mercantili e con le loro colonie sul mare, così gli hanno prestato la lingua per intendersi in faccia ai popoli delle grandi culture classiche e per lasciare sottoterra con le monete un ricordo, un monumento della sua esistenza. Qualcosa d'Illirico dev'essere passato nel vestiario, nella lingua, che certo si è enormemente

sviluppata e diversificata, soprattutto negli usi, nelle credenze e nella legislazione della montagna, come si è fissato in un ricco fondo di toponomastica, lasciando l'eco di grandi immaginazioni lungo i torrenti, dentro le spelonche, o dove le vette si slanciano verso il sole, coronate di neve, avvolte di nebbie o di grandi nubi fosche, flagellate dai venti e scosse dai fulmini: fenomeni che s'impressero certamente nelle potenti immaginazioni di quegli uomini, e influirono sul battesimo dei luoghi. Altra cultura l'antico Illirico non ha lasciato in eredità all'Albania, nè l'Albania su quel fondo primitivo s'è curata mai di elaborare col genio della sua arte e del suo pensiero un patrimonio suo, eccetto la lingua, la legislazione, l'artigianeria che doveva servire a bisogni primitivi. Sviluppò un'arte che non si può dire sua propria poichè è comune a tutti i Balcani, di ornamentazione e di oreficeria. Con tutto questo non siamo giunti ancora al problema vero e proprio di una cultura albanese nel senso che abbiamo detto da principio. Interroghiamo la Storia. Una cultura umanistica si acquistarono a Padova o a Venezia alcuni albanesi, che però si contano sulle dita; la storia della letteratura ricorda soprattutto il Barlezio e il Becichemo, ma è cultura dell'umanesimo italiano. Del resto come non hanno mai potuto avere una politica propria non solo in faccia all'Europa ma neppure di fronte ai loro più o meno forti e grandi vicini, che, a vicenda, son sempre riusciti a sopraffarli, così non si sono mai formata nei secoli scorsi una letteratura propria nè una cultura propriamente detta, che non fosse precisamente la cultura dei loro dominatori. Certo hanno avuto uomini grandi, esuberanti di genio e di potenza, poichè l'intelligenza, soprattutto quella dell'astuzia e dell'avvedimento, non è mai mancata all'Albanese, e un coraggio che quando è stato secondato dalla fortuna, ha potuto suscitare l'ammirazione della storia, ma son getti sporadici di una forza che s'agita nel profondo ed è in contrasto con sè medesima, e però non riesce a devolversi in un unico alveo e generare una corrente che porti un contributo stabile e positivo alla cultura o civiltà dell'Europa. La mia asserzione resta provata dal fatto che gl'Imperatori dati a Roma dall'Illirico nei secoli della decadenza, riuscirono a ritardarla miglio-

rando le sorti dell'Impero; e come l'Illirico diede a Roma dei Capi incontrastabilmente abili e potenti, così l'Albania Medioevale produsse uomini della tempra di Skanderbeg, sebbene lo Skanderbeg sia stato ingrandito dalla leggenda e non si sia mai elevato al rango di un monarca albanese contentandosi di quello di capitano generale delle forze militari di tutta l'Albania. La sua gloria è soprattutto una gloria cattolica, *defensor fidei, athleta Christi*, poichè nessuno aveva in quel tempo l'idea di una patria albanese. Continuando coi tempi, sotto il dominio ottomano, l'Albania diede regolarmente anche a Costantinopoli dei *Vizir* che hanno fatto sentire per bene il terrore della loro potenza, come creò dei grandi ribelli che furono veri e proprî tiranni: si rammenti il famosissimo Alì Pashë Tepelena, e i *Vezìr* di Scutari. Ma indarno noi cercheremmo a traverso la storia albanese una forza omogenea e potente di coesione che si impone all'ammirazione della storia generale, e porta un contributo alla civiltà.

Il primo fiore di cultura propriamente albanese spunta al sole del cristianesimo, quando l'Albanese oppresso dalla Turchia, si sentiva privato, nella sua minoranza cattolica, dei diritti più elementari, e d'altra parte la sua religione non gli permetteva di fondersi, neppure dal punto di vista culturale, con l'oppressore barbaro e fanatico. Il cristianesimo alimentando in lui il senso della libertà e stimolandolo a trovare un'espressione sociale della sua vita, nell'unica parte colta che allora contava, il Clero educato da Roma o da Loreto, diede origine alle prime opere di cultura albanese, lontane però da ogni sciovinismo nazionale o gretta xenofobia. L'aura vasta del cristianesimo, moventesi dentro orizzonti infiniti, e l'impulso dell'attività di una fede che ha per patria l'eterntià, ispirò ad alcuni bravi sacerdoti e pastori d'anime le prime opere in lingua albanese. Bisogna accuratamente toglier di mezzo un grosso equivoco. Il cristianesimo non è mai stato e non sarà mai contrario a un giusto nazionalismo. Questo è legittimo, come sono legittimi i legami che stringono sotto comuni rapporti economici, sociali, e di cultura etnica le varie comunità umane che si chiamano borghi, città, provincie o nazioni. Sono sviluppi naturali della

società e della storia umana, e il cristianesimo che vi inspira il suo soffio eterno non solo non vi è contrario, ma li compie. All'ombra della sua assoluta universalità trova il suo sviluppo migliore tutto ciò che è naturale e legittimo, poichè il Vangelo ha sempre rispettato l'ordine della natura e della società; perciò si adatta a tutto senza nulla sopprimere, anzi nobilitando tutto e a tutto dando un carattere di solidità che possono infrangere solo gli egoismi di sfrenate passioni, le quali appunto, per riuscir meglio nei loro intenti, sogliono camuffarsi coi titoli più speciosi di amor di patria e di diritto nazionale. Comunque sia lasciando stare le discussioni teoriche, la storia ci presenta da per tutto in Europa e fuori d'Europa che il cristianesimo è sempre stato il protettore naturale e più forte di tutti i popoli, e ha sempre sostenuto in forza del suo diritto il debole contro gli oppressori, sebbene, a scanso di torbidi peggiori e di orrori rivoluzionarî, abbia sempre suggerito la moderazione e la pazienza. Ma il cristianesimo non ha mai avuto paura di suscitare e di coltivare le forze proprie e tradizionali della cultura dei singoli popoli, anzi se ne è servito per fare una legittima propaganda della sua luce. Bisogna fare un'osservazione sull'opposto comportamento del Cristianesimo ortodosso di Bisanzio di fronte alla cultura albanese e del Cattolicismo di Roma. Il Cristianesimo bizantino, per intimo impulso del suo peccato originale, ha tenuto costantemente il popolo albanese lungi dalla sua propria cultura impedendo lo sviluppo della scuola e della lingua nazionale. Il Cattolicismo di Roma, al contrario, fu il primo a risuscitare la lingua e la scuola coi suoi sacerdoti e coi suoi missionarî. I documenti parlano chiaro. L'Islamismo se avesse potuto avrebbe distrutto e lingua e razza albanese, ma non ne ebbe bisogno poichè la maggior parte degli Albanesi piegarono docilmente il collo al suo giogo, per opportunismo, per viltà o per cupidigia (1). Così non ha avuto bisogno di trasportare le sue orde dall'Anatolia per cambiare la razza essendo riuscito a creare una Turchia più fanatica di quella propria e genuina dell'Asia.

---

(1) Si veda nel 3° volume di quest'opera quel che racconta il Gaspari sulle cause delle apostasie, ove tratta dell'Archidiocesi di Durazzo.

Quanto ai Cattolici, non li potè distruggere, non riuscì a pervertirli se non in parte, ma ottenne certamente di paralizzarli in tutto e per tutto fuor che nell'esercizio primitivo della loro religione. Certo l'Islam non ha permesso in nessun modo lo sviluppo della loro lingua e della loro cultura: i pochi libri religiosi in albanese che videro la luce prima della seconda metà del secolo scorso, furono stampati all'estero. Bisogna dire però che una setta affiliata all'Islam, quella dei Bectascij, come ha favorito il sentimento nazionale, così ebbe a favorire caldamente la cultura: basterebbero i Fràsheri a provarlo. Ma ciò fu non per intimo principio, non per un istinto di rispetto a tutto ciò che è legittimo e per impulso di universalismo, poichè la religione e la cultura bectasciana è tutta pregna di orientalismo asiatico, ma per ragioni di contrasto con l'Islam ufficiale, per avere un'arma e una protezione di fronte a chi li perseguitava spietatamente. L'emigrazione condusse anche gli Ortodossi sulla stessa strada, ma l'ortodossia in sè e per sè fu sempre implacabile nemica di qualunque risveglio nazionale o culturale in Albania.

La storia dunque della cultura albanese ce la presenta mentre nasce dall'universalità cattolica del Cristianesimo, e in atto di fiorire più tardi in seno al Cristianesimo stesso sviluppandosi a mano a mano all'urto coi tempi nuovi, quando la Grecia e i popoli balcanici scosso il giogo turco si aprivano vie loro proprie, quando l'Austria fece sventolare il suo vessillo promovendo artificialmente un sentimento che neppur a essa avrebbe poi fatto troppo comodo. I Bectascij e gli Ortodossi collaborarono indubbiamente. Quando l'interessé (a cui è molto sensibile l'Albanese) lo imporrà, e le circostanze della nuova Albania creata artificialmente dall'Europa (poichè i musulmani nella loro stragrande maggioranza avrebbero preferito rimanere coi Sultani) ci affibbieranno questa nuova coccarda o etichetta, anche il Sunnismo si metterà per la stessa via. Però siamo ancora lontani dall'avere una cultura propriamente albanese: una lingua che si sviluppa, sì, ma sparsa in mille frammenti di pensiero discordi fra loro, a traverso il guazzabuglio delle scuole e delle università a cui non si sa se si formano o deformano gli studenti della nuova Albania.

E qui noto infine che, avuto riguardo al contenuto tradizionale del pensiero albanese, la cultura non dovrebbe combattere un sentimento fondamentale che è quello della religione. Esaminiamo il problema religioso di questo popolo.

Abbiamo già veduto altrove (nel I volume) in qual proporzione si trovino le tre principali religioni in Albania. Dopo il paganesimo primitivo, all'aurora, si può dire, della civiltà cristiana, la fede di Cristo s'impadronì di questo paese. In seguito le nefaste influenze bizantine soprattutto per l'atteggiamento vacillante degli Arcivescovi di Durazzo, e l'ambigua politica di Ocrida, poterono contaminare di scisma una grandissima parte del Sud, mentre al Nord la dinastia dei Nemanja gettando definitivamente le popolazioni serbe sotto l'influenza politico-religiosa di Bisanzio, minacciava l'esistenza del Cattolicismo albanese. Roma fiancheggiata da potenti ordini religiosi non ostante le discordie ambiziose e i movimenti quasi scismatici, certo discordanti, di alcuni Arcivescovi litoranei del Nord, non permise la disfatta. Alla vigilia dell'invasione ottomana, un Cattolicismo più o meno organizzato esisteva fra Kruja e Antivari. Venezia, e prima di Venezia, i Normanni, e poi la grande reazione di Giorgio Skanderbeg a servizio di Roma e dei Re di Napoli, in mezzo alle titubanze e alle infedeltà di altri signorotti albanesi, contribuirono potentemente a salvare le posizioni. Ma il flutto ottomano tutto travolse, e successe l'apostasia: rimasero ancora per qualche tempo i grandi monasteri, ma si spopolarono ben presto; le sedi vescovili private di pastori, diminuirono gradualmente, lasciando il posto solo alle principali. Certo il fatto dell'apostasia è un fatto gravissimo, soprattutto se noi confrontiamo la debolezza dei cattolici con la resistenza adamantina degli ortodossi. È vero che Roma non può mai capitolare nè venire a compromessi quando si tratta di mantenere intatta la fede e salvi i suoi diritti fondamentali di società indipendente divinamente costituita nel mondo, ma con tutto ciò, anche se riflettiamo che molti fuggirono davanti all'oppressore, il fatto dell'apostasia quasi generale della popolazione rimasta in patria, getta una fosca luce sulla condizione dei cattolici e dello stesso clero alla vigilia dell'invasione ottomana. Non solo la maggior parte

degli Albanesi apostatarono ma si fecero gli assertori e mantenitori più accaniti e più fanatici dell'Islam in Albania. L'ortodossia greca e l'ortodossia slava quantunque nel loro rappresentante supremo, il Fanar di Costantinopoli, abbiano fatto delle vergognose alleanze col comune oppressore del Cristianesimo ottenendo forse in compenso dei riguardi, pure alimentarono in seno alle popolazioni un odio inestinguibile di fronte alla religione di Maometto, e suscitarono dovunque poterono magnifiche gesta di resistenza. Il piccolo Montenegro ha lottato per secoli contro la Mezzaluna; Serbia, Grecia, Bulgaria e Rumenia, nutrirono incessantemente quelle vampe di amore al proprio paese e al proprio culto che le portò a mano a mano a riaffermarsi e a rivendicare la verità e il diritto di fronte alla barbarie musulmana. Si dirà che i cattolici delle montagne albanesi hanno fatto altrettanto. Non tutti; pochissime anzi sono le tribù che hanno eroicamente resistito e non si sono lasciate contaminare: Kelmêndi, Dukagjini, Mirdita. Anzi, anche Kelmêndi e Dukagjini, quando una loro parte si ebbe per varî motivi a spostare, si corruppe e apostatò (1); la Mirdizia anche fuori delle proprie montagne seppe resistere meglio, ma non sempre nè da per tutto. Shkreli, Reçi e Lohe, Rrjolli, la Postripa, le bandiere di Puka, le regioni del piano, la Zadrima stessa, sebbene poi si riebbe e si liberò di nuovo quasi interamente degli apostati, hanno lasciata entrare largamente la contaminazione. Non parliamo delle regioni di Krasniqe, Gashi, Bëtyqi, Hasi, Kruma, Luma, che rimasero travolte del tutto; non parliamo delle regioni d'oltre il Matja e il Fandi, che o passarono interamente all'Islam (Matja, Kruja, Preza, Tirana), o si lasciarono imbastardire nel peggior modo, se non in quanto ebbe influenza la Mirdizia (da Fandi alle montagne di Alessio comprese) a mantenerle fedeli. No, bisogna dire la verità, storicamente l'Albania non ha fatto, quel che han fatto gli altri popoli balcanici; essa è rea di un grande peccato, di cui sconta la pena anche oggi (2).

(1) Nelle regioni di Kòsovo (specialmente Ipek-Gjakova-Prizrend) *Fandi* designa i Mirditesi; gli altri immigrati dalle Montagne Albanesi, passano o almeno passavano al tempo della Missione, sotto la denominazione di *fise*.

(2) Si veda tutto ciò con documenti in quanto scrissi nella *Civ. Cattol.* 1929, Vol. II, pp. 404-408.

Ci sono dei Santi Albanesi? A scanso di equivoci, notiamo che l'Albania storica, come denominazione di un popolo, comincia verso l'anno mille; prima essa si era chiamata Illiria, nome dai confini un po' vaghi, più tardi Prevalitana al nord, Epiro al sud; ma dentro pure tal circoscrizione, non esitiamo a dire che anche la storia di questo popolo è irrigata di martirio (1). Lasciando stare il periodo delle origini, che fino al IV sec. è incerto, è strano che, salendo per la scala dei secoli e porgendo gli orecchi agli inni, alle funzioni e alle feste liturgiche del paese, noi ci vediamo comparire innanzi soprattutto i Santi dell'Oriente: non vi è nessun indizio di un culto prestato a Santi *indigeni*. Se noi dobbiamo credere alle rovine ammassate dal tempo e alle poche testimonianze sicure che ci restano di antichi monasteri in Albania è certo che la vita monastica vi dovette essere in fiore, ed è tutt'altro che improbabile che negli ultimi tempi innanzi all'occupazione turca, all'ombra di Venezia soprattutto, l'elemento indigeno vi fosse sufficientemente rappresentato: però nessun monumento fuor che dei nomi di religiosi albanesi ce lo attestano. Non sapremmo dire se la vita religiosa ci fosse più o meno fervorosa; certo le abazie sembra che fossero assai ricche, come appare dall'imponenza delle rovine e dai cenni della tradizione. È certo pure che se Roma potè opporre una diga contro la minaccia di una totale invasione ortodossa, lo deve in gran parte alla potenza religiosa dei Benedettini e dei Domenicani; più tardi dei Francescani. D'altra parte, però, il fatto dell'apostasia è molto significativo e sembra indicare una condizione di cose quasi del tutto precaria. Skanderbeg sostenne eroicamente il principio cattolico, quantunque avesse intorno a sè dei traditori, ma, almeno da quanto si può arguire dalla storia e dai documenti, dei grandi eroismi collettivi *di tutto il popolo* per salvare la Croce contro il furore della Mezzaluna, non ce ne sono (2). Gli eroismi slavi ci sem-

(1) Si veda in Appendice - Doc. I.

(2) Scutari e Kruja campeggiano nella storia dell'eroismo albanese, ma, e le altre città? Un principe albanese aveva chiamato i Turchi; Lekë Dukagjini stesso servì poco alla causa di Skanderbeg che ebbe altri traditori ancora.

brano più positivi, più tenaci, più costanti. Ciò riguarda il paese in genere, non singoli gruppi o individui, poichè di fatto molti per non cedere sono fuggiti, parecchi resistettero e si ridussero a una vita eroica di stenti e di sacrificio per salvare la loro fede. Ma le proporzioni di fronte all'insieme son piccole, e siamo inclinati a trovare un motivo di viltà e di dissolvimento nella mancanza di coesione e di direzione forte e disciplinata delle forze cattoliche contro la schiacciante potenza dell'Islam. Forse anche la vita che aveva dovuto irradiare dai monasteri si era volta alla decadenza. Se così non fosse, non troviamo come poter spiegare un mutamento così generale e così radicale nel popolo albanese che abbandona con tanta facilità e in folla, la fede dei padri. Tutto questo evidentemente se è triste nella visione storica dell'ultimo medioevo albanese, risulta a grandissima lode di quelli, siano pur pochi, che in mezzo alla generale apostasia perseverarono. E, sebbene sieno pochi i nomi che ànno ricevuto un'aureola di santità dalla gloria giuridica della Chiesa, e non ci sia si può dir nulla di *positivo* nella tradizione liturgica del paese, pure lo storico arguendo non solo dalle condizioni tristissime e quasi disperate in cui si venne a trovare il Cattolicismo in Albania, ma anche da fatti storici e da nomi consegnati agli annali, deve dire non essere mancati gli Albanesi che a traverso le prove estreme del sacrificio della vita, si sono acquistati il titolo di veri martiri (1). E questo dovette avvenire soprattutto nei ceti più umili, in mezzo a quelli che sembravano nati per soffrire e per morire mentre pur son vivi. Abbiamo un esempio classico, bellissimo, nella storia di quella falange di eroi del Cristianesimo di cui racconteremo per esteso nel Capitolo dell'Archidiocesi di Scopia. Bellissimo fu pure l'esempio di quelle eroine che si mantennero fedeli alla loro fede anche dopo che i loro padri, i loro figli e i loro mariti avevano abbandonato la Croce, come ha cura di notare assai opportunamente il Gàspari nella cronaca della sua visita apostolica fatta alle Chiese

(1) Bisogna anche far attenzione che pur troppo, causa le tristissime condizioni dei tempi, l'Albania non ha lasciato nè atti di martiri, nè cronache ecclesiastiche, nè agiografie per trasmettere la memoria di quelli che si sacrificarono all'amore di Cristo.

dell'Albania. Esempi simili appaiono di tanto in tanto anche nel racconto che ci fa delle sue missioni il P. Pasi. Eroi tanto più nobili e più grandi quanto meno son circondati dal rumore della storia, poichè nel silenzio e nell'ombra si sviluppano le forze eterne. E noi che abbiamo per divisa di non far mai mentire la storia, se non siamo i primi, non saremo certamente neanche gli ultimi a riconoscere il merito e a sciogliere un inno all'umile e silenziosa gloria di questi eroi che Cristo si seppe mantenere uniti, e che insieme alle migliaia di bambini che la morte rapì in mezzo al profumo della loro innocenza e al candido fulgore della loro purità, condusse alla patria.

Resta ancora una domanda a farsi. Che cosa ne è del sentimento religioso, cioè della religione albanese? È un punto sul quale non ho voluto dare un giudizio nel capitolo del I Vol. « La vita della Montagna », e che ora di fronte alle innumerevoli esperienze a traverso le quali facciamo passare il lettore di questi volumi, esige una risposta conclusiva. Anche qui bisogna considerare i fatti. I fatti sono i seguenti. Le missioni risvegliano una fede straordinaria e dànno origine a meravigliosi atti di eroismo in mezzo al popolo alle volte vizioso, implicato assai spesso in gravissimi imbrogli, lontano anche, praticamente, dalla Chiesa, immerso nelle sollecitudini della vita, preoccupato da odî, gelosie, piccole ambizioni, ma che per loro son sempre grandi, astuto sempre e moltissime volte insincero nei suoi rapporti sociali, ma che dalla sofferenza, e dall'umiltà della sua condizione non ha imparato ancora il disprezzo della fede e delle cose divine: allora la missione rievoca nelle loro anime con una forza che ha del prodigioso i sentimenti del divino e dell'eterno, a cui son già inclinati dall'immediata percezione ed esperienza che hanno della caducità delle cose e della precarietà della vita. Tutto quello che vi è di energia primitiva e ha della roccia e del macigno, si sottopone quasi per incanto alla legge sempre imponente della Provvidenza e della Giustizia di Dio. Tutto questo è vero ed è sicuramente molto bello. È un fatto reale, però, e lo riconoscono essi stessi, che poi nel tenore della loro vita generale, ritornano precisamente come prima. Rari i casi di popolazioni intere che si mantennero trasformate per un lungo

periodo di tempo. Da che cosa dipende? Perchè non è possibile organizzare in Albania *socialmente* la santità? Dico *socialmente* in modo da mutare le condizioni morali e religiose del popolo nel loro insieme, poichè vi sono delle persone, dei singoli individui che perseverano, soprattutto fra i poveri e i sofferenti, e non tanto fra quelli che in qualche modo spiccano comunque sugli altri; nelle donne sempre meglio che tra gli uomini. E bisogna che qui io faccia un'osservazione generale che è come il nodo per risolvere il difficile problema della religiosità fra gli Albanesi. Si è osservato costantemente in questi ultimi tempi, fin da quando il giovane montanaro o scutarino ha preso le vie dell'estero per entrare in un istituto o in una università, che poi è tornato praticamente, se non del tutto irreligioso, certo però indifferente, noncurante di tutto ciò che è chiesa, pratica religiosa, quasi avesse smarrito del tutto il sentimento del divino e dell'eterno. In lui si è sviluppato in modo preponderante il senso materialistico della vita, nei suoi aspetti non solo di bisogno, ma di godimento, di lusso, di conquista ambiziosa di chi arriva primo e più in alto. Allora l'aspetto severo del Cristianesimo con la sua disciplina di rinunzia, con la sua legge di fratellanza e di amore, scompare davanti a lui, per dar luogo alla menzogna di un'artificiosa forma di vivere che lo trascina nelle peggiori condizioni di una società senza un cervello e senza una direzione; la moralità diventa una parola senza senso o fatta solo per ingannare; non si potrebbe pensare a un aspetto più triste di convivenza umana, sotto le forme della menzogna di parole urbane e cortesi. Perchè mai la cultura produce effetti così disastrosi? Perchè l'Albanese soprattutto del contado e della montagna fa un passo a cui non fu gradualmente preparato: da umilissima condizione egli fa un balzo in alto, ma perde la testa perchè perde l'equilibrio. Questo è, salvo rare eccezioni, un fatto generale. Lasciamo stare che anche la cultura non è sviluppata in lui metodicamente e a grado a grado, in modo uniforme e continuo, ma bisogna dire che della cultura l'Albanese prende solo l'inverniciatura, e trascura *l'elemento morale del carattere* per cui bisognerebbe farla convergere al bene comune. Ora egli vi saprà descrivere con un'analisi perfetta le mancanze sue pro-

prie e della sua società e del suo governo, saprà indicarne magistralmente i rimedî, ma quanto a mettersi seriamente all'opera, neanche parlarne. Allora risorge quasi automaticamente quell'intima discordia che ha sempre scompigliata la storia di questo popolo. Di qui si comprende che, lasciando pur di considerare *effettive difficoltà economiche e sociali*, non si giunge mai a un'organizzazione compatta delle forze religiose. Forse religiose e forze sociali. Poichè a parole c'è tutto e si fa tutto, ma nè la megalomania degli arrivisti, nè la burbanza orgogliosa sviluppata qui quasi sempre da una così detta *cultura*, sono il *carattere* nobile e forte dell'*homo sapiens*, nè la raffinata furberia politica è comprensione larga e serena con buona e perseverante volontà di soccorso e di lavoro. Questa è la pura verità e io credo di fare il miglior servizio all'Albania cattolica presentandogliela per la parte che a lei spetta, schiettamente davanti agli occhi, poichè altrimenti sarei colpevole di indurla con l'inganno di belle menzogne adulatrici a continuare nel suo sopore e a perdersi. Del resto dopo tutto quello che è stato messo in luce anche in tempi non lontani da lettere e documenti, e quanto è stato scritto da un'autorevole rivista del paese, la mia parola che tutto compendia, non deve parer nè strana nè fuor di posto. Guai a chi s'illude in faccia ai nuovi tempi, e di fronte alla cultura del laicismo massonico, che trascurando i valori spirituali degli uomini e delle nazioni, fatalmente ci conduce verso gli abissi dell'ateismo e della rivoluzione bolscevica. Non bisogna mai perdere di vista che nel mondo non ci sono ora dei compromessi nè delle vie di mezzo fra le due culture e fra le due religioni: la cultura o la religione dello spirito, dell'ordine, della legge, e la cultura o la religione della materia, dello scompiglio, della rivoluzione: da qual parte vuole schierarsi l'Albania? Quali obblighi precisi hanno le forze e le intelligenze cattoliche? L'Albania se vorrà vivere, rispetterà il sentimento religioso, lascierà libero il culto, non usurperà nessun diritto reale e fondamentale della società religiosa; i cattolici, per non lasciarsi travolgere dalle forze del sovvertimento e dell'ateismo, dimenticando ogni rancore e mettendo fine a ogni divisione, si uniranno senza paure e senza vigliaccherie.

CAPITOLO VII.

L'opera missionaria del P. Pasi nell'Archidiocesi di Scutari

(dal 1889 al 1906).

1. — Importanza e principali vicende storiche della Chiesa di Scutari.
2. — Cenno sulle Chiese suffraganee di Scutari metropolitana, da tempo scomparse.
3. — Dalle statistiche parrocchiali durante l'epoca islamica.
4. — Operosità missionaria del P. Pasi:

   Un mese d'autunno pei villaggi della parrocchia di Traboina (27 Sett, - 18 Ott. 1889);

   Missione di Reçi e Lohe 28 Giugno - 6 Luglio 1891;

   A Berdica dall'8 Dic. al 12 Dic. del 1891;

   A Rrjolli dal 26 Sett. al 4 Ott. 1896.
5. — Missioni nella pianura sottoscutarina: a Bushati (20 Dic. - 2 Genn. 1894-95); a Kukli e Barbullushi (20 Genn. - 4 Febbr. 1896); a Beltoja (19-27 Apr. 1896); nelle montagne soprascutarine: a Bajza, Shkreli e Boga (30 Maggio - 24 Giugno 1896).
6. — I poveri di Scutari e la Missione data ai Mendicanti (1-4 Aprile 1895).
7. — I PP. Pasi, Jungg, Sereggi e Genovizzi predicano la prima missione alla città di Scutari dal 21 Ott. al 1. Nov. 1896.
8. — Di nuovo nella « Malcija e Madhe »; missioni ad alcune parrocchie della Prefettura Apostolica di Kastrati: a Katundi i Kastratit (13-21 Marzo 1897); a Rapsha (23-31 Marzo); a Traboina (3-7 Aprile); a Gruda (9-14 Aprile).

   Storia della famosa croce di Rrjolli, causa della profanazione della Moschea di Rusi (21 Marzo), e di una sollevazione in città.
9. — Un mese nelle parrocchie di Shkreli, Reçi e Lohe, e Rrjolli (dal 10 Giugno all'8 Luglio 1902).
10. — A Selce, Vukli e Gruda nell'estate del 1902.
11. — Nuova Missione alla Cattedrale di Scutari: 27 Nov.-8 Dic. 1902.
12. — La Missione riprende il suo lavoro nelle Montagne con la primavera del 1903. — A Bajza dal 21 al 31 Maggio; a Kastrati Superiore dal 1. al 7 Giugno; a Traboina dal 10 al 18 Giugno; a Vuksanlèkaj dal 19 al 23 Giugno; a Rapsha (Hoti) dal 26 Giugno al 5 Luglio.
13. — Missioni di Berdica e di Trûshi dal 15 Genn. al 1. Febbr. 1905.
14. — Ultima Missione del Padre nella sua cara Albania, a Pùlaj, Rana e Hjedhun, Mal Kòlaj e Pentari dal 20 Febbr. al 20 Marzo del 1906.

Fusha Qëles: la via principale di Scutari nel 1865.

(Foto: Marubbi).

1. — Se ai nostri giorni esiste un cattolicismo in Albania, e se non sono stati gettati nel mare i monumenti della civiltà romana e della civiltà cristiana dalle incursioni dei barbari, lo dobbiamo a Scutari. Questa splendida città chiusa intorno nella sua magnifica conca folta di piante e di giardini, dalla ormai celebre catena del Tarabòsh e dal lago a Occidente, dalle Alpi, che sono un vero groviglio di monti, a Settentrione, da una bellissima serie di colli a Sud-Est, à conservato a traverso le tempeste dei secoli, quanto c'è di più bello e più puro nel fondo della razza albanese, e con la razza à conservato il collegamento spirituale con Roma Cattolica. Essa deve alla sua posizione geografica privilegiata se potè conservare un simile collegamento. La barriera dei monti e le acque del lago e dei fiumi la protessero dalle incursioni del Nord e dell'Oriente, e il piano che per mezzo della Boiana la rende quasi un porto di mare, à permesso a Roma e a Venezia di mantenere ininterrotte le comunicazioni spirituali e le relazioni di commercio e di cultura. Sede, al tempo dell'ascensione di Roma durante la repubblica, dei suoi re Illirici sotto l'influsso piuttosto del commercio che della cultura greca, passata poi sotto lo scettro di Roma repubblicana e imperiale, seppe alleare insieme la forza vergine e rubesta della razza indigena col soffio animatore della potenza e della cultura della città eterna di cui rimase un baluardo fino alla divisione dell'Impero. Ma anche allora la sua impronta di cultura latina, rimase incancellata. All'influsso romano dell'Impero successe l'animazione di Roma cristiana che agì o direttamente o a traverso la Dalmazia latina o cattolica. Venezia in fine, mettendosi come in mezzo ai due terribili rivali e competitori, lo Slavo che come aveva fatto del Montenegro mirava all'assorbimento dell'Albania del Nord, e il Turco che senz'altro diritto fuor che quello della sua barbarie, urgeva minaccioso dall'Oriente, coronò quest'opera di preservazione della cultura e dello spirito occidentale e cattolico.

Dovendo riepilogare la storia di questa chiesa che senza nessun dubbio è la più celebre e la più importante in Albania e anzi in tutti i Balcani, al momento che noi ne prendiamo le fila verso la fine del IV secolo coi primi vescovi tramandati dai

documenti, la situazione di Scutari dal punto di vista della cultura è così descritta dal Mommsen nel suo V volume della Storia di Roma (Berlino 1927):

« L'incivilimento e la romanità della Dalmazia è uno dei fenomeni più carateristici e più importanti dell'epoca dei Cesari. Il confine fra la Dalmazia e la Macedonia è a un tempo il limite politico e linguistico fra l'Occidente e l'Oriente. Presso Scutari si toccano come i territori soggetti al dominio di Cesare e di Marcantonio, così dopo la divisione dell'Impero del IV. secolo, quelli che obbediscono a Roma e a Bisanzio. Qui confina la provincia latina della Dalmazia con la provincia greca della Macedonia, e vivamente attiva e superiore, con tumultuante opera di Propaganda sta qui la giovine di fronte alla sorella anziana ». (pag. 186).

Bisogna notare che verso la fine del III. sec. la provincia della Dalmazia era stata divisa in Dalmatia Salonitana e in Prevalitana; questa comprendeva *Doclea* (Dioclea), *Scodra* (Scutari) e *Lyssus* (Alessio), e abbracciava un territorio esteso a Nord-Ovest fra il golfo di Cattaro e l'odierna Serajevo, e a Sud-Est fra lo sbocco del Matja e la catena dello Shar-dag sopra il Drino Nero. Tanto i Vescovi della Prevalitana, però, come quelli dell'*Epirus Nova* sebbene fossero politicamente soggetti a Bisanzio, pure continuarono a dipendere dalla Chiesa di Roma o direttamente o per mezzo del Vicario pontificio di Tessalonica. Non ostante tutti i tentativi del Patriarca di Costantinopoli per attrarre nella cerchia della sua giurisdizione le diocesi dei territorî a cui accennammo, non vi riuscì. L'Imperatore Giustiniano, seguendo un criterio politico, nel 535 assoggettava fra le altre provincie ecclesiastiche, anche la Prevalitana, alla nuova Sede primaziale da lui creata, di Giustiniana Prima (l'antica *Bederiana*, presso Scopia). Troviamo che 10 anni più tardi, il decreto del 18 marzo 545, attribuiva definitivamente alla detta Sede le provincie che appartenevano alla diocesi civile della Dacia fra le quali c'era appunto anche la Prevalitana (Zeiller, *Orig. Chrét.* etc. pag. 149 e 390). Anche il primate di Giustiniana, però, accanto a quello di Tessalonica, dipendeva dal Papa di Roma che ne confermava l'elezione ratificata dall'Imperatore, e gli mandava il pallio. Era un semplice vicario pontificio

e non ci aveva che fare col patriarca di Bisanzio. La Prevalitana, in altre parole non faceva che passare dalla giurisdizione del Vicario di Tessalonica, a quella del Vicario di Giustiniana Prima, che non dovette durar molto, poichè dopo l'anno 602 perdiamo la traccia di questa sede primaziale come pure delle diocesi che ne dipendevano. In questa data Papa S. Gregorio M. scriveva al primate Giovanni di Giustiniana relativamente a un vescovo di *Doclea*.

Quel che importa notare, insomma, è la perennità, per quanto si può rilevare dai documenti rimasti, della dipendenza giuridica e spirituale della Chiesa di Scutari, da Roma. Dioclea, città ricordata già sotto il regno illirico di Genzio, posta alla confluenza della Zeta con la Moraça sopra l'odierna Podgorica, e divenuta capitale della Prevalitana quando questa diventò provincia autonoma, pure non ebbe fin da principio il diritto metropolitano. Invece questo diritto apparisce come inerente alla Sede di Scutari nella serie dei primi vescovi tramandati dai documenti. Essi cominciano con Basso (?) nel 392, e finiscono con Costantino nel 602. Anche di Dioclea non sono ricordati che tre vescovi, Evandro nel 451, Paolo e Nemesio nel 602. Succede un periodo oscuro per l'una e per l'altra, durante il quale si sa solamente, congetturando dai documenti posteriori, che tale diritto passò da Scutari a Dioclea. Probabilmente ciò dovette avvenire quando questa città divenne il capoluogo della provincia slava omonima. Carlo Pooten col Farlati parlano di un arcivescovo diocletano, Giovanni, che avrebbe lasciato il suo nome alla storia verso il 900, ma bisogna notare che dal sec. VII in poi la grande e bella città illirica dei Diocleati era diventata un deserto, per cui cade l'affermazione che sia stata distrutta da Simeone re dei Bulgari nel 927 e che in tal circostanza l'arcivescovo Giovanni si fosse rifugiato a Ragusa a cui avrebbe trasmesso il titolo e il diritto metropolitano. Di tutto questo non sappiamo nulla poichè non abbiamo documenti certi che lo provino (v. cit. del Rovinskij negli AAlb. I. p. 10). Una cosa sembra sicura, che verso i primordî del sec. XI Antivari fosse sotto la giurisdizione di Ragusa (AAlb. I. n. 60). In seguito, al tempo dei Commeno l'autorità di Ragusa andò a mano a mano

diminuendo sotto l'impulso dei re slavi da una parte che mirando a creare quasi una chiesa nazionale, favorivano Antivari, e dall'altra perchè Antivari stessa tendeva a risuscitare il nome e i diritti della chiesa di Dioclea. Inoltre era già cominciata la lotta fra Spalato e Ragusa pel diritto metropolitano, sebbene poi finisse con la vittoria di quest'ultima. Se non che Antivari si era venuta svincolando così che Gregorio con l'aiuto del clero spalatino riusciva a ottenere il pallio verso il 1178 (AAlb. I. n. 63). Ragusa non cedette e prese la rivincita anche contro Antivari per un certo tempo finchè verso la metà del sec. XIII. la grande questione terminava definitivamente in favore di questa (1). Convien notare che in tutti i documenti di quell'età riferentesi alla controversia tra Ragusa e Antivari tornan fuori quasi sempre gli stessi nomi di diocesi più o meno correttamente.

Da una lettera di Innocenzo IV in data 18 marzo 1252 si comprende che *adhuc sub judice lis est*. Ma il 27 giugno 1260 Alessandro IV ordina a Lorenzo arcivescovo di Antivari di far vescovo di Sarda Fra Pietro de Tybure O. M. Con ciò dopo le controversie degli anni precedenti era riconosciuto di fatto il diritto metropolitano di Antivari. A questo diritto fu aggiunto, quantunque non si sappia in qual data, il titolo di Primate del regno di Serbia corrispondente all'antica Mesia. Clemente VII con lettera del 26 nov. 1523 a Lorenzo, chiama l'Arcivescovo di Antivari, Primate di tutto il regno della Servia, e ciò è confermato da un'altra sua lettera del 27 maggio del 1524. Marino Bizzi (1608-1625), e il suo successore Pietro Mazrek (1624-1635), come più tardi il celebre Vincenzo Zmajević (1701-1745), daranno prova di questo diritto visitando tutte le Chiese dell'Albania e della Serbia, sebbene lo Zmajević lo dovesse fare anche in qualità di Visitatore Apostolico (2). È necessario tener

---

(1) Come si rileva da un documento di Clemente III del 1089, sebbene surrettizio, da principio si intesero attribuite alla metropolitana di Antivari le Chiese suffraganee di Cattaro (?), Dulcigno, Svaç, Scutari, Drivasto, Pùlati, Serbia, Bosnia e Tribunia, e tutti i monasteri sia dei Dalmati, come dei Greci e degli Slavi. (*AAlb.* I, n. 68).

(2) Riferiamo qui pure la statistica della Diocesi di Scutari secondo la relazione di D. Stefano Gaspari Visitatore d'Albania; an. 1671. (Vedi *Hylli i Dritës - Vj.* (an.) VI, Nr. XI, p. 605; *Vj.* (an.) VII, Nr. 3, p. 154 sgg.).

presente l'importanza di questo fatto storico della primazia di Antivari. Essa è l'unica sede cattolica in Albania che irradia la sua forza spirituale sopra una gran parte della regione media o centrale della Penisola Balcanica. Pel fatto stesso dei conflitti giuridici che sostenne con le grandi sedi, di carattere prettamente latino, di Ragusa e di Spalato, per cui dovette mantenersi continuamente in relazione con Roma, essa fu il mezzo giuridico più possente di conservazione dell'elemento latino su questa sponda albanese dell'Adriatico; e la conservazione della latinità significava nè più nè meno che conservare il cattolicismo. Dissi mezzo giuridico, poichè vi s'aggiunsero altri elementi spirituali: il prestigio quasi romano ereditato da Dioclea, e la grandezza morale di alcuni vescovi che con l'irradiazione della

---

Verso Settentr. comincia « dal luogo di Pedana » (Pëllana e Kelmêndit, piuttosto che Pëllana e Hotit), e a Meriggio arriva a Pulagni (Pùlaj).

Il Vescovo Mons. Pietro Bogdani risiedeva a 82 miglia circa da Scutari alle radici del monte Agari (? cfr. *Qafa e Agrit*).

Diocesi Superiore o dei Monti.

Riolo (Rrjolli) con case 80, anime 156. La Chiesa vi è incorporata alla casa che nuovamente vi costrusse il vescovo di Scutari.

Ville che ne dipendono: Ciasamarne (Çamarràt): case 11, anime 64; Dodeci (Dodçi), case 3, anime 26; Rieci (Reçi), case 25, anime 163; Racci (Rashi), case 8, anime 52; Vorfa, case 3, anime 5. Ne dipendeva pure: Loeja (Lohja), case 20, anime 183; Scarieli (Shkreli), case 65, anime 500; Zusci (Zusi), case 9, anime 80; Luchi (Lugji), case 8, anime 80.

Castratti, case 75, anime 660; dipendeva esso pure da Rrjolli, con grave danno delle anime.

Hotti, case 130, anime 700; dipendeva dai PP. Riformati di Gruda per cui molti morivano senza Sacramenti, e però bisognerebbe istituire una Missione di Sacerdoti Regolari o Secolari.

Clementi, con la Chiesa a Speia (Spaija) di Clementi fabbricata dai Clementini nel 1651 quando vi erano entrati i PP. Riformati. Tiene i villaggi di: Morichi (Muriqi), case 6, an. 40; Genovich, case 7, an. 60; Lesovich, case 15, an. 120; Melossi (Milòsh), case 7, an. 40; Vucli, case 32, an. 200; Rvesi (Rvestë, presso Komi i Kuçit), case 6, an. 30; Zecca (Zetë sotto Tuzi), case 7, an. 40; Selza con Morichi inclusive, case 34, an. 290; Rabiena e Radenina (Rabjeni e Radatina), case 60, an. 400. Tutti vanno a sentir la messa a Speja, e vi sono pure seppelliti. La plana di Clemente con la plana di Nixi (Nikçi) e di Roiochi (Rahovica?) han 112 case, an. 660. La Plana era stata soggiogata dai Clementi scacciandone gli abitanti.

Gruda con Triepse (Trjepshi), Ledina (në Kuç), Cochie (Koça) e Tusa (Tuzi), case 306, an. 2500.

loro virtù e della loro attività impedirono che Bisanzio attraverso Durazzo troppe volte equivoca e infedele, o che lo Tsar serbo per mezzo di Ipek, sciogliessero la compagine cattolica dell'Albania del Nord. E accanto ad Antivari che non seppe a lungo andare rigettar lontana da sè l'onda scismatica de gli Jugoslavi, sorse Scutari propugnacolo potente di cattolicismo latino. Non si sa mai, infatti, che, come avvenne a Durazzo, i suoi

---

Grado schiavo (Graditskjé sotto Reçi), convertita dallo scisma per opera del Vescovo di Scutari; case 10, anime 100, sul lago di Scutari: dipende con gli altri fedeli lungo il lago (case 40. an. 400) da Rrjolli.

(Vescovato di Scutari inferiore):

Trumsi (Trûshi) Superiore con la chiesa di S. Sergio (Shirqi), capace di 3000 persone fatta fabbricare, sec. l'iscrizione, dalla regina Elena di Servia nel 1200. Tenuta pessimamente in conto di stalla. Minaccia rovina il tetto, per ripararla ci vorrebbero 180 reali. S. Sergio con case 30, anime 200. Vi è la chiesa di S. Veneranda. Ne dipende pure Trumsi Inferiore che si serve della Chiesa di S. Sergio con parroco proprio: case 30, anime 300. È difficile il servizio quando inonda la Bojana.

Con Trumsi Inferiore è Lagi di Conti (Lagja e Konit), con la chiesa di S. Sergio e parroco proprio: case 60, an. 400. Vien poi Busagiarpeni (Buzagjarpni) con chiesa e parroco proprio: case 55, an. 279. Obbotti con Sageri, case 28, an. 350, e la chiesa di S. Bacco. Daici maggiore: case 24 an. 70 e le ville di Mussandi (Mushani), case 8, an. 50; Gramsi (Grâshi), case 9, an. 45; Bellani (Bèlaj), case 5, an. 30; Samerissi (Samrishi), Superiore et Inferiore, case 26, an. 120.

Ne dipendono, di là della Bojana, i villaggi di Scacubina (Sukobina) Lissina (Lisen), Cruvantina, Stucia ecc. con circa 800 fedeli: (Dragina?, Kravari?, Shtuf?).

Svasi (Svaç), già grande città, come mostrano le rovine e le 365 chiese che le si attribuiscono. Tiene sotto la sua cura alcuni villaggi con circa 2000 anime.

S. Giorgio con case 120, an. 1300.

Pulagni con case 30, an.230, e la chiesa in pessimo stato. I parrocchiani, poverissimi, vivono della pesca.

Seldia (Sheldija) con la chiesa di S. Girolamo, case 20, anime 150, e coi villaggi di Gavossi (Gavoçi), case 16, an. 80; Cagnola (Ganjolla), case 17, an. 90; Giubani, case 20, an. 140. Da Seldia dipendono pure: Dusmani, Aresa (Arra), Valesa (Vilca), Mazarechi e Pescala con case 40, an. 300. Ci si dovrebbero mettere due operai.

Sirocco e Chisagni (Shiroka e Kìsaj) con la Chiesa di S. Maria Madd. convertita in moschea da 22 anni. (*Vi è una famiglia musulmana* Kìshaj *a Scutari oriunda di Chisagni, che forse ritiene il nome primitivo, genuino, albanese*). Sirocco e Chisagni con altri villaggi intorno a Scutari fanno case ca 270, an. da 2000. La Chiesa cattedrale è a Barbulussi, dedicata a S. Stefano. Case 75, an. 800. Ne dipendono Saureli (Shkreli i Barbullushit), case 115, an. 1600; Cumli (Kukli?), case 42, an. 400.

Totale nella Diocesi: case 7549; anime 17283.

prelati non raramente illustri in tempi procellosi, abbiano vacillato fra l'obbedienza a Roma o a Costantinopoli o a Ipek sede del Patriarcato ortodosso serbo. Essa lottò fieramente a fianco di Venezia sempre vigile contro la perfidia scismatica e la barbarie ottomana. Lottò e ebbe i suoi martiri.

Ripigliando il filo della storia ecclesiastica di questa chiesa, diremo che dopo una lacuna di più che 400 anni, ricomincia la serie dei suoi pastori che non sono più arcivescovi, più o meno ininterrottamente fino a questi ultimi tempi, quando il 15 marzo 1867 era restituita da Pio IX alla dignità di metropolitana *aeque principaliter* con quella di Antivari; Mgr. Carlo Pooten che vi era stato trasferito da Antivari, conservava ancora il titolo e la giurisdizione su tutte e due le metropoli, finchè in Mgr. Pasquale Guerini, Scutari ebbe un arcivescovo tutto suo il 6 febbraio 1887 giorno in cui ne prese possesso. E con questo arcivescovo siamo arrivati di nuovo alla porta della Missione Volante. Ma prima di riprendere la storia dell'attività missionaria del P. Pasi, conviene che ricordiamo alcuni fatti storici che mettono in luce la vita spirituale di questa diocesi a traverso i tempi.

La corrente spirituale di Roma e il vincolo giuridico che legava le chiese albanesi del Nord con la città eterna furono mantenuti oltre che dalla tradizione loro propria anche dalla grande attività che vi spiegarono fin da un tempo remoto alcuni celebri ordini religiosi dell'Occidente. I documenti ce li presentano solo dopo il sec. XI e pei Domenicani e i Francescani si comprende, poichè non potevano stabilirsi in Albania prima di nascere. Ma sembra che l'Ordine benedettino, del quale si trovano ancora sul suolo albanese le più celebri rovine, ci abbia messo il piede prima ancora dell'anno mille. Troviamo infatti nel sec. XII già 4 monasteri benedettini nell'Alta Albania, fra i quali il monastero dei SS. Sergio e Bacco a 6 miglia da Scutari sulla riva sinistra della Boiana, è già circondato da un certo splendore poichè serviva di sepoltura ai principi serbi risiedenti a Scutari. Comunque sia l'Ordine benedettino inalzava i suoi baluardi contro lo scisma orientale in un tempo assai opportuno per contribuire possentemente a mantenere intatta la tra-

dizione cattolica e lo spirito latino del Nord, intorno a Scutari. Anche i due grandi ordini di S. Domenico e di S. Francesco compaiono presto, quasi subito dopo la loro fondazione, nelle città costiere dell'Albania. I Domenicani discendono da Ragusa a Dulcigno nel 1258. Entravano in Durazzo nel 1278, e Domenico Topia, Vicario Generale per la Dalmazia e per Durazzo, otteneva che si stabilissero anche a Scutari. Essi appartenevano alla Provincia ungherese. I Padri Francescani entrarono certamente in Albania come missionarî nella seconda metà del sec. XIII; anzi uno dei loro vescovi più celebri governava l'Archidiocesi di Antivari fin dal 1249, e troviamo il francescano Antonio (II) arcivescovo di Durazzo nel 1296. I primi conventi che si vedono sorgere nella luce della storia, son quelli di Scutari e Dulcigno edificati per la munificenza della pia regina serba, Elena, sposa di Uroš I nel 1288. Si vede che proprio alla vigilia dello scisma serbo dalla Chiesa che doveva essere tanto pericoloso per l'Albania del Nord, la Provvidenza metteva accanto a Scutari questi bravi legionari della Chiesa di Occidente. Essi del resto diedero parecchi vescovi all'Albania specialmente nel primo secolo dal loro stabilirsi in quelle terre. E i nuovi conventi non tardarono ad aprirsi agli albanesi tra i quali non sembra che le vocazioni allo stato ecclesiastico o alla vita religiosa fossero scarse (*Ill. Alb. Forsch.* p. 265-66). All'Archidiocesi di Antivari i Domenicani diedero 4 arcivescovi, i Francescani 10; alla diocesi di Scutari i primi ne dedero 4, i secondi 6. Nella sola diocesi di Scutari dopo l'occupazione ottomana troviamo 16 vescovi di patria albanesi; tutti eccetto uno che appartenne alla famiglia francescana, erano usciti dai Collegi di Loreto o di Propaganda, e ci piace osservare che mentre il basso clero quando fu preparato in modo assai sommario e imperfetto in casa sua al sacerdozio, molte volte non rispose degnamente alla sua nobile missione e diede molto a tribolare ai Vescovi, quando invece uscì dai seminari, regalò alla Chiesa dei martiri e dei pastori rimasti celebri per la loro integrità e zelo apostolico, in mezzo a difficilissime condizioni.

2. — Passando a dare un cenno delle Chiese suffraganee di Scutari, non potremmo veramente parlare se non del tempo

che ebbe sotto di sè Alessio e Dioclea. Poichè le diocesi che poi si moltiplicarono nel suo territorio passarono naturalmente sotto il diritto metropolitano di Ragusa o di Antivari per rimanere definitivamente sotto quest'ultima finchè furono portate via dal turbine dell'invasione ottomana. Siccome però di fatto la giurisdizione di Scutari archidiocesi si estese sopra tutto il territorio occupato dalle diocesi suffraganee di Antivari, eccetto *Arbanum*, per conseguenza faremo un semplice cenno delle diocesi scomparse di *Suacium* (Svaç), *Drivastum* (Drishti), *Balesium* (Balèz) e Dulcigno. A Dioclea abbiamo accennato, e di Sarda e Dagno pure abbiam detto parlando della diocesi di Sappa.

Di tre fra queste diocesi rimangono le rovine delle Sedi Episcopali: di *Suacium* o Shasi sopra il laghetto omonimo, non lontano dalla riva destra della Boiana; di Drivasto sopra un grande scoglio allo sbocco della valle del torrente Kiri; di Balesio sopra uno sperone alla confluenza dei due torrenti che formano il Rrjolli nel territorio della tribù omonima. Il mare salvò Dulcigno dalla distruzione. Son rovine di fortezze e di chiese che fanno semplicemente rimpiangere la floridezza di un tempo sullo sfondo della maschia potenza delle montagne. A Svaç abbiamo una serie di 27 vescovi per quanto si può rilevare dai documenti e da una iscrizione di tra le rovine citata dall'Ippen (an. 1262 *episcopus Marcus*), contando anche gli anonimi. I due primi anonimi di cui fa menzione il Farlati si fondano sopra due false basi storiche: il Concilio Delmitano e il supposto naufragio dei Vescovi alla ' Punta dei Vescovi ' (1030), per cui, il primo Vescovo di questa chiesa di cui sia rimasta memoria è Basilio (?) nel 1142; Tommaso chiuse la serie nel 1530, quando la città e la chiesa scomparvero sotto le rovine.

Drivasto forse perchè protetta dalle montagne ebbe, anche come Sede Episcopale, vita più lunga, e pel numero dei cattolici e per esser meno esposta alle molestie dei Turchi. La serie dei suoi vescovi, quantunque non sia sempre chiara per le interposte lacune, pure ce ne presenta, contando anche gli anonimi, 33 circa. E ora la vecchia e rubesta cittadella dentro le cerchia di mura sgretolate dal tempo non offre allo sguardo inorridito di tanta desolazione che qualche mozzicone di chiesa,

di torre o di bastione. Una lapide sepolcrale con iscrizione latina che era stata tolta dalle rovine di un muro demolito, e che l'Ippen ritrovò presso il *bajraktár*, farebbe testimonianza che anche Drivasto come Scutari risalisse al tempo di Roma.

Balesio e come città e come Sede Episcopale rimane più di ogni altra dell'Alta Albania nell'ombra del passato. È possibile, come dice l'Hoffer, che la sua chiesa episcopale sia stata distrutta dagli scismatici già nel 1336, e nella seconda metà del sec. XV la città non era più che un mucchio di rovine. Se ne fa cenno nei documenti statistici di Scutari. Le sue rovine, a confronto dell'altre di cui abbiamo già parlato, sono molto scarse, riducendosi a un muro di cinta e alla maceria della così detta *Kisha e Balezit*. Dal 1347 circa al 1488, tenuto conto anche qui delle incertezze, si contano 13 vescovi che ressero questa chiesa. È ricordato nei documenti anche il capitolo cattedrale di questa chiesa e ciò dimostra che era regolarmente organizzata, come del resto tutte le altre chiese albanesi, fosse pure nei tempi più tristi.

Dulcigno è l'antichissima città di *Ulcinium* figlia di tante civiltà, con cui sembra quasi che abbiano voluto giocare i popoli nel passare dall'uno all'altro conquistatore, ed è all'aperto, in faccia al mare, sopra una così bella spiaggia, che si direbbe abbiano avuto continua cura di risanarla, lavandola, dalle ferite e dalle contaminazioni dei secoli, le onde della marina azzurra ed eterna. Qui si affermarono la Grecia, Roma e Venezia soprattutto; a queste due ultime, a traverso Scutari, essa deve i resti del suo cattolicismo. Anche di essa, come delle altre città episcopali dell'Albania, si rammentano il capitolo dei canonici, l'arcipresbitero, i diaconi, i suddiaconi, i chierici, la chiesa cattedrale di S. Maria, S. Marco col convento dei Frati Minori, S. Mauro dei Domenicani, il palazzo vescovile ecc. La serie dei vescovi comincia dal 1142 e termina nel 1558 e ne conta 36. Pio IV, ne passava poi l'amministrazione a Giovanni Bruno Arcivescovo di Antivari. Non si sa come in seguito sia passata sotto la giurisdizione di Scutari perdendo ogni diritto episcopale. Essa cadeva sotto la scimitarra turca nel 1571, e forse la difficoltà di comunicare con Antivari durante tempi assai procellosi per

questa città, le aprì la strada di Scutari. Non dovette esser parrocchia, però, dal momento che non aveva se non 20 fedeli nel 1745; Mgr. Marino Bizzi non ne fa cenno nella relazione della sua visita, numerando le parrocchie, e non ne è fatto cenno neppure nella lista che per ogni parrocchia è fatta dei cresimati nel 1777. Pare anzi che i pochi cattolici che c'erano dipendessero da S. Nicolò alle foci della Boiana, come ne dipendevano le sei case cattoliche di Shtoj, a due ore da Dulcigno.

Non è il caso di parlare delle diocesi superstiti alle rovine del passato, Sappa, Pùlati e Alessio, poichè della prima s'è ampiamente trattato, e delle altre due si dirà quando ci saremo condotti dal filo della storia. Rimane che ci rendiamo conto dell'organizzazione ecclesiastica di Scutari soprattutto dal tempo della conquista ottomana.

3. — La residenza del vescovo (*domus episcopi*, 1251) era in città, probabilmente, prima dell'invasione turca, accanto alla chiesa cattedrale (1403) di S. Stefano Protomartire (1). Nei documenti si accenna a un arcipresbitero, agli arcidiaconi; i canonici insieme col vicario generale si raccolgono quando si tratta dell'elezione del vescovo. Accanto ai monasteri cattolici dei Frati Minori e dei Frati Predicatori, al tempo dei Balšidi si trovano in città delle chiese e monasteri greci soggetti al metropolita greco (1404). Al tempo dei due assedî di Scutari (1474; 1477-78) il vescovo (Francesco II. O. M. padovano), è assente. Nei primi decenni dell'occupazione turca i Vescovi si tengono lontani dalla loro diocesi; solo Pietro III (1518) riceve l'ordine da Leone X di recarsi alla sua sede. In quei secoli di fanatismo e di persecuzione il vescovo non poteva naturalmente risiedere in città, ma lo troviamo pei villaggi al monastero dei SS. Sergio e Bacco, a Barbullushi (Mgr. Pietro Bogdan - 1656 - trasferito poi all'Archidiocesi di Scopia, dovette fuggirne e cercare un rifugio in una quasi inaccessibile spelonca di Rrjolli), a Jubani,

(1) Secondo la tradizione detta chiesa sorgeva ai piedi della fortezza dal lato Nord, press'a poco dove sta ora il *Hani i Ndokës*. Vi si trovano resti di mura e sotto detto « han » si indica un portico che sarebbe dell'antica cella (residenza). La moschea che vi si trova sembra costruita sopra un'antica chiesa che forse fu quella di S. Stefano.

ecc. Non si hanno dati sufficienti per stabilire in qual misura il cattolicismo avesse perduto o andasse perdendo terreno di fronte al montare dell'onda scismatica e per effetto della grande apostasia e dell'emigrazione cagionata dall'Islam. Le rovine e le devastazioni nel campo cattolico furono certamente enormi, sebbene sembra che a poco a poco per lo zelo dei vescovi e il grande risveglio religioso portato dalle missioni francescane, il cattolicismo si rimise a poco a poco tenendo valorosamente testa all'Islam e allontanando lo scisma. Al tempo di Mgr. Pietro Bodgan nella diocesi di Scutari, se si sta alla relazione che egli diede a Roma, non c'erano che 15.000 cattolici. Un secolo più tardi, come si à da una statistica del 1745, la diocesi contava 17 parrocchie, con 2072 case cattoliche e 16271 fedeli. Si deve notare che durante l'epoca ottomana, il clero fu sempre scarso al bisogno; l'arcivescovo di Antivari Marino Bizzi dopo la visita fatta alle chiese dell'Albania raccomandava ai vescovi che si avesse cura di provvedere le parrocchie di sacerdoti formati debitamente alla loro alta missione. La parrocchia di Scutari si raccoglieva intorno al quartiere di ' Tophana ,; vi era in quei pressi la chiesa di S. Nicolò trasformata poi in moschea verso dove si dirama la strada che porta a traverso le colline di Tepja al ponte di Bahçallèk. Esiste ancora la piccola chiesa di S. Maria Maddalena oltre il ponte della Bojana sulla strada che per Kìsaj (*Kìshaj?*) e Kazen va a Shiroka. Troviamo nel Farlati che il Vescovo Francesco IV vi ebbe la consacrazione episcopale da Giorgio Arcivescovo di Antivari l'8 luglio 1788 assistenti Giovanni Logoreci (o Giovanni Vescovo di Pùlati?), e Paolo Doda abate dei Mirditi. Fino al tempo del Congresso di Berlino appartenevano a Scutari anche le parrocchie di S. Nicolò alle foci della Bojana, Dulcigno (che secondo la statistica del 1745 non aveva che 20 cattolici), S. Giorgio e Kllezna. Alcune parrocchie delle montagne soprascutarine (nella seconda metà del secolo scorso, secondo una relazione del 1864, ce n'eran nove: Kastrati con 1032 fedeli, Rapsha con 1253 fedeli, Traboina con 1187 fedeli, Gruda con 1022 fedeli, Kuçi con 255 fedeli, Trjepshi con 672 fedeli, Selce con 1899 fedeli e Vukli con 1621), appartenevano alla Prefettura Apostolica di Kastrati dei RR. PP.

Francescani. Il Congresso di Berlino toglieva all'Albania Kuçi e Trjepshi che cessarono di far parte della Prefettura di Kastrati e della diocesi di Scutari. Nel 1898 però era stabilita la parrocchia di Bajza e nel 1908 si erigeva la parrocchia di Vuksanlèkaj, tutte e due soggette alla Prefettura di Kastrati. Al momento che cominciò il suo lavoro la Missione Volante, l'Archidiocesi di Scutari aveva 22 parrocchie: Pentari, Dajçi e Berdica sulla riva sinistra della Bojana; Kllezna e Oboti sulla riva destra; Kukli, Barbullushi, Bushati, Trûshi, Beltoja, nella pianura sottoscutarina; Jubani, Gurizí e Sheldija a oriente nel territorio compreso fra il Kiri e il Drino; Rrjolli, Reçi e Lohe (sotto l'amministrazione del parroco della precedente), Shkreli sul fianco delle montagne del nord dal Maranàj al Veleçìk; seguivano le parrocchie della Prefettura di Kastrati: Katundi i Kastratit, Rapsha, Traboina, Gruda, Selce, Vukli.

Tale, schematicamente, per così dire, si presentava nella cornice della sua storia e della sua vita Scutari e la sua archidiocesi al P. Pasi quando fu invitato a impiegarvi le forze del suo apostolato. Non fu un campo di predilezione, come Puka, il Dukagjini o Kòsovo, più lontani e più eroicamente faticosi, ma la sua anima e il suo zelo anche in questa non si risparmiarono affatto. E Scutari cattolica rispose con insuperabile slancio di fede alle sue fatiche, mentre il governo turco, nido sempre di corruzione e d'intrighi, cercherà di arrestare in tutti i modi l'opera dell'apostolo. Anche la storia delle persecuzioni mostrerà in questo suo aspetto occulto l'Albania calpestata e contaminata dal barbaro venuto dall'Oriente, e questo periodo di attività ce ne fornirà qualche esempio.

4. — Operosità Missionaria del P. Pasi.

Un mese d'autunno pei villaggi della parrocchia di Traboina (27 Sett.-18 Ottobre 1889).

Traboina etnicamente faceva parte della tribù di Hoti da cui fu schiantata dopo la guerra balcanica dalla politica usurpatrice di re Nicola; ecclesiasticamente appartenne con Vuksanlèkaj e Gruda all'Archidiocesi di Scutari fin dopo la guerra europea. Nel 1889 ne era parroco il P. Nicola da Trento, il

quale d'accordo con Mgr. Guerini, invitò un missionario a preparare i ragazzi alla Cresima. A questo scopo si era recato nell'agosto il P. Jungg alla chiesa di Traboina. Per Vuksanlèkaj non ancora diventata parrocchia, il P. Nicola dispose che il Missionario si installasse in una casa dove potesse raccogliere i ragazzi pel catechismo. Il P. Pasi che era giunto a Scutari dalle montagne di Puka il 17 agosto, era libero e decise di condiscendere ai desideri dell'Arcivescovo recandovisi egli stesso. Il 28 settembre egli arrivava a Traboina; di là il giorno dopo che era una domenica si recò a dir messa a Vuksanlèkaj distante due ore dalla chiesa parrocchiale. È un villaggio che contava allora una ventina di case nella pianura vicino al monte, a un'ora circa dalla famosa Tuzi. La stagione era veramente sfavorevole; gli adulti sono occupati chi a seminare il grano, chi a preparare il *dushkë* (fogliame) per l'inverno, chi a scartocciare il granturo; i ragazzi devon badare al bestiame. Perciò la frequenza lasciò piuttosto a desiderare, tanto più che quei ragazzi eran molto duri di memoria, non mostravan molta abilità a imparare e il popolo in generale era freddo in fatto di religione. In quell'occasione il Padre si recò pure a Tuzi ma non vi trovò che una famiglia cristiana e 4-5 bottegai che avevano la famiglia a Scutari; tutti gli altri erano musulmani.

« Tusi — racconta il P. Pasi — è un villaggio poco numeroso, ma celebre dopo la guerra tra le montagne e il governo turco, quando questo voleva cederle al Montenero alcuni anni fa. Consigliati a resistere a quella cessione di territorio al Montenero, e assicurati che appena cominciasse il combattimento sarebbero stati soccorsi dall'Austria, i montanari si misero a combattere contro le truppe del Sultano sprovvisti di Capi, di armi e di munizioni, e quindi n'ebbero subito la peggio e Afisc Pascia li punì col bruciar loro le case, togliere il bestiame, guastare i campi riducendo il paese a un'estrema miseria ».

Le condizioni religiose di Vuksanlèkaj non lontane dal confine col Montenegro e dalla strada percorsa dalle truppe ottomane, erano tristi. Se ne giudichi dalle note seguenti del Padre Missionario. Ciò serve a farci conoscere sempre meglio i varî aspetti del problema religioso in Albania e la sua storia.

« Mentre io stavo a Vuksan Lekai morì una giovane sposa alla quale mancava solo qualche mese al parto. Dopo fatta l'assoluzione e benedetto il sepolcro, il padre dello sposo mi disse che l'uso del paese portava che messo il corpo nel sepolcro, una donna le facesse l'incisione per estrarne la creatura, tagliarle i capelli e collocarla vicina alla madre. A stento potei indurlo a non farlo. — Anche qui grande ignoranza; lontani un due ore dalla chiesa non si va a Messa che due o tre volte l'anno; non si (ci) si confessa che in quaresima, quando viene il Frate, se pure non si salta la Pasqua, si ignorano le cose più necessarie e più ovvie di nostra Santa Religione, e si hanno le idee più strane intorno a varî punti di essa. Il mio ospite per es., mentre mangiavamo e dopo cena si intratteneva volentieri con me, e mi faceva spesso domande sì strane che ben facevano vedere la sua ignoranza, e argomentare quella degli altri. Mi domandava per es. se il S. Padre mangia e beve e muore come gli altri uomini; se qualche volta per es. nelle feste gli viene qualche lettera da N. Signore o da S. Nicolò o da qualche altro Santo del Paradiso. — Se il Signore qualche volta mangia come noi; se in Paradiso vi saranno pecore, capre e altri animali; se alla morte l'anima esce dal corpo quando l'uomo cessa di respirare o quando si mette nel sepolcro. Se per fare un nuovo Vescovo si sceglie quel prete che sa le orazioni meglio degli altri ».

Tutto ciò fa certamente venire a fior di labbro un riso gustosissimo, ma io non so non ammirare la semplicità di queste concezioni primitive, e mi ripeto la domanda se questa non vinca la boria e la sapienza dei così detti saggi.

Il Padre si trattenne a catechizzare i fanciulli a Vuksanlèkaj fino all'undici ottobre quando ritornò alla Chiesa da P. Nicola. Il 17, festa della Maternità, l'Arcivescovo cresimò una cinquantina di ragazzi, e il 18 ritornarono insieme a Scutari.

Il giorno della festa era disceso a Traboina anche il Padre Teodosio parroco di Gruda da 26 anni. In quell'occasione egli ebbe a raccontare due fatti che fanno rimanere a bocca aperta dallo stupore, e ci trasportano un momento, si direbbe, nel regno delle favole, o al tempo che l'uomo nella sua innocenza primitiva, sapeva divertirsi cogli animali più terribili. Ecco i due fatti come uscirono dalla penna di P. Pasi.

« Anni sono vicino a Gruda un orso che spesso facea danno agli armenti, un giorno prese una pastorella e senza farle male

alcuno se la portò nella sua spelonca. Là dentro aveva una pecora che egli sbranò sotto gli occhi della ragazza e preso un pezzo di carne vi si sedette sopra per un poco e poi la porse alla ragazza che più morta che viva dallo spavento fece finta di mangiarne ma non poteva. L'orso allora lasciò la ragazza e uscì per nuova preda. Intanto i parenti accortisi che mancava la ragazza e sospettando di quel che era se ne misero in cerca; arrivati vicino alla tana dell'orso la sentirono piangere e chiamare aiuto. Accorse molta gente e con funi si lasciarono cadere nella tana che si sprofondava sotto il monte, e ne estrassero la ragazza. Poi aspettarono che l'orso tornasse e lo uccisero. Quella ragazza vive ancora e ultimamente un Governatore di Scutari venuto a Gruda la fece chiamare, si fece raccontare il fatto e le diede un regalo.

Raccontò pure che qualche anno fa alle sponde dello Zem (dello *Cem* o *Cijevna*) v'era un cavallo morto. Come è uso in simili circostanze, accorsero i cani, i corvi, le gaze e altri uccelli, e tra gli altri anche un'aquila per partecipare di quel banchetto. Un ragazzetto di pochi anni vedendo quell'uccello così grande se gli accostò e si mise a fargli carezze e giuocare con lui come se fosse un cane. Tra le altre cose si mise a cavallo dell'uccello e tenendolo pel collo, lo spingeva a camminare. Quando l'aquila d'improvviso si leva in aria portando sulla sua schiena il bambino che cominciò a gridare, tenendosi però stretto al collo dell'uccello. Corse fuori la gente dalle case e dai campi e non sapendo in qual modo portar soccorso a quella creatura, si misero a tirare schioppettate per far paura all'aquila, la quale, dopo aver fatto alcuni giri, discese a qualche distanza, depose il fanciullo senza avergli fatto alcun male, e si levò di nuovo. Ogni tanto il P. Teodosio ricorda al giovane il fatto dell'aquila, il quale dice di sentirsi compreso da maggior spavento adesso nel ricordar quel fatto, che quando si vedeva in aria a cavallo dell'aquila ».

Era poi ancor viva in quei luoghi la tradizione dei due Padri Missionari francescani che erano stati uccisi per aver procurato la separazione di due concubinarî. La donna separata aveva raccontato ai parenti la causa per cui era stata messa fuori di casa, e questi tesero un agguato ai due uomini di Dio e li freddarono.

Non omette il Padre in quest'occasione di esaltare lo zelo del frate di Gruda che aveva ripopolato la Chiesa abbandonata, aveva tolto quasi del tutto i numerosi concubinarî e combattuto

con successo altri disordini e abusi. Nota pure che era molto giudizioso e pesato nelle sue parole e che si poteva prestar fede ai suoi racconti. Del resto il fatto dei due missionari uccisi è confermato dalla storia.

Il 18 settembre il Padre era di ritorno a Scutari con Mgr. Arcivescovo. Rivide Bajza di Kastrati nel giugno del 1890, invitato dal P. Luigi da Coriano fondatore di quella chiesa, la migliore della Malcija soprascutarina, pel Corpus Domini, ma le missioni vere e proprie le cominciò solo un anno più tardi.

Missione di Reçi e Lohe 28 giugno-6 luglio 1891.

Al tempo di questa prima missione, Reçi e Lohe non avevan parroco proprio nè cella parrocchiale. Vi si recava a far servizio il vicino parroco di Rrjolli che allora era il zelante sacerdote che tutti conoscono, D. Giuseppe Puka. S'era già in estate quando è il colmo dei lavori e il P. Pasi accompagnato dal nuovo missionario, il P. Giacomo Bonetti e dal fratello Catechista Giuseppe Antunović vi si recò per secondare le vive istanze del parroco.

La povera e piccola chiesa sorgeva anche allora fra due poggi sopra un magnifico belvedere dal quale si domina la deserta pianura di Pustopoja e di Kopliku, il lago di Scutari e le grandi montagne del Montenegro. Dista dalla residenza parrocchiale di Rrjolli due ore e mezzo circa di cammino, ma è facilmente accessibile alla popolazione cattolica mista ai musulmani e sparsa nelle quattro o cinque contrade che formano la parrocchia. Al dire del missionario i cattolici erano allora circa 300. La missione fu cominciata il giorno 28 che era una domenica e si continuò per tutta la settimana coi soliti esercizi della mattina, del mezzogiorno e della sera. Una circostanza aiutò molto pel concorso del popolo. Il paese era infestato dalle cavallette che tutto distruggevano e minacciavano di lasciare il paese in piena carestia. I missionarî invitarono i fedeli a ricorrere in modo speciale al Sacro Cuore di Gesù con una processione di penitenza, e pare che Dio abbia esaudito le preghiere di quella povera gente che dicevano aver visto le cavallette abban-

donare il paese e discendere a torme verso il lago. Il concorso fu certo magnifico non ostante la stagione così poco propizia, e il P. Bonetti che ci ha lasciato il ricordo di quella missione osserva che

« era certo cosa commovente il vedere molti di quei buoni contadini nel tempo dei lavori della campagna sacrificare tutto per assistere alle funzioni, altri uscire per tempissimo a lavorare ed a pascolare il bestiame, e verso il mezzogiorno, invece di riposarsi, correre direttamente alla chiesa, e rimanervi per più di due ore, assistendo alle due prediche ed alla S. Messa, che si celebrava fra una predica e l'altra ».

Anche la missione dei fanciulli che è come l'anima di tutto il resto, riuscì magnificamente bene. Si raccoglievano all'ombra dei grandi alberi che coprono le fosse del cimitero, e là sopra le ossa dei morti, disposti in circolo intorno al catechista, circolo che si allargava e addensava sempre più perchè anche gli adulti si avvicinavano a udire avidamente il catechismo, ascoltavano i semplici ma eterni insegnamenti che dànno la vita al mondo. Contenti di un pezzo di pane di granturco pel desinare in mezzo all'erba, non si saziavano mai del cibo divino dell'anima.

« Più volte, conclude la sua relazione il P. Bonetti, ho udito i pastorelli cantare le canzoncine della Missione; ed anche quando, chiusa la Missione, partimmo verso Scutari, mentre gli adulti ci accompagnavano sparando i fucili, i ragazzi si fermarono sopra un colle, cantando le orazioni apprese: Dio benedica quelle anime innocenti, e in vista di loro benedica pure le famiglie di essi, e i poveri Missionari! ».

A Berdica dall'8 al 12 dicembre del 1891.

Raccolgo dagli appunti del P. Jungg un cenno sopra la missione che questo Padre insieme col P. Pasi diedero alla parrocchia di Berdica nel piano che irriga la Bojana a un'ora circa da Scutari. Vi erano stati invitati dal parroco D. Gaspare Bufli che fu il primo ad aprire la strada a Missioni regolari nelle vicinanze di Scutari. La missione durò soli cinque giorni e con tutto ciò riuscì a meraviglia.

« La Missione in quella forma che noi usiamo, osserva molto a proposito il P. Jungg, è una vera battaglia continua, o, come dicono gli Albanesi, un allarme generale. Le quattro prediche di ogni giorno (cosa qui affatto inaudita), il ripetuto suono delle campane, la Chiesa con pompa straordinaria parata, il popolo che due volte al giorno viene alla Chiesa ad ascoltare la parola di Dio, i canti di penitenza, le processioni pure di penitenza, la *Via Crucis*, il catafalco mortuario, che in un giorno della Missione si alza nella chiesa, le immagini esposte dei Novissimi che incutono salutare spavento, i ragazzi che tutto il giorno stanno o in chiesa o davanti ad essa imparando orazioni e sacri canti, il perdono generale che si dà scambievolmente nell'ultimo giorno, abbracciandosi come si suole nelle feste di Pasqua e di Natale; tutto questo, dico, accompagnato dalla grazia del Signore che opera, è un potente svegliarino che scuote e commuove ed induce a penitenza. Così appunto avvenne in Berdizza ».

Le nozze che occorsero di quei giorni nel paese in una principale famiglia non disturbarono come si temeva gli esercizi della missione, poichè il popolo obbedì ai missionarî e rinunciò a uno degli usi a cui più ci tengono. Anzi un giovinetto sui 15 anni che era stato invitato a far da palafreniere alla sposa che è onore ambitissimo, si rifiutò e preferì recarsi alla chiesa e servire all'altare in veste rossa e in cotta. Vi furono parecchi atti di belle pacificazioni. Si introdusse anche qui l'uso di recitare l'Angelus e il Rosario nelle famiglie. Fu eretta la Confraternita del S. Cuore per rendere stabile il frutto della missione e questo si dovette allo zelo del parroco, e l'ultimo giorno per desiderio dell'Arcivescovo si consacrarono le famiglie della parrocchia alla S. Famiglia.

Una settimana dopo finita la missione il P. Pasi riceveva una lettera da Don Bufli, nella quale tra l'altro faceva questa bellissima testimonianza:

« ....i.. parrocchiani parlando della Missione testè avuta, non cessano di benedire V. R. e il R. P. Giacomo Jungg, che tanto faticarono per loro; ed amerebbero che si reiterasse almeno dopo un determinato tempo, e perciò un certo Mattia Pizzi, l'unico ricco in questa mia parrocchia, si è offerto di sostenere tutte le spese occorrenti: tanto buona impressione ha prodotto la Missione in tutto il popolo! ».

A Rrjolli dal 26 settembre al 4 ottobre 1896.

Dobbiamo fare un salto di cinque anni per arrivare dalla missione di Berdica a quella di Rrjolli. Questa volta è il P. Gaspare Zadrima che ci fa da guida, quantunque anche lui sia piuttosto spettatore che attore. Egli era stato a Xhani, alla residenza del Vescovo di Pùlati per farvi le veci del parroco durante l'assenza di Monsignore il quale si era recato al Congresso antimassonico di Trento. Il Vescovo amministrava pure la parrocchia di Suma allora vacante. Il P. Zadrima ci fu chiamato per tre persone che vi erano state ferite; di là ripassando la *Qafa e Bëshkasit* era disceso a Rrjolli a supplire il parroco che doveva venire da Scutari insieme coi missionarî. Questi erano il P. Pasi e il P. Genovizzi; con essi c'era il catechista secolare Pjeter Jaku. Era il sabato 26 settembre.

Non trovo quali fossero le condizioni del paese in quel tempo; il P. Zadrima nuovo anche lui non ce ne sa dir nulla. Come parrocchia è una delle più antiche dell'Archidiocesi, e sappiamo che vi si dovette rifugiare dal fanatismo turco Monsignore Pietro Bogdani nel sec. XVII cercando un asilo in quella che fu poi detta la *spelonca del Vescovo*. Il paese o contrada dove sorge la chiesa è incassato dentro la valle del *Sheu i Rrjollit*, fra le grandi cime del Parû e la Maja e Zezë. Il luogo non è molto allegro ma è fiero della sua selvaggia solitudine, ed è ricco di acque sanissime.

La mattina della domenica 27 settembre fu dato principio alla missione. La chiesa e quella specie di *çardàk* o palco che si suol fare in fondo sopra la porta, si riempiron di gente in tal modo che a memoria d'uomo non si sapeva ci fosse mai stata una tal folla. Il numero dei ragazzi andò sempre crescendo. Ci vennero pure alcuni musulmani del paese: una donna che condusse una pazza per impetrarne la guarigione dal S. Cuore, e un uomo che assistette un giorno a tutte le funzioni. Fu commovente la generosità con cui tutti s'affrettarono a offrire quanto potevano per la Chiesa. Una donna che non aveva nulla voleva mandar a vendere alcune corniole per poter offrire al S. Cuore 20 centesimi. Un montanaro regalò da solo 50 franchi, parte dei

quali volle fossero spesi a comperare un quadro del S. Cuore da mettere in Chiesa a memoria della Missione. Alla predica del perdono ci furono bellissime conversioni; fra gli altri baciò il Crocifisso in segno di perdono una povera madre a cui avean ucciso un figlio a tradimento sul limitare della porta di casa. Altri seguirono il suo esempio e s'ebbero in tutto 7 *sangui* pacificati così che non ce ne rimase più nessuno. Riferisco alcuni casi che mostrano il bene straordinario che operò quella Missione. Lascio la penna al P. Zadrima.

« (A) un giovane... avevan tolto il fucile dalle spalle rubandogli insieme il cavallo ed una non so quale altra cosa. Ora il togliere per forza dalle spalle il fucile ad uno è una delle maggiori offese, e chi osi di farlo cade in un *sangue* assai difficile a perdonarsi. Questo giovane calpestando le voci della natura e del rispetto umano, tutto commosso venne a' piè del Crocifisso per dare generosamente il perdono. Il montagnuolo che mi accompagnò poi da Riôlhi a Giovagni, mi disse che a quell'atto egli s'era sentito tremare le gambe, tanto lo aveva colpito e scosso ».

« Un giovane pastore in sui 15 anni era avvezzo a giurare. Trovandosi con un compagno gli sfuggì inavvertitamente un giuramento, cosa che poco dopo accadde all'altro, che aveva avuto lo stesso vizio. In pena tosto si morsicarono spontaneamente le dita a vicenda, fino ad obbligare l'uno l'altro a strillare. Ed essendo interrogato quegli da cui si seppe la cosa, perchè non avesse morsicato le proprie dita, rispose: « Perchè io naturalmente non me le sarei morsicate così fortemente come me le ha morsicate il mio compagno ».

Si combatteron pure con gran profitto due altri abusi: quello di sgraffiarsi il viso in modo del tutto disdicevole al pianto che si fa in occasione di funerali, e l'altro di discendere a Scutari per commercio nei giorni festivi profanando e trascurando il giorno del Signore.

Il trionfo più bello della Missione fu ottenuto sopra tre fratelli che senza famiglia propria vivevano alle spalle del paese assicurandosi con la ospitalità la protezione contro i *sangui* di cui erano debitori. Si pensi che uno di essi aveva ucciso o ferito 10 o 12 persone e nessuno osava dir loro nulla per timore di terribili vendette e anzi tutti mostravan di riceverli in casa con

piacere. Anche i tre briganti avevan preso parte agli esercizî della Missione e certo le trasformazioni ammirabili ottenute nel paese avean dovuto colpirli. Si era giunti quasi al termine della Missione e non si vedeva ancora nessun indizio certo di ravvedimento. Il P. Pasi minacciò la maledizione contro chi resistesse a Dio. Una simile minaccia è un'arme potentissima nelle montagne. Le parole minacciose del missionario fecero colpo, e sulla sera il maggiore dei tre fratelli, il più farabutto, che era entrato in tutti gl'imbrogli e dirigeva tutto e fino allora aveva messo in burla chi perdonava le offese « per amore del S. Cuore », venne a confessarsi. Il primo si tirò dietro il secondo che lasciò il fucile non suo e partì, solo senz'armi, in mezzo ai compagni armati, ciò che dovette esser assolutamente eroico. Il terzo fratello, il più giovane, resistette ancora un giorno, per cedere infine. La domenica seguente il P. Pasi volle una pubblica riparazione. Al momento di chiudere quella settimana santa con una processione, uno dei Padri si fermò col Crocifisso in mano alla porta della Chiesa e invitò il popolo a baciarlo a uno a uno. Ma prima si perdonassero nuovamente le offese; e tutti a gridare: « perdono, perdono! ». La campana pareva che suonasse presa da un impeto di commozione. Si presentarono al bacio anche i tre fratelli che commossi fino alle lacrime detestarono solennemente e a voce alta le loro malefatte chiedendone a tutti perdono. Anzi uno di essi si volse alla moltitudine e disse: « Rrjollesi ascoltatemi: io pur troppo finora vi ho dato scandalo, v'ho recati dispiaceri e danni anche gravi co' miei ladronecci ed uccisioni e colle altre mie ribalderie; voi lo sapete. Ma ora ne sono pentito; mi perdonate anche voi?... ». E il popolo levò un grido unanime: « Perdono, perdono! Iddio ti aiuti e ti perdoni; noi pure di cuore ti perdoniamo! ». Fu una scena indescrivibile; piangevan dall'allegrezza e dalla commozione e si abbracciavano reciprocamente nella pace del perdono. Anche il terzo fratello cedeva e il popolo partiva benedicendo il Signore che opera così splendidi prodigi con la sua grazia.

5. — Missioni nella pianura sottoscutarina: a Bushati (20 dic. - 2 genn. 1894-1895); a Kukli e Barbullushi (20 gennaio-4 febbraio 1896); a Beltoja (19-27 aprile 1896); nelle montagne soprascutarine: a Bajza, Shkreli e Boga (30 maggio-24 giugno 1896). — I poveri di Scutari e la Missione (1-4 aprile 1895).

Il 20 dicembre del 1894 i PP. Pasi e Genovizzi montavano a cavallo per recarsi alla parrocchia di Bushati distante da Scutari circa tre ore e mezza di cammino. È una delle parrocchie più importanti della pianura e contava allora 95 famiglie cattoliche e altrettante di musulmani. È un villaggio celebre nella storia dell'Albania per aver dato il nome, se non proprio l'origine, alla famosa stirpe dei Bushatlí che diedero nella seconda metà del sec. XVIII una serie di *Vizìr* a Scutari i quali si acquistarono, non ostante il loro dispotismo tirannico, grandi benemerenze pel loro paese e fecero tremare la Porta Ottomana. Mehmèt Pasha, il primo di detti Vizìr che salì al potere col tradimento, pretendeva discendere da un fratello ribelle di Giorgio Crnojević, signore del Montenegro che si era rifugiato a Bushati. E trovo infatti nell'albero genealogico dei Crnojević che Stefano, fratello di Giorgio IV (1469-1514 o 1516), è conosciuto sotto il nome di Skanderbeg Moslem antenato dei Bushatlí. Invece la tradizione del paese li fa discendere da un *fis* mirditese di *Gojani i Eper* (bandiera di Spaçi). Comunque sia delle origini, è certo che un tempo la famiglia apparteneva al cattolicismo cui rinnegò piegando sotto la scimitarra turca e l'offerta ambiziosa di ricchezze e di potenza. Sotto il governo di questa famiglia, Bushati s'era trasformata in una cittadella, villeggiatura e luogo di diporto delle ricche famiglie scutarine che vi trovavano, fra l'altro, dei bagni alle fresche onde del Drino. Il quartiere cattolico si trova a una mezz'ora dalla strada pubblica costruita dall'Austria, alla radice dei colli che prendono appunto il nome dal paese.

Era allora parroco il Rev. D. Giuseppe Puka che da mesi aveva insistito perchè i missionarî si recassero a farvi un po' di bene. Anche in questo villaggio l'entusiasmo e il fervore religioso suscitato fu enorme, si estirparono abusi, si spensero odî e si pacificarono molti *sangui*, così che il giorno dopo alla

predica del perdono più di 60 persone, fra uomini e donne, si levarono in chiesa di mezzo alla folla per baciare il Crocifisso che è l'ultimo e più sicuro atto di perdonare. Fra gli altri si presentò un uomo sulla quarantina che tre mesi era stato fatto bersaglio di sette fucilate e una palla gli aveva passato il petto da parte a parte sopra il cuore e ne mostrava ancora la ferita sanguinante. Tuttavia si avanzò coraggiosamente verso l'altare e al Padre che teneva in mano il Crocifisso rivolse così la parola: « Ecco, Padre, questa ferita (e così dicendo la mostrava sul petto scoperto) che sanguina ancora; ma voglio esser di Cristo, deporre ogni odio e perdonare: anzi in segno di pace questa stessa settimana voglio apprestare un pranzo al quale inviterò chi mi volle uccidere ». Tali parole commossero il popolo che lo ascoltava, fino alle lacrime. Con tal scena si chiudeva la Missione. Il cronista nota che gli stessi musulmani eran rimasti stupìti del bene ottenuto, e molti dei loro fanciulli volevano imparare le preghiere dei cristiani, e parecchi adulti si presentarono al loro *hoxhà* lamentandosi che non sapesse fare egli pure qualcosa di simile e lasciasse la loro religione senza culto e senza vita.

Non ci resta a dir molto sulle missioni che si diedero l'anno seguente nelle parrocchie di Kukli e Barbullushi, predicate dai PP. Pasi e Sereggi. Kukli era diventato già un misero paese di 28 famiglie che pure al principio del secolo ne contava 70. Si erano aggiunte 15 famiglie di pastori soprascutarini che discendevano a passare l'inverno. Non era sorta ancora la bella chiesa che si vede ora da chi passa per la strada provinciale, opera del parroco attuale, D. Andrea Mjedja. La chiesetta intorno alla quale si raccolse il popolo nei cinque giorni di missione che diedero allora i Padri era poverissima com'era poverissimo il villaggio sebbene D. Pietro Tusha che aveva voluto i missionarî vi spendesse intorno tutto il suo zelo. La parola di Dio fu ascoltata con straordinaria attenzione dagli stessi fanciulli che non disturbaron punto i predicatori: furon pacificati gli animi, ridata al paese la pace e la tranquillità, spento in tutti il desiderio della vendetta.

Il 26 gennaio gli stessi Padri passavano a Barbullushi, altro paese rinomato nella storia ecclesiastica, a un'ora da Kukli, ugualmente distante fra questo villaggio e quello di Bushati. Il popolo uscì incontro in processione al P. Pasi accompagnato egli pure da un corteo di persone del villaggio di Kukli che recitavan per via canti e orazioni. Il concorso e la folla di quei giorni fu così straordinaria cosa, che il parroco D. Marco Clari non finiva di farne le meraviglie. Vi si perdonaron di molti *sangui* e si ottennero molte pacificazioni, sebbene l'imbroglio principale che metteva sottosopra il paese, l'affare di un tratto di monte stato già di Barbullushi e occupato poi a poco a poco dai montanari, non si potesse mettere del tutto a posto perchè era in mano del governo e si aspettava una decisione da Costantinopoli, tanto più che la lite riguardava anche i musulmani del villaggio. A ogni modo il frutto spirituale ottenuto fu così notevole che Mgr. Arcivescovo, andatovi alcuni mesi dopo per la visita pastorale, rimase soddisfattissimo pel fervore religioso che trovò in quella parrocchia, e lodò molto il parroco che cercava con opportune pratiche religiose di mantenerlo e promuoverlo.

Beltoja è un altro villaggio della pianura che abbiamo avuto occasione di nominare parlando dei sinodi tenuti dal clero durante i tempi più tristi del dominio turco, e per arrivarci in quell'aprile del 1896 i due Padri Pasi e Genovizzi dovettero fare circa due ore di strada. Allora aveva 28 famiglie tutte cattoliche, ma la parrocchia comprendeva pure i due villaggi di Ashta e Kozmaçi lungo il Drino sulla strada di Stajka-Vau Dêjës, dei quali il primo aveva 14 famiglie cristiane, l'altro 8 cristiane e nove turche.

Il bisogno che aveva Beltoja della missione era grande. I contadini che avean sentito parlare dei prodigi morali ottenuti altrove, l'aspettavano con scetticismo dicendo che per loro 100 missionarî non sarebbero bastati a convertirli. Ma fortunatamente s'ingannavano. I ragazzi che si diceva non sarebbero venuti più di una cinquantina, saliron tutti i giorni fino al numero di 100-120, e il popolo prese tanto gusto agli esercizî della missione che a stento si allontanavan dalla Chiesa a funzioni

finite. Non avendo i due missionarî con sè il catechista, il peso delle prediche dovette sostenerlo tutto il P. Pasi, mentre il P. Genovizzi attendeva ai ragazzi. Fra l'altro bene ottenuto, fu tolto del tutto l'abuso di non mandar mai alla chiesa le figliuole dal giorno che si fidanzavano. Trovo notato che la predica del perdono suscitò una commozione incredibile; tutti scoppiarono in un pianto che nei ragazzi e nelle ragazze specialmente pareva irrefrenabile. Tutti accorrevano al Crocifisso gridando: *Halláll halláll!* (perdono, perdono!).

C'erano in Beltoja 4 *sangui*. Due furono perdonati, gli altri due rimasero ancora nell'anima di due ostinati che non vollero prender parte alla missione e erano rimasti fuori del paese. Anche due fratelli ladri, viziosi, dati a ogni sorta di delitti, furon per metter in iscompiglio tutto il paese nei giorni della Missione. Avendo essi commesso un omicidio, il *myftár* o capo del villaggio, li aveva accusati, com'è uso, al governo. Allora essi minacciarono un *sangue* alla sua famiglia se non pagava loro una certa somma sotto il pretesto che li avesse accusati anche di furto. Non valsero scuse e ragioni: il giorno delle Palme i due furfanti fecero dire al *myftár* che non mandasse nessuno alla chiesa quel giorno perchè sarebbe stato ucciso. Con tal minaccia volevano o indurlo a consegnare la somma richiesta, o a togliergli l'onore come a uno che per loro timore non avesse osato recarsi alla pubblica chiesa. Per quel giorno non avvenne nulla; il giorno seguente si rimisero all'opera, e tesero un agguato per quando, terminata la predica del perdono, la gente ritornasse a casa, e fu una provvidenza di Dio che quella famiglia sfuggisse a una sciagura. I due rimasero ostinati, sempre più decisi di compiere il loro esecrabile divisamento.

È ora che ritorniamo ai monti, dove tutto è più grande, più forte, più splendido. I due sacerdoti di Shkreli, D. Nikollë Ashta e D. Pjeter Tusha, e con questi il M. R. P. Luigi da Coriano dei Riformati, Pro-prefetto della Missione di Kastrati vogliono la Missione. Si decise di cominciare da Bajza che era la residenza del Padre, e il P. Pasi col P. Sereggi accompagnati dal Fr. Antunović volevano recarvisi per la fine di maggio, se

non che avvenne cosa che li tenne un po' sospesi. È un fatto così caratteristico che bisogna lasciarlo raccontare al P. Pasi.

« Una donna greca (cioè ortodossa), sposata ad un cattolico della parrocchia di Bàisa, in pochi giorni mise un tale scompiglio in tutte le montagne della Prefettura di Kastrati e luoghi vicini, che si potevano temerne le più funeste conseguenze. E che cosa fece la greca? Essa un giorno annunziò che fino allora era stata strega e che insieme con molte altre sue compagne aveva fatti danni grandi specialmente mangiando bambini, facendo morir animali ecc. ecc. Ora esserle toccato di dover mangiare il proprio figlio ed essere perciò compresa da tanto orrore che rinunziava per sempre ad essere strega: solo veda la famiglia di custodire il figlio dalle altre streghe, che sono molte e cercano fargli danno e ucciderlo ». Così essa. Si può facilmente immaginare l'effetto che produsse un simile parlare. In un momento si sparse la voce che nei villaggi di quelle montagne c'erano delle streghe, che facevano danni grandi; e con questa malizia nacquero altresì mille sospetti che la tale e la tal'altra fossero streghe, che il tale e tal altro fossero morti per magie lor fatte, che il bestiame andasse male per la stessa ragione ecc. ecc. Quindi un domandare ed un voler sapere chi fosse strega e chi non lo fosse; e un continuo sospettare, di modo che tutte le donne brutte e tutte le vecchie passavano per istreghe. C'è poi tra quei montanari un'opinione che la strega finchè è occulta può fare ogni male, ma se si arriva a scoprirla per tale, non può più danneggiare veruno. Quindi un continuo domandare alle donne se sono streghe e un volere a tutti i costi che confessino d'esserlo e un costringervele col revolver alle tempie e con altri maltrattamenti. La greca poi, che, come si conobbe più tardi, in quanto diceva e faceva aveva un interesse, nominò parecchie donne e le disse streghe; e queste furono tanto impaurite e maltrattate che confessarono d'esserlo veramente. Si disse che tutte le streghe dovevano essere abbruciate, se non si dichiaravano tali; e si cominciò con la moglie di un capo o persona principale di Bàisa, che spogliatala si mise tra due fuochi accesi fino ad abbruciarle le carni e storpiarla. Lo stesso si voleva fare a Sckreli, bandiera o tribù principale composta di parecchie contrade o fratellanze. Siccome là pure molte donne erano imputate d'essere streghe, si decise di voler sapere di certo quali lo fossero, e andarono d'accordo di volerle scoprire col fuoco e si scambiarono i pegni tra villaggio e villaggio dandosi gli uni e gli altri libertà di procedere contro le imputate. Aveano chiesto alla greca d'indicare tutte le streghe di Sckreli; ma essa rispose che non potea farlo, se non

era condotta sul luogo. Intanto tutti ricorrevano ad essa per un rimedio contro le streghe; ed essa dava a tutti in una carta o in una pezza un po' di polvere o delle erbe o altro, assicurandoli che portando addosso quegli oggetti non avrebbero avuto danni di sorta; e in ricambio ricevea dove un mezzo franco, dove un franco ed anche più, che poi divideva con altri in lega con essa e che la proteggevano. Il Governatore generale di Scutari aveva avvisato officialmente l'Arcivescovo del disordine che regnava nelle montagne per motivo delle streghe. Il Kajmakan di Tuzi telegrafava al Governatore di Scutari domandando consiglio relativamente alle streghe, che anche là vicino si scoprivano. Intanto quei di Sckreli mandarono una commissione a prendere la greca e condurla al loro paese per scoprirvi le streghe. Ma prima che gli Sckrelesi arrivassero alla casa della greca, v'erano arrivati alcuni soldati da Scutari che per ordine dell'autorità la catturarono e la condussero in catorbia ».

Questo avveniva la sera del 20 maggio, nel quale giorno Abdullàh Pasha aveva scritto l'ultima sua nota contro la Missione Volante. La strega era stata accompagnata a Scutari anche da 5 capi delle montagne i quali dopo aver pregato il Governatore a non lasciarla più ritornare ai monti, l'informarono pure che i Gesuiti si disponevano a recarsi tra loro per dare le missioni, pacificare i *sangui* ecc., ciò che essi non volevano. Lo pregavano pertanto a impedirne l'andata. Il Pashà rispose con parole evasive, ma qualunque fosse la sua secreta intenzione, non la potè eseguire perchè quella notte stessa gli giungeva il telegramma che lo traslocava a Candia. Era chiaro però che quei capi, uno solo dei quali era musulmano, erano stati comprati perchè parlassero in quel modo. Per tutte queste circostanze i missionarî esitavano a partire, tanto più che per l'imbroglio delle streghe non avendo fatto ancora nessun passo l'autorità ecclesiastica e non essendo riuscito al clero di calmare gli animi, tutti aspettavano quel che facessero e dicessero i Gesuiti. Se non che l'Arcivescovo e il P. Luigi da Coriano erano del parere che la Missione sarebbe stato un rimedio efficacissimo contro quei disordini e che però non tardassero a partire; e così fu fatto. Il 31 maggio si apriva la missione alla chiesa di Bajza. Il popolo accorse fin dal primo giorno da tutte le parti, in folla. Per comodo di chi doveva recarsi presto la mattina

ai lavori della campagna (la stagione cominciava a non essere affatto propizia), si stabilì che per le otto della mattina tutto fosse finito eccetto il catechismo dei ragazzi che erano 200.

Con questa missione si finì di togliere l'abuso rimasto tenacemente ancora in una contrada della parrocchia di sgraffiarsi a sangue in occasione di funerali. L'autorità ecclesiastica aveva prese più volte energiche misure contro simili usi che il P. Sereggi dall'altare aveva qualificato per barbari e pagani, fino a negare i Sacramenti a chi non voleva obbedire, ma in quella tal contrada non c'era verso di venirne a capo; tanto è vero che alcuni per graffiarsi si servivano perfino di pezzetti di latta dentata, parendo loro che quanto più s'insanguinavano, tanto più sarebbero ammirati. La predica del P. Sereggi riuscì efficacissima; quelli che erano stati più ostinati nel sostenere quell'abuso, si accostarono a baciare il Crocifisso e a domandare perdono. Rimaneva ancora l'affare delle streghe che era un tasto non ancora toccato. Quando al predicatore venne in taglio di accennarvi, entrò con coraggio nell'argomento e diede libero sfogo alla sua eloquenza. Gettò la colpa sulla scismatica, ma fece notare che tutti quelli che avevano partecipato a quell'imbroglio si erano resi rei davanti a Dio. E in fatti come mai uomini di senno e di valore com'eran essi s'erano potuti lasciare indurre a calunniare e sottoporre a una specie di tortura e minacciare con la rivoltella povere donne inermi, per tirarne fuori una dichiarazione che in tali circostanze poteva e doveva esser falsa? come mai far patire così dei poveri innocenti, prendere l'onore alle loro donne, lasciarsi essi stessi, persone serie, impressionare da dicerie assurde?! Invitò poi le donne a perdonare, e le donne lo fecero con ammirabile esempio di mansuetudine cristiana; la povera creatura medesima che era stata mezzo bruciata e non poteva uscire di casa si fece accompagnare alla chiesa, si confessò e si avvicinò al Crocifisso e dopo aver dichiarato di non aver mai saputo che cosa fosse essere strega, perdonò a chi l'aveva calunniata e tormentata.

Furon perdonati tutti i *sangui* fuor che uno. Il caso era stato tragicamente triste. Fra due famiglie erano occorse delle uccisioni. La prima aveva ucciso un giovane a tradimento e con

crudeltà; l'altra si vendicò uccidendo a coltellate un bambino nella culla. Seguiron poi altre due uccisioni ma le due parti erano rimaste pari. Se non che il demonio soffiava nel fuoco; esse volevano uccidersi e distruggersi. Uno dei nemici era fuor del paese; l'altro non venne mai alla Chiesa.

Una sera fu condotto ai missionarî da due suoi amici. Portaron tutti gli argomenti; s'inginocchiaron davanti a lui col Crocifisso in mano: inutile.

« Io, diceva egli, so che faccio male a non perdonare, so che vado all'inferno, ma il demonio mi ha in suo potere, io stesso sono demonio; ma non perdonerò, quand'anche venisse dal cielo S. Nicolò o Gesù Cristo a pregarmene ».

La lotta fra i missionarî e quell'infelice durò fin dopo mezzanotte, ma tutto fu inutile; egli partì com'era venuto. Terribili giudizî di Dio che dimostrano come solo da Lui dipenda la conversione di un'anima dalle vie del male.

Da Bajza i missionarî passarono a Shkreli dove i sacerdoti D. Ashta e D. Tusha avevan già preparata la popolazione a riceverli. Shkreli parrocchia assai vasta di 500 famiglie (il numero tradizionale del *bajràk* che tiene pure dei musulmani è di 700), conosceva già la missione, perchè quelli che passano col loro bestiame a svernare nel piano (*Bregmatja, Mali i Rrencit, Mali i Barbullushit* o *i Jushit* e *Velipoja*) avevan già avuto occasione di veder tra loro i missionarî. Il concorso fin da principio fu grande e andò sempre crescendo; i fanciulli superarono il numero di 400. Tutti i sangui vi furono perdonati. Fra gli altri uno *dell'amico*, difficilissimo. In questo caso poi erano stati offesi dodici garanti. Dieci baciarono il Crocifisso; gli altri due erano musulmani, ma perdonarono anch'essi.

L'intrigo più difficile di Shkreli era una quistione con la tribù dei Mirditi. Da anni e anni seguitavano a uccidersi fra loro pei furti che i Mirditesi facevano nella pianura di Velipoja, presso Alessio e a *Bregu i Matës* a quei di Shkreli che vi svernano. Alcuni anni prima i Mirditi avevan bruciato case e capanne a quei di Shkreli. Il Governo aveva fatto mostra di pacificarli ma senza frutto. Due anni prima cinque Mirditesi

erano discesi a rubare, se non che furono ammazzati e furon prese loro le armi. Non v'è affronto peggiore che toglier le armi a uno, vivo o morto che sia. In questo caso lo stesso Governo si tolse la maschera e nella speranza che il conflitto si perpetuerebbe senza fine con gravissime conseguenze, suggerì che non si restituissero le armi poichè i Mirditi meritavano quel castigo. Invece l'autorità ecclesiastica cercava in tutti i modi di indurre quei di Shkreli alla restituzione. Ma c'entrava l'interesse e l'onore, e non s'era mai riusciti a nulla. Il S. Cuore trionfò durante la Missione, e le dodici famiglie che entravano nell'imbroglio perdonarono e si rimisero in tutto all'autorità ecclesiastica, consegnando le armi. È vero che essendosi tirato un po' per le lunghe l'affare, avvenne un nuovo furto da parte dei Mirditi che fece ripullulare l'imbroglio. Il popolo fra oggetti e danaro fece alla chiesa un'elemosina di 500 franchi circa. Ogni giorno si vedevano venir giù pel monte uomini e fanciulli con un agnello al collo e lo deponevano davanti all'altare del Sacro Cuore. Il frutto delle offerte servì a acquistare una grande statua del S. Cuore che fu la prima a entrare nelle Chiese dell'Albania dopo quella dei Padri Gesuiti di Scutari. In occasione della Missione furon distribuite a Shkreli 500 immagini della S. Famiglia e ai fanciulli 400 rosarî. Anche qui come da per tutto si eresse una gran croce a memoria della missione.

Da Shkreli i missionarî passarono al villaggio di Boga che si trova incassato fra le alte montagne che formano il gruppo gigantesco delle *Bjeshkët e nèmuna* (le montagne maledette o *Proklètije*) da una parte, e le montagne di Shkreli-Dukagjini dall'altra. Boga si trova verso lo *Shtegu i dhenvet* che porta a Thethi (Shala), ed è lontana circa 4 ore dalla chiesa di Shkreli stessa. Non aveva allora parroco nè residenza parrocchiale. Vi era una semplice chiesetta dove si recava alcune volte all'anno il parroco di Shkreli a dir Messa. Boga forma parte della tribù di Kelmendi e constava allora di 70 famiglie tutte cattoliche. Alcune discendevano e discendono a svernare nella pianura. Fu assegnata ai missionarî una casa vicina alla chiesa dove le famiglie principali portavan loro per turno da mangiare. Sebbene la stagione fosse abbastanza avanzata, la neve era ancora

a mezza costa delle montagne, e faceva freddo; il sole in quel fondo di valle è così avaro! Del resto Boga è a 920 metri sul livello del mare.

Anche a Boga Dio fu largo di benedizioni. Tutti furono assidui agli esercizî della missione; tutti si confessarono; tutti i *sangui* furono perdonati, fra gli altri uno recente e difficile.

Da Boga i missionarî secondo il piano prestabilito avrebbero dovuto passare a Kastrati, Hoti e Gruda, ma erano stanchi e infermi e decisero di ritornare a Scutari. Fu una provvidenza perchè a Scutari i nemici della missione macchinavano contro di essa. Bisogna accennare anche a questo nuovo scatto di persecuzione quanto vile altrettanto assurda.

Abbiamo già accennato sopra all'antipatia di Abdullàh Pasha contro il lavoro dei missionarî. Non era Abdullàh solo per cui la Missione fosse antipatica, ma l'astio e il livore avevan larghe radici in tutto il corpo governativo. Il nuovo governatore si vide subito presentare 4 memoriali contro i missionarî che gli riempirono la testa di accuse. Gli uomini del Governo temevan molto che per l'azione dei missionarî la questione che teneva in conflitto Shkreli e Mirditi si componesse compromettendo gli interessi di chi specula sulle liti e sugli intrighi. In città non si parlava che dei missionarî; che si fossero recati nelle montagne a sollevare i montanari contro il Turco in favore dell'Austria, anzi che avevan 30.000 fucili e cannoni. Esser necessario pertanto arrestarli, bruciar loro la casa e metterli al bando. Si prendevan sottoscrizioni contro di essi per inviare un memoriale a Costantinopoli. Si interrogavano i montanari che discendevano a Scutari su quel che facessero i missionarî, e quelli a benedirli e dire che insegnavano preghiere, pacificavan *sangui* ecc. Di quei giorni stessi ritornavano ai monti dalle pianure i montanari e passando pel ponte del Drino, i fanciulli a crocchi intonavano rosarî e canzoni insegnate loro dai missionarî, e ciò in faccia ai musulmani; ciò irritava quanto mai. Eran freschi i massacri d'Armenia, e quelli dell'isola Candia avvenivano proprio allora; ciò ispirava disegni simili contro i cattolici di Scutari e soprattutto naturalmente contro il clero e i conventi; che se da una parte non

avessero temuto il Montenegro pronto a cogliere ogni occasione per intervenire, e i montanari cattolici che si sarebbero gettati sopra Scutari come leoni in difesa della religione, quello poteva non restare un semplice progetto o desiderio.

A sentir tante chiacchiere il P. Pasi si presentò in persona al Pashà per chiarire le cose e vedere quel che pensasse lui. Il Pashà schivò una risposta diretta; disse che era un dovere degli ecclesiastici di istruire il popolo, impedire le uccisioni, e esser lodevole indurre a perdonare i *sangui*, ma che si doveva fare con soavità e non per forza. Esser vero che si era parlato a lui dei missionarî; esser bene che tanto essi quanto l'Arcivescovo volendo uscir da Scutari e andar in qualche luogo domandassero licenza a lui, ma che di ciò ne avrebbe parlato all'Arcivescovo stesso.

In realtà egli aveva mandato spie a Bajza per sapere se i Padri fossero usciti dal campo religioso e lo stesso fece pure a Shkreli. Dopo il ritorno dei missionarî, gli animi a poco a poco sbollirono e si rifece la calma.

6. — La Missione data ai Mendicanti per la Pasqua del 1895.

Prima di passare ad altre grandi missioni nelle montagne di Scutari, dobbiamo ritornar indietro e esaminare un altro aspetto della vita religiosa e del lavoro missionario in mezzo ai montanari che discendono l'inverno in città per vivere di limosine. È uno dei guai perpetui delle montagne di Pulti e resto del Dukagjini; molti per reale necessità ma non pochi pure per abitudine e per tornaconto, passata la stagione dei raccolti, vengono a frotte in città soprattutto donne, ragazzi e ragazze per correre tutto il giorno di porta in porta o fermare sulla via i cittadini per avere un'elemosina in pane, vesti rattoppate o *parà*! Il numero di questi poveri erranti cresce di molto se il raccolto fu cattivo o l'inverno si annunzia particolarmente rigido: e le regioni da cui discendono sanno che cosa sieno certi inverni specialmente per chi non ha coperte per ripararsi, nè vesti per coprire la persona, nè case che non sieno abbandonate dentro e fuori alla furia del vento e delle tempeste.

« Quindi — osserva il P. Pasi — era cosa veramente desolante veder le strade piene di poveraglia, gente mezza ignuda o coperta in qualche modo da un intreccio di stracci o da qualche robicciuola avuta in limosina, spesso senza tetto dove passar la notte, più spesso tra i turchi, i quali facilmente danno loro qualche cantuccio dove stare, e questa è una cosa che per più ragioni torna di grande pregiudizio all'anima di quella povera gente ».

Quell'inverno del 1894-95 era stato così immite che aveva riversato a Scutari una quantità di povera gente. Era già una decina d'anni che s'era istituito il catechismo ai poveri, ma quell'anno si volle averne una cura speciale radunandoli due volte la settimana. Le donne e i piccini soprattutto ne dovevano profittare perchè anche la missione per quelle povere creature è meno accessibile. Inoltre all'avvicinarsi delle feste di Pasqua si pensò di prepararli a compiere il precetto pasquale con un triduo di esercizi spirituali. Si era fissata la settimana dopo la quarta domenica di Quaresima, ma siccome vi cadevano le feste musulmane del *Bajràm*, occasione propizia per raccogliere elemosine più abbondanti, si dovette rimandare la cosa alla settimana di passione. È certo una vera disgrazia soprattutto pei piccoli che devono trovar ricovero e aiuto presso gli scutarini devoti all'Islam, perchè quando ci si affezionano avviene anche che perdon l'anima fino al punto di diventare apostati. Son rare le eccezioni, e son più rari quei cittadini musulmani che rispettano la religione dei loro ricoverati. Lasciamo stare che molte volte vi si perdono i buoni costumi.

Così era almeno, secondo le testimonianze, al tempo di cui parliamo.

Il Padre Pasi cita nella sua relazione alcuni esempi deplorevolissimi. Ecco com'egli ci descrive la festa spirituale di quei giorni benedetti. Il suo racconto spira una tal semplicità e una carità e benevolenza così squisita verso i poveri che vi si trova ammirabilmente rispecchiata l'anima dell'apostolo e non possiamo tralasciare di citarlo.

« Il triduo di Esercizî per disporre i poveri al precetto pasquale si cominciò il lunedì di Passione e terminò il giovedì

colla Comunione generale. Le funzioni si faceano la mattina verso le nove nella Cappella dell'Oratorio, finite le quali, si dona loro la colazione con pane e fichi in compenso di ciò che avrebbero trovato se invece di venir in chiesa fossero andati a mendicare. Il dopo pranzo si confessano. Il primo giorno furono 226, il secondo 206, il terzo 200. Il giorno di chiusura e Comunione generale furono 400. La funzione fu fatta nella chiesa nostra, dopo toltine i banchi; era uno spettacolo che moveva tutto insieme a compassione e devozione, il vedere quella moltitudine di ragazzi mezzi nudi, donne mal coperte; una colla culla legata dietra la schiena, un'altra con un ragazzetto sul collo, una terza con un bambino al seno; uomini storpi, zoppi o monchi per ferite ricevute nelle loro questioni di *sangui* e vendette, pieni di fede e venerazione per la chiesa e pei nostri santi misteri, ma insieme rozzi all'eccesso e senza una giusta idea della venerazione dovuta al luogo santo, baciare le imposte della porta nell'entrare e farsi più volte il segno della croce, e ripetere ad alta voce le loro solite giaculatorie: *Mscriir, o Zot*: misericordia, o Signore; *Nn'ore t'anne, o Sceiti Scen Kol*: in mano vostra, cioè sotto la vostra protezione, o S. Nicolò; ma poi urtarsi, spingersi, discorrere, come se non fossero in chiesa, ma in un locale qualunque. E non vale lo sgridare e avvisare che in chiesa si deve stare con devozione e non si deve parlare, perchè essi interromperebbero l'esortazione scusando ciascuno se stesso e accusando il vicino con un disturbo maggiore del primo.

L'unica è intonare il Rosario o qualche altra orazione o canzoncina spirituale, che essi già sappiano, ed allora come per incanto si mettono tutti quieti ed attenti continuando a squarciagola, ciò che il Padre ha cominciato, persuasi che tanto meglio cantano quanto più gridano. Sono cose che a chi non è avvezzo fan pena, ma se si considera che tutto questo proviene in quei poveretti da mancanza di istruzione e di educazione, e che il Cuore paziente di Gesù li ama e li compatisce come compativa gli apostoli; anzi se si consideri che questi poveri e rozzi ora sì mal educati e ributtanti, un giorno forse saranno altrettanti principi in cielo, e potrebbe esser in luogo assai più eccelso di tanti altri che ora sono grandi, ricchi, dotti, modelli di civiltà e compitezza nella Società e nel gran mondo, ma poco devoti, poco religiosi e poco simili al modello del cristiano Gesù Cristo povero e umile; se, dico, si consideri tutto questo con un po' di fede, facilmente si compatiscono il manco di civiltà e le profanazioni materiali dei nostri poverelli albanesi ».

Dopo aver descritto il modo pratico di farli assistere alla S. Messa e di ricevere la S. Comunione, così termina:

All'uscire di chiesa ci fu un'agape assai più abbondante degli altri giorni, e forse fu anche in vista di questo pranzetto che il numero degli accorsi alla funzione di chiusa fu assai più numeroso dei giorni precedenti.

Tutti nel cortile dell'oratorio seduti per terra, a crocchi chi con scodella, chi con pignatta dove ricevere il risotto e i fagiuoli e il pesce; chi non avea recipiente lo riceveva su un sasso o su un fazzoletto sporco, le donne sulla veste, i ragazzetti sulla camicietta che sola avevano; una donna che teneva davanti il bambino in culla, non avendo dove ricevere il riso, lo mise sul petto del bambino; la maggior parte avevano portato seco il cucchiaio di legno, chi non l'avea mangiava colle dita. Tutti voleano essere serviti i primi, le donne nascondevano ciò che era lor dato, per portarlo a casa e ne domandavano di nuovo, chi chiedeva per la mamma ammalata, chi per la nonna vecchia ecc. Però tutti restarono contenti ».

Così passa davanti al missionario la schiera degli umili, dei poveri, di quelli che soffrono, passa e riceve le benedizioni e il balsamo della sua carità. Egli comprende l'abisso delle loro miserie, ne vede i pericoli spirituali, l'abbandono da parte di chi potrebbe forse soccorrerli e portare un rimedio efficace alla loro quasi disperata condizione economica che li strappa ai proprî focolari dove generalmente in mezzo a un ambiente primitivo pieno di semplicità, al soffio, allora, di tradizioni inspirate a prodezza, valore e onestà, sia pure alla stregua di idee morali che non si adatterebbero alla casuistica comune, avrebbero potuto conservare intatte le energie dello spirito e l'incorruzione della razza. E non potendo soccorrere a tanti mali in modo efficace e durevole egli rivolge una parola commovente di appello al mondo cristiano, alle associazioni cattoliche perchè pensino un poco anche alla poverissima Albania. Egli medita un'opera di beneficenza che purtroppo non potrà effettuare per mancanza di mezzi. È certissimo però che sebbene in Albania le chiese sieno molte volte nelle montagne poco dissimili a stambugi dove si direbbe che mancano gli elementi fondamentali del decoro artistico cercato da per tutto con tanta cura per la casa di Dio, questo Dio sarebbe più soddisfatto se si pensasse prima di

tutto e sopra tutto al tempio vivo che sono i poveri perchè con la miseria estrema del vivere non perdano la vita ereditata pel sangue di Cristo dal suo proprio spirito eterno. In Albania, eccetto la chiesa paralizzata di Elbasàn, non c'è ancora nessun istituto di propaganda per la dilatazione della fede in mezzo ai moltissimi (i nove decimi della popolazione) che ne vivono separati: ma se non si bada neppure efficacemente a conservare i cattolici che vi sono?

« Se noi non fossimo così privi di mezzi, ma potessimo disporre del necessario, si potrebbe istituirne un'opera utilissima allo scopo di impedire che tanti poveri e specialmente donne e bambini, vadano a trovar alloggio e vitto tra i turchi, e s'impedirebbero tante defezioni dal cristianesimo ».

Queste parole del P. Pasi sono vere anche oggidì per la povera Albania!

Vediamo ora come la missione estese i suoi beneficî per mezzo dell'opera indefessa del P. Pasi anche ai cittadini di Scutari, a qualunque classe appartenessero.

7. — La città di Scutari domanda la missione.
I PP. Pasi, Jungg, Sereggi e Genovizzi la predicano dal 21 Ottobre al 1. Novembre 1896.

Finora abbiamo accompagnato il missionario nelle montagne dove la fede rozza ma viva del popolo apre facilmente la porta alle vie della grazia. La città per quanto vi fiorisca la vita cattolica è troppo varia nei suoi elementi morali, e ci vuol certo una tattica speciale anche nell'apostolo per conquistare le anime alla grazia. Scutari formata da una popolazione oriunda quasi interamente dai villaggi e dalle montagne severamente e sinceramente cattoliche (quantunque il più delle volte a loro modo), continuò a mantenere intatto il deposito della fede e l'integrità dei costumi finchè dovette sottostare al dispotismo turco sempre più o meno fanatico e intollerante. Quando la politica estera soprattutto dopo il trattato di Berlino cominciò a occuparsi e preoccuparsi anche troppo di questa povera Albania, si aprì largamente la via alle propagande estere d'ogni maniera. Tutto serviva per fare la politica: la diplomazia reli-

giosa sotto forma di protettorato e di capitolazioni, i trattati di commercio, le scuole. Se questo introduceva innegabilmente nel paese nuovi elementi di cultura e di progresso, e se al cattolicismo dava coraggio a presentarsi all'aria aperta, fatalmente portava pure il vento di una corruzione sconosciuta e di un indifferentismo pericoloso. Questo movimento nuovo era rappresentato soprattutto dall'attività politico-religiosa dell'Austria e del Montenegro, e dalla politica massonico-liberale dell'italo-albanese Francesco Crispi. Il Montenegro contro cui avevano lottato per istinto di razza e di conservazione senza tregua e lottavano ancora gli Albanesi non costituiva direttamente un pericolo: l'Austria era protettrice ufficiale del culto cattolico e manteneva le scuole su basi prettamente religiose, e non poteva far danno all'Albania se non forse col corteo d'impiegati e funzionari che svolgevano il programma culturale e politico di Vienna e che furon di fatto causa alle volte di corruzione e di discordia. La sua influenza poco fausta e alle volte nefasta fu piuttosto esercitata nelle scuole a cui mandava i giovani albanesi; scuole e università rette da tutt'altri principî da quelli che erano ufficialmente sostenuti in quella che si considerava come una futura conquista dell'aquila di Absburgo. La massoneria italiana, a traverso il governo di cui teneva le redini, nemica sempre del papato e però del cattolicismo, in Albania svolgeva certamente a traverso le scuole fondate di recente un'azione di fatto pochissimo favorevole alla religione e ai buoni costumi, ispirandosi a un liberalismo che non faceva punto mistero delle sue tendenze irreligiose e corruttrici, sebbene non tutti i maestri fossero ugualmente irreligiosi. L'autorità religiosa di Scutari se n'era giustamente allarmata; le famiglie che mandavano i fanciulli a quelle scuole alle intimazioni dell'autorità ricalcitrarono; ciò fra l'altro diede occasione alla missione dell'autunno del 1896 nella cattedrale di Scutari. Da questo si comprende come il missionario si trovasse di fronte a un ambiente già assai diverso non solo da quello dei monti o dei villaggi ma da quello stesso tradizionale della città. Bisognava ricondurre il popolo agli austeri principî della morale e della disciplina cattolica, e metter un freno agli

abusi che eran pullulati al soffio del liberalismo e dell'irreligione.

Il 21 ottobre la cattedrale era preparata come per una gran festa; dall'altar maggiore dominava la grande statua del Sacro Cuore; fuor del presbitero si vedeva lo stendardo che presenta Cristo attorniato da una folla di storpi, rachitici e bisognosi di ogni sorta tutti in costumi albanesi; di fronte al pulpito c'era il palco dei predicatori circondato dai quadri che rappresentano le massime eterne. L'apparato era semplice, perchè era sempre lo stesso sia pure che i quadri dipinti a olio da Nicola Idromeno presentassero scene di tipo medioevale degne dell'Inferno di Dante, per scuotere rozze immaginazioni, ma la sostanza era sempre la stessa, e di fronte al terribile enigma della vita e dell'eternità e alle minacce uscite dalla bocca del Salvatore deve pensare seriamente anche chi vive in città, chi è vestito dal lusso di mode eleganti o è protetto da ricche e potenti abitazioni; anche chi agita pel mondo il vessillo del commercio, chi siede a scranna per insegnare i secreti della natura o le massime della vita, e forse del vero non conosce ancora l'alfabeto, e finalmente chi tiene in mano lo scettro del comando: marionetta che dirige diretta, e comanda forse senza sapersi comandare.

Non era la prima volta che si davan missioni al popolo di Scutari nella cattedrale. Ne avevan predicate nel 1882 il Padre Mariano da Palmanova dei M. O., insieme con Mgr. Pasquale Babbi e il P. Jungg, e nel 1886 il P. Tommaso dei M. O. col P. Jungg, ma non avevano avuto nè il metodo nè la solennita di questa.

Il popolo che era accorso già numeroso la sera del 21 ottobre vide con istupore la cerimonia con cui l'Arcivescovo consegnava il Crocifisso ai Missionarî e affidava loro il suo gregge. Annunziò poi dal palco il P. Pasi l'ordine che si sarebbe seguito durante la settimana; le funzioni della mattina e della sera sarebbero state solo per uomini e ragazzi, gli esercizî del giorno pel sesso femminile. Mi dispiace di non poter riferire per intero la lettera che su questa splendida Missione lasciò scritta il P. Ant. Zanoni S. J.; stimo bene però stralciarne un brano per dar un'idea generale.

« All'alba della mattina seguente (era il 22 ott.), la Cattedrale si riempì di uomini, si cantò il Rosario, si celebrò la Messa e si fece la predica. Gli uomini rimasero commossi, e in città e nel *bazár* non si parlava che della Missione e tutti si eccitavano a fervore. Le donne accorsero all'ora loro numerosissime, e tra esse comparvero anche le greche scismatiche con le loro figliuole, che distinguevansi al modo di segnarsi con la croce e ai loro abiti. Le povere greche, non avendo mai veduto cosa simile nella loro Chiesa, non cessavano di lodare il Signore per tanta grazia, e pregavano anch'esse con affetto e portavano doni al SS. Cuore, e con semplicità prendevano parte a processioni, come vedevano farsi dalle cattoliche. Poco prima del tramonto del sole tutti i cattolici chiusero le botteghe e corsero alla Cattedrale. Nell'ampio recinto della Chiesa si fece per tre giorni verso l'*Ave Maria* della sera la processione di penitenza, in cui si cantavano canzoncine sacre albanesi sì tenere da spezzare il cuore per compunzione. Non c'era differenza di classe; tutti andavano alla rinfusa ricchi e poveri; poi nei punti assegnati si posava sull'erba uno sgabello e il P. Serregi, col mantello della Compagnia indosso, vi montava sopra e preso in mano il Crocifisso, che precedeva la processione, teneva un breve vibrato fervorino; s'avviava poi la fila ripigliando i canti di misericordia e di dolore. Intanto che la processione continuava a sfilare, gli uomini entrando per i primi prendevano posto nella Cattedrale e a loro si univano anche degli scismatici. Compiuto il giro, le donne tornavansi a casa con grande pietà. Fatta un poco di sosta, incominciavano le sacre funzioni per gli uomini. La cattedrale che può contenere circa nove mila persone, era piena zeppa di uomini e di ragazzi, e questi diretti dal F. Antunović, che con una lunga bacchetta in mano se ne stava in mezzo alla Chiesa, non facevano che cantare i canti della missione con tale soavità e melodia da rapire l'anima. Scoccata l'ora stabilita, il Padre col mantello della Compagnia e col Crocifisso alla cintura s'avviava al palco, e vi fece (*sic*) la prima predica. I PP. Pasi e Sereggi predicavano agli uomini, i PP. Genovizzi e Jungg alle donne, e tutti e quattro sempre col mantello della Compania, cosa che loro conciliava riverenza speciale. Finita la predica si cantavano le *Litanie* da quel mare di gente, il *Tantum ergo*, e si terminava con la benedizione del SS., e si fece così tutte le sere ».

L'entusiasmo della popolazione era giunto al colmo; i giovani uscendo a notte tarda dalla cattedrale intonavano per le strade l'inno del S. Cuore *Ju qi jeni travajue* e lo *Stabat*

Mater in albanese. Ed era uno spettacolo come di una festa nuova e non più veduta, quella moltitudine di luci che brillavano e si movevano per le tenebre delle vie, così che i musulmani si domandavano il perchè di tale novità. E si rispondeva loro che eran venute le feste di Gesù Cristo che durerebbero 10 giorni. *Ju kjoshin per hajr*, rispondevano augurando, i musulmani: « vi sieno di prosperità! ».

Insieme a innumerabili doni posti davanti al S. Cuore, vi si portaron pure come trofeo di vittoria romanzi e libri cattivi, carte da giuoco e canzoni scandalose. Il popolo fu preso da sentimenti che non si potrebbero descrivere, la sera che il Padre Pasi tuonava dal palco invitando tutti alla pace e al perdono, deponendo gli odî, pacificando i *sangui*, riunendosi nella fraternità dell'amore cristiano. Il rombo maestoso e terribile della campana maggiore che si sparse nell'ombra notturna fece quasi rabbrividire la folla come se fosse un'eco della voce di Dio che chiama e invita, ma anche minaccia e castiga. Tutti eruppero allora nel grido del perdono: *Halláll, halláll!* Al sentire quel rombo inaspettato di campana si commossero anche i musulmani, e i soldati del Pashà corsero col fucile in mano a veder che cosa fosse, sospettando che si fosse dato il segno di un assalto contro i quartieri musulmani da parte dei montagnoli, ma si calmaron subito quando compresero che la campana dava il segno della pace e del perdono.

Fu tale il fervore religioso suscitato di quei giorni a Scutari che, come s'è accennato sopra, gli stessi ortodossi, donne e fanciulli, ne erano attratti come da una forza irresistibile e domandavano anch'essi di confessarsi, e molto probabilmente parecchi riuscirono a farlo.

L'ultimo giorno si sarebbe detto che la cattedrale fosse stata presa d'assalto prima che il P. Pasi salisse il palco per richiamare e inculcare un'ultima volta le grandi massime predicate durante quei giorni. Il popolo si rovesciò nel presbitero; montarono sulle balaustre, occuparono il pulpito e i gradini della scaletta, presero d'assalto perfino il palco del Missionario e si videro dei ragazzi arrampicarsi sul collo degli uomini. Quell'ultima predica fu ascoltata con avidità incredibile, e la scena

finale in cui si vide l'Arcivescovo col suo Clero e i Missionari domandarsi reciprocamente perdono e domandarlo pure al popolo, fu accompagnata da esclamazioni d'irrefranabile entusiasmo. La missione terminava con la benedizione papale e la benedizione del Santissimo. Intanto un fatto tragico accadeva quella sera. Un apostata che aveva messo in ridicolo la missione rimaneva ucciso nel palazzo stesso del Pashà. E quando il popolo usciva dalla cattedrale, il cielo si era oscurato, vivissimi lampi guizzavan per le tenebre, e i tuoni rimbombavano con terrore. Era il principio di una spaventosa inondazione che a memoria d'uomo non s'era più vista la simile nella regione di Scutari e nella Zadrima. L'acqua non doveva cessare che dopo circa due mesi. Enormi furono i danni, ma chi meno ci patì furono i Cattolici di Scutari, e il popolo attribuì alla Missione che rimanesse salvo da quel diluvio.

Il bene ottenuto con la pacificazione di alcuni *sangui*, col risveglio della fede, la rimozione di abusi inveterati, il ritorno alle pratiche religiose, fu un bene vasto e duraturo. Si ottenne pure di indurre molte famiglie a non mandare i ragazzi a scuola dove pur troppo dominava il liberalismo massonico, e questo era uno degli scopi principali che si era proposto il clero e l'Arcivescovo domandando la Missione.

8. — Di nuovo nella *Malcija e Madhe*: missioni ad alcune parrocchie della Prefettura di Kastrati: a *Katundi i Kastratit* (13-21 marzo 1897); a Rapsha (23-31 marzo); a Traboina (3-7 aprile); a Gruda (9-14 aprile). — Storia della famosa Croce di Rrjolli, causa della profanazione della moschea di Rusi (27 marzo), e di una sollevazione in città.

La *Malcija e madhe* dove ci tocca accompagnare il Missionario nella Quaresima del 1897, e che prende nome dalle « Grandi montagne », è formata dalle tribù di Hoti, Gruda, Kelmendi, Kastrati, Shkreli, Reçi, Lohe, Rrjolli ecc. (1). La Prefettura francescana di Kastrati comprendeva le quattro prime bandiere. Faceva allora ufficio di Pro-Prefetto il M. R. P. Luigi da Coriano che risiedeva a Bajza e aveva cura di quella parrocchia. Si sarebbero dovute dar le missioni nell'autunno

(1) Vedi Vol. I, p. 124.

dell'anno precedente, ma d'accordo coi parroci, per forti motivi di prudenza, s'era stabilito di non riprender la predicazione se non nella quaresima di quest'anno. Il campo era difficile. La vicinanza di quelle parrocchie al Montenegro, poteva ingerir sospetti nelle autorità politiche. D'altra parte il *bajraktár* di Hoti, musulmano, con danaro che egli pretendeva aver ricevuto dal *valì* di Scutari, e invece gli era stato dato da alcuni turchi di Scutari, corruppe alcuni capi cristiani perchè impedissero l'andata dei missionari alle parrocchie di Hoti e Gruda. Abbiamo vista questa manovra l'anno scorso davanti a Abdullàh Pasha. Il nuovo governatore Edìb era stato immediatamente circonvenuto dai nemici delle missioni. Ora il ritardo di queste fu preso come un trionfo dal partito contrario, e il popolo che voleva assolutamente i missionarî ne era andato sulle furie e minacciava vendetta. I Padri Francescani assicuravano la popolazione che s'era semplicemente differito e non per riguardo alle opposizioni fatte. Parole gettate al vento. Si disse che anche i Padri Francescani fossero avversi ai Gesuiti e cercassero ingannare il popolo. Vi fu un punto che quei Padri se la videro brutta e temettero disordini. Perciò il M. R. P. Pro-Prefetto aveva scritto in ottobre all'Arcivescovo sollecitando la partenza dei Missionarî. Impossibile; i Missionarî erano già partiti per le montagne di Puka, e ricevettero la lettera un mese dopo. Mgr. Guerini mandò una circolare ai cattolici della Prefettura di Kastrati assicurandoli che in Quaresima avrebbero avuto luogo le Missioni. Gli animi però non si calmarono del tutto e il partito contrario profittava per impedire ad ogni costo il ritorno dei Missionarî. Venne la quaresima quando bisognava riprendere quelle missioni, ma ecco sorgere un altro imbroglio: tutto insomma faceva correr l'animo a funeste previsioni. In quella quaresima la storia dei missionarî s'intrecciò in modo si può dir tragico con altre vicende che misero a sconquasso il paese. Il racconto che ne fa il P. Pasi è così vivo e interessante sotto ogni punto di vista che crederei sciuparlo, accorciandolo, e però di tutto quel che avvenne e del lavoro fatto fin verso la fine d'aprile lasciamo che ce ne scriva la penna mirabile del nostro protagonista in questo dramma storico della sua opera.

« Riolhi è un villaggio a circa sei ore da Scutari tra Sckreli e Pulati... Sulla strada che da Scutari va a Riolhi circa un'ora (io direi piuttosto circa due ore) prima di arrivare alla Chiesa, vicino al (a un'ora circa dal) luogo dove la strada che va a Pulati si divide da quella che mena alla Chiesa di Riolhi, v'è un piccolo cimitero cristiano, che si formò dal seppellirvi che si fece quelli che alle volte venivano uccisi su quella via pericolosa, e che erano troppo distanti per essere portati alla chiesa del loro villaggio. Alcuni anni fa un turco fabbricò lì vicino una casa, e i cattolici gli permisero di comprendere nel recinto anche il cimitero: e pare che il turco occupasse il terreno dei sepolcri lavorandovi e seminandovi. Ora siccome in quel piccolo cimitero v'era prima una croce di legno che poi si sfasciò per vecchiezza, i cristiani nel mese di febbraio di quest'anno 1879 ve ne piantarono un'altra alta quasi due metri, affine di non perdere il diritto a quel luogo sacro. Il turco protestò che non voleva quella croce vicino alla sua casa, e i cristiani di Riolhi protestarono che nessuno avrebbe ardito levarla. La questione fu portata a Scutari; il Pascià mandò un *bülükbasc* o impiegato governativo per invitare le due parti a presentarsi a trattare la questione in giudizio. Un giovane cristiano di circa 16 anni uccise l'impiegato colla scusa che questi avesse ingiuriato la croce, ma invece per farsi nome e poter dire di aver ucciso un impiegato turco e per motivo di religione. L'impiegato era nativo di Scutari; e però i turchi della città fremettero; domandavano vendetta; volevano si levasse la croce. Si mandò il Sergèrde o Capo turco delle montagne, per esaminare il fatto; ma sparsa la voce che si volea levar la croce, si gridò l'allarme in tutte le montagne, e tosto si radunarono a Riolhi migliaia di persone armate; fu grazia del Signore e merito dei Sacerdoti che non succedessero uccisioni; tanto più che si era nell'ultima settimana del *Ramazàn* o digiuno turco, nel qual tempo i turchi sono più fieri del solito. Si voleva assolutamente che prima del *Bairàm*, festa religiosa che chiude il digiuno del *Ramazàn*, la Croce di Riolhi fosse levata, altrimenti i turchi di Scutari avrebbero fatto massacri sui cristiani della città.

Il Governatore insisteva perchè Mons. Arcivescovo inducesse i cristiani a levar la croce e impedire disordini, l'Arcivescovo rispondeva che i nostri montagnuoli non si sarebbero mai indotti a levarla, e che i tumulti dei turchi di Scutari si potevano impedire colla truppa, mentre i disordini che levandosi la croce succederebbero nelle montagne, non si poteano impedir da nessuno.

In questo mezzo tempo il Console italiano ricevette dalla sua ambasciata di Costantinopoli comunicazione d'una Nota del Governo ottomano nella quale si diceva che alcuni Padri Gesuiti italiani residenti a Scutari giravano per la Provincia senza avvisare prima l'autorità e senza accompagnamento di gendarmi. Nelle presenti circostanze un tal modo di operare non esser prudente, e il Governo di S. M. il Gran Sultano non potea rendersi responsabile di ciò che potesse accadere ai detti Religiosi. Il signor Console italiano ci comunicò la Nota, (che) era di data anteriore all'affare di Riolhi, e però essa non aveva nessun legame colla questione della croce e solo per caso coincideva con essa. Si giudicò quindi ch'essa fosse un tiro di chi voleva impedire indirettamente le escursioni apostoliche dei Padri mettendoli in timore di qualche attentato alla lor vita e obbligandoli a ricorrere all'autorità civile ogni qualvolta volessero andare in qualche luogo per esercitare i loro ministeri religiosi: misura assai dannosa alla libertà del loro ministero e che altre volte s'era tentato di prendere per inceppare la Missione.

D'altra parte il Governo locale di Scutari non ci avea fatto nessuna comunicazione ufficiale in proposito; e la missione volante non era sotto la protezione del Governo italiano; il Consolato austriaco protettore del culto in Albania, non aveva avuto alcun avviso; dei Padri Missionari uno solo era suddito italiano; si potea quindi non tenere conto di quell'avviso venuto dal Consolato d'Italia e continuare le escursioni come s'era fatto fino allora, e provvedere alla sicurezza personale dei Padri col farli sempre accompagnare da montanari della tribù dove andavano a predicare. Se non che c'era la questione della Croce di Riolhi che poteva esser causa di disordini, e disturbare le Missioni che si dovevano dare non molto distante da quel villaggio; e i maligni avrebbero potuto poi attribuire a noi qualunque male fosse avvenuto in quella occasione. Ma ad Hoti i partiti per la Missione erano così esasperati, che se noi non andavamo, si minacciavano disordini ed uccisioni, in vendetta (dicevano essi) dell'essersi impedita la venuta dei missionari. I religiosi di S. Francesco ci raccomandavano caldamente che non differissimo più oltre; nulla di male avremmo incontrato; anzi la nostra andata avrebbe impedito i disordini che altrimenti di certo avrebbero avuto luogo. Anche Mons. Guerini, Arcivescovo di Scutari, era di questo parere, e pregava che si andasse.

Si prese consiglio e si determinò che io mi recassi a far visita a S. E. il Pascià non per chieder licenza, ma per avvisarlo di questa nostra andata a Kastrati e Hoti; dalla sua rispo-

sta si sarebbe veduto qual partito prendere. Domandai la visita; eravamo nel digiuno del *Ramazàn*, in cui gli uffici pubblici sono aperti solo di notte, perchè di giorno si dorme e si passeggia. Il Governatore chiese se io poteva andar da lui la notte: inteso che come Religioso non avrei potuto, mi assegnò la visita a un'ora dopo mezzo giorno alla sua casa privata. Al tempo fissato io era là col Padre Giuseppe Rovelli; fui introdotto nel salotto; dopo alcuni minuti entrò S. E. il Governatore, strinse la mano a me e al mio compagno e si mise a sedere facendo passare fra le dita i grani del suo *tespi*, specie di corona o rosario che i turchi, specialmente i signori, tengono in mano e vanno snocciolando per divertimento nelle conversazioni.

Fatti i saluti di uso, dissi che durante la Quaresima S. E. l'Arcivescovo Mons. Guerini volea mandare alcuni Padri a Kastrati e Hoti pel servizio religioso; ma siccome era in piedi la questione della Croce di Riolhi, giudicava opportuno di avvisare S. E. di questa nostra andata, affinchè sapesse dove eravamo e a quale scopo. S. E. il Governatore ascoltò tutto, poi disse: Ora non è il tempo di andar colà; dopo il *Bairàm*, aggiustata che sia la questione della croce, io stesso vi avviserò e potrete andare.

Ripresi dicendo che non avremmo potuto differire quella andata ad altro tempo; ora eravamo in Quaresima e quel servizio religioso dovevamo farlo prima di Pasqua. Rispose il Governatore che in quelle parrocchie c'erano già i parroci e non c'era bisogno dei Gesuiti. — Soggiunsi che eravamo mandati da S. E. Monsignor Arcivescovo, il quale giudicava di dare un aiuto ai Parroci mediante l'opera nostra. E il Pascià: A Hoti non vogliono i Gesuiti. — Risposi che noi andavamo alla chiesa, là facevamo il nostro servizio religioso, ognuno era libero di venire o non venire; nessuno era forzato. Ed egli: Non verrà nessuno, perchè quegli abitanti hanno altre cose e altre occupazioni. Risposi che il popolo era già avvisato della nostra andata; ch'eravamo aspettati; e se non vi andavamo sarebbero nati disgusti, perchè i montanari cristiani avrebbero detto che si voleva impedire l'esercizio del loro culto religioso. — E il Governatore: Se voi volete andare, non ve lo impedisco, ma voi sarete responsabili di quanto potesse accadere. — Dissi che noi andavamo mandati da S. E. Mons. Arcivescovo; a lui avrei riferito la risposta di S. E., e ci saremmo attenuti a quanto egli avesse deciso. — Sì, dite pure a Monsignor Arcivescovo che io non giudico opportuno che per ora andiate colà, non proibisco che vi mandi, ma non voglio la responsabilità di quanto potesse accadere, S. E. Mons. Arcivescovo sarà responsabile di tutto.

Domandai di quale responsabilità intendesse parlare; se temeva per la sicurezza nostra personale o di qualche disordine; ma non volle rispondere, e ripetè che ora non era momento opportuno. — Presi questa occasione per dirgli che io sapeva bene che avevamo dei nemici; che s'erano state fatte delle accuse presso l'autorità civile; ma che sicuro com'era dell'innocenza mia e dei miei compagni, sfidava chiunque a trovare dove in tanti anni, dacchè esercitavamo il nostro ministero di missionarî, ci fossimo resi rei presso il governo di Sua Maestà. Se ci erano dei lamenti o dubbi sul conto nostro, li esponesse, io avrei risposto e dato le opportune spiegazioni. — S. E. non soggiunse più altro, ma lasciò cadere il discorso. La visita finì con una stretta di mano.

Riferii a S. E. Mons. Guerini il colloquio col Governatore. L'Arcivescovo non ne fece caso; disse che partissimo pure, e prenderebbe egli sopra di sè ogni responsabilità. Gli feci notare che trovandoci alla vigilia del *Bairàm*, ed avendo fissato il Governatore un giorno assai prossimo per un'adunanza che decidesse sulla questione della Croce di Riolhi era forse miglior consiglio differire ancora un poco; io stesso avrei mandato persona apposita per avvisare i Parroci di Kastrati e Hoti di quella dilazione: l'Arcivescovo approvò, e così si fece.

Ma questo controavviso fu un trionfo pei nemici della Missione, e per quelli invece che la volevano fu un irritamento straordinario, e si minacciavano stragi e morti. Si mandarono da Hoti persone apposta ad avvisarci di andare se non volevamo che nascessero tumulti; il M. R. P. Pro Prefetto scrisse a S. E. Mons. Arcivescovo pregandolo che mandasse tosto i Padri, che nulla loro sarebbe accaduto di male, e invece molto c'era da temere se ancor si differiva, perchè la popolazione si sarebbe vendicata sui pochi che, corrotti col danaro, aveano cercato di impedire le missioni.

L'affare della croce dovea essere trattato davanti al Governatore il quinto giorno del *Bairàm*.

Si aspettò che passasse quel giorno per vedere che cosa si sarebbe deciso. S. E. Mons. Arcivescovo col Parroco di Riolhi furono dal Governatore nel giorno suddetto. Nulla fu conchiuso; solo si decise che si sarebbero radunati i Capi delle montagne, si sarebbero esaminati i fatti e data a tutti soddisfazione. Era il solito modo turco di tirar in lungo, rimettere ogni cosa a Costantinopoli ed aspettare di là la risposta che per lo più non viene mai. In città s'era sparsa la notizia che il Governatore avea proibito ai PP. Missionari di andare a Kastrati e Hoti; egli ne ebbe dispiacere e lo espresse a persona alto locata che

ce lo riferì e aggiunse in pari tempo che S. E. il Governatore avea protestato che non avea inteso di impedirci che andassimo; solo avea espresso il giudizio che meglio era aspettare.

Si consultò di nuovo; si ventilarono le ragioni pro e contra, e si decise che i missionari riprendesero con prudenza le missioni; i PP. Serregi e Sadrima col Catechista secolare a Kthela nelle montagne dell'Archidiocesi di Durazzo, luogo più appartato e lontano da ogni pericolo, i PP. Pasi e Genovizzi col F. Antunović nella Prefettura di Kastrati. Lo stesso giorno, 10 marzo, mandai ad avvisare il R. P. Luigi da Napoli Parroco di Kastrati che ci saremmo recati colà il 13 per aprir la Missione il giorno dopo, seconda domenica di Quaresima: desse avviso alla Parrocchia e mandasse tre persone a prenderci.

La sera del 12, otto persone delle principali di Kastrati con cavalli e muli arrivarono a Scutari, ma senza lasciar trasparire che volessero prendere i Padri. Nel *Han*, o locanda dove passarono la notte, trovarano il *Bajraktar* o Alfiere di Kastrati principale nemico della missione. Questi aveva sentito che si avea intenzione di venire per i Missionarî, benchè non ne sapesse il giorno, e fece di tutto per impedirlo adducendo ragioni quante seppe. Gli otto Kastratesi temendo che il bravo uomo, accortosi di ciò che erano per fare, la mattina per tempo ne desse avviso al Governo e creasse loro imbarazzi, presero il partito di ubbriacarlo; e non ne penarono molto, perchè il *Bairaktar* quanto era nemico dei Gesuiti, altrettanto era amico di Bacco... La mattina seguente adunque mentre egli digeriva il vino, essi vennero a prenderci, e per vie fuor di mano uscimmo di città. Intanto a Kastrati s'era sparsa dappertutto la notizia della nostra venuta, e fu un giubilo universale. Arrivati alla prima contrada che è Ghòrrai, trovammo tutta la popolazione che ci aspettava dicendo orazioni. Ci salutarono con una salva di schioppettate, e fra il canto di continue preghiere ci accompagnarono fino ad un'altra contrada dove un'altro gruppo di gente ci uscì incontro a darci il benvenuto tirando schioppi e piangendo d'allegrezza. Era una cosa commoventissima e sforzava a piangere. Più oltre trovammo altri di varie contrade che ci seguirono fino alla Chiesa.

Nel domani si aprì la Missione, il concorso era pieno e durò sempre così; venivano dai paesi vicini di Sckreli, Bàiza, e Hoti. C'era in paese una quantità di *sangui*; *ferite* ed altri imbrogli: tutti furono perdonati e aggiustati per amore del Sacro Cuore di Gesù colla massima facilità; perchè Egli era che mutava i cuori ».

Regalarono al S. Cuore per 500 lire di offerte; fra l'altro 50 capi di bestiame lanuto, scelti tra i migliori che ciascuno aveva nel suo gregge. Il giorno del perdono fu commoventissimo. Siccome pioveva dirottamente, dopo la funzione si disse al popolo che facessero l'abbraccio in Chiesa. Furon primi a farlo i piccoli che si misero subito a singhiozzare e a piangere che era uno spettacolo. Il pianto si propagò fra gli adulti e quella scena di commozione durò una mezz'ora che cavava le lacrime.

« La Missione di Kastrati — continua il P. Pasi — era passata bene e senza disturbi, ma il temporale muggiva a Hoti, dove pare che il Demonio cacciato dalle sue varie stazioni, avesse messo le sue fortificazioni per tentare gli ultimi sforzi contro la Missione Volante.

Era già stato dato l'avviso che il lunedì 22 marzo saremmo colà andati, e avremmo cominciata la Missione nella Parrocchia di Arapscia o di Brige per poi passare all'altra Parrocchia della stessa tribù o bandiera che è Traboina. Ma la sera della domenica 21 si sparse a Hoti la voce che i Gesuiti non sarebbero altrimenti venuti, ma che da Kastrati sarebbero tornati in città per un ordine avuto dal *Valì* o Governatore di Scutari; giacchè da Tuzi s'era telegrafato a Scutari che se i Gesuiti entravano in Hoti, ne sarebbero succeduti tumulti e uccisioni. Non si sa chi abbia fatto correre quella voce, nè se veramente a Tuzi si era tentato quel colpo; ma l'effetto che ne seguì, fu che la notte stessa si diede il *kusctrìm* o allarme con ischioppettate annunziando che si voleva impedire che venissero i Gesuiti a dar la Missione. In un momento si raccolsero 60 persone e volarono a Kastrati la notte stessa, decisi di impedire il nostro ritorno a Scutari e per forza condurci a Hoti. Noi non sapevamo nulla di quanto era accaduto, solo la mattina discesi per dire la Messa ci meravigliammo in vedere che tanta gente era venuta a prenderci e così di buon'ora, mentre eravamo intesi che venissero dopo mezzo giorno. Al momento non ci dissero nulla di tutto ciò che era successo a Hoti, ma poi in viaggio ci informaron di ogni cosa. Per via trovammo altri usciti essi pure ad incontrarci. Nelle presenti circostanze noi volevamo impedire ogni dimostrazione a nostro riguardo e favore; ma essi cominciarono a cantare e tirare schioppettate in segno di allegrezza; li interrompemmo, e si cantò invece il Rosario intero della Madonna, la Corona aurea del Sacro Cuore, lo *Stabat Mater* ed altre orazioni. Arrivati in vista della Chiesa di

Aràpscia non si potè impedire che tirassero alcune schioppettate per avvisare il Parroco del nostro arrivo, ma essi fecero una vera salve, e vi aggiunsero tutti insieme un forte *ha ha ha ha ha* che è un grido di gioia e di trionfo; quasi volessero dire ai loro nemici: Ci siamo riusciti, ve l'abbiamo fatta ! Eran tutte cose che a noi dispiacevano, ma non si poteano impedire, giacchè prima di farle non domandavano a noi il permesso. Si arrivò alla Chiesa accolti con festa dal R. P. Agostino da Scutari Parroco e dal M. R. P. Luigi da Coriano che là ci attendevano ».

Intanto il P. Bonetti scriveva da Scutari che l'affare della croce era terminato; da Costantinopoli s'era mandato ordine che la croce restasse e fosse circondata da un muro. La lettera era in data 19; in data 20 mandava da Bajza per mezzo del P. Luigi che era venuto a sostituire, una lettera in cui diceva che il

« ...Governatore di Scutari inteso della nostra andata a Kastrati e Hoti n'ebbe dispiacere e lo espresse con un signore scutarino e col Console Francese. Di più i turchi faceano un gran parlare contro di noi e dicevano che noi avevamo cominciato a mettere le croci dove davamo le missioni, e quindi almeno indirettamente eravamo causa della questione per la croce di Riolhi. I nostri di Scutari erano in pensiero. Avrebbero voluto si facesse il meno rumore possibile, anzi potendo si sospendessero le missioni. Molti vedevano un pericolo grande per noi ».

Ma non era ormai possibile sospendere senza causare certi e forse gravissimi disordini. I missionarî si affidarono a Dio e continuarono.

La missione cominciò il 24 marzo. Il popolo concorse da tutte le contrade alla chiesa con vivissime disposizioni di fede. Il 27 marzo alla predica sull'inferno ci furono « moltissimi perdoni »; chi perdonava uccisioni, chi ferite, ingiurie, oltraggi ecc. Ma ecco per aria un'altra minaccia.

« La notte tra il 27 e 28 si gettò il *kusctrìm* al confine della Parrocchia di Aràpscia e di Kastrati superiore, vale a dire si diè l'allarme con vari colpi di schioppo accompagnato da questo avviso: « A Riolhi è cominciata la guerra per la Croce; — a Scutari i turchi piombarono sopra i cristiani; — la Cattedrale di Scutari è rovinata; — comunicate l'allarme e accor-

rete tutti ». Erano le 4 della mattina quando l'allarme arrivò nella contrada nostra; molti già confessati il giorno prima chiesero la S. Comunione, altri si vollero subito confessare per poi accorrere alla chiamata e andare, come essi dicevano, a morir per la fede. Non si sapeva che dir loro; forse la notizia non era vera; ma potea esserlo, almeno in parte; i precedenti la rendevano probabile; in caso di una sollevazione a Scutari, la speranza dei cristiani scutarini era solo nell'aiuto dei cristiani montanari. Non si disse loro nè di andare nè di stare per non compromettersi; ma se anche avessimo voluto fermarli era impossibile, giacchè è uso e legge delle montagne che dandosi un *kusctrìm* o allarme tutti debbono accorrere immantinente. Il M. R. P. Luigi e il P. Agostino raccomandarono a quei cristiani di andar fino a Bàisa che è a tre ore da Arapscia sulla via di Scutari, e là intendere come stessero le cose. Appena alcuni avevano finito di confessarsi e comunicarsi partivano tirando due o tre colpi di schioppo e animandosi l'un l'altro col dire andiamo a morir per la religione. Ma quelli che si radunarono così alla Chiesa, furono solo i vicini; gli altri partirono dalle loro contrade e si dirigevano verso Bàisa: noi li sentivamo chiamarsi colle grida e collo schioppo. Quel giorno non si ebbe alla missione che donne, ragazzi e alcuni vecchi. In tutto il giorno non si ebbe nessuna notizia in proposito. La sera mentre stavamo cercando (cenando?), venne un giovane apposta per riferire come stavano le cose; disse che a Bàisa non si sapeva nulla dell'allarme dato a Hoti, a Kastrati e a Sckreli neppure; quelli di Hoti, rimasti a Bàisa a passar la notte, il giorno seguente sarebbero tornati tutti. Si pensò subito che quell'allarme fosse stato un artifizio dei malevoli per far interrompere la Missione, e per trovar materia o pretesto di parlare contro d'essa quasi che producesse questi disordini.

Il giorno dopo che era lunedì, si aspettava il popolo alla missione, ma non venne. La sera precedente di notte s'era dato veramente il *kusctrìm* in tutte le montagne fino a Klementi, Pùlati, Sciala e Sciosci, giacchè non a Riolhi, ma a Scutari era scoppiata la sollevazione dei turchi contro i cristiani. Una lettera mandatami in tutta fretta per espresso dal P. Bonetti che stava a Bàisa, diceva: « Stasera 28 all'*Aksciam* (o tramonto del sole) arrivò da Scutari una povera donna mandata dal nostro R. P. Rettore con tristissime notizie. I turchi hanno tirato schioppettate contro l'Episcopio, hanno rotte le croci del cimitero, uccidendone anche il custode; hanno ferito mortalmente un cattolico, ucciso uno scismatico, e feriti tre o quattro altri. Dice che fino a domani alle 7 alla turca (cioè a un'ora dopo

mezzogiorno) c'è tregua, e il Governatore si rende responsabile pei cristiani; di poi non si sa cosa accadrà. I soldati custodiscono i capi delle strade dei cristiani, la nostra strada e la Cattedrale. I turchi hanno giurato la distruzione di cinque tra Chiese e case, la nostra è una delle più ricercate. Aggiunge la donna che domani deve essere qualche cosa di tremendo per Scutari. Non potè la donna prendere lettere nè dal P. Rettore nè da altri. Il *Kusctrìm* è già dato dappertutto; non ci resta che raccomandarci al S. Cuore ». Così il P. Bonetti. Ognuno può immaginare in quali angustie ci dovessimo trovare.

Frattanto il lunedì dopo mezzogiorno cominciarono a ritornare a Hoti quelli che erano accorsi all'allarme. Erano andati fino a tre ore da Scutari, là uscirono loro incontro i capi delle montagne che stavano in città; li assicurarono che a Scutari nulla era accaduto di grave; le Chiese non s'erano toccate; ai cristiani non s'era fatta offesa; che anzi il Governatore avea preso tutte le misure per la loro sicurezza; un po' di disturbo era nato per un insulto fatto a una moschea, ma si sarebbe aggiustata ogni cosa; tornassero alle loro case e stessero quieti. Così essi per ordine di chi temeva la discesa dei montanari, e dopo aver ricevuto larghe mancie per quell'ufficio di traditori.

Il P. Bonetti da Bàisa mi scriveva di nuovo dandomi alcune notizie prese qua e là; ma si vedeva che erano cose vaghe e da non poter su di esse far molto caso. Egli avea mandato uno a Scutari per aver notizie sicure; si aspettava ma non era ancor tornato.

La donna che avea portato la prima ambasciata, era uscita di città dietro a una turca senza subire molestia alcuna; ma nel tornarvi fu presa dai soldati che custodivano le strade, e condotta in Serraglio e spogliata e cercata dappertutto: e non trovandosi le lettere sulla persona, si cercò sul cavallo che essa aveva, e si ruppe il basto, e lo si fece in pezzi per vedere se in esso vi fosse nascosta qualche carta. Ma non si trovò nulla, e da noi si dovette pagare anche il basto rovinatole da quegli sbirri.

In questo trambusto di cose avrei voluto sospendere la missione, ma il M. R. P. Pro-Prefetto e il R. P. Agostino Parroco di Aràpscia erano di parere che si dovesse continuare; e sostenevano che sarebbe stato dannoso l'interrompere. Noi non ci eravamo compromessi nè immischiati punto in quanto era accaduto; il sospendere la missione potea sembrare un condannarci o un darla vinta ai nostri nemici che la contrastavano; inoltre ci restava moltissima gente da confessare; adunque si finis-

se la missione ad Aràpscia e poi si andasse a fare quella di Traboina.

Decisi che avremmo continuato ancora due giorni affine di terminare le confessioni, quanto a Traboina, volea rimettere l'andata ad altro periodo di tempo. Ma là pure c'erano stati i partiti, si minacciavano tumulti e scandali se noi non andavamo allora. Tuttavia per allora lasciai la cosa sospesa.

Il martedì 30 marzo concorso grande a tutte le funzioni; moltissimi perdoni, il 31 chiusa...; Trentadue erano i *sangui* di Aràpscia, oltre gli altri odi e imbrogli minori, i quali però quasi tutti sarebbero terminati in *sangui*. Tutto, nessuno eccettuato, furono perdonati ».

Non ostante che la missione fosse stata corta e disturbata, il paese che era dei più imbrogliati si convertì al bene come per incanto. Furon offerte 70 tra pecore e agnelli dei più scelti e i mille franchi ricavati servirono a comprare una statua del S. Cuore e al restauro della Chiesa.

« Il messo mandato a Scutari non era ancora tornato; ma le notizie che venivano di colà, erano brutte. Una *giamìa* o moschea era stata profanata dai cristiani con uccidervi un porco (animale immondo e aborritissimo pei maomettani) e spargerne il sangue per la moschea e attaccarne le carni e le interiora ai muri di essa. I turchi ne erano furiosi; i cristiani circondati dalla truppa; il bazar chiuso; si temeva il Montenero vicino e desideroso di occupar Scutari; noi presi di mira in modo particolare dai turchi; guai se il popolaccio turco avesse potuto averci in mano. I turchi volevano abbruciare il villaggio di Riolhi che (dicevasi) aver fatto insulto in quella *giamìa*; i cristiani delle montagne vi si opponevano, c'era pericolo che scoppiasse nuovo tumulto a Scutari; e potea nascere una guerra tra gli stessi montanari che già cominciavano a far partiti, alcuni in favore dei Riolhesi, altri contro di essi. Come si vede la posizione non poteva essere più critica. Decisi sospendere il corso delle missioni e differire anche quella di Traboina. Sparsane la voce a Traboina, fu una costernazione generale; vennero ripetute commissioni a pregare e scongiurare di andare ancor da loro: stetti duro pel no; quando mi arriva un biglietto dal M. R. P. Basilio da Dongo Parroco di Traboina, nel quale mi dice che ha già pubblicato il nostro prossimo arrivo; nel domani tutta la Parrocchia si sarebbe raccolta e in corpo sarebbe venuta a prenderci; disordini grandi aversi a temere se noi persistevamo sulla negativa. Poco dopo mi si annunzia che una rappresentanza di 40 persone sopraggiungeva a pregarmi di

non contristare un'intera Parrocchia, e non metterla a pericolo di fare qualche sproposito sopra alcuni che si tenevano come causa del non andar noi colà. In pari tempo mi si dava una lettera del M. R. P. Luigi da Coriano Pro-Prefetto che era tornato il giorno prima alla sua residenza di Bàiza, nella quale mi diceva che i cristiani di Traboina erano venuti da lui pregandolo che si interponesse perchè noi accettassimo di dar loro la missione, ed egli di fatto ci faceva le più calde istanze in proposito, e ci animava a non aver nessun timore.

Non si poteva più resistere. Dissi che saremmo andati nel domani, che non volevamo nessun incontro festoso; venissero a prenderci solo due o tre persone, ma con un mulo per la roba.

Infatti il due aprile si partì sotto la pioggia; il 3 si diè principio alla Missione. Ma ecco un nuovo incaglio. Venne ordine da Scutari che 50 individui d'ogni bandiera o tribù dovessero andare fino a Vraka villaggio a quasi due ore da Scutari; là avrebbero trovato i Capi delle montagne ed altri mandati apposta dal Governo per trattare di bruciare il villaggio di Riolhi, dar soddisfazione ai turchi per la moschea e liberar la città dallo stato d'assedio in cui era, e dal pericolo di massacri. Parecchi di Traboina non volevano andare per non perdere le prediche della Missione, ma li abbiamo esortati ad obbedire all'autorità, chè il restare avrebbe nociuto ad essi e anche a noi. Ci chiesero che almeno li confessassimo e furon tosto esauditi.

Prima che essi partissero e noi cominciassimo le sacre funzioni, arrivò da Scutari l'uomo mandato dal P. Bonetti a prender notizie. Egli era entrato in città con gran pericolo suo e nostro. Fu fermato dai soldati che custodivano l'entrata, fu interrogato dove andasse e a che fare, se avesse lettere; fu spogliato e visitato minutamente, il che si solea fare con quanti entravano in città. Si salvò a forza di bugie: disse che andava da un signore turco, e quindi non fu condotto in serraglio, come si faceva con tutti gli altri; ma gli si diede un soldato che lo accompagnasse fino alla casa di quel signore; per via il bravo uomo con un *metelik* ossia sei centesimi che donò al soldato, lo indusse a ritornare, ed egli restò solo. Trovò che i turchi eran tutti armati; i cristiani tutti chiusi in casa. Dopo molti giri passando per gli orti dei privati e scavalcando muri, il messo entrò nel convento dei Padri Francescani Riformati. Gli dissero che l'andare dai PP. Gesuiti era impossibile, ma vi si sarebbe recato per lui uno di loro a parlare col R. P. Rettore, come si fece. Un altro Frate frattanto si recò da S. E. Mons.

Arcivescovo per intendere se aveva ordini per noi. All'uomo non diedero risposta alcuna in iscritto, ma il R. P. Francesco da Bieno disse a voce a nome dell'Arcivescovo, del R. P. Rettore del Seminario e dei Frati che ci pregavano di non predicare,... di star quieti,... e di non tornare a Scutari. La casa nostra essere circondata dai soldati; tutti i turchi averla contro di noi Gesuiti e Missionari; essere io preso di mira in modo particolarissimo, e guai se potevano averci in mano; ci guardassimo da qualche brutto colpo, che ci poteva esser fatto a tradimento: la questione in città non essere ormai solo religiosa, ma politica, sicchè non si sapeva che cosa potesse accadere di giorno in giorno, anzi da un momento all'altro.

Ebbene, che cosa fare colla missione che si cominciava allora, tanto più che la Chiesa era già piena di popolo? Certo non c'era molta voglia di predicare; ma come si poteva troncare sull'atto del cominciare e dopo i precedenti esposti di sopra? Si aggiunga che queste notizie erano portate a noi segretissime, ed il popolo di Traboina non le sapeva, nè era prudenza pubblicarle. Si stabilì di predicare solo qualche giorno per poter confessare e far adempiere il precetto pasquale; anzi quel giorno stesso si diè principio alle confessioni.

La sera dopo il tramonto del sole, il Fratello catechista stava nella stanza, quando guardando dalla finestra vide che a poca distanza tra i macigni del monte v'erano due persone armate di schioppo che parea stessero in posta e cercassero l'occasione di tirare a qualcheduno che fosse uscito dalla casa parrocchiale o si fosse presentato alla finestra: ma si accorsero dell'esser veduti e scomparvero. Allora ci vennero in mente altri due tiri simili fatti ad Aràpscia. Una sera il Fratello s'intratteneva a discorrere dietro la chiesa con alcuni giovani, quando vide un individuo sporgere la testa dal di dietro della casa parrocchiale e subito ritirarsi. Corse il Fratello a veder chi fosse, ma l'individuo più non si vide. Parimenti un'altra sera un cotale che venne ad ora tarda alla canonica, scorse a poca distanza un uomo nascosto dietro una siepe, e ce ne avvertì; uscito poi egli insieme al servo del Parroco per vedere chi fosse, più non lo vide. Questi casi, a cui prima quasi non si era badato, dopo le notizie di Scutari e gli avvisi di guardare e custodire la nostra vita ci fecero impressione e ci misero in guardia. La missione durò dal 3 aprile al 7 ».

Il lavoro dei missionari in questa missione procedè quietamente, senza rumore. Anche pei *sangui* furon molto cauti, ma il popolo era già disposto a perdonare, e tutti perdonarono.

Due contrade in rotta fra loro si riconciliarono. Tre donne che facevan magie col sale, chiesero perdono pubblicamente e si sottomisero alla penitenza del sasso. Due persone, strette parenti vissute insieme per anni con iscandalo del paese, e che l'Arcivescovo non era riuscito a separare, si divisero di abitazione. Commoventissimo il perdono di un giovane a cui era stato ucciso il fratello *n'moh*, cioè senza che apparisse l'uccisore. Non sapeva indursi a perdonare senza conoscere a chi perdonare.

« Se gli si diceva che perdonasse per amore di G. C. chiunque fosse l'uccisore: Gesù Cristo gliel'avrebbe anzi ascritto a maggior merito; tutto inutile. Supponiamo, diceva, che io perdoni oggi; di qui a un anno si manifesterà forse il reo e si vanterà di avermi ucciso il fratello; il demonio farà che io mi penta del perdono dato, e allora io sono rovinato, perchè tradirò Cristo. Ma se egli ora si manifesta, io gli perdono di tutto cuore; se non so chi sia, mi è impossibile perdonare; tutti si confesseranno e guadagneranno l'indulgenza della Missione; io solo per mia disgrazia resterò privo di queste benedizioni. E così dicendo piangeva da muovere (a) pietà. Più volte venne a parlare al Missionario, ma senza nulla concludere; l'ultimo giorno disse che voleva ubbidire anch'egli a Gesù Cristo, ma chiedeva licenza che prima di baciare il Crocifisso, potesse rivolgersi al popolo, e pregare che se mai tra gli astanti ci fosse l'uccisore di suo fratello, si manifestasse senza timore, perchè gli perdonava, gli si desse questa consolazione di sapere almeno a chi perdonasse. Gli fu concesso quanto domandava; egli dopo che ebbero perdonato gli altri, rivolto al popolo fece quella preghiera, ma con parole sì commoventi e con singulti tali che fece piangere tutta l'adunanza. Nessuno dei presenti disse d'esser stato egli il reo, e il nostro giovane dopo un breve silenzio, continuò: ebbene perdono per amore del S. Cuore a chiunque sia l'uccisore di mio fratello, e baciò il Crocifisso.

Anche a Traboina si offrirono limosine e regali al S. Cuore per oltre 1000 piastre cioè 200 franchi circa, e più di 60 animali venduti per 300 franchi, denaro destinato a comperare una statua del S. Cuore e a restaurare la Chiesa.

Un principale di Traboina, che io conosceva da parecchi anni, e che allora tornava da Uralia (*Vraka*!) dove aveva lasciato gli altri montanari chiamati dal Governo per le ragioni dette più sopra, mi riferì che a Scutari si stava pessimamente; i cristiani poveri morivano di fame; noi odiatissimi dal popolo turco, che va

dicendo che il Governo ha perduto tutti i luoghi dove noi siamo passati dando missioni; se ci possono aver in mano ci crivellano a schioppettate; io *in capite libri*. E finiva dicendo: Ti scongiuro per l'amore che ti porto e pel pane che hai mangaito in casa mia, per ora non andare a Scutari, nè ti avvicinare a Tusi; e quando verrà il tempo di ritornare alla tua casa in città, prendi tutte le cautele ed entra con prudenza, perchè ti giuro che niente più desiderano i turchi di Scutari che di ucciderti.

La missione a Traboina era finita: tuttavia nel domani si empì la Chiesa quasi come i giorni precedenti; due individui vollero perdonare un odio e baciare il Crocifisso. Dietro a quei due vennero altri in quantità a condonare chi odi vecchi, chi ingiurie recenti loro arrecate nell'onore o nella roba.

Ora non rimaneva più che la Parrocchia di Gruda per compiere il giro delle missioni che si era designato di fare nella Prefettura di Kastrati. L'andarvi era un nuovo rischio; a Scutari si pregava che stessimo quieti: ma il troncare aveva più inconvenienti che il continuare. Si trattava di una sola missione. Si tenne consulta; si pesarono le ragioni *pro* e *contra*; si inclinava a darvi una missioncina di tre o quattro giorni, e così salvare, come si suol dire, capra e cavoli. Ci fecero uscire d'ogni dubbio quelli che erano stati chiamati dal Governo il primo giorno della missione di Traboina, e tornavano allora da Scutari. Essi davano le più belle notizie; l'assedio alla città levato; i turchi quietati; libertà di entrare in città e uscirne; il giorno dopo si sarebbe riaperto il bazar, il che era segno di pace.

Dopo queste notizie si decise di andare a Gruda, però restasse fisso di fare il più presto possibile e poi metterci in quiete. Gruda è una parrocchia assai dispersa; è divisa dal fiume Zemi; ha contrade distanti più di tre ore dalla Chiesa; i cristiani di Gruda avrebbero voluto che le percorressimo una per una; non si accettò per più motivi, e si predicò solo alla Chiesa ».

Contro l'uso fin dal primo giorno si ammisero i fedeli alle confessioni. I ragazzi arrivarono al numero di 300; affluiva il popolo da tutte le contrade. La domenica ce ne vennero pure dal villaggio montenegrino di Trjepshi. Molti perdoni di *sangui*, ferite, rubamenti, e oltraggi recati a donne e ragazze.

« Ma questi perdoni si facevano così di cuore e con tanta scioltezza e con sì belle espressioni da superare i perdoni di tutti gli altri luoghi dove siamo stati sinora. E non solo perdonava ciascuno per sè, ma si faceva apostolo, faceva animo agli altri a fare altrettanto. Si perdonò ai cristiani, ai greci montenegrini, ai turchi. Un cotale disse: Perdono l'uccisore del mio fratello

per amore del S. Cuore di Gesù e della Madonna Santissima. Egli è greco (scismatico) e sta in prigione a Cetigne; io gli perdono di cuore per sempre e prego voi Sacerdoti di interporvi presso il Principe del Montenero affinchè lo liberi dalla prigione. Un altro disse: Mi hanno ucciso il figlio; gli uccisori sono turchi, ma io perdono loro lo stesso per amore del S. Cuore di Gesù e di Maria SS.; perdono loro ora e per sempre l'odio, lo schioppo e i denari, che mi dovrebbero dare in compenso dei danni cagionatimi.

Un terzo disse: sono trent'anni che ci siamo uccisi colla tal famiglia. È vero che ci siamo aggiustati quando ci fu la pacificazione imposta dal governo; ma l'odio non fu mai levato dall'animo, e fino ad oggi se avessi potuto vendicarmi, l'avrei fatto. Ora perdono sinceramente e voglio abbracciare gli individui di quella famiglia.

Allora si avvicinò all'altare un altro e disse: M'hanno rubato nell'orto tutte le cipolle; fino adesso ho fatto di tutto per trovare il ladro e vendicarmi; ora perdono di cuore l'offesa e il danno ».

Alcuni ridevano al perdono delle cipolle, ma un altro che aveva ricevuto un danno assai maggiore fu mosso a perdonare. Saltò giù dal muro dove stava ascoltando la predica, e fattosi largo tra la folla si avvicinò e disse: « A me hanno sfondata la porta di casa e rubato per tante mila piastre in grano e oggetti; non so chi sia stato, ma chiunque sia il ladro, gli perdono per sempre per amore del S. Cuore ». Gruda era piena di disordini; si può dire che non ci fosse casa senza odii, c'eran delle ingiurie di fresca data, come una ferita avvenuta per una donna disonorata, e ne era nata una tal complicazione di *sangui*, da non sperar rimedio, ma il S. Cuore di Gesù mise tutto a posto.

Era poi una gara a portar offerte e regali a Cristo. E il modo spesso era commovente. Era venuto il giorno che si consacrava la parrocchia al S. Cuore. Per quel giorno si raccomandava che ognuno portasse la sua piccola offerta anche minima a Lui. L'idea entrava e moveva tutti.

« Ma quelli che più commuovono — osserva il missionario — sono i ragazzi, che non avendo altro da offrire, portano un pomo, o una pannocchia di grano turco o una piccola moneta domandata ai loro genitori, ed essi stessi vogliono deporla da-

vanti all'immagine. Un bambino teneva in mano un involto; e tutto il tempo della funzione lo custodiva gelosamente. Finita la Messa disse al Fratello: *Lo tengo qui*, e mostrava una pezza aggruppata. ' E che cosa hai in quel gruppo? '. Ho 6 centesimi pel S. Cuore! ' e si sforzava di sciogliere il gruppo. Il Fratello lo aiutò, il gruppo fu sciolto; ma in vece d'un *metelik* (moneta di sei centesimi) ne uscì una che vale due *parà*, cioè un centesimo, e il bambino tutto contento la depose sull'altarino del S. Cuore. Due giovani a Gruda offrivano al S. Cuore lo schioppo, ed uno di essi con promessa di non portarlo più per non trovarsi in pericolo di uccidere: porterò, disse, in quella vece una pistola qualunque per chiamare aiuto se avrò bisogno; schioppo non più ».

L'offerta raccolta dai 70 capi di bestiame regalati al Sacro Cuore e dai 300 fr. in denaro fu destinata a ampliare e riparare la Chiesa.

A Gruda parecchi si erano ammogliati con donne scismatiche dei vicini villaggi del Montenegro. Era stato deciso da Roma che in simili casi la donna fosse ribattezzata sotto condizione. Il decreto era rimasto lettera morta, ma durante la missione circa 30 donne vennero a ricevere il sacramento in modo che non restasse più dubbio. C'era poi in paese un famoso fattucchiero che faceva magie col sale e tutti ricorrevano a lui specialmente per le malattie degli animali. Ora capitava spesso che l'animale preso il suo sale e sottoposto ai suoi riti, guariva. Non c'era stato verso di cavargli il secreto delle parole che diceva, sebbene il P. Pasi l'avesse saputo da altri che erano del suo mestiere. Finalmente anche quel poveraccio a furia di insistere si ridusse a ritrattarsi in pubblico e domandar perdono. Vi era pure in parrocchia l'uso che in generale non si prendeva la Comunione se non sui 40 o sui 50 anni pel motivo che come essi dicevano, « rovinerebbero » (profanerebbero) il Sacramento coi peccati della gioventù. In realtà ciò doveva dipendere anche dal fatto che molti eran assai lontani dalla Chiesa e dall'esser perduti in mezzo ai musulmani. L'abuso fu combattuto durante la missione con grande successo. Il giorno che fu chiusa la missione, era il mercoledì santo, e baciò il Crocifisso l'unica persona che era rimasta senza perdonare. Nel pomeriggio di quello stesso giorno i PP. Pasi e Genovizzi ripartirono per Traboina

dov'erano stati invitati dal P. Basilio ottimo e zelante religioso. Il P. Bonetti che li aveva raggiunti qualche giorno prima a Gruda, vi restò per aiutare il P. Benvenuto, vecchio e malaticcio che vi si era recato a far da parroco per obbedienza e con un vero atto eroico, finchè fosse provveduta di altro pastore quella parrocchia che da tempo ne era rimasta senza.

« Le tre Feste di Pasqua passate a Traboina furono per così dire la coda della Missione in quella Parrocchia. C'era uso di celebrare la santa Messa quelle Feste in tre cimiteri diversi che non avevano nè chiesa nè cappella nè altare. I cristiani vi andavano tirando schioppettate e cantando, vi passavano quelle giornate solenni in giuochi e salti poco onesti, che facevano insieme uomini e donne, e poi si disperdevano a mangiare nelle case vicine con peso e danno grande delle famiglie. La prima Festa di Pasqua, detta la Messa alla Chiesa Parrocchiale, si propose di celebrare ivi stesso il lunedì e martedì; così meglio si provvederebbe al decoro delle sacre funzioni; se la popolazione accettava, bene; se no, noi Gesuiti avremmo funzionato lì alla Chiesa, il Parroco andrebbe come di solito a dire una Messa ai sepolcri. Ma tutti acconsentirono che per quest'anno si passassero le tre Feste alla Chiesa parrocchiale; e le funzioni riuscirono belle, divote e fruttuose, senza canti profani, senza giuochi e senza scandali. Anche le donne che nelle feste grandi avevano costume di venire alla chiesa piangendo i loro morti e passavano piangendo il tempo della funzione con disturbo del popolo, quest'anno dietro un semplice avviso, lasciarono i pianti, e d'allora in poi si recarono alla Chiesa cantando il Rosario e la Coroncina dei morti che è una serie di giaculatorie recitate sui grani della Coroncina della Madonna... ».

Durante la seconda festa di Pasqua furon perdonati gli ultimi due *sangui* di Traboina, così che afferma il missionario che di tanti *sangui*, odî e disordini che c'erano stati nelle 4 parrocchie visitate, non ce n'era rimasto nessuno: magnifico trionfo che ascrive all'amore di Gesù Cristo.

Bisognava pensare al modo di ritornare a Scutari dopo le burrasche avvenute e i terribili risentimenti suscitati. È vero che come si riferiva tutto era ritornato alla tranquillità a Scutari, ma i missionarî non s'illudevano che le brage non fossero ancor vive sotto la cenere e che presentandosi essi, le ire o il fanatismo non divamperebbero contro di loro. E però decisero

di mandare una persona per intendersi sul da fare col Rettore del Collegio Pontificio che allora era il P. Bettini. D'altra parte a Traboina non conveniva fermarsi più a lungo per non destare inutili sospetti; perciò il P. Bonetti col Fr. Antunović discesero a Bajza per aiutare il P. Luigi in occasione della festa di San Marco, titolare della parrocchia, il P. Pasi e il P. Genovizzi si internarono nei monti di Shkreli dove sarebbero poi stati raggiunti dai primi. Di là mandarono un'altra persona a Scutari per aver notizie. Il P. Bettini fece sapere che il trattenersi fuori più a lungo desterebbe maggiore sospetto, e però rientrassero con prudenza, prendendo una sola guida.

Il P. Pasi così narra il ritorno: « ...la sera del 27 aprile lasciai Sckreli col Fratello, e dopo aver viaggiato tutta (la) notte arrivammo vicino a Scutari allo spuntar del sole, che era l'ora indicataci per potervi entrare meno osservati: alle 6 eravamo in casa nostra. Il viaggio fu felice; solo in un punto ce la siamo veduta brutta, e ci siamo raccomandati davvero all'Angelo Custode. Volevamo schivare di passare presso la moschea profanata un mese prima, e dove forse eravamo aspettati da qualche buon amico; e quindi si era dovuto deviare dalla strada ordinaria e fare un largo giro per la pianura di Sctoi lungo il torrente Kiri. Era di notte, non c'era luna; credevamo d'esser lontani dal luogo temuto, e invece eravamo proprio in esso. Ce ne accorgemmo quando entrati già nel quartiere turco, a un tratto si levarono da tutte (le) parti i cani di guardia e si lanciarono contro di noi abbaiando. Volle il Signore che a quell'all'erta improvviso dato dai cani nessuno s'alzasse a vedere chi fossimo, e noi trovato per sorte un sentiero che pareva dovesse condurci fuor del quartiere ci mettemmo per esso quasi di corsa, e ci perdemmo nella pianura.

Arrivati in città conoscemmo che anche a riguardo nostro le cose erano cambiate di molto. La guerra della Turchia colla Grecia, il timore del vicino Montenero, una lega che si voleva formare di turchi e cristiani per difesa dell'Albania scossa da qualche sintomo minacciante, fecero sì che si cessasse di parlare di noi e si pensasse a cose più serie ».

Quello stesso giorno a un quarto d'ora di distanza entravano in città anche i PP. Genovizzi e Bonetti accompagnati da due uomini che all'entrata dovettero deporre i loro fucili perchè così aveva ordinato il Pashà. Uno di essi però teneva questo

discorso al Padre: « Guarda, Padre, il *revolver* è qui pronto; guai se ti toccano o se sparano contro di te; ti prometto che a vendicarti ne ammazzo io solo 5 o 6 di quei nemici della Croce e della Fede nostra. Dopo uccideranno anche me, ma muoio volentieri per te e per la Fede ». In queste parole s'alleano l'antica *besë* cavalleresca dei montagnoli e il loro profondo sentimento religioso, fosse pure a loro modo.

I PP. Sereggi e Zadrima avvisati di ritornare rientrarono quietamente a Scutari il 6 maggio, dove i missionarî salvati da tanti pericoli fecero tre giorni di seguito speciali preghiere di ringraziamento a Dio.

Qui alla fine di queste missioni tempestose e pur così ricche di messe spirituale, il lettore si domanderà come fosse finito il grosso affare della Croce di Rrjolli. È giusto soddisfare sulla scorta delle informazioni dei missionarî una tale curiosità.

I musulmani di Scutari vollero a ogni modo che l'ingiuria della moschea fosse riparata, e però fu inflitto un castigo a que' di Rrjolli bruciando loro 14 case. È il metodo tradizionale in Albania. I 50 uomini scelti d'ogni bandiera, cattolici e musulmani, eseguirono il castigo: erano 800 esecutori. Poichè è uso nelle montagne che quando uno imputato di un delitto non se ne giustifica sia punito dalla sua stessa bandiera contro cui non può far nulla. In questo caso gl'incolpati non si poterono o meglio non si vollero giustificare forse perchè non si assicurò loro la vita se si fossero presentati. Di fatto si seppe poi che non erano stati quei di Rrjolli a insudiciare la moschea.

Gli 800 esecutori furono ricevuti a Scutari dai musulmani come in trionfo e condotti davanti al Governatore che si congratulò con essi, li ringraziò, e li assicurò che la pace e l'ordine sarebbero subito ristabiliti. Soggiunse pure che cristiani e musulmani (turchi come si diceva allora) sono fratelli;

« dimenticassero il passato, e vivessero insieme con pace e concordia senza offendersi nella Religione che Dio aveva dato loro: il Gran Sultano come padre di tutti i suoi sudditi, amare i cristiani e volerne bene in tutto e poi in tutto ».

Si costituì una commissione mista di cristiani e musulmani di città e capi delle montagne per la pubblica sicurezza.

Essa entrava garante dell'ordine e le era devoluta l'autorità di punire chi contravvenisse ai suoi ordini o disposizioni.

Prima cura di tal commissione fu di punire l'oltraggio della moschea. Furon bruciate le 14 case che s'è detto e si mettevano al bando 12 persone imputate come colpevoli, e dopo averle nominate a una a una, si pronunziava che chiunque era tenuto di consegnarle vive o morte all'autorità e si prometteva un premio. La loro roba passava al fisco, le donne rimandate ai loro parenti; essi e i figli esuli. Guai a chi desse loro ricetto o li proteggesse: gli sarebbe confiscata la roba, bruciata la casa con una multa di 3000 piastre ecc. ecc. con l'altre pene inflitte ai banditi.

«Una tal misura finì di quietare le brame di vendetta nutrite dai turchi, e quindi il 7 aprile si fece gridare dal banditore per tutte le strade della città e del *bazàr*: ' Ascoltate quanti siete turchi, cristiani e greci (scismatici): È ordine del Pascià che domani si riapra il *bazàr*. — Inoltre: se un turco offenderà un cristiano o un greco nelle cose di lor Religione o farà ingiuria a un Sacerdote o a un *Pop*, sarà giudicato dalla Commissione, gli sarà bruciata la casa, e sarà mandato in esilio. Se un cristiano offenderà un turco o un greco nelle cose di lor religione, o farà ingiuria a un *Hogià* o a un *Pop*, sarà giudicato dalla Commissione, gli sarà bruciata la casa, e sarà mandato in esilio. Se un greco offenderà un turco o un cristiano nelle cose di lor religione o farà ingiuria a un *Hogià* o a un Sacerdote sarà ecc. ».

Ciò fece respirare il popolo; i cristiani però uscivan di casa con sospetto e cautela portando di nascosto qualche revolver, mentre i musulmani uscivano apertamente armati. Riprese le relazioni sociali e civili non ritornò peraltro la mutua fiducia irremissibilmente perduta, tanto più che molti cristiani si eran visti minacciare nella vita da quelli che avevan stimati fino allora amici e confidenti; ma questo non fu un male, nota lo storico.

Quanto ai 12 banditi evidentemente non se ne fece nulla; non si trovò nessuno che volesse o osasse consegnarli. Sapevano che sarebbero caduti in *sangue*. Essi continuarono a girare pel loro paese con tutta sicurezza, nè il governo ardì mandar

loro contro dei soldati sebbene il loro paese non fosse che a 3-4 ore dalla città. Del resto si è sempre saputo che se c'è mai stato luogo per cui valesse il verso di Dante:

le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

quello era precisamente la Turchia. Del resto la colpa non era dei montanari, e neanche dei 12 « banditi »!

Sul principio dell'anno 1898 furon mandati ripetuti ordini da Costantinopoli che fosse rimessa la croce di Rrjolli, ma la esecuzione dell'ordine andò per le lunghe. Ciò era un'umiliazione pei turchi. Un ultimo ordine categorico finalmente portava le seguenti disposizioni:

1) si atterrasse la casa del turco presso la quale s'era piantata la famosa croce;

2) si circondasse di buona siepe il luogo che era stato cimitero e che era nel recinto di quella casa; vi si piantassero pure quante croci si volevano, purchè non fossero troppo grandi.

Quest'ordine si doveva eseguire dentro lo spazio di 4 mesi, ma, cosa rara, si credette di doverlo far subito, e così i montanari ebbero piena soddisfazione. S'era in tempi di capitolazioni e i montanari cattolici dell'Albania più forti e più uniti con l'ombra dell'Austria o del Montenegro alle spalle, incutevano timore anche alla Porta Ottomana.

Nel racconto dei fatti che accompagnarono le missioni di quella quaresima abbiamo il quadro delle condizioni sociali e civili di Scutari di fronte alle montagne cattoliche, condizioni che son durate più o meno intatte fino al momento che l'Albania rivide la luce della libertà. Con l'indipendenza nella cornice della nuova politica e della nuova cultura il paese è entrato in un periodo di profonda trasformazione, che non esito anzi a dire di « corruzione e disgregamento, morale, religioso, sociale », sebbene negli usi e nell'anima del popolo durino ancora certi elementi etnici che non hanno però influenza sulla direzione degli avvenimenti.

Tipi di montanari della "Grande Montagna„ *(Malcija e Madhe).*

9. — Un mese nelle parrocchie di Shkreli, Reçi-Lohe e Rrjolli (dal 10 Giugno all'8 Luglio del 1902).

Dopo le missioni della quaresima e un po' di riposo durante il tempo della visita del P. Provinciale i missionarî che secondo il progetto avrebbero dovuto percorrere l'Archidiocesi di Scutari, pensarono d'impiegare qualche po' di tempo per cominciare senz'altro da alcune parrocchie soprascutarine nelle quali è possibile dare le missioni anche nella stagione estiva. Scelsero, come più vicine alla città le tre di Shkreli, Reçi e Rrjolli. Dal diario di casa risulta che la missione fosse diretta da P. Pasi che aveva per compagni il P. Sereggi e il P. Chiocchini. Durante il viaggio l'occhio del missionario era colpito dalle lunghe carovane di montanari che con le loro masserizie e con gli armenti salivano dalla pianura alle *bjeshke* per passarvi l'estate.

« Su poche bestie da soma — scrive il P. Chiocchini — caricano quanto hanno di masserizie ne' loro abituri; i vecchi e gli infermi hanno il privilegio di poter cavalcare qualche ronzino, gli altri tutti camminano a piedi e intanto attendono a governare nel viaggio chi le capre, chi le pecore, chi i buoi e le vacche. I bambini vengono portati dalle donne sulle spalle, oppure adagiati in un cesto assicurato al basto di qualche cavallo. Nel nostro viaggio a Sckreli incontrammo parecchie di queste carovane, e con mio stupore vidi un somarello carico di due cestoni dall'uno dei quali faceva capolino la testolina di un bambino e dall'altro il muso di un porchetto da latte ».

Son scene che non si dimenticano mai, e che si ripetono sempre uguali, come sempre uguali passano gli anni sopra il capo del povero popolo martellato da implacabili sofferenze.

La missione che s'era data a Shkreli sei anni prima aveva messo tutto a posto. Disgraziatamente l'inverno precedente un omicidio era stato causa che ricominciassero con furore e con accanimento gli odi e le vendette, così che pareva che tutto il paese andasse alla rovina. Infatti in pochi mesi erano avvenuti otto omicidî e le famiglie che per la legge del *sangue* avevano dovuto esulare erano cinquanta. Insomma quando vi giunsero i missionarî la parrocchia si trovava in uno stato deplorevolissimo.

In tanta concitazione di animi si dubitava che le grandi massime della missione non avrebbero fatto presa, ma pregarono e fecero pregare e dopo una commovente predica del P. Sereggi tutti deposero i loro odî davanti al Crocifisso e amici e nemici si abbracciarono. Fu grande l'impressione che fece nei paesi intorno la fama delle pacificazioni di Shkreli tanto che gli stessi musulmani ebbero ad ammirare la potenza della religione cristiana che giungeva a operare siffatti prodigi morali, riducendo a mitezza e a ragione animi così esasperati che sarebbe stata follia sperare ottenerlo coi ragionamenti della sapienza umana dopo pochi mesi dai fatti di sangue.

Durante quella missione 1600 persone si accostarono ai Sacramenti e 400 fanciulli furono istruiti nel catechismo.

Dopo terminata la missione di Shkreli, con due ore e mezzo di strada si recarono alla chiesa di Reçi, parrocchia che era amministrata dal parroco di Rrjolli. Con Reçi formava parrocchia anche Lohja e insieme constavano di circa 80 famiglie cristiane sparse in mezzo a 200 e più famiglie musulmane.

La posizione della chiesa è veramente incantevole, con la vasta e deserta Pustopoja davanti, e il lago nella parte inferiore del piano che s'arresta bruscamente dove sorgono le gigantesche e nude alpi montenegrine dal Rumia al Lovçen rimiranti eternamente la loro faccia nella placida superficie delle acque vaste e serene.

La missione durò 7 giorni durante i quali tutto il popolo accorse in folla. Non tutte le famiglie però erano tornate dalla pianura fra cui quella dell'alfiere che era in *sangue*. Si fondò la compagnia contro il parlare osceno e s'istituì l'apostolato della preghiera, e si ottenne di svellere l'abuso che c'era di graffiarsi a sangue in occasione di pianti funebri.

Da Reçi passarono a Rrjolli dove aprirono la missione il 30 giugno. Si notò uno slancio singolare nei fanciulli d'imparare il catechismo, fu stabilita la lega contro il parlare osceno, si pacificò un sangue che teneva in armi 14 famiglie congiurate, in causa di un'uccisione, di estirpare addirittura una famiglia musulmana. Da cinque anni durava quell'imbroglio che aveva impedito a tanti fedeli di accostarsi ai Sacramenti. Ma la pre-

ghiera vinse, e i missionarî riportarono a Scutari la gioia e il merito di aver ricondotto a Dio tante anime che vivevano nell'odio e nell'esasperazione di chi cerca ansiosamente di vendicarsi. Sulla pianura di Fusha Shtoj scendevano dall'alto i terribili ardori canicolari di luglio, mentre forse qualche allodola perduta nell'aria o nascosta tra le felci cantava l'amore del suo nido o la gloria della luce.

10. — A Selce, Vukli e Gruda nell'estate del 1902.

Quando i montanari sono col bestiame in mezzo ai pascoli delle loro Alpi, e principalmente quando per quelli che non discendono al piano si è giunti a quel periodo della stagione che i lavori della campagna sono finiti e s'aspetta solo il momento della raccolta, è possibile al missionario di raccogliere il popolo per la missione. Così si fu sempre soliti fare nelle grandi montagne del Nord, e però quest'anno noi accompagneremo il P. Pasi coi suoi compagni al Vermòsh, a Vukli e a Gruda. Il Vermòsh e Vukli non li conoscevano ancora. Appartengono alla storica tribù dei Kelmendi riputati fra i migliori montanari dell'Albania cattolica. Il Vermòsh veramente non era che un luogo di pascoli quasi a 1000 metri sopra il livello del mare, e ora è diventato un villaggio importante dove il montanaro che discende per l'inverno al piano, ha eretta la sua capanna accanto alla *kulla* del *guracàk* o montanaro che abita sempre la montagna. La vallata del Vermòsh è una delle più belle e più sane dell'Alta Albania, circondata da due grandi muraglioni alpini cui coprono bellissime selve di faggi e di abeti. La valle sbocca nella conca di Gusinje da cui è separata dal passo del Vjedernìk. Si può dire che il Vermòsh è la corona regale dell'Albania che distesa lungo la riva dell'Adriatico posa il capo in quell'angolo che fu sempre un pomo di discordia con lo slavo confinante: e rubarlo sarebbe spogliare l'Albania della sua gemma più bella.

Seguiamo il P. Chiocchini e il P. Sereggi che vi presero parte insieme col P. Pasi e col P. Ferrario un nome nuovo che ci si presenta ora per la prima volta.

Lasciarono Scutari l'11 agosto e al Vermòsh si trovarono in tempo per aprire la missione il giorno dell'Assunta, dopo aver visitato, passando, il parroco alla chiesa di Selce. Per alloggio fu offerta loro la più bella abitazione del luogo, una capanna da pastori che non poteva esser altro. « Una moriccia in quadro, come la descrive il P. Chiocchini, ossia quattro muri a secco di pietra ammontate senza ordine fino all'altezza di circa due metri, coperta di poche assi mal connesse ». Tutto il resto era in conformità all'architettura generale; non finestre perchè l'aria e la luce venivano da ogni parte; non sedie, che non ve ne sono mai dove c'è l'uso di sedersi al modo orientale, *alla turca*, come si suol dire; non letti, che si capisce, fuor che uno strato di felci ammorbidite da foglie di faggio. Il cibo invece era ottimo; latte, cacio, patate, alle volte carne di pecora o di agnello. Fra i montanari che svernano al piano ce ne sono di assai ricchi, tanto più che allora non si pagavan tasse.

La missione cominciò e finì molto bene là sotto i faggi giganteschi dove s'era eretto un altare, e si raccoglievano ogni giorno più di mille persone; se non che avvenne un fatto caratteristico in quelle montagne di confine, che minacciò di mandar tutto per aria. Era una delle solite tempeste che suol scatenare la potenza del male sopra le vie dei missionarî. Sentiamo il racconto del fatto dal P. Chiocchini.

« ...i vicini montenegrini di Vassovic, tutti scismatici, come si sa, armatisi di tutto punto e messisi in ordine di battaglia, vennero ad occupare quelle pasture di Selze che immediatamente confinano colle proprie. Al primo sentore che si ebbe dell'invasione, e fu una sera poco prima del tramonto del sole, i nostri montanari si raccolsero anch'essi in un batter d'occhio, e coll'appoggio di un centinaio di soldati turchi, accorsi in fretta in loro aiuto da un fortino non molto distante, andarono incontro al nemico. Al vedere l'entusiasmo e lo slancio con cui salivano i nostri montagnuoli que' greppi si sarebbe detto che andavano a una festa. Intanto noi ritiratici nel nostro tugurio, pregavamo trepidanti sulla sorte della nostra povera gente, la quale senza appiglio al mondo, anzi mentre beneficavano i loro nemici, perdonando loro alcune antiche e recenti uccisioni, venivano proditoriamente assaliti negli averi e nelle persone. Il rimbombo delle fucilate durò tutta la notte, e il dì appresso fin quasi verso sera,

quando fra le due parti combattenti s'interpose la poderosa tribù montenegrina di Kuci e assalitori e assaliti si ritirarono alle loro case ».

Se Kuçi avesse preso le parti dei Vasojević pochi selgnani sarebbero ritornati vivi. Invece fu provvidenza di Dio che nessuno di essi restasse morto sul campo, mentre dei montenegrini nove lasciaron la vita senza contare i feriti. Il giorno dopo la missione continuò come se nulla fosse accaduto. Furon perdonati undici *sangui*, si ebbero 1200 comunioni e si raccolse una offerta di 300 franchi con cui si comprò il necessario per dare la benedizione col SS. Sacramento.

Per discendere a Vukli bisogna lasciare il Vermòsh all'estremità della valle opposta a quella per cui ci si è entrati salendo da Selce. Il sentiero poi monta verso il passo di Predelèc, e di là in tre o quattr'ore di cammino si è alla chiesa di Vukli. Quei parrocchiani non erano ancora pronti per la missione perchè non avevano radunato il bestiame, e però i missionari dovettero fermarsi per via istruendo e predicando a quei gruppi di capanne dove incontravano i montanari. Fu una vera fortuna per i poveri vecchi che non avrebbero potuto discendere alla chiesa. Uno degli alberghi che ebbero in quei giorni era stato fabbricato il giorno prima che ci arrivassero, una catapecchia lunga 5 passi, larga 4, tanto bassa da doverci entrare quasi carponi. Ma coi pastori ci si sta benissimo anche in quei palazzi, osserva il P. Chiocchini.

Per dare la missione all'intera tribù non essendo adattata la chiesa troppo angusta e fuor di mano, fu scelta una contrada centrale, Shtepsë, dove ebbero per alloggio una capanna, e per chiesa un prato. Due cose soprattutto colpiscono l'occhio del visitatore a Shtepsë: una cisterna della profondità di una trentina di metri dal cui fondo sgorga una vena d'acqua che serve a tutto il villaggio, e una caverna che attraversa da parte a parte il monte a maniera di galleria in modo che si vede la valle opposta.

Vukli si trovava in serie condizioni per alcune uccisioni che erano avvenute durante i tre anni precedenti. Bisogna notare che anche in quella tribù, come del resto in quasi tutte le

montagne albanesi, vigeva la legge, corruzione, forse, per abuso, del *kanû* primitivo, che per un omicidio cade in *sangue*, come suona la frase del popolo, o, come noi si direbbe, sotto la legge del taglione, non solo l'uccisore (il *doràsi*) o, tutt'al-più i maschi della sua famiglia (poichè le donne non cadono mai in *sangue*), ma tutta la parentela e alle volte la tribù o il *fis*. Dicevo che probabilmente la legge primitiva era più mite, e ne sia prova un fatto che era avvenuto circa 30 anni prima della missione di cui facciamo la storia, nella tribù di Selce. Il fatto è riferito dal P. Angelo Sereggi. Un tale aveva preso il *sangue* sopra un innocente solo perchè apparteneva alla fratellanza dell'uccisore. I capi della tribù radunatisi giudicarono il reo o al bando perpetuo dalla bandiera, o a sottomettersi al giudizio del Pashà di Scutari. Il condannato preferì la seconda pena e si recò egli stesso dal Governatore con una lettera dei capi e confessò senz'altro il suo delitto. Il Pashà non ebbe bisogno d'altro processo e lo fece mettere a morte. Quel fatto incusse un tal timore nella tribù che da quel tempo nessuno osò più trasgredire la legge che proibisce vendicarsi fuor della famiglia dell'uccisore. A Vukli invece era prevalso l'abuso, e però al tempo della missione buona parte della popolazione era fuori, raminga per paura delle vendette. La missione vi mise riparo e richiamò i fuggiaschi perdonandosi tutti i *sangui* che erano circa 24. Anche a Vukli le offerte fatte spontaneamente al Sacro Cuore formarono una somma cospicua. Un pover'uomo che non aveva altro si volle privare del porchetto da latte che era l'unica sua ricchezza; e non si può ricusare l'offerta perchè se l'avrebbero a male. Avvenne poi un atto bellissimo di generosità e di perdono fra due famiglie di Nikçi, contrada di Vukli. Una famiglia che era in debito di un *sangue* aveva ottenuto il perdono, ma doveva sborsare la somma convenuta per legge per ogni omicidio o ferita. Ora quella famiglia era così povera che non avrebbe potuto pagare se non vendendo il podere che era l'unico sostegno della famigliuola. Durante la missione, il creditore rinunciò spontanemente alla metà della somma, e volle che il poderetto rimanesse alla famiglia finchè vivesse la donna di casa e fossero date a marito le due ragazze, unica prole. E si

noti che quando una famiglia resta senza maschi, secondo il diritto delle montagne, alle femmine non resta nulla e possono essere scacciate immediatamente dall'eredità. Il brav'uomo di Broja non permise che ciò potesse avvenire dicendo che quel terreno era suo.

Da Vukli i missionarî discesero a Gruda. Il P. Sereggi ha cura di notare che costeggiando le acque del fiume Cem, passarono vicino al luogo dove il 14 dicembre 1644 furono uccisi i due Padri Francescani, Paolo da Mantova e Salvatore da Offida. Secondo la tradizione raccolta da lui la cosa sarebbe avvenuta nel modo seguente. I due missionarî trovandosi a Vukli aveano ricusato, come ho già accennato sopra, di pernottare presso una delle famiglie principali del luogo perchè il padrone di casa teneva una concubina. Quell'uomo preferì la benedizione del missionario alla donna e la scacciò. Questa ritornata alla sua famiglia che era di Kastrati superiore tante ne disse contro i missionarî che mosse la fratellanza a vendicare quell'affronto, com'essi dicevano. Sapendo che da Vukli dovevano passare a Gruda, tesero loro l'agguato e li uccisero barbaramente, ciò che fu facile poichè eran soli, col fardello dei paramenti sacri sulle spalle. Gruda domandò i missionarî a Vukli responsabile secondo il diritto tradizionale, ma la cosa era avvenuta con tal segretezza che non c'era verso di scoprir nulla. Uno di Vukli però ruminando sopra quel fatto dopo parecchio tempo che era avvenuto, sospettò che la donna scacciata da quel di Vukli fosse stata causa del sacrilegio. Senz'altro le si recò in casa come ospite che capita a pernottare, e fece attenzione se ci fosse qualche indizio del misfatto. Osservò che c'era un fardello in un angolo e gli riuscì di accertarsi che erano paramenti sacri. Non ebbe bisogno d'altro; corse ad avvertire la tribù che impose subito a Kastrati di consegnare i colpevoli. Non avendo ottenuto ciò, Vukli e Gruda si unirono insieme, assalirono la contrada dei colpevoli e ne fecero macello. Da quel tempo essa si è ridotta a una sola famiglia che non si moltiplica mai, e i montanari vedono in ciò un giusto giudizio di Dio. Sopra la fossa dove furon gettati i due martiri il popolo assicura che si vedono alle volte delle fiammelle rilucenti. Il *pellgu i Fratit* com'è chia-

mato quel luogo sacro mostrerebbe così la gloria dei due santi, pensano i montanari.

Gruda era composta allora di circa 230 famiglie. Dal tempo che s'era data la prima missione, vi erano ripullulati parecchi abusi e disordini, massimo fra tutti che 12 fra le principali famiglie corrotte dal danaro montenegrino per servire alle ambizioni del principe avido di dilatare i propri confini ai danni dell'Albania, si eran sollevate contro il parroco il quale naturalmente non voleva in nessun modo favorire gl'interessi dei vicini scismatici, e avevan giurato che non avrebbero messo piede in chiesa finchè non fosse rimosso. L'Arcivescovo non era riuscito a comporre quel dissidio che minacciava di convertirsi in una guerra di partiti poichè la maggioranza della popolazione stava col parroco. Le fatiche dei missionari e le preghiere dei buoni non solo portarono la pacificazione ma indussero i ribelli a venire alla chiesa e domandare pubblicamente perdono al parroco e al popolo di quello scandalo. La pace fu sigillata da un abbraccio generale.

Fu tolto pure l'abuso di ornare le tombe cristiane con certi simboli o emblemi musulmani che furono sostituiti dalle croci. La missione indusse pure un vecchio ostinatissimo a perdonare un *sangue* concatenato con altri due già pacificati a Vukli. I missionarî si erano recati inutilmente in casa del vecchio Marashi ottuagenario. Gli altri della famiglia avevano baciato il Crocifisso ma non avevan fatto altro che inviperire il vecchio. Si domandò un miracolo al S. Cuore, e il miracolo fu ottenuto; il vecchio mandò in vece sua tutta la fratellanza a domandar perdono della sua ostinazione e a baciar il Crocifisso in luogo suo che non poteva discendere alla chiesa.

11. — Di nuovo alla Cattedrale di Scutari: 27 Nov. - 8 Dic. 1902.

Sei anni erano passati dalla grande missione data al popolo di Scutari e si sentiva ormai il bisogno di rinnovare il fervore religioso di una popolazione in cui si era fatto sentire sempre più l'influsso pernicioso della pseudo-cultura occidentale. Ma c'erano degli ostacoli. L'idea di una missione agitata da tempo

da S. E. l'Arcivescovo e da altre persone assennate aveva provocato una sorda opposizione da parte di quelli che non avevano nessuna intenzione di riformare i loro costumi. Si andava spargendo ad arte l'opinione che a Scutari già sazia di prediche non c'era bisogno di missione, tanto più che questa si presentava con un apparato che si confaceva piuttosto a rozzi montanari che a cittadini evoluti. Inoltre i missionarî stessi comprendevano che con Scutari ormai non si sarebbe potuto impiegare il metodo che era l'unico veramente efficace per le popolazioni delle montagne; perciò essi titubavano e non erano disposti a prendersi la grave responsabilità di compromettere il ministero apostolico e far piuttosto del male che del bene. Si rivolsero a Dio, e Dio mise loro nell'animo quella fiducia che è indispensabile per riuscire.

La missione cominciò la sera del 27 novembre col solito rito di consegna della Croce al P. Pasi da parte dell'Arcivescovo. Il metodo usato fu press'a poco quello della missione precedente sfrondata però di certe funzioni e amminnicoli adatti piuttosto a montanari. Se non che gli effetti superarono quelli del 1896; combattuti efficacemente certi abusi come il turpiloquio e la consuetudine di servirsi di canti e divertimenti procaci in occasione di nozze, e le folli spese che solevan fare in simili circostanze. Si ottennero conversioni di prim'ordine e il rinnovato sentimento religioso fu dimostrato dalle 7000 Comunioni distribuite durante la Missione. Scutari insomma mostrò anche allora di essere cosciente e degna delle sue gloriose tradizioni cattoliche.

12. — La Missione riprende il suo lavoro nelle montagne con la primavera del 1903. A Bajza dal 21 al 31 maggio; a Kastrati superiore dal 1. al 7 giugno; a Traboina dal 10 al 18 giugno; a Vuksanlèkaj dal 19 al 23 giugno; a Rapsha (Hoti) dal 26 giugno al 5 luglio.

Anche questa volta le missioni cadevano in una stagione poco favorevole causa i lavori della campagna ma non si potè fare diversamente; a ogni modo si disposero le cose in maniera che il popolo accorresse per turno senza gravi incomodi. L'anno prima s'eran date le missioni alle tre parrocchie di Selce, Vukli e Gruda; rimanevano le altre parrocchie della già Prefettura o

Missione di Kastrati, Bajza, Katundi i Eper (Kastrati), Traboina e Rapsha. Si convenne di cominciare a Bajza la più vicina a Scutari da cui dista 6 ore a piedi, sulla via che conduce a Hoti e Podgorica. Ne era parroco quel P. Luigi da Coriano che già conosciamo, zelante missionario italiano che era stato Pro-Prefetto della Prefettura di Kastrati prima che la Missione Albanese divisa in Prefetture fosse sottoposta a un Commissario Generale a modo di Provinciale che fu il M. R. P. Agostino Zubac con decreto generalizio in data 31 gennaio 1898. Il Padre Luigi nell'intervallo di tempo che passò dalla prima missione aveva eretto una bella e grande chiesa per cui tutto si potè fare in essa e non all'aperto.

Due grossi imbrogli rendevano molto difficile questa missione. Il primo era una terribile rottura col villagio musulmano di Kraja posto di fronte sull'altra sponda del lago al confine montenegrino. Era avvenuto che un cotale, testa strana e leggera, parente di quelli che avevano perdonato un certo *sangue* di cui erano debitori a Bajza i musulmani di Kraja, col pretesto che egli non aveva baciato allora il Crocifisso, aveva ucciso uno di Kraja e questo innocente. Fu tale il dispiacere e il desiderio di vendetta che quell'atto giudicato proditorio suscitò nell'animo de' krajesi, che questi meditarono ed eseguirono una terribile e barbara vendetta. Aspettarono un giorno in agguato dove la Bojana esce dal lago che alcuni di Bajza e altri montanari ritornassero al proprio villaggio in barca pel lago, e quando li videro a tiro spararono senza badare a uomini e a donne, a ragazzi e adulti. Alcuni rimasero uccisi, altri feriti. La cosa fece orrore da per tutto dove s'intese e mosse a terribile sdegno i montanari che da quel giorno non lasciaron di cercar occasione per riprendere i loro *sangui*.

S'era fatto parecchio per pacificare i due villaggi ma inutilmente. L'autorità pubblica aveva lasciati impuniti i colpevoli, anzi nei giorni di mercato sulla strada di Kraja vicino a Scutari c'eran sempre dei soldati a impedire che i musulmani di Kraja rimanessero vittime della vendetta. Gli è che eran protetti da S. E. Sadri Azemi, che era stato primo ministro alla Corte di Costantinopoli e occupava tuttora un posto distinto, che essendo

di Kraja non voleva che ne andassero di sotto i suoi compaesani, anzi si diceva avesse offerto 200 borse per pacificare quei *sangui*.

L'anno prima il Pashà aveva esortato il P. Luigi da Coriano a far di tutto per riuscire nell'intento e aveva suggerito che si chiamassero proprio quei Gesuiti che i suoi predecessori avevano perseguitato.

I Padri fin dal principio della missione cercarono di disporre gli animi a quella pacificazione ottenendo prima di tutto con molti sforzi che tutti intervenissero alla missione. Gesù Cristo trionfò anche questa volta, e nei due ultimi giorni tutti si presentarono a baciare il Crocifisso. Fu grande l'impressione anche sui musulmani di Scutari. Alcuni giorni dopo al serraglio o palazzo del Governo si unirono i cristiani di Bajza e i musulmani di Kraja e in presenza delle autorità i primi dichiararono a voce alta di perdonare unicamente per amor di Gesù Cristo. Gli *hoxhà* presenti domandarono ai musulmani perchè non dichiarassero di far lo stesso per amor del Corano, ma nessuno rispose a tal domanda. I musulmani però invitarono i cristiani al pranzo del perdono che è cosa sacra e di grande importanza in Albania, tanto che non si tien sicuro chi non ha mangiato il pane del perdono.

Furono perdonati altri due *sangui* a altri musulmani e una ferita. Fu commovente il caso di un vecchio al quale per una questione di terreno furono uccisi in un sol giorno 4 persone. Il buon vecchio alla predica del perdono si alzò e facendosi largo a traverso la folla, venne all'altare lacrimando. Interrogato che cosa volesse perdonare fu preso così fortemente da pianti e da singhiozzi per la violenza che si faceva che diede in urli convulsi da far pietà. Tutto il popolo era commosso a quell'atto eroico e molti piangevano dirottamente.

A questo proposito il P. Pasi fa una riflessione sui *sangui*, su questa legge draconiana dei popoli primitivi, che è così giusta e assennata da non poterla omettere. Dopo aver detto che i *sangui* dipendono in Albania dal fatto che nessuno vi ha mai tutelato efficacemente la giustizia, in modo che ciascuno è in

certo modo forzato, se pure in certi casi non voglia andar del tutto in rovina, a far giustizia da sè, continua così:

« ..... io sono del parere che se in Italia, in Francia o in qualunque altra parte d'Europa vi fosse l'anarchia e la mancanza di giustizia che v'è in molte località dell'Albania, e tutti fossero costretti ad andare armati come qui, e in ogni questione o motivo di offesa si trovassero colle armi in mano, le vendette sarebbero in molto maggior numero che in Albania; ma non so poi se i nostri cristiani oltre l'Adriatico per sentimento religioso e con tanta generosità per amore di Gesù Cristo perdonerebbero i loro nemici come fanno i nostri buoni e cari montanari albanesi ».

Un fatto che incusse spavento aveva contribuito molto a indurre il popolo di Bajza a perdonare. Abbiamo già raccontato la cosa a suo luogo e accenniamo appena. Quel tal Marco il quale durante la prima missione era rimasto ostinato tanto che non avrebbe ceduto neppure a Dio se gli si fosse presentato, e asseriva già d'essere un demonio, dannato, finì tragicamente ucciso senza aver nessuno che l'assistesse al passo estremo. Egli era considerato già prima come uno scomunicato, ma la sua fine produsse una terribile impressione.

L'altro grave imbroglio che si disse sopra era lo stato di inimicizia fra la bandiera di Kastrati a cui appartiene Bajza e quei di Hoti ai quali avevan sequestrato una barca di grano sul lago per insinuazione di alcuni musulmani di Scutari. La cosa era seria perchè si trattava di danno e di onore. Quei di Bajza compresero che avevano fatto male, si mostrarono disposti a compensare i danni. I missionarî dal canto loro promisero che andando a Hoti avrebbero fatto tutto il possibile per indurre anche quella bandiera a perdonare e così avvenne di fatto.

Da Bajza si portò la missione a *Katundi i Eper* o « villaggio superiore » sottinteso: di Kastrati. Vi si diede principio il lunedì di Pentecoste. L'ospizio era nuovo, fabbricato da poco dal M. R. P. Bernardino da Scutari (1) che ne era parroco. Vi erano dei *sangui* molto difficili a perdonare, *ma nel segno di Gesù*

(1) Succeduto poi nella sede vescovile di Pùlati a S. E. Mgr. Nicola Marconi O. F. M.

Cristo in vessillo come fu sempre considerata l'immagine in cui presenta il suo Cuore al mondo che travia, furon vinte tutte le difficoltà.

Restavano Traboina e Hoti. In queste due parrocchie vicine al Montenegro eran sorti dei guai seri. A Traboina 24 famiglie si erano dichiarate ribelli al governo turco, col pretesto che teneva prigionieri due della loro bandiera imputati di aver ucciso un musulmano di Scutari. Perciò presero a tagliare i pali e il filo del telegrafo sulla linea Scutari-Tuzi e Gusinje, dichiarando che non smetterebbero finchè i due cristiani riputati innocenti, non fossero liberati. Inoltre dette famiglie ricevevano danaro pane e armi dal Montenegro. Era poi avvenuto che i soldati di una caserma uccidessero uno di Hoti per non essersi intesi reciprocamente, e a loro volta i cristiani uccisero alcuni soldati. In tali condizioni era difficile cominciare la missione, se non che il P. Basilio da Dongo parroco si recò dai missionari invitandoli a Traboina per cominciarvi senza timore la missione. Ogni dubbio si dissipò quando seppero che le 24 famiglie erano passate sul territorio montenegrino con la roba e il bestiame.

La missione si aprì il 10 giugno ma la frequenza fu impedita alcuni giorni dalle gravi necessità in cui versava il paese senza pane e dai lavori della campagna a due ore di distanza. Chi aveva seminato l'orzo che allora cominciava a maturare, lo coglieva a manate, ne cavava i grani stropicciando le spighe, li passava o macinava colla *mokna*, sorta di mulino a mano che abbiamo descritto altrove, per farne del pane in qualche modo. Tali essendo le circostanze i missionarî pensarono di adattarvisi passando a continuare la missione a Vuksanlèkaj dove parecchi avrebbero avuto comodità di prender parte alle funzioni. Il penultimo giorno della missione di Traboina erano tornate le 24 famiglie dal Montenegro, avendo ricevuto, come si diceva, il perdono dal Sultano per intercessione del Principe Nikola. Anche da Gruda erano fuggite in Montenegro una ventina di famiglie per non vivere più sotto il turco, e dovettero rimpatriare. Ci dovette andare il P. Sereggi a istanza del parroco, perchè non nascessero imbrogli tra i rimasti fedeli al Sultano e gli altri.

A Traboina di due che cercavan *sangui*, uno perdonò, l'altro, un vecchio, rimase ostinato. Fu tolto pure l'unico concubinato che c'era in parrocchia. Del resto s'era ottenuto molto coll'impedire che tra le famiglie ribelli e le altre non nascessero sfregi e litigi come suole e c'era pericolo, incidenti che terminano sempre in modo più o meno tragico.

A Vuksanlèkaj la missione si apriva sotto gli auspicî della festa del S. Cuore, che è diventata ormai il centro della pietà cattolica. Allora non era ancora parrocchia ma ci andava a dir messa il P. Leonardo Gojani O. M. ogni domenica da Tuzi. Durante la missione si trattenne coi Padri e li provvide di ogni cosa.

« Pare che a Vuksalekaj — scrive il P. Pasi che s'interessava d'ogni cosa — ai tempi che i Romani dominavano nell'Epiro, vi fosse una città, e se ne vedono i segni nelle colonne, lapidi latine, utensili che si trovano dai contadini a poca profondità lavorando la terra colla zappa e coll'aratro.

Resta pure un acquedotto, che si crede di quell'epoca, il quale prende l'acqua dal fiume Zemi a distanza abbastanza grande, e costeggiando il monte a Levante della pianura di Vuksalekaj la porta fino ad un luogo detto *Vitoja*, (che deve essere corruzione di *Victoria*) che sta in fondo ad un bellissimo anfiteatro formato dalle montagne di *Drume* nella Parrocchia di Arapscia ed ha dinanzi a sè una bellissima pianura che si stende fino al lago di Scutari, pianura che d'inverno è coperta dalle acque del lago che vi formano palude, e d'estate serve di pascolo, ma anticamente doveva essere tutta coltivata. Nissuno però si occupa di far scavi ed esaminare l'acquedotto e trarne utilità pei luoghi abitati vicino ai quali passa. Si sa che c'è, perchè nelle piene si sente entro la costa del monte il rumore dell'acqua che passa, e in tali circostanze esce pure l'acqua da sotterra con impeto, ma non si va più in là ».

Da Vuksanlèkaj i missionarî passarono a Rapsha di Hoti. In parrocchia vi era un grave imbroglio. Avendo l'autorità ecclesiastica trasferito il Parroco, si formarono due partiti, che gli uni (ed eran poche famiglie) non lo volevano, gli altri volevan lui e solo lui, e però la parrocchia era rimasta per cinque mesi senza servizio religioso. La cosa era delicatissima, e sebbene l'Arcivescovo avesse desiderato molto che i missionarî ci andassero per la missione, non conveniva farlo senza essere invitati

espressamente dalla parrocchia. E la parrocchia infatti invitò mandando una deputazione e promettendo che tutti avrebbero preso parte alla missione. Il P. Basilio era venuto col servo da Traboina e mise a disposizione dei missionarî la cella del parroco che non c'era.

Quei buoni montanari provvidero d'ogni cosa i missionarî e l'ottimo P. Basilio faceva venire il pane da Podgorica. Si sperava che tutto dovesse andar bene, ma di fatto pochi venivano. S'erano sparse certe dicerie sul conto dei missionarî che convenne dissipare fin da principio.

Si diceva che i Padri erano venuti per costringere il paese a ricevere il parroco designato. Altri mormoravano che i missionarî avessero in modo particolare lo scopo di togliere a ogni modo alcuni usi che essi avevano *ab immemorabili*, come certi impedimenti al matrimonio, e le *kumarije* o cognazioni spirituali che secondo essi si contraggono:

1) bevendosi una goccia di sangue l'un l'altro;
2) tagliando i capelli la prima volta ad un bambino;
3) facendo da testimonio nel matrimonio.

Si diceva pure che si volevano introdurre altre leggi sui *sangui*.

A queste dicerie rispose magnificamente il P. Angelo Sereggi. Bisogna che io citi il sommario che il P. Pasi ci ha lasciato di quella predica, perchè sarà pure un saggio della eloquenza popolare dei nostri missionarî. Il P. Pasi certamente avrebbe parlato allo stesso modo.

« Pertanto il P. Serrègi disse nella sua predica che noi eravamo venuti ad Arapscia solo perchè pregati da loro allo scopo di istruirli e aiutarli nello spirito, senza entrare nella questione del Parroco, che non appartiene nè a noi nè a nissuno della Parrocchia ma solo all'autorità ecclesiastica; aver fatto uno sbaglio gravissimo quelli che avevano voluto immischiarsi in simili cose, dando uno scandalo perniciosissimo e rendendosi responsabili davanti a Dio dell'essere restata la Parrocchia cinque mesi senza l'aiuto spirituale che avrebbe dato loro il sacerdote; e chi dei due partiti si ostinava a non lasciare agire liberamente l'autorità ecclesiastica quanto al provvedere di Parroco Arapscia non poteva essere confessato.

Quanto al venire per obbligare a contrarre matrimonio nella tribù era falso. Essi dicevano che nemmeno nel centesimo grado di parentela avrebbero preso uno della propria tribù; ebbene padroni! Vadano pure se vogliono anche in Africa o in America a trovarsi la sposa, nissuno fa loro opposizione. Noi essere obbligati a dire ciò che su questo punto insegna la Chiesa, che cioè dopo il quarto grado sia di consanguinità che di affinità cessa l'impedimento. A questa diceria aveva dato occasione un cotale di Traboina, tribù di Hoti, il quale contrasse amicizia con una giovane turca, pure di Hoti; questa fuggì con lui nel Montenero, colà fu battezzata e poi le fu benedetto il matrimonio col detto giovane. Gli Hotesi, invece di rallegrarsi per quella conversione, si chiamarono offesi che si fosse rotto l'antico uso che uno di Hoti non possa contrarre matrimonio con una di Hoti, e perseguitavano il giovane, lo cercavano a morte e così l'obbligavano a restar fuori della tribù. Noi nella Missione di Traboina spiegammo la cosa e dimostrammo che nissuno poteva condannare il giovane, nè fargli male per aver fatto cosa che è permessa dalla Chiesa e si fa in tutto il mondo dove sono cristiani.

Quanto alle *Kumarie* o cognazioni spirituali che essi dicono contrarsi col bere il sangue — col taglio dei capelli — e col fare da testimoni nel matrimonio — noi per non ingannarli, nè lasciarli sempre nell'ignoranza su ciò che riguarda la religione, eravamo obbligati di dire, come avevamo predicato altrove, che cioè quella loro persuasione prima era un errore nell'insegnamento della Chiesa, poi quelle false cognazioni erano in pratica un'occasione di peccato per l'abuso, che regna si può dire dappertutto in Albania di concedere una libertà e confidenza illimitata a quelli che si tengono per *Kumar*, benchè sieno di diverso sesso, per cui stanno, trattano, convivono insieme con più libertà (e spesso non santa, perchè la natura non cambia col dirsi *Kumar*) che se fossero fratelli e sorelle. Tutto questo fu spiegato bene e confermato con esempi, in modo che l'uditorio restò persuaso che noi avevamo ragione di inveire contro quell'abuso.

Quanto al volere metter leggi riguardo ai sangui, si negò che noi venissimo con tale intenzione. Noi nelle nostre Missioni detestavamo l'omicidio e qualunque vendetta privata, fosse anche sopra lo stesso uccisore; ma dicevamo che molto maggior peccato era uccidere un innocente solo perchè parente del reo; anzi dicevamo essere crudeltà e barbarie l'uso, che, avvenendo un'uccisione, tutti i maschi parenti dell'uccisore dovessero cadere in sangue, cioè lasciare la casa, i terreni, il bestiame e andar raminghi per non essere uccisi in luogo del parente colpevole. Quindi

Fusha Qelës guardando verso Nord nel 1865.

(Foto : Marubbi). Scutari.

dicevamo sarebbe stata cosa buona e utilissima se nell'occasione della Missione, quando si sono perdonati gli odi, e gli animi sono ben disposti, tutti d'accordo e coll'approvazione dei Capi si facesse una legge che in avvenire nessuno ardisca di prendere il sangue sopra un individuo che non sia della famiglia dell'uccisore. Il Governo ottomano aiuterebbe ad eseguire quella legge, giacchè più volte i Governatori di Scutari ordinarono di tenere questa regola nelle vendette, che cioè si ripeta il sangue solo sopra la famiglia dell'uccisore.

Noi suggerivamo quella riforma che tutti desideravamo e che sarebbe tornata di grandissima utilità al paese, ma non obbligavamo nessuno e lasciavamo tutto l'affare in mano loro »

La predica del P. Sereggi riuscì a meraviglia e ottenne pienamente l'effetto che si cercava. Anzi alcuni in privato suggerirono che si inveisse più fortemente contro le *kumarie*. Il P. Sereggi prese occasione dall'enorme folla convenuta alla chiesa il giorno di S. Pietro per riprendere questo argomento. A mezza predica un tale che ne aveva molte a suo debito sulle spalle s'alzò a redarguire il predicatore perchè non ardisse più parlare contro un uso che avevano ricevuto dagli antenati. Egli era naturalmente stato indettato da altri a far quel tiro in chiesa. Era un'offesa al Padre, alla Missione e alla Chiesa, e alcuni si alzarono a difendere il predicatore. Ne nacque uno scompiglio; parecchi presero le armi, e non mancava altro se non che qualcuno sparasse un colpo e ne sarebbe seguìto un massacro. Era una delle solite manovre della potenza del male, che si può dire si verificò tutte le volte che i missionarî uscirono in campo. Si intonò la Coroncina del S. Cuore e per fortuna la calma fu ristabilita. Più tardi il colpevole riconobbe il suo sbaglio, si presentò all'altare a deporvi in pegno il « revolver » che teneva rivestito in filigrana di argento e d'oro, e dichiarò che si sarebbe sottoposto alla penitenza che gli avrebbe dato l'Arcivescovo. Da quel giorno i missionarî poterono parlare con maggiore libertà sulle conseguenze perniciose di certi usi contrari all'insegnamento e alla pratica della Chiesa.

Durante la missione che durò 10 giorni fu tolto un concubinato e un tale che aveva tagliato il lembo della veste alla sua donna in segno di ripudio, si indusse a riceverla di nuovo;

furono perdonati due *sangui* e una ferita ai musulmani di Kraja pel fatto che abbiamo narrato sopra; fu composto il litigio con Kastrati a motivo di un terreno, litigio che non avevan potuto risolvere i 24 vecchiardi convocati: Hoti rinunciò a ogni diritto sul terreno e Kastrati perdonò un omicidio che ne era sorto. Anche la scissione che c'era in paese, a motivo del parroco, fu tolta e tutti protestarono che lasciavano l'affare a chi toccava, all'autorità ecclesiastica. La predica del perdono e la processione in cui fu disposto tutto il paese perchè si abbracciassero al suono della campana sigillò quella somma di beni incalcolabili che aveva prodotto la Missione. Il 6 giugno i gloriosi operai dello spirito rientravano in città.

Non bisogna credere che a Scutari i missionarî stieno colle mani in mano. Lasciando stare quel che fanno occasionalmente se son liberi da altri ministeri, per aiutare i Padri del Collegio pontificio nel servizio della Chiesa e nell'educazione spirituale dei chierici o dei ragazzi, il P. Pasi aveva organizzato altre opere che non potevano sfuggire al suo zelo infaticabile. Abbiamo già accennato all'Oratorio, al catechismo che si faceva ai poveri, alle congregazioni, opere tutte a cui si sono prestati alle volte i missionarî aiutando, sostituendo ecc. Ora accenneremo al catechismo istituito presso le RR. Madri Servite che a spese dell'Austria avevano aperto un asilo frequentatissimo verso l'anno 1900. Nella primavera del 1903 stabilì regolarmente la cosa d'accordo con la Madre Superiora dell'Istituto, e si cominciò con un triduo a modo di missione. Lasciamo che il P. Pasi stesso ci descriva con la sua penna così piena di ilarità e così saporitamente scherzevole, quando occorre, il metodo che seguì nell'istruzione dei bambini, ciò che non solo ci informa su quest'opera particolare, ma ci fa comprendere in modo preciso una parte che forse è la più importante del meccanismo delle missioni nell'istruzione dei fanciulli. Così egli scrive al P. Provinciale:

« Si fanno due Esercizî al giorno. Le funzioni si fanno nella cappella dell'Asilo. Se V. R. ha mezz'ora di tempo, La invito ad assistere al primo Esercizio. I bambini sono già distribuiti in cinque file doppie, cioè a due a due che dal Presbitero arrivano

fino alla porta, ma distinte tra loro in modo che le Monache sorveglianti possano passare tra l'una e l'altra. I bambini sono tutti inginocchiati per terra, senza banchi, all'uso antico di Scutari. C'è un silenzio profondo e una grande aspettazione. Si comincia con un gran segno di croce, che fa il Padre a voce alta e si ripete parola per parola da quei duecento bambini. Allo stesso modo si dicono, o meglio si cantano, il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, la *Salveregina*. Fin qui i bambini sono stati in ginocchio colle mani giunte come tanti San Luigini.

Adesso li facciamo sedere tutti sulle calcagna all'albanese. E qui comincia la spiegazione del Catechismo. Sono i trattati *de Deo uno et Trino et de Incarnatione*, come ce li spiegava il P. G. B. Terrien a Laval, ma sminuzzati e ridotti a fetterelle e bocconcini proporzionati alle boccuccie e ai denti da latte dei nostri scolari. Adoperiamo il metodo delle domande e risposte; però, come è naturale, nella prima lezione bisogna far la domanda e insieme suggerire la risposta; ma questo si deve fare cantando, perchè c'è più interesse, e i bambini si stancano meno e imparano assai più facilmente, e V. R. vedrà come sono pronti a ripetere tutti insieme tre volte la proposizione o frase sentita dal Padre, anch'essi cantando nello stesso tono e con gusto incredibile. Questo è un metodo facilissimo per far imparare a mente orazioni e catechismo a chi non sa leggere; e noi l'adoperiamo con molto profitto nelle Missioni dove rozzi contadinelli in pochi giorni imparano ciò che in una scuola regolare non si imparerebbe coi libri in doppio tempo o triplo. E se V. R. avesse tempo di far un'altra visita ai bambini dell'asilo il terzo giorno del triduo, resterebbe ammirata dalla prontezza colla quale tutti quei bambini insieme, come fossero un sol uomo, rispondono colle parole messe loro in bocca dal Padre il primo giorno, alle corte e chiare domande: Chi è Dio? — Dove è Dio? — Ci vede Dio? — E noi perchè non vediamo Dio? — Quanti Dei ci sono? — Quante Persone sono in Dio? — Chi è Gesù Cristo? — Quando nacque G. C.? — e così di seguito per tutti i due trattati teologici. E non bastarono due trattati del dogma mattutino del P. Terrien pei nostri piccoli eroi, ma si dovette metter mano alla materia *de Sacramentis* del P. Schiffini, e ne impararono molte tesi, oltre le cose necessarie per ben confessarsi.

Ma noi abbiamo ancora i nostri bambini seduti sulle calcagna. Dopo esser stati dieci minuti in quella posizione essi sono stanchi e uno butta fuori una gambetta, l'altro si appoggia al vicino, un terzo comincia a giuocare col beretto, però senza lasciar di rispondere cogli altri; allora le monache sorveglianti un

po' coi segni, un po' girando tra le file rimettono ciascuno nella posizione dovuta. Ma il mezzo migliore per rinnovare l'attenzione è di ordinare che tutti si alzino in piedi senza rompere le file. Allora si canta una canzoncina alla Madonna e s'insegna la poesia sui Misteri principali della fede, che ha composto Mons. Lazzaro Miedia, quando era ancora in Seminario, la quale è molto istruttiva e piace assai. Dopo averli lasciati così un poco in piedi, si fanno inginocchiare e si canta una Posta del Rosario. Poi si fanno sedere e si insegnano i Comandamenti col metodo adoperato pel Catechismetto; e si chiude raccontando un fatto. Questo è il metodo tenuto in questo primo esercizio; in seguito si vedrà se mantenerlo così o modificarlo, purchè si ottenga ciò che si desidera ».

I ragazzi ci prendevano tanto interesse che qualcuno interrompendo la lezione, domandava se il Padre ci sarebbe tornato pure il giorno dopo. E i bambini non facevan certo questa domanda perchè fossero noiati; lo mostrarono col bene che ne ricavarono. Da quel giorno fu deciso che ogni settimana un Padre si recasse all'Asilo per insegnare anche ai bambini

« *come l'uom s'eterna* »

direbbe Dante, che aveva profondo il senso di quella fede che salva gli uomini.

13. — Missioni di Berdica e di Trûshi dal 15 genn. al 1. febbr. 1905.

Dopo aver riposato dalle missioni di Puka per una ventina di giorni, alla metà di gennaio i missionarî erano di nuovo per le vie dell'apostolato. Il P. Pasi prese con sè il P. Stefano Zadrima e discese da Scutari nella pianura lungo la Bojana, per dare la missione a Berdica. Le famiglie di questo villaggio erano allora 77. Tutto riuscì regolarmente, e per non ripeter quel che avviene in tutte le missioni, accenneremo solo un caso particolare. C'era a Berdica un giovanotto sui 25 anni. Durante la prima missione a 12 anni egli si era segnalato sopra tutti per bontà e buona riuscita. Si sperava molto da lui se si fosse conservato buono. Se non che traviato da un compagno che sarebbe stato meglio non avesse conosciuto, si buttò al mal fare tanto che si rese colpevole di 4 omicidî. Il sangue chiama sangue e anche la sua famiglia dovette pagarne con la vita di alcune per-

sone. Lo stesso governatore di Scutari lo cercava perchè aveva ucciso un musulmano scutarino, persona notabile, impiegato nel governo. Durante la missione non si potè ottener nulla finchè per provvidenza di Dio non venne all'ultima predica, che la grazia lo vinse e indusse a perdonar i *sangui* e gli odî che aveva e a baciare il Crocifisso. Non volle dare garanti sebbene si procuri di metterli anche quando si perdona per amore di Gesù Cristo. Gli pareva di fare ingiuria a Dio quasi che questo motivo non bastasse. A tal proposito il P. Pasi osserva che salvo poche eccezioni, non avviene mai che chi perdona per motivo puramente religioso rompa la parola data. A Berdica poi aveva prodotto molta impressione il fatto che un tale che aveva perdonato per amor di Dio, pentitosi poi della promessa perchè il perdonato non si induceva a pagare il compenso dovuto, aveva voluto vendicarsi, rimase invece egli stesso ucciso nell'ombra, di notte, sebbene fosse lontano dalla casa a cui voleva riprendere il *sangue*.

Trûshi aveva molto bisogno di missione perchè era diventata un covo di ladri e di birbanti. Poco tempo prima era avvenuta una uccisione alla chiesa mentre la gente ne stava uscendo. Gli uccisori rifugiatisi nella casa parrocchiale furon subito circondati da gente armata e poi dai gendarmi di Kurt Begu famoso, dice il P. Pasi, per gli arresti, per le uccisioni e per altri miracoli di simil genere. Kurt Begu rimase ucciso nella lotta che ne seguì, ma dei due assediati uno fu ferito gravemente mentre voleva scappare dalle finestre. L'altro avuta promessa che avrebbe salva la vita se si arrendeva, fu invece trucidato alla porta di casa; al povero ferito spaccarono la testa. Ora, non ostante il tempo cattivo e il fango enorme di cui va celebre Trûshi, il popolo accorse in folla, furon perdonati tutti i *sangui*, e si aggiustarono molti imbrogli.

14. — A Pùlaj, Rana e Hjedhun, Mali Kòlaj e Pentari: dal 20 febbraio al 20 marzo del 1906.

Il Fondatore della Missione Volante in questo che fu il suo ultimo anno di corse apostoliche, discendeva Dio sa con qual cuore alle parrocchie che avevano ricevute le prime visite mis-

sionarie prima che fosse costituita la Missione: egli riallacciava in un ciclo pieno di glorie e di trionfi più nobili e più magnifici di quelli dei grandi conquistatori, le prime con le ultime imprese che erano partite dal suo genio di apostolo e dalla potenza animatrice della sua carità. Sebbene il metodo che ci siamo imposto in questa biografia ci abbia a ricondurre ancora a più riprese sui passi di questo grande sconosciuto a traverso il periodo di 15 anni di apostolato volante, come egli lo volle chiamare, pure in questa che cronologicamente è la sua ultima missione dobbiamo seguirlo con l'animo con cui egli l'intraprese e la condusse; animo forse presago che su quelle orme non sarebbe più ritornato.

Al tempo delle prime missioni quella regione che va lungo la costa del mare dalla foce della Bojana fino a S. Giovanni di Medua non aveva ancora centri parrocchiali regolari. Solo vi faceva sporadicamente servizio qualche sacerdote vicino. Ora invece erano regolarmente costituite tre parrocchie: Pentari e Pùlaj sulla Bojana; Mal Kòlaj per la regione collinosa verso Mali-Renci.

La missione di Pùlaj non offre nulla di particolare, osserva lo stesso P. Pasi, che meriti se ne faccia menzione.

Invece per Mal Kòlaj si presentavano grosse difficoltà. Era avvenuto che due giovani ladri, uno di Selce, l'altro di Lohja, dopo aver rubato quanto poterono d'accordo, si rubaron tra loro: il compagno di Lohja rubò un animale a quello di Selce. Questo se ne insospettì subito, e pregò il compagno che gli levasse il sospetto facendo giuramento che non fosse lui il ladro, o gli desse il pegno, perchè nel caso che fosse trovato colpevole, si pagasse con quello. Quel di Lohja ricusò l'una e l'altra cosa, mostrando così, a norma della procedura dei montanari, che era colpevole. Il derubato lo minacciò di terminare la questione con le armi; l'altro lo prevenne e lo uccise. Il fratello dell'ucciso avrebbe dovuto vendicarsi sull'uccisore o sopra un suo prossimo parente. Intervennero gli amici; i due si rappattumarono e furon messi garanti 12 fra le principali persone di Selce, Hoti, Kastrati e Shkreli. Ma nonostante il perdono e i dodici garanti Marashi uccise Baftija e fu il principio di una

serie di uccisioni senza regola e tutte sbagliate. All'arrivo dei missionarî la matassa era più che mai arruffata.

Da Pùlaj essi si erano recati a Rana e Hjedhun sulla riva del mare, contrada che dipende dalla Chiesa di Kòlaj, vi istruirono i ragazzi, confessarono i vecchi e gli ammalati e poi salirono alla Chiesa per farvi la missione regolare. Se non che prima che si fosse ottenuta una tregua dei *sangui*, molti non osavano venire alla chiesa. Gli animi erano talmente esasperati che la notte precedente all'arrivo dei missionarî si erano circondate alcune case per riprendere i *sangui* prima che la missione invitasse al perdono. La cosa era per conseguenza difficilissima, tanto più che c'era fra l'altro anchè il *sangue dell'amico*, per la protezione o *besa* violata rispetto ai garanti, persone principali. Il motivo per cui il *sangue* così detto *dell'amico* è difficilissimo e praticamente imperdonabile, è che si viola l'unico elemento di sicurezza che esista nelle montagne, la *besa*, o fedeltà, o protezione che una famiglia o una persona esercita sopra un'altra che si trova in pericolo. In Albania uno per esser sicuro della propria vita, non viaggia mai solo, soprattutto se è in *sangue*. In questo caso se uno è trovato solo è irremissibilmente ucciso, e l'uccisore non è responsabile perchè ha preso il suo, ma se l'ucciso si trova, per qualche segno riconoscibile, sotto la protezione, o in compagnia di un altro, chi lo uccide, ha preso, è vero, il suo *sangue*, ma è caduto nel *sangue dell'amico*. Il protettore è obbligato in vigore di un principio di sicurezza pubblica e per puntiglio di onore a perseguire il *sangue* senza misericordia. L'autorità pubblica ha approvato questa legge tradizionale, poichè quando il governo periodicamente impone la pacificazione generale, eccettua sempre i *sangui dell'amico*.

« Per queste ragioni, mi piace osservare col P. Pasi, v'è chi crede che si possa senza nessun peccato prendere il sangue dell'amico riducendo la questione al diritto che ha ciascuno alla propria conservazione, all'esigenza del bene pubblico, a un uso e legge antichissima introdotta, accettata e sostenuta da tutta una nazione, coll'approvazione, almeno tacita, dell'autorità pubblica. Altri invece vogliono che, non solo qualunque vendetta privata in generale, ma anche questa dell'amico, nel modo che si

pratica in Albania, sia immorale, per gli inconvenienti che necessariamente porta seco il permettere che gli individui offesi giudichino e decidano in causa propria, e in affare di tanta importanza, in tanta verietà di casi e di circostanze che spesso accompagnano le uccisioni, e tutti da sè facciano giustizia uccidendo il colpevole o un parente del medesimo. Certo in pratica nessun sacerdote può predicare questa teoria nè permettere che si segua; e chiunque abbia la disgrazia che gli sia stato ucciso l'amico, resterà anni ed anni senza confessarsi ma vuole riprendere il sangue, parendogli d'essere civilmente morto e disonorato davanti al mondo se non vendica l'offesa ricevuta ».

In pratica mentre uno può ricever lode se perdona l'uccisione del padre o del fratello, il perdono del *sangue dell'amico*, può essere stimato viltà come di uno che non sa o non può rivendicare il diritto di protezione e però nessuno la ricercherebbe con disonore di chi è solito apprezzare sopra ogni altra cosa l'essere considerato come persona ragguardevole e potente. A Kòlaj tutti erano stanchi di questo stato di cose che impediva la pace e la sicurezza pubblica, ma la circostanza dei 12 garanti sospendeva tutto.

Fra i 12 vi era il *bajraktár* di Shkreli, « uomo di bella presenza, come lo descrive il P. Pasi, di statura alta, di tratto gentile e nobile, di una eloquenza naturale che incanta, il quale ha entratura presso le autorità governative, e da tutti è tenuto in gran conto, e chiamato dovunque occorra di fare qualche *vecchiardia*, o aggiustare qualche imbroglio. A lui s'è cercato di parlare più volte da Sacerdoti e secolari suoi amici affine di indurlo a dar egli quel perdono per amore di G. C. e poi adoperarsi perchè gli altri garanti facessero altrettanto, ma inutilmente » .

Si voleva lasciare ai 12 capi l'onore principale nel perdono dei *sangui* cominciando da quello *dell'amico*. Il penultimo giorno si potè avere in parrocchia alla chiesa il *bajraktár* di Shkreli e con lui ci fu un convegno di più ore. V'eran le principali persone di Selce e Lohja e i parroci di Kòlaj e Pentari. Si fece di tutto per movere il cuore dell'alfiere. Non si potè avere che una promessa che avrebbe parlato coi compagni e che avrebbe mandato la risposta. Mantenne la parola, ma la risposta fu negativa.

Allora si pensò a pacificare i 10 *sangui* prescindendo da quello *dell'amico*. L'ultimo giorno ci fu un momento che tutto pareva disperato, ma alla predica di chiusa Dio piegò la fierezza di quei cuori all'eroismo del perdono. Con questo si ottenne pure di comporre altri gravissimi imbrogli e dissidî per danni e offese. Un abbraccio del popolo che durò mezz'ora mise termine a quella festa trionfale della carità di Cristo.

Fu suggerito che andando a Pentari i missionarî deviassero per Velipoja per tentare un ultimo colpo coi capi influendo soprattutto sull'Alfiere. L'accoglienza che ebbero presso questo celebre montanaro fu quanto mai cordiale e generosa, ma non si ottennero che le promesse dell'altra volta; promesse che terminarono in una negativa. Il *Bajraktár* era allora nel fiore dell'età e gli anni non l'avevano ancora piegato a quel buon senso cristiano che acquistò poi. Un mese più tardi in conseguenza di quel rifiuto a Mali Kòlaj si commetteva un altro omicidio per prendere il *sangue dell'amico*. Il cuore del missionario che dovette sentirsi crudelmente trafitto da quella puntura, fu consolato a Pentari dove ottenne il perdono di un *sangue* che per essere gravissimo e recente lasciava poco a sperare. In quella parrocchia di 60 famiglie non si era mai data la missione, e il popolo che l'aveva ardentemente desiderata vi corrispose con grande entusiasmo religioso. I due *sangui* che c'erano furono perdonati.

Erano gli ultimi passi che il P. Pasi faceva sulla via eroica che lo rese uno dei più grandi uomini dell'Albania moderna, vero benefattore di un popolo a cui si direbbe che pesi sopra la testa, una grande maledizione, e un terribile destino.

CAPITOLO VIII.

L'opera missionaria del P. Pasi nell'Archidiocesi di Scopía

(dal 1890 al 1901).

1. — Cenni storici sull'Archidiocesi. — Giustiniana Prima, Okrida, Prizrend. — Costituzione della Chiesa serba. — Latinità di questo fronte cattolico davanti al bizantinismo imperiale e all'onda montante dello scisma. — Condizioni politico-religiose al tempo che fu domandata l'Opera della Missione Volante.
2. — Cinque mesi nelle parrocchie di Gjakova e di Ipek: dal 16 agosto 1890 al 6 gennaio 1891.
3. — Missioni di Prizrend, Ipek, Gjakova, dal 26 ag. al 19 ottobre 1893.
4. — Di nuovo alle parrocchie di Gjakova e di Ipek: dal 18 genn. al 19 marzo; missione a Scopia dal 1. all'8 aprile; ritorno a Scutari pel 19 aprile 1894.
5. — Missioni a Gjakova, Prizrend, Zymbi, Ipek, Ferizović, Scopia dal 13 ottobre 1897 al 18 aprile 1898.
6. — Missioni in mezzo alle tempeste a Prizrend nel luglio 1900; a Ferizović, Stubla, Binça nel Sett.-Ott. dello stesso anno; a Gjakova dal 20 alla fine di Ottobre; verso la fine di Nov. è di nuovo nella parrocchia di Ipek; a Podrima, Zymbi e Moglica nella Quaresima del 1901. Ritorno a Scutari pel 14 aprile.

1. — Cenni storici sull'Archidiocesi di Scopia nella sua posizione fra l'Oriente e l'Occidente.

Scopia attrae in modo tutto particolare l'attenzione dello storico poichè fu sempre ed è ancor oggi sulla strada maestra fra l'Oriente e l'Occidente. Messa fuori la testa dal groviglio confuso delle stirpi traco-illiriche, essa diventò nel mondo romano un centro di collegamento, di ripulsione e di propulsione. Le orde barbariche che ci passaron sopra non sembra sieno riuscite a distruggere la sua impronta romano-occidentale; rimasta sotto il dominio di Bisanzio non ne subì soverchiamente l'influsso se dobbiamo giudicare dal suo attaccamento alla Roma dei Papi. Scelta a luogo più che di villeggiatura, di seconda capitale da imperatori bizantini e slavi, essa non smentisce mai la

sua tradizione di romanità. Ciò si deve al fatto delle sue relazioni spirituali con Roma e a quella specie di internazionalismo che non permise si foggiasse unicamente su questo o quel tipo bizantino o slavo. Di fronte all'Albania, a questa reliquia di remotissimi tempi europei, essa può avere un rapporto di comunanza di origine traco-illirica, di razza, ma non mai di comunione politico-nazionale nel senso moderno della parola. Essa fu successivamente dal punto di vista dell'appartenenza politica, traco-illirica sotto atavici regimi frammentari di tribù, poi romana, bizantina, bulgara, serba, turca. Durante l'epoca turca l'elemento albanese essendosi venuto rinforzando nel *vilajèt*, (circoscrizione territoriale turca), questo anche per motivo antislavo, fu considerato parte di una grande Albania. In realtà gli storici dal tempo della caduta dell'Impero Romano fino alla conquista ottomana definiscono le frontiere etniche di quella che passò più o meno come Albania nel Medio Evo con misure più modeste che non abbia fatto poi la Turchia, comprendendo nel Nord il territorio di Antivari, di Tuzi, Hotti, e a mano a mano Prizrend e Debra (Dibra). Certo era più grande che non l'abbia fatta la triste e ipocrita politica dei tempi moderni. Scopia conservò indubbiamente un legame spirituale con la Prevalitana, ma anche dal punto di vista giuridico mantenne più o meno sempre intime relazioni con questa provincia ecclesiastica che durante il basso Medio Evo e sotto il governo ottomano faceva capo ad Antivari. Ciò dovette contribuire a non perdere il carattere latino-occidentale. Sembra infatti indubitato che ci siano state nell'archidiocesi di Scopia meno oscillazioni scismatiche che nell'archidiocesi di Durazzo. Osserviamone, nello specchio della storia, le vicende capitali, in mezzo ai grandi mutamenti politico-ecclesiastici che ebbero luogo in quella parte centrale dei Balcani.

È possibile ammettere sui testi oscuri di antichi scrittori ecclesiastici, come Origene, che il cristianesimo si sia presentato alle foci del Danubio fin dal primo secolo. Sulle rive di questo fiume nella Pannonia dove sorse poi la metropoli religiosa dell'Ungheria, Estergon (Gran), dalle tradizioni cristano-pagane, che s'incontrano sopra un fondo primitivo sotto i veli della

leggenda, si rileva un primo fatto di storia del Cristianesimo, quando i soldati cristiani della *legio XII Fulminata* ottennero alle truppe dell'Impero una pioggia miracolosa che le mise in grado di vincere i barbari. Questo fatto apparterrebbe alla fine del II secolo. Durante il III secolo, sembra che parallelamente a un movimento di propaganda cristiana dal nord dell'Italia verso il Norico, si sia sviluppata un'azione consimile dalla Dalmazia verso la Pannonia; così almeno parrebbe doversi arguire dagli atti spagnoli intorno al Vescovo Salonitano S. Venanzio. La confusione fra i due nomi *Spania* e *Pannonia* ne avrebbe fatto per la calda immaginazione spagnola un loro santo autentico. Egli sarebbe diventato martire presso i Dalmati *cum in Galliam Narbonensem* (confusione facile per « Narona » allo sbocco della Narenta)... *Pannoniasque lustraturus abiisset* dove la menzione della Pannonia si comprende se la Gallia Narbonese non fosse che il porto dalmata di Narona. A ogni modo quel che non si può nettamente rilevare dagli atti citati, si arguisce chiaramente dagli editti di persecuzione di Diocleziano al principio del IV secolo, editti che mirano non solo a far delle vittime tra semplici soldati cristiani che potevano essere forestieri, ma in mezzo a comunità e chiese cristiane organizzate. Di queste quegli editti mirano a distruggere gli archivi, e a colpire il clero. Dunque nel secolo III le chiese della regione danubiana, dal Norico fino alla Mesia, compresa, erano già perfettamente organizzate. Per noi basta aver ricordati questi fatti di indole generale.

Il primo Vescovo di *Scupi*, Dacus, comparve precisamente nella prima metà del IV secolo, verso il 325. Segue una serie più o meno ininterrotta di Vescovi. Non si sa quando sia divenuta effettivamente sede metropolitana con suffraganei. Secondo le notizie di *Hierocles Synecdemus*, avremmo, a fianco di *Scupi*, Mariana e Ulpiana. Della prima sede non si sa nulla; della seconda è citato un Vescovo che partecipa al Concilio di Sardica (342-343), e due secoli più tardi un secondo che si reca a Costantinopoli pel sinodo del 553 e vi sottoscrive al *Constitutum* di Papa Vigilio relativo ai Tre Capitoli. Allora Ulpiana era già divenuta Giustiniana Seconda. Quando nel 494

i Vescovi della Dardania scrissero una lettera collettiva a Papa Gelasio, sotto Giovanni di *Scupi*, firmarono cinque altri Vescovi, di cui non sono accennate le sedi. Dovevan essere, tra gli altri, i Vescovi di Ulpiana, Neutina e Diocletiana (da non confondere con Dioclea), e anche Mariana. Il quinto Vescovo poteva aver la sua sede fuori della Dardania propriamente detta, attesa la grande disorganizzazione che c'era in quella regione verso la fine del V secolo. Le relazioni fra questi Vescovi e Roma continuarono sotto il pontificato di Anastasio (496-498) e di Simmaco (498-514). Il Papa esigeva la riprovazione di Acacio. Si può credere che la devozione di questi Vescovi verso Roma continuasse pure sotto Papa Ormisda. Certo sotto questo Pontefice se ci furono per qualche tempo delle esitazioni, la Dardania ritornò decisamente all'unità romana; riunione che diventò ufficiale quando il Patriarca Giovanni pronunciò l'anatema contro Acacio, nel 519. La metropoli di Scopia sembra scomparire nel VI secolo, ma rivive in quella di Justiniana I di cui si possono seguire le vicende fin verso il 600 con tre titolari: Catelliano, a cui fu rivolta la Novella XI di Giustiniano, nel 535; Benenato, che fu intricato nel 553 nell'affare dei Tre Capitoli, e Giovanni, che fu in corrispondenza con S. Gregorio. Questo Papa con lettera del marzo 602 lo incaricava pure di procedere contro Paolo Vescovo di Dioclea, accusato di certi delitti.

Giustiniano aveva riorganizzato l'Illirico Orientale anche dal punto di vista ecclesiastico, e non per motivi religiosi. Volendo egli trasformare in una gloriosa città il suo villaggio natale, *Tauresium*, presso Bederiana, nei dintorni di *Scupi*, vi aveva installato la prefettura del Pretorio e con la Novella XI decretò il 14 aprile 535 che il suo villaggio diventasse residenza del Vescovo investendolo della primazia sulla metà dell'Illirico Orientale. La sede trasferita a Justiniana I rimaneva però sempre quella Scopia che conservò il titolo metropolitano fino al 1914 quando il Concordato fra la S. Sede e la Serbia, ne la spossessò a profitto di Belgrado (*Singidunum*).

La Novella XI riconosceva al Vescovo di Giustiniana I non solo il titolo di Metropolita, ma di Arcivescovo (*non solum*

Metropolitanus, sed Archiepiscopus fiat), e conferiva una giurisdizione superiore su parecchie provincie: le due Dacie (*Mediterranea* e *Ripensis*), la Mesia Superiore, la Dardania, la Prevalitana, la Macedonia II o *Salutaris*, e la parte della Pannonia II *quae est in Bacensi civitate* cioè la circoscrizione di *Bassiana* (Petrovce), l'unico lembo della Pannonia che conservasse allora l'Impero d'Oriente. Secondo Giustiniano la primazia religiosa doveva seguire la Prefettura del Pretorio. Egli volle dare a Giustiniana I nel territorio accennato sopra, una funzione analoga a quella di Tessalonica fino allo scisma acaciano. Il Vicariato di Tessalonica fu allora scisso in due metà: la Diocesi di Dacia cioè la parte latina e danubiana dell'Illirico Orientale fu strappata a Tessalonica e sottomessa a Giustiniana I.

Papa Agapito informato di simile riforma contro cui si erano levate delle proteste, rimise l'esame di quell'affare ai suoi legati. Non si venne a un accordo che sotto Papa Vigilio. La Novella CXXXI del 18 marzo 545 ne fu l'espressione legale. Da Giustiniana I dipendeva la Diocesi civile della Dacia, e il Vescovo ne diventava il Primate o Esarca. A lui spettava ordinare i Vescovi delle 7 Provincie che gli erano state sottoposte, mentre lui stesso doveva essere ordinato dal Concilio di questa circoscrizione. Egli teneva il luogo del Pontefice di Roma, e la sua dignità era inerente alla sua Sede. Tale istituzione ebbe praticamente una mediocre utilità. Abbiamo accennato ai tre metropoliti ricordati dai documenti. Sul terzo, Giovanni, cadde una pena inflittagli da Papa Gregorio per essersi usurpato il potere di privare del sacerdozio un Vescovo della Tessaglia che non gli apparteneva. Del resto un Vicario in nessun caso avrebbe potuto farlo e gli diede una scomunica di 30 giorni.

Dopo il 602 si fa un salto nel buio. Per riprendere la serie dei Vescovi che non si diranno più di Giustiniana I ma di Scopia, bisogna salire per gli anni fino al 1204. Nei registri concistoriali del secolo XIII il Vescovo eletto di Scopia è nominato semplicemente Vescovo, *et quidem in partibus Infidelium*, nelle stesse tavole, negli stessi registri l'*Episcopatus Scopiensis* è dichiarato *immediate subiectus Ecclesiae Romanae*. Si

riconosce in questo la sua dignità antica, ma dopo che la Serbia passò allo scisma, che fu principio di persecuzioni pei cattolici, fu assoggettata alla metropoli di Antivari. L'Eubel cita 9 Vescovi fino al 1410. Nella seconda metà di quel secolo se ne incontra un altro, certo Joannes Heldin O. Praed. suffraganeo del Vescovo di Bamberga, morto nel 1466. Allora alla persecuzione serba, era successo il terrore della mezzaluna. Più tardi ne rammenta altri tre (Benedetto, Stefano e Francesco), dal 1518 al 1571. Anche secondo il Pooten, nel suo sommario delle diocesi albanesi dipendenti dalla metropoli di Antivari, tratto dall'Opera del Farlati-Coleti, dopo i primi 9 citati dall'Eubel, c'è una lacuna di un centinaio d'anni (1518), prima che la serie dei Vescovi riprenda il suo filo. La serie degli Arcivescovi ricomincia sicuramente con Andrea nel 1656, che il citato Autore porta fino a Mgr. Dario Bucciarelli nel 1864.

Mgr. Andrea Bogdan fu il primo che risiedette a Scopia dopo l'occupazione turca, ma trovò la cristianità quasi distrutta e ridotta a 8 Parrocchie con soli 300 cristiani. Moltissimi erano passati all'Islam per colpa dei sacerdoti di quel tempo che furon senz'altro deposti dalla S. Congregazione. Andrea in tempi difficilissimi si sottopose per 19 anni al terribile incarico di farvi rifiorire il culto e la religione (1). Successore di Andrea

---

(1) Durante la cura pastorale di Mons. Andrea Bogdan avvenne la visita di D. Stefano Gaspari (18 luglio 1671), di cui riferiamo la statistica. (V. *Hylli i Dritës Vj.* VI, p. 378 sgg.).

Prizrend: case cattoliche 20, anime 120.

Villaggi circostanti: Surecca (Suhareka) donne 20; Gleciano (Gllogiàn), anime 640; Papasi (Papaz), case 4, anime 30; Landovizza, case 6, anime 45; Sacesta (Poçestë), case 1, anime 6. Gli altri avevano abiurato 28 anni prima, per sfuggire ai tributi.

Di Jànjevo non è data la statistica. Vi tiene residenza l'arcivescovo (Andrea Bogdan) perchè la Cattedrale di Scopia, S. Veneranda, era stata convertita in moschea.

Scopia: Case 25, anime 100. Cratavo (Kratovo) dipendente da Scopia, a 25 miglia teneva case 7, anime circa 25; gli altri avendo rinnegato 26 anni prima. Il prete vi tien bisogno di un « Evangelistario illirico » nella messa di rito romano.

Monte Negro (Crna Gora) a 25 miglia da Scopia, con 6 villaggi e 2 chiese, 400 anime. Il prete tien bisogno di un « Evangelistario illirico ».

Monte Nuovo (Novo Brdo) con parroco: case 18, anime 70. Serve pure

fu Mgr. Pietro Bogdani, albanese di Guri i Hasit (Elshani - Sangiaccato del Dukagjini), che, Vescovo di Scutari, aveva dovuto ritirarsi da Barbullushi alla spelonca di Rrjolli per sfuggire alla persecuzione mossagli da un prepotente turco. Fu poi amministratore della metropoli di Antivari e l'8 nov. 1677 per ordine di Innocenzo XI era eletto Arcivescovo di Scopia. Di là si ritirò in Italia per la persecuzione turca e a Padova stampò il *Cuneus Prophetarum*. Ritornato in diocesi vi moriva nel dicembre 1689.

Mgr. G. B. Nikolović informò Papa Benedetto XIV dei mali enormi che avevano invaso il paese, dove eran molti che per timore dei persecutori in tutto o in parte si fingevano musulmani. Il Papa rispondeva con una lunga lettera in data 1744 esortando gli Arcivescovi e i Vescovi a adoperar tutti i mezzi per togliere tanti abusi. Antonio Vocativo eletto successore,

---

ai villaggi di Cuci: case 4, anime 28; Boici: case 22, anime 70; Gilani: case 5, anime 20.

Pristina tiene la Chiesa di S. Veneranda a mezzo miglio fuori: case 15, anime ca 80. Molte vessazioni da parte dei Turchi, per cui devon celebrare Messa nelle case di nascosto.

Da Pristina dipende Trepsa (Trepça nei dintorni di Mitrovica) a 25 miglia; parte dei fedeli avean rinnegato 30 anni prima circa, altri erano partiti, restando solo 10 case, e ca 70 anime.

Da Pristina dipende pure Uciterna: case 4, anime 30. La Chiesa à bisogno di un Messale, di un Rituale e di un Evangelistario illirico.

Giacova: 1 sola casa cattolica con 6 fedeli.

Circa 35 anni prima vi erano circa 80 case e 600 anime; parte eran fuggiti, parte avean rinnegato. Il parroco, D. Luca Cabassi, risiede per lo più a Giacova e va pellegrinando. A Zogagni (Zògaj) vi sono case 7, anime 100. A Letagni (Lètaj) pochissimi sono gli uomini cattolici, donne circa 250. Molti avean rinnegato da circa 15 anni. Segeci (Shigìç presso Gjakova), con donne cattoliche 24; i maschi avean rinnegato da 20 anni.

Dotagni (Tòtaj), case cattoliche 7, anime 70. Il resto aveva abiurato da 28 anni. A Lusda (Luzha), a 12 miglia da Jakova, case 10, anime 60. Il parroco è in continuo pericolo di esser ammazzato dagli assassini che in quelle regioni abbondano.

Hassani (Hasi) a 15 miglia da Jakova, rimasta senza pastore; da 28 anni vi era un gran numero di cristiani e vi eran rimaste circa 300 donne. Vi è chiesa ben adorna di figure e ne à cura il Cabassi, prete assai zelante.

La Diocesi numera case cattoliche 268, anime 2169.

NB. — Secondo i dati del Manoscritto stampato nel *Hylli i Dritës* il numero delle case è inferiore alla somma totale; mentre il numero delle anime è di 2441.

non accettò per ragione di malattia. Allora fu scelto Mgr. Tomičić nel 1753, ma appena si recò nella sua sede gli si levò contro una fierissima persecuzione sotto il pretesto che fosse fautore dell'Austria con cui la Turchia era in guerra. Perciò l'Arcivescovo non potè mai avere un momento di quiete, sempre insidiato, sempre in pericolo di vita, finchè vedendo che la sua costanza poteva esser causa che tutto andasse in rovina, suggerì alla S. Congregazione che a lui, suddito austriaco, fosse sostituito uno del luogo giudicato atto a reggere l'Archidiocesi e propose il suo segretario che era Tommaso Matteo Mazrek, nativo di Jànjevo, il quale fu eletto nel 1758 (1). Visitata l'Archidiocesi, così egli ne scriveva alla S. Congregazione:

« L'Arcivescovo manca di chiesa, di casa o palazzo, di curia e di curiali, di ogni sorta di rendite o possessioni. Per lo più abita a Jagnevo sua patria nella casetta del Parroco, alle volte nel villaggio di Novibazar, mai sicuro, mai quieto, ogni giorno tra le fauci della morte. Ha in suo aiuto alcuni sacerdoti indigeni e nove religiosi di S. Francesco pei ministeri e coltura delle anime ». Aggiunge « i turchi essere più fieri che a Sofia e Filippopoli, sempre intesi a sfogare il loro odio contro i cristiani con vessazioni, ruberie, uccisioni, specialmente sotto pretesto di riputarli spie degli Ungheresi ».

Nel 1821 Mgr. Matteo Krasniq da Jànjevo dove si erano ritirati i Vescovi fino dal 1680, trasferì la sua sede a Prizrend come più sicura di Scopia dalla persecuzione (2). Nondimeno gli Arcivescovi dovettero continuare a soffrire e lottare, fatti segno coi cattolici a ogni sorta di vessazioni. Fra tutti si segnalò Mgr. Dario Bucciarelli O. M. al quale si dovette se nel 1866 non fu distrutta la religione cattolica nel territorio di Prizrend col massacro di tutti i cristiani quando sorse una terribile persecuzione contro i cattolici di Ipek e di Gjakova. Egli con la sua prudenza si adoperò perchè i cattolici non tentassero una resistenza impossibile che non avrebbe fatto che accelerare la

(1) Il Dr. Premrou veramente da fonti vaticane asserisce che il Tomičić non avendo potuto durarla nel suo posto difficile, ritornò in patria, fu costretto da Propaganda a dar le dimissioni. (*Glasnik Skopskog naučnog društva* T. I., p. 332.

(2) Veramente secondo le *Missiones Catholicae* la sede s'era potuta rimettere a Prizrend solo nel 1783 (p. 107-108).

loro rovina, mentre si adoperava presso la S. Congregazione di Propaganda, e le ambasciate estere a Costantinopoli perchè costringesse la Porta a reprimere con la forza quella sollevazione come fu fatto, pagando anche 160.000 piastre pei danni arrecati. Questo stesso Arcivescovo fu uno di quelli che sottoscrissero al II Concilio Albanese il 1. Nov. 1871. Egli moriva a Prizrend prima dell'agosto 1878 e gli succedeva il 28 marzo 1879 il francescano Mgr. Fulgenzio Czarev che fu pure sotto la continua sorveglianza del Governo turco il quale lo costrinse a trasferire la sua sede a Scopia nel 1886. Nel 1889 fu trasferito a Hvar e morì nel 1891. Nel 1888 gli succedeva Mgr. Andrea Logoreci consacrato da Mgr. Guerini il 15 maggio 1887. Monsignor Pasquale Trokshi consacrato a Scutari nel marzo del 1893 succedeva a Mgr. Logoreci e finalmente l'ultimo Arcivescovo albanese Mgr. Lazzaro Mjedja prendeva possesso di quella Sede, anch'essa per l'ultima volta albanese, nel 1909.

Tale è schematicamente la storia di questa grande e illustre Archidiocesi passata attraverso il fuoco di mille incendi. Ma accanto ad essa erano sorte più o meno indipendenti tre altre chiese: quella di Okrida, di Prizrend e di Ipek. La prima e la terza ebbero a differenti punti di vista una grandissima importanza; la seconda interessa in modo particolare l'Albania perchè ne fu un centro illustre durante il basso Medio Evo soprattutto. La terza rappresenta lo scisma slavo che conservò il fuoco della razza e della tradizione serba a traverso i secoli di servaggio. Tutte e tre le Sedi hanno una reale connessione storica con la Sede di Scopia che rappresenta l'universalismo latino in mezzo ai Balcani e la forza incoercibile del Cattolicismo dinanzi ai flutti delle persecuzioni politico-religiose. Bisogna farne un cenno.

Okrida è un vero faro di luce in mezzo alle ombre medioevali dei Balcani. Pur troppo la sua cattolicità non fu nè schietta nè costante. Essa sorse in una delle posizioni più belle del più bel lago balcanico intorno al quale si sono raccolti quasi a contemplarne la bellezza i diversi popoli che si sono accaniti con infinite lotte a contendersene a palmo a palmo il terreno. Questa chiesa fu una creazione della potenza bulgara. Lo Czar

Simeone al momento della massima ascensione della sua nazione (893-927) inalzava Damiano di Drster a Arcivescovo autocefalo, e sotto il suo figlio Pietro, il Primate della Bulgaria era proclamato Patriarca. La residenza del Patriarca passò da Drster diventata nel 971 nuovamente romana, a Sredec e a Bdyn (fino al 1002), a Moglena e finalmente a *Achrida*. Questa Sede rimase il centro spirituale dei Balcani occidentali fino al 1767. Falsamente il Lequien e il Farlati hanno identificato Giustiniana I con *Lychnidus* (Ocrida) nella *Epirus Nova;* identificazione incominciata nel secolo XIII per l'ambizione degli Arcivescovi autocefali bulgari di valersi dell'eredità imperiale della metropoli giustinianea. E poi la *Epirus Nova* neppure dipendeva da Justiniana I.

Basilio II il bulgaroctono con tre decreti circoscriveva le eparchie lasciate all'Arcivescovo di Ocrida. Il primo gli lasciava quel che aveva deciso lo Czar Samuele (976-1014) per cui Okrida aveva sotto di sè 17 diocesi tra le quali Glavinica, Niš, Belgrado, Scopia, Prizrend, Serbia. Gliene furon poi aggiunte altre fino a 29, tra cui la Chimara, Jànina e Rhasos (Rasa, Rasha, Rascia). Per questo Demetrio Comaziano dirà che il Vescovo di *Rhason* era *ab immemorabili* consacrato dall'Arcivescovo della Bulgaria. Qui si tratta certamente di una chiesa ortodossa.

I metropoliti di Tessalonica, Larissa e Durazzo, fra gli altri, vedendosi carpire delle diocesi, reclamarono. Da due liste di suffraganei di Okrida che sono probabilmente dei secoli XI e XII, si rilevano altri nomi di diocesi uscite dallo smembramento di precedenti: *Deabolis* (Devol) divisa da Kastorja; Kanina divisa da Glavinica; Debra da Okrida.

Verso la fine del secolo XII la liberazione dei Bulgari porta alla fondazione del Patriarcato di Trnovo, e per l'attività scismatica del così detto S. Saba si venne alla separazione della Chiesa serba da Okrida. E delle eparchie preesistenti, Skoplje passò ai Bulgari, Prizrend e Rasha ai Serbi. In questo periodo tempestoso anche l'ortodossia di Okrida passò a traverso forti oscillazioni. Accenniamo ad alcuni fatti. Nella seconda metà del secolo XIII Adrianos è presentato da Dositeo come av-

versario dei Latini. Gennadio che nel 1289 fu proposto a Patriarca di Costantinopoli, scrive contro i Latini. Così anche Antimo Metskite sotto Andronico III e Giovanni Cantacuzeno (1328-1341) scrive contro i Latini sulla processione dello Spirito Santo. Dopo la fondazione del secondo impero bulgaro la Sede di Okrida si onora del nome di uno dei più celebri suoi Arcivescovi: Demetrio Comaziano, *archiepiscopus totius Bulgariae*. Egli si mostra irritato per le perdite inflitte alla sua Archidiocesi dallo scisma serbo, per cui fu spodestato il Vescovo di Prizrend e vi fu messo chi si volle contro i canoni. Il Vescovo deposto era Niceforo. Restava sotto Okrida il Vescovo di Scopia, Giovanni che fu inviato a S. Saba come legato dell'Arcivescovo e del Sinodo. Presto anche questa diocesi doveva esser tolta a Okrida. Sembra che Demetrio Comaziano non fosse separato da Roma. I suoi successori, uomini di grande cultura appartenenti al clero greco, polemizzano contro i Latini, com'era allora di moda. Mentre Peć e Trnovo rappresentano il sentimento nazionale, Okrida, anche sotto il predominio serbo fin dal 1334, sebbene come diocesi nella sua parte maggiore fosse greca, ed ecclesiasticamente non dipendesse da Costantinopoli, pure continuò a essere rocca di Ellenismo.

Per noi è importante notar bene la giurisdizione che Okrida esercitò sopra alcuni Vescovi dell'Albania propriamente detta. In una *Notitia* (Codice della Bibl. Nazion. di Atene 1382), vi è una lista di Vescovi che compaiono come suffraganei di Okrida (sec. XIII-XIV). Da Kastoria è separata, fra l'altro, *Koritsa-Selasphoros* (cioè *Deabolis*, Devol); Glavinica è già scomparsa; in suo luogo vien fuori *Belegrada* (in alb. Berat), e *Ispateia* (Ishbad, Shpati) e *Muzakeja* che più tardi avrà la denominazione turca di Elbasàn (*Elmpasanion*), c'è pure *Kanninos* e *Aulon*. Si tratta evidentemente di diocesi impregnate più o meno di scisma. Tuttavia durante l'epoca turca Porfirio, per es., (principio del secolo XVII) è presentato tra i criptocattolici secondo che riferisce Leo Allatius: *Achrideni etiam archiepiscopi plures Porphirius, Athanasius, Abramius Mesapsa, Meletius*. Certo essi accettavano grati le limosine di Roma. Non tutti sicuramente eran degni del posto che occupa-

vano; Melezio, per es., era stato deposto dalla Sede metropolitana di Sofia, per cattivi costumi nel 1631, e poi era un intrigante. Atanasio scrisse una lettera a Alessandro VII (1655-1667) trattando dell'unione con Roma. Segno che questa unione o non c'era stata o non era stata sincera. Certamente nel secolo XVIII la chiesa di Okrida si contava fra le scismatiche. A ogni modo la seconda metà del sec. XVI e la prima metà del XVII furono il periodo più triste della storia di quella Sede. Mentre il periodo precedente ci aveva presentato uomini superiori dal punto di vista spirituale e sociale, ora gli Arcivescovi o Patriarchi son uomini del tutto indegni. Fanno continuamente viaggi per mendicare; a volte in Occidente, a volte dai Cosacchi e verso la Russia. Potevan benissimo far anche la parte di cattolici. Nella seconda metà del sec. XVII ci troviamo già meglio.

Okrida giudicata di fronte a Roma, rappresenta in realtà un tentativo di autocefalia ecclesiastica orientale, nata dalla ambizione dei Vescovi e dalla ragion di Stato; è la tendenza comune, fatalmente disgregativa della Chiesa Orientale ortodossa. Ancorchè Ipek per Okrida fosse scismatica, e dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli questa a sua volta fosse guardata con occhio geloso talchè il suo Arcivescovo era considerato e odiato cordialmente come un rivale, pure Okrida stessa, rispondendo sempre, del resto, ai principî della sua origine, non fu mai schiettamente cattolica e meno che meno romana. Lo dimostra la patina di scisma che questa chiesa primaziale lasciò nelle chiese suffraganee del Sud dell'Albania, Korica, Ispati-Muzekeja che poi diventò la Sede di Elbasan, Berat da cui quest'ultima dipese per un certo tempo, la Himara, Kanina, Valona, Glavinica, Durazzo stessa che nella prima metà del secolo XVII le era soggetta, e Dibra, quantunque il Farlati parli degli *Archiepiscopi Achridani Latini*, e l'abbiamo notato anche noi in un certo periodo di tempo. Anzi egli sospetta che la diocesi di Prizrend sia sorta per aiutare Okrida nella lotta contro gli scismatici di fronte all'aggressione politico-religiosa degli Slavi.

La Chiesa Cattolica di Prizrend come diocesi distinta da Scopia non ebbe se non la durata di due secoli. Secondo l'Eubel abbiamo una serie di 6 o 7 Vescovi tra il 1204 e il 1390. Gli *Acta* aggiungono un altro Vescovo, *Prisciensis* (!) *et Bendensis* (Georgius Pandusius). Alcuni di questi Vescovi non videro mai la loro Sede, poichè quasi tutti compaiono quali suffraganei di diocesi occidentali.

Comunque sia, Scopia, posta in mezzo ai popoli balcanici che si urtavano nell'impeto folle delle loro cupidigie di fronte a quella città e alla sua terra meravigliosa, con due metropoli che con essa facevan triangolo, Ipek nettamente e fanaticamente scismatica, Okrida spinta sempre da un impulso di autocefalia, fu conservata e si conservò per Roma Cattolica. Ciò dal punto di vista storico è di una importanza fondamentale, poichè mostra la vittoria di una civiltà essenzialmente universale contro il particolarismo meschino dell'Oriente che si sgretola e si frantuma sotto la sua propria potenza di cavillo e di divisione. Se il passato è arra di speranza e indice dell'avvenire, Scopia sarà pur sempre alla confluenza dei popoli, « segno in vessillo », augurio di futuri trionfi cattolici.

Al tempo che la Missione Volante nasceva come un valido aiuto della Provvidenza di Dio alle povere diocesi albanesi, la Archidiocesi di Scopia si trovava nelle seguenti condizioni:

Era divisa in 7 Parrocchie vastissime, con un complessiva popolazione cattolica di 15.176 fedeli. Nella Parrocchia di Prizrend la cui estensione in lunghezza era di 10 ore di cammino, 1700 anime; nella Parrocchia di Zymbi (3 ore di cammino) 780 anime; in quella di Djakova (10 ore di cammino) 5050; in quella di Ipek (12 ore di cammino) 3200; in quella di Jànjevo (9 ore di cammino) 1720; in quella di Crnagora (14 ore di cammino) 1876; a Scopia, Parrocchia eretta nel gennaio del 1884 colla cura delle frazioni di Demir-Kapù e Mitrovica, circa 230 anime. A questi si aggiungano i criptocattolici dei quali si calcolava il numero fra gli 8 e i 10 mila. In tutta l'Archidiocesi non c'erano che 7 chiese, alcune recenti ma assai imperfette, altre più vecchie e miserabili; Scopia era senza chiesa e il Parroco costretto a vivere in una malsicura

casa di legno, senza mezzi certi di sostentamento. Al servizio delle 7 parrocchie vi erano 13 sacerdoti, otto appartenenti al clero secolare, gli altri al clero regolare, sette indigeni e sei stranieri. L'Archidiocesi manteneva 14 giovani, 11 indigeni, tre stranieri. Sei studiavano a Prizrend presso l'Arcivescovo, gli altri nel Collegio Pontificio albanese di Scutari. Tre erano mantenuti con lo stipendio che elargiva il Governo Austriaco.

Nell'Archidiocesi per allora non v'erano che 4 scuole elementari sussidiate dal Governo Austriaco. Tutte, a eccezione di quella di Jànjevo, mancavano di locali adatti.

Quanto alle condizioni religiose del paese, non v'era nulla che non fosse cosa generale in tutta l'Albania. Di particolare v'erano i cripto-cattolici, così detti *laramana* che per le condizioni loro stesse del vivere come se fossero musulmani, rendevano quasi inaccessibili al sacerdote le loro famiglie. Questi dati statistici li ho raccolti da una relazione di Mgr. Fulgenzio Czarev che scriveva l'11 gennaio 1866.

Da quel che s'è detto si comprende la funzione storica dal punto di vista del Cattolicismo balcanico e più propriamente albanese di questa importante Archidiocesi. Se non ci fosse stata Scopia collegata con Antivari tutto sarebbe stato facilmente allagato dallo scisma, e l'Alta Albania sarebbe rimasta una Zeta o Rascia slavo-scismatica come il Montenegro. Ripeto anche qui che l'influenza di Venezia valse e non poco, e la stessa invasione ottomana, destando inoppugnabili reazioni, non permise che l'onda slava tutto soverchiasse, e che Scopia e Scutari diventassero suffraganee del Patriarca di Ipek.

Dovendo ora cominciare il racconto delle escursioni missionarie del P. Pasi, è mio debito avvertire che, eccetto le regioni di Kruma-Bëtyqi, che del resto al suo tempo non avevano che la piccola isola cattolica di Radogòsh, non ho potuto visitare, causa le tese relazioni politiche serbo-albanesi e serbo-italiane, le regioni in cui si trasporta la missione. Son passato lungo il confine, ho visto e ammirato dalle vette dei monti di Puka quei bellissimi paesi fin dove si poteva spinger l'occhio aiutato dal binocolo, ma nè la regione nè gli abitanti potei conoscere se non a traverso sporadiche relazioni. E però non

ho altro mezzo per rappresentarlo sullo sfondo delle lettere lasciate da P. Pasi e dai suoi compagni, che i libri e le statistiche ufficiali. Anche la toponomastica, tante volte storpiata dalle *Lettere Edificanti*, ho dovuto far del mio meglio per correggerla nei limiti del possibile.

2. — Cinque mesi nelle parrocchie di Gjakova e di Ipek: dal 16 agosto 1890 al 6 gennaio 1891.

Il primo viaggio che fece il P. Pasi nell'Archidiocesi di Scopia non fu determinato da un proposito di missione. Era disceso dalle montagne di Puka per la vigilia dell'Assunzione che cade il 15 agosto. Così aveva finito il secondo anno di Missione Volante. Alcuni affari relativi alla Missione lo chiamavano a Prizrend. Si trattava dell'Ospizio da stabilire o no in quella città. Nè aveva intenzione di restarvi a lungo, ma le circostanze convertirono quel soggiorno in 5 mesi, e il viaggio d'affari in una serie di esercizî o missioni nel vero senso della parola. Seguiamolo.

Rimasto tre giorni a Scutari il 18 agosto egli si mette in viaggio con un chierico, che terminato il corso dei suoi studî, ritornava nella sua Archidiocesi. D'estate, se il tempo è bello, si può raggiungere Prizrend in tre giorni. A cavallo in 10 o 12 ore il primo giorno si arriva all'*han* di Qerreti o anche a Puka; il secondo giorno in 12 ore si raggiunge Vau-Spas, e il terzo, in altre 12 ore, Prizrend. Le strade già le conosciamo. Il tratto più difficile, nella stagione delle pioggie, è dal punto dove la strada si divide per piegare a sinistra verso Kryezí e per salire, dall'altra, verso *Qafa e Malit*, che bisogna far tutta in mezzo alle acque del fiume. Inoltre allora specialmente il tratto di via da Puka a *Qafa e Malit* era pericoloso a motivo delle bande di Mirditesi che solevano assalire i viandanti per spogliarli della roba; anche il terzo giorno l'ultimo tratto da Vau-Spas a Prizrend eran da temere quei di Luma che facevan lo stesso mestiere, di più eran musulmani feroci che assalivano e massacravano senza molti scrupoli specialmente se si trattava di cristiani.

I due viaggiatori erano accompagnati da un musulmano che apparteneva a una delle famiglie principali di Fleti. Egli stesso temeva in certi luoghi e camminava con sospetto tenendo il revolver in mano. Da Vau-Spas si posson prender due vie: o costeggiare il fiume e passarlo all'*Ura e Vezirit*, a traverso il territorio della bandiera di Mali i Zí, e poi seguitare pel territorio di Kukzi, o prender la strada che porta per *Qafa e Prushit* a Giakova. La guida volle evitare la strada di Luma se non che avendo sentito che la strada di Gjakova era infestata dai ladri e che a Gjakova di quei giorni eran nati dei grossi guai, si buttò per certi sentieri fuor di mano, a traverso alcuni villaggi musulmani dov'egli aveva dei conoscenti. La notte del terzo giorno dovettero pernottare presso un musulmano che li ospitò con cordialità e trattò bene, e il giorno dopo arrivarono a Prizrend.

Vi furono accolti con molta carità ed espansione di cuore dal M. R. D. Pietro Czarev, Coadiutore del Parroco e dal popolo. Tutti erano però costernati per le voci che correvano di una sollevazione contro i Cristiani a Gjakova. Perciò lo stesso Parroco di Prizrend, il M. R. D. Simone Lumesi che era pure Vicario Generale, ci si era recato a conforto dei fedeli e per liberarli coi suoi consigli e intercessioni dal pericolo. Ecco come era avvenuto il fatto.

Dopo l'occupazione della Bosnia da parte del Governo Austriaco, molti musulmani di quel paese erano emigrati (*muhaxhèr*) rientrando sotto il dominio del Gran Sultano per non essere governati dagl'Infedeli, com'essi dicevano. Tra questi vi era un *beg* che fra gli altri delitti era pur reo di aver ucciso un principale impiegato austriaco, e stabilitosi a Gjakova, s'era poi messo a girare per le montagne o bandiere di Krasniqe, Gashi, Bëtyqi e altri luoghi esercitando la medicina che non sapeva. E siccome temeva molto per la sua pelle, si era messo sotto la *besa* o guarentigia di parecchie bandiere musulmane. Mostrava poi sempre le 7 ferite che aveva ricevute nella Bosnia, fra l'altre quella cagionata da una palla che passandogli per l'occhio gli era uscita per le tempia, per cui gli era rimasto

il nome di *Qorr Begu*, il beg cieco. Pretendeva poi che nessuno mai avrebbe osato ucciderlo.

Un giorno mentre girava come il solito a cavallo, s'incontrò in un cristiano fandese, che guidava un carro. La strada era stretta e per passare conveniva che l'uno o l'altro si ritirasse in disparte. Qorr Begu intimò con alterigia al fandese di cedere il passo. Questi rispose che non dovevan farlo i bovi aggiogati al carro, ma il cavallo. Il *beg* offeso gli vomitò contro un sacco di ingiurie insultandogli anche la fede, che è gravissimo affronto, e passò. Il Cristiano spianò il fucile contro il medico invulnerabile e lo stese morto al suolo precipitandolo dal cavallo. Corse poi subito a darne avviso al suo villaggio e specialmente ai suoi parenti e si chiuse nella sua *kulla* per difendersi. Si trattava di un pezzo grosso e tutti i musulmani di Gjakova piombarono sopra il villaggio dell'uccisore per farne terribile vendetta. I cristiani fecero subito comprendere che se essi volevano vendicarsi sull'uccisore o sulla sua famiglia non si opponevano, ma non avrebbero mai permesso che fosse toccato nessun altro. Allora veduta la mala parata si contentarono di incendiare la casa dell'uccisore e di altre due persone affini, e si ritirarono. Ma l'ucciso aveva molti amici e era nella *besa* di molte tribù che pretesero fosse troppo poco l'incendio di tre case. Si fece poi correr la voce che la morte di Qorr Begu dovea imputarsi al denaro dell'Austria che lo cercava a morte e che di ciò erano rei tutti i fandesi perchè tutti certamente erano stati pagati dall'Austria. Pertanto si radunarono tutte le tribù che avevano preso sotto la loro *besa* il *beg*, e decisero di dar addosso ai Fandesi che in tutto erano circa 400 famiglie col proposito o di sterminarli o di cacciarli fuori dal territorio di Gjakova. Eppure quei Fandesi tutti Mirditi venuti specialmente dalle montagne di Fandi chi per sfuggire all'incubo di un *sangue*, chi per strapparsi al morso atroce della povertà e trovar lavoro nell'opulenta pianura di Gjakova, erano quasi tutti coloni o affittaioli dei signori musulmani del paese, che questi avevan preferito ai loro correligionarî, perchè più fedeli. Solo alcuni pochi avevan potuto comperarsi un pezzo di terreno e fabbricarsi una casa. I musulmani loro padroni, cittadini di Gjakova

avrebbero avuto per conseguenza interesse a proteggerli. Invece stavano per abbandonarli. I Fandesi, vedendosi in piccolo numero di fronte ai nemici, cercarono guadagnar tempo interponendo chi parlasse per loro e mandando avviso al Governo di Costantinopoli. Fra gli avvocati dei Fandesi merita una particolare menzione un certo Topalli o *lo zoppo*, così chiamato per una ferita alla gamba. Egli aveva da natura uno straordinario dono di eloquenza, così che riusciva a guadagnare qualunque causa. Possedeva una memoria sperticata, così da conoscere perfettamente il Codice tradizionale di Lekë Dukagjini, e ricordava com'erano stati decisi tutti i casi di *sangui*, furti, rapine e altri intricatissimi. Quanto all'efficacia del discorso basti dire che sotto un certo Pashà egli con altri era stato condannato a morte. Ora egli domandò in conto di grazia di poter parlare col Pashà, e parlò così bene che non solo gli fu condonata ogni pena, ma ebbe doni e onori.

Anche nella circostanza di cui trattiamo Kolë fu messo a cavallo e condotto a Gjakova perchè perorasse la causa dei suoi Fandesi. Si recò ai tribunali, parlò coi turchi più influenti, e ne disse tante che non solo guadagnò tempo ottenendo che si protraesse di tre giorni la vendetta, ma li mise in gran timore di dover pagare ben caro quel che osassero fare contro i Cristiani. Da Costantinopoli intanto vennero ordini severi per mezzo del Governatore di Ipek intimando che prima di offendere i Fandesi ci pensassero bene. I cittadini si calmarono, ma non così presto i montanari che erano venuti con la speranza di grosso bottino, però non avendo potuto prendere nulla ai Fandesi derubarono un branco di vacche appartenenti ai Turchi della città e si ritirarono.

La cosa non sarebbe uscita così liscia se non se ne fosse incaricato il Console Austro-Ungarico di Prizrend il quale aveva avvisato subito per telegrafo l'Internunzio Austriaco a Costantinopoli che persuase il Gran-Vizir a mandar ordini categorici al Pashà di Ipek perchè proteggesse i Fandesi. Il parroco di Prizrend era stato il principale consigliere e sostegno in quei frangenti. Egli fu riaccompagnato per vie fuor di mano a Prizrend da quattordici Fandesi.

D. Simone fu molto contento di vedere il Padre e lo trattò con squisita carità. Dopo aver trattato con lui sull'affare dell'ospizio partì per Scopia. Nella sua lettera ci trattiene un poco descrivendoci il viaggio che a quel tempo era una vera impresa. Otto ore, egli dice, s'impiegano da Prizrend a Ferizović dove si incontra la strada ferrata che conduce a Scopia in due ore e mezzo. Anche il primo tratto di via, secondo l'intenzione di chi l'aveva fatta, doveva essere un po' più comodo, adattato alle carrozze. Ma come avviene o almeno avveniva sotto il Governo Turco, dopo fatta nessuno s'era preso più pensiero di mantenerla specialmente dove le pioggie e i torrentelli sogliono guastarla, per cui s'era resa quasi impraticabile. In due modi si poteva fare quel viaggio: a cavallo o in una specie di carrozza che si chiama *strem*.

« È questa una carretta a quattro ruote, forte bensì, ma senza molle; onde avviene che dovendosi passare per istrade rovinate, sassose, dirupate, ed anzi per campi e boschi alla ventura, coi sussulti che eccita, il viaggiare rendesi incomodissimo, e ammaccata ne resta tutta la persona. A riparo dal sole e dalla pioggia vi ha una tenda stirata ad arco, alta da settanta ad ottanta centimetri, cioè tanto che sul fondo della carretta possa stare seduto o rannicchiato un uomo. Meglio certamente si cammina cavalcando, ma è più pericoloso per ragione dei ladri e briganti che infestano quella via, la quale per un gran tratto percorre selve vastissime e luoghi deserti, solo frequentati da fiere ed uccelli ».

Siccome i vetturini viaggiano parecchi insieme, e i viaggiatori sono coperti, i ladri non ardiscono assalirli, mentre chi va a cavallo è veduto, misurato e assalito facilmente. Fatti simili avvenivano non di raro.

Mgr. Arcivescovo accolse il Padre con grande espansione e lo trattenne tre giorni e avrebbe voluto che si fermasse nella Archidiocesi soprattutto pei bisogni delle parrocchie di Gjakova e di Ipek dove il clero era troppo scarso. Il Padre rispose che sarebbe ritornato più volentieri nell'Archidiocesi in altra stagione quando fossero cessati i lavori della campagna.

Dall'accoglienza di Mgr. Logoreci al Missionario, e dal desiderio che gli espresse che si fermasse a coltivare alcune parroc-

chie della sua Archidiocesi, a cui il P. Pasi non volle accondiscendere per allora, si rileva chiaro che lo scopo della visita del Padre all'Arcivescovo e ai varî sacerdoti, non era affatto di concertare sulle missioni da dare nè di esplorare le condizioni del paese, ma si trattava come abbiamo accennato altrove, di venire a un'intesa intorno alla fondazione di un ospizio.

D. Simone non vi era propenso, e neppure Mgr. Logoreci legato già coi Lazzaristi; si sa invece che l'idea era caldeggiata da D. Antonio Bityqi come si rileva da una sua lettera al Padre Ignazio Mazza, Rettore del Collegio.

In quella lettera D. Antonio raccontava di un colloquio che aveva avuto a Scopia col Console austro-ungarico Sig. Norberto Schmucker. Il Console aveva mostrato di tenere in gran stima i Padri Gesuiti e offrì il destro a quel degnissimo sacerdote di parlare sul bene che sarebbe derivato se i Padri missionarî si fossero stabiliti nell'Archidiocesi. La cosa essere già stata proposta a Mgr. Logoreci ma senza effetto per certi impedimenti sui quali non si spiega. Il Console aver accolto con entusiasmo quell'idea e incaricato D. Antonio a scriverne al P. Rettore di Scutari che conosceva personalmente. Pensarci lui alle pratiche necessarie presso Mgr. Logoreci e a tutto ciò che occorresse pel mantenimento dei Padri. La cosa dipendeva da una parola del P. Rettore e non doversi lasciar sfuggire una così propizia occasione. La lettera aveva la data del 4 Febbraio 1890.

Non sappiamo come sia andata a finire la proposta di Don Antonio mancandoci il carteggio che ne seguì, se pure seguì. Certo non ne fu nulla con Mgr. Logoreci. Ora il viaggio del P. Pasi che abbiamo descritto aveva appunto lo scopo di chiarire le cose.

Al ritorno volle visitare il celebre santuario della Madonna di Crnagora, di cui si racconta che l'immagine miracolosa fuggì da Scopia per ritirarsi in quel luogo romito al tempo dell'invasione turca. Lo stesso si dice parallelamente dell'immagine della Madonna del Buon Consiglio fuggita per lo stesso motivo da Scutari a Gennazzano. Il 15 agosto, festa dell'Assunzione che è la principale di quel Santuario, vi accorre una folla numerosissima da tutte le parti della vasta Archidiocesi. Vi era allora

parroco D. Bartolomeo Fantella, sacerdote esemplare e zelante missionario, che aveva lasciato da per tutto ottima memoria e gran desiderio di sè, tanto più da ammirare poichè aveva lasciata la sua bella Dalmazia per servire da umile missionario in mezzo agl'infedeli. Egli aveva abbellita la chiesa del Santuario, inalzato d'un piano la casa parrocchiale e aperta una scuola pei ragazzi e le ragazze, dove insegnava a leggere, scrivere e cantare. Da Crnagora il P. Pasi passò a Jànjevo pel desiderio di vedere e abboccarsi coi sacerdoti di quei luoghi, e sentirne i pareri sull'affare che lo interessava, e finalmente si disponeva a riprendere il cammino per Scutari, quando cadde ammalato il parroco di Gjakova, parrocchia molto estesa di più che 70 villaggi abitati dai Fandesi, per cui fu pregato a fermarsi a far servizio a quei fedeli finchè il parroco non si fosse rimesso. Il Padre non si rifiutò.

Il M. R. D. Simone Lumesi, Vicario Generale, approfittando dell'occasione scrisse al P. Pasi pregandolo a dare una missione a Gjakova e una a Ipek. Il Padre gli rispose che, essendo solo e in viaggio, non gli era possibile dare una missione regolare, tuttavia avrebbe potuto tenere un corso di esercizî o prediche per disporre il popolo a una buona confessione. Prima di tutto però stimò bene di fare egli stesso i suoi esercizî spirituali che più tardi non avrebbe potuto fare con comodo. Veramente le circostanze non erano molto buone poichè per alcune questioni sorte fra diverse famiglie principali di Gjakova, vi era imminente pericolo di guerra civile che molto probabilmente sarebbe finita con incendî e massacri. Il primo giorno di esercizî fu a trovarlo il M. R. P. Emilio, dei Minori Riformati, vecchio venerando, conosciuto e amato da tutti e che godeva la confidenza dei principali turchi del luogo, e gli annunziò il pericolo. In tutti i casi l'avrebbe avvisato quando questo si facesse più grave e più vicino. Il buon vecchio in quei giorni lo visitò più volte e lo dirigeva nelle cose dello spirito come continuò poi per tutto il tempo che si fermò a Gjakova. Non ostante le notizie sempre più minacciose potè continuare e finire gli esercizî. Anzi, per non perder tempo, cominciò subito dopo quelli del popolo. Il timore stesso dei pericoli era un incitamento ad accorrere

alla chiesa nelle due ore fissate della mattina prima di recarsi al *bazár* e della sera quando ne ritornavano. Vi era in città la Congregazione Mariana che però aveva perduto il suo antico fervore. In questa occasione i congregati s'incaricarono non solo di approfittare essi stessi della grazia provvidenziale degli esercizî, ma di raccogliervi quanta popolazione fosse possibile. Il terzo giorno pareva dovesse scoppiare la guerra per cui si chiusero i negozi e i magazzini del *bazár* che non si riaprirono più fino a esercizî finiti. La guerra si protraeva di 24 in 24 ore per le intercessioni delle varie bandiere, e fu provvidenza che si venisse a un accordo e s'impedisse, per allora, un macello umano. I fatti si erano svolti nel modo seguente.

Verso la fine di settembre era partito da Gjakova il *kajmakàm*. In quella città questi si cambiavano spesso, perchè il popolo era avvezzo a far quel che voleva. Un forestiero non vi era tollerato, uno del luogo non si temeva, e così la città versava in continuo pericolo di agitazioni e tumulti. Non v'era nessun ritegno fuor che il timore delle vendette private, poichè per riguardo al Governo nessuno tralasciava di rubare o ammazzare. Il *kajmakàm* poi non s'impicciava nei delitti privati se non sperava di farvi qualche buon guadagno senza rischio e pericolo. Le aggressioni e le uccisioni vi erano continue e gli stessi sacerdoti quando andavano per ammalati, dovean essere accompagnati da gente armata, altrimenti il meno che potesse loro succedere era vedersi rubato il cavallo. Nel caso nostro dunque si trattava di mettere in luogo del *kajmakàm* forestiero che partiva, un certo Rizà Begu del luogo, ricco e fornito di abilità personali e che aveva dalla sua un forte partito. Si diceva che il Governatore di Ipek avesse promesso a Rizà quel posto purchè gli avesse consegnato un certo Cùrraj, uomo prepotente e temuto dallo stesso Governo. Rizà raccolse subito quelli del suo partito per assalire il Cùrraj, ma questi, accortosene si mise sulle difese circondandosi delle forze del suo partito; anzi unitosi con varî suoi partigiani e specialmente col Müftí, personale nemico del Rizà, mise costui in timore costringendolo a differire l'aggressione. Intanto si assoldava gente da tutte e due le parti e quanto più si andava differendo il

giorno del combattimento, tanto più si temeva un macello più generale. I cristiani della città non erano di nessun partito; quelli della campagna essendo tutti al servizio dei turchi, dovevano fare naturalmente quanto questi loro imponevano. Finalmente dopo che ciascuna fazione ebbe raccolti i suoi, il giorno 4 ottobre Rizà intimò al Cùrraj che dentro 24 ore sgombrasse dalla città. Il Cùrraj rispose che vivo no certo; venisse pure ad assalirlo che l'aspettava. Il giorno seguente per l'intervento di alcune bandiere fu data una *besa* di 25 ore. Scaduta questa, giunse il *mislìs* o tribunale di Ipek per aggiustare le due parti, ma invano. Per fortuna altre tribù entrarono in campo per chiedere diverse tregue fino al 14 ottobre quando il Rizà e il *Müfti*, alleato di Cùrraj, furon invitati a comparire davanti al Governatore di Ipek, e vi andò ciascuno accompagnato da varie centinaia di uomini. Lo stesso giorno arrivarono a Ipek alcuni battaglioni di soldati con cavalleria e parecchi cannoni. I due contendenti fermatisi alcuni giorni a Ipek, rimandarono ciascuno i propri armati e non si andò più oltre.

Il frutto degli esercizi fu grande; la Congregazione Mariana rimessa in fervore; ripresc l'uso di ascoltare la Messa tutte le mattine prima di recarsi al *bazár* e di raccogliersi tutte le sere alla chiesa per la recita del rosario; i fanciulli della scuola tenuta dal clero s'univano ai congregati pei canti e le funzioni sacre. Fra gli altri effetti di conversione si fece notare quello di un fanciullo che era scorrettissimo nel parlare che nessuno poteva domarlo e era la disperazione dei genitori. Vinto dalle parole del missionario egli si corresse in modo esemplare perseverando con ammirazione di tutti quelli che l'avevano conosciuto per impertinente e sboccato all'ultimo grado.

Terminati gli esercizî alla popolazione di Gjakova, il Padre partì per Ipek il 14 ottobre proprio il giorno che pareva dovesse scoppiare certamente la guerra. Ipek dista da Gjakova circa 7 ore di cavallo. La strada è buona perchè sempre in pianura, ma è pericolosa per le frequenti aggressioni che vi si commettevano. A una mezz'ora dalla strada s'incontrava la celebre chiesa ortodossa di Dečan, una delle pochissime fra le belle conservate fin dal tempo che precedette l'invasione turca.

« Questa Chiesa — scrive il P. Pasi, — fu già ricchissima, e tutto il luogo intorno le apparteneva, ma in questi ultimi tempi perdette molto. Accanto al Tempio vi è un vastissimo monastero, edificato dai Monaci che hanno in custodia il tempio. Essi si conservarono sempre assai numerosi, ma al presente sono ridotti a non più che quattro o cinque, e, come pel passato, tutti Greci-Scismatici. Mi accolsero con cortesia, e vollero ad ogni costo che mi fermassi a mangiar qualche cosa: poi mi domandarono dove avessi lasciato i soldati che aveva meco. Risposi che non aveva soldati, ma una semplice guida. Si maravigliarono molto che non mi fossi fatto accompagnare da alcuni soldati, e dissero aver io commesso una grave imprudenza, in arrischiarmi di venire con una sola guida, benchè armata. Il luogo, dicevano, essere pieno di ladri; le aggressioni e gli omicidî continui; il solo vedere un forestiero poi far nascere il sospetto che abbia del danaro; se non fosse altro vi tireranno una schioppettata per poter rapirvi il vestito, che avete addosso. Nel partire e rimetterci in via c'insegnarono una strada fuori di mano e più sicura. Ciò non ostante, anche questa era tutta corsa da uomini armati, che a gruppi di tre, quattro o cinque stavano qua e là in posta, silenziosi o discorrendo sotto voce. La mia guida mi precedeva col suo fucile in mano, e mi raccomandava spesso di starle vicino, e guardarmi attorno, se mai alcuno si avvicinasse improvviso. Tutti ci guardavano e bisbigliavano tra loro al nostro passaggio; ma la mia guida era un Giakovese, persona conosciuta e rinomata per coraggio, e che aveva parecchi fratelli tutti celebri per valore, i quali subito avrebbero vendicato qualunque offesa ci fosse stata fatta; quindi nessuno osò farci insulto. Però quando fummo fuori di pericolo, la mia guida disse di ringraziare il Signore, perchè veramente l'avevamo passata molto brutta ».

Quel che s'è detto di Gjakova si deve ripetere anche di Ipek riguardo allo sgoverno delle autorità e alle prepotenze dei privati. I Cristiani Cattolici, appena trenta famiglie, stavano in un angolo remoto della città costretti a soffrire non poco dalla brutalità turca. Ma chi era più vessato da ogni sorta di prepotenze e di soprusi erano i Greco-Scismatici. Il quadro che ce ne fa il P. Pasi è raccapricciante.

Ciò che essi patiscono dappertutto — egli dice — in quelle parti, ma specialmente ad Ipek è incredibile. Un turco p. es. vuole 100 migidìe, manda un fazzoletto ad un greco benestante, e gli dice di rimandarglielo colle 100 migidìe: se al greco preme la sua vita, e quella dei suoi figliuoli, gliele manda subito.

In un villaggio vicino a Zernagòra un Turco fece intimare ad un Greco, che gli spedisse mille piastre. Il Greco fece il sordo; ed il Turco lo ammonì, che, se non voleva vedersi morto il figlio, gli spedisse le mille piastre. Il Greco sperando che la cosa finisse in sole minaccie, non le mandò. Dopo due giorni il Turco gli uccideva un figliuolo sulla porta della casa, e poi di nuovo lo faceva avvisare, che gli mandasse presto non più mille, ma due mila piastre, se non voleva perdere un altro figliuolo; ed il povero Greco dovette mettersi insieme le due mila piastre, e mandarle subito.

Ad Ipek i Greci sono vessati ancor di più. Comincia un giorno a piovere? Ebbene i turchi entreranno nelle botteghe dei Greci, e si prenderanno ciascuno un ombrello per difendersi dalla pioggia, nel recarsi dal Bazar alla propria casa: nè il Greco può aprir bocca. Un turco incontra un Greco a cavallo? Lo obbliga a discendere, e gli prende il cavallo. Se vuol resistere avrà un colpo di revolver, o per risparmio della cartuccia, avrà spaccata la testa col manico. Vi è di più. I Turchi come ognun sa, sono schiavi dei vizi più infami, che gridano vendetta al cielo. Or bene: guai a quel Greco che osasse resistere alla loro libidine sfrenata per difendere l'onestà dei suoi; anzi che osasse anche solo ridire in contrario! gli si chiuderebbe tosto la bocca con una schioppettata. Accade sovente che il padre di famiglia ritorni dal Bazar un po' prima dell'ordinario; ov'egli si accorga che in casa sua vi sia alcun turco, ei deve ritirarsi in qualche casa vicina ed aspettare che colui se ne parta, senza che egli lo veda, se pure non vuol correre rischio di essere ucciso. Per queste e mille altre atroci vessazioni villaggi intieri di Greci dovettero emigrare e recarsi in Serbia. Anche dalla città d'Ipek fuggì gran numero di famiglie e partirebbero tutti se potessero; ma si tratta di abbandonar casa, bottega e tutta la propria sostanza per andare in volontario esilio. Inoltre i Turchi ed il Governo stesso si oppone alla partenza dei Greci, e quindi li fermano per istrada e loro rapiscono quanto portano. Molti Greci per fuggire hanno dovuto ricorrere al partito di dare grandi somme a qualche Turco potente e forte perchè li accompagnasse e difendesse sino al confine: e non pochi *Zub*, o ladroni Turchi, si fecero ricchi in questo modo.

Nel dicembre dell'anno scorso, fuori della città d'Ipek, i Turchi avevano assalito un Greco, e perchè questi aveva cercato di difendersi rimase ucciso, spogliato e lasciato sulla pubblica via, con divieto di trasportarne il cadavere, per seppellirlo: là doveva marcire, ed essere divorato dai cani e dai corvi. So-

lamente dopo tre giorni si potè ottenere con preghiere e con denaro di poterlo seppellire.

Ma il Governo non impedisce questi disordini? Il Governo non se ne cura, e se anche se ne curasse, non può impedirli; nessuno lo teme; nessuno gli obbedisce. Un giorno del Bairàm il Governatore aveva ordinato di non sparare, come si costuma. Molte centinaia di Turchi circondarono la tenda del Pascià, e quivi tirarono schioppettate finchè furono stanchi. Il Pascià ordinò a quelli che custodivano le vigne nei dintorni d'Ipek di non sparare la notte: ed i cittadini uscirono e passarono tutta la notte tirando schioppettate, anzi uccisero un guardiano. Nel giorno stesso che il Pascià-Governatore venne ad Ipek vi furono tre omicidi: uno fu ucciso col *zakiz* o specie di scure; un altro mentre domandava danari ad un suo debitore, ebbe spaccata la testa collo schioppo; il terzo mettendo in mostra la roba della sua bottega aveva spinto un'asse un po' troppo verso il suo vicino: questi si lamentò e gli disse di ritirarla, l'altro gli rispose con sei colpi di revolver.

Un Turco commise un suo campo da lavorare ad un Greco. Il fratello del Turco si adirò col Greco e gli disse: Perchè sei andato a lavorare il mio campo? Questi rispose d'esser andato d'accordo col suo fratello. Il Turco gli ruppe la testa col manico del revolver. Il ferito ricorse al Pascià militare, che si trovava a due passi di distanza: ma egli lo rimandò al Pascià Governatore civile. Il Governatore chiamò il Turco feritore, il quale non volle prendersi tale incomodo, ma per lo medesimo messo gli rispose, che egli non aveva nulla a fare con lui, e così finì la questione. Il Pascià stesso d'Ipek per passare per un paese sulla via di Mitroviza deve prima domandare il permesso ai *zubi* di quel paese, giacchè altrimenti gli chiuderebbero la via.

Anche i Cattolici, come ho accennato più sopra, sono vessati: tuttavia non si osa fare contro di essi quello che si fa contro i Greci. La ragione principale è forse perchè i Cattolici portano armi, e si difendono fortemente, cercando sangue per sangue, mentre i Greci o non hanno armi, o se anche le portano non sanno adoperarle; e non è raro il caso, che un Turco incontrando un Greco collo schioppo o col revolver, glielo tolga bruscamente dicendogli: Queste non sono armi per te: ed il Greco se le lascia prendere e tace. Ma al Cattolico non può mai un Turco far quell'oltraggio, senza pagarlo colla vita. Avviene spesso nei villaggi, che i Cattolici per uno dei loro uccisi, uccidano due o tre Turchi, e per questo sono temuti, ed anche un po' rispettati ».

Nella parrocchia di Ipek il Padre si fermò due mesi e mezzo. Diede gli esercizî ai cristiani della città, e percorse i villaggi predicando e istruendo come aveva fatto nelle montagne di Scutari e di Sappa. Eran per lo più montanari provenienti dalle montagne del Dukagjini o di Puka oltre i Mirditesi di Fandi, costretti a lasciare il loro paese dalla povertà o perchè caduti in *sangue*. Vi trovò la stessa ignoranza e le stesse miserie che nelle bandiere di Thaçi e Berisha, poichè essendo la parrocchia vastissima e scarso il numero dei sacerdoti, i fedeli non vedevano il parroco che una volta all'anno in quaresima.

« Qui però — osserva il Padre — quanto alla Religione stanno ancor peggio; perchè essendo mescolati coi Turchi, anzi al servigio dei Turchi, sono in gran pericolo di perdere la fede. E molti la perdono davvero; giacchè le defezioni sono continue; e quelli che ancora ritengono la religione Cristiana, non ne hanno altro che una larva: nei costumi poco si distinguono dai Turchi. Inoltre, a cagione della loro ignoranza e corruzione, facilmente si persuadono, primieramente che ogni religione è buona, e poi la Turca è migliore della Cristiana, come dicono loro i Turchi, e gli Hogià, perchè più recente; a quel modo che uno schioppo tanto è migliore quanto è di più moderna invenzione. Questi Cristiani cambiano anche il nome appena vengono ad abitare tra i Turchi, prendendo un nome Turco; e trovandosi coi Turchi, si guardano bene di non essere riconosciuti per Cristiani, e spesso avviene che, per questo motivo, trasgrediscono il precetto della Chiesa riguardo all'astinenza nel venerdì e sabato e al digiuno di Quaresima. Qui però bisogna fare un'eccezione relativamente ai Fandesi o Mirditi, che pur sono numerosi in quelle parti. Questi benchè abbiano altri vizi, pure quanto alla Religione si reputano ad onore l'essere ed il mostrarsi cristiani: nè vi è pericolo che prendano un nome Turco, o si fingano Turchi, benchè sieno anch'essi mescolati ai Turchi ed al loro servizio, non altrimenti che gli altri Cristiani provenienti dalle montagne di Sappa e Pulati ».

Per questi motivi eran frequenti le apostasie e interi villaggi a poco a poco erano passati all'Islam. Era comune giudizio poi dei sacerdoti di quei luoghi che nelle parti di Prekorupa in pochi anni tutti sarebbero diventati apostati. Alcune decine di anni prima — i vecchi se ne ricordavano — quando si stava costruendo la canonica di Ipek, il villaggio di Radova che con-

tava circa 300 famiglie, aveva rinunciato alla fede. Verso la fine del secolo XVIII era parroco di quel villaggio un Padre Francescano di cui era rimasta memoria che fosse un sant'uomo, e che fosse stato costretto a partire da quel villaggio per imbrogli e disordini causati soprattutto dagli abusi in fatto di donne. Nel partire il buon Padre aveva sparse lacrime di dolore e aveva predetto che nessun altro parroco si sarebbe recato in quel luogo; e così avvenne. Non andò molto infatti che morì un principale del paese che era vissuto con una donna in peccato. Si voleva seppellirlo in luogo sacro, ma il parroco di Ipek si oppose e il villaggio si fece tutto musulmano. E nota il Padre che le cause principali delle apostasie in quei luoghi erano o l'interesse o la lussuria. Il primo induceva a entrare nelle buone grazie del Governo o di famiglie musulmane ricche e potenti; la seconda portava a tener donne in peccato. La scostumatezza che vi trovò il missionario era grande; si tenevan discorsi osceni e si facevan scherzi indecentissimi senza la minima vergogna, sotto gli occhi di qualunque ceto di persone. Il padre doveva a volte rimproverare non solo giovani ma uomini attempati che davanti a lui senza nessun riguardo si permettevano di usare un linguaggio non solo basso ma veramente sconcio.

I paesi o villaggi visitati dal Padre Pasi appartenevano alle tre vallate di Lugu i Baranit, Lugu i Leshanit e Lugu i Drinit, come Gllogjàn, Nepole, Zlokučàn, Kruševo, Budisalce; poi passò a Dobridòl e Cerovìk in Prekorupa, dove c'erano poche case cristiane unite insieme, ma la più parte disperse in mezzo alle popolazioni musulmane. Quasi ogni anno in quei luoghi avvenivano nuove apostasie, anzi capitava spesso che in una stessa famiglia ci fossero dei fedeli dell'una e dell'altra religione. I cristiani superstiti si vergognavano anch'essi della loro religione perchè derisi e insultati dai turchi i quali facevan le meraviglie che non si fossero dati ancora a Maometto a cui tutti ormai si volgevano.

Il metodo che tenne già lo conosciamo. Trovò gran desiderio di istruirsi tanto che piccoli e adulti avrebbero passato col Padre tutta la notte, poichè durante il giorno, essendo il tempo buono, non era possibile raccogliere i pastori e i lavoratori alle

istruzioni e al catechismo. Il 2 gennaio del 1891 egli era di nuovo in cammino per Scutari. Le strade eran così cattive, piene di neve e di ghiaccio che dovette fare quella lunga strada di 4 giorni quasi tutta a piedi.

3. — Cenni particolari sui cristiani occulti o *laramana*, e terribile persecuzione e cui andarono soggetti verso la metà del sec. XIX quattro villaggi della parrocchia di Crnagora.

Missioni di Prizrend, Ipek, Gjakova, dal 26 agosto al 29 ottobre 1893.

In un memoriale che il P. Pasi mandava al M. R. P. Generale Lodovico Martin da Scutari in data 25 maggio 1893 descrivendo le condizioni generali del Cattolicismo in Albania accenna pure a una piaga particolare dell'Archidiocesi di Scopia dove le apostasie erano frequenti e interi villaggi pubblicamente professavano la religione musulmana, sebbene fossero nell'animo cattolici.

« Due anni fa — scrive il Padre — sono stato a Glogian, villaggio della parrocchia di Ipek, cinque famiglie di quel villaggio si sono dichiarate turche l'anno scorso.

Nell'Archid. di Scopia vi sono poi interi villaggi di cristiani occulti che non ardiscono dichiararsi tali per timore dei loro connazionali turchi, e benchè cristiani internamente, all'esterno praticano la religione turca.

Cagioni principali di questi mali sono: 1) la scarsezza di Clero, per cui molte Parrocchie sono affatto senza sacerdote, in altre, benchè vastissime non ce n'è che uno, il quale è ben lungi dal bastare ai bisogni della popolazione. — 2) La nequizia dei tempi passati quando il turco opprimeva i cattolici, e le passate e presenti tristi condizioni dei cristiani poveri, spesso lontani dal Sacerdote, che in molti luoghi non vedono che una volta all'anno, occupati nella pastorizia, sempre in guerra tra loro e in timore pei sangui o vendette private, per cui non possono frequentare la Chiesa nè avere istruzione. — 3) In molti luoghi il timore dei turchi vicini o mescolati ai cattolici, che non permettono che questi si dichiarino od esercitino liberamente le pratiche del loro culto ».

Insomma chi avesse visitato quei villaggi apparentemente non avrebbe incontrato nessuna traccia di Cristianesimo: nomi musulmani, usanze musulmane, pratiche esterne, pubbliche, di

culto, musulmane, sebbene nell'interno delle loro famiglie praticassero la vere fede, facendo battezzare i figli, digiunando la quaresima, rispettando i giorni festivi, ecc., nella speranza che passati i tristi tempi della sopraffazione o della persecuzione, potessero riavere la libertà di ritornare al culto pubblico della fede tradizionale. Codesti cristiani eran detti volgarmente *laramana*, cioè screziati o di varî colori, e ce n'era specialmente nella pianura di Kòsovo, tanto celebre per le battaglie che vi si erano combattute.

Nel 1846 s'era sparsa in quei luoghi la notizia che il Gran Sultano, seguendo gli esempi degli Stati europei, aveva pubblicato libertà di culto in tutto l'impero. I cristiani occulti giubilarono e quattro villaggi della parrocchia di Crnagora credettero giunto il momento di dichiararsi pubblicamente cristiani: Binça, Stubla, Vernakola, Karadàg. I turchi dei dintorni fremettero a quella nuova e avvisarono subito il Governatore di Gilan, piccola città di circa 5000 abitanti, metà greci e metà turchi. Era Molìs Beg un turco fanatico, acerrimo nemico dei cristiani. Dapprima si turbò e riempì di sdegno; poi riflettendo che poteva esser quella per lui una occasione per farsi un merito presso le autorità e impinguare la borsa, finse compiacersene e ordinò gli fossero fatti venire davanti i capi di tutte le famiglie che si erano dichiarate cattoliche. E i capi vennero in numero di 24 e si presentarono al suddetto Governatore. Il quale dissimulò lo sdegno e si atteggiò a dolcezza e cortesia interrogandoli perchè mai avessero abbandonato il profeta Maometto. I cristiani risposero che veramente non l'avevano abbandonato poichè essi non erano mai stati suoi. Aver essi unicamente deciso di mostrare esternamente quel che erano sempre stati nel cuore e dentro il recinto delle loro case.

Il Governatore comprimendo a stento la rabbia che l'agitava s'adoperò a persuaderli che rinunciassero definitivamente al cristianesimo, ma trovandoli fermi nel proposito, ricorse alle promesse; non bastando queste, gettò la maschera e li minacciò con volto truce e con parole di fuoco che se non si arrendevano, essi e le loro famiglie sarebbero andati incontro alle prove più dure. Allora si fece avanti Ndré Marku, vecchio venerando, e

rispose a nome di tutti che nè forza di tormenti nè qualunque male terreno avrebbe potuto strappar loro dal cuore la fede di Cristo. Il Governatore montò in furore e diede ordine ai soldati che presolo lo precipitassero dalla loggia del palazzo; aggiunse però, dominandosi, con astuto calcolo politico, che vedendolo fermo lo chiudessero, per allora, in carcere. Ciò doveva ottenere l'effetto di atterrire i compagni di Andrea che avrebbero creduto fosse rimasto realmente sfracellato. Se non che tutti dichiararono che smettesse il pensiero di poterli pervertire perchè tutti eran pronti a dare la vita per la fede. Il Governatore ordinò che tutti fossero gettati in carcere e caricati di catene.

Era parroco di Crnagora il M. R. P. Antonio da Lesina, Min. Oss., che informò subito l'Ambasciatore Austro-Ungarico di Costantinopoli pregandolo s'interponesse per la liberazione dei poveri cristiani; ma quando si aspettava una risposta favorevole, giunse un ordine del Governo di Costantinopoli per cui tutte le famiglie dichiaratesi cattoliche dovevan essere esiliate nell'Asia Minore, venduti i loro terreni, e che il danaro ricavato servisse di compenso. Altri ordini secreti al Governatore di Gilan portavano che s'incrudelisse contro dette famiglie a esempio e terrore degli altri cristiani occulti.

I 24 prigionieri furon tratti nuovamente davanti al Governatore che adoprò ogni mezzo per indurli a rinnegare la fede, ma non riuscì. Dio aveva comunicato il suo spirito a quei rozzi montanari che con le loro risposte riuscivano a chiudergli la bocca. Fu annunciato loro l'esilio; risposero che non solo in esilio ma eran pronti a andare alla morte.

Era il mese di febbraio, tutto era coperto di neve e il freddo era assai intenso, e i 24 confessori della fede dovettero mettersi in viaggio per Priština capoluogo del *vilajèt* e residenza del *vali*. Si pensi agl'incomodi del viaggio e ai maltrattamenti sofferti dai soldati. Peggio fu quando furon gettati in una prigione umida e fredda, esposti all'inclemenza della stagione e a ogni sorta di patimento. Dopo tre giorni presentati al *vali* rimasero fermi di fronte alle arti e alle minacce adoperate per vincerne la costanza. Trovatili inflessibili il Governatore ordinò che le-

gati fossero condotti a Scopia lontana sei giorni a piedi. Si pensi ai terribili disagi di quella via che fu un ininterrotto martirio: per luoghi deserti e senza strade, fatti segno a ogni sorta di strapazzi e di vituperî da parte di soldati fanatici che vedevano in essi fra l'altro la causa dei loro proprî incomodi. Alle volte eran lasciati di notte in mezzo alla neve legati, inzuppati di acqua, mentre i soldati si sedevano intorno a un bel fuoco a riscaldarsi e a mangiare. E qualcuno era così brutale che si levava a pestarli coi suoi piedi quei cani di cristiani.

A Scopia furon gettati di nuovo in carcere senza un briciolo di pane per tenersi vivi; i parenti lontani tre giorni dovevan mandar loro il cibo perchè non morissero di fame. Quattro mesi furon tenuti in quella città in continue prove d'interrogatorî e maltrattamenti di ogni sorta. Dovevan per giunta scopare le strade, nettarle dalla neve, vuotar le cloache carichi di catene a loro vergogna e a terrore dei cristiani. Si voleva che morissero di stenti perchè il Governo non dovesse venir incolpato della loro morte.

Intanto avvenivano altre scene di persecuzione e di orrore a Gilan. Poichè volendo eseguire con usura gli ordini di Costantinopoli, Molìs Beg, d'accordo col *Kadî*, giudice musulmano, rivestito pure di autorità religiosa, di quella città, uomo crudele e perduto a ogni vizio come ci racconta la storia, fece sapere alle 24 famiglie dei martiri, che questi sarebbero tornati presto a Gilan per essere definitivamente liberati. Esser però necessario che altre 24 persone una per famiglia si presentassero nello stesso luogo per un convegno, e non dubitassero di nulla perchè tutti il giorno seguente sarebbero ritornati alle loro case. Se non che appena giunti furon gettati in prigione e lasciati tre giorni languire di fame. Il quarto giorno furon tratti davanti al Governatore che trovato inutile ogni mezzo per indurli alla apostasia, li fece rinchiudere in carcere. Essi però non caddero d'animo, forti della potenza della verità e della grazia dello spirito. Solo erano in angustia pensando al resto delle loro famigliuole, alle donne e ai bambini privi di chi potesse animarli a resistere, e con le lacrime agli occhi li raccomandavano alla protezione della Vergine miracolosa di Crnagora. Dio solo sa

come passarono quella notte. Allo spuntar del giorno sentono aprirsi le porte della prigione e un tristissimo spettacolo venne ad accrescere l'orrore della loro condizione. Era una turma di uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli; era il resto delle 24 famiglie catturate quella notte e unite agli altri per prendere le vie dell'esilio. Seguì una scena indescrivibile di stupore e di gioia, e i 24 che avevano preceduto gli altri e stavano in tanta pena ringraziavano Dio per averli uniti e non finivano di abbracciarsi scambievolmente per l'irrefrenabile tenerezza.

Passaron quel giorno e la notte appresso in prigione e la mattina seguente furon tutti messi in viaggio per Salonicco, gli uomini a piedi, le donne e i fanciulli su carri. Impossibile ripetere il racconto delle sofferenze che patirono in quel viaggio per le privazioni, i maltrattamenti, e le brutalità dei soldati. Sembra di seguire al luogo del martirio una carovana di confessori dei primi tempi del Cristianesimo. Era certo un prodigio la gioia e l'allegrezza che mostravano in mezzo a tanti mali.

Nel frattempo anche i 24 vegliardi di Scopia avevano ricevuto il comando di proseguire il viaggio per Salonicco, ma per altra via. Lo fecero a piedi e in catene ed è degno di memoria l'atto pietoso di un greco scismatico il quale, nuovo samaritano, dopo aver albergato gli esuli, vedendo che il vecchio Ndré Marku non poteva andar innanzi e proseguire il viaggio per essere caduto ammalato, dopo aver pregato inutilmente i soldati a aver compassione di lui, trasse fuori il suo cavallo, vi adagiò l'infermo deciso di accompagnarlo egli stesso fin dove morisse, o alla più lunga fino al termine del viaggio. Arrivati a Salonicco furon gettati in una specie di stalla che serviva pei bisogni comuni dove passarono un giorno e una notte. Poi furon messi in un'altra stalla dove furon raggiunti dai loro compagni. Si ripetè la scena di Gilan; si abbracciavano, si baciavano, piangevano di allegrezza, ringraziavano il Signore e la Madonna di averli sostenuti e riuniti insieme, e piangendo protestavano che non avrebbero mai tradito quella fede per cui soffrivano. Ma gli esuli che dovevan essere in tutto 148 s'eran ridotti a 108; 40 erano periti per via vittime delle privazioni, disagi e dolori patiti: ma in essi aveva vinto la *Madonna della Crnagora!*

Dei 24 vegliardi, 4 furon ricondotti a Gilan sotto pretesto di far loro vender le case; in realtà tutto fu venduto dal Governatore che divise coi complici il danaro ricavato, e i 4 cristiani furon tenuti in carcere finchè per l'intervento dei Governi francese e inglese furon uniti di nuovo agli altri esiliati.

I chiusi nella stalla di Salonicco ci passaron due giorni e due notti senza che nessuno si curasse di loro e essi rassegnati a morir di fame si animavano gli uni gli altri a perseverare. Fu provvidenza che dopo due giorni passasse di là un missionario francese, che viste le guardie a quel luogo le interrogò che facessero; e gli fu risposto che la stalla era piena di prigionieri. Non gli fu permesso di entrare. Guardò per gli spiragli e si accorse di quel che c'era: uomini, donne e ragazzi mezzo nudi, abbandonati sul terreno in mezzo allo squallore. Non potè farsi comprendere se non quando mostrò a traverso qualche fessura il rosario. Allora i prigionieri esultarono di gioia, e a loro volta mostrarono i loro oggetti di devozione significando che erano cristiani. Il buon missionario non potendo ottenere di più riuscì almeno a farsi dare il permesso di visitare quei poveretti. Prese un interprète, entrò, li animò, e li provvide il meglio che potè del necessario.

Tre settimane furon lasciati in quella stalla, finalmente furon fatti partire per Mohalich nell'Asia Minore sulle spiagge del Mar Nero, luogo destinato al loro esilio.

Non si possono descrivere i patimenti a cui furono sottomessi durante il viaggio. Parecchi, perchè ammalati furono gettati in mare. Molti bambini furono schiacciati o storpiati dai marinai che passando non badavano se mettevano i piedi sul corpo di quegli innocenti. Più volte le madri si videro strappare di mano i loro piccini che piangevano di fame o di freddo e, spezzate loro le gambe, gettarli in mare. Furon ridotti a tale estremo di sete che cercavano estinguerla bevendo l'acqua del mare. Quattro volte dopo giri interminabili furon ricondotti al punto dal quale erano partiti col pretesto che il vento o le onde non permettessero di continuare, ma in realtà per stancare la virtù di quegli eroi e renderli o apostati o cadaveri. E riuscirono in parte a fare dei martiri poichè un terzo di essi non

raggiunse la meta. I superstiti furon gettati in qualche modo sulla spiaggia.

Intanto S. E. Mgr. Hilleran, Arciv. di Pietra e Vicario Apostolico di Costantinopoli, inteso il fatto, mandò subito due missionarî per recar loro qualche soccorso. Quando questi arrivarono a Mohalich inorridirono a vedere in che stato fossero ridotti. Solo 19 di essi potevano alzarsi da terra e ritirarsi quando avessero qualche bisogno naturale. Gli altri incapaci di muoversi giacevano in mezzo alle immondezze, pesti dai calci e malconci dalle battiture; quasi tutti eran nudi. Per buona ventura in mezzo a quei poverini c'era uno che sapeva un po' il turco e potè servire d'interprete e aiutare i missionarî nella loro opera di zelo e di misericordia. Un giovane sui 15 anni mentre gli si amministravano gli ultimi sacramenti, interrogato se perdonava per amore di Gesù Cristo ai suoi tormentatori, rivolti gli occhi al cielo: « Sì, Padre, disse; sì, Padre, di tutto cuore perdono quanto ho ricevuto di male; perdoni loro Iddio, come io loro perdono ». È la parola di Cristo moribondo che si ripete nei secoli, segno di virtù divina. Tutti gli altri, all'udire quella protesta alzarono la voce in coro, dicendo: « Ah! sì; che Dio loro perdoni; noi perdoniamo di vero cuore; quanto abbiamo patito e patiamo sia pei nostri peccati ». Furon seppelliti i morti, confortati con l'Estrema Unzione i moribondi, e accanto ai sepolcri fu eretto un altare, dove si celebrò la Messa e si distribuì la Comunione con indicibile allegrezza di quei martiri della fede.

I missionarî esortati i fedeli alla pazienza e alla costanza e assicuratili che avrebbero cercato di migliorare la loro sorte e che essi o altri sarebbero ritornati a consolarli, si congedarono ritornando a Costantinopoli. Subito dopo il loro ritorno volarono in soccorso di quei poverini le Suore di Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Era rimasto ancora nelle famiglie dei superstiti il ricordo della generosa carità prodigata da quelle eroine.

Bisogna ora che ritorniamo a Crnagora dal P. Antonio Marović da Lesina dei Min. Oss. che diventò egli pure un martire di carità e di sofferenze.

Egli aveva cercato di giovare ai suoi fedeli perseguitati con lettere che spediva a Costantinopoli, ma inutilmente. Avrebbe voluto seguirli nell'esilio ma lo trattenne il bisogno degli altri cristiani occulti, perchè non vacillassero nella fede. Il Governatore di Gilan faceva di tutto per averlo nelle mani e però doveva vivere nascosto. Un giorno mentre attraversava una boscaglia fu preso dai soldati che ne andavano in cerca e fu condotto davanti a Molis Beg, il quale tripudiando di gioia feroce lo caricò d'insulti, lo maltrattò e lo condannò a seguire i suoi parrocchiani all'esilio. Il suo viaggio a Salonicco fu un continuo martirio. Lo fece a cavallo ma carico di 60 *oke* di catene di ferro; e poi lo fecero cavalcare disteso ora col ventre ora col dorso sul basto in modo che le braccia e le gambe rimanessero sempre legate sotto il medesimo. Capitò che basto e uomo perduto l'equilibrio cascassero sotto il ventre dell'animale che dovette dar segni non lievi del fastidio che ne provava. Ma le guide non se ne davano pensiero finchè giunti all'albergo non scioglievan tutto lasciando cascare ogni cosa malamente per terra, tormento che si ripetè tutti i giorni fino a Salonicco.

Fece ricorso al suo console per esser liberato ma non riuscì, finchè riacquistate le forze fu destinato a seguire le vie dell'esilio fino a Mohalich. È facile immaginare il giubilo che suscitò la sua improvvisa venuta in mezzo ai suoi, partecipe delle loro sofferenze per la fede. Allora le suore di carità vollero recarsi a Costantinopoli per ottenere che quei poverini fossero condotti verso Brussa in luogo migliore dove potessero stare sotto la protezione del consolato di Francia e riuscirono nel loro intento. Fu destinata Filedare per loro stazione d'esilio a due o tre ore da Brussa. I cristiani furono divisi in due gruppi. I sani precedettero con le suore; gli storpi, i mutilati, infermi e chi era impazzito dalle terribili sofferenze e sevizie sopportate, col Padre Antonio a piccole tappe si misero in via dietro di loro. Non furon risparmiati loro neppure in questa occasione i patimenti causati ad arte allungando con inutili giri il cammino. Giunti a Filedare ce ne volle per indurre a furia di ragioni e di promesse i principali della città perchè fossero accolti gli esuli.

Le suore pensarono a farli collocare nel miglior modo possibile, poi lasciatili alla cura del P. Antonio, ripartirono per Costantinopoli.

I consoli francese e inglese di Brussa li visitarono in persona, li fecero collocare in luogo migliore e assegnarono a ciascuno una piastra al giorno cioè 20 centesimi. Dal canto loro anche i missionari francesi di Costantinopoli non cessarono di adoperarsi per essi e sei mesi dopo fecero sapere al P. Antonio che poteva scegliere tra i suoi esiliati quattro giovinetti da far educare a bene dai loro compatrioti. Furon scelti due da Binça e due da Stubla e inviati a Costantinopoli. Ma uno solo di essi, un certo Marco, riuscì allo scopo inteso diventando sacerdote al Collegio di Propaganda e forte sostegno dei cristiani occulti in patria. Poichè due moriron poco dopo, il terzo fu ripreso dalla madre al ritorno dall'esilio, quando due anni e mezzo più tardi il console di Francia ottenne agli esuli la liberazione. È vero che si ordirono loro degli inganni e tradimenti perchè non potessero ritornare in patria abusando del fatto che prima di dichiararsi cattolici portavano nomi turchi per cui si pretendeva che fossero soggetti alla leva, diversamente da tutti i cristiani, ma alla fine in numero di 74 giunsero in patria i superstiti insieme col P. Antonio. Da quel tempo i cristiani furon fatti segno in modo speciale all'odio e alla brutalità turca senza che per questo i vessatori fossero mai puniti. E quando Osmàn Pascià volle dare veramente ai cattolici libertà di professare apertamente la loro religione, fu accusato a Costantinopoli e fatto traslocare. Gli successe Usìn Pasha nemico dichiarato del nome cristiano il quale vide subito il pericolo che in poco tempo tutto il *vilajèt* ridiventasse cristiano e fece pesare un giogo di ferro su tutti quei credenti che si erano dichiarati sotto Osmàn Pasha sino al punto che si rifecero occulti (1).

La relazione che si conserva presso Mgr. Lazzaro Mjedja Arcivescovo di Scutari dà pure una lista di quelli che morirono per la fede. Noi, resoci conto delle terribili condizioni in cui

(1) Il periodico religioso di Scopia *Blagovijest*, nel numero di Aprile 1933 riferisce di un certo movimento di ritorno pubblico alla professione della fede cattolica nella regione Prizrend-Scopia.

s'era trovata la popolazione cattolica degli occulti nell'Archidiocesi di Scopia, passiamo al racconto dell'opera missionaria di P. Pasi durante le 7 settimane che ci passò negli anni 1893-94.

A S. E. Mgr. Andrea Logoreci dopo un anno e mezzo di Sede Vacante era successo S. E. Mgr. Pasquale Trokshi sacerdote dell'Archidiocesi di Durazzo e che per più anni era stato Vicario Generale di Mgr. Raffaele d'Ambrosio O. M. Fattosi consacrare da S. E. Mgr. Pasquale Guerini nel Collegio Pontificio Albanese nel marzo del 1893 domandò subito un Padre che desse gli esercizî spirituali al clero, e pregò il Superiore della Missione Volante che mandasse Missionarî in varî luoghi della sua Archidiocesi che vi erano desiderati dal popolo e dal clero. Essendo partito il P. Bonetti pel terz'anno di probazione, di missionarî non c'era rimasto più che il P. Pasi e il Fr. Antunović. E però c'era poco da scegliere e il P. Pasi partì lui stesso per eseguire i desiderî del Vescovo, il 26 agosto 1893. Era in compagnia di un chierico il quale terminati i suoi studî tornava nella propria Archidiocesi. Raggiunsero Prizrend in quattro tappe: Gomsiqe, Bërdhet (parrocchia di Qafamalit), Zarishtë (due ore oltre il Drino: parrocchia di Gjakova) e Prizrend, pernottando ogni volta in qualche famiglia cristiana accolti con grande ospitalità. A Prizrend trovò Mgr. Trokshi giuntovi qualche giorno prima da Scopia, e raccoltisi i sacerdoti per gli esercizî predicò le due mute in modo che tutto fu terminato pel 16 settembre. L'Arcivescovo volle s'introducesse l'Apostolato della Preghiera e fu dato un grande impulso alla divozione del S. Cuore. Per la metà di ottobre il Padre avrebbe dovuto recarsi nelle montagne di Pùlati a compiere le Missioni dell'anno precedente. E però stabilì d'accordo con l'Arcivescovo di impiegare il mese di cui poteva allora disporre in dar missioni alle città di Prizrend, Ipek e Gjakova. Pei villaggi non era tempo opportuno. Cominciò a Prizrend il 17 agosto e terminò il 24. Gli esercizî della missione furono adattati alla comodità dei fedeli che dovevano recarsi per tempo al *bazár*. La mattina due ore prima della levata del sole dava principio con le preghiere dell'Apostolato, seguìva la predica e la Messa frammettendo i soliti canti sacri. La sera mezz'ora prima del tramonto

il popolo riempiva di nuovo la chiesa assistendo alla predica preceduta dal Rosario e accompagnata dalle litanie e dalla benedizione. Era il solito ordine schematico di ogni missione. Il quinto giorno della missione giungeva da Scutari il fratello il quale potè occuparsi particolarmente dei fanciulli che erano accorsi in numero di 150 circa. Dio versò le sue benedizioni sopra quel popolo in quella circostanza e il P. Pasi ci tiene a rilevare che la missione fu un vero trionfo del S. Cuore. Si pacificarono odî inveterati, si ottennero perdoni difficilissimi, si stabilì l'Apostolato della Preghiera, questa grande e bella espressione della Comunione dei Santi. Era incredibile il fervore religioso con cui il popolo ricorreva a Gesù Cristo che presenta in uno dei più riusciti quadri della missione il suo Cuore all'umanità sofferente, e le candele che vi si accendevano e i doni che si offrivano erano senza numero. Anzi il missionario prende occasione di raccontare parecchi fatti di guarigioni straordinarie di malattie fisiche e spirituali ottenute per intercessione di quel Cuore che è nel fondo eterno delle rivelazioni e dell'opera divina nel mondo. E si vede come in questi atti di pietà semplice in cui brilla tutta l'umiltà e il sacrificio intimo dell'anima umana, splende il genio divino del Cristianesimo, che è spogliamento di egoismo, rinuncia al terreno, dedizione al divino, carità. Per questo ritorna sempre nell'atto, nella pratica, la predilezione che Cristo ha praticato verso gli umili, i semplici, i sofferenti. In questo sta tutta la grande filosofia della religione cristiana.

Il 28 settembre il Padre partì per Ipek. Fino a Gjakova viaggiò insieme con Mgr. Arcivescovo e col P. Roberto da Cles Min. Rif. che era stato trasferito dal Sinodo a Prizrend. La sera del 29 arrivavano a Ipek. Vi si celebrava la festa di S. Michele, e i cristiani accorsero a gara a dare il benvenuto ai missionarî. Cominciarono la missione il giorno 1. ottobre che era la solennità del Rosario. Fu tenuto il metodo di Prizrend; il concorso fu stragrande, e ardentissimo il fervore suscitato nel popolo. Riuscì commovente in modo particolare la processione dell'ultimo giorno pel bacio del Crocifisso. Fu fatta nel cortiletto della chiesa, non potendosi uscire per timore dei turchi i

quali a Ipek e a Gjakova erano fierissimi. Non diremo nulla del bene che la missione produsse poichè ripeteremmo quel che s'è detto per Prizrend; il missionario riferisce altri grandi miracoli morali. E nota soprattutto come persone incallite nel vizio dal quale non sapevano separarsi, trovarono in quei giorni una forza divina che li trasformò con stupore di tutti.

Il 9 ottobre viaggiando verso Gjakova passarono un brutto quarto d'ora. Erano accompagnati da un musulmano che aveva dato loro a nolo i cavalli e da un cristiano che si recava per suoi affari alla stessa città. C'era pure con essi il R. Don Vittorio Pavissić cooperatore di Gjakova, stato a Ipek per suoi affari e a prendere i missionarî.

« A circa due ore da Ipek — racconta il Padre — c'incontrammo in tre masnadieri, che noi salutammo e da' quali ricevemmo in ricambio il saluto. Si fermarono colle persone sopra nominate del nostro seguito e cercarono di indurle a venderci loro, cioè a non opporsi alla spogliazione che avrebbero fatto di noi, chè in premio riceverebbero parte delle robe nostre. Avendo ricevuto un rifiuto, non insistettero più oltre ».

L'undici ottobre si aprì la missione di Gjakova. Il popolo ne era desiderosissimo e fin dal primo giorno venne in folla. Come da per tutto le immagini della missione vi fecero grande impressione e si accorreva a vederle anche dai villaggi, e tornando alle loro case ne raccontavano *mirabilia*, come si esprime il P. Pasi, e « un giovane sui 19 anni aveva fatto più ore di strada per venire a confessarsi, e mi disse che in tutta la notte non aveva dormito pel dolore che gli si era suscitato nel cuore al sentire raccontare ciò che accadeva alla Missione ». Anche a Gjakova insomma fu un vero trionfo, e era bello vedere quei buoni albanesi ricorrere con immensa fiducia a Gesù riportandone grazie e aiuti.

Di una grazia soprattutto gli fu debitore il popolo e la missione in quei giorni. Era il 16 ottobre festa della Madonna del Buon Consiglio, e fu il più bel giorno della missione.

« La mattina — riferisco le parole del padre — s'era fatta la Comunione generale colla rinnovazione delle promesse del battesimo; verso mezzo giorno si cantò la Messa e si predicò due volte a una quantità immensa di gente e si chiuse colla

Benedizione del Santissimo. La sera si fece la *Via Crucis*, istruii un poco il popolo e specialmente i giovani sul modo di rispondere e di diportarsi affinchè tutto procedesse con ordine. Siccome si sapeva già lo *Stabat Mater*, domandai con quale aria la cantassero per conformarmi anch'io e non obbligarli a prendere un'aria nuova. Un giovane sui 22 anni, un certo Tizio subito rispose: Noi la cantiamo così; e cantò una strofetta. Tizio non era cantore di chiesa, ma un noto bevitore, e quel dì stesso era un po' brillo; ciò nulla ostante aveva cantato da maestro la sua strofetta. Com'era naturale questa piccola scenetta mosse un poco al riso alquanti fra' parenti ed in ispecialità certo Caio parente suo che gli stava a un fianco. Tizio ebbe quest'atto innocente ad offesa, e il demonio si valse di così sottil filo per ordire una trama che avrebbe chiuso la Missione con un orribile scandalo. Egli scaldò la testa a Tizio in modo, che poco dopo lo fece alzare e uscire di chiesa coll'intenzione di aspettare in qualche luogo opportuno quel Caio che aveva riso alle sue spalle e ucciderlo. Nessuno ebbe sospetto di tanto, e si fece la *Via Crucis*, si assistette alla Predica del perdono; quindi si fermarono tutti nel cortile della chiesa per abbracciarsi e chiedersi perdono scambievole, e commossi ma contenti andarono alle loro case fatta già notte. Frattanto Tizio erasi appostato per tentare il colpo su Caio presunto offensore, ma si vede che non gliene venne il destro come desiderava, e quindi lasciò che tutti ritornassero alle loro case. Poco stante andò a battere alla porta di Caio chiamandolo e invitandolo a bere un bicchiere insieme alla tal bettola. Questi senza sospettar di nulla, accettò. Dopo assaggiato il primo bicchiere, Tizio si alza e si offre a Caio ad accompagnarlo un tratto, come è uso in Albania, quando specialmente uno ha timore di andar solo. Caio lo fece, e uscirono insieme. Fatto un piccol tratto di via, Tizio si ferma, prende pel braccio Caio colla sinistra e colla destra cavando il revolver: Giacchè, disse, il destino vuole che noi due questa sera ci roviniamo, non posso fare a meno di ucciderti, e fece per tirar il colpo. Caio fu presto a prendergli il braccio colle due mani dicendogli: Ma che vuoi fare? Sei matto? non sapendo però ancora se Tizio facesse da senno o da scherzo. Ma Tizio levando colla sinistra il coltello che teneva alla cinta: Ebbene, disse, se m'impedisci di uccidermi col revolver, lo farò col coltello: e alzò il braccio per tirare il colpo. Per caso passava là presso un cristiano, verso il quale Caio gridò: « Prendigli il braccio; non vedi che questi vuole uccidermi? ». Anche quegli credeva che i due giovani scherzassero, perchè erano parenti e si volevano bene; nulladimeno prese il

braccio a Tizio che cominciò a dimenarsi e mostrare che non era già uno scherzo, ma si faceva davvero. Allora accorsero altri, separarono i due giovani e li accompagnarono alle loro case. Ma Tizio era fuor di sè e giurava che sarebbe andato all'inferno, ma avrebbe ucciso Caio, perchè l'aveva deriso in chiesa. La mattina seguente essendogli passato l'effetto dell'acquavite e riflettendo a ciò che avea fatto in tempo e giorno sì santo, dietro le esortazioni dei cristiani disse che si pentiva del suo trascorso e perdonava a Caio. Prima della Messa seppi di ciò che era accaduto la sera precedente, e ringraziai molto il Sacro Cuore di Gesù e la Madonna che ci avevano preservato da sì enorme scandalo, che avrebbe distrutto in gran parte il bene della Missione e avrebbe dato occasione ai turchi di spargere le più strambe dicerie sul conto nostro. Dopo la Messa mi furono condotti i due giovani Tizio e Caio perchè in presenza mia si abbracciassero e perdonassero, come fecero di fatti e con grande e universale consolazione. Ma Tizio era Congregato e l'onore della Congregazione richiedeva che subisse una penitenza; però si temeva che il giovane un po' focoso, rifiutasse di assoggettarvisi e ci creasse delle tribolazioni. Si raccomandò la cosa al S. Cuore e alla Madonna, e Tizio portò la Medaglia della Congregazione dicendo: che si assoggettava a qualunque penitenza. Gli fu suggerito che sarebbe stata cosa di grande edificazione per tutti e di grande merito per sè, se avesse chiesto perdono in pubblico per lo sbaglio che aveva fatto, ed egli non vi si rifiutò. E infatti il domani, 18 ottobre, ultimo della Missione, dopo che io ebbi dato i ricordi e benedetto il popolo, mentre teneva ancora il Crocifisso in mano, chiamai Tizio e lo invitai a manifestare a tutti che veramente era pentito del fallo commesso, domandando perdono in pubblico e baciando le piaghe del Crocifisso. Tizio si levò dal suo posto, venne all'altare, si inginocchiò e tre volte ad alta voce disse rivolto al popolo: *M'bani alhalh* (perdonatemi) e tutto il popolo tre volte gli rispose: *Alhalh t'kioft* (ti sia perdonato). Allora gli fu dato da baciare il Crocifisso e gli fu restituita la medaglia della Congregazione. Appena deposi la cotta e la stola, Tizio mi si avvicina e mi dice: Padre, voglio confessarmi, e per farlo bene, ho scritto in un foglio di carta tutti i peccati della mia vita. Si confessò e fece la comunione alla Messa del popolo. Molti erano commossi fino alle lagrime al vedere questo trionfo della grazia in quel giorno stesso nel quale, se al demonio riusciva bene il colpo, noi avremmo dovuto fare i funerali dell'ucciso Caio, e saremmo diventati la favola fra i nemici della Fede ».

Così terminava anche la Missione di Gjakova. Mgr. Trokshi e il Clero avrebbero voluto che i missionarî si fermassero anche pei villaggi, ma non era possibile, sia perchè non era la stagione opportuna, sia perchè il P. Pasi aveva data parola a Monsignor Nicola Marconi Vescovo di Pùlati, che si sarebbe recato a terminare le missioni nella sua diocesi, e si misero in cammino alla volta di Merturi, il 19 ottobre.

4. — Il Missionario ritorna nuovamente nel gennaio seguente alle parrocchie di Gjakova e di Ipek; dà una missione a Scopia per abbandonare l'Archidiocesi solo nell'aprile (18 genn. - 19 aprile 1893).

In queste che furono laboriosissime missioni il Padre ebbe pure l'aiuto del P. Angelo Sereggi. I limiti imposti naturalmente a questo lavoro che riguarda solo il P. Pasi non mi permettono di seguire i passi di questo missionario che è una delle migliori glorie della missione e tra i primi e più fedeli compagni di P. Deda. Di buona famiglia scutarina egli era nato l'undici giugno 1860; il 2 febbraio 1871 entrava nel Collegio Pontificio albanese; consacrato sacerdote il 31 dicembre 1882 era assegnato parroco di Dulcigno, e c'è ancora qualche suo antico parrocchiano che ricorda le sue virtù sacerdotali. Queste virtù gli fecero seguire la vocazione divina che lo trasse dal mondo e lo unì alla Compagnia di Gesù il 7 gennaio 1891. Terminato a Portorè (Fiume) il suo noviziato di due anni fu assegnato alla Missione Volante nel novembre del 1893, nella quale spese la sua vita con infaticabile e santa energia, specchio sempre di esemplare austerità di costumi e robustissimo zelo, fino all'agosto del 1930, quando morì nel campo, si può dire, del suo lavoro come fu sempre suo desiderio.

Questa prima volta che l'incontriamo sul cammino della Missione egli dovette precedere col Fr. Antunović il P. Pasi nel viaggio per Gjakova dove si sarebbero diviso il campo del lavoro. Quell'anno i missionarî erano ancora una volta solo tre; il P. Giacomo Bonetti si era recato a Lainz in Austria pel terzo anno di probazione, ma il P. Sereggi era venuto a prendere opportunamente il suo posto. Il P. Pasi quando l'inverno pre-

cedente aveva lasciato l'Archidiocesi di Scopia per terminare le missioni di Pùlati, aveva dato parola all'Arcivescovo, al Clero, e al popolo che nel gennaio di quest'anno avrebbe ripreso le missioni in quella vasta e difficile Archidiocesi. Se non che al momento opportuno di partire, egli era stato preso da un assalto d'influenza che lo costrinse a star 4 o 5 giorni a letto. Perciò il 16 gennaio il P. Sereggi prendendo occasione di alcuni *qiraxhí* o carovanieri che dovevano ritornare a Gjakova, partiva insieme col fratello catechista. Era caduta molta neve per cui il viaggio si rese più difficile del solito durando sei lunghi giorni. Non sarà fuor di luogo riferire come dovettero i missionarî passar la notte che li colse oltre Vau-Spas.

« Giunti (verso la sera del quinto giorno) al guado di Spasi si dovette aspettare più di tre ore prima che si potesse passare il Drino. Finalmente si entrò nel *trap*, che è formato da due pezzi di albero scavati e uniti insieme, e si passò. La sera fummo costretti a fermarci in un *Han* o albergo che è il più sprovvisto ed abbandonato che si trovi in questi paesi. Questo albergo o meglio capanna, è fatto di grosse tavole distanti una dall'altra quasi un palmo, e coperto di paglia. Entrativi non trovammo nessuno. Si chiamò il padrone che aveva la casa poco distante. Intanto si accese un gran fuoco, perchè non si poteva reggere dal freddo; ma il calore sciogliendo la neve del tetto, ci faceva gocciolare sopra l'acqua; oltre di che con grande difficoltà si potè avere un poco di fieno per distendervisi sopra e passare la notte. Per istrada avevamo comprato quattro uova coll'intenzione di fare la sera una frittata, se avessimo trovato un po' di burro, ma essendo caduto un cavallo nella neve, colui che teneva le uova, nel rialzarlo le lasciò cadere in terra e la frittata fu fatta prima del tempo. Per buona sorte si potè trovare un poco di miele, e con quello si cenò. Da ogni lato penetrava il vento, davanti eravamo scaldati dal fuoco, ma la schiena era intirizzita dal freddo, per cui poco si potè dormire. Pure il Signore ci riempiva di consolazione pensando alla grotta di Betlemme ».

La pittura che il P. Sereggi fa delle abitudini e delle condizioni religiose di quelle popolazioni è in tutto e per tutto conforme a quello che ce ne ha già detto tante volte il P. Pasi parlando dei montanari. Il P. Sereggi fa rilevare soprattutto la ignoranza in fatto di religione, causata in gran parte dal fatto

che trascuravano in modo sbalorditivo le pratiche del culto anche quelli che non erano molto distanti dalla chiesa e dal sacerdote.

Il P. Pasi tenne dietro tre giorni dopo alla prima carovana e giunse a Gjakova in quattro giorni insieme col catechista Marco. A Vau-Spas aveva potuto dir la Messa nell'*Han* del *qiraxhí* musulmano che l'accompagnava, per gentile e straordinaria offerta dell'ospite stesso. Il 22 gennaio raggiungeva i compagni a Gjakova dove fu pure accolto con gran festa da quei sacerdoti affezionatissimi ai Padri. Concertarono di cominciare dai villaggi della parrocchia di Gjakova, e comunicato il progetto stabilito al M. R. D. Fantella Delegato di S. E. Monsignor Arcivescovo che si era recato a Roma per la visita *ad limina*, ne ebbe piena approvazione e incoraggiamento.

E ora seguiamo il difficile lavoro missionario di quest'anno a traverso le lunghe relazioni del Padre, limitandoci unicamente a quello che aggiunge nuove linee al quadro generale, essendo impossibile riferire, anche sommariamente, tutto.

Per consiglio del M. R. D. Nicolò Mazrek cominciarono dai cristiani della tribù di Hasi (1) che sta a sud e a sud-ovest di Gjakova e si stende fino a Vau-Spasi, intorno alla catena del monte Pështriku. Il primo villaggio a cui si recò il P. Pasi fu Vogova a un'ora circa da Gjakova nella direzione di ponente. Allora il villaggio contava undici famiglie della tribù di Bëtyqi, forse le uniche rimaste cattoliche fra le 200 che contava l'intera tribù. E non era poco che avessero perseverato di fronte all'esempio e ai continui inviti dei loro contribùli. Che se i musulmani di Bëtyqi fossero ricorsi alla minaccia di separare quelle famiglie dal *fis* ossia dalla tribù, dichiarando cessata ogni solidarietà, non avrebbero certamente potuto resistere, poichè sarebbero rimasti esposti alle offese di qualunque nemico senza aver l'aiuto di nessuno. Tuttavia anche quei cristiani eran così vicini a esser turchi, da parere che non mancasse altro che il dirlo. Parevan musulmani anche nel modo di trattare; non sa-

(1) Veramente Hasi si divide nelle due tribù di Vlahnja e di Elsbani (*Hylli i Dritës Vj.* VI, p. 669).

pevano affatto nè orazioni nè d'altre pratiche del culto, così che anche per la quaresima cercavano d'impedire che ci andasse da loro il sacerdote.

I missionarî dall'unica famiglia proposta per l'ospitalità, furono accolti freddamente e interrogati perchè si fossero presa la pena di recarsi da loro. Il P. Pasi non si sgomentò, e cominciò subito dopo i complimenti d'uso a profittare della presenza e della curiosità di qualche piccino per insegnar loro a farsi il segno della croce e le orazioni più ordinarie, tanto che quella stessa sera riuscì a far recitare il Rosario. Mostrò alcune immagini sacre, e questo servì ad attrarre anche gli adulti. Passò quattro giorni in quel villaggio e era riuscito a destar dal sopore il popolo attirandolo al catechismo e alle istruzioni, e tutte le famiglie, anche le più povere desideravano avere i missionarî in casa. Si segnalò sopra tutte l'unica famiglia di Fandesi, che c'era nel villaggio, di 40 persone, che sebbene ignorantissime di tutto, riuscirono a imparare la recita del Rosario la notte che ebbero i missionarî tra loro. Non era stata una missione, ma il terreno era dissodato e ben disposto a ricevere la buona semenza in una prossima occasione. Da Vogova il 28 si recò a Firza per una sola notte istruendo gran parte della medesima; da Firza il 29 si recò a Moglica per aiutarvi il P. Sereggi; il 30 passò a Smaçi. Non ostante però la generale freddezza che incontravano i missionarî da principio, a mano a mano che l'istruzione penetrava in quelle anime, si destava un grande interesse e zelo per imparare, così che non era raro che si prolungasse l'istruzione fino a notte inoltrata.

Mette conto riferire alcuni cenni che il P. Pasi ci fa delle condizioni dell'Islamismo nelle regioni di Gjakova a quel tempo, e certi fatti particolari. Egli prende le mosse dal fatto che mentre una sera si trovava in una famiglia in atto d'insegnare il catechismo ai fanciulli vicino al fuoco, entrò un *dervìsh* o santone turco. Gli si fece il caffè e gli si pose vicino una bottiglia d'acquavite che il santone si mise a bere senza far uso del bicchierino conversando col padrone di casa.

« Fra i turchi — osserva a questo punto il P. Pasi, oltre gli Hogià che sarebbero come i Preti nostri, e fanno il servizio

spirituale predicando in Giamia, chiamando alla preghiera cinque volte al giorno dal minaretto, istruendo a far le prostrazioni e le lavande, ci sono anche i Dervisc che corrisponderebbero ai nostri Religiosi, e ve ne ha di varie classi.

I Dervisc di questi luoghi vicino a Giacova oltre al portare la tonaca lunga e lasciar crescere la barba come gli Hogià, portano i capelli giù per le spalle alla nazarena, dicono che onorano Gesù Cristo; bevono acquavite e in quella occasione danno il saluto: Sia lodato Gesù Cristo; disprezzano gli Hogià e la loro religione che dicono essere alterata e non quale l'ha data Maometto; non digiunano il Ramazan; onorano ed hanno venerazione per la Madonna Immacolata; digiunano la Quaresima dei SS. Pietro e Paolo. È una setta nata non ha molto e conta molti seguaci specialmente a Giacova e nei dintorni, e quindi i turchi di Giacova non sono contrari ai cristiani come gli altri turchi dell'Albania; anzi alcuni dicono che più volentieri stanno con un prete cattolico che con un Hogià ».

La setta a cui allude il Padre e di cui ci presenta i *dervìsh* ambulanti, era quella dei *Rufaji*.

Riferisce poi alcuni aneddoti caratteristici che mostrano come si considerasse la religione cattolica dai musulmani, da alcuni, almeno, in quelle parti. Un signore musulmano aveva al suo servizio un cattolico. Questo poveraccio, come per renderselo più propizio, gli manifestò un giorno la deliberazione di passare alla sua religione. Il signore tutt'altro che mostrarne gioia o entusiasmo, lo congedò senz'altro dal servizio per motivo che chi manca di fede al suo Dio, manca poi di fedeltà anche al suo padrone.

Un altro caso simile avvenne in altra occasione a un certo Marco il quale era passato all'Islam, e trovandosi un giorno nella casa di un ricco musulmano per un'adunanza, s'ebbe un forte rimprovero da quel signore pel fatto dell'apostasia. « Io per me, vedi, — gli disse — mentre eri cristiano ti risguardava come mio figlio, e non aveva difficoltà di lasciarti solo con mia moglie e colle mie figlie; ora che hai cessato di essere cristiano, non posso più fare come dianzi; tu sarai in casa mia come un ospite e nulla più ».

« Ma non è da credere — continua poi il P. Pasi — che tutti i turchi di Giakova parlino e pensino così, nè che quelli che parlano e pensano così, siano per ciò vicini a convertirsi e

farsi cristiani. Tanto essi quanto i Dervisc in mezzo a qualche barlume di luce che fa loro stimare Gesù Cristo e disprezzare la religione degli Hogià, hanno mescolati tanti errori, e sono stretti da tali funi che sarebbe un miracolo di primo ordine se uno di essi si facesse cristiano; umanamente parlando ciò è impossibile. Questi Dervisc poi come pure gli Hogià sono di grande danno a questi poveri cristiani che se li vedono spesso in casa, e si sentono sempre parlare di religione, lodare il maomettismo e far difficoltà contro la nostra santa Religione. Non sono gente dotta nè gli Hogià nè i Dervisc, perchè non hanno fatto studi, ed è molto se sanno leggere il Corano e scrivere il turco; eppure si danno per maestri e per dotti, e fan dire al Corano tutte le fiabe che han sentito raccontare essi, e quelle che essi stessi inventano; e i poveri cristiani devono sopportarli e tacere, e forse qualche volta mostrar di credere quanto dicono, sia perchè non sanno che rispondere, sia per timore, trovandosi così in mezzo a turchi e al loro servizio.

Però alle volte si trova qualche cristiano di lingua sciolta e senza vergogna che con quel poco che sa della nostra religione e col suo buon senso, dà risposte terribili e che chiudono la bocca ai poveri Hogià e Dervisc. Convien dire che Nostro Signore stesso li aiuti e suggerisca loro le risposte secondo la promessa che ha fatto, di mettere in bocca ai cristiani quanto dovranno rispondere nei tribunali del secolo, senza che essi debbano pensare prima ciò che dovranno dire. Una sera in una famiglia cristiana fandese nella pianura di Giacova v'era un Hogià. Questi, secondo il solito, comincia a parlare di religione e raccontare mille storie in proposito, mescolando il vero al falso e il chiaro all'oscuro. Cominciò col dire che vi è un Dio solo, il quale, non è simile a nessun altro ente. Questo Dio ha creato l'uomo, il quale non può fare se non ciò che è stabilito da Dio, e quindi se Dio ci rimunera lo fa per sua mera bontà e non perchè noi lo meritiamo, giacchè tanto nel bene che nel male che operiamo, non facciamo se non ciò che Dio ha stabilito. Quindi è che nell'altro mondo vi sono bensì due luoghi cioè il *gehem* o inferno e il *genet* o paradiso, e per andarvi c'è il *sirat* o famoso ponte tagliente più che rasoio, sopra il quale tutti debbono passare, ma i fedeli, cioè i turchi, lo passeranno e andranno al *genet* o paradiso, e gl'infedeli o non turchi precipiteranno da esso ponte e cadranno nel *gehem* o inferno. Però Dio è misericordioso, e tutti quelli che avranno creduto in Dio, saranno un giorno liberati dall'inferno, grazie a potenti intercessori; giacchè prima vi sarà l'intercessione dei Profeti, poi dei Dottori, poi dei Martiri, poi degli altri fedeli. E se mai restasse

qualche fedele senza intercessore, per misericordia di Dio, purchè abbia fede, uscirà dall'inferno ugualmente. E qui passò ai quattro *citab* o libri ispirati, e parlò del Pentateuco, dei Salmi di Davidde, del Vangelo e finalmente del Corano che è il libro per eccellenza, eterno come Dio, ed esistente in Dio.

Poi si mise a parlare dell'esame che i due angeli Monker e Nakir (1) fanno delle anime, o piuttosto dell'uomo in anima e corpo nel sepolcro, dove gli domandano se crede in Dio e nel suo profeta Maometto, e del tormento del sepolcro, quando l'angelo della morte con catena di ferro e fuoco percuoterà per tre volte il corpo del defunto, nel quale in quell'istante tornerà per poco tempo l'anima. E continuò a raccontare della grande bilancia che supera in grandezza la terra, e con essa si pesano le opere buone e cattive degli uomini, e della *Scima di Maometto*, alla quale andranno a bere tutti i fedeli prima di entrare in Paradiso per non aver più sete in eterno. E cominciava a parlare della famosa *penna divina*, così lunga che un velocissimo cavallo deve impiegare 500 anni per andare da un capo all'altro di essa, e con quella Dio scrive il passato il presente e il futuro. Ma un giovane fandese, che stanco dei lavori della giornata s'era sdraiato lungo disteso un po' in disparte colla pancia in giù e col mento appoggiato alle braccia, e con molta noia aveva sentito la tiritera dell'Hogià, senza muoversi dalla sua posizione chiamò l'Hogià e disse: Caro il mio Hogià, sapresti tu dirmi se sia stata prima la religione dei cristiani o quella dei turchi? L'Hogià che forse indovinava dove andava a parare la domanda del fandese: Tu dei sapere, disse, che tre sono le religioni che Dio ha dato al mondo, quella di Mosè, quella di Gesù Cristo e quella di Maometto. Quella di Mosè era buona, quella di Gesù Cristo è migliore, l'ultima è quella di Maometto, il gran profeta di Dio. — Ma io non ti domando, disse il giovane, quale sia la religione migliore; ti domando se abbia cominciato prima la religione mia o la tua. — Certamente, rispose l'Hogià, Gesù Cristo fu prima di Maometto, e quindi anche la religione cristiana cominciò prima della turca, ma però... — Basta, interruppe il fandese, non voglio altro; dunque la religione di Cristo è la vera e non quella di Maometto. — Vedi, figliuolo, prese a dire l'Hogià con tono affabile e cercando di celare l'imbarazzo in cui lo metteva il suo inaspettato contradditore, tu sei giovane e poi non hai studiato e quindi non puoi sapere ciò che sappiamo noi. In queste tre religioni che ti ho nominato, è avvenuto appunto ciò che tu

(1) *Mynqìr* e *Neqìr*.

stesso vedi essere accaduto cogli schioppi. Prima ci fu lo schioppo a pietra focaia, buono si ma imperfetto, poi venne lo schioppo col capsul, poi quello ad ago e finalmente il *martin* che fra tutti è il migliore. Così pure... — Va là, Hogià, interruppe il fandese, taci che è meglio. Nostro Signore non è un armaiolo. — Così pure, proseguì l'Hogià, quasi che non avesse udita la risposta del giovane, così pure abbiamo un esempio nelle fabbriche, dapprima gli uomini fecero una capanna, poi un casolare, appresso una bella casa e poi un palazzo. Così ha fatto Dio colle religioni, prima ha dato la religione di Mosè, buona sì, ma imperfetta; mandò poi Dio Gesù Cristo, profeta più grande di Mosè colla religione cristiana assai migliore di quella di Mosè; finalmente mandò Maometto profeta più grande di tutti gli altri con una religione nuova più perfetta (1).

Ma il fandese lo interruppe di nuovo esclamando: Benissimo! Nostro Signore prima era fabbro, adesso è diventato un muratore! E qui scaldatosi come era di dovere, si alzò a sedere, e scagliato all'Hogià uno scongiuro: Hogià, disse, pel tuo *din e Iman* (le due parti del Corano) dimmi una cosa: Dio può pentirsi di ciò che fa? L'Hogià dovette dire: No. Allora il fandese cantando vittoria conchiude: Per tua confessione la religione di Cristo fu data da Dio prima di quella di Maometto; per confessione tua Dio non può pentirsi di ciò che fa, dunque non può essere che Dio riprovi la religione cristiana che diede prima per metterne una nuova. In questo caso, se il Signore operasse come tu dici, verrebbe a dire, che quando mise la religione cristiana si è sbagliato, era inesperto, adesso ne ha trovata una migliore, rimedia allo sbaglio, riprova la cristiana e propone la turca. Dunque se tu hai freddo, scaldati, se hai bisogno di mangiare, te ne diamo quanto vuoi, ma non parlarci di religione, tu hai la tua e noi la nostra. L'Hogià non seppe più che dire in questo argomento, e si cominciò a parlar di altro ».....

Noto ad istruzione di chi deve trattare coi turchi, che le dispute di religione non valgono a nulla, ma spesso sono dannose e quindi sono da schivare; quando poi si debba rispondere a qualche difficoltà isolata, non è da cercare la risposta giusta in rigor teologico, la quale per lo più non è capita, ma si dovrebbe dare una risposta che colpisca la fantasia e adattata

---

(1) Anche ora si fanno ragionamenti simili. Un *ex hoxhà*, diventato poi *bektashì*, di Elbasàn, Feiz Guranjaku, descriveva l'evoluzione progressiva delle religioni, paragonando il Mosaismo a una scuola elementare, il Cristianesimo a un ginnasio, l'Islamismo a una università.

agli ignoranti; le risposte che si danno con certe similitudini, benchè in sè spesso non abbiano forza per provare, pure valgono un Perù tra quella gente rozza ».

Il *dervìsh* che abbiamo lasciato sopra desiderava intavolare discorso col P. Pasi, ma pei motivi che ci ha esposto egli stesso, non credette opportuno di perdere con lui un tempo prezioso. Si limitò un po' egli, un po' il catechista a spiegargli che santi rappresentassero le esposte immagini. E egli allora a lodare i capelli lunghi e la barba di Gesù Cristo, e dopo un po' soggiunse:

« Perchè voi Sacerdoti non portate i capelli lunghi e la barba, poichè il vostro Capo Gesù Cristo la portava? Risposi che ai tempi di Gesù Cristo in Palestina vi era tale uso; ai tempi nostri e nei nostri paesi non v'è quest'uso. Ed egli: Ma dunque voi avete cambiato la religione di Cristo. Gli dissi di no, giacchè si trattava di cosa affatto indifferente. Ma voi, disse, dovreste andar vestiti come vestiva Gesù Cristo. Gli feci osservare che nemmeno egli era vestito come il suo Maometto, e benchè tanto i Dervisc, quanto gli Hogià fossero turchi, pure erano vestiti diversamente, e gli Hogià non portavano i capelli lunghi come li portava egli. Ma egli: Non nominarmi, riprese, gli Hogià; essi hanno corrotta la religione e non sanno nulla. E qui cominciò a parlare della creazione e di Dio e delle Scritture; ma io gli feci intendere che non avea piacere di entrare in dispute di religione, giacchè nè egli sarebbe arrivato a convertir me, nè io pretendeva di convertir lui. Egli voleva continuare, ma gli dissi qualche parola un po' forte, ed egli si levò e partì, ed io continuai la mia istruzione ai cristiani ».

A Smaçi il padre fra l'altro potè riuscire a richiamar all'ovile una povera famiglia oriunda di Dushmani e della quale non si sapeva se fosse passata all'Islamismo o no: non voleva in nessun modo prender parte alla missione, e si sapeva certo che aveva abbandonate tutte le pratiche della religione cattolica. Egli andò a farvi una visita, seppe indurli a invitarlo per una notte da loro, e fu la salvezza di tutti. Solo un tale della famiglia avendo intenzione di prender la cognata, non volle indursi a fare la sua confessione. Se non che la vedova dichiarò che si sarebbe lasciata fare a pezzi piuttosto che consentire a quell'unione scandalosa. Esempio memorabile in una monta-

nara. Si seppe poi che fu rimandata alla famiglia dei propri fratelli libera di fare quel che volesse.

In quel villaggio la divozione al S. Cuore di Gesù Cristo ottenne secondo che ci racconta il P. Pasi alcune grazie che si potrebbero dire miracolose. Un tale era travagliato da continue febbri. Il Padre lo consigliò a raccomandarsi al Cuore di Gesù e gliene dette l'abitino. Da quel giorno cessarono interamente le febbri e rimase in perfetta salute. Un altro fu preso da dolori strani in tutta la persona. A questo si aggiunsero terrori molestissimi prodotti da apparizioni di spettri come pareva a lui, che lo facevano dare in smanie e chiamar aiuto. Il Padre lo visitò, lo confortò coi Sacramenti, gli diede l'abitino, ma non ne fu nulla che anzi occorsero altri e più gravi assalti del solito male. Ci fu richiamato in tutta fretta, d'urgenza, e trovò il giovane in pietosissime condizioni. Fece inginocchiare i presenti, recitarono il Rosario del S. Cuore e sette *Ave Maria* alla Madonna e fu collocata un'immagine del S. Cuore vicino al letto. Da quel giorno il giovane non ebbe più molestie e fu guarito. Intanto era giunto il tempo di ritornare a Gjakova per riposare un poco dalle fatiche gli ultimi giorni di Carnovale. Vi arrivò la sera della domenica di Quinquagesima, e rimase sodisfattissimo di ritrovare la popolazione che aveva mantenuto interamente il fervore della missione data l'anno prima in quella città. Ciò si doveva in gran parte alla cura dei Sacerdoti del luogo che non avevan lasciato spegnersi la fiaccola che il Padre ci aveva acceso con la grazia del suo apostolato.

Nel pomeriggio del mercoledì delle Ceneri i missionari sono in campo di nuovo e questa volta a settentrione della città di Gjakova, nella bella e vasta pianura di *Rijeka*. Tutti i cattolici sparsi in quei villaggi, in parte interamente cristiani, in parte misti con popolazione musulmana, erano fandesi, e di Merturi (Berishë).

Non essendo possibile fermarsi in ciascun villaggio a darvi una missione regolare, si pensò di percorrere separatamente i singoli *katund* visitando gli ammalati e cominciando a istruire i ragazzi per invogliar tutti a convenir per una missione regolare in un luogo centrale e a tale scopo fu scelta « Novasela

superiore ». I due gruppi missionarî si divisero a Janòsh; al P. Sereggi furono assegnati i villaggi di Janòsh, Firaja, Dobrigje e Novasela inferiore; il P. Pasi si scelse Palabàrdh, Gramaçeli e Dujàk.

A Palabàrdh vi erano 5 famiglie cristiane, quattro oriunde di Merturi, e una da Fandi. Una di quelle famiglie si era dichiarata musulmana alcuni anni prima, ma avendola Dio colpita con varie disgrazie, fra cui che parecchie persone di essa impazzissero, tornò a resipiscenza. Le famiglie della bandiera di Merturi erano così fredde e così aliene dalle pratiche del cattolicismo che appena si poteva riconoscere che non fossero infedeli. La famiglia del buon fandese Gini, era invece buona e ospitava sempre il Sacerdote, e con le parole e con l'esempio cercava di attirare al bene anche le altre, sebbene con poco frutto. A ogni modo in questa occasione si poteron raccogliere tutti ad ascoltare il missionario e disporsi alla missione.

Da Palabàrdh passò a Gramaçeli, a un'ora e mezzo di distanza. Il villaggio era composto di 16 famiglie musulmane e 5 cattoliche, oriunde dalle tribù di Thaçi, Berisha o Gashi; pochi anni prima tutte erano cristiane. Dujàk, villaggio di 33 famiglie, 19 cattoliche fandesi, 14 musulmane della tribù di Thaçi, diede accasione di maggior speranza al missionario. Sebbene ignoranti al massimo grado in fatto di religione, pure tutti quei buoni fandesi si raccolsero intorno al missionario, avidissimi di imparare, e non vollero lasciarlo ripartire. Ma si era deciso di cominciare la missione a Novasela l'undici febbraio, per cui il giorno dieci convenne loro partire a ogni modo.

A Novasela, dove giunsero la sera del 10, i missionarî erano aspettati con grande ansietà. E si comprende poichè il villaggio era formato di 32 famiglie tutte cattoliche di Fandi, e non è a dire con qual effusione di contentezza e di entusiasmo li accogliessero. Non essendoci chiesa il parroco aveva combinato che un certo Nëkollë Gjetja cedesse la sua casa per gli esercizî della missione, ciò che fece volentieri. Ma non potendoci stare tutto il popolo che accorreva, fu ricorso all'espediente di metter l'altare alla porta di casa. Le donne avrebbero occupato l'interno dell'abitazione, gli uomini e i ragazzi sarebbero rimasti all'a-

perto in mezzo al fango e alla neve. Nel pomeriggio dell'undici si unì al P. Pasi anche il P. Sereggi col fratello, quando già la missione era incominciata. Cominciò bene e continuò sempre meglio. La neve che cadde la notte del quarto giorno, invece di impedire il concorso, lo accrebbe. Il sesto giorno doveva essere il giorno dei grandi trionfi della grazia. Il Padre tenne la predica del perdono, e dopo le formule generali e proteste di perdonarsi l'un l'altro le offese che mai si fossero fatte, il Padre si rivolse agli uomini domandando se mai ci fosse nessuno che per amore di Gesù Cristo volesse perdonare qualche grave ingiuria speciale. Nessuno parlava, nessuno si moveva. Il missionario incalzò esortando al sacrificio e alla generosità che attira le benedizioni di Dio, e subito si accostarono alcuni dei principali del paese. Lasciamo il racconto in bocca al padre.

« Nkol Geta che stava vicino a me, mi disse: Padre, chiama Gini e fagli perdonare.

Gini era il fandese di Palabardh che ci aveva ospitati con tanta carità nel suo villaggio, poi ci avea condotto a Gramaceli e ogni giorno era intervenuto alla Missione conducendo seco quanti più ragazzi poteva, anzi egli stesso stava tutto il giorno ad istruirsi coi ragazzi e li riconduceva a casa la sera. Qualche giorno prima Gini mi si era presentato mentre io confessava e mi disse: Padre, per nessuna cosa del mondo vorrei restare senza confessarmi in questi giorni, però non posso farlo senza farti prima conoscere in che stato io mi trovo, perchè so che l'assoluzione non si ruba. Qualche anno fa mentre in un villaggio qui vicino si tiravano delle schioppettate per l'arrivo d'una sposa, una palla cadde nel cortile della mia casa e ferì un ragazzetto di mia famiglia che rimase cieco d'un occhio. La cosa non fu colpevole, fu un vero caso, ed io, benchè secondo il mondo potessi esigere mezzo sangue, cioè una ferita, sapendo che non ci fu colpa alcuna nel feritore, avrei perdonato se egli mi avesse fatto parlare e si fosse adoperato perchè io gli perdonassi. Ma invece la cosa andò così che chi tirò lo schioppo era krusck o persona che accompagnava la sposa, e quindi voleva che la ferita non andasse a lui, ma al padrone della casa dove si conduceva la sposa, perchè per essa egli aveva tirato. Invece il padrone della casa dove andava la sposa, voleva che la ferita fosse a carico di chi l'avea fatta. Il nostro Gini diceva ai due litiganti: Il fatto della ferita è certo; che io abbia diritto a mezzo sangue è certo; che uno di voi due mi debba questo

sangue è pure certo; ora ditemi voi con chi io abbia a fare se con chi ha tirato e ferito, se con chi ha preso la sposa, se con tutti e due, ma non lasciatemi sospeso rendendomi così la favola del volgo; aggiustiamo la cosa e non siate causa che da una ferita causale nasca una catena di *sangui*. Ciò non ostante passarono parecchi anni senza che si venisse a decidere a chi apparteneva pagare quella ferita; e ciò tornava in disonore del povero Gini che presso il mondo compariva uomo vile e da non aver timore, e si cominciava a burlarlo e parlare sul conto suo, ed egli suo malgrado si vedeva costretto a una vendetta, la quale certamente avrebbe avuto per lui conseguenze funeste, perchè nessuno dei due ai quali dovea appartenere quel sangue, voleva riconoscere d'essere debitore, e quindi su qualunque delle due parti avesse tirato Gini, essa si sarebbe chiamata offesa e avrebbe ripetuto il sangue.

Ora Gini avrebbe voluto confessarsi, ma vedeva bene che non potea farlo senza prima intendersi col confessore intorno a questo imbroglio del sangue. Gli domandai se egli in quei santi giorni si sentiva di perdonare quella ferita. Sì, mi rispose, io la perdonerei e di cuore, anzi senza esigere nulla in compenso, perchè so che fu involontaria, ma bisognerebbe che i rei confessassero d'avermi quel debito e mi chiedessero che lo perdonassi. Se essi non fanno questo passo che salva il mio onore, mi è impossibile perdonare, perchè sarei fatto la favola del paese. Io non posso dire che perdono se il mio offensore non mi chiede questo perdono, anzi non se ne cura e lo disprezza.

Gli suggerii di far intendere indirettamente che egli aggiusterebbe quell'affare quando i due che contendevano per non avere quel sangue, ne lo pregassero. Padre, mi rispose, fu loro detto e furono esortati a non lasciar me nè restar essi in questo stato, ma il Signore li ha acciecati e hanno risposto che non si curano di me, forse perchè sanno che sono alieno dallo spargere sangue e far contese, e così mi obbligano a una vendetta che certo non vorrei fare.

Gli dissi che pazientasse qualche giorno, venisse sempre alle funzioni della Missione ed io stesso avrei fatto parlare ai suoi debitori. E lo feci, ma non avea ancora avuto risposta, quando dopo la predica del perdono si venne a tentare la pacificazione dei *sangui*. Avea già intenzione di cominciare con Gini che sapeva essere il meglio disposto, e quindi appena Nkol Geta mi disse di chiamare Gini, io alzai la voce e dissi: Gini, dove sei? Ed egli che stava in una stanza vicina guardando per la porta la funzione, subito si mosse e facendogli largo la folla, si avvicinò alquanto e stava aspettando che cosa sarei

stato per dirgli. Gini, gli dissi, parecchi tra quelli che qui si trovano, hanno degli odî da perdonare per amore di Gesù Cristo e desiderano di farlo per poter avere le benedizioni di questo giorno; qualcuno deve cominciare. Dà tu il buon esempio, perdona a chi t'ha ferito il fanciullo e vieni a baciare il Crocifisso e riceverne la benedizione per te e per la tua famiglia.

Gini, come accennai, era buono e mal volentieri si sarebbe indotto a vendicarsi sul feritore del fanciullo, ma per perdonare ci voleva una ragione che gli salvasse l'onore presso il mondo. Ebbene ora l'aveva e subito rispose: Sì, perdono per amore di Gesù Cristo e baciò il Crocifisso. Poi chiamò quelli di sua famiglia, perchè essi pure venissero a baciare il Crocifisso, come fecero ».

Ho riferito per intero questo caso, che non è, del resto, straordinario, soprattutto perchè ci son messi in evidenza certi elementi psicologici e morali dei *sangui*, che conviene aver presenti sempre. Non bisogna essere indotti a credere dalle osservazioni del P. Pasi, che, per essere necessaria, nella pacificazione dei *sangui*, una certa soddisfazione pubblica dell'amor proprio di chi perdona, in quanto mostra che non s'induce a quell'atto per viltà d'animo, ma per un motivo superiore, questo non ci sia, o sia trascurabile. Basti confrontare l'effetto pubblico del perdono che si soleva fare periodicamente davanti a una commissione governativa, e questo che dipendeva da motivi religiosi. La quale osservazione vale pure pel fatto dei garanti, dai quali per avviso del P. Pasi non conveniva mai prescindere se si voleva avere maggior sicurezza di perseveranza nel buon proposito. Questo era un sussidio sociale, non una necessità psicologica, spirituale. Anche col governo si mettevano i garanti, ma a che servivano la più parte delle volte?

Continuando, dopo il perdono di Gini, seguiron altri che deposero odî mortali, e ci furono altre pacificazioni di *sangui*. Un tale perdonò l'uccisione dell'*amico*. Vi era una circostanza che facilitava. Il giovine offeso aveva già tentato due volte di riprendere il *sangue* sparando contro l'uccisore dell'*amico*, ma il colpo era tutte e due le volte andato fallito. Una donna si levò a perdonare il *sangue* del fratello. Siccome era rimasta sola, un tale d'un altro villaggio s'era incaricato della vendetta; essa gli fece sapere che ormai desistesse da quel proposito.

Quella missione mise a posto anche alcuni imbrogli di donne. Un tale aveva rapita la moglie di un altro e ne eran seguite come il solito delle uccisioni. L'Arcivescovo dovette ricorrere alla scomunica maggiore, e egli tutt'altro che pentirsi, si era ritirato a vivere con la donna non sua in campagna, del tutto isolato. Il Padre che non consentì a andargli in casa per tentare di indurlo alla separazione presentandogli il Crocifisso, cosa che non gli pareva nè utile nè conveniente per quel genere di peccatori, riuscì a fargli levare e rimandare la donna. Un'altra donna che stava *in manu raptoris*, fu separata e ricondotta al legittimo marito col perdono del *sangue*. Furon messi dei garanti, nota il P. Pasi, perchè non avvenga che affievolendosi il fervore della Missione, uno si penta dei perdoni o altri atti eroici compiuti, e ritorni alla vendetta o, comunque, al peccato.

La missione di Rijeka-Novasela era stata un grande trionfo del S. Cuore, ottenendosi frutti superiori a ogni aspettazione, come conclude la sua relazione il P. Pasi. E nota che tutti i *sangui* furon pacificati gratuitamente, così che per un tale che esigeva un compenso, tutti protestarono dicendo che chi perdona per Gesù Cristo lo deve fare senza interesse nè guadagno.

Prima di accompagnare i missionarî pei villaggi della Dushkaja non mi sembra inopportuno che ci fermiamo insieme col P. Pasi a fare alcune considerazioni generali sulle condizioni del cattolicismo in Albania. Ciò servirà pure a farci comprendere che idee si fosse formato il missionario in un tempo in cui mancava assolutamente, si può dire, una letteratura in proposito, o, almeno una letteratura accessibile a Scutari.

« Terminata la Missione a Novasela superiore, si andò a Dusckaja che è un tratto di terreno a levante di Rieka abitato quasi esclusivamente da montanari della tribù di Beriscia o Merturi. È da notare una volta per sempre che Beriscia e Merturi anticamente, secondo la tradizione, erano un solo *fis* cioè hanno uno stipite comune; ma in processo di tempo le due fratellanze andarono così lontane coi gradi di parentela, che da parecchi anni quelli di Beriscia e di Merturi si sposano gli uni cogli altri come se fossero due tribù differenti, mentre nelle altre tribù non c'è uso affatto di prendere in matrimonio uno della propria tribù, che è considerato come fratello e che ha il sangue comune. Quindi Beriscia e Merturi spesso si considerano

come due tribù; ma spesso tanto quei di Merturi come quei di Beriscia passano sotto il nome di Berisciani, giacchè Merturi, secondo una tradizione, viene da Beriscia. E così anche gli abitanti di Dusckaja si chiamano Berisciani, benchè molti sieno di Merturi. Erano tutti cristiani come i loro padri, ma si fecero turchi in gran parte al loro trasferirsi in questi luoghi o poco dopo. Ora i rimasti cristiani sono pochissimi in confronto degli altri loro confratelli passati al maomettismo; e se i cristiani sono ancora tali è perchè sono venuti da poco tempo in quei luoghi, giacchè pare che col lungo dimorare in quei paesi debbano tutti farsi turchi.

Le ragioni di queste defezioni sono molte, ma principali tra esse sono la *superbia*, la *scostumatezza*, l'*ignoranza*.

Quando i turchi s'impadronirono dell'Albania, gli albanesi si divisero in due classi; la prima comprende quelli che rinnegarono e si fecero turchi per non perdere le loro terre e per godere dei diritti e privilegi che si accordavano ai sudditi musulmani. Questi si chiamarono *arnauti* o begler, e formano, se non un vero ramo separato, almeno una *casta*. La seconda classe comprende quei cristiani che preferirono perdere le loro terre e case piuttosto che rinnegare Cristo e la sua fede. Questi fuggendo e ritirandosi nelle montagne, diedero origine a varie tribù che occupano specialmente le montagne del vilajet di Scutari. L'Albania, come ognuno sa, si divide in Settentrionale e Meridionale, oppure in Albania alta e in Albania bassa. L'Albania Settentrionale od alta va sino al fiume Scumbi che discende dalle montagne ad Occidente del lago d'Ocrida, e passando per Elbasan mette nell'Adriatico sotto Durazzo. Gli abitanti di questa parte dell'Albania si chiamano *Gheghi*. L'Albania Meridionale o Epiro abbraccia il paese tra il fiume Scumbi e lo stretto di Arta. I suoi abitanti si chiamano Toschi. I Gheghi e i Toschi formano i due principali dialetti nei quali è divisa la lingua albanese, e sono così diversi l'uno dall'altro che difficilmente si capiscono tra di loro.

Gli arnauti Gheghi o dell'Albania settentrionale occupano specialmente il paese compreso tra la città d'Elbasan e il lago d'Okrida. La loro razza si estende pure sulla costa destra del fiume Drino, avendo per centro principale la città di Dibra; s'avanza verso Nord nel territorio chiamato *Luma*, popolano la città di Prizren e il tratto di paese chiamato Metokja (1) che ha per capitale Giakova.

Passato il primo impeto di persecuzione all'epoca della occupazione turca, i montanari cominciarono ad uscire dalle

(1) Metojë.

loro montagne, chi per ragione di *sangui*, chi per ragione di povertà, e si misero al servizio dei musulmani che occuparono il paese all'epoca dell'invasione o dei loro confratelli rinnegati rimasti al possesso delle loro terre.

Da quel tempo i turchi in Albania formarono la classe dei ricchi, dei possidenti, dei padroni; i cristiani divennero montanari, poveri coloni o servi dei turchi. Gli albanesi turchi erano ammessi negl'impieghi del Governo, e godevano la fiducia e la protezione delle autorità governative; i cristiani invece erano esclusi da ogni impiego, disprezzati, perseguitati, vessati.

Questa condizione di cose durò sempre in Albania più o meno dappertutto fino a questi ultimi tempi; nel territorio di Prizren, Giakova, Ipek e Kossovo dura anche presentemente. I cristiani sono disprezzati, perseguitati e in tanto vivono nei luoghi abitati dai turchi in quanto sono uniti d'interessi coi loro contribuli cristiani delle montagne e oppongono forza a forza, e vendicano collo schioppo le ingiurie che lor si fanno. Se non facessero così sarebbero massacrati dai turchi o dovrebbero sgombrare dal loro territorio. Ad ogni modo il cristiano è disprezzato e avuto in niun conto. Se in un'adunanza qualunque di persone entra un turco, tutti si leveranno in piedi e gli si cederà il posto, secondo il costume del luogo; se chi entra è un cristiano, nessun turco si alzerà in piedi e gli cederà il posto.

Uno dei saluti delle parti di Giakova e Prizren è *Alah arazola* che vuol dire *Dio sia contento di te*; tra turchi e turchi si usa questo saluto, ai cristiani i turchi non lo dànno, se non costretti, perchè dicono che i cristiani non sono degni di questo saluto, non potendo Dio essere contento di loro.

Questo disprezzo che mostrano i turchi dei cristiani, è causa che molti non avendo la forza di resistere, cedono e mutano i nomi e si fingono turchi per aver quegli onori che hanno i turchi, oppure si fanno turchi davvero.

Anche la scostumatezza è una causa di defezione dalla fede di Cristo. Noi sappiamo che quasi tutti gli eretici si discostarono dalla vera fede per potere più liberamente assecondare le loro passioni. Basta la scostumatezza per allontanar l'uomo da Dio e dalla virtù e farlo diventare animale. Tutti sanno la licenza che in fatto di costume dà la religione di Maometto, che in tutte le sue pratiche è un complesso d'immoralità: è l'immoralità innestata nella religione. Quindi chi vuole assecondare le passioni ed insieme ingannar se stesso lusingandosi di vivere secondo le leggi di Dio, basta che abbracci il maomettismo. Chi tra i cristiani prende due donne o vuol tenere una

pratica cattiva o vuol vendicarsi ecc. non si confessa, o si considera come separato dagli altri fedeli; ma se egli si fa turco, con ciò stesso può far quelle cose e glielo permette la religione che pur si vuole sia da Dio. Gli stessi vizi ottenebrano l'intelletto, fanno nascer dubbi sulla fede, portano all'apostasia e quindi molti cristiani che vivono male e scandalosamente, finiscono col farsi turchi.

La terza ragione di defezione è l'ignoranza in cui vivono i cristiani specialmente delle montagne, delle cose più necessarie ed indispensabili a sapersi e credersi. Di cristiano si può dire che non hanno che il nome o poco più, ma nulla sanno della propria religione: s'ignorano i misteri principali della fede, non si sa che vi hanno i comandamenti, non si ha idea dei sacramenti che si ricevono materialmente senza le dovute disposizioni; sull'anima, sull'altra vita si hanno idee false ed errori. Orazioni non si sanno, e quindi non si prega mai o pochissimo. D'altra parte si crede che tutte le religioni vengono da Dio, e che tutte sieno buone. Quindi non essendo tali cristiani attaccati al cristianesimo che per un filo sottilissimo, finchè stanno in paese tutto cristiano si reputano a vergogna cambiare religione e restano cristiani; ma se vanno tra turchi, non passa molto tempo che se ne fanno seguaci. E così tutti i turchi di Gasci, Krasnice, Bütüci e delle pianure di Giakova, Ipek, Prizrendi erano cristiani delle tribù di Beriscia, Thaci, Kabasci, Sciala ed altre. Molte volte sentivamo dirci: Quella contrada dieci anni fa era cristiana, ora s'è fatta turca: quelle tre famiglie si sono fatte turche due anni fa, quel tale è venuto ad abitar qui cinque anni fa, or s'è fatto turco con tutta la famiglia. In tutto il paese di Giakova e Ipek non si trovano che pochissime famiglie che abbiano passati i cento anni dacchè sono andate ad abitare colà lasciando le loro montagne, e sieno ancora cristiane.

Vi è poi la propaganda turca che fa un danno enorme al cristianesimo. Gli Hogià e Dervise parlano sempre di religione e sono sempre fanatici. Dicono ai cristiani e lo giurano che nel momento in cui rinunziano al cristianesimo per farsi turchi, tutti i peccati della loro vita sono rimessi per quanto gravi sieno stati. I secolari turchi sempre invitano i cristiani a mutare la loro religione. Dicono che è un loro dovere sacrosanto il dire a ciascun cristiano almeno tre volte di farsi turco. E non solo invitano i cristiani colle parole a farsi turchi, ma danno loro ospitalità, vesti, danaro e fanno promesse assai maggiori qualora il cristiano si determini di abbandonare la sua religione. A Scutari molti montanari caduti in miseria per *sangui* o altre disgrazie, non potendo trovare aiuto o rico-

vero presso i cristiani, basta che vadano dai turchi e subito sono ospitati, aiutati, vestiti, mantenuti; e così molti passano degli anni tra i turchi e i fanciulli crescono tra i turchi senza istruzioni, senza chiesa, senza Sacramenti, prendono il modo di fare dei loro benefattori e finiscono col farsi anch'essi turchi. Se nelle altre regioni d'Europa (giacchè anche l'Albania è in Europa, e non ci si pensa appunto perchè è troppo vicina) se, dico, nelle altre regioni d'Europa si sapessero i bisogni di questi poveri cristiani albanesi, credo che nessuno avrebbe difficoltà di sottrarre qualche piccola cosa al tanto che spende in pompe, teatri, divertimenti, per aiutare e salvare qualcheduno dei tanti che per pura miseria lasciano il cristianesimo e passano al maomettismo.

I soli Mirditi meritano lode particolare pel loro attaccamento alla religione, e benchè si trovino nella condizione degli altri cristiani, pure sanno resistere alle persecuzioni e alle arti che si adoperano per farli mutar religione. E i turchi sanno che i Mirditi non sono come gli altri cristiani; ond'è che davanti a loro non ardiscono dire quello che dicono a quelli di altre tribù, perchè il Mirdita non lo soffrirebbe, ma tosto verrebbe alle armi. A Giakova in un convegno, dove si trovavano uniti molti turchi in occasione del loro Bairàm o festa religiosa, v'erano pure alcuni cristiani coloni di quei turchi. Dopo aver mangiato e bevuto (*un tale*) si lasciò sfuggire alcune parole contro la religione cristiana. Uno dei fandesi o mirditi che stavano presenti, lo guardò fisso, e: Amico, disse, fa attenzione a quanto dici, perchè noi sappiamo dove sta la porta di tua casa, e tu devi sapere che noi non tolleriamo che sotto ai nostri occhi si offenda la nostra religione. Il turco si accorse dello sbaglio e non andò più oltre. Un'altra volta due fandesi dovettero andare a Krasnice per certi animali che avevano perduto. Mentre si trovavano in una numerosa adunanza di turchi, qualcheduno cominciò a gettare qualche frizzo contro la religione cristiana. I due fandesi dapprima non se ne diedero per intesi, ma quando videro che invece di cessare si prendeva più baldanza, uno di essi disse: « Amici, voi vedete che noi siamo due cristiani soli nel vostro paese tutto turco. Noi non abbiamo in mano altro che questo schioppo, ma se in caso di bisogno non l'adoperassimo per difendere l'onore della nostra fede, non ci servirebbe che a coprirci di vergogna. Chiunque di voi turco viene in un villaggio cristiano può passare i 365 giorni dell'anno senza che nessuno lo offenda in fatto di religione; siamo venuti per affari di animali e non per questionare di religione. I turchi diedero loro ragione e non li molestarono più ».

Nella Dushkaja, il P. Sereggi col fratello passarono al villaggio di Zhdrelo che pochi anni prima, eccetto due famiglie, era passato all'apostasia. Il P. Pasi con Marco si recò a Bec misto di cattolici e di musulmani. Anche in quel villaggio molte famiglie si erano pervertite in quegli ultimi anni. Basta che il capo di famiglia si dichiari musulmano che tutti i suoi dipendenti ne seguono l'esempio per amore o per forza; del resto se ci si trova della resistenza questa è nelle donne che più difficilmente mutano religione. La famiglia non se ne cura e son obbligate almeno esternamente a fare quel che fanno gli altri. Qualche anno prima era venuto in paese l'Hogjà per istruire i suoi fedeli e neofiti a far le prostrazioni e le altre cose di rito. In mezzo agli altri c'erano capitati anche due fanciulli che impararono anch'essi quelle cerimonie così bene da meritarsi una lode speciale del maestro. I due fanciulli ne furono lusingati e dissero che volevan essere musulmani, e così fu.

A Bec nei quattro giorni che ci si fermò il missionario, intervennero alle funzioni anche dei musulmani. Parecchi dissero: Poveri noi! Siamo come le bestie! Se questo insegnamento fosse stato dato alcuni anni fa, noi non ci saremmo fatti turchi. A Bec come da per tutto fu messo orrore per l'abuso generale di lasciare il nome del battesimo e prendere nomi turchi. Il Padre riuscì a cambiarlo nei fanciulli, che per gli adulti era impossibile. Dava a tutti il nuovo nome scritto sopra un'immaginetta del S. Cuore e così venivano pure iscritti nell'Apostolato della Preghiera.

Il metodo d'insegnare il catechismo era quanto semplice altrettanto dilettevole e gradito. Il catechista ripeteva tre o quattro volte una frase e si faceva rispondere alternativamente dal coro dei ragazzi e da quello degli adulti dove questo si formava; la stessa frase si faceva poi alternativamente cantare con una cantilena che, sebbene semplice e monotona, piaceva molto e non stancava mai. In tal modo tutti riuscivano a imparare le cose più necessarie del catechismo quasi senza accorgersi. Un certo Frrok di Smaçi aveva fatto 5 ore di strada per venire dai Padri sebbene li avesse già avuti nel suo paese; egli voleva

istruirsi meglio e insegnar poi ciò che aveva imparato a quelli del suo villaggio e ai vicini.

Il mercoledì 21 febbraio da Bec andarono a Rakòc dove c'erano 10 famiglie cattoliche e altrettante musulmane la cui apostasia era recente. Anche i cattolici eran poco meglio dei musulmani; i ragazzi fuggivano al solo vedere i missionarî; se non che a poco a poco si avvicinarono, e il paese non avrebbe più voluto lasciarli partire. Da Rakòc portarono la parola di Dio al villaggio di Bardhanìc che pochi anni prima era tutto cattolico, e allora su 13 famiglie tre sole manteneva fedeli alla religione degli avi. Dopo Bardhanìc visitarono Zabèl, villaggio di 10 famiglie, due sole cattoliche, e finalmente lasciando compire l'opera al P. Sereggi, il 24 febbraio il P. Pasi entrava nel territorio della parrocchia di Ipek fermandosi al villaggio di Nepole.

La parrocchia di Ipek contava meno cristiani che quella di Gjakova, ma era molto più estesa. Oltre le 30 famiglie cattoliche della città il parroco aveva sotto la sua giurisdizione 70 villaggi tutti lontani più ore dalla città. Dobridòl, per esempio, Cerovìk e Prekorupa distano da Ipek circa 10 ore. Di villaggi interamente cristiani ce n'eran pochi. Per lo più i cattolici erano mescolati con gl'infedeli, che in generale erano fierissimi e intolleranti. Per questo motivo le condizioni dei cristiani erano particolarmente difficili. A Nepole trovò 8 famiglie cattoliche oriunde della tribù di Nìkaj. Egli aveva visitato quel villaggio tre anni prima e però vi era conosciuto e desiderato. Ci si fermò due giorni in capo ai quali proseguì verso Gllogjàn. Delle 15 famiglie che vi aveva trovato in occasione della prima visita, ora ne rimanevan solo dodici, poichè tre si erano dichiarate musulmane. Fu accolto a braccia aperte dalla famiglia di un certo Koci, che contava trenta persone. Ebbe la consolazione di accertare che non avevan dimenticato nulla di quanto aveva insegnato quando era stato fra loro. Syla, un giovane al quale aveva raccomandato di seguitare a recitar tutte le sere coi ragazzi del villaggio le orazioni nell'ordine da lui insegnato, era stato fedele alla raccomandazione.

A Gllogjàn essendo arrivato a un tempo col P. Pasi anche il P. Sereggi secondo che erano stati d'accordo, diedero una missione regolare a cui vennero anche i cattolici di Nepole e di altre case sparse all'intorno. Il secondo giorno arrivava da Ipek il R. D. Michele Tarabulusi cooperatore di quella parrocchia, per aiutare i Padri. Restò infatti con essi quasi tutto il tempo che si fermarono nella parrocchia. Avvennero verso la fine della Missione dei casi pietosissimi che strapparono al missionario, pur così avvezzo ormai alle miserie e ai dolori, calde lacrime dagli occhi. Ascoltiamone il racconto.

« Una donna mi si presentò, e trattomi in disparte, mi raccontò qualmente suo marito due anni fa s'era fatto turco ed avea obbligato tutti della famiglia a farsi turchi come lui. Aver ella sempre resistito con protesta che mai non avrebbe lasciato la religione cristiana per farsi turca. Non poter esprimere a parole le vessazioni sofferte per non cedere; anche ora venirle proibito assolutamente di ascoltare la Messa, aver però dichiarato che si lascerebbe ammazzare piuttosto che cessare di essere e vivere cristiana, e venire alla Missione. Quel che più le dava pena era un figliuoletto sui sedici anni che il padre per forza volle si dichiarasse turco, con minaccia se resistesse di ucciderlo. Il figliuolo esternamente aver mostrato di cedere, ma in cuor suo essere ancora cristiano, e spasimare per venire alle funzioni cogli altri cristiani; solo non ardire di farlo per timore del padre, che in nessun modo l'avrebbe tollerato. Mi propose poi il caso del matrimonio, giacchè egli era stato fidanzato fin da piccolo ad una cristiana di Vogova della tribù di Bütüci, ed ora quando fosse venuto il tempo di unirsi con quella giovane, avrebbe voluto farlo colla benedizione della Chiesa, d'altra parte non potea contrarre pubblicamente davanti al Sacerdote, che non gliel'avrebbe permesso il padre. E la povera donna era in ambascia e non sapea che farsi. La consolai, e le dissi che quando fosse venuto il tempo di contrarre quel matrimonio, ne avvisasse prima il Sacerdote, il quale avrebbe parlato con S. E. Mons. Arcivescovo e si sarebbero superate quelle difficoltà.

Allora ella, deh! disse, fammi un piacere per amore di Gesù Cristo, parla una volta tu stesso col mio figliuolo, affine di animarlo a star saldo nella sua fede e non cedere per seguire il padre nel farsi turco. Volentieri, dissi, lo farei, ma non so se egli vorrà parlare meco, nè se possiamo farlo senza essere veduti. Egli, rispose la donna, lo desidera assai; passa tutto il

giorno qui intorno per sentire i ragazzi a dire orazioni e veder i Padri almeno da lontano. Quanto al luogo, continuò la donna, prendi in mano il tuo vangelo (l'ufficio) e fingendo di allontanarti per leggerlo senza essere disturbato, va laggiù in quel prato dietro la siepe, ed io te lo mando. Così feci; coll'ufficio in mano andai lentamente al luogo indicatomi dalla donna, e subito appresso vidi venir carpone dietro la siepe, per non essere veduto, il povero giovane. Lo abbracciai, lo consolai, lo esortai ad essere costante nella sua fede, che certo il Signore lo avrebbe aiutato colla sua grazia, e gli regalai una croce e una medaglia. Il giovane mi ringraziò, e tratta fuori una scatoletta di latta l'aprì, e cavatene alcune piccole monete che vi teneva dentro, disse: Prendi, Padre, e me le volea dare. No, figlio, gli risposi, tieni pure per te questo denaro, perchè io non ricevo nulla da nessuno. Padre, continuò il giovane, ho fatto il proposito di comperare con questo denaro una candela, ma non so da chi farmela comperare, nè dove accenderla; fammi tu il favore di comperarla e accenderla per me. Assicuro che tanto mi commosse quest'atto che non potei contenermi dal piangere. Presi quei denari, promisi al giovane che avrei fatto accendere la candela e lo congedai, ed egli di nascosto come era venuto, si allontanò. Il S. Cuore di Gesù davanti la cui immagine ho fatto accendere quella candela, gli dia forza per conservarsi cristiano tra tante difficoltà che lo circondano.

Appena tornai dal prato, eccomi altra donna che mi ferma e mi prega di confessarla. Domandai se poteva aspettare dopo la funzione: Padre, disse, sono del tal paese assai distante di qua; sono una infelice, Dio solo sa quanto abbia sofferto e soffra. Mi è morto il marito e rimasi vedova. I fratelli e parenti di mio marito si sono tutti fatti turchi ed hanno tentato tutti i mezzi perchè io pure coi due soli figliuoli che mi sono rimasti, ci facessimo turchi. Ho sempre resistito. Senza che io ne sapessi nulla mi hanno venduta la figlia ad un turco che la domandò in isposa. Io lo seppi solo quando si venne a prenderla per condurla a marito. Protestai, gridai, piansi, ma inutilmente; dovetti vedermi strappata di casa la figlia per essere data in isposa ad un turco. Si tentò di nuovo perchè io pure col figliuoletto che ancor mi resta, ci facciamo turchi e ci si fa ogni strazio per ottenere l'intento. Finchè io sarò viva ho speranza che il mio figliuolo non si farà turco, ma morta che io sia, non so che cosa avverrà di lui. Fammi il favore, se puoi, confessami subito, affinchè possa ricevere la S. Comunione nella Messa e poi tornare a casa.

Mentre io parlava colla donna, un vecchio stava pronto per dirmi pure qualche cosa. Lo rimisi a dopo la funzione per non far aspettar troppo il popolo. E che cosa aveva il buon vecchio? Mi raccontò come a qualche distanza da Glogian vi era un ragazzo rimasto orfano di padre e madre, il quale fu raccolto da alcuni parenti turchi e fatto turco per forza. Il ragazzo vorrebbe essere cristiano, ma non sa come riuscirvi. Il vecchio si offriva di andare a rubare il giovane e portarlo a me, perchè io lo mandassi in qualche luogo sicuro. L'affare era importante, lo stato del ragazzo faceva compassione, il vecchio meritava lode pel suo zelo, ma io non poteva assumermi quella responsabilità, ne sarebbe nato un imbarazzo tale che avrebbe rovinato la Missione. Dissi che ne avrei parlato ai Sacerdoti della parrocchia, coi quali potea consigliarsi in proposito ».

E il Padre conclude: « Di simili fatti ne avvengono moltissimi, ed io ne vado notando qualcheduno per dare un'idea della misera condizione dei cristiani di questi luoghi e del bene immenso che può fare la Missione coll'istruzione che diffonde, Qui pure ho sentito l'espressione: Se questa istruzione che si fa adesso ai cristiani, fosse stata fatta cento anni fa, nessuno si sarebbe fatto turco ».

Da Gllogjàn il P. Sereggi col fratello andò a Dugajeva, il P. Pasi e Don Michele partirono per la regione di Prekorupa, ultimo limite della parrocchia, e dove i cristiani diminuivano sempre più per le apostasie. Le visite pur troppo frequenti degli *Hoxhà*, l'ignoranza e la freddezza li aveva talmente allontanati dai sentimenti e dalla pratica religiosa, che il Padre pensava non sarebbero passati molti anni prima che anche quel tenue filo che li legava al cristianesimo, si rompesse. Visitarono i villaggi di Pogragje dove trovarono una famiglia che il P. Pasi aveva conosciuta a Qyqeshi di Berisha di dove era trasmigrata. Questa sola sapeva qualche orazione, gli altri cristiani, nulla. A Cerovìk trovarono 7 famiglie cattoliche che già conoscevano il Padre dall'altra visita e l'accolsero con gran gioia e desiderio. Invece a Dobridòl, dove c'eran rimaste poche famiglie cattoliche, anche queste eran freddissime, così che non fu possibile ottener nulla da essi. Un vecchio diceva: Padre, è inutile che ti sforzi e affligga; il Signore ha riprovato questo paese e finirà col farsi tutto turco. Ormai qui è vergogna l'essere cristiano, i vecchi

forse moriranno cristiani, ma i giovani non desiderano che d'esser turchi e di trovare un'occasione per dichiararsi tali. Sulla strada fra Dobridòl e Klina trovarono un vecchio che era il solo cristiano mantenutosi fedele in una famiglia. I musulmani del vicinato avevano costretto all'apostasia anche suo figlio che altrimenti per le loro minacce non avrebbe potuto adire l'eredità lasciatagli da uno zio. A Klina era giunto un giorno prima il P. Sereggi dopo aver percorso i villaggi di Dugajeva, Potèrc, Krusheva. Bisogna notare per la storia che anche a questo padre era occorso di trovare una di quelle donne veramente eroiche la quale per conservare la fede coi suoi due figli era fuggita lontana dai parenti e era disposta a soffrire qualunque martirio piuttosto che cedere. Trovò pure delle persone che non s'erano confessate da 18, 20 e 30 anni; quale desolazione e quale abbandono!

Klina era un villaggio che contava 12 famiglie cattoliche tutte mirditesi e 15 scismatiche. Il P. Sereggi che era stanco e indisposto, fu mandato dal P. Superiore insieme con D. Michele alla cella parrocchiale per riposare e rimettersi, e tutto il lavoro se lo caricò egli sulle spalle. Dopo Klina visitò Krusheva inferiore, Radulòc, e il giorno 10 marzo si fissò a Potoçàn con l'idea di darvi una missione centrale. Veramente tutti i cattolici della vallata del Drino bianco le cui sorgenti erano nelle vicine montagne di Mokra, avrebbero desiderato che il Padre si fermasse in mezzo a loro, ma il tempo non lo permetteva, e furono invitati alla missione di Potoçàn. In quella vallata c'era allora il maggior numero di cristiani ripartiti nei seguenti villaggi:

« A sinistra del Drino sta Giurakoz che è il villaggio più a settentrione e il più vicino ai luoghi abitati unicamente dai turchi, e quindi quello che ha più da patire tribolazione. Dopo Giurakoz sempre a sinistra vengono uno dopo l'altro Brakov, Lesckoz, Ranoz, Slakucian, Potacian, Raduloz, Krusceva-Pashet (1) e Klina.

A destra del Drino il villaggio più a settentrione è Budisalza, poi vengono Kruscev-Alit-Aghs, Jaghoda, Pasckaliza, Videja, Novasela (omonima delle due di Rieka) ». Così il P. Pasi.

(1) *Krusheva* e *Pashës* dev'essere.

A Potoçàn fissarono per radunarvi il popolo alla Missione la casa di un certo Gjok Ndreca, buon cristiano, il più ricco del villaggio con un prato stupendo davanti che si prestava magnificamente alle funzioni. L'undici marzo cominciò la missione che attirò gran popolo da tutti i villaggi d'intorno, e fu uno spettacolo meraviglioso lo sfilare che fecero tutti, dopo la predica d'introduzione, in una solenne processione che pel luogo adatto più che mai e pel buon ordine mantenuto non se n'era fatta ancora una più bella. Il terzo giorno concorse una folla di circa 1500 persone.

Fin dal primo giorno si era esposto il quadro di Gesù Cristo che presenta il cuore, simbolo del suo amore, agli uomini, esortando il popolo a ricorrere a lui per tutti i bisogni o infermità che avessero. Poichè, osserva il P. Pasi, quella povera gente, priva di medici e di medicine, sempre esposta alle intemperie e agli strapazzi, spesso ha varî malanni indosso, e non sapendo trovare rimedio a essi, ricorre alla superstizione. Ci sono gli Hogià, i Dervìsh, gli zingari che vanno in giro e si dànno per dotti, e si offrono a guarire da ogni male, e molte volte guariscono veramente per opera del demonio; e i poveri cristiani, spinti dall'ignoranza e dal bisogno, accettano, anzi ricorrono ad essi. Ora in occasione delle missioni si cercò sempre rimediare a quell'abuso esortando tutti a ricorrere, in mancanza di medici e di medicine, a Gesù Cristo, accendendo davanti alla sua immagine delle candele. E queste si moltiplicarono sempre più davanti a quel quadro che aveva una forza singolare di attrazione. E si ebbero infatti, a testimonianza del P. Pasi, delle guarigioni che si potrebbero dire miracolose, in quei giorni stessi. Uno dei due guariti fu lo stesso catechista Marco il quale era stato preso da una malattia infettiva che serpeggiava di quei giorni in quelle regioni. Da principio si gonfiava la bocca, poi ci si formavano delle piaghe da cui usciva sangue e pus che oltre a cagionare un gran dolore, non permetteva all'ammalato di mangiare. Per consiglio del Padre, Marco cominciò un triduo al S. Cuore; la sua bocca era tutta impiagata e sputava sangue. Ora il secondo giorno del triduo egli era perfettamente guarito.

In quei giorni pur troppo si guastò il tempo in modo che pei fanghi enormi che la pioggia causava nel paese, molti erano impediti dall'intervenire. Tuttavia non era piccola la moltitudine di quelli che accorrevano, e mostrando il Padre gran pena per essi, dovendo necessariamente star fuori alla pioggia e nel fango durante le funzioni e cercando rimediare in qualche modo gli si disse: « Padre, non ti dare pensiero per noi, l'altare è al coperto, voi Sacerdoti isete al coperto (avevamo messo l'altare sotto un porticale di metri 1 e mezzo sopra 4 circa); quanto a noi abbiamo tanto desiderato queste prediche e queste funzioni, che se anche soffriamo un poco per alcuni giorni, pur di assistervi, non ci lamentiamo affatto. E tu per compassione verso di noi non darti fretta, nè lascia di fare quanto desideri per bene nostro ». Il pensiero corre alle turbe di Galilea e di Giudea che dimenticavano o piuttosto non curavano i comodi e la refezione del corpo, pur di ascoltare la parola del Salvatore.

Anche il giorno che s'era fissato per la consacrazione del popolo al S. Cuore il tempo fu pessimo; continuava a piovere, faceva freddo e tirava un vento tale che delle 100 candele si dovettero fare alcune grosse torce la cui fiamma potesse resistere a quel soffio, e per quanto si fosse fatto per metter al riparo la gente, la maggior parte era rimasta coi piedi nel fango e la persona sotto la pioggia. L'ottavo, ultimo giorno della missione, che era una domenica se ne fece la chiusura e si tentò la pacificazione dei *sangui*. Due erano piuttosto difficili, poichè in un caso si trattava di una bastonatura che è offesa troppo umiliante e però difficilissima a perdonare. Il montanaro preferisce lo si ammazzi collo schioppo, alla viltà d'infliggergli una bastonata o di dargli uno schiaffo o un pugno. L'altro *sangue* era contato come se fosse dell'*amico*, poichè una uccisione era avvenuta vicino alla casa di certo Gjo Veseli presente la moglie. Ora il mondo cominciò a dire che a Gjo Veseli era stato ucciso l'*amico* trovandosi in certo modo sotto la sua protezione. E quantunque l'uccisore fosse un amico di Gjo Veseli, pure la *legge delle montagne* voleva che egli ne chiedesse il *sangue*. Ora tutto si potè accomodare e fu pure perdonato un altro *sangue* della Podrima.

Nel pomeriggio dello stesso giorno di chiusura della missione i missionarî partirono alla volta di Gjakova, per proseguire verso Prizrend dove la settimana santa avrebbe trovato i Sacerdoti dell'Archidiocesi convenuti per la benedizione degli Olî e S. E. Mgr. Arcivescovo ritornato dalla visita al Pontefice di Roma. La notte si fermarono presso l'unica famiglia cattolica di Kramovìk a 4 ore da Gjakova a cui appartiene. Le strade eran pessime e il fango tale che se i cavalli non fossero stati eccellenti ci sarebbero rimasti impigliati. La buona famiglia che li aveva invitati e tenuti quella notte li trattò con ogni cortesia. Il giorno seguente giunsero a Gjakova accolti da quei sacerdoti con grande dimostrazione d'affetto. Il martedì santo che era il giorno seguente, lasciato a Gjakova il P. Sereggi e i compagni, il P. Pasi partì coi sacerdoti della parrocchia per Prizrend per ossequiare Monsignore e trattare con lui certi affari. Sua Eccellenza l'accolse con grande benevolenza. Fu concertato che il Padre sarebbe rimasto a predicare a Prizrend per le feste di Pasqua e che poi avrebbe dato una missione a Scopia. L'Arcivescovo aveva pure ordinato per tutte le chiese dell'Archidiocesi una Novena al S. Cuore pei bisogni della medesima. Pertanto il Padre Pasi chiamati i compagni da Gjakova dispose che il Padre Sereggi vi predicherebbe la Novena e egli intanto sarebbe andato a Scopia a darvi la missione. Intendeva poi visitare la parrocchia di Crnagora.

Di fatto il venerdì dopo Pasqua il P. Pasi partiva per Scopia col fratello e con Marco. Scopia era allora prevalentemente musulmana. C'erano però degli scismatici e molti ebrei. Le famiglie cattoliche eran poche e tutte forestiere, trasmigrate soprattutto da Scutari e da Prizrend. Inoltre c'era qualche famiglia italiana e tedesca; in tutto circa 200 fedeli.

Vi cominciò la missione il 1° aprile e la finì otto giorni dopo. Riuscì assai bene poichè tutti s'accostarono ai Sacramenti. Si istituì l'Apostolato della Preghiera e si inculcò molto la devozione al S. Cuore che anche in questa città posta sulla grande via dell'Oriente, attrasse in modo mirabile la popolazione cattolica. Tutti facevano a gara a offrire a Gesù quel che potevano e se ne raccolse una limosina di 140 franchi, la quale servì a com-

prare un magnifico quadro a olio rappresentante l'apparizione alla S. Margherita Alacoque. Si senta il caso seguente:

« Un povero giovane sui 14 anni — racconta il P. Pasi — era rimasto senza padrone. Sentendo parlare di tante grazie di ogni genere che faceva il Sacro Cuore, andò a inginocchiarsi davanti all'immagine della Missione e con gran fede disse: Sacro Cuore, voi lo sapete che sono senza padrone senza lavoro e non ho che vivere; fatemi la grazia che possa trovare un padrone. Tutto il mio avere consiste in 5 metelik (30 centesimi), ve li regalo tutti, affinchè mi aiutiate, e così dicendo mise i 5 metelik davanti all'immagine. La mattina seguente un bottegaio cristiano che lo vide passare, lo chiama e gli domanda se abbia padrone. No, rispose il giovane, ne sono senza. Ebbene, soggiunse il bottegaio, ieri mi è fuggito un fattorino greco che aveva, se tu vuoi venir meco, ti prendo; e lì per lì si fece il contratto e il giovane cristiano fu collocato. Allora tutto contento: Ecco, disse, la grazia del S. Cuore, e gli raccontò tutto il fatto ».

Terminata la missione di Scopia il Padre rinunziò alla visita che si era proposto di Crnagora poichè il Padre Sereggi aveva dovuto interrompere la predicazione colto dalle febbri, e egli stesso si sentiva già da due mesi tormentare una gamba da un dolore acuto che doveva essere l'origine della sciatica che tanto lo fece penare. Il tempo della visita del Padre Provinciale era giunto e conveniva tornare a Scutari dove arrivarono il 19 aprile tre mesi da quando ne era partito. Se si bada agli effetti strepitosi di pacificazioni e abusi levati, le lunghe missioni che abbiamo descritto non ce ne presentano in gran numero. Tutto sommando infatti il Padre Pasi non aveva ottenuto che otto pacificazioni di *sangui* (due riputate come dell'*amico*) e tolti due concubinati. Ma il bene dell'istruzione e del rinnovamento di fede in paesi dove era raro trovarne qua e là qualche favilla, fu grandissimo. Prima di giungere alla fine della sua lunga relazione fatta, come tutte le altre, a maniera di cronaca, il Padre non manca di rilevare la necessità, nelle pacificazioni dei *sangui*, di mettere i garanti. Era avvenuto, infatti, com'ebbe a sapere passando per Gomsiqe, che alcuni dei *sangui* pacificati nel gennaio del 1893 si erano rinnovati per mancata fedeltà alla parola data a Gesù Cristo. Vero è che tutte le famiglie le quali o non

avevano voluto perdonare o avevan mancato alla promessa giurata a Dio, ne erano state punite con la morte di un maschio. Le famiglie infedeli erano state tre. Toma, uno dei principali del paese, era stato colpito dalla morte, se non che prima di morire aveva chiamato al suo giaciglio il figliuolo lasciando a lui e a tutti questo monito solenne e salutare:

« Figlio mio, il Signore ha castigato la nostra famiglia per lo sbaglio che abbiamo fatto io e tuo zio, pentendoci del perdono che nella Missione avevamo dato per amore di Gesù Cristo. Tuo zio fu ucciso, io sto per morire, nè sappiamo se il Signore cesserà di castigare la nostra famiglia. Figlio mio, rimedia tu; promettimi che perdoni di cuore al nostro nemico e non ti pentirai più di questo perdono; chi sa che il Signore non sospenda i suoi castighi. — Il figlio piangendo perdonò e promise al padre morente, che mai più si sarebbe parlato di quel sangue ».

In tale occasione perdonò nuovamente anche un certo Giorgio che era stato implicato in quel *sangue* poichè l'ucciso stava nella sua *besa*. Si trattava del *sangue* dell'*amico*. Ritiratisi dal perdono i due fratelli Toma e Marco, anch'egli l'aveva disdetto. Al rinnovato perdono però si unì anche lui pregando solo che il padre di passaggio per Gomsiqe al ritorno a Scutari ne lo richiedesse perchè fosse risaputo che se egli perdonava lo faceva solo per amore di Gesù Cristo.

Giunto a questo punto, per far riposare qui l'animo dei lettori stanchi forse un poco dalla monotonia dei fatti di missione vogliamo presentare anche noi col P. Pasi il racconto di due casi che si riferiscono al culto di S. Nicolò popolarissimo non solo nelle regioni che abbiamo visitate, ma in tutta l'Albania, e anzi non solo tra i Cattolici, ma anche in classi di persone che di cattolicismo non hanno neppur l'ombra. Ecco i due casi.

« In un villaggio di Hasi, per dove si passa andando da Giakova a Prizren, v'è un uomo — scriveva il P. Pasi — che viene chiamato da tutti col nome di *Pieter Thika* o *Pietro il Coltello*. La ragione per cui venne dato a Pietro il soprannome di coltello, fu che trovandosi egli alla campagna, fu assalito da due turchi armati di schioppo e pistola, i quali volevano uc-

ciderlo senza che Pietro avesse fatto loro nulla di male, ma solo perchè era cristiano e fandese. Siccome poi il nostro Pietro era affatto disarmato, pensarono i due turchi di ucciderlo senza far strepito tirando schioppettate, che sarebbe accorsa gente e sarebbero stati scoperti, ma quietamente col calcio dello schioppo o fracassandogli la testa con una pietra. In fatti gli si avventarono, lo presero, ed essendo in due facilmente lo buttarono a terra, e chiusagli la bocca perchè non gridasse, si adoperavano di ucciderlo. Il povero Pietro vedendosi in quelle strette, senza armi, solo contro due e ben armati, ricorse a S. Nicolò e col cuore lo pregava di volerlo aiutare in quell'estremo pericolo. Allora gli venne in mente che avea seco un piccolo coltello, e arrivato a trarlo fuori furtivamente mentre i due turchi lo volevano uccidere, con esso arrivò ad uccidere i due suoi assalitori. Appena si seppe il fatto, tutti i cristiani pieni di giubilo ringraziarono S. Nicolò per un sì gran favore, e al bravo Pietro restò il soprannome di Pietro il Coltello ».

A proposito di S. Nicolò fra le tante grazie miracolose che di lui si raccontano:

« non posso passar sotto silenzio — continua il P. Pasi — un fatto avvenuto quest'anno a Scutari, il quale mostra come sia estesa la divozione a S. Nicolò anche fuori del cristianesimo, e come S. Nicolò aiuti ogni genere di persone che a lui ricorrono.

Una zingara di Scutari in un parto difficile, oltre le doglie intollerabili che soffriva, si vedeva in prossimo pericolo della vita. In tali distrette si rivolse a S. Nicolò e lo pregò di volerla aiutare in quel frangente, ed essa gli avrebbe mandato in regalo una candela. Appena fatta la preghiera, si sentì esaudita, e senza difficoltà potè dare alla luce un vezzoso zingaretto. Era vicina la festa della traslazione di S. Nicolò, che si celebra nel villaggio di S. Nicolò sulla Bojana a sei ore da Scutari. Pertanto il marito della zingara graziata entrò nella bottega d'un cristiano, e presa in mano una bella candela, volea comperarla. Ma per disgrazia non aveva che 5 metelik (ossia 30 centesimi). Il bottegaio gli disse che per soli 5 metelik non poteva dargli quella candela, ma gliene dava un'altra più piccola. No, rispose il zingaro, io ho bisogno d'una candela grossa, perchè devo darla a S. Nicolò, che gliel'ho promessa. Allora, disse il cristiano, questa vale 15 metelik. Si trovava presente a questa scena un mer-

cante cristiano, e ne fu commosso; mise la mano in tasca, e: Prendi pure, disse al zingaro, quella candela che ti piace, perchè aggiungo io ciò che manca ai 5 metelik per pagarla. Il zingaro era fuori di sè dalla consolazione, e non finiva di ringraziare il suo benefattore che lo aiutò a comperare la candela grossa per S. Nicolò.

Venuta la festa, il zingaro si vestì meglio che potè, si lavò la faccia e le mani, e presa la candela, si recò al villaggio dove si solennizzava la festa del santo. Arrivato colà egli si trovava in un grande imbroglio, perchè non sapeva dove dovesse collocare quella candela o a chi darla. Ne interrogò un cristiano, e questi gli suggerì di collocarla ai piedi della statua del santo. Sì, disse il zingaro, io lo faccio, ma che cosa debbo dire a S. Nicolò nel presentargli la candela? Digli, rispose il cristiano, che trovandosi tua moglie in pericolo della vita, ed essendosi raccomandata a lui perchè la aiutasse colla promessa di offrirgli una candela se la esaudiva, ora in segno di ringraziamento, gli mandava la candela. Sì, disse il zingaro, se posso tenermi a mente, voglio dirgli così. Ma, sai, fammi un piacere, vieni anche tu meco e vedi se sbaglio in qualche cosa. Il cristiano lo accompagnò fino alla statua e stette presente al complimento che il zingaro faceva al Santo, mentre offriva la candela. Finito che ebbe di parlare, il zingarò domandò al cristiano se c'era altro da fare; se poteva baciare i piedi a S. Nicolò? Sì, rispose il cristiano, baciali pure. E il zingaro con gran rispetto baciò i piedi di S. Nicolò, poi tutto compreso di rispetto e venerazione, uscì di chiesa camminando sempre all'indietro per non voltare le spalle al Santo, e facendo continui inchini finchè arrivò alla porta. Allora ringraziò il cristiano che l'aveva aiutato in quell'affare, e contento tornò a casa sua ».

Non si sa che cosa più ammirare in questo fatto o la semplicità del protagonista per cui il cielo non è sordo sebbene fosse come un cane fuor dell'ovile (il cane del Vangelo), o la grazia ingenua di chi narra. Sembra in ogni caso di ritrovarsi nel mondo tutto luce di carità e purezza di firmamenti dei Fioretti di S. Francesco. È sempre lo Spirito di Dio che passa, come per l'anima naturalmente cristiana dello zingaro attratto dal magico fulgore del Santo dell'Oriente, così per la penna dello scrittore che ci fa rivivere queste scene in un'atmosfera quasi d'immortalità.

5. — Missioni a Gjakova, Prizrend, Zymbi, Ipek, Ferizović, Scopia dal 13 ottobre al 18 aprile 1898 (1).

Secondo il progetto del P. Pasi le missioni nell'Archidiocesi di Scopia interrotte nell'aprile del 1894, dovevano continuare l'inverno seguente 1894-1895. Le missioni di fatto furono ricominciate, ma non dal Padre che preso, come s'è accennato sopra, durante la quaresima precedente dalla sciatica, ne rimase più o meno infermo per 15 mesi. E però quando gli altri padri furon pronti per uscire in campo, egli dovette rimanere a Scutari.

Avendo tentato inutilmente di rimediare al suo male con bagni sulfurei fatti in casa per alcune settimane del giugno precedente, era stato obbligato dai Superiori a recarsi in Italia dove in tre mesi di cura non ottenne nulla per guarire, ma potè metter a posto parecchi affari riguardanti la missione come si è accennato o si accennerà altrove. Per l'inverno egli dovette restare in casa contento di accudire ai ministeri della Chiesa e alla Congregazione Mariana, lasciando il suo posto di missionario volante al P. Jungg che insieme al P. Bonetti e al catechista Marco salirono verso il grande altipiano di Gjakova. Il Padre Pasi non ritornò a quel campo laboriosissimo che per l'inverno 1897-98, e noi pure seguiamolo.

---

(1) Riferisco qui i dati raccolti da Fr. Pantalija S. J. durante le sue escursioni catechistiche in alcune parrocchie dell'Archidiocesi nel 1912, poichè serve a far utili confronti col passato e con l'avvenire:

Shpênadija	famiglie	22	
Caparc	»	8	
Navak	»	5	(?)
Smaç	»	8	(?)
Velezh	»	12	
Serbic	»	3	
Trepetic	»	6	
Krusha e vogel	»	4	
Lanovicë	»	3	
Tupeci	»	7	
Grazhdanik	»	12	
Nashec	»	8	
Zymbi	»	95	
Ferizović	»	20	

Per non dar troppo nell'occhio al governo turco che pei missionarî era sempre più diventato malevolo e sospettoso, questa volta volle che tutto il peso di quelle difficili missioni fosse sopra le sue spalle. Bisogna aggiungere la circostanza che c'era molto nervosismo allora in Turchia contro i Cristiani per la guerra accanita che continuava con la Grecia, e eran freschi i fatti della moschea profanata di Rusi a Scutari. Perciò mentre i PP. Bonetti e Sereggi col Fr. Antunović si allontanavano dal centro pericoloso scendendo verso Durazzo, il Padre col solo catechista Pietro, scutarino, che figurava come suo domestico, si dispose a partire alla volta di Prizrend. Veramente era avvenuto un fatto che poteva riuscire pericoloso pei viaggiatori, a Mjedja presso Vau-Dêjës la notte tra l'undici e il dodici ottobre. Alcuni mirditesi per vendicare certi oltraggi e ruberie fatte dai musulmani di quel villaggio alla chiesa cattolica di Vau, avevano ripetuto la gesta compiuta dai montanari soprascutarini nella moschea di Rusi. A Scutari il fatto di Mjedja eccitò il furore di alcuni che avrebbero voluto vendicare quell'insulto sui cattolici di Scutari, ma non ne fu nulla. Mjedja sebbene fosse sulla strada di Scutari-Vau-Puka, non poteva incutere soverchio timore perchè i vicini mirditesi non avrebbero lasciato invendicato un insulto qualsiasi fatto a cosa o persona sacra.

Il P. fu consigliato a non tener conto dell'avvenuto tanto più che il *qiraxhi* era un turco di Gjakova, persona conosciuta che non avrebbe lasciato torcere un capello ai suoi protetti. La sua era una carovana di 35 cavalli, e i due viandanti partirono insieme con lui il 13 ottobre. Il dover viaggiare però a quel modo in carovana se da una parte serviva alla sicurezza, rallentava il cammino e dava non poca noia, bisognando adattarsi agli usi dei *qiraxhi*. Infatti essi solevano tutte le mattine ricaricare su le loro bestie le cento oke (140 kg.) che ciascuno doveva portare, e camminare tutto il giorno fino a sera, senza mai fermarsi. Per refezione si contentavano di mandar giù in qualche modo, pur seguitando a camminare, un pezzo di pane di granturco con un po' di formaggio o cipolla. Il pranzo bisognava farlo la sera dove si fermavano a pernottare dopo aver scaricati i cavalli e distribuita loro la biada. Si pensi poi ai mille inci-

denti della via lunga e difficile e ci si formerà un'idea di quel genere di *sport* alpino.

Il 17 ottobre raggiungevano Prizrend, passando, questa volta, non per l'altipiano di Kruma, ma pel ponte del Vizìr e per Brut presso Kukëz. Le lettere che aveva spedito 10 giorni prima per far sapere della sua prossima andata, non eran giunte per cui i due ospiti arrivarono del tutto inaspettati. Tuttavia le accoglienze da parte di Mgre e dei Sacerdoti del luogo furono cordialissime, e non mostrò meno cordialità e cortesia il Vice-console austriaco Alfredo Rappaport che invitò parecchie volte il missonario a pranzo e fece le più larghe offerte di aiuto e di protezione. Rappaport era un giovane d'ingegno dal tratto gentile, pronto sempre a prestar l'opera sua in favore di tutti e però da tutti benvoluto.

Il 20 ottobre il padre lasciò Prizrend per recarsi a Gjakova col suo compagno, per cominciare la visita dei villaggi della vasta parrocchia-fermandosi in ciascuno non più di due o tre giorni. Non giudicò opportuno dar missioni regolari pei motivi accennati sopra; non conveniva far chiasso e destare le troppo facili suscettibilità del governo. La città di Gjakova non era ancora libera dalle fazioni, a cui accennammo al principio del capitolo, fra Rizà bey della tribù di Bëtyqi e il Curri della tribù di Krasniqe (1) si disputavano il governo della città e della provincia. Da tre anni Gjakova era governata da una commissione e da un *Kajmakàm* rappresentante del Sultano; la commissione però di fatto era tutto, pur cercando di andare d'accordo col governatore. Il partito del Curri favoriva allora il Governo; Rizà col suo gli era contrario e dalla tribù di Bëtyqi dove si era ritirato da alcune settimane si stava preparando per assalire d'improvviso la città e impossessarsi del governo di essa.

Il giorno dei Santi il Padre si recò al villaggio di Vogova appartenente alla tribù di Bëtyqi a un'ora dalla città. Avendovi saputo che alcune ore prima c'era entrata la gente di Rizà bey,

---

(1) *Rizà bey* è il padre del famoso Ceno beg Kryeziù che cadde vittima di un assassinio politico a Praga nel 1927; il Curri (Bajràm), il grande avversario di Rizà, fu ucciso, come *kaçàk* (bandito) in una caverna di Dragobija in quel medesimo anno.

voleva ripartire ma quei cristiani non lo permisero e provvidero in modo che nella casa dove avrebbe dovuto fermarsi, non ci entrasse nessuno del partito di Rizà. La mattina seguente si sentirono alcuni colpi di schioppo verso Gjakova. Era accaduto che due individui si erano uccisi per *sangui*, ma il partito del Curri interpretò quelle fucilate come provenienti dai volontari di Rizà bey acquartierati in quei pressi, e però usciti di città sulla riva sinistra dell'Erenik, si misero a far fuoco contro gli avversari che stavano alla riva opposta. Durò 4 ore quel combattimento, ma fuor che di alcuni feriti non produsse altri danni. Già da parecchi giorni tutte le botteghe del *bazár* eran chiuse per ordine della commissione. Si era sperato che alcuni alti impiegati governativi venuti da Scopia accomodassero le cose, ma dovettero ripartire *infectis rebus*. Intanto Rizà bey veniva accerchiando Gjakova e aveva riempito di suoi armati le sei o sette case o piccole fortezze che egli aveva in città. La notte del 18 novembre fecero delle sortite combattendo per le strade col partito avversario, e per fortuna non s'ebbero che pochi feriti. Il governo aveva già deciso di usare la forza contro Rizà, ma il Valì di Scopia aveva telegrafato che non venisse a' passi estremi. Finalmente non si sa per qual motivo preciso, la commissione obbligò il *Kajmakàm* a far puntare i cannoni contro le *kulle* di Rizà bey, e la mattina del 19 le sue torri venivano smantellate dai proiettili che partivano dalle colline sovrastanti a Gjakova. Rizà ordinò ai suoi di ritirarsi protestando che non era suo proposito di prendersela col governo. Quella giornata si chiudeva con un bilancio di una decina tra morti e feriti. I cristiani della città però non c'entravano nè per l'uno nè per l'altro partito, essendo affatto estranei alla sommossa, e però ognuno delle due parti raccomandava ai suoi di non offenderli.

Rizà si ritirò a Bec, e si diceva che volesse vendicarsi bloccando le vie che conducono a Gjakova, ma anche se lo volle fare, non fu a tempo poichè dalle parti della Tessaglia giungevano 7 battaglioni che fissarono il loro quartiere nella città. Alcuni amici di Rizà lo consigliarono andasse a Costantinopoli a trattarvi la sua causa, e egli partì con una scolta di oltre 50 uomini lasciando Gjakova in perfetta pace.

Tutti quei trambusti non avevano impedito il missionario di percorrere tranquillamente 14 villaggi, i più remoti dalla città scansando abilmente le bande di Rizà. Mentre si trovava a Brodesane, si presentò a lui un povero diavolo di Dobridòl interrogandolo se preferiva le famiglie più ricche o se accettasse anche l'invito dei poveri. Il missionario gli rispose subito che non faceva differenza tra poveri e ricchi, anzi che preferiva i poveri purchè ci fosse spazio sufficiente a raccogliervi i fedeli. « Ebbene, — rispose, — io sono il più povero del paese, non ho terre, nè animali, nè casa, ma ho una *zoba* (*soba*) ossia capanna, dove potrai celebrare la messa e raccogliere la gente: tengo caffè, zucchero, pane e sale e buon cuore. Nel nostro villaggio non sei mai venuto; nessuno di noi sa recitare le orazioni; viviamo in mezzo ai turchi, e noi stessi siamo mezzo turchi. Veramente sarebbe stato dovere di altre famiglie farti questo invito, ma se esse lo hanno tracurato, ti invito io, e domani prendo in prestito i cavalli e vengo a prenderti ». Il Padre ringraziò dell'offerta e accettò l'invito. Conducesse però un solo cavallo per trasportare le robe che essi avrebbero fatto la strada a piedi. Dobridòl era distante di là due ore, e il giorno seguente giunto Ndreca, che così si chiamava quel brav'uomo, si recarono oltre il Drino. Ndreca andò di casa in casa a invitare i cristiani, ma per due giorni non vennero che dei ragazzi. Allora lo stesso padre approfittando della visita a un ammalato si recò da tutti i cristiani invitandoli e protestando che era deciso di non abbandonare il villaggio finchè non avesse data una istruzione completa ai ragazzi, perchè se non volevano giovarsi gli adulti della sua visita, almeno ne traessero vantaggio i fanciulli. S'invitò poi da sè a dimorare nelle varie famiglie, sebbene Ndreca si fosse offerto a sopportar egli tutte le spese del suo soggiorno. Allora le cose cambiarono e tutti accorsero durante i tre giorni che continuò a rimanere in quel villaggio. Di là passò a visitare le due famiglie cattoliche di Kramovìk, e poi Bekovìn, villaggio che si trovava in peggiori condizioni di Dobridòl, a cinque ore dalla chiesa. Due delle quattro famiglie che c'erano avevan la scomunica perchè tenevano una donna illegittima. Le donne accolsero con gran gioia il missionario e piangevano sui loro figliuoli che

per il frequente contatto coi turchi ne prendevano gli usi e i vizi e anzi avean già deliberato di abbandonare la religione cattolica. Non ci si potè trattenere a lungo poichè una lettera dell'Arcivescovo lo pregava di recarsi in città a darvi la missione. Ma entrando in Gjakova vide che si bruciava la casa di uno dei fautori di Rizà bey, e ricevette un'altra lettera di Mgre in cui lo informava che date le condizioni anormali di Gjakova era meglio si recasse a Prizrend dove c'era maggior sicurezza per darvi la missione. E la cominciò in preparazione alla festa dell'Immacolata. Vi fu ristabilito l'Apostolato della Preghiera, furon pacificati due *sangui*, e una sera il Padre ebbe una visita singolare che gli fece comprendere la triste condizione dei cristiani occulti. Ecco come il Padre ce la descrive:

« Una sera mentre recitava l'Officio m'entra in camera un giovinotto. Gli domando che cosa desidera da me, e mi dice che è venuto a vedermi. Invitatolo a sedersi, lo interrogo per sapere chi è e d'onde viene. Risponde che appartiene ad un villaggio distante dieci ore da Prizren, che è cristiano, ma occulto, per timore dei turchi: che è venuto solo per parlare coi sacerdoti, e aveva portato con sè un bellissimo montone a nostro Signore, alla Madonna, ai Santi, alla Chiesa e ai preti. Lo richiesi se vi erano molti cristiani nel suo villaggio, e n'ebbi in risposta che il suo villaggio era formato da quaranta famiglie, che una metà aveva già apostatato dalla fede facendosi turca, l'altra era ancora cristiana, ma occulta per timore dei turchi, in mezzo ai quali vive. Gli domandai se recitava qualche orazione, e se erasi mai confessato. Mi rispose che non sapeva orazioni di sorta, fuorchè farsi il segno della croce: e che non si era mai confessato, anzi nemmeno sapeva se fosse stato battezzato. Mi aggiunse inoltre che i sacerdoti non possono arrischiarsi ad andare da essi, perchè il suo villaggio è situato proprio in mezzo ai turchi, i quali stanno attentissimi che nessun forestiero ponga piede fra loro, e guai se si accorgessero che quelle venti famiglie sono tuttora cristiane. Io diedi in dono a costui un pugno di croci e medaglie da distribuire a quella gente: voleva anche dargli delle corone, ma non ne prese che dieci, perchè, disse, non le vorranno ricevere. Guai se i turchi si accorgono che portiamo addosso questi oggetti di religione. Cosa veramente lagrimevole! nè questo è il solo: tale pur troppo è la misera condizione di molti villaggi di questa Archidiocesi, che un tempo era tutta cristiana ».

Bisogna tener conto di queste terribili condizioni degli occulti per comprendere poi il disegno che formerà questo intrepido missionario di penetrare travestito in mezzo a quelle misere popolazioni.

Terminata la missione in città si mise a visitare alcuni villaggi della parrocchia. Avrebbe voluto dapprima visitare Salagrazhda a tre ore da Prizrend, che contava venti famiglie che tutte erano state di cristani occulti e si erano poi dichiarati nuovamente all'aperto. Se non che l'anno precedente avevano già deciso di ripassare all'Islam non potendo più sostenere le vessazioni turche, e avrebbero certamente messo in esecuzione quel divisamento, se la Provvidenza non avesse mandato loro i missionari nella persona del P. Bonetti e del P. Sereggi. La missione infuse loro nell'animo un tal coraggio che dichiararono apertamente di voler incontrare piuttosto qualunque male che abbandonare la religione di Gesù Cristo. Ora quei buoni cristiani appena avean saputo della venuta del P. Pasi a Prizrend avevan mandato a invitarlo tra di loro. Se non che proprio il giorno che il padre doveva mettersi in cammino, venne la notizia che i vicini villaggi musulmani si erano sollevati contro Salagrazhda e che alcune centinaia di armati avevan combattuto per alcune ore contro il povero villaggio. Era stato pretesto un *sangue*, ma la vera causa era l'odio di quei fanatici che erano tutti figli di rinnegati contro un villaggio che aveva avuto il coraggio di riprofessare apertamente la sua fede e di perseverare in essa. Per un tal fatto il padre credette opportuno di differire la sua andata, e si recò invece a Shpênadí a un'ora e mezza dalla città. Durante la missione dell'anno precedente la famiglia principale del paese colpita dalla scomunica maggiore per cagione di un concubinato pubblico, non aveva profittato della visita dei missionari. Se non che li visitò la mano potente di Dio con disgrazie che non parevan finir più per cui il concubinario ostinato era stato messo fuor di casa e la famiglia liberata dalla scomunica. Pregarono il missionario a celebrare la messa in casa loro per invocarvi di nuovo le benedizioni del cielo, e il padre credette bene di cedere all'invito non tanto per soddisfare alla divozione di una famiglia particolare, quanto perchè pareva ri-

chiederlo il bene del villaggio. Giunto in quella famiglia fece subito avvisare il paese che venissero all'istruzione della sera e la mattina seguente non mancassero alla Messa. La sera ci vennero molti, la mattina tutti gli uomini si mostrarono deliberatamente assenti. La ragione era stata che s'era sparsa la voce che il missionario intendesse di far perdonare un *sangue* di data recente. Un cittadino di Prizrend essendo venuto a prender parte alla festa di un matrimonio, giunto nel cortile di casa, nel consegnare il fucile con la bocca rivolta in basso aveva, non si sapeva se avvertitamente o no, fatto scattare il grilletto ferendo otto persone. La palla a sua volta rimbalzando aveva uccisa una donna. Nove *sangui* in un colpo. Per allora gli fu data una *besa* di 15 giorni, e la *besa* spirava proprio il giorno che il Padre entrava nel villaggio. Il Padre ottenne a forza di ragioni di indurre il popolo ad accorrere alla messa; nel pomeriggio si confessarono donne e ragazzi; uomini nessuno. La mattina seguente si era da capo. Allora il padre levò la voce a gridare e minacciare e ottenne che alquanti si presentassero alla messa ma di perdono non si voleva sentir parlare. Il padre non si sgomentò e insistendo ottenne che tutti perdonassero. Chi aveva perduta la sposa però siccome era povero e non aveva denaro per prenderne un'altra volle come condizione che l'uccisore l'avesse ad aiutare con 200 franchi, e così fu tutto accomodato.

Intanto eran giunte notizie che la tranquillità si era pienamente ristabilita in Gjakova, e premendo al padre di recarsi in quella città per darvi la missione e metter rimedio a un grave disordine che vi era nato, tornò subito a Prizrend e s'incamminò alla volta di Gjakova. Il disordine a cui accennavo era il seguente.

Pochi anni prima il M. R. P. Emilio da Cles O. M. Prefetto della Serbia, aveva costruita una cappella dedicandola a S. Antonio di Padova. Mgr. Pasquale Trokshi per ragioni a lui note voleva chiudere detta cappella e trasportare la statua del santo altrove. Non l'avesse mai fatto! poichè tutto il popolo cattolico della città e dei dintorni si levò contro la decisione dell'Arcivescovo protestando che non avrebbero mai permesso una cosa simile. Dirigeva l'opposizione una donna, una certa

Kate o Caterina proprietaria della cappella e della casa attigua di cui avrebbe fatto donazione, in morte, ai Frati minori perchè servisse loro di ospizio. Ora la questione prese una tal gravità che Mgr. Arcivescovo il giorno dell'Assunta, dopo la Messa pontificale che celebrò nel santuario di Crnagora colpì di scomunica maggiore davanti a un immenso popolo che vi era accorso, la Kate e quanti altri la favorissero nell'impedire l'esecuzione dei suoi ordini. Ora che il prelato è disceso nella tomba e ha portato con sè il rumore e la tempesta di quei giorni, possiamo tranquillamente esprimere il nostro stupore di fronte a decisioni così gravi e così precipitate. Di fatto furon relativamente pochi quelli che si sottomisero a ordini così terribili. La maggior parte dei ribelli rimasero ostinati e non solo continuarono a frequentare la cappella e a trattare con la Kate, scomunicata *vitanda*, ma si procurarono la protezione e l'aiuto delle famiglie principali di Gjakova tanto cristiane come turche, risoluti a non permettere mai che gli ordini dell'Arcivescovo fossero eseguiti.

Urgeva pertanto metter riparo a scandalo così orribile che avrebbe potuto degenerare in scisma o peggio apostasia. L'Arcivescovo aveva voluto che il padre ci desse una missione fino dai primi giorni. Se non che le circostanze in cui si trovava quella faccenda, non avevano permesso che si facesse nulla. Bisognava prima accomodare la controversia; ma nè il prelato voleva cedere, nè gli ostinati piegarsi e obbedire. Alla fine l'Arcivescovo per impedire i mali maggiori che si minacciavano decise di mandare il P. Pasi, che si vede aveva certo dato i suoi buoni consigli, con pieni poteri, concedendo che la cappella rimanesse aperta e S. Antonio non ne fosse trasportato. Su tal base il missionario poteva lavorare per il ritorno di quel popolo all'ubbidienza.

Ecco come il Padre espone l'intricatissima questione in un suo Pro-Memoria: Morto il

P. Emilio (da Cles che aveva fondata la Cappella) venne il P. Camillo da Raja. Mons. Troksci voleva chiudere l'ospizio e la Cappella. La Cata e il popolo si opposero. l'Arcivescovo il giorno dell'Assunta a Zernagora scomunicò la Cata *nominatim*, e quanti la favorissero. Si volea portare altrove la statua di S. Antonio; il popolo vi si oppose. Dopo la scomunica molti cessarono di andar nella Cappella e di parlare colla Cata,

alcuni continuarono; ma intanto lamenti, proteste e preghiere, perchè si lasciasse la Cappella e la statua. Dietro protesta del Vice-Console A. U. l'Arcivescovo dichiarò non aver proibito lo accesso alla Cappella.

Mons. Troksci sperava che una missione avrebbe fatto obbedire il popolo. Io mi rifiutai di dar la missione in tali circostanze; non mi conveniva sostenere una parte e rompermi con l'altra. Passai quasi due mesi senza voler dare la missione a Gjakova. Il 15 dic. 1897 proposi a S. E. Mr. Arciv. Troksci che si dovea fare di tutto per levare quello scandalo, ed io sperava ottener ciò colla Missione se S. E. R.ma mi dava carta bianca per aggiustare la cosa. Egli accettava purchè Cata restasse scomunicata finchè non portasse alla Chiesa Parrocchiale la Statua di S. Antonio. Gli feci vedere che ciò era impossibile, perchè quando anche avesse voluto farlo, il popolo non l'avrebbe permesso mai. Inoltre se Monsignore permetteva di andare a pregare in quella Cappella dovea lasciar la statua, giacchè il popolo volea andare nella Cappella appunto per pregare davanti la statua. Inoltre se la Cata era scomunicata vitanda e faceva caso riservato a chi parlava con essa (che così disse a me in questo stesso colloquio) e chi voleva andava in Cappella necessariamente doveva parlare con Cata per entrare, era illusorio il permesso di andar nella Cappella. Inoltre che inconveniente c'era che quella statua, stata tanti anni in quella Cappella, vi restasse ancora; tanto più che quello era l'unico mezzo di tranquillizzare la popolazione? Disse che non potea permettere; e quindi io risposi che atteso il parere del Signor Vice-Cons. A. U. che per le circostanze politiche era più prudente non andare a G(j)akova, e d'altra parte non potendo io promettermi d'aggiustare l'imbroglio e togliere lo scandalo della Cappella, era di parere si differisse ad altro tempo. Dopo pranzo Mre mi chiamò, e di nuovo trattò se era possibile andare. Gli dissi che se mi dava pieni poteri, e permetteva di assolvere Cata se pentita e dava riparazione e lasciava al suo posto la statua io andava, altrimenti non mi sentiva di dar la Missione.

M.re Troksci mandò il suo Secretario dal Vice-Cons. per domandargli se credesse opportuno che il P. Pasi andasse a dar la Miss. a G(j)akova. Il signor Rappaport rispose che se Mr. Troksci voleva un suo consiglio doveva prendere l'occasione delle feste Natalizie e della Missione per finire quell'affare e togliere ogni scandalo. Oggi 16 dic. era appena levato quando alle 5 Mr. Troksci venne in mia camera (io avea stabilito di andare a Smaci) e mi disse che potea andare a G(j)akova a dar la Missione e facessi pure come avea detto io il giorno avanti. Gli

dissi: e la statua intende di lasciarla nella Cappella? Mi rispose che sì. — Me ne dà parola? Rispose che sì. — Mi ardii chiedergli che mi desse la cosa in iscritto; mi disse che andassi da lui dopo la Messa; la dichiarazione non era quale l'avrei voluta io; aveva anzi qualche cosa dannosa allo scopo, e gliela feci cancellare; il resto lasciai passare perchè il punto che la statua restasse, c'era, e quanto al darmi pieni poteri me l'avea ripetuto e me lo ripeteva di nuovo a voce. — Partii subito per G(j)akova con D. Masrek.

Appena arrivato ho scritto questo Promemoria. — G(j)akova 16 Dic. 1897.

Le parole che il P. Pasi aveva fatto scancellare erano il divieto che per allora nessuno potesse celebrare nella Cappella, perchè ciò avrebbe irritato il popolo e impedito che si aggiustasse l'affare. Con altra lettera del 18 dic. Mgre dava al solo P. Pasi la facoltà di assolvere dalle censure incorse per l'affare di quella Cappella. Egli esigeva però le ritrattazioni in iscritto.

Il P. Pasi con lettera 24 dic. mentre gli annunziava l'avvenuta pacificazione e che la Kate era stata sottoposta a tutti i riti prescritti dal Ceremoniale per l'assoluzione dalla scomunica, dichiarava che non si poteva esigere le ritrattazioni in iscritto per la grande irritazione che c'era in tutti, e perchè, glielo dice con tutta schiettezza e confidenza:

« corre la voce che l'Arciv. cambia di parola, e non mantiene ciò che promette, e quindi il popolo è pieno di diffidenza riguardo al Clero e riguardo a V. E. ».

Lo consigliava poi che non si facesse più parola della Cappella nè della statua e che se il popolo avesse domandato col tempo una messa in occasione della festa di S. Antonio non si rifiutasse. Protestava di dar tali suggerimenti solo perchè gli stava a cuore che la pacificazione ottenuta si mantenesse, e restasse sempre nel debito onore e rispetto l'autorità ecclesiastica, sopratutto dell'Arcivescovo. Se non che il 18 gennaio 1898 D. Nicolò Mazrek scriveva al P. Pasi che si era alla vigilia di nuovi scandali, poichè avendo celebrato la Messa nel suo passaggio per Gjakova il P. Costantino Gjèçaj O. M. (P. Stefano Gječov), l'Arcivescovo venuto a conoscenza del fatto gli mandò un Decreto di sospensione dalla Messa per un mese, e i giacovesi

ne mandavano subito al P. Pasi anch'essi i loro lamenti accusando il Clero di aver mancato alla parola predicata dall'altare e imprecando contro colui che era la causa dell'inganno:

« Mos mueit me i dhanë xhevapë të Madhit Zot edhé nevet aj qi të ká rrêjtë tyy, edhé ti qi na rrêjte nee prej lëterit Shêjt, e para Sakramendit Se na e diim qi asht shpja e T'Madhit Zot e fees Shêjte, shka folet aty nuk çartet, se na jemi ma pështjellueshem se perpara ».

Non trovo in nessun documento come sia terminata questa seconda fase, ma già si era alla vigilia di altri e più grossi torbidi in tutta l'Archidiocesi, causati dagl'impeti inconsulti di un uomo che sembrava alle volte avesse perduto l'equilibrio mentale. Il P. Pasi scriveva un'altra lettera a Mgre da Zymbi il 23 febbraio 1898, ma accenna semplicemente il fatto che passando per Gjakova aveva rimesso in ordine la Congregazione Mariana e l'Apostolato della preghiera dove per le ambizioni personali di certuni si era minacciato di mandar tutto per aria. Ai fatti della Cappella non vi si accenna punto per cui si può credere che per allora tutto fosse sopito.

Dovendo però naturalmente il Padre sostenere le parti dell'Autorità, e aver riguardo all'onore dell'Arcivescovo, prima di manifestare al popolo che si sarebbe avuto riguardo ai loro desideri cercò ottenere la sommissione dei colpevoli e un atto pubblico e solenne di riparazione. La cosa fu difficile poichè i ribelli temevano di essere traditi, ma pure infine s'indussero a cedere, chiedendo perdono e promettendo piena soggezione anche per lo avvenire alla legittima autorità ecclesiastica. Durante una predica del padre fu fatta tenere ai colpevoli una candela accesa e alla Kate come prima istigatrice, fu imposta la penitenza del sasso che tenne sulle spalle tutto il tempo della messa. Quando il padre comunicò al popolo che Mgr. Arcivescovo in riguardo alla missione e della loro docilità dimostrata in tal occasione, accordava quanto desideravano, fu un tripudio generale, e, siccome quello era il giorno di Natale, non passò mai quel popolo feste più liete e più solenni.

Riordinate le cose di Gjakova, ristabilito con nuova organizzazione l'Apostolato della Preghiera e la Congregazione Ma-

riana, il Padre partì per Zymbi, dove sorgeva un conventino francescano ridotto e ampliato dal M. R. P. Pierbattista da Verola che ne era superiore e amministrava quella parrocchia.

La solitudine e la quiete dell'ospizio e la squisita carità del P. Francescano servirono a riposare lo stanco missionario che corse a salutare l'Arcivescovo e poi si mise in via per Ipek. Da Zymbi questa città dista due giornate di cammino, ma il padre ci mise tre settimane poichè volle visitare e fermarsi qualche giorno per tutti i villaggi che avrebbe incontrati per via.

« Nella prima sera — egli così prende a raccontarci il suo viaggio nelle varie tappe — mi fermai a Marmull, villaggio di circa venti famiglie tutte cristiane, dove si era data la missione tre anni fa. In un momento si sparse la notizia del mio arrivo, e tutti venivano per vedermi e intendere quanto tempo mi sarei trattenuto fra loro. Risposi che non più di tre giorni: quindi che ogni sera cenassero un po' presto e poi si radunassero tutti grandi e piccoli, in quelle case dove io mi trovava d'alloggio, e quivi avremmo detto orazioni e insegnato il catechismo fino a tarda notte, e nella mattina poi venissero allo spuntar dell'alba per assistere alla Messa, predica, orazioni, ecc. Ma dove si poteva raccogliere tanta gente? Convien sapere che i contadini di queste parti hanno in generale due locali: l'uno si chiama *scpija* o casa, l'altro *soba* o stanza. La *scpija* non è che un capannone, dove stanno gli animali, e con essi le persone della famiglia, talvolta separate da un graticcio o da alcuni travicelli, e talvolta senza alcuna divisione. La *zoba* poi è per gli ospiti, affine di tenerli separati dalla famiglia, e specialmente dalle donne secondo l'usanza dei turchi, e consiste per lo più in una stanza, a pian terreno costruita con tavole o graticcio spalmato di fango. Verso la metà di un lato vi è un caminetto per accendervi il fuoco, e le persone si collocano da una parte e dall'altra del focolare. Una delle due parti è ritenuta più nobile, e in questa sulla nuda terra si suol mettere un legger strato di fieno o paglia, e su di esso si stende un tappeto di pelo di capra, lavoro del paese, e questo serve anche di letto; si aggiunge anche qualche cuscino riempito di paglia o lana, su cui sedersi di giorno e posare la testa di notte. Attese le circostanze di questi luoghi, tali *zobe* o stanze sono affatto necessarie, pel continuo andare e venire di persone forastiere, cristiani e turchi. Ho detto necessarie, perchè siccome in queste regioni non vi sono alberghi pubblici od osterie, dove fermarsi a mangiare e dormire, i viaggiatori si portano alle case dei loro conoscenti,

oppure entrano in qualsiasi casa, dove li sorprende l'ora di mangiare verso mezzogiorno, ovvero la sera per la cena e per riposarvi la notte: e dovunque poi entrino sono sempre i benvenuti ed accolti e trattati il meglio possibile, quantunque sieno persone non mai prima nè conosciute nè vedute. La ragione di tale frequente girovagare di uomini, si è la mancanza di giustizia e di tribunali, dove si eserciti; per cui tutte le liti per uccisioni, offese, danni, debiti, ecc. ecc., si devono trattare tra gli stessi privati contendenti, e per mezzo di amici, i quali intercedano ed aiutino or colle preghiere or colle minaccie. A modo di esempio, per riscuotere il prezzo di una capra venduta, o per accomodare una piccola divergenza, spesso dovranno far mille giri, ed anche passeranno degli anni prima che ottengano il loro scopo. Si aggiunga che qui non vi sono nemmeno, come altrove, tempi e luoghi determinati, nei quali gli abitanti di una provincia o di una parrocchia sogliono trovarsi insieme, e quivi trattare i propri affari, come sarebbe ai mercati, o fiere, o nei giorni festivi alla chiesa. Qui se alcuno ha una qualche querela con un altro, deve recarsi alla casa dell'altro contendente, e non mai da solo, perchè si corre sempre pericolo della vita, ma accompagnato da altri. Finalmente la stessa ospitalità, che qui è in uso, rende assai facile il continuo girare, e non pochi sono quelli i quali amano condurre una vita oziosa, gran parte dell'anno, alle spalle altrui ».

A Marmull non essendoci *sobe* adatte a raccogliervi il popolo, si fecero sgombrare alcune *shpije* mandando altrove gli inquilini e pulendole spargendo sul terreno uno strato di paglia o fogliame. Le funzioni della sera duravano fino alle dieci: catechismo, orazioni, rosario, piccola predica. La mattina per tempo si suonava la campanella che faceva levarsi un lungo ululato di cani, e questi servivan meglio della campana a svegliare i dormigliosi. Ricominciava l'esercizio della sera precedente, terminato dalla Messa con due prediche, l'una prima e l'altra dopo.

Da Marmull il missionario si recò al villaggio di Doblibari, di circa 20 case cristiane, da Doblibari a Vranìq dove non ce n'erano che cinque. Da Doblibari il popolo accorse quella sera a Vranìq per prendervi parte agli esercizî notturni, cantando orazioni per via e tirando schioppettate, senza badare se in mezzo alle tenebre davan della faccia in qualche sterpo spinoso. Da Vranìq continuò per Beci, villaggio di circa venti famiglie

cattoliche miste a musulmani. Molti avevan già dimenticate le orazioni; nei due giorni che vi restò il padre le fece richiamar alla memoria e rinfervorò il popolo. Aveva preso con sè alcuni giovani intelligenti per finire d'istruirli e lasciarli poi come catechisti nei loro villaggi.

Un caso abbastanza ameno ci si presenta ora nel racconto del missionario.

« Eravamo noi appena arrivati a Radonic (dov'eran giunti da Zhdrelo) che giunse nella stessa casa un Dervisc, cioè un monaco o religioso turco, il quale va girando per i paesi scrivendo amuleti e distribuendo rimedî ai semplici e specialmente alle donne turche e cristiane, che sperano aver grazie e guarigioni. Il padrone della casa che ci aveva ospitato si trovò non poco imbarazzato, e fece intendere al Dervisc che aveva già in casa sua il sacerdote cristiano: e allora un turco del villaggio, il quale lo accompagnava, invitò il Dervisc a recarsi presso di lui. Ma il Dervisc era un soggetto *sui generis*: egli non aveva nè casa, nè padre, nè madre, nè fratelli, giacchè tutti di sua famiglia erano stati uccisi, pel solo motivo che volevasi distruggere quella razza, tanto erano tutti cattivi e odiati, anzi si procurò ogni mezzo per uccidere lui pure, ma non ci si riuscì, ed egli all'opposto ammazzò cinque o sei persone per riprendere i *sangui* degli uccisi di sua famiglia. Ora questo bell'arnese disse recisamente che quella sera non intendeva punto di uscir da quella casa, ma voleva rimanere con noi e con noi recitare orazioni, perchè i suoi santi gli avevano comandato di venire in quel luogo ed unirsi al Gesuita, ed egli benchè turco disprezzava la dottrina degli Hogià e professava la religione antica: sperava inoltre che noi avremmo avuto buona acquavite, e quella sera voleva beverne a sazietà, perchè ne sentiva veramente bisogno. Io intanto stava fuori della casa recitando l'officio, quando vennero a raccontarmi tutte queste belle storie, e mi domandavano che cosa si avesse a decidere. Io risposi che se i suoi santi avevano detto al Dervisc di venire qui a passar la notte con me, non avevano detto a me di passarla con lui: il villaggio essere tutto turco e poteva quella sera andare dai suoi correligionarî. Che se proprio voleva alloggiare dai cristiani vi erano tre famiglie cristiane, e quindi o egli andasse in un'altra casa e lasciasse me dov'era, oppure sarei partito io lasciando lui al suo posto. Ma nessuno aveva coraggio di dargli questa risposta: finalmente lo indussero con bei modi a recarsi dalla famiglia vicina, cioè dai cugini del mio ospite e lasciare noi liberi, quindi egli prese il suo schioppo e partì, dicendo però che

non poteva far a meno di avere un abboccamento con me: e ripeteva che la mattina seguente non sarebbe andato altrove, senza prima vedermi e parlarmi. Ma per sua mala sorte la mattina non si svegliò che ad ora tarda, e noi eravamo già occupati nelle funzioni, e quindi non potè avere la consolazione di venire a visitarmi e recitare orazioni con me, come gli avevano ordinato i suoi santi ».

Da Radonìq andò a Gergòc dove non c'era che una famiglia cristiana venuta a perdersi in quei luoghi dalle montagne di Iballja a motivo di un *sangue*. Eran tre anni che non vedevan prete quei poveri disgraziati e un bambino era rimasto senza battesimo. Di là passò a Bardhanìq dove in mezzo ai musulmani non c'erano che sei o sette famiglie cattoliche. I musulmani avevano abbracciato l'apostasia poco tempo prima. Approfittò della festa che ricorreva quel giorno di S. Sebastiano, onorato particolarmente dal *fis* o tribù di Thaçi a cui appartenevano anche quei cattolici, e della presenza di molti ospiti per organizzare una serata di canti e orazioni fino a ora assai tarda; erano le vere feste e i più ambiti divertimenti del Padre Pasi. Il giorno seguente 21 gennaio il Padre era a Dashinòc villaggio di cinque famiglie interamente cattoliche, due miste e due interamente musulmane. Erano passati all'apostasia poco tempo prima e quel giorno stesso certo Sadrì Deda era partito dal villaggio per andare a Barani a dichiararsi turco. L'ospite del Padre aveva tre fratelli e ringraziava il Signore che non avessero saputo prima del suo arrivo dell'atto folle di quell'anima perduta, essendo andati a prendere il missionario, perchè altrimenti essi pure ne avrebbero seguito l'esempio. Partendo due giorni dopo per Ratìsh condusse con sè due giovinotti per istruirli meglio come più intelligenti; uno di essi era stato sul punto di abbandonarsi all'apostasia.

Da Ratìsh la piccola comitiva si diresse poi verso Kodralìq sulla riva sinistra della Bistrica fiumicello che discende da Deçani, e segnava il confine fra la parrocchia di Ipek e Gjakova. C'era una sola famiglia cattolica assai numerosa e non mai visitata fino allora, così che dovettero cominciare dall'abbiccì delle orazioni e del catechismo. Vi trovò due giovani dotati di straordinaria memoria che condusse seco fino a Papić a tre ore da

Ipek dove non c'era che una famiglia cattolica, e vi fece venire pure l'unica famiglia cristiana di Braoliq a prender parte a quelle brevi e sommarie istruzioni. Il 27 gennaio, celebrata la Messa e congedatosi dai bravi catechisti che l'avevano seguìto, si diresse accompagnato da due persone verso Ipek.

La parrocchia che fino a poco tempo prima era stata nelle mani del clero secolare, fu poi affidata ai Frati Minori di San Francesco. Vi risiedevano allora tre Padri e per essere la parrocchia vastissima e assai bisognosa di aiuto, avevano insistito da parecchio tempo che ci andassero i missionarî della Volante, così che quando si videro comparire il P. Pasi, lo accolsero con grande dimostrazione di affetto.

La città di Ipek aveva avuta la missione anche nel 1893 e la popolazione era rimasta affezionata ai missionarî e desiderava averli di nuovo; non c'era a desiderare migliori disposizioni. La missione durò una settimana, la prima del febbraio di quell'anno. Oltre i frutti generali, si ottennero pacificazioni importanti e il perdono, soprattutto, di un'ingiuria che avrebbe potuto produrre serie conseguenze. Per dirla in breve, un certo Mani credendo a delle semplici dicerie aveva bastonato un certo Gap o Gaspare, imputato di aver avuto relazioni sospette con sua moglie. Gap asseriva con giuramento di essere innocente, e, da tutte le circostanze, pareva che così veramente fosse. Mani si era finalmente persuaso anche lui dell'innocenza dell'accusato, e avrebbe voluto comporre quella discordia pacificamente. Durante la missione Gap non compariva in chiesa mentre Mani non mancava mai. Venne finalmente anche Gap, ma rimase ostinato a perdonare se non fosse rimborsato di tutto il danaro speso pagando altri per uccidere Mani. Mani era poverissimo; tuttavia era disposto a pagare tre borse (150 fr.) per mezzo *sangue*. Gap non ne volle sapere e diventò addirittura furioso. Non volle più venir alla chiesa e si era ridotto al punto di voler uccidere se stesso. Ma il Crocifisso trionfò. Egli venne alla chiesa, lo baciò e rinunciò perfino al compenso che aveva domandato. Il popolo, per esortazione del P. Pasi offrì un'abbondante limosina per lui che non fu piccolo soccorso alla miseria e testimonianza di carità.

Terminata la missione di Ipek il missionario accompagnato dal P. Lorenzo partì l'otto febbraio per un'escursione in mezzo ai villaggi cristiani non visitati ancora. Passarono a Stupe distante tre ore nella vallata del Drino dove c'erano alcune famiglie cattoliche tra molte mussulmane; di là a Bregaxhí dove trovarono quattro case cattoliche, e a Budisalca dove ce n'eran dodici. In questo villaggio riuscirono a battezzare due fratelli, uno di undici, l'altro di tredici anni che il fratello maggiore, apostata, voleva rendere musulmani. Da Budisalca si recarono al bellissimo villaggio di Gjurakòc nella parte settentrionale della vallata. Il paese circondato da turchi aveva potuto resistere fino allora alle loro vessazioni grazie all'unione di quattro famiglie cattoliche potenti che si facevan temere e rispettare. Le loro *kulle* facevano un bel quadrilatero difficilmente espugnabile. Ma entrata la discordia fra loro e cadute reciprocamente in *sangue*, tre avevano dovuto abbandonare il paese e non era rimasto che Prend Paloka coi suoi fittaioli, impotenti ormai a difendersi contro la prepotenza degli oppressori. Non essendo possibile resistere sarebbe stato necessario emigrare, sorte a cui erano certamente destinate, se pure avessero voluto mantenere la fede, tre famiglie del villaggio di Muzhevìn, oltre il quale fino al regno di Serbia, non c'erano più che musulmani o scismatici.

Intanto giunse loro notizia che a Lugu i Baranit in una famiglia mista, anche chi aveva perseverato fino allora trattava di farsi maomettano. Il P. Lorenzo corse subito a impedire quella sciagura, e vi riuscì. Da Gjurakòc il Padre passò a Gjergjevìk il primo villaggio della Prekorupa; di trenta famiglie due sole erano rimaste cattoliche. Di là insieme col Padre Lorenzo che era ritornato, andarono a Cerovìk prendendo alloggio dalla eccellente e numerosa famiglia di Lekë Alì Kurti, il quale aveva avuto il coraggio di portar via la figlia che aveva data in isposa a un cattolico, quando questi si fece musulmano. Pochi giorni prima si erano dichiarati musulmani due suoi parenti. I bambini di uno di essi che dimoravano nella famiglia di Leka e assistevano alla Messa piangevano dirottamente lamentandosi che il padre voleva pervertire anch'essi, ciò che pur troppo sarebbe avvenuto. A mezz'ora da Cerovìk v'è Plaçica

dove parecchie famiglie alcuni anni prima erano passate all'Islam. Una sola aveva perseverato ma si diceva che proprio di quei giorni voleva apostatare. Fecero di tutto per impedire che i missionarî si recassero da loro; i Padri nondimeno ci andarono a tentare di ridurre al bene quella povera famiglia ma non riuscirono a nulla. L'ignoranza era tale che non sapevan farsi neppure il segno di croce. Cercarono in tutti i modi di levarne lo scandalo di una sposa che ci stava senza aver benedetto il matrimonio. Oltre di ciò erano intricati in *sangui* e inimicizie. Non ottennero nulla da quegli infelici; la maledizione di Dio ne aveva già preso possesso, quella maledizione che indura e accieca.

Secondo la testimonianza di una donna vecchia di 90 anni, e che era entrata sposa nella famiglia di Lekë Alì Kurti 70 anni prima, le apostasie di Prekorupa erano tutte di data piuttosto recente. Essa si ricordava che non c'era nessun maomettano in quei luoghi quando ci venne sposa. La ragione di tante apostasie ci è già nota: mancanza d'istruzione, intero abbandono per la scarsezza di sacerdoti, per cui si raffreddano oltremodo nella religione, e non conducono una vita degna del nome cristiano. Le continue vessazioni dei turchi per cui non si fa loro giustizia e anzi si abusa di essi in ogni modo, non li trovano preparati a resistere e così a poco a poco abbandonano la fede. Da Cerovìk passarono a Dobridòl villaggio visitato altre due volte e in cui i cattivi pronostici del Padre pur troppo s'andavano verificando, poichè eccetto la brava famiglia di Prenk Doda non c'era cattolici degni del loro nome. Parecchi s'eran fatti apostati, altri vivevano in concubinato e però scomunicati, e in generale i giovani si mostravano tutti propensi all'apostasia. A Prenk era stato ucciso il figlio maggiore da una finestra una sera mentre dopo cena stava discorrendo con quelli di casa, e non se ne sapeva il motivo. Da Dobridòl partirono dopo un giorno che ci erano entrati e si diressero verso Zllokuçàn nella valle del Drino.

Questa bella vallata era abitata da coloni venuti da Fandi e però tutti cattolici. Distavano dalla chiesa parrocchiale fra 4 e 5 ore. Non s'era riusciti a ottenere dai proprietari turchi che

vi si erigesse una chiesetta a comodo di tanti fedeli. Se non che l'anno prima i PP. Francescani per mezzo di protezioni e persone influenti avevano potuto ottenere di fabbricarvi una casetta con alcune stanze che servisse loro di ospizio o stazione.

D'accordo con questi era stato deciso di dare a Zllokuçàn una missione alla quale sarebbero venuti tutti i fandesi della vallata, che la desideravano molto, e ne avevan pure bisogno per alcune uccisioni che avevan messo in iscompiglio la popolazione. Ma l'uomo propone e Dio dispone e il resto si sa. La sera stessa cominciò a piovere e continuò tutta la notte e poi neve sopra neve. Sappiamo già che in tali circostanze la vallata si rende del tutto impraticabile per ragione del fango e delle acque. Chi vuol uscire di casa deve rassegnarsi non solo a camminar scalzo, che non sarebbe un gran guaio per gente avvezza a ben altri disagi, ma ad affondare il piede fino al ginocchio, e questo è un affare un po' più serio. Si dovette rinunciare alla missione. Data l'impossibilità delle strade i missionarî non poterono prendere a traverso la valle il cammino più breve per recarsi a Prizrend lungo il Drino; convenne ritornare a Ipek, e di là il giorno seguente il Padre col suo catechista Pjeter Jaku e con una guida prese la via di Gjakova dove giunsero la sera non senza pericolo di restar affogati nelle acque dei torrenti. Da Gjakova discesero a Zymbi dove istruì e preparò alla comunione pasquale le persone più distanti dalla chiesa.

L'8 marzo ricorrendo il XXV anniversario di sacerdozio di S. E. Mgr. Trokshi, il Padre in mezzo ai sacerdoti convenuti per la festa, rappresentò la Missione Volante e il Collegio Pontificio di Scutari (1). Due giorni dopo era di nuovo in viaggio per Ferizović a farvi un triduo ai pochi cattolici tutti immigrati da Scutari o Prizrend, Gjakova o Jànjevo. Si recarono poi a Scopia dove fu data con eccellenti risultati una Missione di otto giorni. In questa occasione fu riordinata l'Associazione dell'Apostolato della Preghiera e organizzata la Congregazione Ma-

(1) Il Collegio Pontificio e i Missionari cercarono sempre di far del loro meglio per onorare l'Arcivescovo Trokshi. La partecipazione a cui si accenna qui del P. Pasi a una festa del Prelato, richiama la festa molto più solenne che s'era celebrata a Scutari il 5 Marzo 1893, quando Pasquale

riana. Vi si ascrissero quasi tutti i cattolici della città. Sebbene il popolo fosse povero pure fu straordinaria la offerta che si fece per fornire la piccola chiesa di qualche arredo sacro. La chiesa era ormai insufficiente pel numero dei cattolici che andava sempre moltiplicandosi.

Ritornato a Prizrend credette bene di prender ad affitto una casetta di tre camere che dovesse servire pei Padri quando avessero bisogno di ritirarsi in quella città durante le Missioni, non avendo nè l'Arcivescovo nè i sacerdoti del luogo spazio disponibile pei Padri nelle loro case.

Ripreso poi il cammino di Scutari vi giunse in 4 giorni; era il 18 aprile quando passava il ponte di Bahçallek e alcuni agenti del Governo turco lo fermarono e gli sequestrarono tutte le carte che aveva seco: dietro ai *Zaptije* c'era nascosta, nell'ombra, la mano di Mgr Trokshi.

Trokshi era consacrato Vescovo da S. E. Mgr. Pasquale Guerini nella chiesa del Seminario. Riempie di stupore il fatto che l'Arcivescovo aveva voluto assolutamente che la consacrazione avvenisse nella Chiesa dei Padri. Ecco quanto ce ne riferiscono le memorie di quel tempo. « Egli (Mgr. Trokshi) appena seppe di sua elezione, avrebbe voluto farne rinunzia, ma consigliato a sobbarcarsi rassegnato al carico che la Provvidenza gl'imponeva per mezzo del Vicario di Gesù Cristo, all'ultimo cedette, e siccome ai nostri affezionatissimo, concepì subito il pensiero di farsi consacrare nella nostra Chiesa di Scutari; e fu sì irremovibile in tal proposito, che a chiunque il richiese si facesse consacrare nella Cattedrale come più adatta e capace di accorrenti, rispose costantemente, sè nè poterlo nè volerlo; essere troppo giusto che di là uscisse Arcivescovo, d'onde educato dai più verdi anni alla virtù ed alla scienza, era uscito sacrato Sacerdote ». Aggiungo le tre iscrizioni che furono composte e messe in pubblico in quell'occasione dai Padri relative a una circostanza così straordinaria:

I.

HUC · AGITE · ALBANI · CIVES
HODIE
PASCHALIS · TROKSCIUS
PATRIAE · VESTRAE · DECUS
HUIUS · COLLEGII · ALUMNUS
A · LEONE · XIII · PONT · MAXIMO
AD · SCOPIENSEM · SEDEM · EVECTUS
HEIC · PONTIFICALI · DIGNITATE INAUGURARI
PRAEOPTAVIT
UBI · SACRAE · MILITIAE · TIROCINIUM
POSUIT

6. — Missioni e tempeste a Prizrend nel luglio del 1900. Missioni a Ferizović, Stubla, Binça nel Sett.-Ott. dello stesso anno. — A Gjakova dal 20 alla fine di Ottobre; a Ipek verso la fine di Novembre; nella Podrima, a Zymbi e Moglica nella Quaresima del 1901. — Ritorno a Scutari pel 14 Aprile.

Questa volta il P. Pasi non era invitato ma costretto a recarsi nell'Archidiocesi di Scopia. Non arrideva certo davanti a lui una visione primaverile di entusiasmo di popolazioni accoglienti a festa il missionario nè di un lavoro faticoso sì ma coronato dal lauro di splendide vittorie. No; questa volta il cielo era fosco di tempesta, e le ultime missioni del Padre nella grande e fino allora fedele Archidiocesi dovevano essere amareggiate da forti contrasti e terribili opposizioni. Già da due anni le cose dei cattolici in quelle regioni erano in iscompiglio, e il

---

II.

PASCHALI - TROKSCIO
SCOPIENSI - ANTISTITI
COLLEGIUM - PONT - ALBANIENSE
ALUMNO - SUO - SUOQUE - DECORI
OMNIA - FAUSTA
ADPRECATUR

III.

PASCHALI - TROKSCIO
SCUPORUM - PONTIFICI
IN - MEMORIAM - FAUSTISSIMI - DIEI
III - NON - MARTII - AN - MDCCCXCIII
QUO - PRIMUS - E - SUIS - ALUMNIS
SOLEMNI - RITU
SACRORUM - ANTISTES - INAUGURATUR
COLLEGIUM - PONTIFICIUM - ALBANIENSE
OBSEQUII - ET - GRATULATIONIS - CAUSSA
D - D - D

Assistevano l'Arcivescovo di Durazzo, Mgr. D'Ambrosio cui coronava la veneranda canizie dei suoi 80 anni, e Mgr. Primo Dochi, Abate dei Mirditi, uno degli Albanesi più cospicui dell'età nostra.

È una bella testimonianza della venerazione e dell'animo affettuoso e riconoscente dell'Arcivescovo verso i suoi educatori, com'è una prova, dell'assoluta correttezza e ossequio dei Padri verso di lui. Tutti questi stranissimi contrasti nella vita di un uomo che avrebbe potuto risplendere come la luce di un astro dalle vette a cui era salito, non può non riempirci l'animo di ricordi tristi e amari.

Padre ne aveva saputo qualcosa da lettere che gli erano state mandate da amici, sacerdoti e laici. Bisogna che noi con assoluta sincerità storica, cerchiamo di rimettere le cose a posto di su i documenti che ci rimangono, dando sempre a ciascuno il suo. Anche in questo caso la storia non ci deve far paura, ma ci deve metter in guardia e ammaestrare, poichè se manca il suo ammonimento salutare o noi lo disprezziamo, o per pudore fanciullesco ce ne vergogniamo, sarà fatale che essa si vendichi di noi, e l'avvenire col ritorno del difetto o dell'errore ci dia la solenne smentita di fatti nuovi. Guardiamo dunque serenamente la realtà in faccia e sappiamone trarre consiglio e saviezza.

Il 31 marzo 1899 il P. Pasi riceveva una lettera da S. E. Mgr. Guerini in data « Prizrend, 23 marzo 1899 » con la quale gli esponeva il desiderio che essendo stato costituito Delegato Apostolico dell'Archidiocesi di Scopia fossero dati quanto prima a Prizrend gli esercizî spirituali al Clero che non li aveva fatti da tre anni, e ne aveva d'altronde bisogno. Lo pregava pertanto voler mandare un missionario a tale scopo.

Il Padre gli rispondeva immediatamente che dovendo recarsi in Italia una settimana dopo per la Congregazione Provinciale ne avrebbe parlato col P. Provinciale. Per la morte avvenuta del P. Jungg, la Missione Volante era rimasta piuttosto sconcertata, e però non era possibile rispondere subito in modo decisivo al suo desiderio. Bisogna notare che il 7 novembre 1898 il P. Bonetti aveva scritto al P. Pasi assente (in Italia?) che non conveniva andarci, per non essere coinvolti nell'intrigo.

Quattro mesi circa più tardi riceveva un'altra lettera dall'Amministratore Apostolico di Scopia in data 15 luglio 1899 (Priserendi). Questa volta non era più Mgr. Guerini, ma Fr. Pacifico da Vicenza O. F. M. Si vede che Mgr. Guerini aveva dovuto ritirarsi *infectis rebus* come appare dal contenuto della seconda lettera. Il Rev.mo Padre lamentava le condizioni infelici che perduravano nell'Archidiocesi per cui egli era stato mandato dal Sommo Pontefice e con espresso comando del suo Generale a mettervi le cose a posto. Essendo persuaso della massima efficacia che avevano le Missioni per la pacificazione e

riforma dei paesi, faceva assegnamento sulla cooperazione della Missione Volante e dei Padri della Compagnia di cui era rimasta viva la memoria nel popolo. E però pregava il Padre *flexis genibus* a non negargli l'aiuto dei suoi missionari appena le circostanze ne presentassero l'opportunità. Il Padre Pasi rispondeva da Scutari in data 2 agosto 1899 ringraziando delle parole lusinghiere che il Padre Pacifico aveva scritte intorno alla Missione Volante, ma che non era affatto possibile prometter nulla essendo già tutti i missionarî impegnati in altre diocesi. A ogni modo appena le circostanze si cambiassero favorevolmente in modo da sperare che una missione ci avrebbe fatto del bene, ne scrivesse a Scutari e avrebbe cercato di contentarlo nella misura del possibile. Con ciò dimostrava la sua prudenza.

Di fatti per quell'anno l'Archidiocesi di Scopia non vide i missionarî. Fino al giugno del 1900 non abbiamo più alcun sentore di nulla, quando una lettera del P. Superiore a S. E. Monsignor Trokshi ci richiama in qualche modo l'affare. Il diario della Missione di tutta questa faccenda non sa nient'altro se non che il 20 marzo 1899 ritornava da Prizrend a Scutari S. E. Monsignor Guerini andatovi come visitatore apostolico insieme con D. Pietro Tusha, e che il 6 agosto di quel medesimo anno si ordinavano preghiere speciali in preparazione alla festa dell'Assunta fra gli altri motivi pei bisogni straordinari di quella città. La lettera a cui ho accennato del P. Pasi all'Arcivescovo di Scopia avvertiva semplicemente che secondo il convenuto a voce un Padre della Missione Dalmata, cioè in mancanza del P. Lombardini, il P. Jèramaz si sarebbe recato a Prizrend per la via di Scopia a darvi gli esercizî al Clero, e che lo stesso P. Pasi insieme col P. Genovizzi sarebbero andati a Prizrend per aiutare e per supplire e cominciar poi le missioni. Che cosa era dunque avvenuto? Da una lettera di un certo Lazer Lumezi al P. Pasi in data 8 giugno 1899 da Prizrend si rileva che tutta la popolazione cattolica era in fiamme. « Questi cristiani... sono in rovina, si direbbe che hanno perduta la religione e la fede, e non temono nessun rigore ecclesiastico e ingiuriano sacerdoti e Propaganda, dicendo che ora non governa più la chiesa ma la politica (intendi l'Austria); e del ritorno di Mgr. Guerini senza aver con-

cluso nulla, lei può comprendere a qual grado di resistenza son giunti i cristiani... L'Arcivescovo di Scutari poveretto li ha presi abbastanza con le buone, ma inutile. Ora han domandato al Governo di aprir essi stessi scuole tanto pei fanciulli che per le fanciulle, e delle nostre scuole non ne vogliono sapere; vedremo a che cosa riusciranno... Non vado più per le lunghe; siccome Lei ha amico D. Pietro Tusha, egli le racconterà esattamente ogni cosa ». Bisogna spiegare con quello che ci dicono altre fonti questi cenni troppo brevi e troppo campati in aria.

Fin dal tempo di Mgr. Czarev c'era stata l'idea di chiamare i Padri Lazzaristi francesi nell'Archidiocesi di Scopia attese le terribili necessità di quelle regioni. Mgr. Czarev era risoluto per parte sua di farli venire se i Padri dellla Compagnia non accettavano di stabilire un ospizio nella sua Archidiocesi. Di questo abbiamo fatto cenno altrove e abbiamo pure trattato diffusamente delle vicende un po' fortunose del progetto mille volte concepito e non mai attuato di stabilire secondo i voleri di Roma una residenza pei Padri Missionarî della Compagnia in quell'Archidiocesi. Abbiamo pur veduto qual parte avesse nel lungo intrigo Mgr. Trokshi che aveva certe sue idee particolari e forse obbediva a vicenda al soffio di opposte influenze. Un'eco di quelle influenze si sente nella lettera di un sacerdote che del resto aveva dati segni non dubbî di affetto e di devozione alla Compagnia, D. Simone Lumesi, lettera che egli scriveva da Prizrend a Gjakova in data 1° ottobre 1890. Eccola:

Prizrendi 1 Ottobre 1890.

Molto R. P. Pasi,

Ho rilevato di certo che le mire dell'Austria unicamente sono quelle che vogliono (,) per impedire i Lazzaristi (,) mettere i Gesuiti. Ella se è degno figlio di S. Ignazio odia questa infame politica; per cui Le dò questo consiglio che credo ottimo in tutti i versi che Ella con P. Mazza desista dall'idea di piantare la Missione ambulante in queste parti d'Albania contentandosi di fare il bene nella tanto più bisognosa bassa Albania (intende la *Gegënija* cattolica); e lasci pure che eseguiscano il loro progetto i figli di S. Vincenzo, che pure faranno immenso bene, e sarà glorificato Iddio egualmente. Anzi se Ella fosse come Saverio non manderebbe in cielo tante anime di bambini turchi

penetrando in tutte le case loro come fanno le Suore. Alla politica austriaca non importa la perdita di tante anime.

Ora sappia che la venuta dei Gesuiti porta per necessità questa perdita. Percui Ella dopo i SS. Esercizi si persuada una volta per sempre che qui c'è un tranello dell'Austria per i suoi fini, ma non sono giusti. Almeno noi stiamo lontani. Ella sa quanto io amo i Gesuiti; eppure vedo bene che bisogna fare così, per non cooperare alla perdita di tante anime.

Se poi le Suore vanno — se i Lazzaristi (*non?*) vengono, c'è tempo da pensare per comprite e fondazioni etc.

Ella si rammenta bene che omnis plantatio quam non plantavit Pater meus eradicabitur — Se c'entra la politica austriaca interessata non est plantatio Patris; tanto più essendo con danno delle Suore, Lazzaristi etc.

Preghi per me che sono in Corde Jesu

Di V. PR

Dmo Servo
Simone Lumesi.

Era necessario citare per intero questo documento per poter andare al fondo della questione. Esso ci svela tutto il retroscena che è abbastanza complicato e grave. Seguendo questo filo comprenderemo tutto il resto nel labirinto in cui è toccato entrare alla missione e ai suoi missionarî inaspettatamente. Il P. Pasi alla lettera di D. Simone rispose cortesemente sì ma con pari franchezza. Non era possibile svisare i fatti in modo più impertinente almeno per quel che spetta alle responsabilità del Padre Pasi e dei Superiori della Compagnia, da cui dipendeva l'opera della Missione (1).

---

(1) A questa lettera è utile contrapporre quella che uno dei migliori sacerdoti dell'Archidiocesi, D. Ndue Bityqi, che si segnalò pure come esimio poeta albanese, aveva indirizzato al P. Mazza, Rettore, nel febbraio del medesimo anno.

Jagnevo 4 Febbraio 1890

M. Revdo Padre Rettore,

Nella settimana scorsa mi ero recato a Scopia appositamente per vedere e riverire in persona l'Ill.mo Console Austro-Ungarico Signor Norberto Scmucher, il quale mi ha sempre dimostrato una particolare benevolenza, e mi aveva fatto dire che desiderava vedermi. Fui da lui trattenuto a pranzo. Si discorse di molte cose, anche del Collegio di Scutari. Con mio gran piacere rilevai ch'egli ha una grande stima ed affetto pei Gesuiti. Quindi io colsi il destro di parlargli di loro, e quanto gran bene sarebbe se alcuni

È necessario riferire almeno i tratti principali della risposta piena di serenità e di chiarezza del P. Pasi.

Giacova 4 Ottobre 1890.

M. R. D. Simone

La pregiatissima Sua del 1. corrente, solo al primo scorrerla, mi sorprese; benchè molto m'abbia piaciuto la franchezza e confidenza con cui mi è scritta.

Ella per certo mi permette, anzi desidera che io Le risponda colla stessa chiarezza e confidenza con cui Ella scrisse a me e che d'altra parte è richiesta dalle relazioni di scambievole amicizia che sono passate e passano tra noi.

Ella dunque mi perdoni, ma la sua lettera è fondata sopra falsi supposti; i quali non dovrebbero aver luogo in Lei dopo i colloquî avuti assieme a Prisrendi, nei quali io non feci altro che richiamare una serie di fatti che Ella già sapeva, ma che mostrano chiaramente, dove fosse bisogno, che non siamo stati noi che abbiamo cercato di introdurci in questa Archidiocesi e molto meno colla mira di escludere i Lazzaristi.

Ella suppone primieramente che l'Austria operi con tranelli; voglia mettere i Gesuiti per cacciare i Lazzaristi. Ma su questo l'Austria non ha fatto misteri; essa ha detto chiaramente

---

Padri della Compagnia venissero in questa diocesi ad esercitare le missioni. Gli dissi che la Paternità Sua M. Rev.da si era già esibito a Sua Eccellenza Mons. Logorezzi; ma che la cosa non aveva avuto seguito per non so (li so pur troppo) quali impedimenti. Il Signor Console fu, per così dire, elettrizzato alla mia proposta, e disse che si dovea fare di tutto perchè si metta in esecuzione il più presto possibile. Quindi m'incaricò di scriverle immediatamente a nome suo su questo proposito; bastargli avere dalla Paternità Sua l'assicurazione che accetta questa missione, perchè egli abbia poi a fare i necessarii passi presso chi di ragione onde s'abbiano ad installare immediatamente in questa missione. « All'occorrenti pratiche, queste sono le sue parole, presso Mons. Logorezzi, ed al mantenimento dei Padri ci penserò io. Il P. Mazza mi conosce abbastanza perchè possa fidarsi di me ». Dunque sta a Lei, Padre mio, a fare un bene così grande, quale è una missione ambulante et. et. in questa desolata diocesi. Non bisogna indugiare, nè lasciarsi scappare un'occasione che così provvidenzialmente le si offre a procurare la maggior gloria di Dio. Scriva direttamente al Console. Io pure desidere(re)i un riscontro.

Passo a salutarla carissimamente insieme a tutti i Padri e sono della Paternità Sua M. R.

Umil.mo e Devot.mo Servo e Figlio
D. ANTONIO BITTUCCI
Curato di Jagnevo

dappertutto che si opporrà alla venuta e allo stabilirsi in Albania di una Corporazione religiosa francese e ne ha addotto la ragione (essendo sotto la protezione del Governo francese). Ed essa stessa suggerì a Propaganda che se voleva mettere religiosi nell'Archidiocesi di Prisrend si servisse piuttosto dei Gesuiti, i quali sebbene non austriaci pure hanno i loro istituti nell'Albania stipendiati dall'Austria e sono sotto la sua protezione.

Questo non è far misteri o tranelli, ma è parlare chiaro.

Ella aggiunge che se io sono degno figlio di S. Ignazio debbo odiare queste politiche. — Io Le ho già raccontato che cosa ho detto e fatto perchè la venuta dei Missionarî quando che fosse in queste parti, non avesse nemmeno l'ombra di politica; sono missionario di Gesù Cristo e non mi curo nè mi occupo di altro.

Ella mi dà il ' consiglio ' che crede ottimo in tutti i versi, di desistere ' dall'idea di piantare la Missione ambulante in queste parti e lasciare che eseguiscano il loro progetto i figli di S. Vincenzo '. E qui sta un altro falso supposto, e per farlo rilevare io dovrei ripeterle tutto quello che già Ella sa, e che prova più che *ad evidentiam*:

1. che non sono i Gesuiti che vogliono introdursi in questa Diocesi.

2. Che se io mi trovo in diocesi è perchè Mr. Arcivescovo mi invitò formalmente.

3. Che se si tratta di voler stabilirsi in Diocesi è perchè Propaganda con ripetute lettere l'ha raccomandato istantemente.

Ella ragiona così: La venuta dei Missionarî ambulanti in Diocesi, impedisce che vengano i Lazzaristi e fa partire le Suore. In primo luogo se anche questo fosse vero non si dovrebbe darne aggravio ai Gesuiti, ma a chi li manda. In secondo luogo questo è falso: quando anche i Lazzaristi avessero la parrocchia di Prisrend o altra, e ci fossero in Diocesi non tre ma 100 Suore non vedo perchè un Missionario gesuita non possa andare ad insegnar il catechismo nella parrocchia per es. di Ipek. Ma noti bene, non è perchè vengono i Gesuiti che non possono venire i Lazzaristi, e s'impedisce l'azione delle Suore, ma perchè non si vogliono i Lazzaristi e non si vogliono le Suore di S. Vincenzo francesi (perchè altre Suore di S. Vincenzo non francesi si lascierebbero venir benissimo e forse si aiuterebbero) per questo dico si dice ai Gesuiti andate voi; eppure finora i Gesuiti non hanno accettato di venire, e quanto ai missionari ambulanti Propaganda non ha mai portato questa ragione che giacchè non possono venire i Lazzaristi vengano i missionarî ambulanti ma portò la ragione del bisogno di istruzione nei villaggi e del peri-

colo che molti cristiani si facciano turchi. Ed Ella ha veduto la lettera del Cardinale.

Ho molta stima dei Lazzaristi e li amo e per questo mi dispiace molto questo complesso di circostanze che, a chi non conosce le cose, potrebbero far credere che ci fosse una gara fra due corporazioni religiose per un palmo di terra mentre tanto noi quanto essi ne abbiamo tanta altrove. Ma quello che mi consola è che i Lazzaristi conoscono bene d'onde vengono le opposizioni che ad essi si fanno. V. S. poi sapeva più di quello che sapeva io in questo proposito quando arrivai a Prisrendi.

Lodo ed ammiro quanto fanno di bene le tre Suore che stanno a Prisrend forse non solo per lo spirito che hanno della loro Congregazione ma per doti e doni di Dio personali; ma il dire che se dovessero partire queste Suore ne verrebbe una perdita d'anime grande e irreparabile, e molto più il farne quasi responsabili i Gesuiti mi pare un po' esagerato.....

Concedo che le tre Suore di Prisrend abbiano doti personali straordinarie, ma possibile che quello che fanno tre figlie di S. Vincenzo francesi non lo possano fare altre tre, e se non tre, sei o dieci figlie pure di S. Vincenzo non francesi, tanto più che queste non sarebbero impedite nei loro ministeri come le francesi (1).

. . . . . .

Questi documenti ci dànno gran luce nel ricostruire la storia dolorosa di quello che avvenne poi, se si rammenta anche quello che s'è scritto sopra esponendo le vicende dei varî progetti relativi allo stabilire una residenza nell'Archidiocesi di Scopia, e le relazioni avute in proposito fra i Padri Gesuiti e gli Arcivescovi che si seguirono in quella Sede.

Trattando sopra delle missioni del 1897-98, accennammo che il P. Pasi prima di ripartire da Prizrend alla volta di Scutari aveva preso in affitto in quella città una casetta di tre camere per uso dei missionarî quando si trovassero in quei luoghi; ora la storia della casa della missione ci avverte un anno dopo che fu dovuto rescindere il contratto per le cause alle quali abbiamo già accennato. Il Clero e il popolo dell'Archidiocesi si

---

(1) Da una lettera dello stesso P. Pasi inviata l'11 ottobre al P. Mazza, si rileva che appena giunto lui a Prizrend, eran corsi telegrammi a Salonicco, Parigi e Roma. I fautori dei Lazzaristi lavoravano molto e avevan forti protezioni. Lo Schmucker cercò di reagire. Pur troppo continuavano le prevenzioni contro i Gesuiti specialmente in D. Lumesi. (Lett. 6 Nov. 1890).

era diviso in due partiti pro o contro l'Arcivescovo. Chi stava con l'Arcivescovo (e era la maggioranza del popolo) era contro l'Austria. Bisogna notare però che dopo i fatti a cui si riferiscono le lettere citate sopra, s'erano cambiate, in parte, le circostanze. Le Suore francesi erano state sostituite da Suore di Zagabria della stessa Congregazione. Già dal tempo di Mgr. Czarev per mancanza di abitazione particolare si era ceduto loro il palazzo episcopale. Restituita la Sede Arcivescovile a Prizrend con Monsignor Trokshi che non faceva ombra al Governo ottomano, l'Arcivescovo non avendo altro luogo dove andare s'era preso alcune stanze del palazzo abitato dalle Suore, lasciando a queste il rimanente. Era necessario però fare una nuova abitazione, ma non si era deciso se dovesse farsi per le Suore o per l'Arcivescovo. Eran sorti dei dissensi fra il consolato austriaco e Mgr. Trokshi e dietro a loro si delineava sempre più un terribile movimento popolare che ebbe le più funeste conseguenze. Alcuni sacerdoti, specialmente fra i più anziani, accusavano l'Arcivescovo di non saper governare e eran del parere che dovesse esser rimosso poichè ascrivevano alle sue imprudenze le discordie, turbolenze e tutti i mali che avevan messo sottosopra l'Archidiocesi. Il console austriaco si lamentava che dal modo imprudente di parlare e di agire dell'Arcivescovo eran state create serie difficoltà al suo Governo e che per quel suo carattere caparbio e per l'inettitudine che mostrava nel trattare gli affari non era possibile ottenere quell'armonia e quel consenso che pure erano necessarî perchè il Governo imperiale potesse regolarsi debitamente nell'esercizio della sua missione particolare di protettore del culto. Gli stessi Padri Francescani, Parroci o cooperatori nelle varie parrocchie, avevano avuto questioni e litigi con l'Arcivescovo, che se poteva li avrebbe allontanati dall'Archidiocesi. Tutti costoro domandavano che Mgr. Trokshi fosse trasferito altrove.

C'era invece nel Clero secolare, specialmente tra i giovani sacerdoti, un partito favorevole al prelato che protestavano non avrebbero mai tollerato che il loro Arcivescovo fosse trasferito. E però eran sorti gravissimi malumori e dissensi fra l'una e l'altra parte del Clero, fra gli anziani e i giovani di cui si diceva che fossero capi due giovani sacerdoti dai quali l'Arcivescovo si

lasciava dirigere. Tuttavia sembra che la più parte dei Sacerdoti fosse contro l'Arcivescovo. I Sacerdoti poi imprudentissimamente avevano commosso, ciascuno per conto suo, il popolo creando due fazioni, in lega coi turchi (1), specialmente nelle parrocchie di Prizrend, Gjakova, Ipek, Scopia e Jànjevo; i due partiti si accusavano di austrofili o russofili. Il centro della lotta era Prizrend, dove c'era tanto odio fra i due partiti che neppure si salutavano a vicenda, e il fratello non andava dalla sorella, l'amico dall'amico e viceversa. Roma giudicò necessario di rimuovere temporaneamente l'Arcivescovo. Monsignore partiva dopo la Pasqua del 1898 recandosi prima a Vienna e poi a Roma, dove, in seguito a una convenzione tra Propaganda e il Governo Austriaco, si decise che le Suore avrebbero continuato ad abitare nel vecchio episcopio, e il Governo austriaco avrebbe fabbricato un nuovo palazzo per l'Arcivescovo; questo intanto, finchè la fabbrica non fosse terminata, doveva restare fuori dell'Archidiocesi. A tal notizia la popolazione di Prizrend si sollevò e protestò e giurò il giorno di S. Pietro e il 9 luglio che non sarebbe andata più in chiesa fino a che non fosse tornato l'Arcivescovo e le Suore non fossero uscite dal vecchio episcopio. La missione pacificatrice del Visitatore Padre Zubac, del Delegato Mons. Guerini, e dell'Amministratore Apostolico Fra Pacifico da Vicenza non riuscì a nulla, poichè furon prese come manovre dell'Austria e la scomunica lanciata contro i renitenti dal P. Zubac il 6 nov. 1898 li esasperò incredibilmente. C'era poi a Scutari e in ispecie anche a Roma chi mandava lettere secrete per eccitare alla ribellione contro di essi, esortando il popolo a domandare unicamente il ritorno del loro Arcivescovo; che se non l'ottenevano protestassero che non avrebbero mai obbedito a nessun altro. Eccitato dal giovane clero il popolo s'era messo in tumulto, e per due anni quella parte della popolazione che

---

(1) I Fandesi, p. es., avean fatto lega con Gashi e Krasniqe, così che i turchi fecero giuramento che avrebbero mangiato carne di maiale il giorno del *Bairàm*, se non facevano sloggiare per forza le suore dall'Episcopio. Pur troppo chi voleva l'Episcopio, voleva anche il palazzo novo !

era contro il Clero anziano e contro l'Austria accusata di procurare il trasferimento dell'Arcivescovo, non mise mai piede in chiesa. Lo scandalo era enorme. Tutti gli sforzi del Visitatore e dell'Amministratore per ricondurre i faziosi con promesse e con minacce e anzi anche con la scomunica maggiore a obbedire ai decreti e alle decisioni della S. Sede che unicamente era giudice in causa, andarono a vuoto. A Gjakova più volte il popolo con l'aiuto pure dei turchi, popolo e Governo, che vergognosamente anche quelli di Prizrend avevano messo a parte di una lite che interessava unicamente il campo cattolico, rigettò i Sacerdoti che erano stati inviati a reggere la parrocchia dal Visitatore o dall'Amministratore usurpando essi il diritto di aprire o di chiudere la chiesa, e gli animi giunsero a tal segno di demente incoscienza da commettere un omicidio. Intanto, nota lo storico, tutta l'Archidiocesi era piena di calunnie, di odî e di inimicizie. I Sacerdoti, dimentichi della loro dignità si vituperavano gli uni gli altri con ingiurie, si mettevano in pubblico reciprocamente i loro difetti, di modo che il Clero delle due fazioni perdette tutta la stima e autorità presso il popolo. Una parte del Clero, e pare fossero i più, aveva domandato a Roma che si eleggesse un nuovo Arcivescovo, come rimedio a tanti mali.

D. Bartolomeo Fantella parroco di Ferisović affermava che era un tempo di terribili scandali e che aveva perso il coraggio e la voglia di restare in quelle parti.

Di fronte a sì terribili mali la S. Sede pensò che fosse opportuno rimandare l'Arcivescovo che stava a Roma, alla sua Sede, sperando che almeno in parte si sarebbe ricondotta la pace. Gli furono consegnate in iscritto però alcune condizioni, fra le quali erano le due seguenti:

1) che si erigesse a Prizrend una casa o ospizio ai Padri Gesuiti Missionarî;

2) che questi missionarî fossero chiamati a dare gli esercizî al Clero e le missioni al popolo di tutta l'Archidiocesi. Mgr. Trokshi lasciò Roma per ritornare in Archidiocesi e passando per Scutari comunicò al P. Pasi gli ordini della Santa Sede: per cui si misero d'accordo di mandare un missionario

della Dalmazia (1) a dare i richiesti esercizî al Clero; i missionarî di Scutari avrebbero tenuto subito dietro per aiutare a dar poi le Missioni al popolo.

Quanto alla prima condizione imposta da Roma all'Arcivescovo, egli non solo non ne fece mai nulla ma neppure ne parlò, e anzi fece in modo che il disegno dovesse andare a vuoto, come andò, per allora, di fatto, o perchè credesse che i Padri missionarî fossero favorevoli all'Austria alla quale egli era contrario, o per altri motivi che non gli rendevano gradita la permanenza stabile dei Padri in quella città. Quanto poi all'esecuzione della seconda condizione, egli invitò certamente i Padri a dar le missioni, ma siccome lo faceva per forza e unicamente per ordine del Sommo Pontefice, così non aiutò i missionarî presso il Clero e presso il popolo in modo che la loro opera riuscisse efficacemente. Egli semplicemente lasciò fare (2).

Il P. Giorgio Jèramac, Superiore di Ragusa, e in fama di espertissimo missionario, giungeva a Prizrend verso gli ultimi di giugno per dare ai primi di luglio la prima muta di esercizî al Clero nel palazzo episcopale. Il P. Pasi partì da Scutari il 26 giugno in modo da prender seco il P. Genovizzi a Qafamalit dove stava terminando le missioni date quell'anno nella Mirdizia, e arrivarono a Prizrend la sera del 30 giugno. Ma per via avevan corso un grosso pericolo, poichè un prepotente musulmano che chiudeva il cammino minacciò di tenerli ostaggi in

---

(1) D. Nicolò Glasnović rispondendo a una lettera del P. Pasi il 15 Aprile 1899 riguardo agli Esercizi Spirituali da dare al Clero, gli aveva scritto esser necessario che fosse una persona sconosciuta e che si desse una muta a Prizrend, l'altra a Gjakova. Aveva pur avvertito che per allora le Missioni al popolo non erano opportune.

(2) Anche Propaganda aveva espresso chiaramente gli ordini della Santa Sede. S. E. il Card. Ledóchovski con lettera 24 Aprile 1900 al P. Pasi, gli aveva fatto sapere che dovendo Mgr. Trokshi far ritorno alla Sede di Prizrend, si sarebbe recato dallo stesso padre a prendere gli opportuni accordi per le missioni da predicare nell'Archidiocesi di Scopia, « essendo ciò preciso volere del S. Padre ». Badasse soprattutto a procurare la riconciliazione dei partiti. Essere inoltre volontà del S. Padre che si stabilisse nell'Archidiocesi di Scopia e specialmente a Prizrend una residenza dei sullodati Padri e per questo doversi impegnare lo zelo del Padre, perchè d'intelligenza con Monsignore, se ne curasse l'esecuzione. Desse poi gli opportuni consigli a Mgr. Trokshi e tenesse informata Roma.

odio al Governo col quale era in questione, per certa somma di danaro che da esso pretendeva. Per questo egli aveva chiusa la via di Prizrend volendo costringere il Governo a fargli giustizia. Per buona sorte il turco che conduceva i missionarî era un uomo fedele e amico di quel furfante. Preso in mano lo schioppo egli era deciso a battersi piuttosto che tradire e consegnare i passeggeri, e i Padri passarono.

Mgr. Trokshi era rientrato a Prizrend per le Pentecoste di quell'anno e era stato accolto bene; il popolo ritornava alla chiesa; le Suore, come aveva voluto il popolo, passavano nel nuovo palazzo e l'Arcivescovo rientrava nel suo vecchio episcopio. Gli animi però erano rimasti ancora agitati ed esasperati. Il popolo non era contento delle due cose domandate e ottenute: che tornasse Mgr. Trokshi e le Suore uscissero dal vecchio episcopio. Si domandava che fossero cambiate e che rimanesse della città il nuovo palazzo dove allora erano passate a abitare. Monsignore raccomandava che si mettesse una pietra sul passato, eppure continuavano da parte sua gli urti e le imprudenze. Si vollero riunire in una sola le due scuole austriaca e nazionale; si dovettero mandar a casa i ragazzi senza esami, e si domandò a Roma *quid agendum* per l'avveniere; inoltre furono licenziate le ragazze delle Suore pel pericolo di nuovi scandali. Il M. Reverendo Don Bartolomeo Fantella sacerdote assai benemerito dell'Archidiocesi e soprattutto per l'opera svolta riguardo agli occulti e a cui si doveva la fondazione recente della parrocchia di Ferozović, sconcertato per tanti e tali eccessi si ritirò in patria per non ritornare mai più; ciò che fu una grave perdita per l'Archidiocesi. E di fronte ai Gesuiti come si trovava il popolo al comparire tra loro dei missionarî? Il P. Pasi ce ne ha lasciato memoria in una sua lettera al P. Provinciale con queste parole:

« Quanto a noi fino a due anni fa siamo stati amati, stimati, direi adorati in tutta questa Archidiocesi In questo trambusto abbiamo cercato di starcene fuori per non essere coinvolti nella burrasca; ma il demonio si servì specialmente di questo per eccitare contro di noi e di me in particolare le animosità e odio di tutti, uomini, donne, ragazzi, che se ne dissero d'ogni fatta; e si andò tant'oltre che se io domenica scorsa avessi pre-

dicato al Pontificale che Mgre fece per l'ordinazione al diaconato di tre giovani, che cacciati dall'Ordine francescano furono accettati per questa Archidiocesi, il popolo era pronto ad alzarsi ed uscir di chiesa. Lo stesso si dice che si farebbe qualora io volessi dare la Missione. Il P. Genovizzi però, come nuovo, sarebbe ascoltato.

Le principali accuse contro di me sono: 1) Che stava pel Console e Governo Austriaco e che nelle prediche della Missione io faceva la politica dell'Austria; allora non se ne accorgevano, lodavano, piangevano, obbedivano, ma se ne accorsero più tardi. 2) Che nelle missioni cerchiamo di far danaro, ed io ho mangiato le limosine offerte al S. Cuore (e non le ho avute nemmeno in mano io, ma i Sacerdoti e Capi dell'Apostolato della Preghiera, i quali possono dichiarare quale uso n'abbiano fatto). 3) Che in qualche luogo ho indotto furbescamente qualcheduno a regalare al S. Cuore lo schioppo (e io poi glie l'avrei pagato o restituito) affinchè dietro tale esempio anche altri lo offrissero e me li appropriassi. 4) Se io amava i Cristiani di Prisren perchè non aiutarli, parlare e scrivere per loro, e anche dare il sangue per sostenere la loro causa a Roma e dove occorreva, io che faticava tanto altrove a pacificare i sangui e gli odî in altri luoghi? Perchè non scriver loro qualche lettera e animarli e consolarli? 5) Quando fui qui due anni e mezzo fa un villaggio cristiano detto Salagrasceda era vessato dai Turchi che cercavano farlo turco; fu ricorso all'Arcivescovo, al Console A., al Governo di Prisren per aiuto; si voleva da Mgre che io in quella circostanza andassi colà a dar la Missione; prima di questo e altri fatti compromettenti io avea accettato di andare, ora giudicava imprudente e pericolosa la mia andata (il Console era del mio parere). Di questo fatto si fa un forte capo di accusa: il P. Pasi non ha voluto andare a Salagrasceda per obbedire al Console Austr. Si dicono pure varie altre sciocchezze, nulla però contro la moralità finora.

In mezzo a tanto odio e a tante mormorazioni io sono tranquillissimo, perchè conscio di mia innocenza. Non ostante il detto di sopra, è comune parere che si debba dare la Missione a Prisren quanto prima e la darà il P. Genovizzi.

A Scopia e Ferisovic dove sono cristiani di Prisren, regnano presso a poco i sentimenti dei prisregnani contro di me, benchè in minor proporzione. A Giacova, Ipek e nel resto della Diocesi amano i cristiani e stimano e desiderano me e gli altri della Compagnia. Preghi, P. Provinciale, per questa povera Archidiocesi affinchè Dio non abbandoni questi pochi cristiani come ha fatto con tanti altri albanesi. Gli spropositi che si sono

detti e fatti in questi due anni, che la gente non andava in chiesa, contro il Clero, le Suore, i Frati, i Gesuiti, i Cardinali, il Papa, il Governo Austriaco e anche contro Dio e le cose sante sono incredibili ed eccitano orrore. Fino i bambini sono corrotti, in modo da non credere » (1).

« D. N. Mazreku scrivendo su gli imbrogli di quel tempo al P. Pasi, diceva: « Avrei tali cose da scriverle che non mi basterebbe una intiera settimana, ed Ella resterebbe non solo meravigliata e trasecolata, ma convinta anche delle astute scene dell'infernal nemico, il quale s'addossa gli abiti di ogni classe di persone e perfino quelli dei Santi... per attirare molte anime all'inferno: quale spettacolo desta un'indescrivibile orrore, e commuove a lagrime i più duri macigni, e spezzando i cuori anche dei men pii ».

Gli esercizî dati dal P. Jèramac non ottennero una perfetta conciliazione, ma sparsero intanto il buon seme.

Ora, prima di continuare con la storia, bisogna esaminare un punto che ci sembra capitale per la vita del P. Pasi. Di fronte alle acerbe accuse che gli si fecero, il Padre Pasi è del tutto innocente? La sua testimonianza in proposito è categorica; egli nella lettera di cui abbiamo citato un brano, e nella lettera al Card. Prefetto in data Scopia 10 settembre 1900 afferma di esser perfettamente conscio della sua innocenza. Per chi conosce il carattere di quest'uomo, la sua testimonianza è la espressione della lealtà e della sincerità. In altre parole egli afferma di aver sempre operato con retta coscienza seguendo quel che il sentimento del dovere gli dettava. Ma è pur vero che uno può credere di agire rettamente e però la sua coscienza anche in faccia all'accusa può rimanere tranquilla e serena, eppure ingannarsi. È necessario esaminare se questo sia il caso del P. Pasi. Prima di tutto bisogna notare che è possibilissimo ingannarsi in un affare che non lascia tempo a riflettere, quando uno è colto come all'impensata da un turbine di cose, da una burrasca improvvisa e si trova implicato e intricato nel groviglio dei fatti in cui vede i suoi proprî interessi minacciati e pericolanti. Ma non ci sembra il caso del P. Pasi. I fatti non si sono svolti fulmineamente

(1) Anche al Card. Prefetto, il P. Pasi faceva sapere con lettera 10 Settembre 1900 che s'eran fatte correre sui missionari dicerie senza fondamento, quasi fossero fautori dell'Austria.

nè hanno colto nessuno all'impensata, e, terzo punto, il Padre non se n'è trovato impigliato. Per quel che riguarda i particolari interessi suoi abbiamo veduto nella risposta data a D. Simone Lumesi con quanta spassionatezza parlasse del progetto vagliato e rivagliato infinite volte di stabilire un ospizio per la Missione nell'Archidiocesi di Scopia. Era un affare per cui il P. Pasi non si sarebbe certamente implicato in imbrogli complicatissimi e di gravissime conseguenze, lui che ardeva di una sola passione: la passione delle anime. E poi prima ancora che le cose si esasperassero fino all'ultimo grado, i Padri della Compagnia, cioè i Superiori, avevano smesso l'idea dell'ospizio e il contratto che s'era fatto per una certa casa era stato sciolto. Non esisteva dunque un interesse particolare, per cui egli dovesse sostenere l'uno o l'altro partito. Anzi non esiste nel suo carteggio nulla che accenni solo da lontano che egli propendesse per l'una o per l'altra parte. Agli amici di Prizrend che gli scrivevano, non si sa che abbia risposto; certamente non ha risposto sostenendo gli uni o gli altri poichè è appunto uno dei capi d'accusa che egli si sia mantenuto fuori di quella ridda pazzesca, di quel tumulto sfrenato. Può essere che egli abbia parlato in favore delle decisioni di Roma, e abbia espresso rammarico per gli spropositi che evidentemente si facevano. Inoltre non sembra che egli approvasse in tutto e per tutto l'operato di Mgr. Trokshi, che, come abbiamo già avuto occasione di notare, non era certo equilibrato (1). Non solo il Padre non merita biasimo di aver sentito con Roma e approvato quel che Roma decideva, ma questo era il suo preciso dovere. A ogni modo certo si richiedeva in circostanze simili una somma prudenza nel parlare, nel giudi-

---

(1) Tale è anche il giudizio che mi diede dell'uomo e della situazione il P. Severino Lùshaj O. F. M. che fu Segretario del P. Zubac, mandato Visitatore Apostolico a Scopia per gli affari di Prizrend e che ci rimase 7 mesi. In fondo era una questione politica in cui anche la Turchia manovrava contro l'Austria. Mgr. Trokshi vi era in mezzo e cercava i suoi interessi, facendosi forte della sua nazionalità albanese e sudditanza turca. Egli stesso eccitava il popolo pei suoi scopi: voleva ritenere il vecchio episcopio e il palazzo nuovo che l'Austria doveva costruire. Anche per questo si era recato insieme col Console a Vienna. Notava inoltre che era un po' troppo dedito al bere.

care, perchè la parola di un missionario notissimo, poteva diventare un'arma terribile in mano a chi era ingaggiato nella lotta, ma non ci consta da nessun documento che il P. Pasi si sia lasciato andare a imprudenze di questo genere. Se dovessimo giudicare dal suo carattere e dalla sua condotta abituale, si dovrebbe concludere in suo favore. Che egli non abbia preso a difendere nessuno, e non si sia mosso a far da paciere, non solo non è per lui motivo di biasimo, ma è titolo di lode, poichè era troppo pericoloso far una parte simile, che del resto non gli era affidata dalla legittima autorità di Roma che vi aveva mandato invece un Visitatore, un Delegato e un Amministratore. Egli si occupò come sempre in quegli anni in dar missioni nelle varie diocesi, e non aveva certo tempo d'impigliarsi negli affari di Scopia. Egli si mosse a portare il suo aiuto solo quando la Sacra Congregazione e l'Arcivescovo gli fecero sapere essere volontà del Pontefice che i Missionarî della Volante si recassero in quella Archidiocesi pei motivi che sappiamo. Apparisce poi a evidenza che egli non aveva nessuna animosità nè contro i Lazzaristi nè contro le Suore di San Vincenzo, fossero francesi o no; il Padre Pasi non è mai andato soggetto a questa malattia delle teste piccole e degli animi gretti, ma stimava giusto che praticamente non s'insistesse contro le esigenze del Governo Protettore del Culto in Albania, che per motivi politici o no, questo era affar suo, non amava che la Francia, la secolare protettrice dei cattolici in Oriente, le si avvicinasse a usurpare il posto. Così egli giudicava dal punto di vista pratico, dal momento che era possibile trovare Suore della medesima Congregazione capaci di far quanto facevano le Suore francesi. Del resto anche l'Austria pel bene che effettivamente aveva fatto e faceva al Cattolicismo con la sua reale protezione e aiuti, poteva a buon diritto esigere qualche privilegio, che non si mandassero in territorio soggetto alla sua protezione, Suore che non potesse proteggere e fossero almeno indirettamente causa di sconcerti politici. Tali esigenze si trovano in fondo a qualunque contratto o patto: *do ut des*, nei limiti consentiti dal diritto superiore della Chiesa e delle anime. Ora in queso caso il Padre Pasi aveva dimostrato che si potesse ovviare a simili inconve-

nienti pur contentando l'Austria. Vero è però che il P. Jèramac ha lasciato un giudizio poco favorevole sul P. Pasi in tutta questa faccenda. Parrebbe che il Padre non avesse guardato come era necessario la propria neutralità. Di chi è l'eco il giudizio del detto Padre? Io rispetto molto l'ottimo e ponderato P. Jèramac, ma non mi sembra impossibile che egli sia l'eco di quanto si diceva a proposito e a sproposito contro il santo missionario. Potevano esser false interpretazioni; poteva essere che una parola o un giudizio stralciato dalle sue circostanze fosse preso in senso unilaterale e però inesatto. A ogni modo confesso di non aver precisi documenti per asserire che il Padre Pasi anche senza accorgersi non si fosse lasciata uscire qualche espressione che giusta in sè, poteva però non essere opportuna date le circostanze.

Gli esercizî spirituali dati dal P. Jèramac riuscirono a ottenere la concorde pacificazione del Clero, eccettuati due sacerdoti. Venne poi il momento di dar la missione alla popolazione di Prizrend. Qui si trovarono maggiori difficoltà poichè i cattolici del partito dell'Arcivescovo protestarono che non volevano il P. Pasi. Anzi a dire il vero da principio pareva che non fossero affatto disposti a accettare la Missione, finchè riunitisi i capi che avevano guidato e guidavano tutti gli scandali della città, temendo che un tal rifiuto avesse a tornare di danno alla loro causa, decisero di accettarla purchè non predicasse il Padre Pasi. Se non che dopo qualche giorno parte perchè il P. Genovizzi avea perduta la voce, parte perchè la popolazione sentiva vergogna d'aver escluso dalla predicazione il P. Pasi che aveva predicato loro altre volte con tanta loro soddisfazione, cominciarono a domandarlo, pregandolo però a non far cenno degli scandali avvenuti. Ma con tutto ciò pur troppo la missione non ebbe buon esito. Solo le donne e il popolo s'accostarono alla confessione, mentre i capi rimasero in disparte, perchè volevano riuscir prima in certe loro pretese. La divozione stessa del S. Cuore non faceva più nessuna impressione, e non si potè neppur tentare di rimettere in fiore l'Apostolato della Preghiera.

Intanto il P. Jèramac terminò di dare l'altra muta di esercizî al Clero raccolto al Santuario della Madonna di Crnagora, e il P. Genovizzi partiva da Prizrend per andarsi a unire col detto Padre a darvi una missione ai cattolici slavi di quella regione. Bisogna notare che la parola Crnagora (in turco Karadàg) da cui si denomina il Santuario della Madonna, si riferisce a tutto quel gruppo di monti che si stende fra Scopia, Kaçanìk e Gilan nel cui centro sorge il Santuario, e dove abitano in gran parte i *laramana* (1). Ora, dei sei paesi che formano la parrocchia di Crnagora, i due soli di Stubla e Binça parlano albanese; gli altri, cioè Shashara, Lètnica, Verneza e Vernakola parlavan solo lo slavo, fatte poche eccezioni. Anche a Jànjevo si parlava solo lo slavo, però era una lingua meno rozza di quella dei paesi sunnominati. Il P. Jéramac parlava uno slavo anche troppo elegante per quei luoghi, per cui era probabilmente meglio compreso il P. Genovizzi sebbene non lo parlasse correttamente. Quelle loro missioni slave furono una vera benedizione del Signore servendo a togliere discordie e abusi e soprattutto a risvegliare in quei cattolici la fede e la pietà cristiana. La popolazione, però, in generale, era di indole mite e buona, e abitavano una delle regioni più amene e più ricche della bellissima Kòsovo. Noto qui di passaggio, seguendo le notizie che ci dà il P. Genovizzi, che a Jànjevo circa vent'anni prima una certa famiglia volendo fabbricarsi una casa, aveva preso ad abbattere un vecchio muro che ancor rimaneva in quelle vicinanze ma si avvidero che vi erano come diversi strati di calce dipinti a fresco; nel primo si osservarono dipinti a colore alcuni santi in istile e abito greco; seguiva poi un terzo in abito e maniere nuovamente latine. Ciò indica l'avvicendarsi dei due riti a seconda delle variazioni politiche e religiose. Sfortunatamente il parroco d'al-

(1) Non è fuor di posto notare che la regione della Crnagora (Kaçanìk, Gilani, Vernakola) è occupata per la maggior parte da una popolazione del *fis* di Gashi. Essi, però, secondo le informazioni di D. Giovanni Bizak, non si ritengono oriundi dalla regione e tribù di Gashi, ma vi avrebbero dato origine essi stessi. La questione dell'origine, però, non è chiara.

lora Padre Francesco Brkić non aveva impedito che i muratori distruggessero quel bel monumento di storia ecclesiastica. Jànjevo teneva pure delle miniere d'oro, ma il Governo turco non aveva mai permesso che si sfruttassero. Il popolo anche al tempo dei missionari correva dopo una pioggia dirotta a rintracciare nel greto dei torrenti i pezzettini d'oro che l'acqua aveva trasportato, scavando il dorso e i pendii delle colline. Non era poi raro che vi si trovassero anelli e monete antiche comprate a carissimo prezzo dal Governo serbo per conservarle gelosamente nei musei nazionali a ricordo specialmente dei suoi re e del suo dominio in quei luoghi.

Riuscita anche la missione di Jànjevo a gradimento e perfetta soddisfazione reciproca del popolo, che si distingueva soprattutto pel carattere aperto, riverente, mite e generoso, e dei missionarî, il P. Jèramac terminato il suo compito in Albania che aveva finito per piacergli non poco, partì per la sua Dalmazia.

Il P. Pasi che si era fermato a Prizrend con l'intenzione di continuare l'opera della missione, ma inutilmente perchè gli animi non erano tranquilli e molti erano mal disposti riguardo ai Gesuiti, verso il settembre passò la *Qafa e Dulës* che dalla sua altezza di 915 metri divide le due grandi e meravigliose vallate di Prizrend-Gjakova, e di Kòsovo o Campo dei Merli, per unirsi col P. Genovizzi e dar le missioni ai cattolici di lingua albanese della regione di Crnagora, Scòpia e Ferìsović. Per cominciare dalla città di Scopia, partirono da Crnagora e in dieci ore di cavallo vi giunsero attraversando le bellissime montagne che sorgono sopra Shashara e per la strada di Kopilàç presentano lo spettacolo di vallate stupende e di praterie meravigliose. Scopia allora secondo i dati statistici raccolti dal P. Genovizzi poteva avere circa 20.000 musulmani, 10.000 scismatici, (serbi e bulgari) e 200 o 300 cattolici per non parlare degli zingari e dei giudei che pure non vi mancavano. Gli scismatici tenevano un collegio, numerose scuole, monasteri e un vescovo, lavorando indefessamente e non risparmiando spese e sacrifici per far valere i loro diritti e occupare, quando che fosse, tutta quella provincia. I cattolici solo quell'anno erano

arrivati a poter avere una chiesa che si stava fabbricando fino dalle fondamenta in stile gotico col danaro dell'Austria.

La missione ebbe per effetto di ricondurre il popolo alla pratica fedele della religione e di sedare quella discordia che aveva messo sottosopra il paese per due anni. E quel frutto non fu effimero. Fu dato pure un triduo di predicazione anche ai cattolici stranieri che eran circa 30 o 35 persone. Le prediche furon fatte in italiano e servirono a ridestare più di una coscienza al sentimento e alla religione.

Finito questo triduo il P. Pasi partì per Ferisović a cominciarvi la missione e vi fu raggiunto dopo qualche giorno dal P. Genovizzi. Fu un vero successo, e vi si rimise in fiore il culto del S. Cuore e l'Apostolato della Preghiera, e anche qui furon tolti i mali semi della discordia. La parrocchia cattolica vi era stata eretta un anno prima, e non si desiderava altro che di poter costruire una chiesa.

Restava ancora di dare le missioni a Stubla e a Binça per terminare la vasta parrocchia di Crnagora. Non essendoci chiesa in quei due villaggi albanesi, dovettero far tutto in una stalla, chè non c'era altro locale adatto. Riuscirono fra l'altro a disporre il terreno per la pacificazione di un *sangue* derivato dal fatto che un tale aveva permesso che si facesse religiosa una sua figlia che era stata già fidanzata. A queste missioni intervenivano di nascosto anche dei cristiani *laramàn* per essere istruiti e ricevere i Sacramenti. Verso la metà di ottobre il P. Pasi partì alla volta di Gjakova, mentre il P. Genovizzi col catechista Pietro restavano a Binça per darvi la missione.

Prima di passare a Gjakova, non sarà fuor di proposito riferire quel che occorse al P. Genovizzi con alcuni scismatici al Santuario di Crnagora. Poichè bisogna notare che in Albania non ostante il feroce fanatismo che c'era allora, a certi santuarî o chiese rinomate per ottenervi grazie e beneficî, soleva e suol recarsi anche la popolazione musulmana o scismatica. A Crnagora poi la fama di quella Vergine miracolosa attirava una folla di persone di qualunque genere. Un giorno il Padre si mise a discorrere con alcuni scismatici per vedere che pensassero in fatto di religione. Erano ignari persino delle cose che son

necessarie a sapersi *necessitate medii*. Chiese a due uomini sui 35 anni da quanto tempo non si fossero confessati. Risposero che non s'erano confessati mai. « Noi siamo poveri, non abbiamo denaro da dare al Pop quando confessa, e bisogna dargliene anche di più quando battezza, quando si deve sotterrare un morto, o contrarre un matrimonio e più ancora se si tratta di seconde o terze nozze. Se non gli si dà denaro egli non viene a noi ».

Un altro giorno gli capitò di discorrere con un altro scismatico della non lontana Morava. Dopo averlo servito in quel che domandava per un suo figlio malato, anche da lui si sentì dire che non s'era mai confessato, perchè il Pop non esigeva la confessione da tutti. Allora il Padre si mise a spiegargli i misteri principali della Fede, e quel poveretto strabiliava a sentir quelle cose e se ne commosse fino alle lacrime. Gli suggerì il modo di far l'atto di contrizione per cui potesse star sempre pronto all'altra vita, e accomiatandosi dal Padre lo abbracciò e gli disse: « E perchè non vieni tu a insegnare queste cose laggiù nei nostri paesi; che mai non le abbiamo sentite? Vieni; ti riceveremo con tanto piacere ». — « Ma il Pop non v'istruisce nelle Domeniche? Non vi predica? » — « No, quasi mai ». — « E sai tu qualche orazione? » — « No ». — « Fa mo' un poco il segno della Croce? » — Lo fece ma non sapeva neppur una delle parole che nel farlo si devono dire. — « Or dunque, caro amico, non preghi tu mai? » — « Io non so altro che questa preghiera: *Isuse moj, milosrdje* (Gesù mio, misericordia) ». — « Recitale, conchiusi io, almeno ogni sera specialmente poi se ti accadesse di commettere qualche peccato contro i Comandamenti di Dio ». — « E quali sono? » mi domandò egli. — « Glieli spiegai in breve e riepilogato quanto gli aveva detto sui misteri più necessari di nostra santa Fede e sull'atto di contrizione, commosso io stesso non meno di lui, lo accomiatai... ». In queste due scene che ci racconta il Padre missionario abbiamo in compendio la storia dello scisma orientale.

Prima che finisse il lavoro missionario nella regione fra i cattolici di Kòsovo, il P. Pasi mandava al P. Chiocchini che

era stato aggregato l'anno prima alla Missione Volante, l'ordine di raggiungere a Prizrendi da Scutari insieme col Fr. Antunović gli altri missionarî. Ci arrivarono il 20 ottobre e due giorni dopo si mettevano in viaggio insieme col P. Pasi e col catechista Pietro alla volta di Gjakova per darvi una missione solenne. Giunti con un viaggio di 12 ore, furono accolti con segni di grande benevolenza dai sacerdoti della parrocchia, e dopo un giorno di riposo diedero principio alla missione.

Anche a Gjakova s'era acceso nei due anni precedenti il fuoco dei partiti che avevano lacerato l'Archidiocesi, e anzi in quella popolazione più viva e più fiera gli odî erano passati a fatti violenti (1). La chiesa parrocchiale era stata presa a fucilate e era stato incendiato il portone d'ingresso. La Missione calmò mirabilmente gli animi e ricondusse tutti, anche parecchi caporioni del partito che da anni non si confessavano e avevano giurato che non si sarebbero più confessati, alla riconciliazione e all'obbedienza all'autorità. Furon perdonati pure due *sangui*, uno dei quali assai difficile per le circostanze, e tale che se non fosse stato tolto avrebbe prodotto terribili conseguenze, essendo quel *sangue* complicato con gli odî di partito. Due giovinotti infatti in mezzo alle ire di parte si erano scagliati delle ingiurie, e uno aveva tirato tre colpi di rivoltella sull'altro, senza colpirlo, per buona sorte. Ma il fatto aveva inasprito gli animi, e il giovane offeso aveva giurato vendetta. Il P. Pasi terminata la missione ci si mise attorno e insieme coi sacerdoti della parrocchia riuscì a ottenere che si pacificassero. Era una grazia speciale del S. Cuore a cui fu offerto un *ex-voto*, e il P. Pasi essendo sfinito di forze, decise di tornare a Scutari per riposare alquanto.

I tre missionarî che erano rimasti sul campo di lavoro, si diressero alla volta di Zllokuçàn e di Ipek per continuare l'opera intrapresa nell'Archidiocesi. La parrocchia era stata affidata, come s'è notato altrove, ai Padri di S. Francesco, che tenevano residenza a Ipek e una a Zllokuçàn e allora eran in numero di tre. Per parecchi anni la vastissima parrocchia non aveva

(1) Nelle *Edificanti* non si accenna all'uccisione di nessuno; ne parla invece la « Historia domus », p. 59.

avuto che un sacerdote. Come poteva egli senza aver le forze di un leone e essere un eroe, far servizio costante e generoso a 75 villaggi sparsi sopra una vasta e difficile regione in mezzo ai musulmani? Perciò, com'ebbero a sapere i missionarî da persone competenti, per l'abbandono in cui erano rimasti quei paesi nei due ultimi decenni, 200 famiglie erano passate all'Islamismo, e sarebbero salite al doppio se negli anni 1890, 1894 e 1898 non ci avesse mandato i suoi operai la Missione Volante. Anzi se i missionarî avessero potuto visitare tutti i villaggi avrebbero impedita l'apostasia di non pochi cattolici. La prima missione fu data a Zllokuçàn all'ospizio fondato di recente dai Padri Francescani, fu rinfervorato il popolo nella fede, perdonati tre *sangui* e tolti due cocubinati. Se non che il Padre Chiocchini ammalò e per decisione del P. Genovizzi stava per partire per Scutari, quand'ecco giungere improvvisamente il P. Superiore che lo trattenne perchè si rimettesse in forze a Ipek stessa e poi l'aiutasse nelle missioni che intendeva dare pei villaggi. Intanto egli apriva la missione in città che poteva aver allora una quarantina di famiglie cattoliche, le quali per aver avuta l'assistenza dei Frati si erano mantenuti assai bene nella pratica della religione cristiana. Anche a Ipek la missione ottenne il frutto capitale di ricondurre la popolazione che aveva tenuto le parti dei Padri Francescani i quali si dicevano lesi nei loro diritti dall'Arcivescovo, a una intera sottomissione alla legittima autorità. Intanto il P. Genovizzi col suo compagno era mandato a Scutari a prendersi un troppo giusto riposo dopo sette mesi di lavoro. In due settimane furono percorsi tutti i villaggi fandesi della vallata del Drino, dopo di che passarono le feste di Natale alla residenza dei Padri di Zllokuçàn.

Passate le feste i missionarî trasportarono l'opera loro in un campo assai più incolto e desolato dalle apostasie attraversando la valle di Leshàn, discendendo a Sud verso Potèrc e Dugajeva consolando e confortando nella fede quei poveri cristiani dispersi in mezzo agli apostati, trovando pure degli esempi bellissimi di costanza nella fede. Diedero poi le missioni a Gllogjàn e Nepole nella vallata di Baràn, villaggi che erano stati salvati dall'apostasia dallo zelo dei missionarî, tanto che i

turchi dei luoghi vicini chiamavano quei villaggi *Roma* per il fervore della loro fede.

Eran già passati tre mesi e mezzo che i missionarî spendevano le loro fatiche in mezzo a indicibili disagi nei villaggi di Ipek e erano, immaginarsi, quasi rifiniti di forze. Ma rimanevano alquanti villaggi che se si abbandonavano sarebbe poi stato difficile riprendervi il lavoro. Il P. Pasi fece appello alla generosità dei compagni e divisi in due binarî s'incamminarono verso la Prekorupa per compiervi il difficile lavoro di altre due settimane. Intanto il P. Pasi telegrafava da Prizrend al P. Genovizzi che riprendesse la via delle montagne. Partito ai primi di febbraio mentre il tempo era splendido fu colto per via con la sua carovana da una così terribile burrasca di neve che ci rischiarono la pelle, e prolungò loro il viaggio di un mese con grande angustia di chi li aspettava e di chi li aveva veduti partire. Il P. Chiocchini col fr. Renci che si trovavano a Gjakova, ripresero ai sei di marzo il lavoro nei villaggi a sud-ovest della città. Il P. Pasi restava nelle vicinanze di Prizrend percorrendo a volo i villaggi cattolici della Podrima: Velezh, Shpênadí, Salágrazhdë e la parrocchia di Zymbi. In poco tempo però quasi tutti, a eccezione del P. Genovizzi e del Fr. Renci, caddero ammalati, vinti dall'improbo lavoro e dagli strapazzi enormi di quell'inverno, e dopo le feste di Pasqua che quell'anno cadevano il 7 aprile, il nostro missionario insieme col P. Chiocchini, col Fr. Antunović e il catechista Pietro ritornava a Scutari dove giungeva il 14 aprile. Il P. Genovizzi continuò il suo lavoro fin verso la fine del mese, quando anch'egli dovette abbandonare il campo per tornare a Scutari per la visita del P. Provinciale. Le missioni durate nella vastissima archidiocesi in circostanze affatto anormali per 10 lunghi mesi, avevano stremato di forze i missionarî, ma pur lasciando circa 35 villaggi senza il beneficio della visita missionaria, avevano prodotto quasi da per tutto quel bene che da esse si era ripromesso il Sommo Pontefice quando aveva obbligato l'Arcivescovo e i Missionarî a sottoporla a quella disciplina spirituale.

Ma prima di abbandonare l'Archidiocesi e troncare la storia delle missioni del P. Pasi in essa, devo far cenno dell'opera

che per suo impulso fu svolta questo stesso anno tra i suoi cattolici occulti o *laramana*, della parrocchia di Crnagora.

Non essendo in nessun modo prudente che i missionarî stessi intraprendessero la visita di quei cristiani senza provocare feroci rappresaglie da parte del Governo turco che avrebbe sottoposto a ogni sorta di vessazioni quei poveri occulti, costringendoli a atti positivi della religione musulmana, e avrebbe mossa chi sa qual persecuzione alla Missione Volante, suggerirono di farlo a un buon sacerdote, al R. D. Michele Tarabulluzi al quale diedero per compagno il catechista Pietro. Lo zelante sacerdote accettò senz'altro la difficile e pericolosa missione. Se non che tutto il lavoro e le visite e i viaggi dovettero esser fatti di notte. Pur troppo nessuno se n'era mai occupato e quei poveri cattolici erano cresciuti nell'ignoranza e senza mai vedere un sacerdote. C'eran dei fanciulli dai cinque ai sette anni che non erano stati battezzati; i matrimonî erano stati messi senza che ci fosse presente il sacerdote; ed era tra loro idea comune che tanto la religione cattolica quanto la musulmana fossero ugualmente buone e divine, e però le apostasie eran facili o almeno era facile che si praticassero certi riti e si osservasse il digiuno del *Ramazàn*.

In ogni villaggio il missionario si fermava 4 o 5 giorni, il tempo che era necessario per istruire quella povera gente, e fu tanto il fervore suscitato in mezzo a loro che dicevano: ora soltanto sappiamo che cosa sia la fede cattolica, e protestavano che sarebbero piuttosto andati soggetti a qualunque genere di morte che abbandonare la religione dei Padri. È incredibile l'avidità che mostravano d'istruirsi e la gioia con cui assistevano ai riti cristiani. I missionari più volte durante quelle escursioni notturne furono in pericolo di vita, ma la Provvidenza vegliò sempre in modo mirabile sopra di essi. Ogni volta che passavano da un villaggio all'altro erano accompagnati dal pianto dei fedeli e da preghiere ardentissime che volessero ritornare ancora a visitarli. Distribuiron loro croci, medaglie, rosarî, che erano loro state fornite dal P. Pasi. Fra l'altro fu amministrato il battesimo a più di venti ragazze delle quali alcune eran già cresciute, e fu benedetto il matrimonio di una quindicina di

coppie che vivevano come se fossero in concubinato. Quella missione durò circa quattro settimane e fu una vera provvidnza per quei miseri cattolici che furon confermati nella fede e richiamati all'osservanza di certi precetti fondamentali. Fu pure un titolo di gloria per il Clero dell'Archidiocesi che fornì un bravo e coraggioso sacerdote che per compiere quel dovere pastorale non esitò a sfidare pericoli gravissimi. I *laramana* resteranno sempre pel Padre Pasi un cruccio e un pensiero. Ma quello fu l'ultimo anno per lui di missione nella grande Archidiocesi (1).

---

(1) Consultando l'Archivio della Missione, si trova che Mgr. Trokshi anche dopo tutti quegli scompigli, intrighi, rotture e inimicizie, domanda ancora al P. Pasi l'aiuto dei suoi missionari con un'insistenza che fa stupire in quell'uomo. Così con lettera del 18-V e 6-VI del 1904 supplica il Padre a non dimenticare la sua « importantissima Archidiocesi », e che ci vada coi suoi compagni a dar le missioni verso la fine dell'anno. Gli suggerisce di far due gruppi di missionari, l'uno per Sappa e per la Mirdizia, l'altro per la sua Archidiocesi. Se potrà far questo, gliene sarà gratissimo. Domanda pure al P. Rettore un Padre per gli Esercizi Spirituali al Clero. Il P. Pasi rispondeva alla prima lettera in data 28-V-1904 dicendo che terminata Sappa e l'Abazia, invierebbe Missionari. Monsignore con lettera 29 Genn. 1905 (Prizrend) scongiura nuovamente il Padre a mandar Missionari per la Quaresima. Il P. Pasi finalmente con lettera 26 Giugno 1905 informa Monsignore di poterlo contentare per l'Agosto, se S. Ecc. approva, e nel Dicembre di quell'anno medesimo avverte il P. Genovizzi che si fermi nell'Archidiocesi insieme col Catech. Pietro, mentre il P. Bonetti col Fr. Renci dovrebbero tornare per l'Epifania. (Lettera da Scutari 26 Dic. 1905).

Vien fatto di domandarsi se Monsignore fosse sincero. Per comprendere le sue anormalità bisogna ricordare la testimonianza del P. Lùshaj confermata da altri. Ciò spiega molte cose, ma non tutto. C'era nel suo carattere un miscuglio bizzarro di buone e cattive qualità. Da una parte mostra uno zelo a tutta prova pel bene religioso e morale della sua Archidiocesi, e poi invita continuamente i Missionari, e chiede in affari importanti i consigli del P. Pasi che stima per uno dei migliori Gesuiti, e dei Gesuiti si mostra devotissimo, ma poi da un momento all'altro smentisce solennemente coi fatti le sue parole. Sembra di cuore buono e generoso, ma è terribile, nelle sue rivendicazioni, e persegue degli scopi che lo accusano d'interesse. Sembra molto abile e intelligente, ma come fu profonda e funesta la sua incoscienza nel terribile uragano che si abbattè su Prizrend fra il 1898 e il 1901, così egli stesso brigava e imbrogliava contando le parole e le promesse per nulla. Egli non pare aver allora l'idea esatta delle conseguenze nefaste a cui conducono le sue imprudenze, e sembra agire non secondo un programma fermo, ma dietro le norme di una politica senza scrupoli. Tuttavia sono inclinato a credere, che, dato

soprattutto il suo vizio, in quel miscuglio di buone qualità e di passioni mal frenate, egli fosse più disgraziato che colpevole. Non vi è dubbio, però che egli avesse un'idea netta dei principi per quel che riguarda la pietà e la religione, come lo dimostrano le sue numerose lettere, ma la sua indole capricciosa e estremamente autoritaria, lo portava quasi fatalmente verso l'intrigo e le fazioni. Non fu, insomma, un uomo equilibrato, e per il governo di una difficilissima archidiocesi, ci voleva ben altri che lui. Il P. Pasi lo comprese, e, sembra pure, lo compatì molto, e cercò sempre di contentarlo, e come restò insensibile agli elogi dell'Arcivescovo, così non si risentì e non serbò mai un'ombra di rancore quando da un momento all'altro scompigliava tutti i suoi piani di apostolato, e lo metteva a grave rischio non solo di compromettere l'opera sua, ma anche l'opera dei suoi Missionari e gl'interessi del Cattolicismo nel tempo stesso che ne appariva zelantissimo e inflessibile assertore e difensore. Il ritratto di quest'uomo trova una spiegazione nelle considerazioni generali che ho fatte nel Cap. « La vita della montagna » (I volume), trattando del carattere dei montanari e dei contadini. L'esperienza dei Missionari e dei Sacerdoti non è raro che s'urti in tipi cosiffatti nelle difficili vie dell'apostolato.

Noto qui in fondo un altro fatto che è caratteristico, ma non fa che dimostrare un aspetto proprio dell'Orientale che è di mostrarsi sempre, quanto è possibile, corretto esteriormente nei rapporti sociali apparendo generoso e cavalleresco. Si pensi alle così dette *feste degli amici*. In certa occasione il P. Pasi dopo una Missione predicata a Gjakova, offrì all'economo della « cella » piastre 126.24 per sopperire alle spese fatte pei missionarî. Mgr. Trokshi con lettera del 1898 gli rimborsava il danaro, dicendo che dove uno lavora, non paga. Da una parte l'Albanese è non solo generoso, ma prodigo eccessivamente per grandigia, dall'altra per un meschino interesse, mette in iscompiglio ogni cosa e provoca tragedie e sciagure (*per nji plesht e djegë jerganin*). Cfr. Vol. I La vita della montagna, pp. 102 sgg.

CAPITOLO IX.

L'Opera Missioniaria del P. Pasi nella Diocesi di Pùlati

(dal 1892 al 1904).

1. — Cenni storici sulla Diocesi. — Divisione fra *Pòlatum minus* e *Pòlatum majus*. — Serie dei Vescovi. — Condizioni politico-religiose al tempo che Mgr. Marconi O. F. M. vi invitò il P. Pasi a darvi le missioni.
2. — Missioni dell'anno 1892-1893 in tutta la Diocesi:
   a) a Suma, Planti, Pogu, Xhani, dal 3 Ott. 1892 al 3 Genn. 1893;
   b) a Prèkali, Kiri, Shoshi, Shala, Thethi dal 24 Febbr. al 10 Maggio 1893;
   c) a traverso Pulti e Shoshi fino a Dushmani dal 3 al 31 Luglio 1893;
   d) a Merturi e Nikaj dal 22 Ott. al 26 Dic. 1893.
3. — Missioni di Rushmani, Toplana, Salca, Nikaj e Merturi dal 27 Sett. al 24 Dic. 1898; a Shoshi dal 7 Febbr. al 21 Marzo 1899.
4. — Di nuovo alle parrocchie di Pùlati: Xhani, Kiri, Planti e Suma, Shala, e Merturi dal 16 Ott. al 22 Dic. 1903 e dal 12 Febbr. al 28 Aprile 1904.

1. — Cenni storici intorno alla diocesi di Pùlati. Divisione geografica e divisione ecclesiastica fra i due *Pòlatum minus* e *Pòlatum majus*. — Vescovi. — Pùlati al tempo che Mgr. Marconi chiamava in aiuto la Missione Volante.

Siamo giunti con la storia della Vita del P. Pasi a una delle fasi gigantesche del suo lavoro missionario e a una delle regioni più caratteristiche dal punto di vista geografico, più interessanti dal punto di vista storico, e forse, dal punto di vista etnografico, più tipicamente albanesi. Veramente se si volessero discutere le origini del popolo, o meglio dei grandi *fis* di Shala e Shoshi che formano il nucleo centrale e più compatto dei Dukagjini, non si saprebbe formare un giudizio certo e esatto sulle loro sedi primitive. Lasciando da parte la curiosa leggenda che farebbe di Shala e Shoshi dei fratelli con Mirdita, che ha tutta l'aria di una favoletta, forse merita più considerazione la tradizione che la tribù di Shala fosse originaria da Shiroka, almeno come ultima tappa prima di salire ai monti. Ma non è il caso di discutere le origini delle varie tribù che

anche nei Dukagjini sono svariatissime, poichè ci condurrebbe troppo lontano; passiamo piuttosto a quel che più c'interessa: alla questione geografica e storica.

La regione che nei documenti storici passa sotto il nome di Pùlati, si limita oggi geograficamente al paese irrigato dal bacino superiore del torrente Kiri. Esso è compreso fra i quattro passi alpini: *Qafa e Thanës, Qafa e Bëshkasit, Qafa e Malit t'Shoshit* e *Qafa e Boshit*. È l'unica regione che abbia conservata l'antica denominazione nella toponomastica popolare. La toponomastica storica è lontana dall'essere chiara e precisa; toponomasttca geografica dei documenti serbi, toponomastica religiosa dei documenti ecclesiastici. Che cosa ci dicono esattamente i documenti? Il primo documento civile che ci parla di Pùlati è una lettera di Stefano Nemanja, granzupano di Serbia, in cui afferma di aver occupato della regione marittima, la Zeta con le città, e dell'Albania, i due Pùlati. Nella vita poi di S. Simeone Nemanja, scritta da S. Sava (1) è ripetuta la stessa frase con la specificazione dell'uno e dell'altro Pùlati (*Acquisivit de Maritima Zetam cum civitatibus et de Albania utrumque Polatum*), il quale Simeone è lo stesso Stefano diventato monaco al monte Atos. Ora questi fatti si riferiscono al 1184. Una descrizione più particolareggiata dei due Pùlati si ha in un altro strumento di donazione del 1348 con cui l'imperatore serbo Stefano Dušan regala alcuni villaggi dei due Pùlati al monastero ortodosso dei SS. Michele e Gabriele di Prizrend. Dall'elenco di tali paesi o tenute si rileva che Pùlati superiore comprendeva l'alto corso del Drino corrispondente alla regione (tribù, bandiera) di Malizí, e ai villaggi che risponderebbero ai *katund* circostanti Dardha e S. Giorgio. In altre parole si potrebbe dire che Pùlati superiore comprendeva la regione del Drino press'a poco dal ponte di Vizìr fino alla Valbona. Per quel che riguarda Pùlati inferiore il documento sfortunatamente non ci fa se non il nome di alcuni luoghi posti a nord-est del lago di Scutari, tra i quali spiccavano Kadrum,

(1) Evidentemente Sava fu fatto santo dagli Ortodossi, come pure Simeone.

Kupelnik (Kopliku) e Lohja. Evidentemente non abbiamo in questo documento una descrizione e tanto meno una delimitazione geografica dei due Pùlati, ma semplicemente una vaga indicazione regionale per cui siamo indotti a pensare con l'aiuto di altri documenti, e questi ecclesiastici, che *Pùlatum* indicasse nell'Alto Medio Evo la regione posta sul fiume Drino press'a poco dal territorio della Valbona o Dardha fino a Kopliku. Resterebbe però a decidersi se l'imperatore Dušan non allarghi indebitamente i confini di Pùlati inferiore. Comunque abbia egli preso i confini di un territorio soggetto alla sua giurisdizione civile, considerando la cosa dal punto di vista ecclesiastico, non siamo in nessun modo autorizzati ad ammettere che la regione di Kopliku facesse parte della diocesi di Pùlati inferiore. Finora, seguendo le congetture del P. Farlati il quale sembra si attenesse alle indicazioni o spiegazioni che gli mandavano i Padri Francescani di quel tempo, si ritenne che Pùlati inferiore comprendesse tutta la regione che si stende da *Qafa e Bëshkasit* fino a *Qafa e Ndermajnës* e che il territorio che va da *Qafa e Ndermajnës* fino alla regione di Krasniqe (*Castrenichia*) (1) fosse stato sotto la denominazione di *Pùlatum Majus*. Ora si rileva invece dai documenti ecclesiastici del secolo XIV che la diocesi di *Pùlatum minus* passava sotto il nome di *Sardiensis* (malamente alle vòlte *Scordiensis*). Va da sè che si deve pensare a Sarda. E seguendo gli elenchi dei Vescovi delle rispettive diocesi, tenendo conto pure della doppia denominazione di *Sardienses*, o *Sardinenses*, o, per errore di copisti, *Scodrienses* e *Polatenses minores*, s'arriva a comporre tutto senza contraddizioni storiche.

I Vescovi che si presentano semplicemente come *Polatenses* appartengono a *Pùlatum Majus*. Lasciamo stare per ora la questione della così detta città di Pùlati, o l'altra della Sede episcopale. I Vescovi *Polatenses majores* cominciano con un certo Theodorus, nome dubbio, nel 1142, quando Pùlati era suffra-

---

(1) Il Gaspari nella sua Relazione parla del fiume *Casterigia* (Krasniqe) che evidentemente è la Valbona, sebbene non si sappia come questa separasse l'archid. della Servia o Scopia *da quella di Scutari*. V. *Hylli i Dritës, Vj.* VI, p. 378, se non in quanto *Scodrienses* s'interpretava per *Scutarenses*.

ganea di Ragusa. Nel 1199 troviamo che Antivari stessa era ancora soggetta alla metropoli di Ragusa. Da un documento Pontificio di Papa Gregorio IX del 1234 (13 luglio), appare che i Vescovi di Scutari (*Scodrienses*), e di Pùlati non volevano star sottomessi all'Arcivescovo di Ragusa. Verso la metà del secolo XIV compaiono in serie distinta i Vescovi *Polatenses majores* e *Polatenses minores*. La diocesi *Polatensis minor* continua la sua serie di Vescovi fino all'anno 1520. Ora contemporaneamente esistevano pure i Vescovi di Scutari, Drivasto, e *Balezium*. Balesio comincia la sua serie nel sec. XIV e finisce con Daniele nel 1478 (almeno non si ha in seguito più traccia di Vescovi). Drivasto aveva cominciata la sua serie con Petrus (?) nel 1142, e la terminò nel 1636. Il Theiner fa arrivare la diocesi di *Balezium* fino a Cattaro, ma conviene osservare che nel 1220 era stata eretta la diocesi serba della Zenta con Sede episcopale nella regione di Podgòrica e di Zlàtica. Ora ammesso che intorno al territorio di Kopliku appartenente al *Pùlatum* inferiore dei documenti serbi esistessero contemporaneamente alla diocesi di *Pùlatum minus* le tre diocesi di Scutari, Drivasto e Balesio, sebbene non conosciamo con precisione i loro confini rispettivi in quel tempo, pure non credo ammissibile che la diocesi *Polatensis minor* passasse come a traverso uno stretto corridoio fra Drivasto e Scutari per andare a congiungersi con un territorio in riva al lago, che con diritto doveva piuttosto appartenere a Scutari o a Balesio, se v'erano allora dei cattolici.

Mettendo insieme gli elenchi che trovo notati dagli *Acta et Diplomata*, dalla *Hierarchia* dell'Eubel, e dall'*Epitome* tratta dal VII Vol. del Farlati da Mgr. Carlo Pooten, si viene a queste conclusioni:

1. — Dal 1142 al 1574 con cui termina l'elenco degli *Acta* aggiunto a quello dell'Eubel abbiamo 24 Vescovi di *Pòlatum Majus*, compreso l'intruso *Demetrius* Comen (1368-1372).

2. — Dal secolo XIV al 1520 le due serie unite (l'Eubel nel I volume parla solo della *Sard(an)ensis*, o *Sardinensis ecclesia*) dei Vescovi di *Pòlatum Minus* dànno la somma di 23 Ve-

scovi (1); con Vincenzo Scalona O. S. B. pr. 1520, *iste cessat episcopatus* (Eubel, Vol. III, 294).

3. — Mgr. Carlo Pooten nella serie dei Vescovi di *Pòlatum Minus* fino al 1520 aggiunge due soli altri Vescovi; ai 24 Vescovi di *Pòlatum Majus* il Pooten ne aggiunge 17 fino a Mgr. Paolo Berisha (1864)... E qui bisogna notare con lo stesso epitomatore del Farlati che Martino (1574) e probabilmente altri suoi predecessori dopo l'occupazione turca dell'Albania non risiedettero in diocesi. Dopo Martino per circa 80 anni la Sede rimase vacante, durante il qual tempo fu sotto l'amministrazione di Monsignor Pietro Mazrek Arcivescovo di Antivari e fu visitata da Mons. Benedetto Ursini Vescovo di Alessio e amministratore di Scutari. Questi con lettere alla S. Sede del 1629 faceva sapere lo stato miserabilissimo di quella diocesi dov'ebbe a cresimare circa 3200 persone, e due soli sacerdoti facevan servizio a quelle popolazioni (2). A Mons. Berisha successe Mons. Alberto Cracchi nel 1870. Egli moriva di apoplessia a Xhani il 22 dicembre

(1) Ci sono delle varianti, però, nella documentazione vaticana, per cui non appare netta la successione dei Vescovi, causa le varie denominazioni. Sotto il titolo *Scodriensis* (*Scodra!* nò ma *Sarda*) *seu Polaten. Minor* l'Eubel nel III vol. della *Hier. catt.*, enumera *Marcus*....., e *ob. Marci Didacus* O. Min. 1508 Dec. 20. Il *Gams* ha pure *Dominicus Crutphi, qui sedet* a. 1513; *Majorius Somno* (*Marinus Somus* nell'Eubel) pr. 1518.

(2) Si confronti la seguente statistica della Diocesi di Pùlati, secondo la relazione di D. Stefano Gàspari, 1671.

Gassi (Gashi): 135 case cattoliche, anime 906. Il parroco risiede a Biaco (Blakja), distante 4 miglia; a Gasi ci sono due Frati Riformati, uno sacerdote, l'altro laico e chirurgo, che va a medicare pei villaggi. Il parroco non risiede a Gasi poichè « *i Padri si sono intrusi contra la volontà del Paroco...* ».

Serve detto sacerdote anche Nicagni (Nikaj) 6 miglia lontana: case 35, anime 300. Serve anche a Palci (Palçi), case 26, anime 150; a Sala (Salca), case 7, anime 80; a Curagni (Cùrraj), case 3, anime 50; a Plani (di Krasniqe), case 100 (o 10!?), anime 70 (?!); a Bugnani (Bujaj), case 30, anime 250; Lesia (Luzha), case 10, anime 90; Castinichia (Krasniqe), case 20, anime 200; Ragnia (Raja), case 8, anime 7 (?); Anichiet (Kisha e Ançitit), case 12, anime 120.

Oltre il monte Agari (*Qafa e Agrit*) vi è Sala (Shala), 32 case, anime 200: son gente valorosa che molesta e vince sempre il Turco.

Tutto Pùlati Superiore stava sotto la cura di D. Francesco Samerissi.

Bobi, case 13, anime 58; Sant'Elia, case 22, anime 83; Toplana, case 22, anime 120; Mola (Molla e Shoshit), case 6, anime 40; Sosi (Shosni), case 30, anime 250; Chiri (Kiri), case 43, anime 300; Casnessi (Kasneci), case 9,

1887; gli successe dopo il breve intervallo di un anno circa, in cui la diocesi fu amministrata da Antonio Logoreci (1888), Monsignor Lorenzo Petris Dolammare (1889) ma non ci rimase che 6 o 7 mesi e fu trasferito alla diocesi di Sappa da cui pure si ritirò dopo un anno, contento del titolo. A lui nella diocesi di Pùlati successe nel 1891 Monsignor Nicolò Marconi trentino, O. F. M. (1). Noto qui di passaggio che sono un po' inesatti, nei confronti coll'elenco di Mons. Carlo Pooten, i due elenchi di Vescovi che ebbi dall'Archivio del Vescovo di Xhani. Secondo il Pooten dal 1703 al 1864 abbiamo 14 Vescovi, poi un certo Angelo che è incerto: forse ci stette poco. Bisogna notare che dal Concilio Albanese del 1703 in poi la maggior parte dei Vescovi furono Albanesi; due furono educati al Collegio di Fermo, uno al Collegio illirico di Loreto, sette a Propaganda Fide; sei appartennero all'Ordine di S. Francesco. Noto in fine che i parroci di quasi tutte le parrocchie erano regolarmente dell'Ordine francescano; Xhani però appartiene al clero secolare.

Resta ancora a fare qualche appunto storico-geografico. Quasi tutto il territorio occupato dalla diocesi di Pùlati, eccetto Nikaj, Merturi e Dushmani, è chiamato pure etnograficamente Dukagjini, o come si soleva dire: *le sei bandiere del Dukagjini*, con un nome derivato dalla famiglia che diede alla storia il famoso Lekë Dukagjini, noto nell'Albania del Nord soprattutto come Codificatore del Kanû o legge tradizionale. Di modo che abbiamo nella moderna Albania cattolica delle montagne due trasposizioni geografiche: quella di Pùlati (Pulti) che lasciato il

---

anime 45; (va con Chiri); Bogu (Pogu), case 12, anime 50 (va con Chiri); Mongulla (Mëgulla), case 6, anime 30; Giovanni (Xhani), case 22, anime 80; Planti, case 52, anime 312; vi risiede D. Francesco Samerissi. Buccamira (Bukmira) e Daizza (Dajca) numerano case 10, anime 73. Son gente fiera, dedita alle scorrerie, e al concubinato anche con le cognate.

Tre eran dunque le parrocchie della Diocesi: Gassi coi PP. Riformati, Biaca (Blakja) con D. Stefano Giubani; Planti con D. Francesco Samerissi. Vi regnava tanta ignoranza da non sapere nè il Pater nè l'Ave. Bisognerebbe mandarvi 4 missionari: uno a Nikaj, due a Kiri, uno a Planti. Moltissimi vi morivano senza Sacramenti. Nella Diocesi vi eran dunque case 581, anime 4045. (La somma totale anche qui non è esatta).

(1) Nel 1911 la Diocesi passò sotto il pastorale di Mgr. Bernardino Shllaku O. F. M., che tuttora vi risiede.

Drino si è confinata all'alto bacino del Kiri compreso dalle tribù di Kiri, Plani e Xhani, e del Dukagjini che abbandonata la Mirdizia e le montagne di Puka, ha passato il Drino e occupato la parte centrale del *Pòlatum* dei documenti. Noto ancora che il nome di Dukagjini designa anche oggidì un villaggio della bandiera del Malizí di Puka. Bisogna pur avvertire che qualche memoria di Lekë Dukagjini si trova anche nell'odierno Dukagjini, come per es., nel nome di villaggio *Guri i Lekës* (Shoshi), e verso *Qafa e Agrit*. Del resto per quel che riguarda la geografia antica di quei luoghi, tutto è buio se si prescinde dalle scarse reliquie conservate dalle rovine e dalla tradizione. Della città, se pure si può parlare di città, di Pùlati non rimane vestigio nè tradizione nè documento, ed è inutile supporre che si trovasse dove sorgono le rovine famose della fortezza di Kiri o di Gjùraj (Plani), o di Mavriqi (Gìmaj di Shala, e propriamente Dàkaj). La tradizione si contenta di dire che quelle regioni appartenevano al *Kaurr*, che nell'idea dei montagnoli designa sempre lo scismatico, lo slavo. Anche la gente dei Mavriqi, se dobbiamo fare di questo nome l'appellativo di una tribù come sembra farlo la tradizione, sarebbe una tribù slava. La storia certo, come abbiamo veduto, ci assicura che per qualche secolo Pùlati fino al lago di Scutari, senza contare la Zeta, fu dominio serbo, e gli stessi principi albanesi che sorsero più tardi ebbero a subirne il duro vassallaggio. Si veda quel che ne dice il P. Farlati dal punto di vista religioso. La questione insomma delle tribù e movimenti etnici avvenuti in quelle regioni nell'epoca preislamica, è tutt'altro che facile a risolvere. Restano solo le grandi linee generali. Certo tutto quel territorio, specialmente quanto resta sotto il nome di Shala, Shoshi e Pulti hanno sempre formato una gigantesca e formidabile fortezza naturale, protetta da passi alpini per cui qualunque nemico sarebbe arrestato da un popolo compatto che voglia e sappia difendere la sua indipendenza. Di fatto fino a questi ultimi tempi dell'unificazione del popolo albanese in nazione, il Dukagjini accanto alla Mirdizia è stato il territorio la cui libertà fu potuta meno intaccare. Essi vissero sempre nella fiera e terribile indipendenza del loro *kanû*. La natura

selvaggia ma stupenda che li accolse e nutrì fu per essi unica madre e protettrice e maestra, accanto alla chiesa del loro fraticello. Tuttavia come ce l'ha detto Mgr. Ursini anche i Padri alle volte furono scarsissimi al bisogno, o inadatti alla loro missione, o impari a lottare con temperamenti quasi indomabili. Per formarsi un'idea di quel che fossero quelle montagne dal punto di vista religioso alla Vigilia della Missione Volante, si consideri il seguente elenco di scomunicati in varie di quelle parrocchie per ragioni d'immoralità (incesti o concubinati) tratto dagli archivî da un Padre Francescano parroco.

Quando il P. Camillo da Levico O. F. M. prese possesso della parrocchia di Shala il 6 dicembre 1888, gli scomunicati erano in numero di 103. Si noti che non era stata eretta ancora la parrocchia di Thethi. A Kiri erano circa 15; a Planti (Plani) 3, che poi furon tolti dallo zelo di D. Lazzaro Mjedia: a Shoshi press'a poco come a Shala; a Nikaj, Merturi e Toplana, relativamente alla popolazione, più che a Shala; a Dushmani 4, che furon poi levati per la predicazione e lo zelo del P. Leonardo Deda scutarino O. F. M. A Shala quel numero era straordinario, e non era ricorso se non nel 1809, stando allo specchietto che riferisco qui immediatamente secondo che lo ebbi dal detto parroco francescano:

Scialae	anno	1774	excommunicati	erant	N.	73.
»	»	1809	»	»	»	103.
»	»	1819	»	»	»	47.
»	»	1820	»	»	»	50.
»	»	1836	»	»	»	59.
»	»	1888	»	»	»	103.

Mi riferiva poi, quanto a istruzione religiosa, Mgr. Nicola Marconi, uno dei più zelanti Vescovi missionarî a valersi dello aiuto della Missione Volante, che prima delle escursioni missionarie del P. Pasi, non tutti sapevano le orazioni più comuni come il *Pater* e l'*Ave*. Qualcuno sapeva il *Credo*. Del resto non c'è bisogno di aggiungere alle testimonianze di questo genere, quelle che ebbi da parroci che furono al tempo del P. Pasi, poichè vedremo a mano a mano in che condizioni il missionario abbia trovato quelle difficilissime regioni dal punto di vista re-

ligioso, non meno difficili anche pel ministero sacerdotale, di qualunque altra difficilissima regione dell'Albania. Naturalmente non è necessario che io ripeta qui le attenuanti che ci fanno scusare fino a un certo punto l'ignoranza e l'efferatezza di quelle popolazioni, nè di ripresentare il quadro delle difficoltà d'ogni genere che incontrava il parroco, e soprattutto uno straniero che non fosse pratico della lingua e delle usanze, nell'esercizio del suo ministero in parrocchie vastissime e difficilissime. Ciò potrà immaginare il lettore stesso dalle pagine che seguiranno.

2. — Missioni dell'anno 1892-1893 in tutta la diocesi:
a) a Suma, Planti, Pogu, Xhani, dal 3 Ott. 1892 al 3 Genn. 1893.

Come vedremo più innanzi, l'ingresso della Missione nella diocesi di Pùlati non avvenne per la via che sarebbe stata la migliore. Il P. Pasi non sospettò neppure che la parrocchia nella quale risiedeva il Vescovo non avesse, nell'ordine delle tribù, un posto degno di considerazione, e che nel campo ecclesiastico ciò potesse contare. Per rispettare la dignità e i gradi di codest'ordine fondato sopra un concetto puramente etnico, sarebbe stato necessario dar principio alle missioni dalla parrocchia di Shala.

Invece, non so per qual considerazione, si stabilì di cominciare dalle parrocchie di Pulti, e precisamente da quella che aveva i suoi confini più presso a Scutari, da Suma, amministrata allora dal parroco di Xhani o Giovagni come si scriveva italianamente.

Mgr. Marconi aveva invitato il P. Pasi a dar le missioni nella sua diocesi fin dal 1891 per mezzo di D. Lazzaro Mjedja, ma era stato impossibile soddisfare quel desiderio per le grandi necessità delle montagne di Sappa. Verso l'autunno dell'anno seguente il P. Pasi faceva sapere al Vescovo che era a sua disposizione dagli ultimi di ottobre in poi. Mentre Mgr. Marconi rispondeva ringraziando e dicendosi felice che finalmente il Padre potesse andare ad aiutarli, osservava che forse era troppo tardi cominciare verso la fine di ottobre, dovendosi attendere che si finissero le tre parrocchie di Suma, Xhani e Planti prima

della cresima ai ragazzi. Da questo si vede che lo scopo immediato per cui il missionario si recava a Pùlati era di preparare i ragazzi alla cresima, o per lo meno il lavoro missionario era subordinato a quello scopo. Se la stagione delle cresime era troppo avanzata, la cosa si rendeva difficile come osservava il Vescovo. A ogni modo lasciava al P. Pasi di decidere come meglio gli paresse, e gli suggeriva di cominciare dal villaggio di Shakota, al piede, si può dire del Maranàj, fra Domi e Boksi, villaggio misto in cui c'erano 10 case cattoliche. Di là sarebbe salito a Suma oltre *Qafa e Thanës*, e poi a Xhani. Si ebbe di mira, insomma, lo scopo pratico della cresima dei fanciulli, per cui non bisognava cominciare troppo lontano dal Vescovo, e non si ebbe in vista, pare, principalmente, di dar missioni in piena regola. S'era ancora appena al terz'anno della missione, e i missionarî eran troppo pochi; anzi per quelle terribili missioni di Pulti non ci fu quest'anno che il P. Pasi col Fr. Antunović a cui s'aggiunse un buon giovane di Shala, Marco anche lui catechista. Di fatto le missioni riuscirono vere missioni senza che la cresima fosse d'impedimento, solo che, ripeto, non si cominciò dalla bandiera principale di Shala, che si sarebbero forse evitati certi grossi imbrogli, e le missioni sarebbero state anche quel primo anno più efficaci.

Condiscendendo al desiderio del Vescovo, il P. Pasi anticipò quasi d'un mese la missione e partiva col Fr. Antunović da Scutari il 3 ottobre per cominciare a Shakota che dista circa 5 ore dalla città e si trova, oltre il ponte di Mesi, in capo a una valle che sbocca nel Kiri. Shakota appartiene alla parrocchia di Suma che allora non aveva ancora il suo parroco, e però non aveva neppure la casa parrocchiale. Contava circa 80 famiglie quasi tutte disperse e lontane le une dalle altre. La chiesetta era miserabile, senza pavimento, senza soffitto e mal coperta. Miste ai cristiani c'erano una quindicina di famiglie musulmane, tutti apostati. Il fatto che aveva aperta la porta all'apostasia era stata l'uccisione del sacerdote che da Xhani doveva venire a dir loro la Messa e benedire il pane il giorno di Pasqua. La tradizione non era concorde nei particolari. Chi diceva avesse tardato troppo a giungere, e che trovato per via in atto di

dormire vicino a una fontana fosse stato fatto subito bersaglio di due fucilate; chi diceva che per le ribalderie dei parrocchiani si fosse rifiutato di benedire il pane, e che però sdegnati e offesi nell'onore lo avessero seguìto nel ritorno a Xhani, e, trovatolo addormentato vicino alla fontana, ucciso. A ogni modo il fatto dell'uccisione era certo, e la fontana stessa fu detta poi *Kroni i Priftit*, fontana del prete, come tuttora si chiama. I due assassini per non incorrere nelle pene ecclesiastiche che sarebbero state loro inflitte, si dichiararono musulmani e diedero origine alle due fratellanze a cui appartengono 15 famiglie.

A Shakota i missionarî si fermarono 4 giorni. Le famiglie cristiane eran otto, tutte assai povere, senz'altro guadagno per vivere che del carbone che facevano e portavano a vendere a Scutari. Non sapevano altre orazioni che il *Pater* e l'*Ave* con varî errori, ma anche troppo bene, se si pensa che le avevano imparate da un musulmano discendente da uno dei due fratelli uccisori del prete, e che sapeva quelle orazioni per averle imparate dai suoi nonni. Il fatto è strano ma è vero. Furon ospiti di certo Prendùsh Nika, che unicamente aveva una casa un po' decente, e per chiesa si dovettero servire di una capanna o stalla di pecore. Ogni sera il popolo si raccoglieva alla casa di Prendùsh e si notò che tutti prendevano un gusto incredibile nel cantare il Rosario della Madonna e la Coroncina aurea del Sacro Cuore. Pei poveri montanari non c'era preghiera più commovente e più efficace per mutarne i cuori, e anche il modo con cui le cantavano con quella loro aria così semplice e piena di fede, commoveva fino alle lacrime il missionario. Son sentimenti verissimi, poichè noi tutti che abbiamo ereditato qualcosa del suo gran cuore, li proviamo in simili occasioni.

Da Shakota salirono verso *Guri i Dajcës*, luogo miserabilissimo di sole tre case, che non avevan tanto terreno coltivabile da poter vivere. Ci si fermarono una sola notte poichè poveretti erano tanto imbarazzati che non sapevano come albergarli nè come dar loro da mangiare. Ottennero però che si separasse un concubinario dalla sua cognata con cui viveva da più di venti anni. La donna era malata; egli vecchio; domandarono la grazia

di poter continuare a vivere insieme come fratello e sorella: avevan già parecchi figliuoli adulti. Bisognava interrogare il Vescovo. Nessuno se la sentiva di recarsi a Xhani a portar la lettera perchè temevano quei di Shala con cui erano in *sangue*, e per una strada di 5 ore non era molto improbabile incappare in qualcuno di essi. Il Padre indusse finalmente uno a andarci dandogli per compagno il servo Marco che era di Shala. Dopo le funzioni della mattina i missionarî partirono per Dajca senza aver mangiato nulla, perchè quei poveri ospiti non sapevano che dare. Al sentire che il servo dei Padri era uno di Shala, quei montanari deploravano di non potersi vendicare contro Shala uccidendo lui. Giunti a Dajca aspettarono la risposta del Vescovo secondo il convenuto, e i due concubinarî che a stento avevano seguito fin là i missionarî, furon prosciolti dalla scomunica.

Da Dajca passarono a Bukmirë e vi furono albergati dal capo del paese, la cui famiglia era tutta cristiana, tranne il vecchio nonno.

« Anticamente — osserva il P. Pasi — quando i cristiani erano oppressi dai governatori ottomani ,il capo di Summa che doveva spesso presentarsi al Serraglio, per trovare più facile accesso e per entrare nella benevolenza del Governo, si dichiarò turco. D'allora in poi alla morte del padre si faceva turco il figlio che ne prendeva il posto riguardo al Governo, e così continuò quest'uso fino ad Uik Tsufi, ch'è il vecchio sopra menzionato. Quando a costui dissero che erano venuti alcuni ecclesiastici per insegnare le orazioni ai fanciulli ed istruire il popolo, egli non volle crederlo e disse: Com'è possibile che ciò avvenga senza il permesso di Dio? Sono quattrocento anni che siamo ignoranti e non abbiamo mai avuto chi ci istruisse; però nemmeno ora Dio permetterà questo che sarebbe un miracolo. Quando poi gli andammo in casa, ci accolse bene e mi pregò di benedirgli la casa, il bestiame ed i sepolcri de' suoi maggiori, che stanno sopra un colle vicino all'abitato. Ma e non ci sarebbe speranza di convertire quelle famiglie turche alla fede de' loro antenati? È difficile, anzi direi quasi impossibile che quando uno si è fatto turco ritorni al Cristianesimo. Se non che per questi turchi di Summa non credo ci sia quella difficoltà che c'è in generale per gli altri, essendo pochi, senza giamia, senza Hogià, senza istruzione e misti tra' cristiani con i quali sono uniti di sangue, ed hanno comuni gl'interessi. Fino all'anno scorso i

turchi di Summa onorovano S. Nicolò e S. Michele, accendendo la candela nella loro festa ed offrendo il ferlik, ma lasciarono questa pratica sforzati da certo Hogià, che minacciò di non andar più da loro nemmeno a seppellirli dopo morte, se non lasciavano affatto quanto avevano ancor di cristiano. Per il momento sarebbe una grande imprudenza per la Missione il mettersi nell'impegno di convertirli, col rischio di sollevarsi contro tali persecuzioni, che rovinerebbero anche quanto essa può fare con i cristiani ».

Il 27 ottobre Mgr. Vescovo accompagnato da alcuni parroci, andò a Suma e conferì la cresima a un centinaio tra ragazzi e ragazze, dopo che ebbero dato con piena soddisfazione un saggio di quanto avevano imparato.

Da Suma avrebbero voluto passare a Xhani, per darvi le missioni, ma non fu giudicato opportuno poichè in alcune famiglie c'era il vaiuolo, e decisero di far prima la parrocchia di Plani o Planti, la cui chiesa stava a quattr'ore da quella del Vescovo, sotto la *Qafa e Boshit*, sulla strada di Shala. Vi era parroco il M. R. D. Lazzaro Mjedja scutarino, alunno del Collegio Pontificio Albanese, notissimo al P. Pasi che era stato suo Rettore. Egli veramente avrebbe dovuto stare a Xhani che sola apparteneva al Clero secolare, ma per la scarsezza di parroci francescani aveva accettato di prendere la parrocchia di Plani, lasciando la cura della parrocchia di Xhani al Vescovo stesso.

« Appena D. Lazzaro, — scrive il P. Pasi — andò come Parroco a Planti, invitò ripetutamente la Missione Volante, e fu contentissimo quando potè averci nella sua parrocchia. D. Lazzaro (*e son felice di riferire questa bella testimonianza poichè riguarda il clero albanese*) alla scienza che lo rese sempre degno de' primi premi finchè fu in Collegio, accoppia la bontà della vita ed uno zelo operoso per il bene de' suoi parrocchiani, i quali meritatamente lo amano e rispettano, e sono pronti a far qualunque sacrificio per non disgustarlo. Quindi per noi fu facile lavorare in terreno sì ben disposto ».

Passarono per tutte le cinque grandi contrade della parrocchia, fermandosi cinque giorni a Mëgula, nove a Gjùraj, tre a Kuja, cinque a Pogu, e dieci alla chiesa parrocchiale dove tutto si potè fare con maggior concorso e solennità. Furon perdonati tre *sangui*, fra i quali uno dell'*amico*.

« Qui a Planti — racconta il caso il P. Pasi — c'era un cotale, a cui era stato ucciso un amico, e ne ripeteva il *sangue*. Buon cristiano com'era non avrebbe mai fatto male a veruno, ma avendo ricevuto questo disonore, egli secondo il mondo non poteva fare a meno di vendicarsi, benchè sapesse che vendicando la morte dell'amico rovinerebbe sè e la famiglia, poichè sarebbe caduto *in sangue* con colui che voleva uccidere. Tal'è quest'ingiusta legge sulla vendetta dell'amico; da una parte egli deve uccidere chi gli ha ucciso l'amico, dall'altro e' cade *in sangue*, perocchè l'uccisore dell'amico non uccise uno della sua parentela, e quindi non può contarsi sangue per sangue. Il Parrocco di Planti s'era adoperato perchè Pietro, tale era il nome del buon montagnolo, perdonasse e si confessasse, ma indarno. Durante la missione venne anche da me per vedere se lo confessava, mi adoperai quanto potei per indurlo a perdonare, ma si tenne ancor duro. Alla predica del perdono egli era in chiesa quando si venne ad esortare al perdono, e la donna con un altro sopra menzionati perdonarono; si domandò a lui pure se perdonava per amore di G. Cristo. Egli rispose che se avesse avuto dieci *sangui* da perdonare, quel giorno stesso li avrebbe perdonati, avrebbe perdonato all'uccisore del padre, del fratello, dei figliuoli; ma all'uccisore dell'amico non poteva. Si cercò d'insistere, ed egli colle lagrime agli occhi levossi per uscire. Allora gli andai innanzi col Crocifisso e ne lo impedii; poi aiutato dal Parroco e da altri feci tutti gli sforzi per indurlo a perdonare, ma impossibile; piangeva sì, ma non cedeva. Quindi senza riflettere bene a ciò che mi facessi, posi per terra il Crocifisso che teneva in mano, dicendo: Qui lo lascerò, finchè tu perdonando andrai a levarlo, e lo bacerai. Quell'atto destò grande impressione su tutta l'udienza, e tutti gridavano: Leva il Crocifisso, bacia il Crocifisso, perdona per amore di Cristo in Croce. Pietro piangeva dirottamente, levò di terra il Crocifisso lo baciò e perdonò. Dietro a lui venne tutto il popolo a baciare il Crocifisso come segno del perdono che ognuno dava a chi l'avesse offeso ».

Seguì poi con grande solennità l'erezione della Croce a ricordo della Missione, sopra una collina posta in mezzo al paese e in vista a tutti, dove si uniscono le strade della chiesa, di Scutari e di Shala. La gente era così contenta che piangeva dalla tenerezza, e diceva non aver mai veduto cose simili. Planti dal luogo dove sorge in capo alla vallata del Kiri, domina tutto quello che doveva essere un magnifico altipiano, prima che le acque

ne avessero lacerato i fianchi e scavato un letto profondo fra i due opposti pendii. Per discendere a Pogu, sul versante sinistro, si deve passare sotto la rupe torreggiante di Gjùraj, su cui un tempo sorse una fortezza che dominava tutto il paese a cui è rimasto il nome di Pulti (Pùlati). Pogu sta a circa un'ora più sotto sul pendio a mezz'ora circa dal torrente, e un tempo dovette essere un paese florido in ogni senso. Vi sono le tracce di una chiesa e forse ci fu anche un monastero, o dovette esser Sede di una Collegiata e del Vescovo. Poi andò in rovina, soprattutto quando fu sottoposto dal Sultano a Shoshi quasi come un feudo, in compenso di servigi resi. Lo stesso era avvenuto di Mëgula sul versante opposto, ceduta in vassallaggio a Shala. Erano come due tappe per discendere a Scutari, e quel che patirono quei due villaggi sotto tali padroni, è incredibile, finchè Mgr. Berisha ottenne dal Governo ottomano di liberarli da tale servitù. Inoltre Pogu andava soggetta spesso al vaiolo, causa la assoluta mancanza di precauzioni igieniche. Quel che finì poi di rovinarli furono i *sangui*. Gli odî perduravano tuttavia. Venuto il giorno del perdono, tutto il popolo rimase tanto commosso dalle parole del missionario, che tutti gridavano e piangevano protestando di voler deporre tutti gli odî. Fra gli altri c'era un giovane sui 25 anni che era venuto tutti i giorni alla chiesa e aveva imparato molto bene le orazioni, e anzi dirigeva gli altri. Gli erano stati uccisi in un giorno solo il padre e la madre e aveva perfino rifiutato di dare la *besa* o tregua domandata per un povero storpio, lo zio degli uccisori. Durante la predica del perdono egli era come il solito al suo posto in mezzo ai ragazzi a mezzo passo di distanza dal predicatore. Quando capì che si sarebbe rivolto a lui per invitarlo a perdonare si alzò in fretta per uscire. Ma il missionario lo afferrò pel braccio e si adoperava che baciasse il Crocifisso. Egli non ne voleva sapere e faceva di tutto per svincolarsi. Il popolo commosso gridava: perdona, perdona; altri dicevano: lascialo, è impossibile. Il Padre gli teneva il braccio intorno al collo, e Dio gli mutò il cuore, baciò il Crocifisso e perdonò. Fu un trionfo che nessuno si aspettava.

Il 7 dicembre i missionarî ritornarono a Xhani dove insieme al Vescovo c'era allora il R. P. Giampietro da Scutari, ordinato da poco tempo sacerdote. Il paese è come annidato con le sue case sparpagliate sotto le grandi cime calcaree che dalla *Maja e Zezë* va alla *Biga e Shalës*. La popolazione era fredda nelle pratiche religiose, e non frequentava la chiesa, ciò che avviene troppo spesso nelle parrocchie di montagna. Si pensò pertanto di visitare prima a una a una tutte le contrade istruendo i ragazzi e invogliando la popolazione ad accorrere poi alla missione. Fr. Antunovič si unì al P. Giampietro, il P. Pasi prese con sè Marco e per una settimana si diedero a percorrere le varie contrade. Il 18 dicembre si aprì la missione alla chiesa e durò 10 giorni. I ragazzi, un'ottantina, s'erano raccolti da tutte le contrade della parrocchia. La chiesa, piuttosto ampia, si prestava bene alle funzioni. Il giorno di chiusa era la festa di San Giovanni Evangelista e si doveva fare quel giorno la predica del perdono con l'erezione della Croce. Quattro *sangui* avevano messo in iscompiglio le varie fratellanze, e tutti furono perdonati nei modi più drammatici. Il primo che cercava il *sangue* del padre, era un giovinotto sui 18 anni, spiritoso, altero, dalla parola facile e pronta. A un primo invito del Padre a perdonare rispose con un no secco. Alle insistenze del missionario si riduceva a dare una tregua di un anno, ma perdonare non mai. Il popolo lo incoraggiava a perdonare; la madre con altre donne invece distoglievano il Padre dall'insistere perchè il giovine non poteva e non doveva perdonare. Ma il Padre tenne duro con quel suo fare paterno, irresistibile, finchè il giovane eroicamente perdonò. Ci fu chi disse: Ma ora, Padre, devi maledire chi lo befferà, perchè ha perdonato. — Mi beffino pure e mi deridano, rispose il giovane con orgoglio, chè non m'importa; giacchè non ho perdonato per amore di alcun uomo, ma solo per amore di Gesù Cristo. Durante la predica non fu possibile ottenere altri perdoni poichè i rei erano usciti di chiesa e si erano nascosti. V'era però un certo Sokòl, a cui era stato ucciso un nipote. Interpellato dal missionario montò su tutte le furie protestando che non erano andati alla chiesa per perdonare i *sangui*, e che egli si sarebbe fatto piuttosto turco; e

scappò di chiesa. Egli si ritirò sotto un portico e stava vicino a un fuoco che vi era acceso, sbuffando sempre dalla rabbia. Tuttavia non voleva restare fuor della funzione pubblica come un cane. Appena fu eretta la Croce egli era ancora vicino al fuoco che smaniava e gridava come un energumeno. Nel pomeriggio domandò di parlare con Mgr. Vescovo e col missionario per vedere se ci fosse restata per lui qualche benedizione, poichè temeva invece di essersi tirata addosso la maledizione. Soggiungeva però che veramente gli era impossibile perdonare il *sangue*. Si cominciò a parlargli quietamente perchè si persuadesse colle buone, ma s'induceva a perdonare al padre degli uccisori, e a dare a questi una *besa*, ma perdonar proprio del tutto, no. Ci fu chi suggerì che gli si mettesse avanti il Crocifisso, e il Padre uscì inosservato, lo prese e glielo mise sulle ginocchia, dicendo che era Cristo stesso e non lui nè il Vescovo che gli domandavano di perdonare. Tutti gli astanti lo esortavano a cedere; e egli si alzò e piangendo baciò il Crocifisso. Dopo quell'atto si sentì del tutto tranquillo e rasserenato e ringraziava d'averlo indotto a perdonare. La sera verso il tramonto era condotta davanti a Mgr. Vescovo la vecchia madre dell'ucciso, mezzo cieca. Essa non era potuta andare alla Messa ma ci aveva mandata la figlia e la nuora, moglie dell'ucciso.

« Queste — son parole del P. Pasi — erano tornate spaventate in casa, e piangendo dicevano: Povere noi! Oh! che cosa è avvenuto oggi in chiesa! Tutti furono benedetti, e solo la nostra casa restò senza benedizione. Sokol fuggì di chiesa; il Padre lo pregò col Crocifisso in mano che perdonasse per amor di Gesù Cristo, ed egli rispose che piuttosto si sarebbe fatto turco, e scappò via. La vecchia in udir tali cose si spaventò, e: Come? disse. Ma io che sono la madre dell'uccsio perdono per amor di Gesù Cristo. Io sono pronta ad abbracciare gli uccisori di mio figlio: vengano pure che li bacio, e li terrò in luogo di mio figlio. E perchè Sokol non vuol perdonare? perchè vuol tirare la maledizione sulla nostra casa? Conducetemi subito alla chiesa, voglio dire al Vescovo e al P. Deda che io perdono di cuore, affinchè dia anche alla nostra famiglia la benedizione. Di fatto la buona vecchia condotta a mano passò il torrente, e fatta la salita del monte, venne a ripetere a Mgr. Vescovo ed a me che perdonava di cuore, che avrebbe tenuto in conto di figli gli ucci-

sori del proprio figlio. Noi la consolammo, la ringraziammo, le demmo una corona e un Crocifisso, e partì contenta ».

Sono scene che ci richiamano al pensiero i grandi fatti biblici delle famiglie patriarcali e l'eroismo della madre dei Maccabei.

Sono tali trionfi della grazia in cuori fierissimi eppure così sensibili allo stimolo religioso, che non so come si possa affermare che il popolo albanese è indifferente, quasi areligioso: dico del popolo semplice, che la pseudocultura non ha pervertito.

Partita la vecchia bisognava trovar il modo di ridurre gli altri due che non avevano ancora perdonato. Bisognava andar loro in casa col Crocifisso. Il P. Pasi era indisposto e malandato dalla stanchezza. Pure appena si fece notte, presa una lanterna e il Crocifisso, si recarono alla casa del più vicino in modo da giugervi improvvisi. La famiglia colta all'impensata si turbò poichè s'accorsero del motivo di quella visita. Il fratello dell'ucciso che era malato di tifo si alzò a sedere e: Perchè, disse, venirci in questo modo? Ah! se l'avessimo immaginato, non ci avresti trovati in casa. Il Padre non si smarrì e lasciò dire, poi si mise in ginocchio lui e il P. Giampietro presentando il Crocifisso e supplicando che perdonassero per amor suo. Gjoni, il figlio dell'ucciso, giovine di 18 anni, s'era messo a piangere; il fratello malato tremava come un paralitico. Stettero in quell'atteggiamento circa due minuti, in silenzio; poi Gjoni si avvicina, prende il Crocifisso, lo bacia. Il Padre lo porse allora all'infermo che pure lo baciò e così via tutti gli altri di casa.

Tornando verso la residenza del Vescovo, pensarono che si doveva tentare il colpo con l'ultimo. Se rimandavano al giorno dopo forse non avrebbero aspettato più in casa il missionario. Il Vescovo però non volle che questa volta andasse il P. Pasi perchè non si tirasse addosso qualche malanno, nel freddo, sotto un cielo piovoso, di notte. Mandò il P. Giampietro col fratel Antunović a portare il Crocifisso e supplicare che perdonassero. Non dovevano partire di casa se prima non avessero ottenuto lo scopo. Il caso era certamente difficilissimo, perchè la famiglia aveva ricusato persino di dar nessuna tregua. Se du-

rante la notte non avessero ottenuto nulla, il giorno dopo ci sarebbe andato il P. Deda a fare il tentativo supremo. Ma non fu bisogno. Ci vollero due ore di lotta, di suppliche e insistenze, ma finalmente cominciarono a cedere; alcuni piangevano, altri stavano stupidi e muti; levarono da terra il Crocifisso e perdonarono. Il giorno dopo si raccolsero in una stanza dell'episcopio una trentina di persone, e i parenti degli uccisi abbracciarono gli uccisori, e bevvero insieme l'acquavite di rito. Fu fissato poi quel che secondo il *Kanû* ciascuno degli uccisori doveva pagare alle famiglie degli uccisi in risarcimento dei danni, e determinato secondo i casi il termine pel pagamento. L'ultimo a perdonare fu più generoso di tutti lasciando tre anni di tempo al suo debitore. La somma fissata per un ucciso maschio è di sei borse, come qui si dice (*qese*), cioè 600 franchi.

Da Xhani passarono a Kasneci, contrada della parrocchia di Kiri, sul versante destro della valle. Vi rimasero tre giorni istruendo e confessando, e il lavoro missionario di quell'inverno vi fu coronato dalla conversione di un famoso ladro e assassino che levatosi in mezzo al popolo in chiesa protestò che non avrebbe mai più toccato roba altrui nè fatto male a nessuno. Dopo di che presero la via di Scutari dove arrivarono la mattina del 3 gennaio.

b) Missioni a Prèkali, Kiri, Shoshi, Shala, Thethi, dal 24 Febbr. al 10 Maggio 1893.

Il giorno delle ceneri cadeva quell'anno 1893 il 15 febbraio e i missionarî dovevano essere in campo, come il solito, per la quaresima, che è il tempo più opportuno. Secondo gli accordi presi con Mgr. Marconi avrebbero dovuto cominciare dalla parrocchia di Kiri. Se non che per chi ci si reca lungo il torrente dello stesso nome, ed è la strada ordinaria, a quattr'ore dal villaggio della chiesa s'incontra Prèkali, frazione di Shoshi. Era allora un gruppo di trenta case, accucciato dove il torrente fa una svolta brusca sotto le grandi barriere della tribù di Shoshi, da una parte, e il Cukali a sinistra che sale verso le sue cime con scaglioni e erte vertiginose. La valle del torrente, per chi c'è entrato dalle chiuse del ponte di Mesi, o meglio, un

po' più alto, della rupe e fortezza di Drivasto, da una parte, e del monte di Domi dall'altra, fila più o meno diritta, ma stretta e profonda, fino al detto villaggio interamente cattolico, che dipendeva etnicamente e civilmente dalla bandiera di Shoshi. È curioso osservare, ciò che del resto è un fenomeno comune di erosione torrenziale o fiumana in Albania, come il torrente s'è scavato in molti punti il letto nella viva roccia, che lo chiude con le sue pareti bianche a perpendicolo, lasciando che l'acqua coi suoi gorghi rispecchi nelle sue profondità l'azzurro vivo e intenso dei cieli. Il missionario passando sapeva dirci che Drivasto l'antica città preislamica fortificata sopra una gran rupe a picco sul Kiri quasi allo sbocco della valle, al suo tempo non presentava se non mozziconi delle mura di cinta, due porte diroccate e qualche avanzo di torre. Di memorie antiche non vi restava che una cisterna che si diceva antichissima, e in una di quelle case, tutte musulmane, si poteva vedere una pietra che portava il nome di Gesù adoperata come pietra angolare. Un'ora a monte di Drivasto, arrivavano a Ura-Shtrêjt (ponte stretto) altro villaggio musulmano della Postripa, chiamato così da un meraviglioso ponte sul Kiri quasi affatto naturale e strettissimo, dove due massi si avvicinano tra loro alla distanza di circa un metro, e sotto scorre spumeggiante e fragoroso il torrente. Le due estremità sono unite da alcuni pezzi di legno su cui passano o almeno passavano uomini e animali. Giunti a quel punto i viandanti furono malamente consigliati a passarlo per costeggiare il torrente sulla sponda sinistra poichè da quella parte avrebbero trovato la maggior parte (20) delle case di Prèkali. Ma ben presto s'accorsero dello sbaglio poichè il sentiero si faceva così stretto e pericoloso che pareva impossibile ci potessero passare i cavalli. Infatti un musulmano del luogo li avvertì subito che non continuassero se non volevano che i cavalli andassero a rompersi il collo, come era avvenuto l'anno prima al console inglese. E quel buon musulmano li invitò nella sua capanna e oltre il caffè di rito volle imbandir loro un po' di desinare: pane e miele. Non potendo tirare avanti, e non convenendo tornare indietro fino a Ura-Shtrêjt, fu deciso di rimandare i cavalli a Scutari dov'eran

stati presi a nolo, e caricar la roba sulle spalle di buoni portatori, che furono l'ospite di casa, il fratello e la moglie. Durante il viaggio (si noti questo perchè è un tratto caratteritsico molto comune nelle montagne), come da buon psicologo si prese la cura di osservare il P. Pasi,

« egli richiamava spesso la nostra attenzione sulla strada e sui passi orribili in che c'imbattevamo, e dove a stento passa l'uomo con pericolo di precipitare giù pel monte, e continuava: Te l'ho detto io che di qua non passano i cavalli? Non è vero che ti ho reso un bel servigio? Perchè se fosse stato un altro, non ti avrebbe detto niente, ma avrebbe lasciato che tu andassi avanti e che precipitassero i cavalli, e poi egli sarebbe andato a levar loro la pelle, e l'avrebbe venduta. Ma io non faccio di queste cose; io ai frati voglio bene; anche i frati di Sciosci e Sciala mi sono amici, e mi regalano sempre qualche cosa. Certo io oggi ti ho salvato i cavalli che sicuramente tu avresti veduto crepare in questi sassi... e poi ti ho risparmiato il nolo di un giorno, mandandoli indietro oggi... Ah quando io posso, ai Frati faccio servigi, anche con mio sacrifizio.. Oggi per esempio per accompagnar te ho lasciato il bestiame senza custodia, la casa senza legna, e se mi avessero offerto tre *migidie* (12 lire) non sarei venuto a portarti queste robe. E su questo tono perorava pro *domo sua*, premendogli che sapessi apprezzare le sue prestazioni. In due ore arrivammo a Prekali, dove ringraziai il turco, lo ricompensai del pranzo e della portatura, ed egli se ne ritornò contento ringraziandomi e facendomi le più larghe esibizioni per un'altra volta ».

Prèkali, non avendo terra coltivabile a sufficienza, è un molto povero paese. Il luogo, però, era rimasto celebre per un combattimento avvenuto circa trent'anni prima fra i montanari, tutti cattolici, di Pulti e i musulmani della vallata del Kiri a motivo di un oltraggio fatto a una Croce che quelli avevano piantata vicino al loro paese. Vi erano rimasti parecchi morti da tutte due le parti. Da Scutari si scrisse a Costantinopoli rappresentando la cosa in modo sfavorevole ai cristiani, e Monsignor Berisha era stato accusato come promotore della sollevazione e pareva che dovesse andare alla capitale dell'impero a difendersi. Ma essendo ricorso al console di Francia per consiglio, questi lo animò a non temere e trattò l'affare in modo che la Sublime Porta diede torto ai musulmani e ragione ai cristiani.

Ordinò poi che nel luogo di quella Croce fosse eretta una chiesa, ma i cattolici lasciarono passare quell'occasione e rimasero senza chiesa. Non ci si deve meravigliare di quell'atto della Sublime Porta poichè prescindendo dai miracoli che sa fare la politica, e dalle imposizioni di chi sapeva farsi valere, anche i tiranni hanno i loro capricci, ma poi *timeo Danaos et dona ferentes !*

A Prèkali i missionarî di cui era corsa la fama dalle missioni dell'inverno precedente, e dal fatto che qualche donna e fanciullo vi era stato presente a Suma, erano desideratissimi. Anzi chi aveva già imparato alcune preghiere a Suma aveva diffusa la propria istruzione e stimolato molto il desiderio di imparare. Le immagini spiegate davanti agli occhi del popolo facevano un'impressione enorme. Un peccatore pubblico, che teneva in moglie la vedova dello zio ne fu così colpito che volle subito mettersi in regola, separandosi dalla donna, e domandando che il missionario si recasse in casa sua a celebrare la Messa per cacciarne lo spirito del male; e fu contentato poichè nel villaggio non c'era chiesa, e si doveva dire la Messa nelle case private.

Cert'altro aveva un forte odio nel cuore e voleva vendicarsi. Tutti i tentativi di rappattumarlo erano riusciti inutili. Ma le immagini e la parola del missionario lo convertirono. Doveva dunque perdonare in pubblico. Egli però pregò il missionario di fargli lui stesso la domanda davanti al popolo, perchè tutti capissero che non perdonava per viltà, e fosse salvo il suo onore. Egli avrebbe finto di resistere, ma continuasse pure il missionario a insistere che egli avrebbe subito perdonato. Ma quando si venne al punto quel poveretto era così commosso che non seppe fingere e prorompendo in pianto andò subito a baciare il Crocifisso.

Fra le immagini che avevano portato ce n'era una nuova, quella dello sboccato che è in mezzo a orribili tormenti nell'inferno con due diavoli grotteschi da pari loro, che gli fanno scontare i peccati di lingua. Al Fratello anzi venne in mente una felicissima idea, di chiamare quei due demonî con due dei soliti nomi turchi che solevano prendere spesso in quelle mon-

tagne anche i cristiani: *Delija* e *Abdija*. Non ci volle altro per metterli in orrore, così che anche gli uomini già attempati, che era impossibile potessero portar altri nomi, erano in grandi angustie perchè pensavano che a chiamarli coi loro vecchi nomi fosse per essi un sempre nuovo peccato.

Cinque giorni si fermarono a Prèkali e a stento poteron vincere le istanze di quella buona gente che avrebbe voluto intrattenerli più a lungo. Ma restava molto lavoro a fare, e dovettero partire alla volta di Kiri il 2 marzo dopo aver consacrato quei buoni montanari alla S. Famiglia com'era desiderio di S. S. Leone XIII.

Da Prèkali a Kiri ci volevano 5 ore di cammino per una strada così pessima, osserva il P. Pasi, che pare non possa essere peggiore, passando fra le rocce e gli scaglioni del monte che discende sul torrente omonimo. Giunti a un punto di dove si vedevano le contrade principali della parrocchia, si ricorse al telefono nazionale per far intendere che arrivava il P. Deda. Uno che portava la roba e aveva polmoni più forti mandò primo la voce di là del fiume. La distanza era grande, il vento contrario: non fu sentito. Allora si unirono in tre, e con quanto fiato avevano nei polmini, intonarono un lungo: « *O...* » di due battute intere a tempo lento seguito dal nome del chiamato, chiaro e distinto: « *Nik-Mi-hi-lli !* ». Non bastò. Allora di nuvo: « *Nik-Mi-hi-lli !* » con l'aggiunta formidabile di un lungo urlo: « *U... À...* » che va lontanissimo. Si vide subito uscir gente dalle case della contrada a cui era stato mandato quel grido, e si sentì venir la risposta di prammatica: « *O... Ku-jee-mo-rè?* » « Dove sei, o tu? » — « *Po-vjen-Pa-ter-De-da* » fu la risposta lunga e sonora. « *Os-gjel-den* » tornò una voce con l'augurio turco e ai due colpi di fucile che avevan tirato i primi, risposero con altrettanti colpi, e presto la valle echeggiava di voci che si chiamavano, alle grida seguendo le fucilate di giubilo: « *po vjen P. Deda* », viene il P. Deda. Lo stesso Mgr. Marconi aveva sentito quel frastuono dalla sua vedetta alpina, e preso il cannocchiale vide avanzare la comitiva e rispondeva con tre schioppettate. Erano i tempi eroici del fucile.

Alla prima casa della parrocchia dovettero sostare a prendere un bicchierino di acquavite, e dare una benedizione. Poi sulla strada incontrarono due dei capi del paese che li aspettavano con un *jebrìk* in mano e dovettero contentarli fermandosi e bevendo. Era sera quando entrarono nella cella del parroco.

La parrocchia di Kiri non era troppo vasta; le più lontane delle 80 case erano a un'oretta dalla chiesa. Solo Kasneci, la contrada del *bajraktár*, che era già stata visitata dai missionarî, stava di là del torrente. Era parroco il R. P. Rodolfo da Piacenza, vecchio venerando che aveva lavorato per più di 30 anni nelle montagne del Dukagjini, specialmente a Shala. Egli quel giorno non era in casa poichè si era recato a Shoshi dal Padre Prefetto della Missione col quale sarebbe tornato due giorni dopo come avvenne. Si annunziò per la mattina seguente la venuta di Mgr. Vescovo, che comparve realmente e fu molto contento in vedere che fin da principio prima che fosse annunziata la missione fossero accorsi 78 ragazzi e molti adulti. La missione si annunziò pel giorno dopo che era un sabato, 4 marzo. Il popolo era pieno di entusiasmo e aveva desiderato la missione anche per pacificare certi *sangui* e certi odî che tenevano sottosopra il paese. I fanciulli passavano il centinaio; la chiesa non bastava per la folla; si pregò, si preparò bene il terreno, e l'11, giorno di chiusa, si ottenne la desiderata pacificazione di due *sangui*, e di altri odî. Fu fatta l'erezione della Croce e nella stessa occasione si benedisse una quantità di Croci pei sepolcri. Fu pure aggiustato quello stesso giorno l'affare dell'alfiere che era stato offeso in pubblica adunanza. L'offensore per sottrarsi a una subita vendetta dovette dare i pegni e sottomettersi a una *vecchiardia* o giudizio degli anziani o capi, e avrebbe dovuto dar denari a destra e a sinistra per avere una sentenza più mite; l'alfiere in presenza di Mgr. e dei missionarî perdonò.

Un altro caso venne a prolungare i benefici effetti della missione di Kiri. Si trovava per combinazione quel giorno alla chiusa della missione un montanaro di Shoshi, che per certi *sangui* fra le due rispettive fratellanze era in imbroglio con uno dei principali di Kiri, Lul Pali. È vero che si erano pacificati

col Governo, ma tutti sanno che il Governo non garantiva tutt'al più che per quattro anni, durante i quali avrebbe punito chi rompesse la fede o *besa* data. E però il nostro brav'uomo di Shoshi sapeva benissimo che alla prima occasione sarebbe stato ucciso con tutta la pacificazione fatta all'ombra del Sultano. E però quel giorno veduti tanti miracoli di pace che davano ben altre garanzie si rivolse a Mgr. Vescovo e a P. Deda perchè si adoperassero a ottenergli il perdono per amore di Gesù Cristo. La cosa era difficile poichè Lul Pali non era uomo facile ad arrendersi, famoso per la sua fierezza, e per le uccisioni che aveva perpetrate. Anzi il Governo l'aveva preso e mandato in esilio, da cui s'era liberato con la fuga. Inoltre si trattava di perdonare a uno di altra bandiera, ciò che era assai più difficile. Per giunta Lul Pali aveva già fatto capire che neanche ci si pensasse. Tuttavia tentarono. Ascoltiamo il resto dalla bocca del P. Pasi, che il racconto è più drammatico.

« Ci avviammo pertanto S. E. Monsig. Vescovo, il M. R. P. Prefetto, il Parroco, e i Missionarî alla casa di Lul-Pali. La gente che ci vide, indovinò subito di che si trattava, e ci si mise dietro, sicchè appena entrati noi, la casa fu piena di gente, tratta parte dalla curiosità, parte dalla speranza di bere in tale occasione qualche bicchiere d'acquavite, ed alcuni dall'interesse che avevano in quella desiderata pacificazione. Appena Lul-Pali ci vide, intese il fine di quell'andata; ci accolse bene, ci fece sedere, e scambiati i soliti saluti e complimenti di uso, voleva portar l'acquavite; ma noi lo fermammo per annunziargli prima il motivo della nostra visita. S. E. Mgr. Vescovo mi accennò di parlare, e fattosi un silenzio universale, cominciai col ringraziare Lul-Pali del concorso prestato durante la Missione sia col dare ospitalità ogni giorno a molti che essendo troppo distanti dalla chiesa, restavano da lui, a mangiare e dormire, sia perchè s'era adoperato molto nelle pacificazioni dei *sangui* e delle discordie; e lo pregava che dopo aver data tanta edificazione al paese volesse compiere l'opera con un atto che sarebbe stato il migliore tra quanti n'avea fatto in quei dì; ed era di pacificarsi colla tal famiglia di Sciosci, colla quale era in rotta, e per amore di Gesù Cristo dimenticare il passato seppellendolo in un generoso perdono. Lul-Pali voleva sussumere; diceva che erano cose già aggiustate col Governo... che si trovava in casa solo... che il fratello suo era lontano... che senza prima intendersi con lui non potea far nulla, e simili scuse che si so-

gliono addurre in queste circostanze. Ma noi tagliammo corto: si disse che la cerimonia che si faceva oggi, non era cosa profana ma sacra, non era il Governatore, nè la tribù che veniva a chiedere quel perdono, ma erano i ministri di Gesù Cristo, anzi Gesù Cristo stesso, che tanto avea fatto e patito per noi (e qui trassi il Crocifisso e glielo misi davanti), Gesù Cristo che in quei giorni aveva benedetto tutti, e non volea lasciar senza benedizione quella casa ecc. ecc. Non tirasse l'affare in lungo, dicesse chiaro e subito che cosa si sentiva di fare per amor di Gesù Cristo. Lul-Pali non ebbe una parola di risposta, ma si levò la berretta, si segnò tre volte, prese il Crocifisso, lo baciò tre volte, tre volte si toccò con esso la fronte, e me lo diede dicendo *i kioft alhalh* (egli sia perdonato). Tutti erano commossi, tutti gli dissero *kiosc face e bardh* (abbi la faccia bianca, cioè sii sempre con onore). Io mi alzai e col Crocifisso in mano benedissi lui e la famiglia pregandogli dal Signore ogni bene. Allora si fece accostare il perdonato, che stava tra la folla. Lul-Pali lo abbracciò e di nuovo gli ripetè: « Ti sia perdonato ». L'altro prese il suo schioppo e glielo offrì in segno di riconoscenza. Lul-Pali diceva d'aver perdonato per amore di Gesù Cristo e protestava di non voler ricevere nulla; ma l'altro insisteva, e tutti gli dissero: « Prendilo, prendilo » ed egli lo prese. È una cerimonia di uso; si sa già che in simili circostanze, se l'offeso perdona, l'altro deve fargli un regalo più o meno vistoso, secondo le circostanze dei due nemici e dell'offesa perdonata. Allora il perdonato fece portare due *jebrìk* o vasi di terra cotta pieni di acquavite e la distribuì cominciando da S. E. Monsig. Vescovo. Dopo il solito *Sia lodato Gesù Cristo* che si dice sempre prima di bere tenendo il bicchiere in mano, in questa circostanza si devono fare gli auguri a colui che ha perdonato, dicendogli che possa aver sempre la faccia bianca, che Dio lo rimuneri della misericordia usata, e simili. Mons. Vescovo e noi altri ecclesiastici bevemmo due bicchieri, poi ci levammo lasciando che gli altri finissero, perchè essi non si contentano di tanto, e per così poco nemmeno incominciano ».

Fu pure messa una legge contro il concubinato. Era stata la piaga massima di quelle montagne. Il P. Pasi osserva espressamente che non ci si aveva l'idea giusta del matrimonio, che non si conosceva l'affinità che nasce dal Sacramento, e che il matrimonio non si contraeva che per fini bassi e umani. Monsignor Marconi appena prese possesso della diocesi trovò da per tutto unioni illegittime colla cognata, colla moglie dello zio, del

figlio, del cugino, trattenute in casa alla morte del loro legittimo marito. Non essendo mai bastate le censure ecclesiastiche per togliere tali abusi, Mgr. Marconi ricorse al braccio secolare. Era allora Valì di Scutari Kerìm Pashà, che fece comparire davanti a sè i Capi di Pulti e disse loro: « Sapete perchè vi ho chiamato? » — « No, Eccellenza, non sappiamo nulla ». — « Mi fu detto che volete farvi maomettani ». — Rimasero sorpresi: « No, non abbiamo mai detto cosa simile ». « Non temete, che vi assicuro non ne avrete molestia alcuna, anzi sarete contenti e cercherò di aiutarvi ». — « Ma no, Eccellenza, i nostri avi furon cristiani e anche noi vogliamo vivere e morire come loro. In ogni altra cosa siam pronti a obbedire al Sultano, ma non ci si tocchi nella fede ». — Allora il Governatore cambiò tono e preso un aspetto serio mostrò una lettera che aveva sul tavolino e disse: « Ecco quello che mi scrive il vostro Vescovo. Egli dice che voi parlate e agite come se non foste per nulla cristiani: rubate, uccidete, prendete donne non vostre, ecc. ecc. Perciò se voi volete cambiar religione, siete liberi, ma se volete restare cristiani ubbidite al vostro Vescovo e vivete secondo le leggi della vostra religione ». Fu una predica assai efficace; i montanari si diedero vinti e separarono le mogli illegittime. Perciò a Pulti non c'erano concubinati pubblici, perchè erano stati tolti l'anno prima. Si sapeva però che alcuni non erano stati sinceri, e aspettavano l'occasione di riprendere le donne lasciate *ad tempus*. Fu proposto dunque di convocare i Capi delle tre bandiere per stabilire una legge con la rispettiva sanzione perchè non si rinnovassero più gli scandali di prima. E però Mgre convocò pel 12 a Kiri i capi delle altre due bandiere, senza che ne sapessero il perchè. Nel pomeriggio di quel giorno si raccolsero nel prato della chiesa e sedutisi in terra in cerchio aspettavano quel che dicessero loro il Vescovo e i missionarî. Mgr. disse loro che per rendere duraturo il frutto che con tanto impegno si erano sforzati di trarre dalle missioni bisognava fare una legge comune per cui le tre bandiere si obbligassero a non prender più donna in peccato. Prese poi la parola Prel Nika di Plani, celebre parlatore, il quale osservò che veramente delle cinque bandiere che vanno col Governatore di Scutari, la prima era

Shala, poi Shoshi, e infine le tre tribù di Pulti. Shala avrebbe dovuto dunque precedere. Però non trattandosi di cose civili ma ecclesiastiche, e che la missione aveva visitato prima Pulti, non si doveva badare alla precedenza e si doveva stabilire la legge prescindendo da quello che avessero a stabilire gli altri. Dover ciascuno in tali casi pensare a casa sua. Altri parlarono press'a poco allo stesso modo e fu stabilita la legge per cui nelle tre bandiere nessuno poteva prender donna in peccato. In caso di trasgressione doversi pagare 200 franchi al paese (1000 piastre) e due castrati al *bülük-bashi* o impiegato del Governo per averne l'appoggio. Che se ciò non ostante uno non rimandasse la donna, esser *ipso facto* scomunicato civilmente dal paese, che non potrebbe aver più nulla comune con lui; che se qualcuno si unisse a lui per feste, lavori, per l'offesa o la difesa, ecc., dovesse essere multato d'un bue, che sarebbe mangiato dalle tre bandiere. S. E. approvò.

Pareva che ormai tutto fosse messo a posto in parrocchia, quando venne fuori un altro imbroglio. Nelle due famiglie che avevano perdonato non c'erano che donne e bambini, e però per la solidarietà che c'è tra i parenti dell'ucciso, il *sangue* era cercato da due stretti parenti finchè fossero cresciuti i bambini orfani che avrebbero fatto da sé. Ora s'erano fatte promesse in secreto a quei due di 500 piastre se avessero indotte le donne a perdonare, o se almeno non si fossero opposti essi stessi. Poichè in casi simili più difficilmente perdona un parente lontano, per non parer di non far caso di un *sangue* perchè non è propriamente in casa sua. Bisognava dunque pagare sei borse alla famiglia degli uccisi, ma non si ebbe tempo di trattare quietamente di ciò che s'era pattuito in secreto. Di fatto, perdonati i *sangui*, i debitori, di quei patti secreti non fecero nessun caso. Allora i due interessati fecero capire prima in secreto e poi in pubblico che il *sangue* in quel modo doveva ritenersi perdonato. Era un affare imbrogliato e difficile, perchè i montagnoli son tutt'altro che facili a cedere in questioni d'interesse fosse anche per poco. Dunque tanta fatica andava a monte in un momento! Fu un dispiacere comune: Mgre e i missionarî dovevano partire gli uni per Shoshi, l'altro per Xhani e non

si vedeva via d'uscita. I contendenti si presentarono alla chiesa il 13, giorno della partenza, ma si dovette lasciar la cosa solo alle raccomandazioni e alle intercessioni di amici o dei Capi. Per buona sorte Mgr. Vescovo ritornò qualche giorno dopo da Xhani e potè indurre gl'interessati ad accettare la metà del prezzo pattuito: 250 piastre. Quell'incidente mostrò la necessità che trattandosi di *sangui* o altre composizioni si metta tutto in chiaro, e si faccia sempre spiccare il motivo religioso per cui fondamentalmente si perdona, se no si lasciano sempre delle porte aperte ai cavilli e agli artifizî del male. In generale si ricorra ai Capi o a persone influenti che dovrebbero ricevere i pegni e entrare garanti; a questo non si inducano mai i sacerdoti e tanto meno i missionarî.

Per andare a Shoshi dalla chiesa di Kiri si sale, lasciando alla sinistra sopra la costa della montagna la rupe che porta ancora le rovine di una fortezza, verso il passo di *Mali i Shoshit* per circa due ore. In fondo all'avvallamento della stessa montagna, a una mezz'ora, in basso, dalla chiesa, ci sono le rovine di un antico convento di S. Michele, molto probabilmente di Basiliani. Ne abbiamo già fatto cenno altrove. Di là del passo alpino, la montagna discende coperta di boschi e belle praterie verso i villaggi di Shoshi. La regione però occupata dalla tribù di quei terribili montanari è tutt'altro che facile e amena. Chi sente lo stimolo dello *sport* pieno di rischi avventurosi bisogna che percorra la vallata di Shoshi in ogni direzione e ci avrà da divertirsi. I sentieri stessi per cui deve passare la povera umanità anche quando ha tutt'altro che voglia di cercare delle avventure da don Chisciotte, son tali da far venire la pelle d'oca, quando p. es. per andare a Molla bisogna seguire le orme di un sentiero da capre a traverso una rupe altissima, e che dove il luogo è franato vi son messe in qualche modo delle travi facilmente mobili, che guai a sdrucciolarvi col piede, si va a finirla in un abisso in fondo al quale rumoreggiano le acque del *Lumi i Shalës*, o Lesnica, com'è detto nel suo corso inferiore. D'inverno poi coi ghiacci e colle nevi il viaggiare è reso tanto più difficile.

Anche questa volta c'era la neve. Ma i missionarî partiron subito la mattina quando essa era indurita dalla notte e non c'era bisogno di *rrath* o cerchio di legno o di nervo di bue per non affondare. Essendo Shoshi divisa in molte contrade distanti quasi tutte dalla chiesa, era stata presa di comune accordo la decisione che si sarebbero percorse prima le contrade con missioni più o meno regolari, per poi riservare alla chiesa la missione centrale e solenne a cui avrebbero potuto concorrere quelli delle contrade meno lontane. A Shoshi ci sono molte case di pietra a uno e due piani, perchè quelle fiere popolazioni dovevano star sempre pronte alla guerriglia. La prima tappa fu Cilikòk.

Ci si fermarono alla casa di un certo Bal Gjoka uomo sui sessant'anni, capo della sua fratellanza, buon parlatore, ma che non fece veramente tanto buona accoglienza ai missionarî. Il motivo lo seppero poi. Egli aveva avuto per molti anni la cognata per moglie, e non se n'era separato che l'anno precedente. Non si sapeva però con qual animo. Insomma la presenza dei missionarî lo teneva in imbarazzo e pareva seccarlo. Se non che il giorno dopo egli si cambiò interamente, si confessò con le migliori disposizioni e anzi volle seguire da per tutto in parrocchia i missionarî aiutando a ricondurre a Dio altre anime traviate.

A Cilikòk c'era poca gente, poichè i più svernavano col bestiame in una gola sopra Prèkali. Fra gli altri c'era un bigamo. Suo fratello che all'arrivo dei missionarî si trovava in paese, e voleva a ogni costo la benedizione anche per la sua famiglia che era stata interdetta dal Vescovo, andò a supplicare il peccatore che si arrendesse e venisse a deporre il suo peccato davanti al missionario. E tanto fece che vi riuscì. Ma avvenne che dopo aver fatto tutte le cose bene sigillando il suo bell'atto coi Sacramenti uscì in quest'espressione, davanti ai compagni: « Credete forse voi altri che se la gente mi deride perchè ho lasciato andare questa donna, non sia per prenderla di nuovo? » Fosse leggerezza o dicesse davvero, il fatto è che otto giorni dopo Dio parve punirlo di quello sproposito scandaloso, poichè una ragazzetta senza volerlo appiccò il fuoco alla casa e tutto

rimase distrutto in poco tempo non ostante che molti fossero accorsi a spegnere le fiamme. Fu un ammonimento solenne per tutta la popolazione.

Cinque giorni si fermarono a Cilikòk, e la sera del 17 marzo che era il venerdì di passione discesero alla chiesa. Riposarono un giorno; poi, contrariamente a quanto avevano stabilito, aprirono la missione alla chiesa. Il primo giorno ci fu abbastanza popolo, che in seguito andò sempre crescendo. S'era messa, per suggerimento dei Capi, la legge che, durante la Missione « nessuno ardisse disturbare, provocare, offendere o domandar ragione per debiti od obbligazioni nell'occasione che la gente si raccoglieva alla chiesa per le funzioni. Chi aveva questioni le trattasse altrove, e nessuno temesse di venire alla missione; chi fosse causa di disturbi o disordini, fosse punito dai Capi e dal paese ». Se non c'era una tal assicurazione sarebbe stato facile che nascessero imbrogli e si scegliesse quell'occasione per esigere i debiti o per far anche peggio tra gente in rotta fra loro. Serviva molto per attirare il popolo assegnare quasi ogni giorno per qualche benedizione solenne, per es. dei sepolcri, dei campi, del bestiame, dei pascoli, ecc. Il penultimo giorno della missione arrivava da Scutari per aiutare il P. Pasi un altro missionario che fino allora non era stato chiamato nelle montagne per timore che ne soffrisse la sua salute; era il P. Bonetti.

Anche a Shoshi uno degli abusi principali era quello di tenere in casa in conto di moglie donna non sua. Erano strette parenti o rubate al marito che ancor viveva o unite a uomo che aveva già la sua legittima moglie. Il terreno era già disposto dalle missioni e dai buoni risultati ottenuti a Pulti. Alla fine della missione parecchi avevano già allontanato le donne in peccato, altri promettevano di farlo quanto prima. Allora l'ultimo giorno il P. Pasi nel dare le benedizioni annunziò una benedizione speciale pel lunedì di Pasqua ma che per averla bisognava togliere certi abusi, soprattutto quello di tener donne illegittime. Si radunassero i capi, tenessero consiglio, e decidessero essi, poi che toccava anche a loro procurare il bene del paese e della religione. In fatti il lunedì si adunarono nel prato vicino alla chiesa, tennero consiglio, poi chiamarono il P. Pre-

fetto e il P. Missionario a sentire quel che avevano deciso. Fu incaricato di parlare certo Dedë Kola, Capo del paese, uomo venerando, noto per la sua probità, intelligente quanto può esserlo un montanaro, e ottimo parlatore. Presa la parola, con stile laconico e voce vibrata e colla persuasione che gli traspariva nel volto e dal gesto, disse:

« Reverendi signori, ecco quanto noi abbiamo stabilito. Il Signore non aveva fatto ancora una grazia così grande, come ci ha fatto in questi giorni col mandarci la Missione. Adesso abbiamo aperto gli occhi; molte cose che ignoravamo prima adesso le vediamo chiarissime; eravamo affatto fuor di strada; ora coll'aiuto di Dio vogliamo metterci sul dover nostro. Quanto allo scandalo delle donne in peccato, vediamo chiaro anche noi che si deve togliere: è per noi una vergogna; i turchi stessi devono maravigliarsi che i cristiani facciano tali cose. Ecco pertanto che cosa abbiamo deciso: quanto al prendere di nuovo in avvenire donna in peccato, se la famiglia del colpevole non è connivente ma protesta di non aver avuto parte nè di voler aver parte in quello scandalo, il reo si divida dalla famiglia, esca dalla bandiera di Sciosci e vada colla donna dove gli piace, e gli sia proibito il tornar più nella bandiera. Se la famiglia fu connivente e ricusa di separarsi dal colpevole, dovrà pagare 1000 piastre alla bandiera, gli sarà abbruciata la casa, e sarà cacciata dal paese; che se qualcheduno della bandiera ardisse darle ricovero, dovrà dare un bue di multa. Per quelli che hanno preso le donne prima d'ora, molti l'hanno già allontanata; quanto a quelli che ancora restano, li pregheremo, li persuaderemo, e speriamo in Dio che ci ascolteranno e che pel lunedì di Pasqua tutti si separeranno e verranno a confessarsi. Poniamo che qualcheduno accecato dal demonio, non voglia cedere, noi facciamo la legge che sia separato dalla bandiera in modo che nessuno abbia parte con lui nelle feste, nei funerali, nei lavori della campagna, nè lo aiuti in caso di aggressione o uccisione; e chi mancasse in questo e comunicasse collo scomunicato, abbia un bue di multa ». E rivoltosi agli altri, che silenziosi lo ascoltavano, domandò se avea detto bene. Tutti risposero: « Sì, ottimamente. Così abbiamo stabilito ».

Di un altro abuso s'era predicato durante la missione, più difficile perchè riguardava i Capi. Il giudizio sopra una lite in montagna si dava per mezzo delle così dette « vecchiardie », in cui entravano quelli tra i Capi a cui si ricorreva dai contendenti, più o meno secondo i casi. Poteva anche avvenire che una

delle parti si procurasse la protezione di qualche persona influente per liberarsi da una vessazione ingiusta, oppure per opprimere il più debole. Era raro che non vi nascessero intrighi, e che non si vendesse la giustizia secretamente, per cui per non pagare per es. 1000 franchi ingiustamente a Caio, uno si adattava a regalarne 500 a Tizio perchè lo liberasse da quella ingiusta vessazione. Simili regali secreti si chiamavano *rushàt*.

Tutti biasimavano un tale abuso della giustizia che rovinava la povera gente, ma gli anziani stessi, quelli almeno che avrebbero voluto metterci rimedio, non sapevan come fare, e erano ricorsi ai missionarî. In seguito alle prediche e conversazioni fatte in proposito, si persuasero a fare una specie di giuramento che nel render giustizia non avrebbero domandato nulla più di quanto esigesse l'opera prestata. Ne trattaron fra loro i Capi, e decisero di prendere il sasso pubblicamente. È una cerimonia comune e come una specie di giuramento assertorio o promissorio. Col sasso sulla spalla o sul collo uno dice: « Per il corpo e per l'anima mia dico che la cosa è così e così », ovvero « che farò o non farò la tal cosa ». Oppure: « Abbia sul collo questo sasso nell'altra vita per tutta l'eternità se mento, e la cosa non è come dico, ecc. ».

Anche questa volta è Ded Kola che comincia con tono vibrato e pieno di persuasione, appena stabilita la legge sui concubinarî, a parlare. « Anche a questo, disse, abbiamo pensato; oltre al procurare di non perdere l'anima nostra, siamo obbligati a dare buon esempio agli altri e promuovere il bene del paese. Noi promettiamo che d'ora innanzi non prenderemo più *rushàt*; la ricompensa della nostra fatica, sì, di più, no ». È un vecchio piuttosto ameno tra il serio e lo scherzo prese un sasso abbastanza grosso e lo piantò in mezzo al cerchio dei Capi, domandando chi lo prendesse per primo. « Lo prendo io », disse Dedë Kola, e l'altro glielo mise sul collo e glielo tenne finchè ebbe detto con molta devozione e sentimento: « Pel corpo e per l'anima mia, abbia sul collo questo sasso nell'altra vita se io nelle mie vecchiardie riceverò ancora *rushàt* per me o per la mia famiglia o pei miei parenti ». Tutti gli dissero: *Të lumtë goja*, ti si beatifichi la bocca. E lo stesso sasso passò per le spalle

di tutti i Capi, per ordine di anzianità. Fu proposto il caso di chi pur non essendo Capo, per la sua intelligenza e autorità o stima è chiamato a tener giudizio. Dedë Kola sciolse il caso nel modo seguente:

« Io per me, disse, propongo che se qualcheduna delle suddette persone vorrà prendere il sasso, come hanno fatto i Capi, noi siamo sicuri che procederà con giustizia e non abbiamo ragione di sospettar male; se, quando si presenta l'occasione, non vorrà prendere il sasso e sol vorrà assicurarci che non userà frodi e procederà con coscienza, noi non lo ammetteremo nelle nostre vecchiardie; — se dette persone avranno fatto vecchiardia da sè e verremo a sapere che hanno ricevuto *rushàt*, ci terremo obbligati di mandare a monte, per quanto possiamo tali vecchiardie. Questa è la proposta ». Tutti approvarono, e fu levata la seduta.

Restavano ancora tre contrade o villaggi. Il P. Bonetti col catechista Marco si recarono ai due più lontani ma meno numerosi; il P. Pasi scelse quello dove aveva speranza di fare una missione più a modo. E così avvenne. Era la *mahallë* del *bajraktár* dove c'è una chiesa per modo di dire e un cimitero. Fu bello il giorno di chiusa, poichè oltre la Croce comune che si volle fosse piantata anche davanti alla loro chiesa, siccome i loro sepolcri non avevan croci, ogni famiglia volle fare la sua croce da piantare al sepolcro perchè fosse benedetta con la grande. Era il giorno di Pasqua. Tutti si levarono per tempissimo e in poco tempo la chiesa fu gremita di fedeli. Dopo la predica uscirono all'aperto e si benedissero le croci che erano più di 60. Si finì con una salva di schioppettate che avvisarono pure il P. Evangelista della fine della funzione e mandò il servo a condurre i missionarî all'Ospizio.

Il giorno di Pasqua i montanari hanno uso di mangiare il pane benedetto, cioè fatto col grano e col sale benedetto dal parroco quando va pei villaggi a confessare o che portano a benedire alla parrocchia. Mangiano quel pane prima di gustare qualunque altra cosa; a mezza mattina prendono il *syfyr* o colazione (1) e verso mezzogiorno il pranzo. Passano poi il resto del

(1) Veramente *syfyr* indica il pasto natturno che fanno i Musulmani qualche ora prima dell'alba, durante il mese del *Ramazàn*.

giorno facendosi visite e tirando al bersaglio. Chi è lontano dalla chiesa quel giorno non ci va: chi è vicino interviene purchè il parroco celebri per tempo in modo che possa tornar a casa a mangiare il pane benedetto. Invece il secondo giorno di Pasqua tutta la bandiera si raccoglie alla chiesa parrocchiale per la messa che si celebra a mezzogiorno. Poi si fermano alla chiesa a giuocare, cantare e tirar al bersaglio e passano il giorno in allegria, poichè hanno già mangiato. Tale allegria però dà occasione alle volte a vere tragedie di sangue per una parola mal detta o mal ricevuta, e anche perchè i mettimale approfittano di quelle occasioni per sfogare i loro odî e provocar la uccisione dei loro nemici o che vadano in rovina. Proprio quell'anno una tragedia simile avveniva alla chiesa di Fira che conosciamo. Invece a Shoshi la Madonna di Lourdes e il S. Cuore protessero la popolazione da ogni disgrazia, e la festa riuscì a meraviglia. Il Padre prese occasione dalla predica per provocare nel popolo la detestazione dei principali abusi. Fra l'altro protestarono di detestare (gridando *tobe, tobe*) contro il giuoco praticamente immorale del *kapùç*, o dell'*anello*.

In che cosa consiste codesto giuoco dell'anello o del *kapùç?*. È il divertimento delle lunghe sere invernali presso i montagnoli, e si fa in questo modo:

« I giocatori si dividono in due ordini come negli altri giuochi di carte o dadi, poi si dispongono in cerchio seduti per terra, tenendo ciascuno dinanzi a sè il *kapùç* o berretto colla bocca in giù. Allora uno dei giuocatori gira con un oggetto qualunque, per lo più è una palla da schioppo o un anello (per cui si chiama anche giuoco dell'*unaz* o anello), e girando mette la mano sotto ciascuna delle berrette, lasciando intanto furtivamente e in modo che nessuno si accorga, sotto una di esse l'anello o oggetto che teneva in mano. Allora s'interrogano i giuocatori: dove è l'anello? e secondo che sbagliano o indovinano nel rispondere, si contano i punti; e dopo tanti punti si vince la partita. Questa è la prima parte del giuoco e fin qui non v'è alcun male. Ma dopo questa prima parte viene la seconda, e consiste in ciò, che tutti si alzano in piedi, si dividono in due gruppi di vinti e vincitori, e si mettono uno di fronte all'altro in debita distanza uniti e legati insieme colle braccia che ciascuno fa passare sulle spalle e attorno al collo del vicino. Cominciano a cantare e far a gara i due partiti per vincersi l'un

l'altro ad ingiurie. Alcune sono di rubrica solo per cominciare, inventano le altre lì per lì, e le cantano con una cantilena propria di questo giuoco, e ciascun partito cerca di dirle più grosse e più frizzanti alle volte sopra tutti insieme quelli dell'altro partito, alle volte contro ciascun individuo del partito contrario, e scaldandosi i ferri si dicono cose tanto offensive e si discende a brutture così laide e oscene che non si possono immaginare peggiori. Tutto questo si fa e si canta in presenza delle donne, dei ragazzi della famiglia e della contrada che si raccolgono dove si giuoca, per assistere al giuoco e divertirsi. Conseguenze di tal giuoco, come è facile capire, sono dispiaceri, inimicizie, e alle volte uccisioni cagionate dalle ingiure che si dicono passando i limiti dello scherzo e ferendo i cuori con parole e rivelazioni le più umilianti. Di più v'è lo scandalo delle oscenità che si dicono, per cui i bambini appena arrivati all'uso della ragione sanno già ciò che sarebbe bene non sapessero mai, ed hanno in conto di nulla ciò che sentono dire e cantare pubblicamente dai grandi, sotto gli occhi dei genitori e di tutti senza che nessuno dia segno di disapprovazione ».

Tale era il giuoco che di fatto, sebbene non di natura sua, ma per la consuetudine inveterata, dava occasione a simili eccessi di lingua, che pur troppo avevano finito per diventare lo sfogo principale e favorito. Non è a dire che tutti ne vedessero la grande sconvenienza e disapprovassero, sebbene non sapevano come resistere all'uso diventato una folle passione. E però quando il Padre si mise a inveire contro quel giuoco, tutti facevan segno di approvazione, e quando nel calore della commozione religiosa li portò a dire *tobe*, tutti gridarono *tobe*, *tobe*, che è l'espressione più forte per detestare e deprecare una cosa. Poichè il far *tobe* in Albania è come fare un giuramento esecratorio o una promessa tale che non c'è la maggiore, ed è ben difficile che non la mantengono.

I missionarî ebbero appena tempo di mangiare che subito ci fu da metter a posto altri gravi imbrogli. Delle cinque fratellanze di Shoshi tre erano in discordia con altre due poichè accampavano diritti indebiti sopra un pascolo o tratto di monte. La cosa era seria e presto o tardi sarebbero venuti certamente alle armi. Subito dopo pranzo si presentò il nostro famoso Bal Gjoka che aveva accompagnato da per tutto i Missionarî da Cilikòk. Entrò in compagnia di altri due o tre e domandarono

di parlare col P. Prefetto e con P. Deda. Si ritirarono in una stanza e Balë Gjoka disse subito che quelli della sua fratellanza insieme con un'altra erano stati i provocatori e bisognava quel giorno metter tutto a posto. Ma non tutti avevano raggiunto il grado di fervore e di umiltà di Bala e sebbene i suoi compagni volessero venire a una composizione, non erano così disposti a dire che avevano sbagliato. Si parlò coi Capi dell'altro partito, i quali persuasi com'erano d'aver ragione non s'inducevano a cedere in nulla dei loro diritti; anzi su questi non volevano neppur discutere. Finalmente si arresero a prendere il sasso in ispalla e giurare che per quanto essi sapevano e avevano per tradizione di sette generazioni, le due fratellanze che accampavano diritti su quel terreno, non ne avevano affatto, ma era proprietà esclusiva delle altre tre. Si riunirono i Capi e si disponevano a compiere quel rito, quando Balë Gjoka non seppe più tenersi e alzatosi, disse: « No, compagni, non facciamo questa cosa di obbligare al giuramento i nostri fratelli; e voltosi agli altri: noi — continuò — abbiamo torto; noi vi abbiamo provocato; perdonateci; non si parli più di questa cosa ». I compagni approvarono, si abbracciarono cogli avversarî e tutto fu finito.

Restava ancora un imbroglio da aggiustare tra la fratellanza di Dedë Kola, il bravo parlatore che già conosciamo, e un'altra. Eran occorse varie uccisioni durante i 30 anni precedenti tra le due fratellanze. L'ultimo ucciso era stato della famiglia di Dedë Kola, e sebbene fosse stato *sangue* per *sangue*, pure l'uccisore aveva ecceduto, come suole avvenire, e però era rimasto in debito a Dedë Kola. Il debitore pregò i missionarî che cercassero di ottenergli il perdono che avrebbe regalato un fucile. Dedë Kola interpellato disse che era pronto a fare qualunque cosa per amore di Gesù Cristo, e quando sentì di che si trattava e che lo si pregava a perdonare e baciare il Crocifisso chiudendo una catena di *sangui*, prese con molto rispetto il Crocifisso e baciatolo, e messoselo alla fronte, disse: « Nella circostanza di questi santi giorni se mi avessero uccisi venti figliuoli, e mi dovessero venti *sangui*, tutti li perdonerei volentieri per amore di Gesù Cristo, molto più facilmente posso perdonare il *san-*

gue di cui mi si parla. È vero, ci siamo scambiati i maschi (frase che vuol dire, ci siamo uccisi a vicenda), egli mi restò un poco in debito, ma qualunque sia la differenza rimasta fra le due fratellanze, la regalo volentieri a Gesù Cristo per parte mia e dei miei parenti, e ringrazio il Signore che ci abbia aggiustati ed abbia impedito che si sparga più sangue ». Si chiamò l'uccisore con testimoni e Dedë Kola ripetè davanti a loro quel che aveva detto; abbracciò il nemico dicendo: *T'kjoft hallâll, t'kjoft hallâll!* L'altro lo ringraziò e lo obbligò a accettare il fucile, e tutti ringraziarono Dio. Veramente non si sa che cosa più ammirare in quel nobile animo di montanaro, o la magnanimità cavalleresca del carattere, o la grandezza dell'atto religioso dovuto alla grazia di Dio. In tali anime grandi riviveva la forza maschia di una razza originariamente nobile che veniva incontro all'invito e alla forza divina dello Spirito.

Fuori si continuava nell'allegria che veramente teneva in pena il povero missionario, poichè qualunque accidente avesse potuto occorrere poteva causare dei guai funestissimi. Ciò era facile non tanto sparando al bersaglio quanto nel giuoco della fortezza. Questo consisteva nell'unirsi 10 o 12 giovinotti a formare un cerchio stretti in modo gli uni agli altri con le braccia che altri quattro o sei ci montassero sopra e si tenessero stretti allo stesso modo. Quando si son bene assicurati, il cerchio di sotto comincia a muoversi pel piazzale portando gli altri, intonando canti di valore e tirando colpi di schioppo. Il giuoco è bello ma evidentemente pericoloso. E proprio in quell'occasione si spezzò in mano la pistola a uno dei giuocatori, ma per fortuna nessuno ne restò ferito, e egli solo ne ebbe una leggera scalfittura. Guai se fosse avvenuto altrimenti; poteva nascerne facilmente un vero massacro in tanta moltitudine che in occasioni simili perde la testa. Il Padre ascrive sempre da una parte il sorgere immancabile di qualche caso pericoloso, alla potenza del male che cercava in ogni modo di sconcertare e mandar in rovina l'opera missionaria, e dall'altra a una speciale protezione del S. Cuore e di Maria SS. che ogni volta il pericolo fosse sventato.

Verso sera, durante le funzioni della Benedizione, il Padre annunziò al popolo che a mezz'ora di notte si sarebbe suonata la campana della parrocchia e sparato il cannone; a quel segno in tutte le famiglie si sarebbe recitata la Coroncina aurea davanti all'immagine della S. Famiglia che era stata a tutti distribuita. Intanto finite le funzioni alcuni colpi di fucile annunziavano che arrivava il P. Bonetti accompagnato da alcuni montanari che venivano a vedere le immagini della missione. Egli aveva fatto sei ore di pessima strada da Molla dove si era fermato 4 giorni istruendo e predicando. Aveva pure visitato Brashta; tutte e due queste contrade sono di là del *Lumi i Shalës*.

S'è accennato al cannone. Bisogna farne la storia. Siccome la parrocchia di Shoshi è molto dispersa e non si sentono da tutti le campane, il P. Prefetto pensò di far fare un cannone almeno per le grandi feste. Naturalmente in quelle montagne non c'erano fabbriche di cannoni, e però il Padre ricorse al *kováç* o fabbro del paese che sebbene non sapesse che aggiustar qualche vanga, o zappa, o scure, pure non gli parve vero che gli fosse data l'occasione di farsi un nome costruendo un cannone. E ci si mise attorno, e, non si sa in quanto tempo, lo fece e lo portò al Padre colla rispettiva fattura: 100 piastre (19 franchi) tra ferro e mano d'opera. E la sera delle grandi feste si spara il cannone, e la gente risponde con colpi di fucile o di pistola. Così si fece pure quella sera del lunedì di Pasqua dopo il suono della campana, e era cosa bellissima, nota il Padre Pasi, vedere i lampi e sentire lo scoppio delle armi da fuoco in tutte le direzioni per circa un quarto d'ora, dopo di che tutti erano rientrati in famiglia a pregare davanti all'immagine benedetta e consacrarsi al S. Cuore.

In quel giorno ci fu pure la conversione di un ladro celebre, Ndue Kola, il primo fra i ladri di Shoshi e Shala. Tre volte messo in prigione, tre volte n'era fuggito, e una volta liberando tutti i prigionieri, e riducendo al silenzio una guardia col gettarle in bocca una manata di cenere mentre gridava. Egli non rubava mai ai cristiani, ma solo ai turchi e preferibilmente agli impiegati del Governo, di modo che questo per poterlo avere in

mano gli offrì di farlo *zaptie* o gendarme con buona paga purchè non rubasse. Ma Ndue non si lasciò prendere in trappola e rispose che accettava, pur di rimanere nelle montagne e avendo da trattare con uomini del Governo si mandassero nel luogo che egli avesse indicato, poichè a Scutari non sarebbe disceso se non per rubare.

Ndue Kola al cominciare della missione era uscito dal paese allegando certi affari; comparve solo l'ultimo giorno. Ma sia per quel che aveva udito, come per la parola di Dio che sentì quel giorno e forse soprattutto alla vista del quadro del giudizio dove c'è un ladro tratto davanti a Cristo dai demonî, Ndue si convertì, e inginocchiatosi davanti al Crocifisso della Missione giurò pubblicamente che tranne il caso di estrema necessità non avrebbe più rubato a nessuno. Si confessò e la mattima seguente prese la S. Comunione.

Rimanevano due casi intricati da aggiustare per poter dire che la parrocchia fosse messa interamente in pace; un *sangue* e una inimicizia fra due individui per ingiurie reciproche. Si cercò in tutti i modi di pacificarli, ma gli offesi non si presentarono, e sebbene per le istanze del popolo si fossero recati i missionarî alle loro case, non ottennero nulla. Il Crocifisso lasciato in casa di chi cercava il *sangue*, fu riportato senza vittoria. Il cuore non lo può cambiare che Dio.

Così finiva la missione di Shoshi. Il frutto era stato superiore all'aspettazione, ma ciò era dovuto in gran parte alla infaticabile e industriosa collaborazione del P. Evangelista, che lasciò nei cuori dei missionarî un ricordo indelebile della sua carità e della sua cortesia.

Parecchi della prima contrada di Shala erano venuti a prender la roba dei missionarî che partirono per quella famosa bandiera il mercoledì dopo Pasqua.

E siamo a Shala. Se si considera l'aspetto geografico del paese, i costumi e la fierezza degli abitanti, le loro gesta di valore, ma anche la baldanza orgogliosa e l'impavido ardimento, si direbbe che è il popolo, la tribù più potente e più fiera dell'Alta Albania. Certo Hoti e Kelmendi e Mirdita appariscono

nella storia come tribù di grande valore e di spiriti cavallereschi; que' di Shala, come più isolati, e come gente che ha avuto per madre e maestra una natura formidabilmente selvaggia, quantunque meravigliosamente bella, sono più rozzi, e non hanno certe qualità morali che distinguono soprattutto i mirditesi; tuttavia per montanari, alle qualità che sanno del monte e del macigno hanno saputo congiungere anch'essi certe belle virtù della razza, come il senso cavalleresco della parola data e della *besa* e una rettitudine senza cavilli nè tradimenti, eccetto quando non c'entri la legge del *sangue*. Eran meno istruiti degli altri, però, anche in fatto di religione, al tempo di P. Pasi, e il loro catechismo consisteva in certe preghiere tradizionali sapute dall'uno o dall'altro, sformate, nel peggior modo. Anch'essi si sono un po' sbandati da per tutto per motivo forse della povertà o dei *sangui*, e non hanno saputo mantenere, come il Mirditese, la religione dei padri (l'abbiamo visto nelle parrocchie di Ipek e Gjakova), ma ciò non era esclusivamente di Shala.

A differenza di Shoshi che è dispersa in un intricatissimo labirinto di valli scoscese e difficilissime alla destra del *Lumi i Shalës* che di sotto a San Giorgio fino allo sbocco nel Drino si avvolge a serpente a traverso un groviglio di valli e di promontorî, Shala si stende sopra i due versanti dell'alto bacino dello stesso fiume a traverso una lunga e bellissima vallata cui accompagnano i monti di Gimaj, e la Biga da una parte e dall'altra la lunga catena come a sega della Kakîja, fino a mettere nella conca di Thethi sotto le vette bianche e scintillanti delle *Bjeshkët e Nèmuna*. Allora Thethi non era parrocchia a parte, e il missionario che aveva cura di quella regione doveva badare a 500 famiglie disperse sopra un'enorme estensione di paese, che a percorrere la valle da un capo all'altro per quanto la occupa Shala ci voleva una giornata di cammino. La chiesa del parroco stava e sta tutt'ora a mezza erta per salire al passo della *Qafa e Ndermajnës*, che conduce a Nikaj. Dal punto di vista religioso era bisognosissima pei grandi disordini che ci avean sempre regnato, soprattutto il concubinato e i *sangui* che vi infuriavano in modo spaventoso. Poichè bisogna sapere che quei di Shala per antichi contrasti e litigi erano si può dire in

continuo stato di guerra con le bandiere confinanti di Nikaj e Merturi, per cui il semplice fatto di appartenere a quelle tribù era motivo per uccidersi e darsi barbaramente la caccia. Dovevan star sempre in guardia gli uni dagli altri, giorno e notte poichè si cercavano a morte durante il sonno notturno. Poco tempo prima della missione era avvenuto che tre individui di Shala erano entrati di notte furtivamente in una casa di Nikaj e con tre schioppettate avevano uccise, tra grandi e piccoli, sei persone. Due anni prima, una sera che il tempo imperversava in modo che nessuno avrebbe pensato che ci potesse esser gente fuor di casa, o viandanti per istrada, uno di Abati che faceva servizio al frate di Shala e soleva ritirarsi in famiglia per la notte, s'era fermato a discorrere col parroco. Non era del tutto tranquillo, ma pure confidava che ai suoi non poteva nascer nessun guaio quella notte di tempesta. Invece si erano appena coricati che sentono dei colpi di fucile e un gridare e chiamar aiuto che faceva pietà. Che cosa era avvenuto? Tre giovani di Nikaj che quella notte andavano in caccia di qualcuno di Shala, accortisi che il servo del frate non era in casa, vi erano entrati e, trovati due ragazzini che dormivano vicino al fuoco, avevan tirate su di essi tre schioppettate, e si eran dati alla fuga. Accorso il servo, non gli rimase che di vedere i suoi figli in mezzo al sangue, e le loro cervella sparse intorno pel focolare. Però Dio aveva castigato qaei crudeli, poichè fuggendo nel buio erano precipitati da un alto burrone; uno restò fracassato e morto sul colpo; un altro a stento aveva potuto trascinarsi a una casa vicina a domandare la *besa* che gli fu accordata; il terzo s'era rotte le gambe e quando la mattina quei di Shala erano corsi sul luogo, lo crivellarono di palle insieme col morto compagno. Son tragedie che mettono orrore.

Era allora parroco di Shala il M. R. P. Camillo da Levico giovane di ottime parti e zelante missionario. Ecco come ce ne descrive l'opera il P. Pasi:

« Venuto in Albania pieno di fervore e desiderio di far bene a questa povera gente, ne imparò tosto la lingua, e mandato a Scialla con tutto l'impegno si mise a coltivare quella parrocchia per vedere se poteva levarne gli abusi e renderla migliore. Il Signore gl'ispirò di cominciare coi fanciulli, che è il miglior

mezzo per aprirsi la strada a far bene agli adulti; cominciò a chiamarli alla chiesa e insegnar loro le orazioni; andò egli stesso nelle contrade più lontane per catechizzare. I ragazzi cominciarono a imparare ed affezionarsi al Padre; la gente che prima non veniva mai alla chiesa, fuorchè nelle principali feste di Natale, Pasqua, e forse una o due altre volte l'anno, cominciò la domenica a frequentare la chiesa. Cattivandosi l'affezione e la stima dei suoi parrocchiani il M. R. P. Camillo riuscì a persuaderli di stabilire alcune leggi pel bene materiale e morale del paese. Si tolse il costume d'invitare in certe feste tutte le bandiere, il che era fonte di povertà e di disordini. Limitò pure gl'inviti alla morte di qualcheduno, mentre prima si facevano spese enormi per dar da mangiare a un numero stragrande di persone che veniva da tutte le bandiere a fare i pianti e mangiare e bere. Riuscì a introdurre la fedeltà o sicurezza in una strada tra Scialla e Nikai e nelle chiese di Scialla, Nikai, Sciosci e Merturi, in modo che in detti luoghi nessuno possa uccidere un altro senza incorrere gravi pene e multe stabilite e da esigersi dalle bandiere che fecero la convenzione; mentre prima neppure in chiesa poteva uno star sicuro della sua vita. Fece pure metter la legge che nelle uccisioni non si bruciasse che la casa dell'uccisore, mentre prima si abbruciavano le case di tutta la fratellanza, e quindi si distruggevano le contrade » (1).

Era pure riuscito d'accordo col Vescovo e col Governo a togliere i concubinati, ma quell'anno cessata la paura del Governo, e portati dall'uso e dalle passioni, tutti avevano ripreso le loro donne in peccato e non rimaneva al povero parroco che la speranza della Missione.

Tengo sotto gli occhi un documento in cui il P. Camillo da Levico, vecchio e glorioso figlio di S. Francesco che vive ancora a beneficio di quelle popolazioni nel Dukagjini (2), espone un fatto al quale non accennano le lettere del P. Pasi. Che egli quando cominciò le missioni nella diocesi di Pùlati avesse intenzione di far accettare anche da quelle tribù come a Puka alcune leggi religioso-civili riguardo a certi abusi, specialmente del tener donne in peccato, si rileva da quel che fece per le tre parrocchie di Pùlti e a Shoshi, e dal fatto che fece convocare alla cella di Kiri i varî parroci delle regioni, a cui voleva por-

(1) Vedi in Appendice. Documenti.

(2) Ora bisogna dire « viveva », poichè dovette ritirarsi l'anno 1932 dal campo del suo lavoro.

tare i benefici della missione; se non che, terminata la missione di Shoshi che pure accettò delle leggi, per Shala non se ne parlò affatto. Ciò potrebbe e dovrebbe parer singolare e strano, atteso che quella parrocchia ne aveva bisogno più di tutte le altre e il suo esempio sarebbe valso immensamente. Il fatto ci è spiegato dal documento che qui riferisco, del P. Camillo.

Dopo aver accennato al proposito del P. Pasi di fare tali leggi, che erano non solo opportune ma in piena conformità agli usi tradizionali, continua così:

« Prima però di convocare i capi e le persone più influenti del paese per trattare di tale negozio di vitale importanza P. Pasi volle abboccarsi con Mons. Marconi, con P. Pietro di Sinigaglia e con altri Padri. Per far ciò, essendo che il Vescovo abita in un insignificante villaggio e discentrato dalla diocesi, detto Gjani, gli fu necessità di triplicare il viaggio e le fatiche (*veramente di questo il P. Pasi non ci fa menzione nelle memorie dei suoi viaggi*). Due giorni prima della festa di S. Michele (*data certamente inesatta*) pervenne presso il Vescovo (*il P. Pasi giungeva a Xhani verso il 28 ottobre del 1892*). Questi con compiacenza approvò il piano dello zelante Gesuita e venne con lui all'ospizio di Shoshi (?) per convocare qualche altro padre ed indi convocare i capi di Shala, di Shoshi, di Kiri et. et. e dar compimento alla sua santa opera. Ma il diavolo non dormiva e se ne serviva di una mancata futile convenienza per mandare in aria il frutto di tanti pensieri sorti nella mente di quell'apostolo dell'Albania dei monti quale era P. Domenico. Ecco il fatto. Secondo la vigente civile costituzione Shala è il centro delle tribù dei Dukagini, è la regina, è il sole che fa girare intorno a sè i piccoli pianeti. Questo pensiero è incarnato nell'animo dei Shalignani. L'idea di questo primato è si fisso nella mente dei suoi abitanti, che a nulla contano la loro esistenza, i loro averi per difenderlo, per farlo valere, per non perderlo. I costumi loro perfino sono fondati, modellati, direi quasi, su questo perno, su questo esemplare. Da ciò si vedrà sempre dovunque entro i confini dei Dukagini un Shalignano essere il primo a parlare in pubblico, quando il bisogno lo richiede, il primo a porsi nel posto più onorevole della tavola, a mangiare, il primo a bere. Così dite della Shalignana se si trova tra le donne. Secondo questa idea e secondo la legge a Shala spetta far leggi generali, cambiarle, moderarle, abrogarle. A questa si addice gli oneri e gli onori... Quando venne P. Domenico Pasi a fare le missioni, del certo per volontà del Vescovo, si princi-

piò a farle a Gjani, poi a Planti, a Suma, a Kiri, in Shoshi, indi a Shala. Questa scorgendosi in questo modo posposta, se ne adontò, ma trattandosi di cose di fede, di atti pubblici di culto, fece tacere i latrati del suo profondo rancore, tirò avanti attendendo il dì della vendetta. In questa occasione essendo venuto da Scutari p. Pasi ed avendo parlato a Gjani di questo suo piano prima di parlarne con quei di Shala, questi se ne andarono in furia. Il dì dopo di S. Michele radunaronsi alla Chiesa per trattare del come vendicare il leso onore. Io ero all'oscuro di tutto. Fatto il loro convegno furono deputati Prel-Marku alfiere di Shala, Zokol-Basha capo di Pecai, Zokol-Vukzani capo di Dociai, Kol-Mehmeti capo di Lekai, Mark-Kola capo di Ghimai a trattare con me. Entrati in stanza, con quella superbia, con quella baldanza propria dei Shalignani si dimostraron contrari ad accettare qualsiasi legge approvata da quei di Poghu e di Mghola (Queste sono le due fratellanze più deboli e di razza più bassa tra quelle di Pulati e con questo nome volevan significare Gjani-Plani-Kiri e Suma). « Noi, noi, ripetevano con minaccia, noi fino ad ora abbiamo fatto le leggi per noi e per gli altri, non gli altri per noi. Noi siamo usi a comandare, non ad ubbidire. Noi protestiamo contro l'insulto che si trama di farci. Non sopportiamo che alcuno ci imponga leggi, nè soffriamo che uso tale sia passato in eredità ai nostri e se voi parteciperete in qualsiasi modo ad approvare od accettare per noi delle leggi fatte da altri, noi vi cacceremo dalla casa, dalla chiesa, dalla tribù.

Erami ignota del tutto la venuta del p. Domenico a Gjani, le intenzioni di questi e di M.r Vescovo; nè sapeva il perchè si fosse sollevata la popolazione. Quand'ecco alla sera certo Uik-Deda di Kiri, servo di p. Pietro da Sinigaglia parroco di Shoshi e superiore della missione, per mezzo di una lettera mi svelò il mistero. In essa mi si diceva di venire alla domane a Shoshi per combinare una a Mgr. Vescovo sul modo di pubblicare e far accettare un piccolo corpo di leggi religioso-civili a pro del popolo. Ed ora? Mi trovava tra l'incudine ed il martello. Che fare? Scrissi al mio superiore genuinamente il fatto come stava e Monsignore con p. Pasi giudicarono d'attendere tempi migliori per eseguire i loro piani ».

Osserva in fine che il P. Pasi il giorno dopo era in viaggio per la disastrosa via di *Guri i Lekës* alla volta di Dushmani, per dar principio all'ultima missione rimasta di Pùlati.

In questo documento che ci riferisce sicuramente un fatto molto importante, vi sono però parecchie inesattezze cronologi-

che. È inesatto, ripeto, che il Padre si sia trovato a Xhani presso il Vescovo due giorni prima di S. Michele nel 1893, poichè, come s'è visto altrove, allora si trovava nell'Archidiocesi di Scopia per venire pel 22 ottobre alla parrocchia di Merturi. In secondo luogo quando il P. Pasi salì verso Pùlati per le prime missioni in quella diocesi, non trovo accennato in nessun luogo che appena arrivato a Xhani sia passato a Shoshi per stabilire delle leggi da far accettare da tutte le bandiere. Invece, di leggi si parlò solo a Kiri nella quaresima del 1893, e si rinnovarono poi a Shoshi. Il P. Camillo deve aver messo per una svista l'anno 1893 invece del 1892, e Shala si dev'esser turbata quando sentì che le missioni si cominciavano a Pulti e che ci si facevano delle leggi senza consultar lei. Queste due cose però dovettero occorrere in due periodi distinti di tempo. Di fatto se da principio si inalberarono, e se anche il P. Pasi pensò che non fosse prudente per allora imporre delle leggi a Shala, tuttavia la parrocchia intera corrispose meravigliosamente agli sforzi del parroco e del missionario nella prima missione. Anche il particolare del viaggio che fece il P. Pasi alla volta di Dushmani è cronologicamente inesatto, e certo non è avvenuto nelle circostanze indicate dal documento.

La missione di Shala fu incominciata immediatamente dopo quella di Shoshi e i missionarî anche in questo caso prima di portare i loro vessilli al centro, dov'era la chiesa, presero a evangelizzare le contrade che incontrarono per via. La prima era quella di Lòtaj. Anche gli abitanti di Shala son tutti pastori, come del resto nelle altre montagne, ma son più fieri e rinomati per rapine, per omicidi e scambi di donne. Non raramente avveniva che rubassero le donne di Nikaj e d'altre bandiere o che uccidessero per semplice bravura. Spesso le donne stesse fuggivano dai loro mariti di cui non fossero contente e per far loro dispetto si rifugiavano dove quelli avessero qualche nemico o debitore di *sangue*. Anzi alle volte la vanità stessa induceva qualche donna a fuggire perchè si parlasse di lei mettendo sottosopra due bandiere. Se si voleva far ingiuria a una donna si diceva fra l'altro: Va là che sei una donna per la quale non s'è fatto nessun *sangue*. Il Governo non ci avea che fare, e

anche potendolo non ci sarebbe entrato in simili affari. Tutt'al più quando voleva aver a ogni modo qualcuno di Shala in mano per punirlo, chiudeva a questa tribù la strada di Scutari o metteva in prigione i primi che fossero discesi in pianura per costringere i Capi a consegnare il reo. Del resto Shala non si preoccupava affatto del Governo a cui non pagava nessun tributo. Una volta lo pagava, ma l'ingordigia di un Pashà, fece perdere anche quello. Poichè egli per riscuotere un'imposta maggiore, vedendo che non c'era verso di farsela pagare, si mosse con un buon numero di soldati per andare a prenderla. Non l'avesse mai fatto, poichè appena entrò nella regione di Pulti, vicino a Mëgulla fu assalito da quei di Shala, che non lasciarono anima viva.

Prima di arrivare a Lòtaj si passa per una specie di poggio dove sorgono le rovine di una chiesa, e potrebbe darsi che ci sia stato pure un monastero. Sorge ancora il campanile, sebbene mezzo fesso e rovinato e intorno ci sono dei sepolcri. Il luogo è dedicato a San Giorgio: *Kodra e Sh'Njergjit*: la collina di San Giorgio.

Sulla spianata vi era una folla di gente che aspettava i missionarî. Volevano recitar orazioni e vedere le immagini e bisognò contentarli. Veniva poi Lòtaj, una contrada che contava 45 case, molto abbandonata perchè lontana dalla chiesa. Poichè convien notare che la regione di Lòtaj alla sinistra del fiume per chi sale, e Vuksànaj e Bobi alla destra, son separate dalla grande vallata di Shala da due promontorî di monte che discendono dalle opposte sponde e formano una stretta per cui sembra che l'acqua del fiume si sia scavata la via attraverso i secoli sfondando quella parete meridionale di un altipiano o vasto lago preistorico che poteva esserci dove sta ora Shala. Lo stesso si dica di Thethi. Per le funzioni i Padri raccoglievano il popolo a una delle così dette chiese che non son altro che quattro mura con un miserabile tetto. Ci si fermarono cinque giorni, e da questo punto è necessario lasciare la penna al P. Pasi per descriverci le vicende di una missione che ha del drammatico e del grandioso come sono drammatiche tutte le vicende di quelle popolazioni ad è grandioso l'anfiteatro in cui si svolgono.

Serviranno queste pagine scritte sotto l'impulso vivo di un'immaginazione colpita da un cumulo di fatti e circostanze non solite occorrere altrove neanche ai missionarî, non solo a farci comprendere più vivamente e più esattamente le condizioni dei luoghi e i fatti della missione, ma anche a darci uno dei saggi più belli delle memorie del P. Pasi. Rendo come sempre ho fatto il suo scritto parola per parola esattamente, limitandomi a correggere qualche sbaglio di stampa.

« Il terzo giorno della Missione che fu l'otto aprile, sabbato in *albis*, vi fu la comunione dei ragazzi, cara funzioncina e commovente. Dopo la Messa si doveano cominciare le confessioni degli adulti. Il demonio n'ebbe rabbia e giuocò un tiro che, se gli fosse riuscito, sarebbe nato un massacro alla chiesa e sarebbero andate a monte le Missioni di Sciala nel loro cominciamento. Era già terminata la seconda Messa e stava sul finire l'ultima predica. La chiesa era piena di popolo compreso da devozione e tutto raccolto ed attento, quando qualcheduno che stava vicino alla porta, cominciò a voltare il capo indietro e bisbigliare. S'alzò in fretta un giovane sui 25 anni di nome Màrasci e si mise fermo sulla porta colle spalle volte all'altare, e le braccia aperte appoggiando le mani alle due imposte. Egli così occupava quasi tutto il vano della porta e toglieva la luce, che non aveva altra entrata, fuori dei buchi e fessure del tetto per illuminare l'ambiente. La gente cominciava già a voltarsi, a guardare e bisbigliare. M'accorsi che qualche cosa dovea essere succeduto da attirare l'attenzione; ma siccome stava per finire la predica temeva che mi si levasse tutta la gente e nascesse confusione, imposi silenzio e dissi a Màrasci di togliersi di là e inginocchiarsi. Egli non si mosse e mi rispose « Voglio vedere »; e continuava a stare in quella posizione. Intanto altri pure si alzavano per vedere, e il bisbiglio cresceva. Allora io per imporre e ottenere un minuto di quiete per finire, alzai la voce, dissi che stessero quieti e a Màrasci comandai di entrare cogli altri o uscire a dirittura. Rispose: « C'è fuoco nel tal luogo » e uscì. Il popolo non si potea più trattenere; diedi la benedizione col Crocifisso e terminai. Uscimmo anche noi a vedere ciò che era, e dall'altra parte della valle sulla costa del monte dirimpetto a noi v'era una casa che abbruciava, ed era la casa del cognato di Màrasci. Potea essere stato un accidente, come avviene in molti casi d'incendio, ma potea essere anche il segno e la conseguenza di qualche uccisione. Comunque fosse avvenuta la cosa, il nostro giovane dovea prendere un interesse non

ordinario in quel fatto, ed era scusabile il modo poco garbato del levarsi, mettersi sulla porta e poi uscire prima degli altri. Ma il demonio che avea causato quell'incendio e desidera fare sempre il maggior male possibile, si servì di quest'incidente per giuocarci un brutto tiro. Il giovane in questione si vantava d'esser forte, valoroso, di non aver paura di nessuno; avea commesso vari omicidi, preso parte a vari intrighi; nel paese stesso di Lotai avea nemici, ed uno di essi nell'uscir di chiesa cominciò a parlare sul modo col quale s'era diportato il giovane, e a lui stesso disse: Perchè ci avete turbato la funzione e avete obbligato il Padre a dirvi di star quieto? L'altro, come era da aspettarsi rispose per le rime, e cominciò un diverbio dove ad ogni parola e ad ogni espressione i ferri si scaldavano sempre più. Io non me n'ero accorto, e m'ero messo a confessare lì vicino alla chiesa, quando una donna mi si avvicina, e: Padre, disse, non vedi che qui è sorta una lite e si ammazzeranno? Mi levai in fretta, non sapeva nemmeno di che si trattasse, però cercai di acquetarli, ma era impossibile, nessuno volea tacere, ognuno volea esser l'ultimo a parlare. Domandai di che si trattasse; intesi che per l'avvenuto in chiesa. Dissi che non era nulla; che io non ci pensava più; andassero alle loro case. Impossibile; altri parenti o amici dei due litiganti si aggiunsero ad essi, si presero le armi, vi si misero le cartuccie, e ciascuno ingiuriando la parte contraria, e dicendo che non si avea paura, si disponeva a tirare. Allora io non sapendo a qual partito appigliarmi, alzai la voce e dissi che se non cessavano dal questionare avrei preso le mie robe, e troncando la Missione me ne sarei andato alla chiesa parrocchiale. Era parlare a' sordi. Essendomi un tal passo riuscito in un caso simile a Beriscia, mi misi in moto per eseguire quanto avea minacciato, e preso il Crocifisso, feci sembianza di voler partire, dicendo ai compagni che mi seguissero. La gente mi trattenne dicendo: « No, Padre, non far questo, perchè allora è certo che ci ammazziamo subito ». Allora mi misi a pregare Màrasci di cedere, di tacere, di lasciarmi lo schioppo, mentre il fratello facea lo stesso con altri dei più caldi. Riuscimmo a farci cedere le armi. Ma la parte avversa che avea stuzzicato e che volea trovare un pretesto di uccidere per isfogare gli odî antichi, continuava a provocare, e gli altri a voler riprendere lo schioppo e cominciare il *sangue*. Così risvegliatesi le passioni, cominciò un altro guaio. Alcuni dissero: noi siamo svergognati presso le altre contrade perchè si è offeso il Padre e si è obbligato a voler partirne: Il Padre siamo andati a prenderlo noi a Sciosci, quindi egli è in mano nostra, se noi non vendichiamo l'affronto fattogli perdiamo

l'onore. E detto fatto, volevano gettare il *Kusctrim* o accor-r'uomo, cioè tirare alcuni colpi di schioppo e raccogliere tutte le contrade di Scialla per abbruciare la casa del giovane che fu causa del disturbo. Appena mi accorsi di questo: No, dissi, per carità non lo fate, e cercai trattenerli, ma non volevano ascoltare. Intanto il giovane s'irritava sempre più e protestava che voleva uccidere, che nessuno avrebbe potuto fargli nulla e che so io. Non sapeva più a quale partito appigliarmi. Mi feci portare il Crocifisso della Missione, e messomi in piedi su un rialzo davanti la chiesa per esser un po' più alto e dominar gli altri, intonai il Rosario del S. Cuore: *Jesu mitis et humilis corde, fac cor meum secundum Cor tuum*, e la gente rispondeva. Ripetei quell'invocazione un trenta o quaranta volte, dicendo in cuor mio al Signore: « Sono disperato; se non ammansate voi questi cuori, nessuno impedirà oggi una strage ». Mentre noi così pregavamo si calmò la confusione, molta gente prese la via verso le loro case. Allora col Crocifisso benedissi il popolo e il paese, e mi avviai al luogo dove dovevamo far colazione sempre però col Crocifisso in mano e cantando il Rosario del S. Cuore.

La gente era già dispersa o si dileguava sempre più, ma i più interessati in quell'affare e i più caldi trattavano in qual *kulha* o torre dovevano ritirarsi per combattere, e sfogarsi contro il giovane perturbatore. Màrasci poi, benchè si fosse un poco allontanato fingendo di andarsene, pure con altri del suo partito stava a vedere dove andava a parare la cosa. Quando si vede venirci incontro una donna correndo colla notizia che era stato ucciso il tale (un giovane della più ricca famiglia di Scialla) nella contrada o villaggio di Vuksanai, e l'aveva ucciso il tale di Piolhi, cognato del nostro Màrasci e per questo gli si era abbruciata la casa. Questa notizia dissipò all'istante la nostra tempesta, giacchè il giovane Màrasci in pensiero pel cognato, subito corse in aiuto di lui con altri suoi. In quel momento al luogo dove bruciava la casa si gettò il *kusctrim* per aver gente in aiuto, e molti si diressero a quella volta. Il nostro ospite s'era adoperato per prepararci il desinare, c'invitava a mangiare, ma io era troppo agitato, appetito non ne aveva affatto, e se avessi mangiato ne avrei sofferto. Inoltre a Piolhi, proprio di rimpetto alla casa del nostro albergatore si vedeva un correre, un venire, uno scappare di gente e nascondersi dietro i muri o i sassi: il che mostrava tutto essere in confusione. A un certo punto ci fu una scarica di schioppettate e poi un fuggire e gridare che fece sospettare esserne rimasti uccisi parecchi. Noi eravamo molto agitati; il nostro albergatore avvezzo

a questi fatti, era freddo e non si scomponeva e ci diceva: « Mangino, Padri, e lasciamo che quelli di là dal fiume si ammazzino; sono cose che avvengono tutti i giorni; in questi luoghi regna il demonio che mai non ci lascia quieti ». Frattanto stavamo pensando se dopo la refezione si doveva andare o no alla chiesa; forse non sarebbe venuto nessuno; forse sarebbero nati nuovi disturbi. Vennero tre Capi del paese e mi presero in disparte dicendo, che aveano da parlarmi. Ci allontanammo un po' nel campo vicino alla casa, e messici a sedere sopra un sasso, uno prese a parlare anche a nome degli altri e disse, che in quel giorno una grave ingiuria aveano ricevuto essi ed io pure per ciò che era succeduto alla chiesa; aver deciso di gettare il *kusctrìm* o accorr'uomo, e punire chi aveva cagionato quel disgusto. Li presi colle buone; portai tutte le ragioni per isminuire la colpa di Màrasci, e per mostrare che si dovea ringraziare il Signore dell'essersi terminata così la cosa; li pregai a obbedire a me, a non darmi un dispiacere; si dimenticasse tutto, si continuassero le funzioni come se nulla fosse stato; non se ne parlasse più. Allora essi mi dissero: Ebbene, noi faremo così: « A Lotai sono due fratellanze, e in ciascuna sono più di venti famiglie; tra di noi non vi fu mai buon'armonia; solo in quest'occasione ci siamo uniti alla chiesa; di solito il Frate fa due *konak* o stazioni, una volta dice Messa e confessa in una fratellanza e un'altra volta nell'altra; noi dunque faremo così: ci dividiamo e verremo alla chiesa con ordine, un giorno quelli di una fratellanza, un giorno quelli dell'altra, tutti insieme non possiamo ». Mi misi a ridere; li presi colle buone; dissi che essi doveano ascoltare me; avevamo cominciato bene, volevamo finir bene, e altri argomenti che valessero allo scopo. Come Dio volle si arresero; vennero meco alla chiesa, dove confessai tutta la sera. Anche i ragazzi si raccolsero quasi tutti. L'ultimo *günatar* di Sciosci venne a confessarsi ed a fare la separazione.

Il giorno dopo venne anche Màrasci per confessarsi e per invitarmi ad andare ad alloggiare una notte in casa sua. « Benissimo, risposi; ma la questione di ieri come è rimasta? Vi siete perdonati, oppure siete ancora in rotta? » « No, Padre, disse: quella è cosa finita; fu una rabbia lì per lì, del momento, adesso tutto è finito ». *Deo gratias.*

Fino al termine della Missione tutto andò bene; ogni giorno tutta le gente veniva alle funzioni; accorrevano anche da contrade lontane; tutti si confessarono e con le più belle disposizioni; dei sei *günatar* che erano in paese, tre si confessarono e separarono; uno venne a fare la separazione alla chiesa parrocchiale; il che era moltissimo, perchè in queste circostanze vo-

leano veder prima che cosa si sarebbe fatto nelle contrade della chiesa parrocchiale, dell'Alfiere e dei Capi maggiori.

Il giorno 11 marzo martedì vi fu la chiusa della Missione; rinnovazione dei propositi fatti nei giorni precedenti; si fece *tobe* di più non giuocare al *kapuc* o berretto; si eresse una Croce stupenda, la più bella e la più grande che siasi vista finora nelle nostre Missioni, si benedissero altre settanta croci fatte durante la Missione per mettere sui sepolcri o lungo la via, ma tutte belle, grandi circa due metri e lavorate. Si finì gridando: Viva Gesù Cristo; Viva la Croce; sia maledetto il demonio; sia sempre da noi lontano; e si fece una salva di schioppettate, che furono il segno per le altre contrade che partivamo da Lotai per andare alla chiesa.

Il M. R. P. Camillo avrebbe voluto venire egli stesso a Lotai e prestarsi nelle funzioni e nell'udir confessioni, ma per due o tre giorni fu indisposto per gli strapazzi sofferti nella quaresima allorchè dovette girar la parrocchia per confessare e benedire, e nei due ultimi giorni fu chiamato per ammalati a distanze grandi e in direzione opposta alla contrada dove eravamo noi colla Missione. Però ci scrisse, mandò persona apposta ad informarsi come stavamo e come procedevano le cose della Missione, e l'ultimo giorno mandò due persone e cavalcatura a prenderci. Con queste e con parecchi di Lotai che ci vollero accompagnare, partimmo alla volta dell'ospizio del P. Camillo.

Da Lotai fino al fiume v'è un'ora circa di discesa; la facemmo cantando orazioni e i canti della Missione, giacchè questa gente non si stancherebbe mai di dire orazioni, e non capisce che i padri alle volte non ne possono più, tanto sono sfiniti dal parlare e predicare, e anche andando per istrada e perfino nelle salite cantano o recitano orazioni e ci richiedono di soccorso.

A venti minuti da Lotai sulla via si trovano i ruderi d'una chiesa antica e una quercia annosa e ormai rovinata dal tempo e dalle intemperie, sul tronco della quale sta una bella croce di legno. I passeggeri là si fermano, levano il berretto, fanno il segno di croce con qualche giaculatoria e si riposano prima di continuare il viaggio. Così facemmo anche noi. Alcuni di Lotai ritornarono perchè erano ancora digiuni dal giorno inanzi; noi avevamo mangiato un boccone di pane che ci aveano portato alla chiesa, perchè ci era mancato il tempo di sdigiunarci altrove. Si proseguì il cammino intonando il Rosario del S. Cuore; eravamo in una magnifica selva che c'impediva di vedere le case che stavano nella lingua di terra giù vicino al fiume e di fronte a noi, quando con nostra meraviglia sentiamo da lontano

rispondere in coro al nostro Rosario, come ci fossimo accordati antecedentemente. Discendendo pel monte potemmo vedere uomini, donne, ragazzi, che dalle case che stavano sulla costa del monte a noi di rimpetto, rispondevano alle nostre orazioni. Mentre noi discendevamo da una parte, essi discendevano dall'altra sempre cantando, finchè ci riunimmo nel torrente, e uniti insieme andammo di conserva per un venti minuti su per la valle fino al ponte che mena all'ospizio. Là riposammo alquanto, ci salutammo, ci separammo colla promessa che il giorno dopo tutti sarebbero venuti alla chiesa.

Quanto era commovente il vedere la fede e divozione di quella buona gente, e come il Signore spargeva le sue benedizioni su quel popolo e veniva estendendo e dilatando il regno del suo Sacro Cuore! Dove prima non si dicevano orazioni nemmeno in privato, e neppure si sapevano, ora si cantavano per le strade e si faceva a gara per impararle.

Dal fiume alla chiesa vi è un'oretta di salita abbastanza erta e rovinosa. In essa il mulo ci aiutò non poco, perchè impedì che arrivassimo alla chiesa tutti bagnati di sudore, come avviene sempre quando si debba salire a piedi.

Il M. R. P. Camillo ci accolse con festa, fece tirare archibusate, suonare le campane, ci uscì incontro e si mostrò molto contento del nostro arrivo.

Avremmo voluto riposare un giorno prima di aprire la Missione alla Chiesa, ma la popolazione era già avvisata di venire per mercoledì 12 aprile che era il domani e quindi non si potea differire.

La posizione della chiesa di Scialla è bellissima; sta sulla costa del monte quasi a un'ora di salita dal fiume, e circa a mezza via per arrivare alla cima della catena che la divide da Nikai e Merturi. Ha intorno molti gruppi di case più o meno distanti che vedute dall'altra costa, danno la forma di un quadrato, nel quale la contrada della chiesa occupa il centro ed offre una vaghissima vista. Di fronte sulla costa opposta del monte sta l'altra parte di Scialla, divisa dal fiume. Le fa corona da settentrione un'altissima rupe fino all'estate avanzato coperta di neve, e che si vede sormontare le altre creste fino dalla pianura della Sadrima.

Gli abitanti avrebbero voluto che i Padri girassero di contrada in contrada, sia pel piacere di avere la Messa in casa o sui loro sepolcri, e ciascuna contrada ha i suoi; sia pel timore che raccogliendosi troppa gente alla chiesa e di contrade differenti, dovesse avvenire qualche disgrazia, essendo raro il caso che si agglomeri molto popolo e non ne seguano risse ed uccisioni.

Ma il luogo della chiesa si prestava ad una bella Missione; la gente potea venire, perchè i più lontani erano distanti un'ora circa; noi avremmo guadagnato tempo; si sarebbero fatte le cose con più solennità. Invece di sei od otto avremmo fatto durare la Missione dodici giorni, e così la gente poteva darsi lo scambio e venire un giorno quelli che non potevano venire l'altro. Quanto al pericolo che nascessero dispiaceri od uccisioni, fino dal primo giorno si sarebbe fatta la legge che chiunque fosse stato causa di contese, disturbi, disgrazie si dovea giudicare come se avesse offeso l'Alfiere, i Capi e il popolo, e quindi dovea essere punito secondo il giudizio dei medesimi e come è costume di fare in casi somiglianti.

Il primo giorno si tentò di fare le funzioni in chiesa. Raccoltasi la gente, il M. R. P. Camillo disse alcune parole in lode e raccomandazione della Missione, ed esortò il popolo ad intervenire ed approfittarsi di quanto in quei dì sarebbesi fatto pel bene delle loro anime. Pubblicò poi solennemente la legge contro chi durante il tempo della Missione avesse turbato la pace e fosse stato causa di dispiaceri, e interrogò i Capi e il popolo se erano contenti che si mettesse tal legge; e tutti risposero che sì. Dopo ciò si die' principio alla Missione, e durante tutta la predica vi fu quiete e attenzione grande. Ma durante la Messa e la seconda predica venne tanta gente che moltissimi erano di fuori e non potevano entrare, e cominciò a nascere confusione e tumulto, e quindi si troncò la predica, si rimise la Benedizione col SS. al dopo pranzo, avvisando che d'ora in poi le funzioni si sarebbero fatte all'aperto.

Il secondo giorno la calca era maggiore che nel primo; i ragazzi arrivavano a 200 e tutti grandi e piccoli restavano alla chiesa l'intiero giorno. I grandi la mattina mangiavano alle loro case e venivano alla chiesa verso le dieci, i piccoli portavano seco il cibo, cioè ciascuno un sacchetto con un po' di formaggio o una cipolla, e mangiavano dopo la funzione della mattina durante il nostro pranzo. Dopo i primi giorni cominciarono a fare così anche gli adulti, uomini e donne, e finita la funzione tutti si dividevano a gruppetti sul piazzale della chiesa, sulla strada o sul prato, e faceano il loro pranzo, giacchè avevamo raccomandato di procurare in quei giorni di non essere di aggravio alla contrada della chiesa col domandare cibo e alloggio.

La frequenza cresceva ogni giorno. La domenica 16 aprile giorno assegnato per la Comunione dei ragazzi, vi fu concorso straordinario. Da tutti i villaggi della bandiera venne gente per vedere le funzioni della Missione. Il giorno precedente si volle fare una processione fino ai sepolcri un po' sotto la Chie-

sa, ma, non essendo quel popolo avvezzo a fare processioni, fu impossibile ordinarla e girarono tutti in un gruppo intorno al sacerdote e alla Croce come le pecore intorno al pastore. Vedendo la domenica tanti fedeli si tentò di fare un'altra processione colle bandiere della Missione. Prima s'istruì il popolo sul modo di sfilare, poi si chiuse la gente in un cortile cinto di muro, e fatto precedere il Crocifisso, si cominciò a far uscire i ragazzi a due a due, poi le ragazze, poi gli uomini, finalmente le donne collo stesso ordine. La cosa è detta in breve, ma non fu così facile eseguirla, perchè tutti voleano essere i primi, e così chiudevano la porta in modo che nessuno potea uscire, e non valeva il dire che avessero pazienza e andassero adagio e uscisse ciascuno alla sua volta. Quindi si doveano strappare i ragazzi ad uno ad uno, oppure levarli di peso e farli passare sopra la testa degli altri che tenevano chiusa l'uscita. Era una cerimonia che avea del comico, ma trattandosi di funzioni nuove e della prima lezione che si dava in questa materia, ci voleva un po' di pazienza. Non di meno quando i ragazzi erano usciti, la processione sfilava bene. Dopo aver faticato un poco e sudato si arrivò ad avere una processione veramente spettacolosa, perchè avendo cominciato a sfilare in un passaggio stretto dove si dovea per forza andare a due a due la processione era riuscita ordinatissima e, per la gran gente che vi prendeva parte, lunghissima. Precedeva, come dissi, il Crocifisso; poi venivano i ragazzi dietro allo stendardo del S. Cuore; seguivano le ragazze dietro a quello di N. S. di Lourdes; poi gli uomini dietro a quello di S. Nicolò e finalmente le donne dietro a quello della S. Famiglia. Tutti poi pregavano ad alta voce cantando dove il Rosario del S. Cuore, dove quello della Madonna. Molti cantavano e piangevano di devozione. Simile processione fu poi ripetuta altre due volte nei giorni susseguenti e sempre con più ordine e facilità.

Nella seconda parte della Missione, cioè negli ultimi sei giorni, si diedero varie benedizioni assegnando a ciascuna il suo giorno, e queste servivano mirabilmente per far venire la gente. Un giorno si benedicevano gli animali, un altro i campi, un altro gli ammalati. Molti ricorrono per brevetti o amuleti che domandano per ammalati, per ragazzi, per animali, per le cavallette e che so io. Siccome questi brevetti fanno perdere troppo tempo che ci occorre per tante altre cose importantissime, e siccome non si ha in quei luoghi una giusta idea del brevetto a cui annettono molta superstizione, ho determinato di non iscriverne, e quindi in generale mi rifiuto; in quella vece poi benedico l'acqua di S. Ignazio, spiegandone la virtù prodigiosa. Due grandi barili se ne benedissero a Scialla e si distribuirono. Fi-

nite le confessioni dei ragazzi, si cominciarono quelle degli adulti, e, tolto il tempo delle funzioni, tutto il giorno passava in confessare, nel qual ministero ci aiutò molto il M. R. D. Lazzaro Miedia Parroco di Planti nei tre dì che passò a Scialla insieme a noi.

Quello che confessò meno fu il M. R. P. Camillo, perchè essendo Parroco del luogo avea più piacere che i suoi parrocchiani si confessassero con libertà dai Missionari, e perchè passava tutto il giorno in chiamar Tizio, Caio, Sempronio, in parlare con questo e con quello e in disporre il terreno alle pacificazioni e all'aggiustamento delle differenze loro. E ad ogni tratto mi conduceva qualcheduno che volea separare la cognata o altra donna che teneva in peccato, o mi chiamava a dar l'ultimo colpo a chi egli avea già quasi vinto; e frutto di questo suo lavorare fu l'aver in dodici giorni tolti 22 concubinati pubblici e fra questi alcuni difficilissimi, e d'aver pacificato quasi tutti i *sangui* e le inimicizie del paese, come vedremo più sotto.

Le cose andavano veramente bene. Noi missionarî eravamo un po' avvezzi a vedere come il Signore largheggia in benedire questa povera gente che frequenta la Missione; ma il M. R. Parroco era fuor di sè dalla meraviglia, perchè non si sarebbe creduto mai d'aver alla Missione quel concorso, e che le cose fossero andate con tanta pace e senza disgrazie, come per grazia di Dio andavano, e ci diceva che se altri gli avesse detto prima che così sarebbe succeduto come egli vedeva e toccava, non l'avrebbe mai creduto; e teneva per un vero miracolo quella frequenza, quelle conversioni e quel fervore che vedeva; giacchè Scialla fino allora era stato un paese dominato dal demonio, dove questo spirito maledetto esercitava la sua potenza in modo straordinario. E questo sentimento non era soltanto del M. R. P. Camillo, ma anche di S. E. il Vescovo Mons. Nicola Marconi che scrivendomi da Giovagni di quei giorni mi diceva: « Motivo principale per cui scrivo si è per incoraggiare V. P. e Compagni, a scacciare da Scialla quelle legioni di demoni che da tanto tempo tengono legate tante anime redente da Gesù Cristo ». La gente stessa diceva che Scialla era piena di demoni. Ed io pure sono persuaso che il demonio esercita un gran potere in molti luoghi dell'Albania, come in generale in tutti i luoghi degl'infedeli, o dove i cristiani sono mescolati cogli infedeli. E questo potere esercita sia per sè immediatamente, sia per mezzo de' suoi ministri o agenti, che sono molti, specialmente tra i turchi e i zingari, dediti alla magia e agl'incantesimi con funestissime conseguenze di mali e disordini fisici e morali. Potrei contare molti fatti per me certissimi ed evidenti di persone rovinate

nel fisico e nel morale per opera del demonio e di quelli che ne esercitano l'arte. E nel leggere gli spiriti delle tenebre del P. Franco e gli articoli che su questa materia pubblicò la *Civiltà Cattolica*, non mi sono punto meravigliato, perchè molti di quei casi o affatto simili ho trovato io in Albania; non già che qui si facciano coll'eleganza con cui si fanno in Italia, Francia e altri paesi arrivati all'apice della civiltà e del progresso, ma più rozzamente. La sostanza però è la stessa; la sola differenza consiste in questo che nelle montagne albanesi le diavolerie si fanno alla buona, senza guanti e spesso colle mani sporche, mentre altrove si fanno con eleganza, coi guanti e all'ultima moda. L'*impedimentum ligaminis* in tutte le sue forme qui è comunissimo, e questa è una delle ragioni principali per cui dopo presa la sposa si vuole differire per qualche tempo la benedizione del matrimonio. Anche il maleficio è comune, per cui si trovano molte persone rovinate da una magia operata contro di esse dalla zingara o dalla turca; altre state rovinate per un certo tempo, anche per più anni, e poi risanate all'istante da una contromagia. Ho trovato pure persone alle quali apparivano i demoni e con parole ed atti li inducevano al male e specialmente al suicidio, all'uccisione dei più stretti parenti e alla disonestà.

Egli è perciò che la nostra andata nelle montagne, quell'insegnare e far recitare tante orazioni, quel mettere il demonio e le sue opere in sì brutta vista colle immagini della morte del peccatore, del giudizio, dei tormenti dell'inferno, e colle spiegazioni e prediche che facciamo sopra di esse, e quel seguirne conversioni, riforme di vita, detestazione del demonio e delle sue opere, non deve certo piacere al principe di questo mondo, che si tenea ancor forte in queste montagne. Egli ne smaniò, e cercò di guastare l'opera del Signore e più volte sarebbe riuscito o almeno ci avrebbe molto danneggiato, se il S. Cuore di Gesù al quale è consegnata la Missione, non ci avesse difeso, e la Vergine Immacolata col suo piede potente non gli avesse tenuta ben ferma la testa. A Sciosci una pistola che si spezzò nel giuoco della fortezza potea mutar quella festa in un massacro; — una schioppettata uscita a caso a chi portava le nostre robe andando da Sciosci a Lotai, dovea uccidere il Catechista; a Lotai si fu a un pelo di troncare la Missione il secondo giorno, con Dio sa quanti omicidi; — il penultimo giorno della Missione a Scialla mentre il Fratello dopo pranzo sul piazzale vicino ai sepolcri era circondato da un gruppo di 300 ragazzi e giovinotti, fu sparato uno schioppo in mezzo ad essi, senza sapere come ciò avvenisse. Dio volle che nessuno restasse ucciso nè ferito; ma l'accorrere che in un momento fece tutto il popolo alle armi

nel sentire quel colpo, fece ben conoscere che cosa sarebbe avvenuto se qualcheduno fosse restato morto o ferito. Se questi sieno stati tutti casi fortuiti o se ci sia entrato il demonio per impedire l'opera di Dio, io non lo so; i casi però furono brutti. Però quello che c'è avvenuto l'ultimo giorno della Missione cioè il giorno del Patrocinio di S. Giuseppe è tale che mi fa rabbridire ogni qualvolta vi penso, e mi pare proprio di vedere in esso l'ultimo sforzo di Lucifero per rovinare l'opera della Missione e conservare il suo impero in questi monti (1).

Era il giorno di chiusa della Missione il 23 aprile, III domenica dopo Pasqua. Per quel dì s'erano annunziate cose grandi, benedizioni straordinarie, benedizione papale, erezione della Croce ecc. e s'invitò il popolo ad intervenire più numeroso del solito. S'era già parlato nelle prediche sul perdono dei nemici, e durante tutto il tempo della Missione s'era lavorato per disporre il terreno; l'ultimo giorno si volea tentare un colpo per una pacificazione generale. La pacificazione tra tutte più difficile era quella per causa di una bastonatura tra uno di Piolhi ed uno di Vukscanai, proprio quella che cagionò l'incendio che disturbò la Missione a Lotai e mise il paese a un pelo di fare un massacro, come raccontai di sopra. Noi allora credevamo che l'incendio fosse nato da un omicidio, e poi se ne fossero succeduti altri mentre era in fuoco la casa; ma non fu vero; in questi torbidi di liti e di combattimenti al momento non si sa mai la verità netta; si sa solo quando tutto è finito. Ecco come era passato quel fatto. Uno della contrada di Piolhi, cognato del Màrasci, venne a parole con un giovane della più ricca famiglia di Scialla nella contrada di Vukscanai, poco distante da Piolhi, contrade tutte e due sul monte di fronte a Lotai. Dalle parole passarono ai fatti e si bastonarono. Nelle montagne dell'Albania il bastonare è più disonorante che l'ammazzare. In generale chi fu ucciso da una schioppettata si reputa morto con onore; chi fu bastonato vivrà sempre disonorato; e quindi trattandosi di perdono è cento volte più difficile far perdonare una bastonatura che una schioppettata. Chi fu bastonato deve ucci-

---

(1) La mia esperienza missionaria di nove anni in tutte le montagne cattoliche dell'Albania, conferma in modo assoluto le conclusioni del P. Pasi sulle magie e su tutto il resto. Anche nelle Missioni si vede *manifestamente* la reazione diabolica, fatta soprattutto d'intrighi, di accidenti improvvisi, di contraddizioni inaspettate. Dal modo e dagli effetti si riconosce sempre l'intrusione di una potenza superiore, che non è certo la potenza del bene. Il popolo esprime alle volte la stessa esperienza, parlando di urla e strepiti paurosi di esseri terribili e malefici che fuggono alla venuta dei Missionari.

dere benchè uccidendo *cada in sangue* colla famiglia dell'ucciso, perchè così vuole il mondo o piuttosto il demonio che ha messo questi irragionevoli e diabolici costumi. E si noti che per dire che uno fu bastonato, non si richiede che resti sfigurato o malconcio dalle battiture, ma basta gli sia dato un pugno o uno schiaffo, o anche uno spintone; anzi basta che si faccia correre la voce che il tale fu bastonato o spinto, benchè non sia vero, perchè egli debba vendicarsi coll'uccidere, se pure l'altro non faccia pubblico giuramento di non averlo bastonato o spinto. Colui che fu trattato peggio nella lite, di cui parliamo, fu il giovane di Vukscanai, e quindi trovandosi in quel momento nel bosco senz'armi, perchè era vicino a casa sua e senza timori corse a cercare un'arma per uccidere l'altro; ma questi fuggì.

Allora la famiglia del bastonato che ha più di trenta individui, corse subito alla casa del bastonatore di Piolhi e l'abbruciò, portandone via il bestiame ed altre cose. Non avvennero uccisioni, giacchè la famiglia del bastonatore fuggì per salvarsi da quelli di Vukscanai, che anche dopo abbruciata la casa, ripetono un *sangue*. Come dissi, quella bastonatura era la più difficile questione del perdono, perchè bastonatura, e perchè recentissima; e d'altro lato se si fosse ottenuto quel perdono che era il più difficile a darsi e sarebbe stato dato da una famiglia principalissima, anche gli altri più facilmente avrebbero perdonato. Si cercò pertanto nella Missione di parlare e far parlare al giovane bastonato e indurlo a perdonare; ma erano parole buttate. Due volte lo chiamò il M. R. P. Camillo e gli parlò in mia presenza e di altri che ci aiutavano a persuaderlo di perdonare; ma tutto inutile. Egli non ragionava: « Io so, diceva, che uccidendolo rovino la sua famiglia e la mia, perchè con ciò *cado in sangue*; so che il Signore dice di perdonare; ma il mondo, l'onore, l'uso non lo permette. Se io perdono, sarò sempre disonorato, anzi morto in faccia al mondo, che sempre mi dirà in faccia o dietro le spalle: *Ce i rrahun. Ecco il bastonato* ». In più ore che gli abbiamo parlato per indurlo al perdono, altro non usciva dalla sua bocca. Non ci voleva meno di un miracolo della grazia per mutare quel cuore; e noi non potevamo aspettare una simile grazia che dal S. Cuore.

La mattina dell'ultimo giorno della Missione, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, il P. Bonetti ed io passammo confessando specialmente gli scandalosi pubblici che lasciavano le loro unioni illegittime. Il M. R. Parroco trattava i casi di pacificazione. Volle fra le altre tentare di nuovo la pacificazione della bastonatura. Tutto il paese era interessato in quell'affare; stavano per rovinarsi due contrade, oltre alle disgrazie che po-

teano seguirne in tutta la bandiera, trattandosi di due famiglie principali. Molti aveano parlato e pregato. Il M. R. Padre Camillo chiamò di nuovo il giovane offeso: il Signore gli avea alquanto cambiato il cuore; s'induceva a perdonare con certe condizioni e a patto che se l'offensore o la sua famiglia in seguito gli avessero buttato in faccia o nominato quella bastonatura per disprezzarlo o ingiuriarlo, non intendeva obbligarsi a mantenere la promessa di perdono che gli si domandava. E la casa bruciata e il bestiame, e la roba toltagli il giorno della bastonatura, che fu un danno di circa tre mila franchi? Di quello nemmeno parlarne, se non si vuol guastar tutto. Questo è l'uso del paese: chi ha provocato e disonorato attribuisca a sè stesso quel danno che già sapeva che gli sarebbe avvenuto, e ringrazi il Signore se l'altro si contenta di tanto, e gli perdona il *sangue* per amore di Gesù Cristo. Così si ragiona in quelle montagne. E prima d'ora si ragionava diversamente, perchè si diceva non doversi affatto perdonare nè anche per amore di Gesù Cristo; anzi si prendeva scandalo di Gesù Cristo che avesse permesso che i Giudei lo insultassero ed avesse perdonato ai suoi crocifissori; ond'è che un giovane sentendo raccontare la Passione di Gesù Cristo, fece le meraviglie in udire ciò che avea sofferto dai Giudei, e interruppe dicendo che Gesù Cristo avrebbe mostrato molto più valore e si sarebbe acquistato nome se si fosse difeso contro chi volea fargli male. « Perchè, diceva, se uno di Scialla facesse come ha fatto Gesù Cristo, sarebbe deriso da tutti e disonorato per sempre ». Ma ripigliamo il filo del racconto. La gente veniva alla chiesa a gruppi più o meno numerosi da tutte le contrade di Scialla, anche dalle più lontane, come da Lotai e Thethi, e tutti recitando orazioni o cantando il Rosario della Madonna e del S. Cuore o altri cantici spirituali. Si avvicinava il mezzogiorno e la calca era immensa. Si preparò l'altare sopra l'estremità del piazzale davanti la chiesa, sotto il quale v'era un campo, luogo adattissimo per collocare la gente durante la funzione. Si cominciò col Rosario del S. Cuore cantato da tutto il popolo; poi predicai, facendo rinnovare i principali propositi fatti durante la Missione, eccitando a detestare i principali abusi e specialmente il furto, l'impurità, il giuoco dell'anello o del *kapuc* e inducendo a lasciare per sempre la bandiera di Lucifero e mettersi sotto quella di N. S. Seguì la Messa, durante la quale si cantò il Rosario della Madonna; al fine della Messa feci l'ultima predica, e diedi varie benedizioni e la papale coll'indulgenza plenaria.

Fu in questa predica che si tentò un colpo per le pacificazioni. Tenendo il Crocifisso in mano dissi, che Gesù Cristo con tutto il desiderio che pur aveva di benedire quel popolo, non avrebbe mai benedetto quelli che per amor suo non avessero lasciato il peccato e perdonato al proprio nemico; e chiesi se tra quelli che non s'eran ancor confessati perchè stretti in unioni illegittime o in sentimenti di odio e di vendetta, vi fosse alcuno che preferisse la benedizione e l'amicizia di Gesù Cristo a uno sfogo di passione consigliato dal demonio nemico di Cristo e nostro; e qui mi fermai.. Allora si alzò fra la turba un principale del paese che da molti anni teneva una donna in peccato, e *cercava un sangue*, e facendosi posto tra la moltitudine seduta per terra, venne a inginocchiarsi davanti a me, e baciato il Crocifisso disse ad alta voce: « Per amore di Gesù Cristo separo la donna colla quale sono vissuto finora, ed anche perdono al mio nemico che mi *deve un sangue*, avendomi ucciso uno della mia famiglia senza aver ricevuto veruna offesa, e senza che io ne sapessi il perchè. Sia perdonato per amore di Gesù Cristo ». — Tutti gridarono: « Ti aiuti il Signore! abbi sempre la faccia bianca! ».

Allora si accostò un altro, anche persona principale del paese che avea certe questioni con un cotale, e protestò che gli perdonava.

Il M. R. Parroco stava vicino a me, e sottovoce mi disse: « Chiami il tale, cioè il bastonato di Vukscanai ». Lo feci; gli dissi che Gesù Cristo volea benedirlo; lo chiamava a deporre ogni dispiacere nelle sue piaghe ecc., ma il bravo uomo non si moveva. Allora cominciarono a chiamarlo i Capi della bandiera, e pregarlo di obbedire e di perdonare. Faceva il ritroso, e restava immobile. Se gli fece coraggio, s'invitò ripetutamente, in fine si alzarono alcuni parenti ed amici, lo presero e lo condussero a baciare il Crocifisso, e lo fece piangendo a grosse lagrime per lo sforzo che faceva a sè stesso con quell'atto. Quindi si fece avvicinare anche l'offensore, e abbracciatisi si diedero uno scambievole perdono tra gli applausi della moltitudine.

Il M. R. Parroco chiamò per nome un altro che aveva un caso *di sangui* col villaggio di Thethi, e durante la Missione avea resistito quanto avea potuto per non perdonare, ma finalmente si era arreso; e questi pure levatosi venne ad inginocchiarsi davanti al Crocifisso e disse: « L'affare mio è difficile; quelli di Thethi hanno verso di me un debito *di due sangui*, io ne devo uno ad essi; vorrei perdonare, ma vorrei anche essere perdonate; e ciò non può ottenersi senza prima trattare con essi. Ecco che cosa io dico a Gesù Cristo per avere la sua benedizio-

ne: Io perdono i due *sangui* che mi devono quei di Thethi, purchè essi me ne perdonino uno che devo ad essi; » e rivoltosi al popolo domandò se avea detto bene o male. Tutti risposero: « Bene, bene; abbia anch'egli la benedizione ».

Mentre si faceva un perdono, si avvicinava or l'uno or l'altro e dicevami all'orecchio: « Padre, chiama il tale che perdoni al tale altro col quale è in rotta » oppure: « Fa che vengano qui ad abbracciarsi il tale e il tale ». I Capi stessi che conoscevano tutte le condizioni del paese, chiamavano or l'uno or l'altro, e li facevano venire a baciare il Crocifisso. E intanto il popolo stava quieto? Sì; e con un interesse grande assisteva a queste pacificazioni, perchè, cosa straordinaria, tutti più o meno vi avevano interesse o per la miserabile loro condizione presente o per ciò che da essa poteva avvenire in seguito.

Non so ricordare quante paci si sieno conchiuse in quella occasione; il M. R. P. Camillo mi disse di poi, facendone il conto, che coi perdoni dati quella mattina s'erano preservate 18 famiglie, e parecchie fra le principali, da una più o meno prossima ma certa rovina, senza contare i danni e disordini che ne sarebbero derivati, se si fossero *presi i sangui*.

Avevamo stabilito col M. R. Parroco di consacrare la parrocchia al S. Cuore di Gesù. Questa funzione coll'erezione della Croce si rimise al dopo pranzo essendo già tardi e noi e la gente stanchi.

Mentre mangiavamo e benedicevamo il Signore per quanto s'era degnato di operare in quel giorno, il M. R. Parroco si meravigliava altamente, e non sapeva capire come in dodici giorni tanta gente si fosse riunita alla chiesa, e non fossero nate disgrazie ed uccisioni. E soggiungeva: « Per me, che conosco questo paese, dico che questo è un vero miracolo. Il giorno non è ancora passato, e sto sempre in timore di qualche cosa, ma se il giorno d'oggi passa senza disgrazie, con tanta gente e di tante contrade tutte tra di loro in rotta per *sangui* ed odî recenti o antichi, dobbiamo ringraziarne il Signore in modo singolarissimo ».

Si diede il segno per la funzione. Si stabilì di fare la processione che con tanta gente sarebbe riuscita un incanto, e per quelli che non l'aveano veduta i giorni precedenti, cosa al tutto nuova e meravigliosa. Dopo la processione si dovea esporre il SS. Sacramento; fare davanti ad esso la Consacrazione al Sacro Cuore di Gesù seguìta dalla Benedizione; finire il tutto colla erezione della Croce e benedizione delle croci che i privati avevano costruite durante la Missione.

Per riuscirvi con ordine i ragazzi e le ragazze si raccolsero in chiesa nel cortile cinto di muro al lato della chiesa, le donne che non poteano entrar nel cortile per la calca degli uomini, si fermarono un po' in disparte finchè venisse il loro turno nella processione. Il M. R. Parroco diede le quattro bandiere a quattro persone principali del paese come i giorni precedenti, consegnò il Crocifisso all'Alfiere. Apriva la processione un vecchio venerando, persona principalissima del paese, che diceva averne fatte di ogni sorta in vita sua, e di non sapere dove sarebbe andato all'altro mondo, ma cui la grazia del Signore avea ridotto ad ottimi sentimenti nella Missione. Portava un bastone in mano e regolava il passo. Poi veniva l'Alfiere col Crocifisso e due chierichetti colle candele. Seguiva lo stendardo del S. Cuore con dietro la fila dei ragazzi lunghissima; poi lo stendardo della Madonna di Lourdes colla schiera numerosa delle ragazze. Dietro le ragazze dovea mettersi lo stendardo di S. Nicolò colla fila degli uomini, poi sarebbe venuto lo stendardo della Sacra Famiglia colle donne. Quando colui che teneva in mano lo stendardo di S. Nicolò, venuto il tempo di mettersi in fila, si mosse per prendere il suo posto, un giovinotto sui vent'anni, che fino allora era stato lì vicino, gli si accosta improvviso e presogli lo stendardo: « No, disse, non lo porterai sempre tu; oggi lo porto io ». Nicolò, che tale era il nome di colui che prima avea lo stendardo: « Come? disse, io l'ho ricevuto dal Padre e non lo cedo ». Io stava lì vicino e temendo qualche disordine, procurai con altri di ritrarre il giovane e fargli lasciare lo stendardo, ma non volea cedere e diceva alzando la voce: « Oggi non lo porta egli, ma lo porto io » (1). I vicini videro subito la mala parata; alcuni tentarono separare i due litiganti, gli altri corsero alle armi che avean deposte per fare la processione. Gli uomini che si trovavano sul luogo dell'alterco, erano pochi, perchè tutti gli altri stavano chiusi nel recinto che dicemmo sopra, e non aveano ancora cominciato a sfilare, anzi la porticina per dove doveano uscire era chiusa. Stavano cantando il Rosario della Madonna, quando accortisi dal vociferare che si facea di fuori, che era sorta qualche questione, troncarono il Rosario e in un lampo tutti corsero agli schioppi che avean deposto negli angoli del cortile e lungo il muro, e presero il primo che loro venne alle mani, chè così si suol fare in casi simili. Ciascuno poi si mise in guardia da chi dovea guardarsi o in chi dovea tirare dei presenti in caso che cominciasse il fuoco. Molti saltarono il muro che era alto molto e uscirono. Intanto le donne

(1) I due contendenti erano delle due *fratellanze* di Lèkaj: *Dràgaj* e Musca (*Musha, Mùshaj?*).

della famiglia del giovane assalitore corsero a lui e trattolo in disparte a forza, lo tenevano perchè non si muovesse, e gli chiudevano la bocca perchè non parlasse, e piangendo lo scongiuravano a starsene tranquillo e non rovinare la famiglia. Ma oramai l'ingiuria era fatta, i parenti ed amici delle due parti stavano gli uni contro gli altri. Anzi, come si seppe di poi, era cosa tutta combinata prima; si voleva uccidere Nicolò. I congiurati s'erano accordati che uno avrebbe tentato di torgli lo stendardo, egli certo non l'avrebbe ceduto, un altro gli avrebbe tirato e l'avrebbe ucciso, e ciò per odi e gelosie loro. Allora il M. R. P. Camillo pensando che la questione non cesserebbe finchè Nicolò avesse in mano lo stendardo, gli si avvicinò per farselo cedere. In quel momento vide uno dei congiurati che avea messo lo schioppo in mira per iscaricare il colpo a Nicolò, e gli gridò: Ma che fai? e l'altro abbassò lo schioppo. In quel momento una schioppettata fu tirata nel centro della mischia tra me e il P. Camillo. Un brivido ci corse per le ossa; vi fu un momento di silenzio, poi un domandare: Chi è ucciso o ferito? Quelli che ancora stavano nel cortile, in un lampo ebbero saltato il muro, e le diverse fratellanze si divisero prendendo ciascuna quella posizione che poteva e che più gli conveniva. I ragazzi che fino allora erano stati abbastanza bene al loro posto in processione, cominciarono a gridare e piangere e chi fuggiva, chi si nascondeva nelle case vicine, altri si stringevano intorno al Fratello Antunovich che stava con essi, dicendogli: « Per pietà salvateci ». Nessuno era sato ucciso nè ferito; colui che avea sparato, fattosi pallido come un morto disse: « Non l'ho fatto apposta ». Si gridò: « Caso, caso; non è nulla, non è nulla ». Io temeva che uccidessero chi avea sparato; lo presi, lo feci entrare in chiesa dicendo: Non ha colpa; fu un caso. Ma intanto il tumulto cresceva, era uno scambiarsi d'ingiurie e di minacce; noi Sacerdoti non eravamo ascoltati e neppure uditi; io non vidi mai in vita mia cosa più spaventosa; un migliaio di persone tutte coll'arma in mano sul punto di tirare gli uni contro gli altri. Il Signore m'ispirò di cominciare il Rosario del S. Cuore, e gridato forte: « Chi è con me e con Cristo mi risponda » intonai: *Gesù mite ed umile di cuore;* e buon numero di quelli che mi stavano intorno mi risposero: *Fate il cuor mio simile al vostro;* e continuai più forte che poteva forse un cinque o sei minuti, e frattanto l'agitazione cessava sensibilmente. Allora dissi di nuovo: Chi è con me e con Cristo? « Noi, noi, gridarono molti che mi circondavano ». Ebbene, dissi, seguitemi e sempre cantando, con quello stendardo di S. Nicolò in mano che il P. Camillo, dopo averlo levato a chi lo portava,

aveami consegnato, mi avviai al campo dove s'era fatta la funzione la mattina, e dove si dovea dare la Benedizione. Arrivati al luogo che era vicinissimo, m'accorsi che non avea meco che una fratellanza, cioè quelli del villaggio di Lotai; gli altri erano ancora dispersi, però si venivano accostando. Li chiamai, li pregai di riunirsi, poi dissi al P. Bonetti di portar subito il Sacramento per la Benedizione; e intanto si continuava col *Gesù mite ed umile di cuore, fate il mio cuore simile al vostro*. Quando uscì dalla chiesa il Sacramento e fu posto sull'altare preparato anche i più sparsi cominciarono a riunirsi e inginocchiarsi, però sempre collo schioppo in mano, chè non fu possibile farlo deporre. Si cominciò da capo il Rosario del S. Cuore e si recitò tutto davanti al Sacramento. Mentre si recitava io domandai al P. Camillo se dovea poi dire una parola pregando il popolo di perdonarsi a vicenda ciò che era avvenuto, e pregarli che andassero tutti quietamente alle loro case. Egli ne parlò con qualche Capo, il quale disse: « No, il Padre non dica niente di quanto è avvenuto ». Finito il Rosario del S. Cuore io mi alzai e mi rivolsi al popolo che stava in silenzio profondo, forse aspettandosi di avere qualche rimprovero o maledizione. Ma il Signore mi ispirò lì per lì di fare questa predica che era la più adatta per la circostanza e per quella gente: « Cristiani, fratelli miei, dissi, grandi cose si sono fatte in questi giorni e particolarmente oggi nel vostro paese e in questa chiesa. Vi siete confessati... avete fatta la pace con Dio... vi siete pacificati tra di voi... avete rinunziato al demonio... vi siete dati a Cristo... cose simili non si sono mai fatte a Scialla... Questa sera volevate consacravi al S. Cuore... Il demonio ne smaniò... Prima di partire volle fare gli ultimi sforzi di resistenza... Volea distruggere quanto avete fatto di bene... Ma non è riuscito... No: non è riuscito... fu svergognato... Sia maledetto: *Kioft malhkue*. Gridate tutti: *Kioft malhkue Sceitani*... Tutti gridarono: *Kioft malhkue Sceitani*; *Kioft malhkue Sceitani*... Lo detestiamo, lo abborriamo... *Kioft lergh prei nesc*, sia lontano da noi e tutti risposero battendo le mani: *Kioft lergh prei nesc, Kioft lergh prei nesc* ». Allora li lodai e li esortai a consacrarsi tutti al S. Cuore ripetendo ciò che io diceva. Lessi con tono alto frase per frase la formula di consecrazione della parrocchia al S. Cuore, ed essi ripetevano; e così cogli schioppi in mano e non senza buona dose di paura fu consecrata la parrocchia al S. Cuore. Si cantò il *Tantum ergo* e si diede la Benedizione col Santissimo. Il R. P. Camillo mi disse sottovoce: « Finiamo, Padre, e lasciamoli andar subito alle loro case, erigeremo la Croce un altro giorno ». Dissi: « No, Padre, non diamola vinta al de-

monio, io trattengo la gente colla recita dei cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* per l'indulgenza, ed Ella faccia drizzar la Croce ». Così si fece, e finiti i cinque *Pater*, *Ave e Gloria*, la Croce era al posto. La benedissi, e raccomandando di non tirare schioppettate allora per l'erezione della Croce, ma la sera all'*Ave Maria* alle loro case, li licenziai.

Il demonio era vinto, il S. Cuore ci avea salvati con manifesto prodigio da un massacro che sarebbe succeduto presso la chiesa, oltre le altre uccisioni che subito e poi si sarebbero fatte nei vari punti della bandiera per *riprendere i sangui*; senza parlare delle case abbruciate, dei guasti cagionati alle campagne, alle viti, agli alberi ecc. e di altre funestissime conseguenze. Non v'ha dubbio che alcuni si sarebbero prevaluti di questi fatti per mettere in iscredito le Missioni: forse il Governo turco, che già le vede di cattivo occhio per le molte mangerie che gli fanno perdere le Missioni colla pacificazione dei *sangui*, coll'impedire gli omicidi ecc., avrebbe preso quest'occasione per proibirle, dichiarandole pericolose alla pubblica quiete. — Intanto il demonio impedito di sparger sangue e cagionare uccisioni a Scialla, quel giorno stesso fece nascere una questione di preminenza tra i Capi della vicina bandiera di Merturi, e si combattè e restarono morte tre persone.

Finita la funzione la gente cominciò a partire e disperdersi; però un certo numero del popolo, o meglio *la dielmnia*, partiti gli altri, si raccolse a consiglio sull'avvenuto in quel giorno e sul pericolo corso, e determinò che subito si bruciasse la casa del giovane che fu causa del tumulto col voler prendere lo stendardo a Nicolò. Convien sapere che Scialla oltre i Capi come hanno tutte le altre bandiere, ha pure i Capi-popolo, che si chiamano *dielmnia* (alla lettera gioventù) e formano una specie di *parlamento*, mentre la *paria* o Capi formano il *Senato*. Il Governo di Scutari non riconosce la *dielmnia* ma solo i Capi, però i Capi non possono far nulla senza la *dielmnia* che rappresenta il popolo. Anzi in molti casi la *dielmnia* agisce da sè, e fa leggi per l'interno del loro paese e punisce i delitti indipendentemente dai Capi. Le leggi che il R. P. Camillo Parroco di Scialla fece fare a bene del paese, le stese la *dielmnia*, e sono specialmente opera sua.

Pertanto anche per la nostra questione si raccolse la *dielmnia*, fece consiglio e decise si punisse il reo col bruciargli la casa. Io m'era ritirato in camera, e pensando a ciò che era avvenuto, e al modo prodigioso col quale eravamo stati preservati da un macello, ne ringraziava il S. Cuore; quando due persone corrono su per le scale, e mi entrano in camera spaventate dicendo:

« Padre, vieni presto, che si va ad abbruciare la casa del tale. — Ma chi va ad abbruciarla? — La *dielmnia*. — E il P. Camillo dove sta? — È là che vuol trattenere il popolo, ma non lo ascoltano; vieni anche tu, ma prendi teco la croce ». Presi il Crocifisso e uscii dall'ospizio. Nel campo vicino erano raccolte un cento persone, e stavano per partire alla volta della casa del colpevole. Quando mi videro si fermarono. Domandai loro che cosa volevano fare. Mi risposero che andavano ad abbruciare la casa di colui che avea disturbato la funzione. Cercai di dissuaderli, di trattenerli, di far rimettere la cosa al domani... fu inutile. Mi dicevano: « Padre, domandaci qualunque altra cosa, e la facciamo per amor tuo... se vuoi i nostri figli te li regaliamo, ma non lasceremo mai di punire chi ci ha turbato la festa e maltrattato lo stendardo di S. Nicolò ». Insistei che si differisse la cosa; ma fu inutile. Mentre io parlava a quel gruppo che avea intorno, altri erano già partiti, aveano gettato il *kusctrim* o accorr'uomo, tirato dei colpi di schioppo, avvisando che la *dielmnia* o popolo andava a bruciare la casa. Al Rev. Padre Camillo e ai Missionari non rimase altro che tornare in casa e pregare che il Signore conducesse quell'affare a buon termine senza uccisioni.

Per sè il popolo avea ragione; s'era fatta e pubblicata la legge fino dal primo giorno della Missione, che chi avesse turbato le funzioni o fatto nascere dispiaceri alla chiesa, avrebbe incorso lo sdegno dei Capi e del popolo; eravamo stati tutti a pericolo di vedere un massacro e una desolazione in tutta la bandiera per colpa di un solo e senza ragione; era bene che fosse punito; ma si temeva che nascessero omicidi, perchè la casa del colpevole era una delle più belle torri di Scialla, a tre piani e fatta per combattere, e la gente di casa era numerosa, oltrecchè sarebbe stata aiutata nella difesa dalla fratellanza. La casa in questione era lontana più di un'ora dalla chiesa e dietro un monte in modo che non si poteva vedere dalla chiesa nè udire bene le schioppettate. La sera si passò in trepidazione, tanto più che sul tardi si udivano delle schioppettate. Dopo mezzanotte mi sento chiamare; domando che cosa c'è. Il R. P. Camillo mi dice che erano venute due donne col pino acceso, e dicevano che due donne della famiglia assediata erano ferite gravemente e un uomo ucciso; andassimo presto sul luogo perchè continuavano ad ammazzarsi. Il Padre mi domandava che cosa si potesse fare, e aggiungeva che probabilmente niente era vero di quanto dicevano le donne, ma volevano farci andare là affinchè intercedessimo perchè non si abbruciasse la casa. E di tanto portava buone ragioni. Oltre di ciò era imprudente pel

Sacerdote stesso andare in quel luogo e a quell'ora. « Io, disse, rispondo che appena si farà luce, verremo ». E così fece. E fu proprio come avea detto il Padre, perchè la mattina furono smentite le notizie delle donne. Invece un uomo era stato ferito in una mano dal perturbatore, il quale per questo stesso *cadde in sangue*, e la famiglia avea dato i pegni al popolo e si rendeva a discrezione; ma domandava che le tre persone principali del paese giurassero che se qualunque altro di Scialla fosse per fare quanto avea fatto alla chiesa il giovane colpevole, gli avrebbero abbruciata la casa. Si giurò che non si usava parzialità, ma a chicchessia si sarebbe inflitto lo stesso castigo. Verso sera io stava nel prato vicino alla chiesa dicendo l'officio, quando cominciavano gli uomini a tornare dall'impresa dell'incendio; venivano a gruppi cantando orazioni come se tornassero da una crociata. Vedutomi là nel prato tutti vennero a quella volta, e i primi che erano i Capi, facendo segno dalla parte dove era abbruciata la casa, e si vedeva ancora il fumo che ascendeva dietro il colle: « Vedi, dissero, come S. Nicolò ha castigato chi ha voluto turbarci la festa e fare ingiuria al suo stendardo. Quello che ci dispiace è che tu forse ti sei arrabbiato; ma noi non potevamo fare a meno di bruciare quella casa dopo la legge stabilita nel principio della Missione; altrimenti Scialla sarebbe svergognata presso tutte le altre bandiere, che ci metterebbero in burla, e noi non avremmo più potuto fidarci di venire alla chiesa, per timore che nascessero uccisioni. È un male che egli s'è cercato, se l'abbia; Lucifero lo ha tentato di salire in alto e S. Nicolò lo ha cacciato al basso; ha punito lui solo, gli ha abbruciato la casa, lo ha fatto cadere in *sangue* ed ha preservato il paese innocente da uccisioni ». Dissi loro che io non negava che il colpevole avesse meritato un castigo, ma avrei amato fosse differito per non turbare quella bella festa e metterci a pericolo di uccisioni. « Dunque, dissero, non sei arrabbiato con noi? — No, risposi, non ho nulla; ma ringrazio il Signore che ci abbia custoditi da disgrazie maggiori ».

In quel momento venne anche il R. P. Camillo, che anche egli era andato a recitare il breviario nel vicino boschetto, e quella gente che intanto era diventata un piccolo esercito, pregarono il R. P. Camillo e me che il giorno dopo volessimo dire una Messa e fare un'altra funzione simile a quelle fatte durante la Missione, per compensarli della perdita nello spirito per causa del disordine che era sorto in quel giorno, e intanto s'accusavano che aveano rotto i loro propositi di non imprecare nè giurare; però si vantavano che in quell'abbruciamento non aveano rubato nè applicato a sè stessi, nè sottratto nulla,

come è uso in tali occasioni, ma aveano operato solo per onore della Religione e della bandiera, e dove avrebbero potuto mangiare alle spalle del reo, mentre si trattava l'affare del bruciamento della casa, non lo fecero, ma si dispersero a mangiare tra i vicini. Abbiamo risposto che li avremmo contentati; venissero pure colle donne e i ragazzi. « Ebbene, conchiusero, noi abbiamo ancora una casa da bruciare; la casa di colui che tirò lo schioppo e ci mise a un pelo di cominciare le uccisioni; andremo a bruciarla questa sera stessa e domani saremo pronti per la Messa. — Ma quel tale della schioppettata dice che la palla andò fuori a caso, senza sua colpa. — Peggio per lui, risposero, sarà più attento un'altra volta. Colui ha fatto la stessa cosa l'anno scorso in un'adunanza di gente, e per colpa sua furono uccise quattro persone. Se ieri si fosse tirata all'aria una altra schioppettata, con ciò era rotta la *bessa* o fedeltà, ciascuno avrebbe potuto impunemente uccidere senza che veruno potesse levarsi a dire che gli ha ucciso l'amico. Questi merita gli sia abbruciata la casa al pari dell'altro e anche più ». In fatti la stessa sera gli abbruciarono e distrussero la casa. Il giorno dopo si fece la richiesta funzione suppletoria o riparativa e vi fu gente abbastanza. Così finì la Missione alla chiesa di Scialla.

E qui voglio notare ad istruzione dei Missionari che quanto al dare al popolo bandiere o croci o altro da portare in processione o da tenere in chiesa, ci vuole grande prudenza per non far nascere discordie e questioni che possono avere conseguenze gravi. Perchè se questi oggetti si danno da portare ai più degni del paese, può avvenire che ci sieno due o più persone in paese che si contendano il primato sotto differenti rapporti, per cui è difficilissimo il decidere le loro questioni in questa materia. Ora il dare che fa il Sacerdote la croce o lo stendardo ad uno dei contendenti, è riguardato come il giudizio decisivo della questione; e quindi chi ebbe quell'onore porta quest'argomento in suo favore, l'altro che fu posposto si adira e protesta.

Quanto poi alle bandiere o stendardi la cosa è ancora più delicata; perchè i montanari non distinguono bene tra la bandiera profana o di guerra e bandiera sacra o di chiesa, e quindi se si desse da portare lo stendardo ad altri fuorchè a chi è alfiere davanti al Governo, ed ha il diritto di portare la bandiera in guerra, potrebbe nascere una questione molto seria, essendo uso che chi arriva a prendere una volta la bandiera all'alfiere, questi perde il suo posto e diventa alfiere chi gliela prese. Nella questione descritta di sopra pel *bairak* o stendardo, c'era sotto anche quest'intenzione, di rubare a Nicolò il suo diritto d'alfie-

re di cui godeva nel paese, e farlo passare alla famiglia del giovane che tentò di strappargli la bandiera o ucciderlo.

Quindi in pratica è da spiegare che gli stendardi che si portano in processione, non hanno a far nulla colle bandiere da guerra. E se si possono dare senza pericolo che nascano questioni, si faccia; se v'è pericolo di questione (e si può conoscere facilmente o dalle loro osservazioni o informandosi apposta) si diano agli Ecclesiastici o ai chierichetti o si lasci di portarli.

Volevamo sospendere le Missioni nelle altre contrade di Scialla e tornare a Scutari a riposarci alquanto, chè eravamo molto stanchi, ed anche era imminente la Visita Provinciale; ma furono tante le istanze del popolo perchè visitassimo anche le altre contrade, che fu necessario cedere. Riposammo tre giorni dal M. R. Parroco, poi andammo a Nemarrici (*Nenmavriqi*) dove restammo 4 giorni. Nulla di particolare accadde, solo che tutti i concubinati che erano sei, furono tolti. *Sangui* da pacificare non v'erano. Passammo a Ghimai dove erano parecchi concubinati e alcuni *sangui*. A Ghimai si ammalò il P. Bonetti e si dovette trasportare all'ospizio. Il M. R. P. Camillo si adoperò per disporre al perdono quelli che cercavano i *sangui*, ma dopo molto parlare e trattare conchiuse che era impossibile ottener nulla. Uno di quelli che doveano perdonare, era ammalato, spesso era fuori di sè e non capiva nulla, quando era in sè andava nelle furie al solo parlargliene; un altro era fuggito dalla casa perchè nemmeno si andasse a intercedere, un terzo non volea saperne, e conchiuse il Padre che io facessi quel poco che poteva col Fratello, che egli andava all'ospizio ad assistere il P. Bonetti, e noi facessimo quindi ritorno, tanto più che eravamo stanchi. Cinque giorni ci fermammo a Ghimai; tutta la gente prese parte alla Missione come negli altri luoghi, ma ci disturbò un poco il tempo, giacchè pioveva, e non v'era chiesa, e si dovea far tutto all'aperto. Si tolsero tre concubinati pubblici. Il tre maggio, giorno della S. Croce, si fece la chiusa della Missione; il tempo era bello, la gente accorsa molta. Non ostante la nessuna speranza che avevamo di pacificare i tre sangui della bandiera di Ghimai, offrii la Messa al S. Cuore di Gesù e a N. S. di Lourdes a quest'intenzione, come sogliamo fare sempre in simili circostanze, e sulla fine dell'ultima predica, quando ebbi benedetto il popolo aggiunsi che aveva ancora una parola da dire: « Negli altri villaggi dove s'era data la Missione si erano anche perdonati gli odî, le inimicizie, i *sangui* per amore di Gesù Cristo. Prima di partire dagli altri villaggi avea pacificato gli abitanti tra di loro e coi vicini; così s'era fatto nelle bandere di Giovagni, Planti, Kiri, Sciosci, così nella pri-

ma bandiera di Scialla che è quella di Pesnikai (*Pecnìkaj*) cioè delle contrade che erano intervenute alla Missione data alla chiesa parrocchiale; e voi, soggiunsi, che cosa dite a questo Crocifisso? come lo lascierete partire? Dov'è l'Alfiere? dove sono i Capi di Ghimai?... Che cosa rispondono? ». A quell'invito si alzò l'Alfiere e disse che essi avrebbero desiderato fare come aveano fatto gli altri paesi; ma quelli che cercavano i *sangui* non si trovavano in quell'adunanza, erano assenti. « Ebbene, soggiunsi io, non ci sono i parenti, non ci sono i Capi della fratellanza di quelli che cercano i *sangui?* Questi parenti, questi Capi della fratellanza vogliono stare con Cristo o con coloro che ricusano perdonare per amore di lui che loro il comanda? ». Ci fu qualcheduno che rispose: « Non trovandosi qui i padroni del *sangue* (cioè quelli che *ripetono il sangue*), gli altri non possono far nulla. — E perchè, dissi io, non possono perdonare essi per amore di Gesù Cristo e promettere che si adopereranno perchè perdonino anche i padroni del *sangue?* ». Ci fu chi disse: « Qui v'è la madre di uno degli uccisi, ma manca il fratello che non vuol perdonare ». Allora la madre che per parte sua avea già perdonato quando venne a confessarsi, alzò la voce e disse: « Lo sa il Padre che io ho perdonato di cuore e mi sono confessata, e sa anche Gesù Cristo quanto ho fatto e pregato perchè l'altro mio figlio perdonasse l'uccisione del fratello, e non ho potuto ottenerlo. — Sì, dissi io, voi avete perdonato, e il Signore vi ricompensi per un atto sì grande; avvicinatevi e baciate di nuovo il Crocifisso in segno del perdono ». Essa venne e baciò il Crocifisso. Quando s'era già alzata e avea fatto alcuni passi per partire: « No, disse, voglio fare di più per Gesù Cristo, voglio baciare la mano a chi mi ha ucciso il figliuolo, e tutti sappiano che ho perdonato di cuore ». E tornata al Crocifisso, chiamò l'uccisore del figlio che era presente tra la folla e: « Vieni, disse, che voglio abbracciarti in segno del perdono ». Il giovane si alzò, si avvicinò, abbracciò la donna che gli prese come per forza la mano e la baciò tra l'ammirazione e le benedizioni di tutti gli astanti. Allora si alzò un vecchio tra la folla, e facendosi largo tra gli altri, venne a inginocchiarsi davanti al Crocifisso, e fattosi il segno di croce, protestò ad alta voce, che per parte sua egli perdonava il *sangue* che avea nella sua fratellanza, e che dava parola a Gesù Cristo di far di tutto per indurre il padrone del *sangue* a perdonare. Dopo lui venne un altro e fece la stessa dichiarazione. Un terzo parlò dal luogo dove stava. Gli aveano ucciso un fratello dal quale era diviso di casa, e che avea lasciato la moglie e alcuni figliuoli giovani, cui lo zio avea preso seco in casa. Or egli disse:

« Quanto a me, io perdono ora e di cuore l'uccisore di mio fratello; però prego di darmi tempo fino a domani o posdomani prima di baciare il Crocifisso. La mia casa è lontana, la moglie e i figli del mio fratello ucciso non sono qui; questa sera io parlerò con essi; se mi ascolteranno e perdoneranno, verremo insieme a baciare il Crocifisso alla chiesa; se essi non vorranno perdonare, mi separerò da loro e li rimanderò alla loro casa e verrò io a baciare il Crocifisso in segno del mio perdono ». In fatti così fece, perchè qualche giorno dopo, mentre tornavamo dalla Missione di Thethi, egli dalla sua casa venne per dove noi dovevamo passare, e dichiarò che non avea potuto indurre la famiglia dell'ucciso a perdonare, ma che egli l'avea separata da sè, e baciava il Crocifisso in segno del suo perdono.

Ci fu qualche altro perdono più facile, e poi un perdono generale tra i presenti, e così finì la funzione. Erano già passate due ore dopo mezzogiorno, e quindi andammo in una casa vicina a mangiare. Finito il pranzo, eravamo già pronti a partire alla volta dell'ospizio, quando un tale mi trasse in disparte e mi disse che avrei fatto bene ad aspettare un poco, perchè molta gente era andata alla casa di uno tra quelli che *cercavano il sangue*, affine d'indurlo a perdonare; se mai fossero riusciti ad ottenere il perdono, era bene che io mi fossi trovato là per fargli baciare il Crocifisso. Fino allora era stato contrario ad andare nelle famiglie per fare intercessioni, e a qualcheduno che me n'avea pregato, risposi che non avea alcuna speranza di ottener alcun frutto, e quindi non volea esporre la dignità di Sacerdote e molto meno quella del Crocifisso a ricevere uno smacco. Ma il S. Cuore e la Madonna aveano cambiato il cuore agli altri e anche a me. Domandai se era molto lontana la casa dove s'erano raccolti a intercedere, e sentendo che solo un dieci minuti, domandai chi venisse ad accompagnarmi, chè sarei andato io col Crocifisso. Subito si offersero cinque o sei persone che aveano più ascendente sull'animo di chi dovea perdonare, e mi seguirono. Giunti a poca distanza dalla casa dove eravamo diretti, vedemmo la gente che ne usciva e partiva senza aver potuto ottener nulla. Appena videro noi, tornarono indietro, e quando io entrai trovai la casa piena di gente. Il *padrone del sangue* era l'ammalato, del quale parlai sopra; stava sopra un pugno di felci vicino al fuoco. Era molto agitato, e si dimenava tenendosi un po' sollevato mediante un pezzo di corda legata a un trave, alla quale si attaccava colle mani e si aiutava per mutare posizione. Mi misi vicino a lui, gli presentai il Crocifisso dicendo che essendo egli ammalato, N. S.

era venuto a fargli una visita e a benedirlo, ma gli domandava una grazia, ed era che per amor suo perdonasse all'uccisore del fratello. Tra pel male che l'opprimeva, tra pel combattimento interno prodottogli da quella intercessione, era molto agitato e insieme commosso. Cominciò a parlare con molto sforzo; disse che per nessuna intercessione del mondo avrebbe mai dato quel perdono, ma una volta che gli era entrato in casa Gesù Cristo e gli domandava quella grazia, e volea benedirlo, egli perdonava per amore di Gesù Cristo. — Tutti i circostanti erano commossi, molti piangevano. Gli diedi a baciare il Crocifisso, gli dissi alcune parole di conforto e lo benedissi. Poi fatti uscire i presenti, lo confessai. Allora presentai il Crocifisso a baciare anche ai fratelli; ma uno di essi mi disse: « Il Crocifisso io lo bacio; dire che perdono, non posso ». Restai un po' sorpreso; ma i circostanti mi spiegarono la cosa dicendomi che il giovane avea fatto giuramento che mai non avrebbe detto che perdonava, e quindi ora egli credeva di mancare al suo giuramento, se diceva quella parola; però non dubitassi del perdono, perchè a quello che avea fatto il fratello maggiore, si univano tutti gli altri. Allora feci baciare il Crocifisso a tutti gli altri della famiglia e li confessai.

Non restava ormai che un *sangue* da perdonare a Ghimai. Era il *sangue* di cui ho fatto cenno poco prima, cioè quello già perdonato dalla madre che volle baciare la mano all'uccisore, ma che non poteva ottenere il perdono dal giovane figlio superstite. Questo giovane che non volea perdonare, era nei 20 anni, di buon cuore, dotato di belle qualità, ma lo tenevano legato due demoni, il demonio dell'odio e il demonio della lussuria, perchè uccisogli il fratello, egli ne avea preso per sè la vedova moglie, e tenevala come fosse sua. Più volte venne da me durante la missione; sentiva il bisogno di confessarsi, volea separare la donna, ma non volea perdonare; e se io non lo confessava perchè non perdonava, nemmeno avrebbe separato la donna. Dopo molte istanze lo indussi a liberarsi da un demonio col separare la donna; quanto al confessarlo gli dava speranza che l'avrei fatto presto, perchè avea ferma fiducia che il Signore gli avrebbe cangiato il cuore e avrebbe deposto l'odio e perdonato. Era addoloratissimo di non potersi confessare, piangeva, ma non potea vincersi e perdonare. Temeva che gli andassimo a casa col Crocifisso per domandargli di perdonare. Laonde mi disse più volte: « Ti prego, Padre, non mi venire in casa per chiedermi perdono, perchè non posso perdonare, e se tu vieni, o verrai inutilmente, o non mi troverai, perchè fuggo ». Gli dissi che non fuggisse, perchè non avea intenzione

di andargli a casa. L'ultimo giorno della Missione, quando si separò dalla donna e gli levai la scomunica, mi domandò se alla Messa gli avrei detto di perdonare, perchè in tal caso non sarebbe venuto. E di fatti non venne, perchè temeva che io gli facessi forza.

Usciti dalla casa dell'ammalato che avea perdonato, chiesi dove fosse la casa di quest'ultimo *sangue* da perdonare. Inteso che non era molto lontana dalla strada che io dovea fare per recarmi all'ospizio, dissi che volea tentare un colpo, ed andargli in casa col Crocifisso. Si mandarono subito alcuni parenti a vedere se era in casa e trattenerlo perchè non fuggisse, poi ci dirigemmo a quella volta. Eravamo a poca distanza dalla casa quando lo vediamo uscire di corsa e scappare, e dietro a lui la madre e gli altri per trattenerlo. E mentre gli uomini lo inseguivano, la vecchia madre gli gridava dietro piangendo: « No, figlio, non fuggire da Gesù Cristo; — non rovinare la tua famiglia; — torna indietro, figlio mio, torna, non ci rovinare » e batteva le mani pel dolore e piangeva. Anche alcuni del mio seguito, veduto il giovane che fuggiva, prendendo la via più breve, corsero per impedirgli la fuga. Innanzi che giungessimo alla casa era già preso e ricondotto dentro. Entrai io per il primo col Crocifisso in mano, gli altri entrarono dietro a me, compreso l'uccisore del fratello; tutti stavano in piedi, nessuno fiatava. Il giovane era in piedi in mezzo agli altri pallido in volto, e senza far motto gli scorrevano le lagrime dagli occhi. In quel momento mi sentii commosso; tenendo il Crocifisso nella sinistra gli gettai al collo la destra e lo abbracciai dicendogli: « No, figlio, non fuggire da Gesù Cristo che viene per benedire te e la tua famiglia. — Padre, mi disse piangendo, ti ho pregato di non venire! — È vero, e ti ho detto che allora non avea intenzione di venire, e anche dopo aveva proprio determinato di non venire, ma il Signore, dopo che hanno perdonato tutti gli altri, m'ha ispirato di recarmi anche da te ». Rimase un istante come stupido senza parlare e colle guance bagnate di pianto. « Ebbene, gli dissi, inginocchiati, figlio, e perdona per amore di Gesù Cristo. — Sì, ripeterono tutti gli astanti, inginocchiati, bacia il Crocifisso e perdona ». E il buon giovane inginocchiatosi, baciò il Crocifisso, e disse che perdonava. Allora si fece venire l'uccisore e si abbracciarono tra la commozione e gli applausi di tutti.

Era già tardi, ed eravamo lontani più di due ore dall'ospizio; si partì subito, e al tramonto giungemmo alla chiesa, dove trovammo che il nostro ammalato P. Bonetti stava un po'

meglio, e speravamo di vederlo presto rimesso, benchè la malattia nel suo primo presentarsi con febbre, dolore al fianco, mancanza di respiro e tosse secca ci avesse messo in gran timore di una pneumonia.

Per finire le Missioni nella parrocchia di Scialla rimaneva ancora Thethi, che è un villaggio di 80 famiglie distanti quasi sei ore dalla chiesa. Quella povera gente era venuta a pregarci di recarci colà fino da quando davamo la Missione a Planti e poi a Sciosci, e più volte mentre eravamo a Scialla. Ma il R. P. Provinciale aspettavaci a Scutari per la visita da una settimana e non dovevamo più tardare il nostro ritorno. Eravamo pure troppo stanchi per sostenere il peso di un'altra Missione regolare senza prima prendere un poco di riposo, ed era conveniente il rimettere questa di Thethi a tempo più opportuno. Senonchè furono tante le istanze che ci fecero i Capi del villaggio venuti perciò alla chiesa di Scialla, che per contentarli si conchiuse che ci saremmo recati colà il M. R. P. Camillo ed io per soli tre giorni, e la Missione regolare si sarebbe differita ad altra stagione. Intanto in quei tre giorni io avrei veduto se il miglioramento in salute del P. Bonetti era costante, e quindi se io poteva con quiete mia fare ritorno a Scutari con Marco il Catechista.

La ragione principale per cui si voleva che noi allora andassimo a Thethi, era per pacificare i *sangui* che tenevano in continuo timore e guerra quella contrada o villaggio cogli altri villaggi di Scialla. Ma la pacificazione dei *sangui* non è opera nostra, bensì di Dio e frutto delle orazioni che si dicono da tutto il popolo durante la Missione. L'andare in un paese per pacificare i *sangui* senza prima disporre gli animi e i cuori colla parola di Dio e coll'orazione, è tempo perduto. Il M. R. P. Camillo, il Catechista ed io andammo a Thethi, lasciando il fratello Antunovich ad assistere al P. Bonetti. Tre giorni ci siamo fermati in quel villaggio, dal giorno 5 all'8 maggio. La gente accorse tutta e fermavasi in chiesa tutto il giorno benchè facesse freddo e quasi ogni giorno nevicasse. I ragazzi impararono molto; un gran numero di adulti imparava orazioni e catechismo insieme coi ragazzi. Marco n'era l'istruttore, giacchè noi dalla mattina alla sera eravamo occupati nell'udire confessioni. Si tolsero alcuni concubinati e si perdonò un *sangue*. Si diede un colpo anche ad alcuni altri che restavano, ma come notai di sopra, la cosa è pressochè impossibile se non precede una Missione regolare, e quindi non si ottenne nessun vantaggio.

Nella sera del giorno 8 tornammo alla chiesa, dove trovammo il P. Bonetti in convalescenza. Lasciai con lui il Fra-

tello; ed io il giorno dopo martedì 9 maggio partii per Scutari. Il P. Bonetti col Fratello vennero anch'essi quattro giorni dopo.

Un mese e mezzo circa ci fermammo a Scutari, e in questo tempo ci consolavano le quasi continue notizie che avevamo sul frutto della Missione che si conservava e aumentava. Il M. R. Parroco di Scialla scriveva che dopo la Missione le domeniche e feste la chiesa si empiva di gente, e tutti recitavano e cantavano le orazioni imparate durante la Missione. Il M. R. Parroco di Sciosci diceva che dopo la Missione era costretto a dir Messa all'aperto. — A Lotai non potendo la gente andare alla Chiesa parrocchiale per la troppo grande distanza, si raccoglieva tutte le domeniche nella loro chiesetta, e colà cantavano tutte le orazioni che sapevano, e poi tornavano alle loro case. Era il fabbro che raccoglieva il popolo, e non avendo campana si serviva dello schioppo, e per zelo della gloria di Dio e bene del paese spendeva in tanta polvere alcune piastre ogni domenica per chiamare alla chiesa. Lo stesso fabbro povero e bisognoso avendo sentito che un ragazzo di altro paese dove ci eravamo fermati di più, sapeva alcune orazioni che non avevamo insegnato a Lotai, gli diede da mangiare e tre piastre al giorno finchè avesse insegnato a quelli del suo villaggio di Lotai ciò che egli sapeva più di essi. — Nei viaggi poi che i montanari di Pulati, Scialla e Sciosci fanno a Scutari pei loro affari, lungo la strada invece di cantare canzoni profane, come avevano prima in costume, cantano il Rosario, lo *Stabat Mater* e altri canti sacri; e questo non solo nelle strade di campagna, ma in città e nel bazar e negli alberghi in presenza dei turchi. Anzi so di alcuni che andarono a passare la notte presso certa famiglia turca di Scutari, e prima della cena dissero che essi erano soliti recitare certe loro orazioni. Il padrone di casa rispose che le recitassero pure senza riguardo, ed essi si misero a cantare tutte quelle che sapevano, con grande meraviglia di quella famiglia turca.

Alcuni altri si misero a cantare lo *Stabat Mater* in un albergo, e perchè alcuni cristiani erano meravigliati di sentire orazioni si belle e insieme mostrarono di non saperle, i montanari si scandalezzarono altamente e dissero: « Come mai voi con tante chiese, Preti, Frati e Gesuiti che vi sono in città, non sapete le orazioni che sappiamo noi che quasi mai andiamo in chiesa o vediamo il Prete? ».

Una sera poco prima dell'*Ave Maria* due signori Scutarini tornavano da una vigna che aveano fuori di città, ed erano stati a visitare. Quando in un crocicchio si vedono a poca di-

stanza tre montanari che camminavano in silenzio uno dietro l'altro. I due Scutarini si sentirono un brivido nella persona rammentando certi casi brutti avvenuti altre volte; ma incontanente cessò il timore, perchè il primo dei tre montanari cominciò a intonare cantando il Rosario del S. Cuore e gli altri a rispondere, e in tal modo entrarono in città.

Un Sacerdote della campagna venne a Scutari in questi giorni e mi raccontava che sulla strada che dalla città conduce al bazar, incontrò sei pulatesi, tre uomini che andavano innanzi e tre donne che li seguivano a poca distanza, e tutti cantavano rispondendosi a vicenda, ma con un'aria che non era la solita dei montanari. Si mise ad ascoltare, e capì che cantavano lo *Stabat Mater* e le donne rispondevano: *Santa Madre, deh! voi fate, - Che le piaghe del Signore, - Sieno impresse nel mio cuore.* — Due settimane fa verso le ore undici della mattina in un giorno di domenica vennero nella chiesa nostra tre giovanotti di Sciosci, e postisi uno da una parte e due dall'altra cominciarono a cantare orazioni, ma con voce sì alta che udivasi in tutta la casa, e continuarono finchè il Sagrestano, arrivata l'ora di chiudere la chiesa, dovette mandarli via. Essi andarono, ma il dopo pranzo tornarono, e cantarono fino a che furono sazi. — Nelle montagne poi è un continuo dire orazioni, e se le insegnano l'un l'altro, e le cantano in famiglia e al pascolo, e dicono che adesso sentono veramente d'essere cristiani. Degnisi il Signore conservare a lungo frutti così consolanti ».

c) A traverso Pulti, Shala e Shoshi fino a Dushmani dal 3 al 31 luglio 1893. — Tentativi andati a vuoto.

In seguito al gran bene che aveva fatto la Missione nei sei mesi di lavoro passati nel Dukagjini, Mgr. Vescovo aveva deciso di consacrare solennemente tutta la diocesi al S. Cuore. Sarebbe stato il sigillo delle misericordie che aveva profusamente versato sopra quelle popolazioni, e un pegno sicuro della sua efficace protezione per l'avvenire. Fu scelta per tal atto solenne la festa di S. Ciriaco che si celebra a Shoshi il 15 luglio con gran concorso di popolo; è il *Shêjti Sh'Qurk* dei montanari. Tutti i parroci dovevano esserci presenti col Vescovo, e per tenervi la predica fu invitato il P. Pasi.

« Accettai volentieri — scrive il Padre —, soprattutto per le tante obbligazioni che ha la Missione, col S. Cuore di Gesù, che quest'anno specialmente l'ha favorita in modo evidente e con grazie straordinarie, come di sopra narrammo.

Il lavoro dell'inverno m'avea stancato molto; di ritorno a Scutari trovai nuove occupazioni che non mi lasciarono riposare, colsi quest'occasione per distrarmi un poco e rimettermi in forze con un giro sulle montagne nella stagione che è stimata la migliore. Ma non volea che fosse solo per diporto, e quindi ideai un giro pei vari luoghi dove era stato a dare la Missione durante l'inverno; così avrei potuto risvegliare il fervore e confermare quanto s'era fatto nella prima andata, e pel 15 trovarmi a Sciosci ».

Partì da Scutari il 3 luglio per Shakota. Eran suoi compagni il Fr. Antunović e Marco. A Fusha-Shtoj, tra Scutari e Drivasto, s'imbatterono in tre di Dushmani che come poterono capire dalle circostanze e da quel che sentirono poi, giravan presso la strada per riprendere un *sangue* da quei di Shoshi. La cosa era avvenuta in questo modo: Un tale di Shoshi era in *sangue* da molto tempo con uno di Dushmani, e ogni mattina anzi ogni volta che usciva di casa, alzava gli occhi al cielo e pregava S. Nicolò che gli portasse il suo nemico sulla bocca dello schioppo, perchè potesse *imbiancarsi la faccia* col prendere il suo *sangue*. La strada che da Scutari va a Dushmani, passa sopra il Cukali a traverso una vastissima selva di faggi. In certa occasione che sperava dovesse passare di là il suo nemico, lo sciagurato ci si mise in posta, ma inutilmente poichè passarono molti altri ma non colui che egli cercava, e però finì per uccidere allora un suo lontano parente. Dushmani non contò quell'uccisione come *sangue* per *sangue*, e questo era il motivo per cui i tre dushmanesi stavano aspettando sulla strada di Fusha Shtòj che venisse loro a tiro qualcuno di Shoshi. Di fatti ne passarono poco dopo, uomini, donne, ragazzi, cantando lo *Stabat Mater*, ricordo di missione, ma erano così ben accompagnati da gente di altre tribù che quei di Dushmani non osarono tirare; sarebbero caduti nel *sangue dell'amico* che il punto d'onore non lascia assolutamente perdonare.

Giunti a Shakota i missionarî trovarono che tutti erano partiti quella mattina stessa per la *bjeshka*. Non c'era che un musulmano il quale li invitò a casa sua e diede loro il caffè e avrebbe voluto che restassero a pernottare, ma non era tardi,

e proseguirono verso gli *stan* della montagna. Segue una scena di biblica semplicità.

« Giunti ad una fontana trovammo un pastorello che custodiva alcuni capretti. Fu contentissimo in vederci, ci fece mille domande, e poi messosi sulle spalle il miglior capretto che aveva, ci disse di seguirlo, che ci avrebbe accompagnato fino allo *stann* o baito, dove erano gli altri di sua famiglia, Là trovammo quasi tutti i cristiani di Scakota fuor di sè per la contentezza di averci tra loro. Le donne ci fecero subito il caffè, andarono per acqua fresca, ci offersero da mangiare, e intanto gli uomini ammazzarono il capretto per la cena ».

Trovarono che tutti avevan conservato l'uso, dal tempo della missione, di recitare le orazioni, e i pastori ne facevano risonare i sentieri delle montagne. Era stato motivo di contese coi pastori musulmani che se ne indispettivano, sebbene gli adulti lodavano le orazioni dei cristiani, e gustavano di sentirle.

Da Shakota passarono a Suma, e si diressero verso la *bjeshka* sperando trovarvi più gente. Invece non v'erano che le donne e i ragazzi; gli uomini erano in paese per zappare il terreno. Restarono una notte e il 5 luglio detta la Messa per tempissimo a comodo dei pastori, s'incamminarono alla volta di Xhani dove giunsero verso mezzodì accolti a festa dal Vescovo.

Il giorno seguente stavano per partire per Plani quando giunsero in fretta due di Mëgulla che volevano il sacerdote per uno colpito dalla folgore. I missionari dovevano passare di là e si misero subito in cammino. Lo trovarono col perfetto uso delle facoltà mentali, ma aveva ricevuto una scottatura lungo il lato sinistro col quale si era appoggiato alla pianta per cui era discesa la folgore. Il Padre si recò poi alla chiesetta del villaggio, radunò il popolo, annunciò la consacrazione che si sarebbe fatta a Shoshi; lesse l'atto di consacrazione e partì coi compagni per Plani dove restarono due notti da D. Lazzaro.

Dopo la missione dell'inverno precedente era avvenuto che quella vecchia di cui si raccontò a suo luogo che aveva perdonato all'uccisore dei suoi due figli, si era lasciata montare la testa e aveva detto d'aver perdonato l'odio sì, ma non il *sangue*. Il parroco prese occasione dalla visita inaspettata del Padre Pasi per tentare un nuovo assalto. Fu chiamato il cugino del-

l'ucciso, o padrone del *sangue*. Promise che avrebbe perdonato se la madre dell'ucciso perdonava, e che anzi avrebbe procurato egli pure di indurla al perdono. Andassero il giorno dopo a casa sua per le preghiere d'uso. Infatti la mattina seguente, nel recarsi a Shala, siccome la casa della vecchia era sulla strada, vi andarono insieme col parroco per indurla al perdono. Ma tutte le istanze, preghiere, minacce furono inutili. Disse che non poteva perdonare se non perdonava la nuora, vedova dell'ucciso. Si mandò a chiamare che era con le capre; giurò che non sarebbe entrata in casa. Dopo molto tempo venne, ma restò nel cortile protestando che non avrebbe mai perdonato e facendo a sè medesima le più spaventose imprecazioni se mai arrivasse a dire che perdonava. Fu impossibile ammollire quei cuori, e i missionarî partirono col dispiacere di non aver conchiuso nulla.

A *Qafa e Boshit* i ragazzi che erano al pascolo appena videro il missionario gli si avvicinarono a baciargli la mano e volevano che si fermasse a verificare se veramente avessero tenuto a mente le orazioni, e tutta la gente si raccoglieva che era un piacere. A un certo punto della strada « telefonarono » al P. Camillo perchè mandasse il mulo alla sponda del fiume per alleggerir loro la salita. Intanto si divulgava da per tutto la notizia della venuta di P. Deda. Al fiume trovarono il servo che aveva condotto il mulo.

Lo scopo principale per cui il missionario si recava anche a Shala, era oltre che per soddisfare al desiderio del parroco che l'aveva ripetutamente invitato, e del Vescovo che gli aveva consigliato quel viaggio, di ridurre a qualche decisione definitiva i concubinarî. Il Vescovo stesso ci si era recato, ma aveva dovuto ritirarsi senza concluder nulla. Il P. Camillo sperava poco anche lui, ma pensava che non nuoceva ritentare ancora. Il giorno dopo era una domenica e fu mandato avviso per tempo perchè si raccogliesse il popolo coi Capi alla chiesa.

Infatti, il giorno dopo, era il 9 luglio, si raccolse una folla di gente. Dopo le funzioni si annunziò lo scopo dell'adunanza, che era doversi mettere qualche legge con cui provvedere in modo efficace contro il ripetersi degli scandali di tener donne in peccato. Pertanto si raccogliessero i Capi appena usciti di chiesa,

trattassero quell'affare (alcuni volevano addirittura discutere lì per lì) e portassero la risposta. La cosa era però molto delicata. Alcuni dei principali del paese non avevano ancora lasciata la donna e la legge avrebbero dovuto cominciare ad applicarla essi stessi. Ma il più gran guaio non era questo. Bisogna tornar un poco indietro.

La missione di Shala aveva fatto prodigi, senza nessun dubbio, come abbiamo veduto, e anche senza mettere una legge particolare contro i concubinati, si poteva sperare che non si sarebbe tornati così presto alle condizioni di prima. Di questo rende in una sua lettera documentaria una splendida testimonianza il P. Camillo da Levico. Ma era occorso intanto un fatto grave. Il M. R. P. Pietro da Sinigaglia per espellere del tutto il cattivo seme del concubinato, aveva presentato al Vescovo una supplica di dispensa per due concubinarî della sua parrocchia dall'impedimento di affinità di primo e secondo grado in linea traversale, e che per essere vissuti insieme per alcuni anni avevano prole e ciò rendeva difficile la separazione. Il Vescovo aveva accordata la dispensa il 10 giugno precedente. La cosa era dunque fresca ancora. Immaginarsi lo scandalo che ne prese il popolo! Tutti si misero a esclamare: « I preti hanno l'autorità di unire anche noi (concubinarî) in legittimo matrimonio; dunque se noi ci perdiamo, la colpa è loro ». Fu una scintilla sopra una botte di polvere. Tutti i buoni propositi mandati per aria; le donne riprese; gli odî ricominciati; le uccisioni ripresero il loro corso fatale, come se non ci fosse stata missione. I maledetti (gli scomunicati, e ce n'eran rimasti due nella parrocchia di Shala) a gridare: P. Deda colle sue parole ci ha portato la maledizione e la perdizione! I buoni invece seguitavano a predicarlo come santo. La pervicace e terribile potenza del male aveva preso in un momento una formidabile rivincita. Così racconta il Padre Camillo in una sua memoria, e così trovo ripetuto, sebbene con minori particolari, nelle note del Padre Pasi. Questo fatto piuttosto che il disegno di vendicarsi contro l'ingiuria fatta a Shala che non si era consultata al momento di stabilire delle leggi nella diocesi di Pùlati, aveva portato uno sconcerto tale che gli sforzi di P. Camillo e di P. Deda per otte-

nere qualche cosa di concreto quel giorno 9 luglio, riuscirono vani, e il P. Pasi scrive melanconicamente che « finora questo viaggio si potè chiamare il viaggio dei fiaschi ».

Alla chiesa di Shala si fermarono fino al 12. Quei di Lòtaj l'avevan mandato a pregare che si fermasse a dire una messa da loro. Essi sarebbero andati a prenderlo e l'avrebbero accompagnato fino a Shoshi. Arrivati i missionarî alla chiesetta fu subito un tirare di schioppi e un chiamarsi e affrettarsi tutti e accorrere lasciando i lavori della campagna e gli animali al monte. Era un miracolo di fervore religioso, e il missionario ebbe molto a confessare e il fratello a cantar orazioni. Tutti poi volevano che il Padre assegnasse nomi nuovi di santo a chi ce n'aveva di tutt'altro genere e li pubblicasse perchè tutti sapessero come si sarebbe dovuto chiamare ciascuno. Le orazioni imparate le ripetevano a menadito e anzi ne avevan aggiunte delle altre imparate altrove. Tutte le montagne risonavano ormai di preghiere e di canti sacri. Di quel fervore straordinario aveva gran parte nel merito il fabbro di Lòtaj. Non è a dire quanto ne fosse consolato il missionario dopo le disdette dei giorni precedenti.

Il 13 s'erano raccolti a Shoshi tutti i parroci della diocesi, eccetto uno indisposto. Il 14 si celebrò la messa di S. Bonaventura, e la sera si sparò il cannoncino per avvisare della solennità del giorno seguente. Il 15, festa del patrono di Shoshi, Sh'Qurk, era destinato alla solenne consacrazione della diocesi al Sacro Cuore. Fu una festa non mai veduta ancora nel Dukagjini, come scrive il P. Camillo. Ogni parroco vi era intervenuto con un gruppo di fedeli e con un vessillo particolare comprato col denaro raccolto dal popolo. Il Padre fece un discorso sul Santo prima della Messa e un altro in fine sulla consacrazione. L'atto di consacrazione fu letto dal Vescovo. La funzione fu bella e devota sebbene i fuochi di bengala e i palloni volanti non siano riusciti per mancanza di preparazione. Fu spiegato solennemente quel giorno il quadro rappresentante Gesù Cristo che presenta il suo Cuore a una folla di Albanesi pieni di miserie e nei varî costumi, in atto di maestà e di misericordia.

Il Padre avrebbe dovuto passare da Shoshi a Toplana, ma siccome vi erano occorsi proprio di quei giorni degli omicidi e tutto il paese era sottosopra e senza tregua, così era inopportuno e anzi pericoloso cominciarvi la missione che non avrebbe ottenuto nulla, e però d'accordo col Vescovo preferì recarsi a Dushmani. Per una parrocchia di 9 contrade distanti qual più qual meno fino a 4 ore dalla chiesa, sarebbe stato necessario un mese di lavoro missionario, invece il Padre non ci potè consacrare che due settimane.

Partiti insieme col M. R. P. Leonardo da Scutari, parroco di Dushmani, arrivarono con 4 ore di viaggio orribile fra burroni e precipizî a Gurilekës (*Guri i Lekës*) che è l'ultima constrada di Shoshi. Ci presero qualcosa per desinare e ripartirono. La sera arrivarono alla prima contrada di Dushmani che si chiama Malaxhí. Eran circa 30 case in due gruppi; 15 in una gola di monte e si chiama Fuska, altre 15 a cavaliere del colle vicino e si chiama Dardha. Stando la sera dopo l'*Ave Maria* a discorrere alla porta di casa con uno della famiglia, il Fratello che era un po' più in là si accorse di uno che si avvicinava carpone pel campo di granturco alla chetichella. Probabilmente costui cercava qualche *sangue* da quei di Malaxhí che ne erano in debito coi vicini. Il fratello corse ad avvisare, e quegli accortosi di essere osservato, si allontanò. Alcuni della famiglia lo rincorsero colle armi, ma s'era già messo in salvo. Chi trattiene il montanaro in casi simili?

Il giorno dopo cominciò la missioncina, e tutti furono molto solleciti di accorrere alla chiesetta. Di notevole non avvenne che il perdono di un *sangue* che il Capo del paese esigeva da uno di Gurilekës per l'ingiuria fattagli di sposare senza sua licenza, la cognata. Poichè c'era uso nelle montagne che morendo il marito, la donna potesse esser tenuta un anno dalla famiglia del defunto, nel qual tempo non le era lecito andar a nuovo marito senza averne il permesso. Si era sparsa la voce che egli avesse voluto tenerla per sè, voce che egli negava ma che la donna a scusa del non aver voluto tornare in casa da una visita fatta ai parenti e della fuga che poi prese, confermò. Ora, quantunque a gran malincuore, in quei giorni si arrese a perdonare, esigendo

una somma di danaro. Il padre della vedova gli diede la metà del prezzo ricevuto dal novello sposo, cioè 4 borse (400 fr.) e perdonò, con altro compenso, l'ingiuria.

« Ciò che v'è di notevole a Darza è una bellissima grotta. Il monte è tutto a scaglioni, dove si potrebbero fare bellissime cave di pietra. In un lato del monte s'interna una grotta per circa 130 metri. È fatta a modo di tunnel, col soffitto quasi a volta o piuttosto ad angolo alquanto ottuso formato da due scaglioni. Le pareti laterali sono tutte di sasso incrostato di cristallizzazioni. L'altezza media della grotta è di circa 4 metri; però per un piccolo tratto si eleva poco più di un metro e mezzo, mentre in altri luoghi è alta fino a 7, 8 e più metri. Ha due cisterne d'acqua raccolta dallo scolo del monte; una di esse è a circa 30 metri dalla bocca d'ingresso; l'altra è 130 metri distante dall'ingresso in un bell'anfiteatro, nel quale termina la grotta. In alcuni luoghi vi sono delle belle stalattiti. Ma ciò che mi ha fatto meraviglia fu il trovare in certi punti alcune bellissime stalagmiti, una delle quali è alta circa un metro ed ha la grossezza media di oltre 20 centimetri di diametro. Un'altra è assai più alta e sì grossa che sotto la metà appena si può abbracciare da un uomo, eppure non si vede ora nella parte superiore della grotta segno alcuno di stalattite che corrisponda a dette stalagmiti, anzi nemmeno traccia di stillamento, o umidità che le abbia formate, per cui debbono essere antichissime e dopo la loro formazione la grotta deve aver subìto nuove fasi. Però ci sono anche delle pisoliti e tra le altre alcune enormi colonne che congiungono il soffitto col pavimento in un punto dove la grotta è altissima ed è una bellezza in vederle. Nello stesso punto della grotta dove si vedono tali pisoliti, e sarà circa 90 metri dall'ingresso, scorgesi un veramente magnifico padiglione formatosi dallo scolo della rupe, ed offre non solo bellissime candele di stalattiti di diversa lunghezza, ma anche un vero addobbo colle sue pieghe come se fosse di stoffa; e benchè nella parte superiore sia attaccato alla rupe, pure discendendo lascia tra sè e la rupe che rientra, un vano dove può entrare per una parte un ragazzo e uscire per l'altra. Come dissi, la grotta finisce in una rotonda o bell'anfiteatro, dove ci sono delle aperture nella parte inferiore, che continuano giù pel monte; e gettandovi entro pietre, si sentono rimbombare a grande distanza, ma nessuno può entrarvi.

Ciò che pei paesani è più mirabile in questa grotta, è una bella palla di pietra di oltre mezzo metro di diametro che si vede a un sette od otto metri dall'ingresso, sospesa per una pic-

cola calotta d'essa alla parte superiore della grotta, e percuotendosi rimbomba e si sente che entro è vuota. Questa palla per quei montanari è un mistero, e tengono per certo che sia un vaso di pietra pieno di denari nascosto là fino da Dio sa quando. Io domandai perchè non rompevano quella palla per vedere che cosa vi fosse dentro; alcuni risposero che non si poteva rompere, altri dissero che non ardivano perchè temevano per la propria vita e pel paese ».

Da Malaxhí con un'ora e mezza di strada giunsero a una contrada in altra gola di monte, detta Kajvallë di circa 16 case. Lo costrinsero a fermarsi da loro una notte e era ammirabile la gioia di quella povera gente d'avere tra loro il famoso P. Deda. I ragazzi sapevano già molte orazioni imparate dai pastori confinanti di Shoshi.

« Un vecchio padre raccomandava a suo figlio già uomo di confessarsi bene, e gli diceva: « Guarda, figlio, che questa volta bisogna dir tutto quello che si è fatto. Tu mettiti a pensar bene tutta questa notte ciò che hai fatto fino da quando hai cominciato a metterti i calzoni, e non lasciare nulla che non lo dica al Padre ».

Dopo Kajvallë venne il turno di Kllogjen villaggio di circa 20 case dove si fermarono due giorni; il 22 luglio discesero alla chiesa dove tutto era stato magnificamenae disposto dal Padre Leonardo che accolse i missionarî a suon di campane e con salve sfrenate di schioppi che il popolo faceva fragorosamente echeggiare per la profonda valle del Drino su cui vegliano le rocce eterne e pensose. Dovette fremere a quel segno di gioia straordinario anche la tribù di Berisha di fronte a Dushmani, che aveva provato gl'irrefrenabili entusiasmi di simili giorni.

Alla prima alba di missione comparvero alla chiesa cantando e recitando orazioni i fanciulli di Malaxhí lontani tre ore dalla chiesa; poi a mano a mano i meno vicini. Quelli della contrada della chiesa se furon pigri il primo giorno, se ne rifecero i seguenti poichè venivan nel cortile della chiesa cantando orazioni prima che nessuno si fosse levato da letto. Parecchi del popolo lasciarono perfino d'irrigare i campi per non perdere nessuna funzione, e ne furono compensati dal buon Dio poichè verso la fine cadde una pioggia abbondante. Il giorno di chiusa

fu il 30 luglio, e il concorso fu grandissimo; ce ne venne perfino da Toplana e da Berisha. Fu messa la pace tra due contrade che altrimenti avrebbero prodotto chi sa quali guai; altre due contrade che si erano pacificate ma non di cuore, lo fecero sinceramente. Furon perdonati pure altri *sangui* e alcune inimicizie. La festa e la processione per l'erezione della Croce fu qualcosa di magnificamente bello con le salve di schioppettate che seguirono, in cui prorompeva l'indescrivibile entusiasmo religioso di quel popolo. Ed era mirabile, osserva il P. Pasi, quanto all'effetto morale della Missione, che mentre prima si vergognavano di fare il segno della Croce e pregare, dopo la missione era diventato un onore.

« Quanti ho sentito dirmi — afferma il Padre — che fino ad ora non ardivano pregare nè fare la croce a tavola per non essere burlati, ed ora tutti pregano, anche per le strade pubblicamente, e nessuno forse si mette a tavola o si leva da essa senza fare la croce e recitare un *Pater* ed *Ave*.

' Veramente, diceva un vecchio, fino adesso non abbiamo mangiato erba colla bocca per terra solo perchè ce l'ha impedito il naso; ma del resto siamo stati bestie; non avevamo idea nè di Dio, nè dell'anima, nè dell'altra vita; solo ora abbiamo cominciato a diventare cristiani.

' Beata la madre che ti ha partorito, mi diceva una vecchia, e ti ha insegnato a parlare, se non venivi tu in questi luoghi, andavamo tutti all'inferno ' ».

Ritornano le scene e le parole che sentirono un tempo le valli e le colline della Galilea, espressione di sentimenti eterni.

Il giorno dopo, 31 luglio, festa di S. Ignazio, i missionari si misero in via per Scutari. Con essi c'era il P. Leonardo, e volevano fare la strada in due giorni, ma furon colti da un tal acquazzone, che non conveniva più fermarsi, inzuppati come erano d'acqua e di sudore, in qualche capanna o casa di montanari, e forzato il passo, giunsero a notte inoltrata in città.

d) Missione a Merturi e a Nikaj dal 22 ottobre al 26 dicembre 1893.

Siamo alle ultime e più difficili missioni di questo grande anno missionario del P. Pasi. Come ci avvertì nel lasciare l'Archidiocesi di Scopia a cui s'era recato nell'estate di quest'anno,

dopo aver compiuto già tanto lavoro, volendo assecondare il desiderio di Mgr. Marconi e terminare il ciclo delle missioni nella diocesi di Pùlati, appena finita la missione di Gjakova, si mise subito in viaggio per Raja-Merturi. Egli era rimasto solo col Fr. Antunović poichè il P. Bonetti era partito pel terz'anno di Probazione per Lainz. Probabilmente non scelsero di passare la *Qafa e Morinës* e penetrare nella regione di Tropoja (Gashi), essendo troppo fiere quelle popolazioni, ma entrarono per *Qafë Gjònej* nella valle di Bëtyqi e giunsero a traverso una serie di colline al fiume Valbona distante circa mezz'ora dalla chiesa di Merturi. Furon presi dalla pioggia; la strada era cattiva dovendo attraversare campi, boschi e torrentelli. Un cavallo era ombroso e tirava calci e dovettero lasciargli solo il basto e caricarsi essi stessi della roba. A un certo punto il passo era così difficile che dovettero scaricare tutti i cavalli e mandarli indietro. Guide e missionarî dovettero mettersi sulle spalle tutta la roba e trascinarsi in mezzo alle fitte ombre notturne fino alla chiesa che per fortuna non era lontana. Il P. Camillo da Tribbino, parroco di Merturi, aveva mandato loro incontro due uomini con una bestia da soma, ma non vedendoli mai arrivare, aveva pensato che si fossero fermati in qualche luogo per la notte, e anche la cena l'aveva regalata ai vicini di casa, non potendosi conservare pel venerdì e sabato seguente. Immaginarsi il dispacere che ne provò il buon frate per quell'incidente.

Il quadro che di Merturi e Nìkaj ci fa il P. Pasi, è più fosco di quanto ci ha mai potuto dire finora sul conto dei montanari. Per lui sono o meglio erano le due peggiori tribù della diocesi di Pùlati. Amministrativamente erano soggette al *kajmakàm* di Gjakova, se non che di fatto il Governo non vi esercitava alcuna autorità. Da molti anni nessun impiegato aveva ardito mettere il piede in quelle regioni, poichè essendovi andato un principale del Governo di Gjakova quando era parroco di Raja il P. Emilio da Cles, mentre appunto stava discorrendo alla finestra della chiesa col P. Emilio, un tale gli puntò lo schioppo e lo stese morto a terra d'un colpo. E però i *sangui* e ogni altro disordine dipendente dall'anarchia, avevan messo in isconquasso tutta quella regione. Le due parrocchie erano vastis-

sime, e le case dei cristiani disperse a gruppi di tre, cinque o dieci famiglie distanti dalla chiesa anche otto ore di strada, per cui non vedevano il Parroco quasi mai. Ignoravano affatto le orazioni, e di cristianesimo non avevano che il battesimo o poco più. Per la vicinanza dei musulmani poi avveniva che facilmente davan loro le figlie a marito, e abbiamo veduto che trasmigrando nelle regioni di Ipek o Gjakova per ragioni di *sangui* o di povertà, passavano facilmente al maomettismo.

I concubinati pubblici specialmente con le cognate o altre parenti erano molto frequenti. E però ne derivava una stragrande immoralità, togliendo il pudore, e facendo credere che il commercio con donne senza matrimonio non fosse peccato o fosse cosa da poco. Era strano che là non si rispettasse affatto il precetto del digiuno e dell'astinenza, a differenza di tutte le altre montagne cattoliche. Se Shala ci ha spaventato con la fierezza dei suoi costumi, Nikaj e Merturi la vincevano di molto.

Questo non ci deve far meraviglia se si pensi non solo alle enormi difficoltà del ministero sacerdotale in regioni ardue e pericolose quanto mai, ma al fatto che nei secoli precedenti quei cattolici si erano pochissimo coltivati. Abbiamo sentito sopra la testimonianza di Mgr. Ursini. Ma si deve notare che dopo le missioni degli eroici francescani venuti dall'Italia nel sec. XVII, di cui abbiamo narrato a suo luogo, successero terribili persecuzioni che fecero allontanare i Padri. Si rifletta solo alla successione di questi dati cronologici:

Nel 1695 era fondato l'ospizio di Shoshi. Un anno dopo, quello di Toplana e di là i Religiosi facevano servizio non solo fino a Shllaku ma a Merturi e verso la Serbia. Solo nel 1705 era fondato un Ospizio a Grîja nella regione di Krasniqe. Saccheggiato quell'Ospizio dai Turchi, e bastonato con 30 colpi il Padre Ilarione nel 1708 all'uso di quei barbari sotto le piante dei piedi, cessò per qualche tempo finchè fu rifabbricato, ma poi trasportato a Blakja e finalmente a Raja. Insomma a misura che i villaggi di Krasniqe si facevano musulmani, i religiosi si ritiravano. Non stabiliron la chiesa parrocchiale in luogo più centrale, appunto per impedire che i cattolici di confine pas-

sassero anch'essi a mano a mano all'apostasia. A Gegysèn si vedevano e si vedono ancora le rovine di alcune chiese alle quali rovine il popolo ci annette una grande importanza e venerazione. Del resto tutta la riva del Drino è sparsa di rovine di chiese che se potessero parlare racconterebbero la storia preislamica del cristianesimo in quelle parti. È difficile a ogni modo tracciare i confini dell'influenza slavo-scismatica durante i due o tre secoli di dominio serbo e quali chiese fossero state erette da loro; è più che verosimile che il popolo dovette rimanere sempre fondamentalmente cattolico senza conoscere affatto le differenze dogmatiche. L'unico orientamento distintivo doveva essere verso l'Occidente o verso l'Oriente, e ciò dipendeva dalla organizzazione ecclesiastica. Pur troppo i centri monastici in quei luoghi dipendenti dalla munificenza degli Imperatori, dovettero restare a lungo intaccati di scisma. Il passato insomma per codeste regioni lontane dalla costa (e la lotta ferveva anche verso la riva del mare!) ci presenta un groviglio di elementi certo poco favorevoli alla purezza religiosa del cattolicismo, e il popolo se n'è risentito fino a questi ultimi tempi e si può dire che se ne risenta ancora.

La popolazione di Merturi e di Nikaj non era ben disposta verso i missionarî com'era stato il Dukagjini. Tant'è vero che a Nikaj dovette recarsi a preparare il terreno alla missione Don Lazzaro Mjedja che insieme con Mgr. Marconi fu uno dei più fervidi collaboratori del P. Pasi in quegli anni scabrosissimi. Lo stesso P. Camillo se n'era impressionato. Il P. Pasi però gli fece osservare che su 213 famiglie che contava la tribù di Merturi, 50 erano scomunicate per aver dato le ragazze ai turchi o perchè tenevano la cognata o la zia o altra donna in peccato. Costoro non avevan certo interesse che si predicasse la missione, ma nessuno era costretto a recarsi alla chiesa per forza. Del resto era ormai cosa abituale che si facessero correre le voci più ridicole e assurde sul conto dei missionarî. Non era escluso anche il motivo che molti ciarlavano per bravura, per non scomparire davanti ai compagni quasi che desiderassero i missionarî per aiutarli a cavarsi d'impiccio da certi imbrogli dai quali non

fossero capaci di tirarsi fuori da sè. Si senta quel che scriveva al Padre Pasi in data 20 settembre da Shala il P. Camillo da Levico, a proposito di dicerie.

Scialla 20 - IX - 93.

Padre Molto Rev.do e Caris. P. Deda,

. . . . . .

. . . Ella vorrà sapere quello che dicono i miei parrocchiani di lei ed eccolo in breve. Secondo le loro chiacchiere V. P. M. R. fu mandato in esiglio verso Prisrendi e perchè? perchè il Santo Padre ed i Re con Lui aveano dato un Napoleone per ogni ragazzo, che imparasse le orazioni e V. Riverenza fece sparire i danari senza compensare gli scolari. Più. Nella passata missione tutti correvano dietro Lei, tutti ubbidivano, ma che? (Vede imbecillità!!!) Erano costretti a questo, perchè V. P. M. R. nell'ostensorio metteva una cosa bianca e dando la benedizione gli incantava ed essi erano obbligati a fare come voleva Lei. Da qui ne vennero quelle conversioni, quei regali di sangui ecc. ecc. Vede quindi che la ricompensa che dànno i miei devoti parrocchiani al suo benefattore è quella di tacciarlo da fattucchiere.

Secondo loro P. Jaku (P. Giacomo Bonetti) è morto in Iballia, F. Zefi (*F. Giuseppe Antunović*) ha proibizione di uscire da Scutari. Così pascolano la loro fantasia questi ciarloni. Ma già l'ha detto bene V. P. M. R. in montagna son tutti fanciulli».

. . . . . .

Con tali prodromi doveva cominciare la missione di Merturi. A Raja sopra un promontorio a cavaliere del Drino, dove la Valbona confonde le sue acque con quelle del fiume regale che sembra quasi voler circondare come un immenso cordone serpentino la sua Albania, sorge la « cella » del frate di Merturi. Noi ne abbiamo già contemplata tante volte la bellissima posizione dal versante opposto di Fira scendendo dal Plaver. Era un villaggio di circa 50 famiglie sparse sopara la costa della Korja e Merturit; il pendio è ripido quanto mai e non lascia che pochissimo terreno libero alla coltivazione.

La missione di Raja durò dal 22 ottobre al primo novembre. Il Padre ce ne ha lasciato un semplice diario, e non c'è che da trarne qualche spigolatura. Son tutte cose drammaticissime quelle che racconta e bisognerebbe riferirle per intero, ma c'è

tanto altro cammino da fare prima di giungere alla fine del viaggio che ha fatto nel mondo il P. Pasi !

22 Ottobre. — Domenica. — Si comincia la missione: parecchi attratti dalla novità erano intervenuti non ostante quel che s'era fantasticato sui missionarî; non molti ragazzi, pochissime donne.

23 Lunedì. — Pochissima gente; il missionario grida e minaccia. Si scusano; promettono che verranno.

24 Martedì. — La chiesa è piena. Si comincia a prender confidenza nel S. Cuore, e alla sua Immagine si fanno piccole offerte. Offrono pure al missionario latte, *kos*, pomi, ecc. Ciò dimostra che il popolo non è poi così selvatico e ritroso.

25 Mercoledì. — Chiesa piena. Molti portano, non avendo altro, frumentone per far la Croce della Missione e comperare un'Immagine del S. Cuore per la Chiesa.

26 Giovedì. — La grazia continua a attrarre la folla. Alcuni non avendo un pezzo di spago per lo stoppino della candela, suppliscono stracciandosi un brandello della loro camicia rotta.

« Entrò in chiesa un tale con un ventre che pareva una botticella; si fermò un poco, girò gli occhi intorno, poi cominciò a scavalcare la moltitudine per andare allo stendardo del S. Cuore. Arrivato là cominciò a mettersi le mani in seno e cavarne pannocchie di grano turco e depositarle davanti al Sacro Cuore, e continuò la devota operazione finchè si ridusse col corpo alla misura ordinaria degli altri uomini ».

Una vecchia rugosa e sdentata chiamò in disparte il Padre come per comunicargli un segreto; si mise le mani in seno, frugò e rifrugò e trasse due mele scusandosi di non aver altro. È la semplicità degli umili, di quelli che soffrono e non hanno pretese, quantunque non si può negare che abbia anche un certo gusto di saporita comicità.

27 Venerdì. — Predica del perdono. Consacrazione della Parrocchia al S. Cuore. Un concubinario separa la donna.

28 Sabato. — La folla continua ad affluire numerosissima. Si dice che i ragazzi escon di casa per tempissimo per non esser obbligati a andar colle pecore. Ci fu la processione che riuscì stupendamente; il diavolo però volle ingarbugliar tutto con una

rissa tra due fratelli, ma per fortuna tutto finì in pace. Marco che era tornato qualche giorno prima da Scutari diceva che dovunque c'è un entusiasmo incredibile per la missione. Se ne parla da per tutto e dove il missionario non c'è stato ancora scongiurano perchè ci vada. Merturi e Nikaj però saranno un osso duro. Giunge da Nikaj il P. Evangelista da Firenze, per aiutare per le confessioni, e concertarsi sulla missione di Nikaj. I ragazzi vicini alla chiesa custodiscono a un tempo anche gli animali, e fra l'una e l'altra orazione gridano alla pecora o tirano un sasso alla capra.

29. Domenica. — Chiusura della missione. I padri di famiglia per acclamazione consacrarono le loro donne e le figliuole al S. Cuore, per mettere un freno all'immoralità e guai a chi avrebbe avuto poi ardire di far loro ingiuria; misero per garanti dell'offerta e della promessa S. Giovanni, S. Michele e S. Nicolò principali loro protettori, rendendo così impossibile ogni libertà di costume. Parecchi venendo spontaneamente a baciare il Crocifisso in pubblico fecero giuramento che non avrebbero più rubato, fornicato o altro, e quando il Padre levò la voce a dire che non intendeva che restasse nessuna benedizione per chi teneva donna in peccato, nove *gjynahtarë* si levarono a un tratto per baciare il Crocifisso e dire che abbandonavano il peccato, e il popolo gridava: abbi la faccia bianca! ti perdoni, ti benedica il Signore, ecc. Si presentarono pure le donne che erano state di pubblico scandalo, baciarono il Crocifisso e furono benedette. Così non rimaneva più nessun concubinato a Raja. La Messa che il missionario aveva offerta al Sacro Cuore aveva ottenuta quella grazia, le preghiere degli umili e dei fanciulli.

Si stabilì la legge che non si venisse la domenica o le feste alla Messa per riscuotere i debiti, dando ciò occasione a risse e discordie, e allontanando il popolo dalla chiesa. Fu messa la sanzione che chi osasse venire alla chiesa per debiti o questioni, gli fosse bruciata la casa.

Ci furono dei perdoni, ma non vere pacificazioni di *sangui*, poichè mancavano i principali padroni dei *sangui*, cioè quelli che dovevano perdonare.

30 Lunedì. — Il Padre è chiamato a Fira per un ammalato. Nei giorni seguenti si cercò di far perdonare alcuni *sangui*, ma erano così intricati e difficili e i cuori così indurati, che non si ottenne nulla. Il P. Evangelista partiva il martedì 31 ottobre, con chi portava alla chiesa di Nìkaj la roba dei missionarî. Quando i portatori furono di ritorno fecero sapere che a Nikaj i missionarî non erano in nessun modo voluti e si faceva un gran parlare contro di essi. Ma il P. Pasi non era l'uomo che si intimoriva di tanto.

« E un po' di fracasso che Farfarello — osserva egli — suscita tra' peccatori pubblici e tra quelli che hanno *sangui*, ma tutto passerà bene perchè noi non andiamo coi soldati e cogli schioppi, ma col Crocifisso ».

Il 2 novembre partono per Nìkaj, ma furon sorpresi da un diluvio d'acqua e sei ore camminarono sotto quella pioggia torrenziale. Passarono per lo *Shkambi i Rajës* a traverso una roccia che pare non ci possano passare nemmeno le capre per chi la guarda dalla regione di Bugjoni o Apripa. Di fatto si discende e si sale per la rupe mettendo il piede sopra punte di sassi determinate, attaccandosi in pari tempo colle mani alle sporgenze della rupe e bisogna badare che non smucci il piede. A Cùrraj Poshter, prima contrada di Nìkaj a cui si giunge, dovettero far sapere con tiri di schioppo al P. Evangelista del loro arrivo. La gente a quegli spari si era intimorita e erano usciti cogli schioppi pronti, e non si persuadevano che fossero sacerdoti finchè non mostrarono la tonaca da frate e il Crocifisso. Con essi stava il P. Camillo.

3 novembre. — Venerdì. — Si prepara la chiesa spiegando le immagini. Parecchi vengono a vedere. C'era per caso uno di Shala il quale come già istruito, la faceva da cicerone e diceva mostrando il Crocifisso:

« Vedete! Questi è Gesù Cristo; gli hanno piantato i chiodi nelle mani, nei piedi e tutto intorno alla testa, e lo hanno battuto e fatto tutto sangue perchè non fuggisse e non abbandonasse la fede di Gesù Cristo, ma perseverasse e morisse in essa, come di fatti fece e poi risuscitò e salì al cielo ».

Questa spiegazione del dotto scialgnano non differiva molto da quella che aveva dato in altra circostanza un mirditese, se

non quanto alla morale che tirava da certe circostanze. Diceva dunque che i Giudei inchiodarono in croce Gesù Cristo perchè non fuggisse, ma morisse per la fede. Credendolo già morto lo lasciarono inchiodato sulla croce, quando passò di là un ladro, che veduti quei chiodi così grossi li volle rubare. Schiodò il cadavere di Gesù che non era veramente morto ancora e potè fuggire e salire al cielo, e in premio di quell'azione S. Marco dice che alcune volte all'anno è lecito rubare, se non che i sacerdoti non lo dicono perchè la gente non ne abusi.

Certamente a Nikaj la potenza del male fece gli sforzi supremi per mandar per aria la missione. Pareva si fosse fatta una congiura per non lasciar predicare i missionarî o perchè non si toccassero certi punti. A ogni modo alcuni Capi avevano stabilito che le donne non si dovessero assolutamente separare. La sera del 3 ci fu un nuovo pericolo. Favoriti dalla notte alcuni della tribù di Merturi che erano in *sangue* con Nikaj, s'erano avvicinati alla casa di un principale per ucciderlo di nascosto. Ne nacque un fracasso indiavolato; un gridìo, una confusione, un latrare di cani, che faceva rizzare i capelli in testa. Furono sguinzagliati i cani e dietro le loro tracce si gettò la gente per raggiungere i fuggiaschi, ma non riuscirono.

4 Sabato. — Quasi nessuno alla Messa. Solo 7 ragazzi e 12 adulti. Era l'effetto di una congiura. I peccatori pubblici che erano moltissimi volevano mandare a monte la missione o costringendo a partire i missionarî o non permettendo che alcuno si recasse alla chiesa. Il Padre parlò forte e le persone intervenute forse appunto per riferire quel che dicesse, lo fecero sapere. Nel pomeriggio parecchi principali del paese e peccatori pubblici o loro parenti si presentarono per ottenere che non si facesse la missione. Il P. Evangelista stette forte dicendo che i missionarî erano stati inviati dal S. Padre e non da alcun Governo per fini politici come si buccinava. Si raccolsero alla chiesa e il P. Pasi spiegò i fini della Missione, che era la salute dell'anima per chi lo volesse. Si calmarono, e promisero che il giorno dopo sarebbero venuti alle funzioni. Di fatto il giorno 5 che era domenica erano comparsi alla chiesa circa 200 ragazzi e molti adulti, ma erano mal disposti. Stavano in chiesa collo

schioppo in ispalla, il berretto in testa, la zigaretta in bocca. La chiesa poi era troppo piccola e la pioggia non permetteva che si facessero le funzioni all'aperto. Inoltre fu domandata una *besa* per chi fosse in *sangue* per quei giorni di missione, e non fu possibile ottener nulla. Il Padre cominciava a dubitare seriamente del buon esito del suo lavoro. Fino alla prossima domenica il tempo continuò molto male e storpiò la missione. Per la domenica 12, s'era invitato il popolo a raccogliersi più numeroso che fosse possibile per ascoltare certe disposizioni o leggi che intendevano prendere sopra certi abusi principali: sul mutare i nomi; sul non osservare la quaresima, ecc.; sul convivere più settimane e anche mesi e anni gli sposi prima di mettere il matrimonio; sul prendere le cognate o altre parenti di casa e sul ratto delle donne; sul vendere le figlie ai turchi. Il 14 quasi quasi i missionari erano venuti nella decisione di troncare ogni cosa tanto più che la morte di un principale del paese contribuì molto a distrarre la gente. Pure avendo pietà di quel popolo risolvettero di continuare ancora fino alla prossima domenica. Non bisogna credere però che del bene non se ne facesse, poichè la gente accorreva all'istruzione e ai Sacramenti, sebbene fossero lentissimi a comprendere le lezioni del P. Pasi. Ecco un caso: Il Padre aveva insistito più volte a ripetere che nessuno senza essersi confessato, si accostasse alla comunione; anzi una esatta spiegazione di quel che occorre per ricevere i due Sacramenti, si cominciava sempre a fare fin da principio. Ora un tale, adulto sulla quarantina, dopo aver ricevuto la comunione, domandò al Padre quando credesse di confessarlo. « Ma come, non ti sei confessato? — osservò il Padre ». « No; ma lo vorrei fare adesso ». « Ma dunque ti sei comunicato senza confessarti? ». « Eh, tu davi la comunione agli altri e l'ho presa anch'io; quando poi avrai tempo di confessarmi, mi confesserò ». « Ma non sai che non si può far così? ». « Credevo che prender la comunione prima o dopo fosse tutt'uno. Ma e che cosa devo fare adesso per questo sbaglio? ». « Ti confesserò e poi questa sera durante la funzione ti metterò il sasso sulla spalla ». E il buon montanaro si sottomise molto docilmente a quella penitenza. E si noti che non fu l'unico caso del genere.

16 Giovedì. — I peccatori pubblici che sono una cinquantina e delle principali famiglie avevan dunque fatto lega di non abbandonare nessuno la propria donna illegittima. Allora questo giorno si scomunicarono solennemente e si stabilirono delle leggi contro i principali abusi che i due parroci di Nikaj e di Merturi s'impegnarono a far osservare a tutti i costi. La domenica seguente si fece la chiusura della missione con la consacrazione al S. Cuore e l'erezione della Croce. Tutto sommato se a Nikaj non si ottennero separazioni di donne e pacificazioni di *sangui*, nei quindici giorni che durò la missione oltre la partecipazione di una folla di popolo alle funzioni per parecchi giorni, si istruirono i ragazzi, che in media quasi sempre eran circa 200 e altrettanti adulti i quali si scambiavano a vicenda, nelle cose fondamentali della fede. Che se non s'era potuto dare una missione a modo causa il cattivo tempo con le solite processioni, pure si era efficacemente preparato il terreno per un'altra volta.

Il 21 Fr. Antunović indisposto partiva per Scutari e il Padre Pasi era consolato dalla separazione di una donna in peccato. Il giorno seguente in compagnia del P. Evangelista e del P. Camillo e di Marco partiva per Cùrraj Eper che si raggiunge con sei ore di strada tutt'altro che facile. Quel villaggio si trova come in una conca in mezzo a un gruppo di montagne gigantesche, nel bacino più alto del *Lumi i Merturit*, dove questo ha quasi la sua sorgente. Il villaggio era composto di circa 80 case, visitato in quaresima e qualche altra volta durante l'anno dal parroco di Nikaj. Anche là il montanaro vive del prodotto del suo bestiame e del poco granturco che produce quella terra quando l'estate non vi sia troppo fresca.

La continua pioggia e la mancanza di locale dove radunare al coperto il popolo impedì parecchio il buon andamento della missione. I ragazzi sapevano già non poche orazioni imparate dai pastori di Shala coi quali s'incontravano agli alti pascoli alpini. Vi erano 20 concubinarî pubblici e di questi 5 separarono la donna; due appartenevano alla casa del Capo del villaggio.

Di là passarono a Mùlaj, sei case a tre ore di distanza, perdute sulla costa del versante occidentale delle montagne di

Krasniqe. Delle sei famiglie, quattro erano scomunicate per aver dato le ragazze ai turchi. Due non s'erano consegnate ancora; si sarebbero potute salvare con qualche buona somma di danaro, altrimenti in nessun modo sarebbe potuto aggiustarsi l'affare, senza cominciare una serie di *sangui*.

Sono tali le condizioni economiche dei montagnoli, che già fin dal suo tempo il P. Pasi formulava sul loro conto questo giudizio che non deve parer severo considerate le forti attenuanti:

« Se ci fossero mezzi da disporre, si aggiusterebbe tutto, perchè la forza e potenza del denaro, se è grande dappertutto, quì è assai maggiore, e col denaro si possono comperare tutti i montanari e inchinare a fare ciò che senza il denaro è opera perduta; ma la Missione è priva di mezzi e si mantiene colle limosine delle Sante Messe e con alcune altre mendicate fuori d'Albania. Se il Signore farà che i Missionari possano disporre di mezzi convenienti, si potrà rimediare a molti disordini, intanto ci vuol pazienza ».

A Mùlaj trovaron gente che non sapeva farsi il segno di Croce; insegnarono le cose principali della fede, e il 28 partirono per Bëtosha a due buone ore a valle del *Lumi i Merturit*. In questo villaggio che come Mùlaj appartiene alla chiesa di Raja, eccetto alcuni principali che avevano minacciato di uccidere chi accompagnasse i Gesuiti, e che si ritirarono dal paese alla venuta dei missionarî, il popolo era desiderosissimo d'imparare orazioni e anzi avrebbero voluto trattenerli di più. Ci si fermarono tre giorni e il primo dicembre discesero a S. Giorgio a circa mezz'ora sulla costa dello stesso monte. C'eran 20 case, 4 delle quali fra le migliori, scomunicate perchè in concubinato. Li trovaron freddi, avari, inospitali come non è uso in Albania, ma concorsero alle funzioni. I Padri dovettero invitarsi da loro a mangiare e a dormire poichè nessuno si faceva vivo. Seguitava a piovere, e i missionarî visitarono a una a una le contrade che costeggiano il monte fino allo sbocco del *Lumi i Merturit* nel Drino, di fronte a Apripa e Gurit, e sono Çehaje, Tètaj e Màrkaj. Tutto il lavoro missionario si limitò a un po' d'istruzione e a qualche esortazione. Molti volevan farsi cambiare i nomi turchi in cristiani; un tale anzi voleva che il Padre mi-

nacciasse la scomunica dall'altare contro chi ardisse chiamarlo ancora col nome di prima.

Il venerdì 8 dicembre, separatisi dal P. Camillo che tornò a Raja, gli altri passarono a Koteci sulla riva opposta del *Lumi i Merturit*, contrada di 7 case, ma non si fermarono che a Palçi distante 2 ore. Anticamente Palçi aveva il suo Frate e c'era una miserabile chiesetta di recente costruzione. Il villaggio contava 20 famiglie.

L'undici partirono per Salca dov'erano desideratissimi. La discesa che si dovette fare fu pessima.

« Ci accompagnavano, racconta il P. Pasi, due salciari con un mulo, sul quale aveano caricate le nostre robe. Uno era storpio di tutte e due le gambe. Fino all'anno scorso era sanissimo; un giorno di festa andò a tagliare dei rami sopra un albero, e d'improvviso restò storpio delle due gambe. Questi teneva il mulo per la cavezza, l'altro lo teneva per la coda. Si sarebbe giurato che per quei dirupi non sarebbe passato un mulo; ma lo storpio alla cavezza, e l'altro alla coda manovravano sì bene, che il mulo non cadde mai, benchè essi più volte stramazzassero per terra, e rotolassero giù pel monte ».

Salca contava 30 famiglie, delle quali nove scomunicate. In tre giorni che ci si fermarono tolsero 5 scandali pubblici, e il Padre indusse il popolo a costruire una chiesetta per quando ci venisse il sacerdote a visitarli.

Da Salca salirono a Mbriza per un sentiero così cattivo che in alcuni punti bisognava camminare scalzi nella rupe. Il 16 con 4 ore di pessima strada si recarono finalmente a Toplana che doveva essere l'ultima tappa. Vi era parroco il P. Gabriele da Dongo, zelante e attivo, ma venuto da poco e che non possedeva bene la lingua. Il paese contava 60 case, sparse sul versante destro del Drino, di fronte a *Merturi i Gurit*. Ma pur troppo non era disposto ancora per una missione, a motivo degli imbrogli che vi eran nati e avevano terribilmente esacerbato gli animi. Era giunto da Dushmani il P. Leonardo che raccontava *mirabilia* della sua parrocchia dal tempo che vi si era fatta la missione. Tuttavia nei cinque giorni che si fermò a Toplana il concorso fu grande, molte le confessioni e furon perdonati parecchi odî. La stagione ormai era tale che bisognava partire

tanto più che il padre era ancora aspettato a Scopia. Il lavoro, come osserva lo stesso Padre, era durato troppo tempo. Converrebbe non passar mai i due mesi (uno e mezzo o due) di missione, poichè il missionario ha bisogno di riposare nello spirito e nel corpo per rimettersi poi a più fecondo lavoro. Il 22 sebbene il P. Leonardo facesse di tutto per tirarlo a fare il Natale alla sua cella di Dushmani e terminare anche le missioni dell'estate precedente in due contrade, il Padre credette meglio risalire la montagna di Toplana-Brashta per discendere per un erta pericolosissima fino al *Lumi i Shalës* e portarsi a Shoshi a riverire il Prefetto. La strada lunga 8 ore, in quella discesa mise a rischio il Padre e le sue guide di sdrucciolare fino al fondo dove si sarebbero perduti nelle voragini del fiume, ma Dio li salvò. Arrivò a Shoshi dove il Padre Prefetto l'accolse con segni straordinarî di gradimento per quella visita e gli narrò del frutto che ancora durava della missione. Il 23 partiva per Kiri-Xhani dove fu ospite graditissimo del Vescovo e passò il Natale con lui. Il 26 discendeva a Scutari colla cavalcatura che gli offrì Mgr. Marconi.

3. — Missioni di Dushmani, Toplana, Salca, Nìkaj e Merturi dal 27 sett., al 24 dic. 1898; a Shoshi dal 7 febbr. al 21 marzo 1899.

Anche questa volta dobbiamo affrontare nella diocesi di Pùlati un campo di lavoro irto di fantastiche difficoltà fisiche e morali. Con le missioni dell'anno precedente s'era compìto il ciclo delle missioni per tutta l'Albania cattolica. Il lavoro e il metodo dei nuovi missionarî era ormai conosciuto al clero e al popolo. I missionarî stessi si erano reso conto delle necessità particolari dei varî paesi, e avevano maturata la loro esperienza. Ciò si deve dire naturalmente in modo speciale del P. Pasi, poichè tutti gli altri erano più giovani per età e erano entrati più o meno recentemente a far parte della missione.

Giovandosi della passata esperienza, il P. Pasi volle riprendere il nuovo ciclo di missioni con un piano fisso e con uniformità di azione, non contentandosi più di dare le grandi missioni centrali alle chiese, ma con l'intenzione di percorrere

istruendo i piccoli villaggi, badando un po' più di quanto non si fosse fatto, a quella parte della popolazione che restava fatalmente al margine della missione. Quest'anno 1898-99 toccava rientrare nella diocesi di Pùlati, e però il P. Pasi volle prima di tutto recarsi dal Vescovo per determinare di comune accordo alcuni punti di riforma su cui dovesse insistere la missione e dovessero poi esser oggetto frequente e principale della predicazione e della cura pastorale dei singoli parroci. Solo una simile organizzazione poteva assicurare insieme con l'aiuto sociale e civile delle popolazioni, frutti durevoli per l'avvenire.

Egli lasciava Scutari insieme col Fr. Antunović il 27 settembre per raggiungere Xhani la sera di quello stesso giorno. Avrebbero dovuto esserci presenti i parroci di Shoshi, Shala, Plani e Kiri, ma siccome non avevan ricevute le lettere a tempo, non ci fu presente che il parroco di Plani, D. Lazzaro. Perciò dovettero passare a Kiri e di là a Shoshi per trattare i punti di riforma anche alla presenza del M. R. P. Pietro da Sinigaglia Prefetto della missione. Fu un viaggio a traverso una pioggia orribile che li inzuppò come galline in quelle 4 ore che c'erano per arrivare da Kiri a Shoshi.

Le memorie, da cui ricaviamo la materia per questa missione, ci è fornita per la maggior parte dal P. Genovizzi che oltre le sue note, ebbe in mano anche il diario del P. Pasi. Ma il cronista non ci fa saper nulla di nulla intorno alle leggi che a Shoshi ebbero a stabilire in quell'occasione. Mi sembra certo che anche il documento citato sopra del P. Camillo si deva riferire a questa circostanza, solo che è fuor di posto la data dell'anno. Inoltre per questo stesso sbaglio cronologico, vi è messo in relazione il fatto dell'aver cominciato le missioni a Xhani (anche ciò è inesatto), col fatto dell'aver proposto un piano di leggi senza consultare i capi di Shala. Comunque sia il P. Genovizzi non ci sa dir nulla di tutto questo, limitandosi a riferire che il cattivo tempo trattenne i Padri 4 giorni a Shoshi. Il 3 ottobre si recarono a Dushmani per *Guri i Lekës*, ma le pioggie dei giorni precedenti avevano ritardato certi lavori, e delle 180 famiglie della parrocchia una troppo piccola parte accorreva alla chiesa e fu deciso di rimandare la missione

a una settimana più tardi, visitando nel frattempo qualche villaggio più remoto. Intanto salivano da Scutari gli altri missionarî, i PP. Sereggi e Genovizzi col Fr. Renci, che aprirono la missione a Qerreti. Il terzo giorno di quella missione il P. Genovizzi passava a raggiungere il P. Pasi, e il 9 ottobre, si apriva una missione solenne alla Chiesa parrocchiale. Bisogna notare che dalla missione precedente, data cinque anni prima, la popolazione si era mantenuta assai bene, per lo zelo di quel parroco, e si sentivan molti ripetere le espressioni: Padre, dall'ultima missione in qua non ho più rubato — non ho fatto giuramenti falsi — non ho più fatto cose brutte, ecc. ecc. In questa missione fra l'altro si ottenne la pacificazione di alcuni *sangui* e lo scioglimento di due concubinati. Era anzi avvenuta una scena piuttosto comica. Uno dei *gjynahtarë* s'era presentato sul piazzale della chiesa mezzo nudo, protestando che nessuno l'avrebbe separato dalla sua compagna. « Io — diceva — sono il più bell'uomo che abbia mai fatto madre natura; non s'è mai veduta persona più bella di me ». E il poveretto non s'accorgeva che destava non si saprebbe dire se più la compassione o l'ilarità di tutti poichè a vederlo pareva nero come un carbonaio. Probabilmente si riferiva alla sua fanciullezza, che gli avevan detto fosse allora molto avvenente. In realtà egli dovette essere troppo semplice poichè non mostrò certo di essere scemo il giorno che cedette alla forza della grazia.

Il penultimo giorno furono raccolti tutti i Capi della bandiera, e proposti loro quei punti di riforma che erano stati stabiliti con Mgr. Vescovo, e dopo aver ponderato ogni cosa risposero di assoggettarsi a patto che anche il resto delle montagne della diocesi li accettasse.

Finita la missione alla chiesa di Dushmani, avrebbero voluto passare a Toplana da cui lo divide la Lesnica, confluente del Drino, ma quel fiume si era sformatamente gonfiato e non permetteva che passasse nessuno, e però i missionarî si divisero; il P. Pasi col Fr. Renci si recò a Vila di Qerreti per continuarvi la missione dovuta interrompere dal P. Sereggi per malattia, e il P. Genovizzi col Fr. Antunović andarono a *Guri i Lekës* e a Molla, frazioni della parrocchia di Shoshi.

A Vila arrivarono per vie orribili, oltre Telumi, di notte, non senza gravi pericoli, e ci si fermarono cinque giorni. I missionarî non c'erano mai stati poichè l'altra volta il paese era stato interdetto da Mgr. Vescovo per un grave fallo. Contava allora 30 famiglie e era pieno d'imbrogli. Si temeva che molti si sarebbero uccisi durante la stessa missione. Il Padre celebrò alcune Messe al S. Cuore, e tutto s'aggiustò col bacio del Crocifisso e con l'abbraccio fra i contendenti. Tutto fu messo a posto, eccetto un affare di donne. « Sempre così — osserva il P. Pasi — più facilmente si accomodano e si perdonano 20 inimicizie nate da uccisioni o ingiurie, che un imbroglio di donne ». Il fatto era questo. A Vila era rimasta vedova una giovine donna. Secondo una legge tradizionale del villaggio, nessuno poteva prendere in moglie una vedova del paese senza il consenso della famiglia del primo marito. Nel caso nostro pareva che il capo di famiglia avesse dichiarato che dava licenza a chiunque di prenderla. Un vicino la chiese al fratello del marito defunto e fece con essa gli sponsali; se non che la famiglia stessa protestò negando d'aver dato tal licenza. Il giovane non volle cedere perchè sarebbe stato per lui un disonore, e si prevedeva qualche tragico epilogo del dramma. Furon tentati tutti i mezzi durante la missione, ma inutilmente. Il cognato si era alzato in piedi in chiesa furibondo dicendo che era rimasto disonorato e che si sarebbe lasciato uccidere con tutti i suoi piuttosto che permettere che una donna di sua casa passasse a nuove nozze in quella famiglia, e lì in paese, dove ogni giorno l'avrebbe sott'occhio, ogni giorno l'incontrerebbe, ecc. Poi si calmò. Finita la funzione i missionarî dopo un po' di desinare si erano rimessi a istruire i ragazzi. Quand'ecco si sentono delle schioppettate presso le case dei contendenti. Che cosa era avvenuto? La vedova era rientrata in villaggio dalla casa del padre più di un giorno lontana, e la famiglia del defunto marito protestava tirando contro la casa del futuro sposo. Fu un panico generale. I ragazzi del catechismo balzarono in piedi e cominciarono a fuggire, tanto più che alcuni di essi preso un fucile l'avevan subito spianato contro i compagni parenti delle parti in contesa. Gli uomini eran corsi verso il luogo delle fu-

cilate; i missionarî coi pochi rimasti con loro erano ricorsi alla preghiera. Per fortuna s'intromisero dei pacieri, e ottennero una tregua fino al mezzodì del giorno seguente. « La mattina dopo, conclude un po' umoristicamente il P. Pasi, i due novelli sposi credettero bene di fare un viaggetto di nozze fuggendo altrove, e quando noi a mezzogiorno partimmo per tornare a Dushmani la loro casa era in preda alle fiamme, e noi vedemmo i due sposi che dall'alto d'un monte vicino contemplavano quell'incendio ».

Passando per Telumi, furon pregati di benedire i sepolcri e ci trovaron, fra gli altri, due persone che cercavano il *sangue* di un ragazzo ucciso innocentemente. Fu una scena commovente vedere Sokòl, il padre dell'ucciso, inginocchiarsi proprio sul sepolcro del figlio, e baciare piangendo il Crocifisso preso di mano dal missionario.

Ritornato a Dushmani il P. Pasi trovò che il P. Sereggi era già partito per Toplana. Non essendoci pronti il giorno dopo gli otri e il graticcio alla Lesnica, dovette rimandare la partenza a due giorni più tardi quando fu possibile passare il fiume sulle spalle dei montanari. Alla chiesa parrocchiale raggiungeva il P. Sereggi il 23; la missione era cominciata il giorno precedente. Da pochi mesi vi era parroco il P. Gentile da Sartirana, religioso pieno di zelo, ma che non possedeva ancora sufficientemente la lingua albanese. Inoltre la parrocchia con le sue 60-70 famiglie era piena di *sangui* e d'imbrogli. Fu necessario prima di tutto ottenere una tregua per cui nessuno temesse di essere ucciso dagli avversari. L'anno prima il Governo aveva imposta una delle solite pacificazioni generali, ma un giovinotto, come accade, aveva preso il suo *sangue* in barba al Governo e ai *dodici garanti*. Questi però gli fecero scontar subito la pena; gli fu bruciata la casa, tolto il grano e il bestiame, e egli bandito dalla tribù con tutta la famiglia. Durante la missione parecchi diedero al Crocifisso il bacio del perdono, e fra gli altri i parenti della persona uccisa da quel giovane, e i 12 garanti, tranne uno che per essere pubblico usuraio e concubinario non volle riconciliarsi con Dio. Di quei giorni avvenne un fatto singolare. Uno di Toplana s'incontrò per via con un giovinetto di

Vila, stretto parente di chi due settimane prima gli aveva ucciso il fratello. Appena lo vide, gli s'avventò, lo stese a terra e messogli lo schioppo alla bocca, stava per ucciderlo. La madre del giovinetto che era con lui, veduto quel pericolo, gridò: Per amore del S. Cuore e di Maria SS. non mi ammazzare il figlio! A tal preghiera il montanaro alzò gli occhi, ritirò il fucile e disse alla donna: Io avrei già preso il mio *sangue*, ma per amore del S. Cuore e di Maria SS. perdono a tuo figlio, per ora e per sempre.

A Toplana i ragazzi impararono molto bene le orazioni, e ne furono assegnati una quindicina che poi durante le domeniche dirigessero le orazioni in chiesa. Da Toplana partirono pei villaggi di Mbriza, Salca e Palçi. Non vi ottennero molto, causa i concubinati. Il motivo principale di una piaga morale così diffusa, allora, e radicata, era certamente il desiderio di aver figliuoli maschi, l'onore e la forza del casato, ma vi contribuiva pure il fatto che si riteneva vergogna che una giovine donna rimasta vedova, si sposasse altrove. D'altra parte se una donna fuggitiva fosse capitata in casa a uno, si reputava disonore non prenderla, sebbene sapessero che cadevano in *sangue* con la famiglia del legittimo sposo. In paesi poi del tutto primitivi come Nikaj e Merturi, in cui un tal modo di pensare era più radicato e la donna era oggetto di troppa gelosia, questi casi dovevano fatalmente moltiplicarsi. La missione quantunque non abbia ottenuto in quelle regioni gli scopi desiderati, pure servì molto a mettere in orrore simili costumi, e però a modificare sensibilmente il modo di pensare.

A Salca soprattutto, villaggio di 30 case, quasi la metà delle famiglie, e erano le più ricche e le più forti, era infetta di tal peste, e le quattro fratellanze del paese erano in *sangue* tra loro. L'efferatezza di quegli abitanti si palesò un giorno che il P. Genovizzi fu a un punto per essere ucciso per aver richiamato all'ordine due montanari di Nikaj i quali, durante la Messa che si stava dicendo al cimitero, s'eran messi a discorrere e a fumare. Anzi nella stessa occasione uno di Salca puntò il fucile contro il P. Pasi che durante la predica aveva rivolta loro la parola dicendo che si allontanassero se volevano fumare e ciar-

lare. Per fortuna la vinse il buon senso quando videro che altri difendevano i Padri.

Quanto a Salca fu perfettamente inutile adoperare tutte le industrie della Missione per ottenere la pacificazione dei *sangui*. Ci fu anzi pericolo che al sentirsi toccare quel tasto nessuno venisse più alla missione. A proposito di *sangui* sarà bene che riferisca sommariamente il ragionamento solito farsi da quei montanari, come lo sviluppa nei suoi elementi logici il Padre Genovizzi.

Il criterio fondamentale sopra cui essi si fondavano per legittimare la legge dei *sangui* era il fatto che non esisteva altro modo non solo di farsi giustizia, ma di difendere la propria vita, le proprie sostanze e il proprio onore, e l'onore per eccellenza che è quello della donna.

« Vengono quei di Shala e ci rubano le donne; se non li ammazziamo ce ne rubano anche altre...; se sanno che non li uccideremo ci derubano e ci ammazzano a loro piacere. Essi ogni sera scendon nella nostra tribù in caccia di noi e dei nostri figliuoli; e sono secoli che vanno facendo così; e nessuno vendica i nostri uccisi. E qui ognuno deve essere solidario co' suoi amici e difenderli e vendicarne le offese, perchè solo così saremo da loro aiutati, quando ci troviamo assaliti e in pericolo di essere uccisi. Voi ci dite che solo il Governo può uccidere e far giustizia; ma qui tra noi il Governo non c'è per nulla... Ciò è tanto vero che ricorso qualcuno al Governo di Scutari e di Giakova perchè procedesse contro chi aveva ucciso l'uccisore di un suo parente od amico, il Governo rispose: egli ha preso il suo sangue; non è reo; ha fatto solo il suo dovere. Dunque il Governo approva il nostro modo di farci giustizia; e voi venite a predicarci di perdonare?

E poi non ci si dà nessun compenso dei danni che ci si recano ammazzandoci i parenti, se non si costringono col fucile in mano.

Perdonare! ma se i turchi sanno che non vendicheremo colla morte di uno di loro quella dei nostri, ci ammazzeranno come le mosche.

E poi se io non ammazzo il mio nemico quando lo incontro, tutti dicono che sono un vigliacco, non mi stimano più, non mi chiamano nelle adunanze pubbliche, perdo molti diritti della vita nostra civile, e quindi ne avrò danni anche pecuniarî; prendono anche i miei nemici ad offendermi anche di più e ad uccidere

me o i miei sapendo che io poi non li saprò vendicare. E dovrò io dunque lasciarli andare con tanti miei danni?... Dice forse Iddio di perdonare i *debiti* che altri ci ha? Ora il mio nemico mi *deve* più sangui; ha ucciso i miei senza alcuna loro colpa, m'ha tolto la moglie e l'onore, mi cagiona tanti danni materiali e civili; il Governo stesso approva che noi ci facciamo giustizia secondo il nostro costume. E volete voi Rev. Padri Missionarî che il Signore ci mandi all'inferno se dopo tutto questo noi uccidiamo?

Dunque... non siamo rei di peccato se stiamo sempre nella disposizione di uccidere ad un bisogno, giacchè nelle nostre presenti relazioni sociali non si può altrimenti vivere, nè aver pace, nè difendere i proprî diritti e per noi l'essere solidali gli uni degli altri anche collo schioppo nella nostra tribù è una legge che è quasi l'unica nostra salvaguardia in moltissimi casi ».

Fondandosi su tali ragionamenti ci assicura il missionario che vi erano delle persone persuasissime di non far male alcuno uccidendo nel caso dei *sangui* o di debiti. E io concludo ammettendo interamente l'opinione del missionario che in certi casi anche i bravi moralisti, avuto riguardo a un complesso così terribile di circostanze, si troverebbero imbrogliati a decidere. La colpa ricadeva piuttosto sulle condizioni generali del paese che sui singoli individui, pur ammettendo che sopra una forma legale imperfettissima si innestavano facilmente gli abusi più spaventosi.

Durante la missione capitò il giorno dei morti e i missionarî ebbero occasione di assistere a un uso liturgico speciale di quella povera gente che entra troppo bene nel quadro generale delle usanze delle montagne.

« Sul dopo pranzo si vedeva dalle diverse strade di Salza venire uomini e donne con cesti e corbe piene di pane; v'eran di quelli che avranno avuto almeno 20 chili di pane in ispalla; altri portavano piccole forme di formaggio, altri scodelle o catini di latte naturale o di latte fermentato, e altri collane di castagne o di fichi secchi, e tutto questo ben di Dio lo poneva ciascuno sui sepolcri di sua famiglia. Frattanto i poveri del luogo e delle vicinanze conscii di quest'uso erano adunati sul luogo; e a un certo punto furono chiamati da tutte le parti per prendersi quei cibi, che loro donavano in limosina i più ricchi in suffragio dei loro morti. Finita la distribuzione suddetta, sei capi o rappresentanti delle principali famiglie, si separarono dagli

altri con in mano ciascuno una specie di torcia lunga un 25 centimetri e composta di tanti stoppini incerati quanti erano i membri di sua fratellanza sin allora defunti. Si raccolsero tutti e sei vicino all'altare, accesero quel mazzo di cerini e poi si misero in fila per girare tutto intorno ai sepolcri. Qui accadde che colui che precedeva e dirigeva la funzione era un vecchio calvo, rugoso in faccia, mezzo nero in volto, stracciato negli abiti e per di più cieco di un occhio, egli a passo accelerato e quasi correndo conducevasi dietro gli altri cinque, che seguendolo colle torcie levate in aria intonarono dietro al vecchio la prece: *Kyrie eleyson!*..... Bisognava sentirlo quel vecchio rauco intonare in *la* minore quel mesto canto di circa due battute di canto fermo, prolungate e tutte in un'unica nota grave e funerea. Egli dovea essere altamente penetrato e mestamente commosso nel compiere quella cerimonia; certo a noi sembrava più un mago che un semplice uomo; eravamo commossi vedendo la fede di quella gente. Fecero così tre giri intorno al cimitero, alternando dopo 15 minuti secondi di sosta quel lungo *Kyrie eleyson!* Indi i sei si fermarono tutti dinanzi all'altare del cimitero e lì doveano cominciare le litanie della Madonna in latino, che essi sanno, ma così alterate e sformate, che non si può immaginare di più e non si possono sentire senza scoppiar dalle risa. Questa volta dunque le intonammo noi, ed essi ripetevano *Ora pro nobis*. Da quell'altare, che non è che un cumulo di pietre, ossia un muro a secco senza nè chiesa nè altro riparo che lo difenda dai venti e dalla pioggia, e dove si celebrò la Messa durante questa Missione, noi, compiuta che fu la mesta cerimonia, prendemmo la parola e li lodammo di questo bel modo di suffragare le anime dei loro defunti, ed essi ne furono sommamente soddisfatti ».

Mentre da Palçi il P. Sereggi col Fr. Renci si recava a Koteci dove ottenne la pacificazione di tre *sangui*, i PP. Pasi e Genovizzi passavano a Nìkaj dove furono accolti con fraterna e squisita cordialità, come scrive il cronista, dal M. R. P. Luigi da Scutari parroco di quella vasta regione.

Nìkaj non è nome di un villaggio, come nessun nome del resto che indica tribù o bandiera. A ovest ha per confine Shala, a oriente e a sud Merturi. Contava allora circa 280 case o famiglie, di cui circa 90 stavano a sei ore dalla chiesa, a Cùrraj Eper. La tradizione raccolta allora dai missionarî intorno alle origini di Nìkaj racconta che verso il 1200 (è una data veramente molto incerta e che i montanari esprimono per genera-

zioni) un pastore di Krasniqe detto Nika, si recò colla sua mandra ai pascoli di Paplèkaj, ed essendogli piaciuto il luogo, vi si stanziò. Ebbe un figlio di nome Biba, da cui nacquero a loro volta Kola e Leka. Poi Kola generò Pera e ne derivò la contrada di Pèraj, e Pepa fu il capostipite di Gjopèpaj. Da Leka pure nacque Papa, da cui derivò Paplèkaj, e Prendi da cui prese origine la *mahallë* di Nikprêndaj. Una giovane di Pèraj priva di un orecchio (*curr* in albanese) ebbe commercio con un *maxhyp* e ne nacque un figlio che fu capostipite degli abitanti di Cùrraj. Non bastando loro i pascoli e i terreni, si divisero, rimanendo gli uni a Cùrraj Poshter, mentre gli altri salirono a occupare il paese che fu poi detto Cùrraj Eper scacciandone i Mavriqi che passarono nella regione di Shala. Essendosi moltiplicate le generazioni di Nikaj, questi si levarono contro i Vajushi (che si troverebbero ancora fra Rrjolli e Grizha) e li scacciarono dal paese ritenendo solo alcune famiglie in qualità di servi, e sono gli odierni Kapiti. Nika si chiamava pure Niković e aveva avuti altri due fratelli, Kràsović e Vàsović. Dal primo derivò la tribù di Krasniqe che nel 1640 per mancanza di clero e le vessazioni turche passò all'apostasia, e l'altro emigrò in Montenegro e diede origine a una tribù che ora è tutta scismatica. Tale è la tradizione storica su Nikaj; si deve però osservare che non tutti vanno d'accordo su certi dati o circostanze.

Si cominciò la missione il 9 novembre dandone avviso a buon'ora con replicati colpi di fucile. Vennero pochi ragazzi e pochi uomini, fra cui i capi della bandiera per sapere che intenzioni avessero i missionarî. Si cercò attirarli con qualche funzione solenne; si tentò di ottenere una tregua comune per quei giorni, e non fu data se non pel piazzale della chiesa, ma ciò evidentemente non bastava in un paese imbrogliatissimo per inimicizie e per *sangui*; basti dire che dalla Pasqua precedente in poi erano avvenute 15 uccisioni, e la notte dopo l'arrivo dei missionarî quei di Cùrraj s'erano scambiati coi loro vicini una quarantina di schioppettate. Solo la domenica seguente ci fu gran popolo con evidente pericolo di uccisioni. Un tale che era intervenuto senza essere nella *besa* di nessuno, sfidando quasi

i suoi avversari, mosse a ira il *bajraktár* che lo fece trarre in disparte e accompagnare in luogo sicuro.

Quel giorno stesso fu chiamato d'urgenza il parroco per un ammalato di Cùrraj Eper. Essendo egli impedito ci fu mandato il P. Genovizzi. Giunto dall'ammalato, questi dichiarò che non voleva lui ma il frate, e non per ricevere i Sacramenti, ma per avere dei rimedî e sapere se il suo male fosse attaccaticcio. Il poveretto non era lontano dalla morte, e non pensava affatto all'anima sua e a separarsi dalla donna che teneva in peccato. Tutti gli sforzi del missionario riuscirono vani; egli voleva pensare all'anima solo quando fosse agli estremi; il loro frate doveva recarsi da loro e dire che fosse veramente disperata la guarigione, e solo in tal caso si sarebbe separato dalla donna, prima non mai. Qualche giorno dopo, la morte venne a separarlo dalla concubina, e il suo cadavere fu sepolto fuor del luogo benedetto.

Intanto alla chiesa di Nìkaj i Padri Pasi e Sereggi erano del parere di troncare la missione perchè il popolo non veniva eccetto i ragazzi. E stavan già per partire quando fu annunziato il prossimo arrivo di Mgr. Vescovo. Sperarono che con la sua venuta si potessero incamminar meglio le cose. Fu indotto Monsignore a tenere una specie di pontificale, come poteva tenersi in quel luogo. E il pontificale fu fatto, e quella pompa fece grande impressione ma di attirar popolo alla missione non c'era verso. Allora il Vescovo pregò i missionarî di aiutarlo nella visita pastorale che intendeva fare alle due parrocchie di Nìkaj e Merturi, e però il P. Sereggi lo precedette recandosi a Raja, e i Padri Pasi e Genovizzi percorrendo Tètaj, Màrkaj, S. Giorgio ecc. Anche a Merturi incontrarono le stesse difficoltà perchè c'era la stessa anarchia, gli stessi odî, gli stessi abusi. Nessun freno, nessuna legge, nessun tribunale, fuor d'una autorità inappellabile ma inefficace del *bajraktár*; autorità, per giunta, malsicura e però soggetta al sistema di corruzione per intimidazione o per favoritismo. Al Governo essi con legge stabilita nel 1894 avevano deciso di non ricorrere e di non chieder mai giustizia (una giustizia che non veniva mai, del resto, o che restava impigliata nelle solite reti). E però gli odî tradizionali

che dividevano Shala e Nikaj. Shoshi e Merturi divampavano sempre in nuovi incendi tanto che era diventata una vera caccia all'uomo, e dopo l'*Ave Maria* ognuno la sera doveva chiudersi nella sua torre. L'agguato era teso non si sapeva dove fuor della porta di casa appena calate le tenebre, e lo stesso parroco non poteva uscire la notte per infermi se non accompagnato da qualche donna che fosse sicura. Poichè le donne stesse correvan serî pericoli in quelle bandiere di essere rapite da Shala o da Shoshi. Il servo del frate non poteva uscir di casa dopo l'imbrunire neanche per prender legna o altra cosa necessaria e il frate se usciva doveva aver l'avvertenza di gridare che era il frate. Si cercava di uccidere scoperchiando i tetti e tirando sui dormienti. E ogni nuova uccisione era un trionfo per chi aveva fatto quel colpo.

In un terreno simile, fra un popolo dominato da tremende passioni e da pregiudizî inveterati, non era giunta ancor l'ora di dare missioni regolari. Essi stessi comprendevano che con tali disposizioni d'animo era inutile andar in chiesa e però anche prescindendo dal pericolo, preferivano di non recarsi affatto, e i sanguinarî e i concubinarî (45) di Nikaj, restarono nel peccato e nella censura.

Durante i 15 giorni che i due missionarî impiegarono percorrendo i villaggi di Merturi da Màrkaj e Bëtosha, il miglior frutto che ottennero fu l'istruzione dei ragazzi. A Bëtosha anche gli adulti si mostrarono meno freddi, e due delle principali famiglie licenziarono le donne in peccato. Due volte a Tétaj i missionarî dopo aver aspettato fino alle due del pomeriggio per celebrare la Messa, rimasero quasi senza mangiare, poichè nessuno li invitava; finchè un povero giovane che non aveva altro che una misera capanna con alcune pecore e porci, offrì loro il suo povero desco, che fu accettato molto volentieri. E non fu solo Tètaj che si mostrò inospitale, contro un uso sacro e universale in Albania, ma altri paesi e contrade di quelle due parrocchie. Si verificava pel missionario quel che promise Cristo ai suoi discepoli nel Vangelo.

Uno degli abusi più orrendi della bandiera di Merturi era quello di vendere le loro ragazze in ispose ai confinanti musul-

mani. Monsignor Vescovo fece approvare e sancire la legge messa in iscritto con 12 garanti, che chi avesse mai in seguito a perpetrare un così orrendo delitto contro la religione dovesse esser mandato in bando dal paese e la casa bruciata, e i terreni per tre anni rimanessero incolti. La legge fu accettata dai Capi di ciascun villaggio. I musulmani ci tenevano moltissimo e pagavano somme assai grosse pur di avere una ragazza cristiana, ancorchè fosse deforme. Con questo essi pensavano di esser tanto più simili al loro Sultano a cui, favoleggiavano essi, ciascun re o imperatore cristiano era obbligato a dare una sua figlia in isposa. A Raja come a Bëtosha pare che le cose fossero andate meglio. Al P. Sereggi era venuto a far da utile compagno il P. Bonetti, e tutto il paese fu messo in condizione di ricevere l'Eucaristia. Ci fu un perdono di *sangue*, e molti che avevano già intenzione di dare le loro figlie ai turchi si ricredettero e promisero solennemente che non l'avrebbero mai fatto. Una povera ragazza che era già stata fidanzata a un musulmano, venne alla chiesa, si confessò e giurò che non avrebbe mai acconsentito di metter matrimonio con un infedele. Il Padre Genovizzi si unì al P. Sereggi per finire di percorrere le contrade di Merturi entrando poi per Cùrraj nel territorio di Nikaj, e ridiscendendo verso la chiesa per incontrarsi col P. Pasi che faceva il giro inverso. Il giorno 20 dicembre eran tutti di nuovo riuniti presso il P. Luigi che si era adoperato durante due mesi indefessamente ad aiutare i missionarî.

Le escursioni fatte per le diverse contrade sebbene non avessero prodotto i grandi frutti delle altre missioni della diocesi di Pùlati, pure aveva innestato molte idee che non c'erano prima, e la grazia aveva mutato molti cuori. Uno dei capi di Nikaj lo confessava apertamente.

Prima di partire insieme coi missionarî alla volta di Scutari per celebrarvi il Natale e riposare dalle grandi fatiche di un terribile apostolato, bisogna che lasciamo alla storia una nota curiosa che il P. Genovizzi fa nella sua relazione. Il suo occhio era stato attratto in chiesa da una lunga linea nera tracciata perpendicolarmente sulla parete. Essa indicava la statura gigantesca di un montanaro di Vrana che aveva raggiunto la bel-

lezza di 2 metri e 70 centim. Egli era stato ucciso dal *bajraktár* di Merturi e ne erano seguìti già 24 omicidi, quasi che la sua terribile ombra avesse avuto parte in quelle spietate vendette. Quell'uomo gigantesco si chiamava Keq Yseni e un vecchio che aveva visto lui e suo padre assicurava che questo era stato ancora più alto!

Il 21 i missionarî si mettevano in cammino per valicare la *Qafa e Ndermajnës;* la notte precedente era caduta altra neve sui monti, e fino a metà salita le cose andarono abbastanza bene, ma poi il vento e il nevischio non permisero più di fermarsi neppure a prendere un boccone, e fu provvidenza di Dio che poterono finire il viaggio e ricoverarsi la sera dal P. Camillo. Il giorno saguente peggio ancora; la neve era cresciuta e fu un ardimento che costò caro al P. Genovizzi quello di partire contro il consiglio dei montanari. Questo Padre fu a un pelo di restare assiderato in viaggio, e durante l'ultima ora di quel Calvario dovette essere trasportato a spalle di uomini e giunse privo dei sensi alla residenza di Xhani, per fortuna non troppo tardi perchè si potesse riavere da uno stato che era più simile alla morte che alla vita. Fu uno sbaglio del P. Pasi tentare un viaggio che le peripezie del giorno precedente e il parere dei montanari così esperti avevano dimostrato pericolosissimo, o fu effetto di altre circostanze? Io penso che nessuna circostanza autorizzava il Superiore a esporre i suoi missionarî a un così grave rischio, poichè l'albanese non è mai pigro a offrire la sua ospitalità. Bisogna confessare che il P. Pasi alle volte metteva a troppo dure prove i suoi, o almeno si fidava troppo facilmente delle loro forze, misurandole dalle proprie. Comunque sia l'ammalato dovette passare le feste di Natale a Xhani presso il Vescovo, che del resto non mostrò mai di sentirsi noiato o seccato della presenza dei Padri, ma ripetutamente li invitò per lavorare o supplire i parroci nella sua diocesi e offriva loro perfino la comodità di passarvi i mesi estivi che a Scutari sono tutt'altro che ameni, per riposarsi dalle fatiche e riprendere vigore a continuarle. Non so se i Padri abbiano mai accettato quest'invito, ma è certo che la Missione ha avuto in

Mgr. Marconi uno dei suoi amici e protettori più caldi e più fedeli. Ciò mi consta dal suo carteggio e dalla testimonienza orale di persone che ebbero modo di conoscerlo.

4. — L'ultima visita alla Diocesi di Pùlati contrariata non poco dalle forze di reazione, non dà i subiti e mirabili risultati delle prime missioni, e però non grandi e strepitose conquiste, ma lento e efficace lavoro d'istruzione pei villaggi delle parrocchie di Xhani, Kiri, Pogu, Mëgulla, Planti e Suma dal 16 ottobre al 22 dicembre del 1903; di Shala e Merturi dal 12 febbraio al 28 aprile del 1904.

Questa volta il P. Pasi non ha molte cose nuove da raccontarci e però, ci contenteremo di spigolare accennando. Bisogna dir subito il motivo per cui queste ultime missioni del Padre non ebbero quel successo strepitoso e fulmineo che avevano avuto le prime.

Allora era stata come una risurrezione da morte, una scossa tanto più profonda e possente quanto più inaspettata, poichè, (adopero le parole stesse del P. Pasi) erano ignoranti e digiuni di ogni nozione religiosa. Col lavoro missionario vasto e intenso che era stato svolto già due volte in tutte le parti della diocesi, con l'attiva cooperazione di Mgr. Vescovo e dei Parroci che non si sarebbero mai aspettato da un popolo simile tali trasformazioni, si era contribuito moltissimo a dissipare folte tenebre d'ignoranza, e s'erano scosse le fondamenta di abusi inveterati e forti, convertendo al bene innumerabili peccatori, ma le passioni umane ritornarono all'assalto, si crearono nuovi imbrogli dando origine a nuovi *sangui*, cosa tanto facile in un paese in cui *le condizioni sociali e civili erano rimaste immutate*. Non è a dire che il bene fosse scomparso e che le missioni antecedenti non avessero fatto altro che suscitare dei fuochi fatui; tutt'altro, il bene era rimasto e continuava a produrre i suoi buoni effetti, ma le forze di reazione si erano riavute dalla sconfitta, si eran ricollegate e ora dirigevano i loro sforzi contro la luce che era ricomparsa e contro la missione che cercava ancora di irraggiarla più limpida e più forte. Abbiamo già accennato altrove che dopo le grandi missioni del 1892-93 si erano sparse voci assurde sul conto del P. Pasi, per sconcertare sul

nascere quel qualunque collegamento di ordine e di bene religioso che egli aveva introdotto in diocesi. Nel 1894 una lettera del P. Camillo ci avverte di altre dicerie non meno assurde delle prime. Si era saputo che P. Deda si era recato nelle parti di Prizrend, e che arrivato a Beca (Bec) trascinandosi dietro un gran *dreq* o diavolo legato con delle catene *per me i dhanë zjermë dyrnjás*, per dar fuoco al mondo. Si favoleggiava pure che avesse predetto che arriverebbe quanto prima nei loro paesi un bellissimo giovane vestito da religioso, che incanterebbe i popoli con la sua loquela e predicherebbe di non credere più a Cristo nè a P. Deda, nè ad alcun Frate. Fosse questo o altro motivo, alcuni di quelli che avevano licenziata la concubina, la ripresero. A Shala otto erano ricaduti in peccato. Così pure eran sorte nuove contese il cui epilogo era stato qualche colpo di fucile e nuovi *sangui*. Ciò era troppo naturale e però da aspettarsi, e ottenne per effetto che non si desiderassero punto, anzi si temessero e si cercassero impedire nuove visite missionarie sapendosi troppo bene quale fosse il loro scopo preciso. Anche chi non aveva imbrogli nella sua coscienza e nella sua vita morale, aveva preso un atteggiamento di diffidenza pensando che gli oneri spirituali o l'austerità cristiana predicata e voluta dalla missione e l'istruzione stessa diventassero occasione di nuovi peccati, poichè passato il primo fervore non se la sentivano più di mantenere dei propositi alle volte difficili e eroici, e così sapevano che diventerebbero più rei che non fossero stati prima, davanti a Dio. Non che tutti si trovassero in tali circostanze, ma molti chi per un motivo e chi per un altro degli accennati, rappresentavano le forze di reazione che impedirono i successi grandi e strepitosi.

Il P. Pasi sapeva tutto questo e però volle cambiar tattica; invece di raccogliere in certo modo a suon di tromba la popolazione ai centri per darvi le missioni in grande stile, decise di percorrere quanto era possibile secondo le circostanze tutte le contrade delle parrocchie soprattutto coll'intento di istruire anche quelli che forse alle missioni centrali non avrebbero potuto prender facilmente parte, come le donne, i piccoli e i pastori.

I lavoro fu diviso fra due gruppi di missionarî; da una parte entravano nella regione di Pulti i PP. Pasi e Chiocchini col catechista Pietro; dall'altra penetravano in diocesi per Dushmani i PP. Sereggi e Ferrario col Fr. Renci. Noi seguiremo il primo gruppo.

Le prime tre settimane furono spese nella parrocchia di Xhani. Mgr. Marconi si trovava allora in Italia. Trovarono la popolazione freddissima; non si santificava più la festa; i missionarî insistettero molto sopra questo abuso e parve che Dio confermasse le loro parole mandando su quel paese la prima domenica dopo l'arrivo dei Padri un temporale così forte che schiantò e spezzò castagni e altre piante e rovinò i terreni portando via una quantità enorme di terra. Era certo una lezione provvidenziale, ma quel popolo di dura cervice non doveva profittarne molto. Da Xhani passarono alla parrocchia di Kiri retta allora dal R. P. Ugolino da Caldonazzo, portando la missione a Kasneci e alla chiesa. Quantunque nel primo villaggio il popolo non fosse disposto a ricevere i missionarî e avessero dovuto invitarsi da sè, pure la fatica dell'operaio di Dio fu ben ricompensata, così che il parroco ebbe a dire che non si sarebbe aspettato tanto. Ci furono come a Xhani alcuni perdoni privati di *sangui*. L'opinione pubblica inalberata dal credere che si volessero pacificare per forza, impose una tattica prudente, adattata alle circostanze.

Da Kiri si recarono alle contrade di Pogu e di Mëgulla e vi furono accolti con grande gioia e desiderio, e quantunque come a Kiri non vi abbiano potuto levare certi scandali di donne, pure nessuno a Pogu rimase senza confessarsi fuor dei *gjynahtarë*. A Mëgulla le feste che occorsero proprio allora di tre nozze non impedirono il frutto della missione anzi ne rimasero mortificate e si potè aggiustare un terribile imbroglio per questione di donne fra due fratellanze. Anche Planti dove i missionarî arrivarono dopo visitata Giùraj e Kuje, non fu sorda alla voce di Dio. Ci furono parecchi perdoni di *sangui* privatamente. Ne rimasero due o tre senza nessuna via di pacificazione, ma furono compensati da un *sangue* che era rimasto senza perdono a Mëgulla e che al ritorno i missionarî poterono metter a

posto. L'ultima parrocchia visitata fu quella di Suma (1) dove allora era parroco un alunno del Collegio Pontificio, D. Lazer Boriqi che aveva mostrato desiderio della missione e accolse bene i missionarî. La parrocchia non rimase senza corrispondere e i Padri poterono ritornare a Scutari il 22 dicembre in mezzo al fragore delle schioppettate che festeggiavano il terzo ed ultimo giorno del *bajràm* dei musulmani.

Le escursioni del febbraio-aprile dell'anno che stava allora per entrare, furon piene di peripezie causa le pessime condizioni atmosferiche le quali resero molto difficili i viaggi; pioggie dirottissime, torrenti che era un rischio serio affrontarne il passaggio, neve alta e che non dava nessuna resistenza ai piedi, alle *qafe* di Bëhkasi e di Boshi. Pure alla fine riuscirono senza lasciar per istrada la pelle a raggiungere Shala la sera del 15 accolti dalla cordiale e generosa ospitalità del Padre Cirillo Cani. Il 18 febbraio il Padre Sereggi partiva col catechista per Nikaj a traverso la *Qafa e Ndermajnës*, e i Padri Pasi e Ferrario si misero a percorrere i villaggi di Shala posti alla sinistra del fiume; il P. Chiocchini fu mandato dalla parte di Gimaj. Ci vollero tre settimane a percorrere tutta quella vasta regione, e si sarebbero poi uniti tutti a Thethi, villaggio di circa 100 famiglie, se non ci fossero nate proprio allora delle terribili uccisioni. Un tale, uomo principale nel paese, noto per imbrogli e specialmente per aver cooperato insieme alla moglie e con chi l'uccise (che fu suo cugino), perchè fosse venduta ai musulmani una giovine, era rimasto ammazzato per un nonnulla, se non che la sua misura era colma davanti a Dio. La moglie in vedere il marito cader fulminato dallo schioppo del cugino, tentò essa stessa lì per lì di prenderne il *sangue*, ma fu prevenuta dall'uccisore del marito che colpì mortalmente anche lei e in lei la creatura che portava in seno.

---

(1) La parrocchia di Suma fu eretta da Mgr. Marconi, che ci mise per primo parroco D. Ernesto Cozzi, trentino. Al moltiplicarsi successivo di parrocchie tenute da religiosi, le nuove toccano al Clero secolare, e però più tardi anche Pogu, divenuta parrocchia, avrà il suo sacerdote.

Lasciando Thethi a altra occasione i missionarî si divisero di nuovo; il P. Chiocchini col Fratello passarono a Shoshi, il P. Pasi col P. Ferrario a Nikaj. Toccò loro di andar subito ai villaggi di Bëtosha, S. Giorgio, Tètaj e Màrkaj, dove non poterono togliere i concubinati, nè (a S. Giorgio) metter d'accordo due fratellanze che erano in forte contrasto fra loro per ragione della chiesetta che ciascuna voleva fosse fabbricata dove gli tornava comodo.

Era verso la sua fine la settimana di Passione, e i missionarî presero la via di Shoshi, e di là il P. Pasi lasciativi i compagni a aiutare il P. Chiocchini, partì per Kiri dove intendeva dar anch'egli qualche aiuto per le feste al P. Ugolino. Fu l'occasione di pubblicare, secondo che era prescritto, i decreti del III Concilio Albanese. Quando venne al punto dove si condanna la falsa opinione della *barra e vrame* cioè del feto (propr. *carico*) ferito o ammaccato, per cui una donna crede che dopo aver concepito possa rimaner anni e anni con la creatura in seno prima che nasca, e però passando una vedova per es. a altro marito, il figlio che nascesse da un tal parto in ritardo, si ascrive al primo uomo e appartiene alla sua famiglia, alcuni del popolo levaron la voce in chiesa in segno di protesta. Il Padre impose silenzio; alcuni, presa la scusa che fossero stanchi, uscirono di chiesa. Era un abuso evidente che il popolo si permettesse di dar sulla voce al predicatore in pubblica chiesa e il Padre se ne mostrò offeso e volle una riparazione. Ciò era necessario per dare una lezione, e il parroco minacciò che non avrebbe aperta la chiesa il terzo giorno di Pasqua se non si dava la debita riparazione. Il giorno dopo si contentarono che due dei presenti e capi contrada domandassero perdono in pubblico e anche quell'incidente fu chiuso.

La missione era finita e il P. Pasi non avrebbe più riveduto Pùlati dove lasciava tanta parte del suo spirito apostolico. Concludiamo anche noi come egli conclude la sua lettera, dicendo che del bene se n'era fatto e di molto, sebbene non così appariscente. Se si pensa a un certo fatalismo più o meno cosciente

che l'Islam ha sparso anche in mezzo alle popolazioni cattoliche per cui si accetta con una certa indifferenza ogni principio religioso quanto alla credenza, e si crede che Dio, che tutti ha creato, non lascerà perire nessuno, credenza espressa con quella formula tanto abituale: *Ishalla na fal Zoti; uzdaja në Zotin*, abbiamo fiducia che Dio non ci abbia a condannare, e se si pensa al continuo ripullulare di nuove contese e di complicazioni che si allargano sempre più come le onde, non c'è da meravigliarsi se il bene si trovi in continua e aspra lotta col male così da parere che a volte ne resti come soverchiato. A ogni modo spesso i missionarî si sentivano assicurare da molti che dal tempo della conversione non avevan più commesso il tale o tal peccato, e poi gli stessi abusi non avevan più la violenza di prima e si eran cambiate di molto le idee. L'istruzione aveva illuminato molto le intelligenze e con le nozioni fondamentali del catechismo si sapevano anche le pratiche di culto elementari, sì, anzi elementarissime, ma che eran molto per quelle popolazioni. Per dare un esempio del come si fossero modificate le idee, uno di Shala che accompagnava il Padre oltre *Qafa e Boshit*, dopo aver protestato che da undici anni, da quando cioè s'era data la prima missione non aveva più commesso peccati, solo che per difendersi da un ingiusto aggressore l'aveva dovuto uccidere, lo interrogava ansiosamente se poteva sperar perdono di quel peccato che era stato costretto a fare. Il Padre naturalmente lo rassicurò pienamente dichiarandogli che ammazzando per legittima difesa non si commette peccato.

Stanno molto bene in questo punto le parole di Mgr. Marconi, il quale facendo il più lusinghiero elogio della missione assicurava che questa era un'opera

« di sommo vantaggio per l'Albania specialmente per la parte montana, dove è difficile l'andare alla Chiesa della Missione, per essere istruiti dai Missionari parrochi, e quindi tanti e tanti si trovano in un'ignoranza grande delle cose più necessarie della Religione nostra santissima; quindi merita d'essere raccomandata ed appoggiata, e sarebbe desiderabile fosse forni-

ta dei mezzi necessarî per sostenersi ed esercitare con maggior frutto il suo ministero in pro d'una Nazione tanto bisognosa di aiuto come è l'Albania. Tanto per dovere di coscienza » (1).

Così parlava uno dei più genuini figli di S. Francesco che abbia messo il piede in terra albanese. Egli faceva eco al suo degno confratello Mgr. Fulgenzio Czarev Arcivescovo di Scopia.

Le ombre di questi tre grandi zelatori del vero bene di un popolo sventurato: Mgr. Marconi, Mgr. Czarev, P. Pasi, vegliano ancora dalle cime bianche e scintillanti, sui destini spirituali della Montagna albanese.

(1) Osservo qui a conferma di quanto ho esposto nella *Introduzione*, che la perseveranza nel bene di un popolo, suppone un'azione efficace e concorde di tutto il clero, mantenendo con l'istruzione catechistica, certe forme elementari di associazione religiosa com'è soprattutto l'*Apostolato della Preghiera*.

DOCUMENTI

SERIE I.

I.

Santi Albanesi e Apostasia.

Nella Introduzione a questo secondo volume, dopo aver trattato della Cultura Albanese, finalmente per risolvere un problema accennato qua e là un po' da per tutto nel corso dell'opera, e riassumere quel che risulta dall'indagine storica, ho presentato sinteticamente i due aspetti principali della sua storia religiosa: i Santi e l'Apostasia. Ecco i documenti.

I Santi in Albania.

Partendo dai primi secoli del Cristianesimo, in quello che nel Medioevo, verso il mille, si venne come abbozzando e prendendo fermo nome di Albania con un territorio ben definito, la tradizione ricevuta dai Menei Greci, ci presenta due Santi, riferendoli al secondo secolo dell'era cristiana: S. Astio, Vescovo di Durazzo e Martire; S. Danacte chierico e lettore della Chiesa di Valona.

« Certamen Sacrosancti Martyris Asteii Episcopi Dyrrhachii » (e ne segue un breve elogio). E di S. Danacte:

« Hic ex Illyrico oriundus, loco qui Aulon dicitur, Clericus fuit sanctae Dei, quae ibidem erat, ecclesiae. Cum sacra vasa accepisset ut illa ab infidelium incursione servaret, quodam loco ab illis deprehensus iussus est Baccho sacrificare. Sed cum id ut ageret induci non posset, gladiis eorum confossus occubuit ».

I Bollandisti riportano le testimonianze a cui accenniamo il giorno 16 gennaio pel Santo chierico di Valona, ai 6 di luglio pel Vescovo Martire di Durazzo.

Prima di riferire qual valore attribuiscano gli storici moderni a tali documenti bisogna far alcune osservazioni geografiche. Prima di tutto notiamo che *Illyricum* non è *Illyria*. L'Il-

liria propriamente detta è quella che fu designata come *Illyria Graeca* e fu detta poi *Epirus Nova*. L'*Illyricum* dell'epoca imperiale, ebbe varia estensione secondo i tempi, e fu piuttosto una denominazione di carattere politico. L'Illiria che al nord verso il 4° sec. a. C. ebbe confinanti i Celti (*Scordisci*), al sud la Grecia col suo Epiro, e all'est la Macedonia e la Tracia, era compresa tra la foce del Drino fino all'*Aòo* (Vojusa) lungo la costa, e nell'interno, dal mare penetrava fino allo Scardo. I due suoi focolari di cultura greca furono *Epidamno* (Durazzo) e *Apollonia* che aveva come porto, *Aulona*. In altre parole l'antica Illiria comprendeva press'a poco il territorio dell'Albania d'oggi. Sue tribù principali furono gli Enchelèi, *i Bylliones* (*Byllis*), i Taulanti (intorno a *Epidamnos*) a cui successero i Partini, e nell'interno i Dassareti con capitale *Lychnidos* (= 'Ocrida), e i Pirusti (sul lago che oggi è denominato da 'Ocrida stessa). V. Müller, nell'*Handb. der Klass. Altertumsw.* III, 227-228; e *Onomasticon totius Latinitatis* del (1) Dr. Ios. Perin - *Patavii*, 1913.

Durante l'epoca imperiale si dissero Illiri tutte le popolazioni che abitavano le sponde orientali dell'Adriatico, e *Illyrium* come denominazione politico-amministrativa che variò conseguentemente nei vari tempi, passò a designare tutto il territorio che si stendeva dal fiume Arsa fino all'Acroceramo (Himara), cioè fino ai confini dell'Epiro propriamente detto e della Macedonia. Anzi dopo Costantino Magno la Prefettura dell'Illirico si estese dal Danubio fino all'isola di Creta.

Da ciò si comprende che storicamente, come territorio, a quella che fu poi detta Albania, appartengono solo i due Santi Danacte e Astio. S. Donato di Evorea nell'Epiro (*Epirus vetus*)

---

(1) Se qui faccio distinzione fra *Illyria* e *Illyricum*, ciò è solo per indicare il *paese classico* degl'Illiri, in cui questi persistettero e non furono assimilati del tutto, ma conservarono una lingua e certi usi proprî, poichè d'altra parte anche Roma nella sua denominazione politico-geografica dovette certo fondarsi sulla natura delle popolazioni con cui ebbe a fare, e che a mano a mano conquistò. Di tribù illiriche ce ne furono da per tutto dalla Grecia al Nòrico, e c'è chi vi fa sorelle le tribù preelleniche della Grecia, e preromane dell'Italia. A differenza di Roma, i Greci denominando Illiria la *Epirus Nova*, vollero dare un nome ai paesi che meglio conoscevano a traverso le loro colonie nell'Adriatico.

Vedi *Enciclopedia Treccani* — Illiri.

non ci ha che fare: fu assunto però nella lista dei santi particolarmente venerati così da Scutari come da Venezia. I suoi Atti sembrano confondersi con quelli di S. Donato di Arezzo, e vi si ripete il mito di Apollo e Pitone, comunissimo, sotto altra forma, nei Balcani.

Se dunque vi è un culto a Scutari per S. Donato, ciò non impedisce che sia appartenuto all'Epiro dell'antica Grecia, in quella città di Evorea (dove morì verso il 387), di difficile collocazione geografica, ma che non doveva esser lontana dal luogo dove oggi c'è Jànina.

Se non che anche i Menei Greci se non sono confermati da altri e certi documenti, non ci danno alcuna sicurezza. E però di S. Danacte e S. Astio tutto è incerto, fuor che il culto di due Santi: nulla di sicuro sul tempo che vissero, nè sul genere di morte nè sul loro carattere ufficiale. S. Astio non si mette più dagli storici nella serie dei Vescovi di Durazzo (cfr. *Acta et Diplomata* (1)); la storia della propagazione del Cristianesimo nell'*Epirus Nova* o *Illyria* non sa nulla che nel secondo secolo già esistesse una comunità cristiana con organizzazione ecclesiastica a Valona o a Durazzo. E' incerto anzi che quella regione fosse già evangelizzata al principio del secondo secolo; la certezza si ha solo al principio del secolo seguente, e nel quarto secolo in quel territorio il Cristianesimo si vede in atto di svilupparsi e di allargarsi. Durazzo cristiana da documenti storici appare solo nel 381; *Amantia* nel 343; *Apollonia* nel 458, *Aulona* nel 458, *Bullis* nel 458, *Lychnidus-Achrida* nel 343, (Pieper: *Atlas Orbis Christiani Antiqui* - Düsseldorf. 1931); dagli *Acta et Diplomata* il primo Vescovo di Durazzo, Felice, appare solo nel 424. Ciò non vuol dire che non ce ne fossero stati già prima, ma non se n'è trovato ancora il documento. Secondo Adolfo Harnack con cui son d'accordo gli storici cattolici (poichè si tratta di dati documentarî: Atti di Concilî, Atti di martiri, ecc.) fino al 325 il Cristianesimo è mal conosciuto nella penisola balcanica, e anzi dovette esservi scarsa la popolazione cristiana (2).

(1) Cfr. pure *Enciclopedia Treccani* — Artic. Albania (Religione).

(2) « ... die meisten Taile der Halbinsel können bis 325 nur eine spärliche christliche Bevölkerung besessen haben ». (Ad. v. Harnack, *Die Mission u. Ausbreitung des Christentums*, II. 728; vierte Aufl.).

Questo non ci deve sorprendere, come non ci deve sorprendere che anche il pochissimo che sappiamo di quei Santi primitivi, sia avvolto nell'oscurità e mescolato alla leggenda. Si pensi a quel che si è creato in questi ultimi secoli in Albania intorno a S. Biagio e ai 40 Santi Martiri di Sebaste, che punto per punto si vollero identificare a una toponomastica locale del paese di Laçi fra Curbino e Mamurras. Ora il P. Peeters, Bollandista, a proposito di una pubblicazione di U. Talija (*Sv. Vlaho mučenik, Sv. Vlaho Biskup i mučenik. Kuša da objasni*, nella *List Dubrovačke Biskupije, Br.* 2 *god.* 1916, p. 52-60-1), sopra una questione sollevata già da Stjepan Rosa nel 1734, dice che l'origine *artificiale* di simili tradizioni locali è « flagrante », (*Anal. Bolland.* 38, 1920, p. 404). Si confronti, del resto, lo studio che Pio Franchi de' Cavalieri dedica in « Studi e Testi » 49, fasc. 7°, pag. 155 sg., a « I Santi Quaranta Martiri di Sebastia » dove non vi è neppur un sospetto che si devano traslocare in Albania (Roma, Vaticana, 1928).

E quanto all'incertezza e carattere leggendario che ha avvolto certi Santi, si pensi a S. Veneranda (*S. Venera, Parasceve, Petka*) di cui è diffusissimo il culto nei Balcani, non esclusa l'Albania dove tiene un numero stragrande di chiese, e a proposito della quale i Bollandisti dicono che è *une question d'hagiographie des plus obscures et dont les éléments sont fort dispersés*. La Sicilia pretende che sia una santa sua propria, e in altri luoghi pure, affermano i Bollandisti, ci sono uguali pretese a suo riguardo (*Anal. Bolland.* 25, 1906), mentre d'altronde esiste una pittura di S. Veneranda nel Cimitero di Domitilla ov'è rappresentata insieme con Petronilla (*Anal. Bolland.* 46, 1928, pagine 398-9).

Conclusione: la storia agiografica dei primi secoli per quel che riguarda il territorio che oggi è l'Albania, non ha voluto o non ha potuto ancora svelarci tutti i suoi segreti.

Entrando verso la fine del Medio Evo nel dominio vero e proprio dell'Albania c'incontriamo a mano a mano in una piccola schiera di Albanesi autentici cui in parte la pietà dei fedeli e, in parte, anche la S. Chiesa ha circondato di un'aureola

vera e propria di Santità. Fra tutti spicca il laico francescano B. Francesco da Durazzo O. M., venerato con culto solenne dove visse e morì, a Oria dei Salentini nelle Puglie, il 17 maggio. Non si conoscono le date precise della sua vita. Il Wadding lo fa fiorire circa l'anno 1305; ma altri ritengono questa data inesatta e mettono il Santo in pieno sec. XIV.

Il Martirologio francescano novera altri beati ancora di origine albanese, fra cui il B. Antonio Arciv. di Durazzo (*Antonius Banstro* 1296-1316 *natione Dalmata*, scrive il Farlati! VII. 363 b.). Non c'è dubbio che durante il dominio turco molti cattolici sieno stati vittime del fanatismo musulmano, vittime che non cessarono fino a questi ultimi anni, ma non si sa che sieno stati istituiti processi canonici sul loro martirio. Propaganda però alle volte ne diede incombenza ai Vescovi Albanesi. Cito qualche esempio:

« Un documento di Prop. Fide (Acta 8 giugno 1648; T. 18), riferisce *persecutionem a Turcis commotam die* 26 *februarij proximi contra Missionarios Albanensium et Albanensium tractatum cum Venetis de subicijenda eis Albania et de crudeli morte trium Missionariorum cum palo et D. Georgij Iubanij presbyteri secularis albanensis* ».

Ecco un sacerdote albanese vittima del furore turco. Se non che nessun regolare processo canonico è stato istituito, che si sappia, per determinare se quel supplizio fosse veramente causato dall'odio contro la religione o da vendetta politica. E' certo però che Propaganda se ne interessò e ricevette parecchie relazioni su quei fatti (1), com'è parimente certo che i Turchi mossero quella persecuzione quando il Clero Albanese procurò che Venezia venisse a liberarli dal giogo ottomano. Questo è un caso, ma ve ne saranno certo molti altri, in cui potrebbe constare con maggior evidenza il motivo religioso della morte inflitta, e anche alcuni anni fa nel territorio di Scutari, una povera convertita che non volle cedere e ritornare all'Islam, fu barbaramente uccisa nella sua capanna. Ma (strano che ciò sia proprio avvenuto a quella eroina), non si sa neppure con precisione dove sia sepolta.

(1) Dall'Albania eran rappresentati come veri Martiri, perchè avevan preferito morire che rinnegare la fede.

II.

Apostasia.

La tesi storica che apparisce più o meno da queste pagine relativamente all'apostasia è che la massa del popolo cattolico albanese ha abbandonato la fede rovinando anche i suoi destini nazionali. Questo è il fatto storico sotto cui geme anco al presente l'Albania. Un fatto simile non si è verificato altrove nei Balcani. Nella stesso Bosnia non furono i Cattolici ma i Bogomili che si abbandonarono in massa all'Islam. E per l'Albania un avvenimento così fatale desta certamente sorpresa, poichè a giudicare dai monasteri e dalle chiese, il Cristianesimo, cattolico e ortodosso, vi dovette essere vivacissimo. Inoltre l'Albania era in condizioni, meglio di altre popolazioni chiuse nel continente e separate dall'Europa cattolica, di resistere: essa era in continui rapporti con Ragusa, Venezia, Roma e Napoli che la sostennero contro i Bizantini e contro i Turchi; al sud aveva la Grecia, al nord le popolazioni slave che nella loro maggioranza, resistettero tenacissimamente. La fuga degli Albanesi come risulta dalle indagini storiche più recenti, si è fatta a poco a poco, in diversi tempi, e soprattutto dal sud dove la maggioranza erano ortodossi. E però anche le Colonie che nelle Calabrie e in Sicilia mantennero lingua, costumi e riti portati dall'Oriente, al loro primo formarsi non si può dire che fossero nella loro maggioranza di cattolici: questo mi affermava uno degli storici più accurati, D. Cirillo Korolevskij. Nel nord chi si ritirò davanti alle orde musulmane e passò il mare o penetrò in Ungheria, eran cattolici e ne rimangono ancora le tracce, come a Borgo Erizzo, presso Zara. Ma non si potrebbe affermare che la trasmigrazione Albanese nell'Italia meridionale, sia stata nella sua maggioranza cattolica e per motivi prevalentemente religiosi. Molti erano venuti col loro grande Giorgio Skanderbeg al servizio del Re Ferdinando I di Aragona, contro Carlo d'Angiò e seguitarono ancora a mettersi al servizio dei principi italiani da cui era molto apprezzato il loro valore. A Roma c'è ancora la via della Cimarra, e di Giorgio Skanderbeg. Caduta la loro pa-

tria sotto il dominio Turco, altri molti affluirono successivamente, sino a fondare o ripopolare ottanta paesi. La maggioranza appartenevano al sud dell'Albania, fortemente intaccata dallo scisma e dall'ellenismo. Ciò si sente non solo nel rito conservato in Italia, dei Greci, (poichè nell'epoca preislamica *non ci furono degli Albanesi uniti*), ma anche nei nomi di parecchi illustri rappresentanti del movimento di cultura albanese in Italia. Basti notare che a Barile, p. es., nella Basilicata, vi sono due strati di popolazione: il più antico di emigrati da Scutari, gli altri da Corone in Messenia. Molti in seguito per varî motivi si latinizzarono. Greci e Albanesi vennero pure attratti dai grandi privilegi che eran loro accordati dai Re di Napoli. (Si vedano alcuni cenni in *Statistica* ecc. ecc. *della Gerarchia e dei Fedeli di Rito Orientale* (Roma 1932); e Fr. Primaldo

---

(1) Lo studio delle successive emigrazioni albanesi darebbe certo delle sorprese anche dal punto di vista religioso, e come Venezia e Prop. Fide si comportassero cogli Ortodossi (Albanesi) che si trovano anche nella Marca di Ancona e nella Corsica, (cfr. *Monum. historica Slavorum Meridionalium*, di Makuşev. Tom. I, pag. 204-210; *Varsaviae*, MDCCCLXXIV, dove negli *Statuta* della città, si prendono severe misure contro gli Albanesi « quoniam Albanenses (per ragione delle vendette e dei tempi e circostanze terribili) viri sanguinei sunt et malignantis naturae omnes, a quibus, tanquam a furiosis gladiis aufugendum est »; e però si proibiscono loro le armi, e anzi si dà facoltà a chiunque li trovi armati che « possit et sibi liceat illos vel illum impune mactare vel necare ». Seguono « Tres Secreti contra Sclavos et Albanenses civitatis Ancone » — « Quod Albanenses non possint esse officiales » — « Suspensio legis contra Albanenses de non portandis armis » — « Quod in castro Pulverisiae et suis pertinentiis non possint locari domus neque possessiones Albanensibus ». — Son tutti decreti che mostrano quanto male si trovassero tra loro gli Anconitani e gli Albanesi, perchè altrove non si vede dai documenti che i rapporti italo-albanesi fossero così tesi. — « Per excessi, latrocinii, homicidii, assassinamenti et atrocissimi delitti da loro commessi sono in banno et sono rebelli del comune nostro Giovan Percano, Antonio da Curmaldo, Gaspare Fameglio da Storio, Giovanni di Lazaro, Gregorio Morlacchio (costui non doveva essere albanese!), Paulo Marciano, Andria Marciano da Duraczo, Nicolo de Maria, tutti Albanesi et olim habitanti nel nostro Castel di Camerata, Mitri Scura, Prende Arecci, Nicolo Baraba, Paulo Vra- P. Jurić S. J. Però cfr. *Acta Prop. Fide* 1659, vol. 28, fol. 107, n. 28.

Questi Doc. vanno dal 1428 al 1522. Più tardi il Card. Bellarmino dovrà occuparsi di loro come ortod. Qui da alcuni nomi si può arguire con probabil. che si trattasse già di Ortod. (*Mitri* Scura?... *Kyriaco?*...). Poi scompaiono.

Cocco O. F. M. - *Faggiano, Primo Casale albanese nel Tarentino* - Taranto, 1929, cap. VI, VII).

Sono inclinato a pensare che nel nord Cattolico, la fuga abbia avuto spiccatamente anche un motivo religioso. La pia tradizione che fa fuggire perfino l'immagine della Madonna del Buon Consiglio è un buon indizio che anche i Cattolici piuttosto che perdere la fede, preferirono lasciare la patria, come un gran numero preferirono rifugiarsi tra i monti, sprezzando le offerte e i privilegi e fuggendo dalle minacce dei conquistatori. Ma come in tutte le cose bisogna guardarsi dal voler troppo generalizzare. Si salvò la fede, sì, ma si volle salvare anche il resto, ciò che fino a un certo punto, è naturalmente legittimo. Quanto poi alle successive e costanti defezioni dal Cattolicismo che portarono i confini della fede Cattolica fino a Lurja, Thkella, Bëshkashi, Zheja, Dervêndi, Blâj, strappandoci le regioni di Gashi, Malizí (Puka), Matja, Kruja, Preza, e infiltrando l'Islam nel seno stesso delle popolazioni cattoliche del Nord che in parecchi luoghi si pervertirono del tutto, i motivi son quelli accennati nell'Introduzione e di cui parla anche il P. Pasi: scarsezza del Clero, sua manchevole formazione, mancanza di disciplina e di coesione: e però non ebbero la forza di resistere alla terribile prepotenza dell'aggressore (1). Questo appare in modo evidente dai documenti romani di Propaganda Fide. La Santa Sede pensò certamente anche ai grandi bisogni dell'Albania, dove di tempo in tempo perfino le Sedi Episcopali rimanevano deserte, quando istituì i tre Collegi di Loreto (1580), di Propaganda (1622) e di Fermo (1663). E le preoccupazioni di Propaganda e dei Papi per salvare il Cattolicismo albanese, non cessarono mai. Non vi è

(1) Ecco come scrive sui bisogni dell'Albania il P. Marino Gondola (S. I.) Rettore del Coll. Illir. Lauretano al Segret. di Propag. Fide, Mgr. Ingoli: « Sono quattro (in questo Collegio) gli Albanesi, e per uigore della Bolla due si deuono escludere, e solo manca per intiera osseruanza della Bolla: per altro sono gioueni di buoni costumi, e uirtuosi e si può sperare buon profitto quanto basterà, per soccorso dell'afflittissima e bisognosissima loro patria, alla quale avrà riguardo la pietà di V. S. R.ma e degli Ill.mi Sig.ri della Congregazione. A me certo mi duole fino al cuore che non ci sia maggior numero sapendo quanti si sono fatti Turchi in Albania per esser destituiti dell'aiuto di Padri spirituali.

Arch. Prop. Fide. — Coll. e Vis. 1629 e 1630.7. f. 77.

lettera di Vescovi e di Missionari giunte dall'Albania a cui Propaganda non dedichi la sua attenzione: essa pensa perfino ai singoli candidati al Sacerdozio perchè sieno educati nell'uno o nell'altro Collegio e cerca volentieri, quando può, nuovi posti dove formare un Clero degno della grande e difficile missione che l'attende in mezzo, ormai, a una nazione infedele. Abbiamo anzi nell'*Archiv. Apost. Sedis* (A. I-XVIII, n. 3542) una lettera del Card. Giulio Ant. di S. Severina a Papa Gregorio XIII in cui gli propone la fondazione di un Collegio per gli Albanesi sul tipo del Collegio Illirico. Ecco il Doc.:

S.mo Padre

Mando alla S.tà V.ra qui alligata una scrittura della resolutione per il Collegio d'Albanesi consultata dal p.re Gener.le della Compagnia di Giesù, e dal Rettore del Collegio Germanico, à ciò che sia seruita farsela leggere, et ordinare ql che le sarà seruito à gloria del S.r Iddio, e salute delle anime.

Conche bacio humiliss.te i S.mi piedi ecc.

Di Casa a dì 4 di gennaro 1585.

Con la morte del grande Pontefice, il progetto andò a monte. Si trattava di fondarlo a Lecce e doveva servire per 25-30 alunni.

Dalle liste degli alunni del Collegio di Fermo (1) e del Collegio Illirico Lauretano (2) (e, per un breve periodo d'anni, dello stesso Coll. Illir. in Roma), che o risultano da lettere, o, il più, sono una specie di diario steso dal P. Rettore (Gesuita), si ricava che, tenuto conto dei non riusciti per malattia o per morte (per lo più tisici) o perchè fuggiti o scacciati (sono una buona percentuale anche questi), l'Albania non ne trasse gran numero di sacerdoti. Si deve affermare però che il clero uscito dai detti Collegi, unitamente ai missionari italiani, salvarono l'Albania da una totale apostasia. Parecchi vescovi infatti, e se ne incontrano di buoni, qualcuno, anzi, ottimo, furono educati a Fermo, a Loreto o a Roma. E' vero che percorrendo dette liste in cui vi sono delle osservazioni molto interessanti sulla natura e condotta

(1) Arch. Prop. Fide. — Scrit. Rif. nei Cong. Collegio Fermo. 20 Maggio 1663 fino all'11 Dic. 1745.....

(2) a. 1624-1687.

dei giovani, non si può non avere l'impressione che non si fosse troppo severi e diligenti nella scelta dei candidati e anzi si resta sorpresi che alle volte anche dopo cacciati fossero ordinati altrove, pur tuttavia se ci fu in Albania un Clero a cui si deve in parte la preservazione della fede, fu il Clero uscito dai tre Collegi.

Troviamo infatti, anche prescindendo dalle terribili relazioni dei visitatori (cfr. Marino Bizzi e Stefano Gàspari) sul resto del basso Clero, un monito severo di Propaganda ai vescovi *ut abusus tollant, et praesertim illum ordinandi Sacerdotes ignaros* (*Acta* 30 Ap. 1642. *Cong.* 287). E su tal punto la S. Cong. ritornava con il 12 settembre 1642 (Cong. 28): *Retulit R. P. D. Lanuuius litteras Archie-pi Antibarensis de ordinationibus Sacerdotum, quae fiunt in Albania contra Sac. Canonum dispositionem ab ep.is illius Prouinciae, de quibus ordinationibus factum est decretum ad relationem missionariorum Albaniae, et alias pluries fuit scriptum ad Praedictos praelatos* (1). Quanto agli altri abusi che qui si accennano, senza nominarli, altrove si parla

---

(1) È tanto preoccupata la Cong.ne per quell'abuso che sospende perfino il Vescovo di Alessio: « Ref. eodem Em.mo D. Card. Brancatio litteras Epi Scutarensi de inconuenientibus repertis in eius Diœcesi ob administrationem Epi Alessiensis, qui ordînauit Clericos ad Sacerdotium ante legitimam actatem et alios inhabiles S. Cong.o iussit ptum Epūm Alessiensem commoneri, quod ob pta suspensus est a Collatione Ordinum, et ideo consulat conscientiae suae, et de coetero a similibus abstineat... ».

Leggendo i ponderatissimi documenti di Propaganda sulla storia dell'educazione ecclesiastica in Albania (e altrove) nel sec. XVII, sembra quasi di assistere a chi raccoglie le spazzature dalla strada,... ma fu pure colpa di una infelicissima educazione! All'opposto la S. Congr. comprendeva che i Candidati al Sacerdozio devon sempre rappresentare *la parte più scelta* (l'*élite*) dell'umanità, badando soprattutto ai criteri dell'*ereditarietà* (buona famiglia), e di un *temperamento fisico* e *morale*, che dia una certa sicurezza, che i futuri ministri di Dio *possano* e *vogliano* custodire *intatto* l'onore della *castità* sacerdotale. L'immensa maggioranza del genere umano per legge del Creatore *non è fatta* per questo. Elementi anche solo *incerti* riescono generalmente *fatali*. Al *temperamento* integro, moralmente *sano*, si aggiunga l'attitudine dell'ingegno all'acquisto di una *scienza* solida e sicura *almeno* delle cose eterne. Una educazione *manchevole* guasterebbe poi anche i *buoni* elementi. E prima di introdurre un giovane nella scuola del Santuario, dovrebbe esser esaminato e *provato* con oculata diligenza, non essendo i chierici pecore o capre che s'*intrupoano* comunque in un ovile! Tale era il senso dei gravissimi e ripetuti

specialmente della simonia. Propaganda insiste pure sulla concordia.

E' notissima la controversia di Barbullushi per la Chiesa di S. Stefano fra Scutari (Alessio) e Antivari, e si sa tra l'altro anche dal primo Concilio Albanese (1703) che per anni e anni furono in lotta i tre vescovati di Alessio, Sappa e *Arbanum* per ragione di confini. Anzi in un'occasione (*Acta die* XI *Iulii* 1642 - *Cong.* 290) la Sac. Cong.

Animadvertens dissidiorum in Albania potissimam causam esse Eppum Sapatensem p.o litteras hortatorias ad eum decrevit, in quibus narratis, quae de eius gestis contra dictum Abbatem [Nicolaum Leccam, sacerdotem Albanensem] et archidiaconum de Leonardis [mission. inter Pastrovichas] et circa spiritualium dispensationem per pecuniam Praesbyterorum illiteratorum promotione, et aliis, et dictis et factis Episcopali dignitati minime convenientibus frequenter referuntur, commoneatur ut de caetero abstineat a ptis, pacemque cum omnibus et praecipue Praelatis Albaniae [*diocesi di Albanum*] habere studeat, et ita mores suos componat, ut murmurationes, et quaerelae contra eum

---

documenti di Propaganda ai Vescovi albanesi, documenti che valgono per tutto il mondo.

È vero che, come era naturale, e come sempre avveniva in simili circostanze, il detto Prelato cercò scolparsi, ma scaricando altre accuse sul Vescovo di Scutari e queste vicende di accuse e contro-accuse erano per lo meno un indizio della mancanza di concordia nel Clero stesso. Mancanza di concordia per cui Matteo Budizio e Francesco Bolizza scrivevano nel 1648 a Propag. Fide lamentando che « Sacerdoti e Parochi fossero perseguitati dai Vescovi e Prelati di quella provincia » ove asserivano che « ci sono discordie et inimicitie scandalose et pregiudiciali al ben publico spirituale et temporale di quella Cristianità ». È il guaio dell'Albania contro cui leverà la voce anche il primo provinciale albanese della nuova Provincia francescana ricostituita, P. Paolo Dodaj, in una lettera circolare, dove addita come bersaglio di una lotta senza tregua, i due gravissimi mali dell'*individualismo* estremo e della funestissima *legge dei sangui*. E su questi due punti fondamentali neanche la Missione Volante, pur ottenendo tanti eroismi di perdono, ha potuto mutare socialmente l'Albania: l'individualismo e la legge dei sangui sono ora come furono sempre, ogni volta che non sono frenati dal pronto ed energico intervento della forza pubblica, ma gli animi sono roventi di odii terribili, che, cambiandosi le circostanze, si scatenerebbero più fieri che mai. Gli è per questo che nell'introduzione io affermo che le Missioni ottengono, *socialmente*, effetti passeggeri e solo diverse condizioni sociali e un'intensa organizzazione dell'attività cattolica, potranno guarire queste piaghe.

Arch. di Prop. — Scritt. Rif. III. 264. A. 1648. fol. 545, 546.

frequentes cessent...; e *più sotto continua*: ...et quia in partibus Infidelium (com'era ormai l'Albania) processus sine periculo, et damno Christianonum fieri nequeunt, aliud circa negotia dicti D. Nicolai Leccae Praelatos Albaniae, ac eorum Praesbyteros Em.mi Patres ordinare non possunt, nisi frequenter eosdem commonere, ut pacem, et concordiam invicem conseruare studeant, et ita mores suos componaut, ut infideles conversationem corum bonam intuentes, aedificentur potius quam scandalizentur et ad Religionem Christianam capessendam inflammentur.

Altrove, negli *Acta die* 12 *Septembris* 1642, *Cong.* 291, ab. biamo un altro particolare che ci fa comprendere in quali condizioni si trovasse il Clero Albanese in quei tristissimi tempi. I Missionari Francescani si erano rivolti a Propaganda per avere il permesso di battezzare nelle montagne, anche senza il consenso, anzi non ostante che i parroci proibissero. Perchè domandavano tal facoltà? Perchè i detti parroci

Habentes districtum suarum Parochiarum amplum, vel in montibus, ad baptizandos pueros non proficiscuntur, nisi semel in anno aut singulis bienniis, unde evenit, ut multi pueri sine baptismo ex hac vita decedant.

E però la S. Cong. accordava il permesso anche contradicenti i parroci, per i casi di necessità.

Ancorchè dunque ci sieno stati in Albania dei prelati eccellenti, pure ebbe anch'essa la sua parte di male, inevitabile dovunque nell'elemento umano, e ciò spiega le perdite successive del Cattolicismo nella lotta con l'Islam: l'ignoranza e la discordia hanno reso facili i trionfi del nemico. Non per questo dovremo aggravare troppo il giudizio sull'Albania storica di un tempo, in cui d'altri e gravissimi abusi si rendeva colpevole il Clero regolare nella Bosnia e più tardi, nell'isola di Candia ecc. ecc. i missionari stessi, lasciando stare i paesi non europei. Si pensi poi al marcio che c'era stato in quasi tutta l'Europa prima della Riforma luterana e dello scisma inglese, che portarono via grandi popoli nella loro maggioranza alla podestà spirituale della Chiesa Cattolica.

Bisogna tenere sempre conto però di un fatto capitale e che dimostra, in fondo, l'attaccamento alla fede di una parte o di un ceto, almeno, della popolazione albanese. L'Apostasia

dovette fare strage nei primi anni dell'occupazione turca, nelle città; il contado e i monti, da Polisi (Elbasàn), Çermenika, Matja, regione di Peshkopija e a mano a mano a traverso Hasi, Kruma, Bëtyqi, fino al Dukagjini, Hoti, Kelmêndi, che rimasero, si può dire, infatti, cedettero un poco alla volta, e prima di tutto e soprattutto gli uomini piuttosto che le donne. Fu fatale che il Clero venisse meno per numero e che il basso Clero ribelle, molte volte, e corrotto, mancando di coesione, di zelo e di disciplina, abbandonasse l'eredità di Cristo al grande nemico dell'Oriente. Se il popolo avesse avuto nelle sue guide spirituali e nei suoi capi politici, una forte coscienza cattolica, e una rigida e potente disciplina come l'ebbero le popolazioni slave, avrebbe fatto quanto e forse meglio di quel che queste hanno fatto. Il Montenegro fu un popolo di eroi: a chi si deve? all'unione della popolazione ai suoi Capi che eran anche Capi religiosi. Del resto una gran parte di essi furono di origine albanese, sebbene pochi, relativamente, restarono cottolici.

Concludendo, resta che anche noi sappiamo ricavare dalla storia utili ammonimenti, non per avvilirci, ma per sapere da quali mali soprattutto ci dobbiamo guardare, e per riprendere coraggio a continuare l'opera della perseveranza degli antenati rimasti fedeli, e se mai ci è possibile, rifarci delle perdite con un intenso lavoro di rinascita e rivincita del Cattolicismo.

Son debitore (e gliene esprimo la mia viva riconoscenza) di parecchie notizie d'Archivio al R. P. Josip Jurić S. I. che sta preparando una pubblicazione sui Collegi di Fermo e di Loreto diretti dai PP. Gesuiti. Da quel diario singolare, si hanno, fra l'altro, i dati seguenti:

Su 130 alunni albanesi circa (negli anni 1663-1744), ne abbiamo una trentina che restano per istrada, colpiti da malattia o dalla morte (soprattutto per tubercolosi); una ventina son quelli che o fuggirono o furono scacciati. E si noti che non n'entrarono a un'età inferiore ai 14 anni quando capivano quel che facevano, e i Vescovi ne potevano provare il carattere e esaminare la condotta. Di alcuni è notato che erano di ottimi costumi. Un certo numero (solo dopo la 1ª metà del Sec. XVIII°) ebbero la laurea di dottori: Angelo Campsi (1764), Antonio Dodmassei (1773), Angelo Summa (1776), Petrus Gurakuqi (1780), Nicolò Pezzi (Peci) (1783), Alex. Scurra (Skura) (1787).

Quanto ai cognomi e luogo d'origine ecco alcuni dati: Pietro Perlatti, Alessio 1663; Nicolò Vladagni (cognome non infrequente), Scutari 1663; Pietro Grontella, Scutari 1663; Paolo Dranci, Scutari 1664; Marco Giorga,

Antivari 1668; Pietro Scura, Croia 1665; Marino Gigni (Gjini) di Tsusci (*Trûshi?*), Scutari 1669 che fu dopo il 1674 missionario in Rioli (*Rrjolli*). Basilio Zeta, (poi maestro di scuola a Scheruich: *Shkreli? Shkreli di Barbullushi?*); Simone Zaneni da Pedatta (*Pëdhana*) Alessio 1671; Giov. Mastreori, da Politi (*Polisi*) Durazzo 1671; Ant. Pellesio da Schiesce (*Shkjezi*) Sappa 1673; Ant. Babi, Sappa 1676; Stef. Negri di Castel Ranze (*Ranxi*) Sappa 1679; Giov. Topja, Durazzo 1679; Simone Tockzi o Ginni da Boboti, (*Oboti?*) Scutari 1681; Martino Buscialla, (*Buzhala*) di Molocuchi (*Mollkùq*) Durazzo 1683; Pàolo Xiuppa, (*Zhupa e Lezhes*) Alessio 1695; Giov. Gàlata di Corbino (*Kurbîni*) Durazzo 1695; Paolo Teodori (Todri) da Pistoli (*Pistulli*) Sappa 1701; Basilio Lindi, da Lissana (*Lisna?*) Scutari 1705; Paolo Trasci (*Trêshi*) da Pedana, Alessio 1705; Nic. Neri da Crutte (*Kryethi?*), Sappa 1708; Giorgio Lagopachi (*Lagopàç*), Durazzo 1712; Angelo Cucci, (*Kuçi*) da Jubani, Scutari 1712; Ant. Marici (*Mavriqi*) da Calamati (*Kallmeti*), Alessio 1713; Paolo Campsi, di Ermagni (*Ermàj*), Scutari 1721; Aless. Dudi, di Búlgheri (*Bulgri*) Alessio 1722; Giov. Pestani, (*Shestanî*) di Osrista (?), Antivari 1730; Ant. Logorezzi da Jubani, Scutari 1733; Nic. Lindi, da Plinisti (*Blinishti*) Sappa 1737; Stef. Campsi da Tophana borgo di Scutari 1740; Giorgio Junchi da Liuari (*Ljarja*), Antivari 1744; Giorgio Neris da Croia (*Kruja*), Antivari 1622.

Stefano Gàsparo da Durazzo d'Albania entrò in Collegio Illir. in Loreto il primo di Settembre 1625. Partì per ordine della S. Cong. de Prop. al nuovo Collegio che s'instituì in Roma *de Prop. Fide* per studiar Theol. Schol. 15 Maggio 1633. Primo Vescovo di Sappa uscito da questo Collegio.

Franc. Blanchi, da Sflorina (*Zadrima?*) d'Albania 1628; Andrea Bogdani de Pago Gjanani (*Hasi, Vlahnje*) della dioc. di Preseren. Entrò 6 Ag. 1631 - Arciv. *Ocridensis;* Paolo Blanchi Alban. di Sardagnia (*Sadrima, Zadrima*) 1640; Paolo Marco Samarisco (*Samrishi*), Scutari 1637; Giov. Sconda, Alessio 1638; Marco Cabassi (*Kabashi*) di Ansate (*Nenshati*); Martino... Crisio (*Kryeziù*) del Principato di Zadrima 1641; Giraldo Galata da Kroia 1650. Partì Sacerdote e Casista (1) del 2° anno a dì 31 Marzo 1656 « hauendo lasciato il Collegio molto edificato e sodisfatto dei suoi buoni portamenti ». Arciv. di Durazzo. — « e se gl'è fatto il ritratto in Portaria ». Giorgio Cucca (*Kuka* o *Guga?*) nato in Croia. — Fu cacciato, 1638; Pietro Valni da Busyerpini (*Buzagjarpni*), Sappa 1665; Demetrio Isio d'Alessio 1665; Pietro Zumi da Zarusco (*Larushkë?*), Durazzo 1683.

Sotto lo stesso Papa Gregorio XIII verso la fine del sec. XVI furon mandati Gesuiti in Albania. *Progressi Patres ab Urbe Lisso* — scrive il P. Sacchini — (Juvencius) S. J. nel suo *Epitome Hist. S. J.* p. 77 sotto l'a. 1585 —, *Dyrrhachiensem Archiepiscopatum et Antibarensem cum adiectis Episcopatibus obierunt. Convocatis deinde, quos commodum fuit, Episcopis tribus, Sap-*

(1) « ... studio di Casi di conscienza con una buona instruttione della Fede Catolica contro gli errori di Greci, et accio possano più commodamente predicare si potranno loro dichiarare gli euangelij correnti di tutto l'anno ». (Copia delli Capitoli per il Collegio Illirico eretto in Loreto; 1580-1593; Arch. dello Stato, Loreto, tit. 30-32).

patensi, Lissensi, Sconrensi (Scodrensi) et Archiepiscopi Antibarensis Vicario, nec non Custode sex monasteriorum e Franciscanis Observantibus, quaesierunt communiter atque sanxerunt quidquid ad remedium et ad profectum expedire visum est. Montes finitimos transgressi gentem invenere in latino perseverantem ritu, sed rudem plane atque asperam. Nec pauci reperti sunt in Superiore Mysia Christiani, sed Sacerdotibus a quibus erudirentur destituti.

Il padre che fu inviato come visitatore apostolico insieme con Alessandro Komulović, e il P. Tommaso Raggi, nativo di Forlì (verso il 1531). Fu rettore del Collegio Illirico di Loreto (cfr. Sacchini, Hist. Soc. Iesu IV, p. 253). - Se ne parla nei documenti dell'Archivio centrale della Compagnia di Gesù con segnatura Ital. 171. Per quel che riguarda l'Albania ci sono i documenti: 1. Capitoli da seruarsi dalli Procuratori de le chiese latine d'Albania et luoghi adiacenti, fatti dalli Visitatori Apostolici l'anno 1584 (Ital. 171, fol. 388-389).

2. Ordini et auuertimenti lasciati dalli Visitatori Apostolici alli Prelati d'Albania et Seruia del rito latino l'anno M.D.LXXXIIII (Ital. 171, fol. 390-392).

Importante la nota dei conti sulle spese del danaro ricevuto dalla S. Sede durante la missione balcanica. Si rammenta la pubblicazione di 500 catechismi in lingua albanese. (Ital. 171, fol. 398-403).

Vi è pure l'introduzione italiana al firmano, con cui il Sultano ordina ai sangiacchi di Scopia, Schenderie [Scutari] et Elbassan, et alli Cadi et Emini (Emiri?) et Voeuodi per proteggere nel compimento della loro visita, « Thomaso figlo di Paulo Raggio frate in Scoppia et in Schenderie, di Albania et Monte Negro, et in altri luoghi che si trouano stabiliti frati Latini ». (Ital. 171, fol. 364). Il firmano è in data Costantinopoli « nel mezzo della luna di Rebi ul achir nell'anno del Profeta 992... Cioè alli 6 ò di maggio 1582. »

Ma è uno sbaglio; poichè secondo il calendario Gregoriano risulta la data 6. V. 1854.

(Da « Fontes et Studia Historiae Societatis Iesu in finibus Croatorum » - 3 - pg. 155-6. Sarajevo, 1933).

III.

Come si educavano i giovani candidati « illirici » nel Collegio Illirico Lauretano.

Un Consultore di detto Collegio, scrivendo una lettera rimasta anonima, perchè il biglietto personale che l'accompagnava non c'è rimasto, così descrive la vita che gli alunni dell'*Illyricum* conducevano in Collegio.

Dopo una breve introduzione, il Padre esalta la *placidissima quies* e la *voluntatum concordia* « quae quidem non nisi ex omnimoda disciplinae custodia et obedientia Rectori procedit: idque eo mirandum est magis, quod Illyricae gentis ingenium est difficile et inquietum, et antehac tam Rectores, quàm caeteros acerrime uexauit ».

Vi fiorisce pure la pietà, come appare dall'uso dei Sacramenti, dalla Comunione quasi per tutte le Domeniche. Vi è accennata la Congregazione (Mariana) con le sue pratiche devote, vi si parla delle penitenze comuni per cui tutti « dum ab omnibus Quinquagesimus psalmus percurritur, flagellis, nullo excepto ne famulis quidem, in se quisque animadvertit ». Prima di riprendere in ottobre i corsi scolastici, fanno un triduo di esercizi spirituali, e si applicano a pratiche particolarmente devote in preparazione a certe feste, come di S. Anna, S. Francesco Saverio e simili. Siccome poi scopo principale del Collegio secondo l'intenzione dei fondatori, era che i giovani si preparassero con la dottrina e i buoni costumi a coltivare la vigna del Signore e consolidare la fede Cattolica, per cui è necessario che sappiano ben predicare, era uso, introdotto da poco, di predicare in refettorio con una preparazione di soli otto giorni. Il fervore era talmente cresciuto che parecchi si flagellavano più volte alla settimana, alcuni anzi tutti i giorni.

In refettorio poi oltre al mantenere la frugalità si davano a varie maniere di mortificazione, com'era prendere il cibo seduti sul pavimento, baciare i piedi ecc. Loda la modestia degli alunni, e fa sapere che fu tolto un pericolo pei giovani metten-

do dei ripari alle finestre che guardavano sulla via pubblica e erano di fronte a altre finestre di secolari, che potevan esser occasione di turbamento delle coscienze.

Rom. 133 - f. 233 A. 1669 (dal P. Jurić).

Il Collegio Illirico di Loreto, dopo molte peripezie cessava nel Sett. del 1860; risorgeva per munifica liberalità di Benito Mussolini nell'Agosto del 1925.

E' singolare che anche negli ultimi tempi l'episcopato albanese domandasse a S. Santità Leone XIII, che si degnasse riaprire detto Collegio non più a Loreto ma a Roma, e si firmavano

Carlo Pooten Arciv. di Antivari e Scutari,
Primate del Regno di Seruia.
+ Pasquale Guerini Vescovo Ausiliare.
+ fra Raffaele D'Ambrosio Arciv. di Durazzo.
+ fra Fulgenzio Czarev M. O. Arciv. di Scopia.
+ Francesco Malczyński V°. di Alessio.
+ fra Alberto Cracchi M. R. Vescovo di Pulati.
+ Fr. Giulio Marsili Min. Oss.te Vescovo di Sappa.

20. Febr. 1882.

Il ricordo di Loreto era rimasto indelebile: poichè Roma, Loreto e Venezia furono i tre grandi baluardi dell'Albania cattolica a traverso Antivari.

IV.

Come si salvò il Cattolicismo albanese del Nord dall'invasione dello scisma.

Lo scisma bizantino e poi lo scisma slavo avrebbero fatto scomparire il Cattolicismo anche nel Nord dell'Albania, come nel Sud, con le forze ortodosse tutte convergenti verso il triangolo Alessio-Scutari-Antivari, di Durazzo e di Ocrida bizantine, e del patriarcato di Ipek, se non intervenivano opportunamente Roma e Venezia. Il Dr. Alois Hudal in un suo lavoro sullo

sviluppo crescente dello scisma nei Balcani, dai documenti conclude:

1. La metropoli Dioclea - Antivari che si stabilisce e si rafforza per l'azione dei Papi, dal sec. 11° in poi, diventa la roccaforte del Cattolicismo latino.

2. L'elemento latino - veneziano della Dalmazia unitamente allo sforzo di Roma salva il Cattolicismo albanese da un'intera inondazione.

3. Verso la fine del sec. 13° la lotta fra il Cattolicismo e l'Ortodossia si concentrò precisamente nell'Albania del Nord, dove nel territorio di Alessio stava l'antica linea di divisione fra la cultura greca e la romana.

4. Solo nell'Albania del Nord la lotta si decise in favore del Cattolicismo poichè i veneziani che dopo la rovina della Serbia possedevano Scutari, Dulcigno e la costa, con un'energica politica ecclesiastica impedirono all'ortodossia ulteriori conquiste sulla costa adriatica.

5. Coll'avvento dei Turchi altri fierissimi colpi son menati contro il Cattolicismo. Roma resiste con l'opera dei Missionari Francescani, mentre pure scompaiono parecchie sedi vescovili nel Nord, e altre restano vacanti.

6. Un'altra offensiva contro la schiacciante potenza dell'Islam, mosse Roma coi suoi Collegi: il Collegio Illirico Lauretano, a cui seguì quello di Propaganda Fide e quello di Fermo.

(Die Serbisch - orthodoxe Nationalkirche - pag. 4-15. Graz u. Leippzig 1922).

Dai *Beiträge zur Erforschung der orthodoxen Kirche* hrg. von Prof. Dr. F. Haase, Breslau, u Prof. Dr. Alois Hudal, Graz.

V.

L'Albania al principio del sec. XIV secondo la descrizione di un anonimo

« Dictum albanie regnum nunc regem nullum habet, sed terra diuiditur per principes terre, qui ipsàm regunt et ipsi nulli subsunt. *Dicitur autem hec prouincia albania eo quod albo crine*

homines illius regionis nascuntur. *Canes sunt in ea ingentis magnitudinis et tante ferocitatis quod* [eciam] *leones perimerunt*, vnde et *plinius refert, quod albani miserunt* unum *canem alexandro magno, qui de leone, elephante* et tauro *in stadio triumphauit. Oculos habent depictos et glaucos in pupilla adeo quod melius de nocte uident quam de die*, [et ideo sunt magni fures et de nocte discurrunt sicut et de die]. Duas tamen constat esse albanias, vnam in asia que est circa indiam et de illa non loquimur hic, aliam [esse] in europa, que est de imperio constantinopolitano (de iure) et de hac loquimur hic, (et) duas prouincias, continet in se, uidelicet clisaram et tumurist. Preter has duas prouincias habet iuxta se et alias prouincias, videlicet cumaniam, stophanatum(,) polatum, debre, que quidem prouincie sunt tributarie eisdem albanensibus et quasi serue, quia exercent agriculturam et colunt vineas ipsorum ac seruant necessaria in domibus suis. homines istarum prouinciarum non mouentur de loro ad locum, sicut prefati albanenses, sed habent stabiles mansiones et opida, nec sunt pure catholici, nec pure scismatici. Si tamen esset, qui eis uerbum dei proponeret, efficerentur puri catholici, quia naturaliter diligunt latinos ut dictum est; habent enim albani prefati linguam distinctam a latinis, grecis et sclauis ita quod in nullo se inteligunt cum aliis nationibus, et hec de albania dicta sufficiant. » [*De regno Rasie*]. Viso superficialiter de imperio Constantinopolitano, et de albania, nunc accedendum est ad regnum Rasie, quod eidem imperio et albanie est coniunctum, imperio tamen ex parte occidentis, albanie uero ex parte meridiei. Regnum enim [hoc] uidelicet Rasie duas habet partes, prima que est principalis dicitur Rasia, sic appellata a nomine cuiusdam fluuii ipsam irrigantis, qui et rasia uocatur. Continet enim hec pars tres prouincias scilicet kelmiam, dioclam, vnde et diocletianus imperator extitit oriundus, et maritimam regionem. Dicitur autem hec prouincia regio maritima, quia ciuitates et castra sunt uel supra mare immediate uel satis prope [sita], et est regio satis amena et opulenta, in ea metropolis est ciuitas antibarensis que dicitur antibarum, quia est sita contra barum, ubi

corpus beati Nicholay iacet reconditum et de dicto baro una nocte potest transire per mare in antibarum. Antibarum autem distat a littore maris ad unam [paruam] leucam. In hac maritima regione habitatores [eiusdem] sunt puri catholici et quasi latini. Ceteri autem eiusdem regni et rex sunt scismatici perfidi et ideo nimium persequuntur dictos katholicos, et permaxime ecclesias latinorum destruunt, disipant et inuadunt prelatos et captiuant et plura inexquista mala faciunt et ideo dicte ecclesie sunt pauperes; preter hoc eciam, quod [sunt] scismatici sunt et heretici pessimi, infecti ab hereticis, qui fugiunt ad partes illas a facie inquisitorum et ideo magis sunt infesti christianis et catholicis. Irrigatur enim hec prouincia vno magno fluuio nauali, qui uocatur drinus; habet eciam iu se lacum habentem in latitudine XXXX. leucas, et ideo dicta regio tum ex mari, tum ex fluuio, tum ex lacu habundat in piscibus nimium. Iste prouincie omnes una cum rasia, que est principalis, adiacent immediate imperio Constantinopolitano.

(Dr. Olgier Górka — *Anonymi Descriptio Europae Orientalis.* Anno MCCCVIII exarata — Cracoviae Gebethner et Socii 1916).

Da questa descrizione si rileva:

1. - che l'Albania propr. detta nel 1308 comprendeva Klisura (regione di —) presso Tepelena; la regione del Tomor (Berat); la regione di Komani, Stefaniaka (fra il Matja e il mare di Capo Rodoni), Pùlati, e Dibra. — Di questa si fa un quadro un po' leggendàrio (che gli abitanti avessero gli occhi glauchi con una pupilla che vede meglio di notte).

2. - Quella che poi diventò l'Albania del Nord verso il mare, intorno e a Nord del lago di Scutari, e comprendeva la « regione marittima » (Primorje), il regno di Rascia (Montenegro, Zeta, Zachulmia - Hlm, Hum o Erzegovina), era cattolica sul mare con metropoli latina ad Antivari, nel resto aveva forti sedimenti ortodossi che perseguitavano spietatamente i Cattolici.

VI.

Come giudicano due notissimi francescani albanesi, i RR. P. Giorgio Fishta, e P. Paolo Dòdaj le condizioni morali del loro popolo

L'Illustre poeta francescano scrive cosi:

Essi (gli Albanesi) pur essendo « fuor del giusto sentiero » (*të shtrêmtë*), vedono la verità. — *Anxat e Parnasit.*

Palokë Cuca - Str. 39ª 2ª Ediz. p. 184.

— Ahi sventura per noi! che tanto in passato come al presente, non abbiamo potuto due soli metterci d'accordo, ma uno dà un colpo al chiodo, l'altro (al contrario) al ferro di cavallo. (= uno distrugge quel che fa l'altro).

cfr. ibid. p. 22 vv. 15-19. p. 96 vv. 28-30,

dove tutta quella satira è una terribile requisitoria contro i mali morali che infestano l'Albania.

Cfr. pure finale della *Dredha e Djallit* l. c. p. 144.

E il M. R. P. Paolo Dòdaj O. F. M. così scriveva ai suoi PP. Francescani: « due piaghe soprattutto flagellano il nostro popolo, eredità di una lunga e barbara servitù, che seminò tanta discordia e si dimostrò così ribelle alla vita sociale, e queste sono da una parte l'individualismo che ha sconcertato così profondamente lo spirito, da non permettergli la sommissione alla legge e impedire qualunque slancio di sacrifizio, dove lo richiedesse la necessità del vantaggio comune della patria, e dall'altra parte la fierezza dell'animo, l'odio, la legge perversa del « sangue », che forma una delle vergogne più gravi della nostra nazione, una delle cause principali delle nostre sventure ».

Dalla « Leter Qarkore Françishkajve të Shqypnís », p. 10.

Ho dovuto citare tutti questi documenti e riferire le testimonianze di uomini che hanno perfetta conoscenza di quel che dicono, poichè

forse certuni crederanno eccessivo il linguaggio del P. Pasi o i miei apprezzamenti sulle condizioni morali e religiose del popolo albanese. Gli scrittori citati intendono coi loro ammonimenti severi, aprire gli occhi ai propri connazionali perchè si metta mano seriamente alla correzione, nè altro intento il P. Pasi e io ci siamo proposto dicendo, quanto è possibile, la verità. Inoltre noto che P. Fishta e P. Dòdaj parlano di questi *ultimi* anni, P. Pasi e io di alcuni decenni *or sono*, o addirittura di *alcuni secoli fa*. E la storia anche dell'Albania come di tutti gli altri popoli, dev'essere pure veritiera, in conformità ai documenti.

VII.

Nota sulla Cultura in Albania nei sec. XV e XVI.

È notevolissimo, ciò che si trova in perfetto accordo con quanto abbiamo detto nell'Introduzione sull'invadenza dello scisma in Albania, che anche fuor degli Atti Ufficiali di Cancelleria che alle volte erano stati scritti in serbo, vi s'incontrano pure dei libri in lingua serba, e caratteri cirilliani, stampati nella Zeta e Albania del Nord.

Il primo libro di cui abbiamo notizie è un Osmoglasnik o Oktoikh del 1494, che si trova, fra l'altro, nella Biblioteca pubblica imperiale di Pietroburgo, (deve aver ora cambiato nome), di 270 pag. *in fol.* Fu pubblicato dal jeromonaco Macario, per ordine del *vojvoda* montenegrino Giorgio Crnoiević, essendo metropolita della Zeta il sg. (*Kyr*) Vasili, residente a Cetinje insieme col *vojvoda* stesso. L'*Obozrenie slaviano-russkoi Bibliografii* (S. Pietroburgo, 1849) t. I. l. 2. *Ljetopis slaviano-russkago knigopečatanija* p. 3, n. 7, (dello Šakarof) ammette l'esistenza di una stamperia nella Zeta, distinta da quella di Cetinje. Ma non precisa affatto. La Zeta nel tardo Medio Evo abbracciava tutto il territorio compreso fra Cattaro e Tuzi al confine degli Hoti, con capoluogo (almeno ecclesiastico) di Dioclea, residenza dei principi a Žabljak, ma al tempo di cui parliamo, il paese tenuto dai Crnojević come vassalli della Porta, abbracciava appena i monti fra il Golfo di Cattaro e il lago di Scutari; già sotto Stefano Crnojević il Montenegro era stato più piccolo che non fosse nel secolo scorso prima del trattato di Berlino. D'altra

parte non v'è traccia che ci fosse nella Zeta stessa, considerata ecclesiasticamente, una stamperia fuor di quella di Cetinje. Ivan, il padre di Giorgio, aveva fondato in questo soggiorno d'aquila, dei principi, un celebre monastero con atto del 4 Gennaio 1485, che diventò il nucleo della futura capitale di un gloriosissimo regno. Giorgio vi fondò la stamperia. Il nome di Cetinje come sede di questa appare solo in un Salterio cirilliano del 1495. Il Novaković e il Karatajev non dubitano punto di tale identificazione, e l'Jireček lo afferma espressamente (1).

Ma il fatto più importante per noi è che circa 3/4 di sec. più tardi fu stampato un altro libro liturgico, TRIOD CVJETNAJA a Scutari, coi tipi di Camillo Zanetti, nel 1653, in fol., pag. 223 (Bibl. imper. pubblica di Pietroburgo), e lo pubblicò un certo Stefano Scutarino. Ne parlano il Šafarik, il Keppen, il Karatajev, e il Novaković, oltre il sopra citato Šakarof. Pur troppo le fiamme divoratrici dell'incendio turco che invase quel paese e distrusse ogni traccia di cultura fuor che la lingua, ha incenerito anche i ricordi di questo importantissimo monumento, dove un Veneziano insieme con uno Scutarino, sia pure (per quel libro) in lingua serba e caratteri cirilliani, facevano lavorare la macchina più potente della civiltà europea.

Bibl. - Jireček. Geschichte der Serben, Gotha, 1918, 2° vol. Karatajev. - Khronologič. Rospis Slavjanovikh Knig. 1491 - 1730 (Sanktpetersburg, 1861).

Novaković - Istor. srpske Liter. - Beograd, 1867. P. J. Šafarik - Gesch. der Südslaw. Liter. III. Prag. 1864.

Secondo le indicazioni date dallo Šafarik stesso in un suo studio sulle *Tipografiie cirilliane nei paesi jugoslavi e terre adiacenti*, (Čtenija - I. Mosca, 1846, 1-4 pag. 241), il libro stampato a Scutari (il *Pentecostarion*), era in bellissimi caratteri, identici ai tipi usati nei *Menei* di Božidar usciti a Venezia nel 1538, e nel *Salterio* di Vincenzo Vuković del 1546. Indizio che la stamperia, portata da Venezia a Scutari, non vi potè durare.

(1) Si resta sorpresi che nell'Enciclopedia Treccani all'artic. *Cetinje*, non si sia accennato a questo importantissimo monumento di cultura.

DOCUMENTI

SERIE SECONDA.

I.

Scutari 12 Aprile 1897.

ZOTNI BAIRAKTAR E KEREN E GITH CHALIA GRUDES NE GRUD (EMNAT E FAITORVE GI LYPEN) (1)

Prei Riolit tebirt e Gek Pietrit, Prei Riolit Marasc Mirasc Luza, Prei Scioscit Noz Deda, Prei Masrekut Noz Cola, Pasciuk Breghu, Prei Pultit Gion Deda, prei Sclakut Marasc Cola, me gith te vlasnit. Prei Linei Ibiri Bairam Idrisit Meta, prei Grumiret Ibrahim Bubasci.

Ne Scoder ne ciami te mahalles Russit voghel per gni pun te kegie e fagie teses gi kan bamum prei Riolit gi jan Cabilia Cukai e me nam Catila tebirt e Gek Pietrit per Cabahet te kessai fages ses gi kan ba 14 Scpi te kessai Cabile sikurse jan sckrue emnat ketu siper me usull te Comissionit Cibalit ja dhan carari e ba hygiym gi keto nieres mei scti ne dor giall ho Deghun edhe gian e tyne ku e kan meja saptue edhe ropet e tyne mos meja lan ne as gni mal edhe grat mos meja lan meta basck por meja ciue ne gini te vet, edhe toka tyne menei dier pa punue se ka met per miri. Me ba vaki e me umar vesct gi keto nieres ima nokusc e nuk ikap as giall as Deghun ai gi ti man ka me ken idieghun ei piekun edhe giaja ti ka meju saptue edhe P 3000 gros kan giob meju mar edhe cesa ka me pas giasctune si bahet icera mi keto faitor asctune ka me uba mi ato gi iman, kesctune ika dhan carar comissioni i Cibalit gi ai gi ima ka meju diek scpia e ka per meju ba sapt giaja kut dihet gi eka

Sergerdeja e Malzis — Sciakir Beghu.
(Timbro del Governo Turco).

(1) Nei documenti Albanesi che seguono, non ho potuto mantenere per le lettere « th », « ll » « dh » la grafia originale, per mancanza di *caratteri tipografici.*

Scutari 12 Aprile 1897.

SIGNORI ALFIERI E CAPI E TUTTO IL POPOLO DI GRUDA IN GRUDA.
(NOMI DEI COLPEVOLI CHE SI CERCANO)

Da Rrjolli i figli di Gjek Pjetri, da Rrjolli Marash di Mirash Luca, da Shoshi Ndoc Deda, da Mazreku Ndoc Kola, Pashùk Bregu, da Pulti Gjon Deda, da Shllaku Marash Kola, con tutti i fratelli. Da Lìnej il figlio di Bajràm Idrìz Meta, da Gruemira Ibrahìm Bubashi.

A Scutari nella moschea della contrada di Rusi piccolo, per una scelleraggine e un'indennità che hanno fatto da Rrjolli (alcuni rriollesi) che sono la fratellanza Cukaj, e furfanti famigerati i figli di Gjek Pjetri, per la colpa di questa scelleratezza che hanno commesso 14 case di questa fratellanza come sono scritti i nomi qui sopra, per ordine della Commissione del Xhibàl, hanno deciso e ordinato che questi uomini sieno presi vivi o morti e il loro bestiame di sequestrarlo dove l'abbiano e la loro famiglia di non accoglierla in nessuna montagna e le donne di non lasciarle insieme con loro ma di mandarle alle loro famiglie, e che i loro terreni restino incolti senza lavorare perchè son passati al demanio. Se capitasse e si venisse a sapere che questi uomini li mantiene qualcuno e non li prende nè vivi nè morti, chi li tiene sarà bruciato e arrostito (messo a fuoco e a fiamme) e il suo bestiame sarà sequestrato e hanno 3000 piastre di multa da prender loro e anche ammenda avrà così come si fa giustizia su questi colpevoli così si farà su quei che li tiene; così ha deciso la Commissione dello Xhibàl che chi li mantiene gli sarà bruciata la casa e gli si sequestrerà il bestiame dove si sa che l'abbia.

Il Sergerde della Malcija — Shaqìr Beg.

Come seppi dal M. R. D. Nicolò Gazulli parroco di Rrjolli, e da persone che furono partecipi dei fatti di quel tempo, furon poi bruciate le case di:

Gjeto Leka - Prelë Mehëmeti - Vatë Ndoka - Kotë Mehmeti - Mark Preloçi - Martì Gjeka - Kolë Preloçi (2 *jerevi*) - Prelë Mìrashi.

Presero parte all'azione punitiva:

Il Sergjerde Shaqìr begu; Gruda con 50 persone; Metë Çuni con 50 di Hoti, cattolici; Canë Luca e Turk Shabi con 100 di Kelmêndi; Nikollë Doda con 50 di Kastrati; Vatë Màrashi con 100 di Shkreli; Reçi e Lohe con 50 persone; il *bajraktár* di Grizhe con 50 persone (musulmani); il *bajraktár* di Kopliku con 50 suoi (musul.); la *Rranxa* di Rrjolli con 150 musulmani.

Ciò avvenne dopo la profanazione della Moschea di Rusi.

II.

DOCUMENTO

LETTERA DEL P. SACCHI AL P. PASI DURANTE I FATTI DI RRJOLLI.

Revdo in Cto P. Superiore.

Scutari, li 28 Marzo 1897.

P. C.

Avendo V. R. manifestato il desiderio che Le si scrivesse se mai avveniva alcuna cosa di straordinario in Città, stimo bene narrare in breve quanto avvenne ieri: parmi poi che quanto dirò sia abbastanza fondato.

Ieri mattina i Turchi si accorsero che in una Moschea, fuori di città, sulla via che mette a Rioli, vi era appiccato un porco. Tosto la notizia si sparse in città, e fu mandata notizia in Bazar, perchè tutti chiudessero le botteghe: e infatti Turchi e Cristiani, chiusi i negozi, salirono in città, dove chiusero parimenti le botteghe, e rientrarono nelle case. I nostri scolari che erano appena entrati in Chiesa per la Messa, furono richiamati alle case. Il Pascià mandò i soldati nelle Contrade, con ordine che nessun Turco venisse nel Quartiere Cristiano, e viceversa i Cristiani nel Turco. Prima però alcuni Turchi entrarono nel Cimitero, e gettarono a terra qualche Croce, posta sul sepolcro di Montanari: ed uccisero il custode del Cimitero, forse perchè voleva resistere: nella stessa circostanza hanno fatto qualche piccolo danno al Monumento di Bib Doda. Il timore in tutti i Cristiani V. R. lo può immaginare. I Consoli si recarono presso il Pascià insistendo perchè provvedesse efficacemente alla sicurezza dei loro sudditi. Furono perciò posti dei Cannoni sulle colline e qualcuno anche in città.

Vi è motivo di temere che le cose non finiscano così liscie. Ieri hanno tirato colpi di schioppo contro la Cattedrale, e contro il Palazzo di Mr. Arcivescovo. Abbiamo saputo da fonte attendibile che specialmente sono presi di mira l'Arcivescovo ed i Gesuiti, quali origine ed istigatori di tutti questi disordini, e sollevatori delle Montagne: anzi che si eccitavano l'un l'altro i Turchi per prendere a dirittura vendetta contro di noi. Vennero però in tempo, dati gli ordini opportuni alle truppe.

Questa notte noi abbiamo avuto i nostri servi in casa per invigilare.

La presente la scrivo, intanto che si cerca qualche donna per portarla a V. R.

Le mando insieme le lettere ecc. A nessuna ho risposto: al P. Provinciale neppure, perchè già le notizie di Scutari le avrà già da P. Rettore. V. R. potrebbe scrivere rimettendomi la lettera per mezzo di chi porta questa, ovvero dirmi che cosa devo scrivere io.

Per ora non mi sovviene altro fuorchè raccomandarci ai SS. SS. SS.

Dal P. Serecci e Zadrima nihil.

Di V. R. Inf° in Cto Servo
G. Sacchi S. *J.*

III.

Limitazioni dei Sangui a Vukli in seguito alla Missione

Usull per pun t' gaceve.

Me razii t' fort t' scnnritscmit Zotniis Arcipesckv Pascko Guerinit e t' nneeruescmit P. Gonit da Fratta Famullitaar t' Vuklit; me emer t' Bairaktarit e t' krenvet, e me fial t' gith bairakut, knnei e mrapa Vukli nner vedi s' do t' buin per gak vec se scpia scpiin. Ket usull e ven Vukli me bairakt tjer ci t' beghenissin me marr ket usull per hater t' I. K. e per t' mir t' vennit.

Kusc t'a carsin ket usull: 1) kaa me pas bairakun n' scpiin e kaa me ken diegh e piek e cit periascta bairakut e s' kaa me pas kurr uzdai se hiin n' bairak.

2) Edhè prei kiscet s' kaa me pas as buk t' beekuem as vorr deri saa t' lain 24 cese, 12 kisces e 12 katunit.

Vukel 16 statorit 1902.

Seguono le firme. — Bairaktar, Capi.

Fort t' Nneruescmit

Zotniis P. Gioakinit (Gionit) Sereci, Famullitarit Selzes e Bairaktarit e Krenvet Selzes.

Na Bairaktari e krent e Vuklit, ci jena sckrue ktu post, po in baim me diit se Bairaku i Vuklit per hater t'I. K. e per t' mir t' vennit, ka vûu ket usull, qi knnei e mrapa nner vedi kerkusc s' kaa me bue per gak vec se scpia scpiin Edhè ket usull e ven Vukli me bairakt tier ci t' beghenissin ket usullin t' on.

Kusc t' a carsin ket usull na kena bâa ci kaa bairakun n' shpî'n e kaa m'u diegh e piek e kaa m' u cit periascta bairakut e s' kaa me pas uzdai se hî'n mâ n' bairak; edhè prei kiscet s' kaa me pas as buk t' beekuem as vorr deri saa t' lain 24 cese, 12 kísces e 12 katunnit.

Masi edhè Selza kaa motit ket usull ci me bue sall scpia scpiin, na po ju baim me diit se ket usull ci Vukli kaa nner vedi, e lidh edhè me bairakun t' uei n'daci edhè ju me e vûu me bairakun t' on, n' mnyr ci sot e mrapa Vukli mos t' buin n' Selze per gak vec se scpia scpiin e ksctu Selza me bue n' Vukel vec se scpia scpiin.

Edhè m' u vraa kusc mas sodit n' Selze e Vukel, gaksin scoci scoin mos m' e lan mrenna ; ajo scpii ci t' a lan kaa 500 grosc ghiob.

Tasc ne e basci kabull ket usull, conani gni gevap me myhyr t' Bairaktarit e t' krevet e me dor edhè t' Mesctarit.

Edhè ju baim me diit se na per Vukel nuk apim izen me vraa jascta scpiis s' gaksorit as gni dit as gni sahat. Per n' daci edhè ju m' u ljdh n' ket fial p. Vukel, na po lidhena per Selze.

Vukel 17 Sctatorit 1902.

Legge per riguardo ai *Sangui*.

Col consenso del Rev.mo Sg. Arcivescovo Pasquale Guerini e del Rev.do P. Giovanni da Fratta, parroco di Vukli; con (per) ordine del *bajraktár* e dei capi, e con la parola (consentimento) di tutta la bandiera, d'ora in poi Vukli per sè non perseguiterà per *sangue se* non casa per casa. Questa legge Vukli la stabilisce anche con le altre bandiere che gradiscano di accettare questa legge per amore di G. C. (Gesù Cristo) e per il bene del paese.

Chi trasgredisce questa legge:

1) avrà la tribù sulla schiena (contro) e sarà bruciato e arrostito (messo a fiamme e a fuoco) e scacciato dalla tribū e non avrà nessuna speranza di rientrare nella bandiera.

2) E dalla chiesa non avrà nè il pane benedetto nè la sepoltura finchè non paghi 24 borse, 12 alla chiesa e 12 al villaggio.

Vukel il 16 Settembre 1902.

Al Rev.mo Sg. P. Gioacchino Sereci, parroco di Selce e al Bairaktar e ai Capi di Selce.

Noi *bajraktár* e capi di Vukli, che ci siamo sottoscritti, vi facciamo sapere che il *bajràk* (la bandiera della tribù) di Vukli per amore di G. C. (= Gesù Cristo) e per il bene del luogo, ha messo questa legge, che d'ora innanzi fra noi nessuno perseguiterà per *sangue* fuor che famiglia con famiglia (= fuor dei membri della famiglia dell'uccisore). Inoltre Vukli mette questa legge anche riguardo alle altre bandiere che accettino questa nostra legge.

Chi trasgredisce questa legge noi faremo che abbia la bandiera (tutta la tribù) sulla schiena (contro), e sarà bruciato e arrostito (= messo a fuoco e fiamme) e sarà scacciato dalla bandiera e non avrà (più) speranza di rientrare nella tribù; anche dalla chiesa non avrà nè il pane benedetto nè la sepoltura finchè non paghi 24 borse, 12 alla chiesa e 12 al villaggio.

Siccome anche Selce ha *ab antiquo* questa legge di non perseguitarsi se non casa con casa, noi vi facciamo sapere che

questa legge che Vukli tiene per sè, la lega (stringe) anche con la vostra bandiera se anche voi la volete mettere con la nostra bandiera, di modo che da oggi in poi Vukli non perseguiti Selce per *sangue* se non casa per casa e così Selce non perseguiti Vukli se non casa per casa.

E anche se dal giorno d'oggi si uccida qualcuno in Selce o Vukli, non si ammetta di dar rifugio l'uno al sanguinario dell'altro; la famiglia che l'ammetta, pagherà 500 piastre di multa.

Ora se voi accettate questa legge, mandateci una risposta col sigillo del *bajraktár* e dei capi e anche con la mano (firma) del Sacerdote (parroco).

E vi facciamo sapere che noi per Vukli non permettiamo di uccidere fuor della casa dell'omicida nè un giorno nè un'ora (=mai e poi mai).

Se volete anche voi legarvi in questa parola (: accettare questo patto) per Vukli, noi ci leghiamo (l'accettiamo) per Selce.

Vukli 17 Settembre 1902.

Legge dei Sangui

Broja nella missione data dopo quella di Vukli, non avendo potuto tutta la Bandiera di Niksi far la legge sui sangui come a Vukli mancando il Bairaktar e un Capo turco, la fece per le 40 famiglie di Broja e Rahoviz, e ne scrisse al P. Giovanni di Fratta perchè la communichi ai Capi di Selze e Vukli per lo scambio.

Nel viaggio poi che il Bairaktar di Niksi Kobbi fece tornando dalla biescka per andar sotto Scutari, passando per Vukli andò dal Parroco e firmò insieme al voivoda turco la stessa legge che d'ora innanzi mos me bue vecse scpia scpiin per gak.

Settembre 1902 - D. Pasi.

N. B. - Bisogna notare qui come la Missione non riusciva *socialmente* a togliere la legge del *sangue*, ma lasciava (per forza di cose) che il popolo stabilisse (pur moderandola) una legge non ammessa in nessun modo dalla morale cristiana, Il popolo faceva questo « per amore di G. Cristo »...: dov'eran messi gl'insegnamenti che rigettano categoricamente qualunque legge di *sangue?*

IV.

Sullet e Fees n' Dioces t' Pultit (1898)

1. *Festat* mos me nghiat ma teper se naten e fests e deri ditorin nadie.

2. *Gaksii.* — Mallkimin e kan jo vec dorasi por edhe t'gith ata qi vêen dor n' gaksii; d. m. th. ata qui napin kui pare me vraa kenn, ata qui kallzoin rrughen, vennin e mnnyren e kollaiscme per me vraa scocin; ata ci marrin penge o per me vraa vet kenn, o i marrin per me vraa tieterkusc anmikun e kui; ata ci perziellin kenn per me sckue n' gaksii e t' gith ata si burra si ghraa ci sctiin kenn me fial o me t' gherghame me vraa scocin.

Ata ci bain scennllek me pusck per vraas t' kui, o sckoin n' ghost t'vrastarit kan me met pa rfim e pa beekim saa t'i duket t' Parit t' Fees.

3. *Hainii.* — Ata ci viedhin *per zanat* e desin pa rfim kan m'u sctîi jascta vorreve t' beekume. Hainat ci peennohen, pos se kan me borg me kthye gaan e viedhun, kan me sctii dorzan e me baa bee, ci aty e mrapa mos me viedh ma. Kusc t'a carsin ket bee â mallkue.

4. *Tokt e kiscs e haku.* — Kusc i nal hakun kiscs nuk kaa rfim as beekim. Kusc nnal mallin e kiscs poos t' parve, kaa edhe mallkimin e madh.

5. *Bee t' rrêiscme.* — Mallkue kusc t' bain bee n' rrên me plec. Iasak e gynah me baa bee corras mas kui pa e pescue been a âsct e rrêiscme, a âsct e dliir e e dreit.

6. *Faidet.* — Dhet per cinn. Kallamoc me rrugh, si t'jeet sennia e venni.

7. *Paghzimin mos* m'e sctyy (3 dit per t' lergh).

8. Kusc t' pvesin jascta fejet e kusc t' sckruin o t' main nnoi haimalii... â pa rfim (ad tempus).

Martesa.

1. Mos me i fejue fmiit pa i musc 12 viet, e mos me i fejue tieterkusc por i zoti i scpiis o gni nieri scegnue prei si.

2. Me ja fejue gnenit me emen e jo kuidohit m' at scpii; e me baa vakii per dek o per nnoi sebet tieter me u cart fejesa nuk kaa tagher me marr vaizen i vllai pa u baa razii t' dy palt e pa marr izen prei Ipesckvit.

3. *Merciri* mos me u kap ma nelt se n' 1100 ghrosc me gith paret e sckusit e t' unazs.

4. Kuur kputen fialt e fejess, kan me borg me sckue te kisca e me u sckrue t' fejumit prei Mesctarit per m'è saghllamue fejesen.

5. Me daa orokun e martess gni mui perpara, e me dhan haberin Mesctarit t' burrit e t' ghrues pr me i lecit tri dil rresct.

6. Mos me sctyy pa vuu kunoren scêite permî se gni dit per ata ci jan afer kiscs, e t' larghit mos t'a sctyin ma scum se tri dit; pa u vûu kunora sctrat me ghrue mos t' bahet.

7. Bani e met ghruja e vêi e kaa fmii, n' dasct me nnei pa burr me mait jetimat le t' rriin; kiè pa fmii, ginnija kaa destuur me e dhan gneti, e kusc n' gynah jasak m'è marr.

8. Baar vrame nuk kaa.

9. *Gynahtart.* — Kusc merr ghruen n' gynah, jascta kiscet deri ci t'a dain. Nghiati n' gynah deri n' fíll t' mordes, edhe ne u rrfeft, vorrin e kaa t' lidhun per githmon. Bani e e dau per t' scnnosct, kaa me bâa peennes t' raann, si t'ja dain i Pari i fees.

10. Permi Virginesca. (. . . . . .)

11. Vorret, s'u rrethuene deri sot gni viet, aty e mrapa jan t' lidhun deri t' rethohen.

Leggi religiose nella Diocesi di Pùlati
(1898)

1. Le *feste* non durino più della vigilia della festa e fino alla mattina del giorno seguente (alla festa).

2. *Omicidio.* — Hanno la maledizione (scomunica) non solo l'esecutore ma anche tutti i cooperatori all'omicidio; cioè quelli che pagano uno per uccidere altri, quelli che insegnano la strada, il luogo e il modo facile di uccidere il prossimo; quelli che ricevon pegni o per uccidere essi stessi qualcuno, o li prendono perchè altri uccida l'avversario altrui; quelli che accompagnano qualcuno per qualche omicidio e tutti quelli, uomini o donne, che eccitano qualcuno con parole o con istigazioni a uccidere il prossimo.

Quelli che fanno tripudio con (sparo di) fucile per l'uccisione di chicchessia o vanno al banchetto dell'uccisore, resteranno senza confessione e senza benedizione per quanto (tempo) paia (opportuno) al Capo della Religione (= al Vescovo).

3. *Furto.* — Quelli che rubano *per mestiere* e muoiono senza confessione saranno sepolti fuor dei sepolcri benedetti. I ladri che si pentono, oltre che restano in dovere di restituire la roba rubata, metteranno garanti e faranno giuramento, che d'allora in poi non ruberanno più. Chi violi questo giuramento è maledetto (scomunicato).

4. *Terreni della chiesa e decime.* — Chi non paga le decime della chiesa resta senza confessione e senza benedizione. Chi trattiene i beni della chiesa, eccetto i Superiori, ha la scomunica maggiore.

5. *Giuramenti falsi.* — Sia maledetto (scomunicato) chi fa giuramenti falsi con vecchiardi. E' proibito ed è peccato giurare alla cieca dietro altri senza pesare (considerare) se il giuramento sia falso, o sia puro e giusto.

6. *Usura.* — (L'interesse è) 10 per 100. Il frumentone (si dia) con equità, secondo le condizioni dell'annata e del luogo.

7. Non si ritardi il *battesimo* (3 giorni pei lontani).

8. Chi interroga (fattucchieri, ecc.) fuor della religione e chi scrive (si fa scrivere) o conserva (tiene) qualche amuleto... resta inconfesso (ad tempus).

Matrimonio.

1. Non si fidanzi la prole prima di aver compito i 12 anni, e non fidanzi nessun altro fuor che il padron di casa (il capo della famiglia) o un uomo delegato da lui.

2. Si fidanzi (la ragazza) a uno con nome (= a una persona determinata) e non a chiunque in quella (= di) casa; e se avvenga per morte o per altro motivo che gli sponsali si rompano, non ha diritto di prendere la ragazza il fratello (dello sposo) se non si mettono d'accordo le due parti e senza prendere la licenza dal Vescovo.

3. Il danaro per la sposa non superi le 1100 piastre con (compreso) tutto il danaro del mediatore e dell'anello.

4. Quando si conchiudono le parole del fidanzamento (= quando si è deciso e fissato tutto), hanno il dovere di andare alla chiesa e di scrivere (= registrare) i fidanzati dal sacerdote (= parroco) per rendere sicuro il fidanzamento.

5. Si decida il giorno del matrimonio un mese prima, e si dia avviso al Sacerdote (= parroco) dello sposo e della donna (sposa) per far le proclamazioni tre domeniche di seguito.

6. Non si ritardi senza mettere il Santo matrimonio (= la celebrazione del rito sacro) più di un giorno per chi è vicino alla chiesa, e i lontani non lo ritardino più di tre giorni; prima di metter matrimonio non coabitino gli sposi.

7. Se capita che una donna resti vedova e abbia dei figli, se vuol restare senza marito per mantenere gli orfanelli, resti pure; se è senza figli, la sua famiglia ha licenza di darla altrove, e è proibito che alcuno la prenda in peccato (= la prenda illegittimamente).

8. Non c'è feto ammaccato (= non esiste feto rimasto nel seno della madre dopo i nove mesi).

9. *Concubinarî.* — Chi prende donna in peccato (= come concubina) rimane escluso dalla chiesa finchè la separi. Se dura

in peccato fino al punto di morte, anche se si confessa (e la separa), ha sepoltura legata (interdetta) per sempre (= non avrà mai sepoltura benedetta). Se avvenga che separi la donna mentre è sano, farà grave penitenza, come decida il Capo della religione (= il Vescovo).

10. Sulle vergini. (. . . . . .).

11. I sepolcri, se non vengano circondati (da muro o da siepe) dentro un anno, resteranno poi interdetti finchè sieno circondati.

V.

DOCUMENTO TRA SCIALA E NIKAI

Accordo fra le tribù di Shala e di Nikai sulla sicurezza della strada

1. Per rrugë kan bâ njashtû:

Tu kryqi në Faqe nderi tu kryqi në Brashtë â në besë kush shkojnë me rá në Nìkaj e me rá në Shalë. Njaj Shaljàn qi shkón per at rrugë e vrau Nìkaj ká pré mikun e gjith Shalës si të dal drita e nderi qi errë nata. Njaj Nìkaj qi shkon per at rrugë e vrau Shalen ká pré mikun e gjith Nìkaj si del drita e nderi qi errë nata. Shêj në shêj per Shosh e Mertúr ajò rrugë âsht në besë, e âsht në dorë të Nìkajit e te Shalës; e vrau Shoshi, preu mikun e Shalës; e vrau Merturi, preu mikun e Nìkajit. Kush t'i bâjnë hile ksajë rrugës ká bé me 12 vetë me dorë në bé, e 12 mbrapa.

2. Gjân e çobanín s' ká me a vrá kush; besen e dorzanet janë (kan!); kush të vrasin ká me lá 20 qese ndo me vrá e me vú per tó.

3. Qaj Shaljàn e Nìkaj qi shkon në shpija me vrá kênd, shka bâjnë gishtat e dores e gryka e pushkës ká izen me bâ, ndryshej ká pré mikun e gjith Shalës e Nìkajit.

4. Pishatari (Pisciatari) në besë janë, dr(r)asaxhija janë në besë gjith herë; vadaxhija qi vadisin naten janë pá besë.

5. Kush grabisin grát e çikat me zort (zord) ká pré mikun e âsht koritë në Shkoder e në Gjakove.

6. Kostari e drapënaxhija janë në besë nderi naten e Zojës të Merturit.

7. Kush xjerrë landët e stanet e pojatet janë në besë gjith herë

8. Koniqet e Nikajit a të Shalës ku âsht konaku e nuk ndezet qiri i Shë Njonit e i Shen Kollit e i Shë Mbastjanit janë në besë.

9. Rruga e Cùrrajit hîn në besë në qafë Rrethës e kndej. Konaku i Kolë Mehmetit âsht në besë nderi qi ndezë qirin.

Shala, 5 *Giugno* 1890.

Il Parroco
F. Camillo da Levico

Altre leggi fatte
diten a Scna Prennes a Sciala nel 1894.

1. Gjâan e ciobanin e kena n' bes si kena pas githmon.

2. Rrugha n' bes âsht tu lteri n' Facie nderi tu lteri i Brascts; Sciala kaa bes nderi tu lteri n' Facie, Nikai nderi tu lteri i Brascts. Rrugha e Zurrait t' tan â n' bes nderi tu Kroni i ftoft.

3. Kostari e drapenagija n' biesck e n' vii (vrî, vrrî!) jan n' bes. Pisciagija e lantagija (lannagija) gither jan n' bes. Giuetari prei Scen Kollit e nderi n' Scen Koll n' Mai â n' bes; vadtari naten â pabes.

4. Nghuimi e scpija me zierm e me mage n' tê â paa bes. Pojata n' bes jan. N' dalt i zoti prei nghuimit nno prei scpijet per me sckue tu pojata ci â n' bes kaa me bâa zâa.

5. Per graa n' Sckoder e n' Giakov kusc do me ik vet, ndo me bâa kec vet per hater, udha mar e puna mar i voft; kusc i perket me zord kaa prek n' bes. Kusc kaa korit nno prek me zord kaa prek n' bes.

6. Scpija e Gjylikës â e paabes; scpija e Nue Liks â n' bes t' giâas e ciobanit.

7. Kusc perket giâan e Nikajt nno e Scials kaa me laa 500 grosc nno i Martin ci kaa 500 grosc; e kaa me laa dy per gnà, e kaa me i dhan kto pês (qind) grosc zotit kui t'i viedhin.

8. Kapuzari kaa me marr 100 grosc per kaa gni berr e 200 per lopt e kaa.

9. Dalta e drûut jan hiek, vec cka ban me ghiscta t' dors kena lan.

10. Kusc e perket ket bes n' u vraft, josè n' u varroft, kaa per t' i laa 20 (gnizet) cese. Edhè nneri t' i lain 20 cese kaa temih. Edhè n' u vraft kaa per t' u lan per tê.

11. Gniai ci i ban hile ksai bes tui e psctue jo tui e lan mrênn, bee kaa me bâa me 24 ci s' dita giâa ci t' i dain tietri bairak. Mos me muit me bâa ket bee kaa per t'i laa 20 cese atii gniai ci e vrau.

12. Borglija kaa me sckue tu kreu i mahalls; n' mos i dhasct gevap, kaa me sckue tu bairaktari; n' mos i dhasct gevap bairaktari â paabes me grabit e me vraa nneri ci t' viin n' rrugh t' bairaktarve.

13. Rrugat e Scials e t' Nikait per Sciosc e per Mertuur jan n'door t' Scials e t' Nikait, e n' u psctoft kaa me laa 20 cese.

14. Padiinat jan hiek në Sckoder e n' Giakov.

15. N' u ngatroft puna e bess tui than m' a vrave n' bes, e tjetri jo, kaa me baa bee me 24 (t') bairakut ci t' vritet n' bes.

(Queste leggi valgono per Sciala, Sciosci, Nikai e Merturi).

DOCUMENTO TRA SCIALA E NIKAI

(Accordo o besa fra le tribù di Shla e di Nikai)

1. Per (la) strada (= per quel che riguarda il viaggiatore) hanno fatto (stabilito) così:

(D)alla Croce (che si trova) a Faqe (1) fino alla Croce (che si trova) a Brashta è in *besa* (è sotto protezione, gode sicurezza) chi va per discendere a Nikaj o per discendere a Shala. Quel scialgnano che viaggia per quella strada, (se) uccide (qualcuno di) Nikaj, (costui) ha ucciso l'amico (il protetto) dell'intera

(1) A Shoshi, verso la *Kodra e Sh'Lliut*.

Shala dal momento che spunta la luce (l'alba) e finchè imbrunisse la notte. Quel (di) Nikaj che viaggia per quella strada, (se) uccide (uno di) Shala, ha ucciso l'amico (il protetto) di tutta Nikaj dal momento che spunta la luce (l'alba) e fino a quando imbrunisce la notte. Segno in segno (da un segno all'altro) per Shoshi e Merturi quella strada è in *besa* (sotto protezione), e è in mano di Nikaj e di Shala; (se) lo uccide Shoshi, ha ucciso l'amico (il protetto) di Shala; (se) lo uccide Merturi, ha ucciso l'amico (il protetto) di Nikaj. Chi fa imbroglio (inganno) a questa strada, ha il (è obbligato al) giuramento con 12 persone con la mano sul giuramento, e con 12 dietro (come testimoni).

2. Nessuno ucciderà il bestiame e il pastore; c'è *besa* e garanti; chi uccide pagherà 20 borse o uccidere e compensare (= se pure non l'uccida la parte avversaria e ne prenda il *sangue*).

3. Quel scialgnano o di Nikaj che va per le case a uccidere qualcuno, può fare quel che fanno le dita della mano (1) e la bocca del fucile, altrimenti (cioè se usa altri mezzi fuor che le dita e il fucile) ha ucciso l'amico (il protetto) di tutta Shala e Nikaj.

4. Chi va a tagliare schegge di pino (allume) ha *besa* (protezione); i segatori di assi son sempre in *besa*; gli irrigatori che irrigano di notte non hanno *besa*.

5. Chi rapisce violentemente le donne o le ragazze, ha tagliato (offeso) l'amico e si è svergognato a Scutari e a Gjakova.

6. Il falciatore e chi usa il falcetto sono in *besa* fino alla vigilia della Madonna di Merturi (= la Natività di Maria).

7. Chi va per travi o assi e gli *stan* e le capanne sono sempre in *besa*.

8. Le case di Nikaj e di Shala dove c'è l'abitazione e non vi si accende la candela (la vigilia) di S. Giovanni e di S. Nicolò e di S. Sebastiano, sono in *besa*.

---

(1) Intende per i pertugi che si praticano nel muro per aprire una feritoia allo scopo di uccidere le persone che sono dentro.

9. La strada di Cùrraj entra nella *besa* da *Qafa Rreth* in qua. La casa di Kolë Mehmeti è in *besa* finchè accende la candela (= fino al giorno in cui accende il cero).

Shala, 5 *giugno* 1890.

F. Camillo da Levico
Il Parroco

Altre leggi fatte il giorno di S. Veneranda a Shala nel 1894.

1. Il bestiame e il pastore lo abbiamo in *besa* come lo abbiamo sempre avuto.

2. La strada è in *besa* dall'altare (che sta) a Faqe fino all'altare di Brashta. Shala ha *besa* fino all'altare di Faqe. Nìkaj fino all'altare di Brashta. La strada di Cùrraj è tutta in *besa* fino al *Kroni i ftoftë*.

3. Il falciatore e chi usa il falcetto alla *bjeshka* (in montagna, ai pascoli alpini) e al canale d'irrigazione (nò! ai pascoli invernali o *vrrî*), sono in *besa*. Chi va per schegge di pino e chi va per travi o assi son sempre in *besa*. Il cacciatore da S. Nicolò e fino a S. Nicolò di Maggio è in *besa*; l'irrigatore di notte non è in *besa*.

4. Il luogo in cui uno si chiude e la casa con fuoco (focolare) e con madia in essa, è senza *besa* (non ha diritto di protezione). — Le capanne (baiti) sono in *besa*. — Se il padrone esce dal (suo) chiuso o dalla casa per andare al baito che è con *besa*, alzerà la voce (lo farà sapere con un grido).

5. Per donne a (verso) Scutari o a (verso) Gjakova, chi vuol fuggire da sè o far male per (sua) volontà, la strada e i fatti (suoi) le vadano bene (= vada pure al diavolo, alla malora come vuole). — Chi le ha svergognate o violate per forza ha toccato (offeso) la *besa*.

6. La casa di Gjy Lika è senza *besa*; la casa di Ndue Lika è nella *besa* del bestiame e del pastore.

7. Chi tocca (ruba) il bestiame di Nìkaj o di Shala, pagherà 500 piastre o un (fucile) Martìn, che ha (vale) 500 piastre; e

pagherà due per uno, e darà queste 500 piastre al padrone a cui avrà rubato.

8. Il delatore (secreto) prenderà (per suo compenso) 100 piastre per ciascuna pecora, e 200 per vacca e bove.

9. Lo scalpello e le legna (come strumenti per demolir pareti o praticarvi pertugi) sono tolti (proibiti); solo quel che fa colle dita della mano abbiamo lasciato (permesso).

10. Chi tocca (offende) questa *besa*, se (uno) è ucciso o ferito (= in caso di uccisione o di ferita), pagherà 20 borse. — E finchè avrà pagato venti borse è interdetto (dall'esser accolto da chicchessia). E se è ucciso sarà lasciato per ciò (= ciò sarà computato per debito pagato; *sangue* per *sangue*).

11. Uno che faccia inganno (contravvenga) a questa *besa* salvando (il colpevole) o accettandolo dentro (in casa), farà giuramento con 24 (giurati *) che non ha saputo nulla, che lo abbia interdetto l'altra bandiera. — Se non può fare questo giuramento, pagherà 20 borse a lui (= a chi di dovere) colui che lo uccise.

12. Il debitore andrà dal (ricorrerà al capo della *mahallë* (fratellanza); se non gli dà risposta, andrà dal (ricorrerà al) *bajraktár*; se il *bajraktár* non gli dà risposta, egli è senza *besa* (= è fuor d'ogni legame della *besa*) per rapire e uccidere finchè venga nella strada dei (= finchè l'affare venga preso in mano dai) *bairaktarë*.

13. Le strade di Shala e di Nikaj per Shoshi e per Merturi sono in mano (sotto la protezione) di Shala e di Nikaj, e se uno le trasgredisce, pagherà 20 borse.

14. Le accuse a Scutari e a Gjakova son tolte (proibite).

15. Se s'imbroglia l'affare della *besa* dicendo: me l'hai ucciso nella *besa* e l'altro: nò, si farà giuramento con 24 della bandiera di colui che venga ucciso nella *besa*.

Evidentemente abbiamo nel testo albanese delle inesattezze: Kusc t'i bain hile ksai rrughs (errato per: rrugh, rrugë); drapenagija per drapnagija (= xhija).

(Queste leggi valgono per Sciala, Sciosci, Nikaj e Merturi: *nota il Redattore del documento che è il* P. Francesco Genovizzi S. J.).

(*) I giurati esigono sempre un compenso in danaro (Dukagjini).

Nel secondo paragrafo di leggi, al N° 11, non si comprende la clausola « ci t'i dain tietri bairak » (lettere: che li separi, decida, distingua l'altra bandiera): dipende dal « me bâ bee... ci s'dita... », o è una esplicazione dei 24 (bétarë) « qi t'i dajnë... » che li scelga, li determini... « come dire: farà giuramento con 24 giurati cui abbia a scegliere la tribù offesa? — Questo mi sembra più logico, se pure non si suppone (ciò che non è motivo di supporre) che vi sia qualche manchevolezza nel testo. Nella versione però ho seguito il senso indicatomi dal redattore o copiatore del documento. Ma allora bisogna modificare il testo: « s' dita gjâ qi t' a kishte dá (lidhë) tjetri bajrak ». Anche la finale del n. 11 dev'essere errata. Chi non può scolparsi col giuramento, paga!

A pag. 35, riga 20 è scritto *vî* per *vrî* (*vrrî*), che son ben diversi tra loro.

A ogni modo il documento ha una grande importanza (1).

---

(1) Si noti come anche in questo *temperamento* della legislazione consuetudinaria relativa ai *sangui* l'autorità ecclesiastica (e con essa la Missione) pur predicando nella sua rigidezza inflessibile la dottrina del Vangelo, riuscì solo fino a un certo punto a piegare la coscienza e le leggi locali. Fu certo un acquisto, ma i capi-tribù o capi-popolo riuniti in *kuvênd* (assemblea) per legiferare, per impulso del parroco e della Missione, non si riducono affatto a mutare il fondo delle cose, e la convinzione che ciascuno possa fare giustizia da sè rimane immutata. Durante la Missione si perdona, alle volte in maniera straordinariamente eroica, ma poi quando si presenta un *motivo* di riprendere il corso delle vendette, eccettuata forse qualche persona particolare, si ritorna si può dire automaticamente agli usi di prima. Il P. Pasi lo fa osservare nelle sue relazioni e nei suoi *promemoria*. Per questo affermo nell'Introduzione, che dopo le prediche dei missionari, *socialmente* si ritorna nè più nè meno come prima. Anzi, e questo lo diceva e lo dice ancora il popolo, con l'istruzione chiara che s'è ricevuta, con l'idea che ormai s'è fatta strada, essere la vendetta privata un peccato (presa oggettivamente, in astratto) la coscienza va incontro a un peccato più grave, perchè è in grado di pesarne tutta la gravità. L'istruzione certo fu diffusa con la predicazione e col catechismo, si sono troncate innumerabili serie di delitti, ottenendo perdoni che generalmente si mantennero, ma in complesso, *socialmente* gli animi rimasero immutati e gli usi sempre gli stessi. Anche oggidì se si cambiassero le circostanze politiche e cessasse per un po' di tempo il timore della forza pubblica, del Governo, si aprirebbe la porta a innumerevoli vendette. Il problema è della massima gravità, e solo quando si mutassero fondamentalmente le condizioni sociali e si facesse davvero giustizia per qualunque delitto o *sangue*, il popolo si cambierebbe.

VI.

SULLE (usulle) (t') BAMUN(a) PREI T' NNEERUESCMVET MISSIONAR P. CAMILLO PREI TRIBBINIT E P. GIONI PREI FIRENZET N' KET DIT 14 TETORIT 1893.

1. Ata ci kan ghrue n' gynah jan mallkue e s' kan izen me hîi n' kisc aspak saa t' rriin n' gynah; edhe scpia e tyne â lidh me gith rob e s' kaa as Sakramenne as beekim sallde kan izen me ardh n' Mesc e n' predk. Ne dekt kusc prei scpiet gynahtarit s' kaa per t' u sctîi n' venn t' beekuem, por n' sckai (skai) t' vorreve deri ci dliret scpia prei gynahit, tui daa ghruen paa kunor o tui dek gynahtari o gynahtaria.

Gynahtari ne e daft ghruen per t' scnnosc kaa m'u zghidh e mas deket kaa me hîi n' dhee t' kiscs, por ne e daft ghruen n' sahat t' deks, edhè pse rfyhet e vojohet, s' kaa per t' pas venn t' beekuem, as nuk kaa per t' ju cil vorri.

2. Ata ci apin cik o ghrue, tui diit se e napin n' gynah edhè msitgiit e dorzant jan mallkue e jesin jascta kiscet, paa kurr gni beekim si gynahtari vet deri ci t' rriin cika o ghrue n' gynah.

3. Ata ci hiin dorzan per cik o ghrue ci fejohet o martohet paa gynah, nuk munnen me hîi dorzan vec se per at nieri per t' zilin kiè fejue o martue cika o ghrueja; e n' dekt ai nieri per t' zilin â fejue cika o ghrueja, ata dalin dorzaniet, pse ather cika o ghrueja nuk munnet m' u kthye tieter kui paa testiir e lirín t' Parit Fees.

4. Kusc t' apin cik o ghrue n' turk kaa mallkimin e per t' gall as nuk rfehet as s' beekohet, edhe ne u rfeft per dek vorrin nuk e kaa ci nuk e kaa. Robt e scpiis jan lidhun deri ci Ipesckvi t' a kcyrin e t' a pescoin punen e tyne.

Ata ci hiin msitgii o dorzan per cik n' turc kan mallkimin edhe jesin paa vorr si ata ci i apin.

5. Ata ci marrin nusen n' scpii e sctyin paa vûu kunoren scêit(e) jan n' kurvnii, prannei kan per t'u mallkue prei lterit e kuur t' viin me vûu kunoren kaa per t'ju vûu ghuri n' krah, e kan me mêt paa beekim per Pasck.

Mas sodit kusc do m'u martue kaa me borg me sckue te Frati gni mui perpara e me i kalzue emnin e nuses ci do me marr, pse Frati kaa me borg me lecit prei lterit trii dit dila (dile) resct at kunor sikur bahet githkun n' ksctenim per me marr vesct a âsct nnoi kumarii o nghatrim tieter ci pret kunoren scêit(e).

Leggi fatte
dai Rev.di Missionari
P. Camillo da Tribbino e P. Giovanni da Firenze
in questo giorno 14 *ottobre* 1893.

1. Quelli che hanno donna in peccato sono maledetti e non hanno il permesso di entrare affatto in chiesa fintantochè restano in peccato, anche la loro famiglia è maledetta (scomunicata) con tutti i domestici, e non ha nè Sacramenti nè benedezione; solo hanno licenza di venire alla Messa e alla predica. Se muore uno della famiglia del peccatore (= concubinario) non sarà messo (sepolto) in luogo benedetto, ma in margine ai (fuori dei) sepolcri (del cimitero) finchè si purifichi la casa dal peccato, separando la donna illegittima o morendo il (in caso di morte del) concubinario o la (della) concubina.

Il concubinario se separa la donna mentre è sano sarà assolto e dopo morto entrerà (sarà sepolto) nella terra della chiesa, ma se separa la donna nell'ora della morte, ancorchè si confessi e riceva l'Estrema Unzione, non avrà luogo benedetto, nè gli si aprirà il sepolcro (= nè avrà sepoltura ecclesiastica).

2. Quelli che dànno ragazza o donna, sapendo che la dànno in peccato, anche i mezzani e i garanti sono maledetti (scomunicati) e restano fuori della (esclusi dalla) chiesa, senza nessuna benedizione come il concubinario stesso, finchè resti la ragazza o la donna in peccato.

3. Quelli che entrano garanti per ragazza o donna che si fidanza o si marita senza peccato, non possono entrar garanti fuor che per quell'uomo per cui (a cui) fu fidanzata o maritata la ragazza o la donna; e se muore quell'uomo a cui fu fidanzata

la ragazza, essi cessano dall'essere garanti, poichè allora la ragazza o la donna non si può assegnare a nessun altro senza licenza e libertà (permesso) del Capo della Religione (del Vescovo).

4. Chi dà ragazza o donna ai Turchi (= Musulmani) ha la maledizione (scomunica) e mai lui vivo (finchè vive) non sarà confessato nè benedetto, e se si confessa per (in punto di) morte la sepoltura non ce l'avrà in nessun modo (non sarà in alcun modo sepolto in luogo benedetto). I membri della famiglia sono interdetti finchè il Vescovo esamini e decida la loro situazione.

Chi entra mezzano o garante per ragazza (data ai) Turchi (= Musulmani) ha la maledizione, e resta senza confessione, senza benedizione e senza sepoltura come quelli che la dànno.

5. Quelli che prendono (ricevono) la sposa in casa e ritardano la celebrazione del Santo Matrimonio sono in fornicazione, e però saranno maledetti (scomunicati) dall'altare e quando verranno a celebrare il matrimonio, si metterà loro il sasso sulla spalla, e resteranno senza le benedizioni pasquali.

D'oggi in poi chi vuol mettere matrimonio, è obbligato a presentarsi dal frate un mese prima e dargli il nome della sposa che vuol prendere, poichè il Frate è obbligato a proclamare dall'altare tre domeniche di seguito (consecutive) quel matrimonio come si fa per tutto nel Cristianesimo (=fra i cattolici) per sapere se esista qualche parentela o altro imbroglio che impedisce il Santo Matrimonio.

N. B. - Il concubinato era un'altra delle massime piaghe morali e sociali dell'Albania. A differenza di quel che l'autorità ecclesiastica non potè fare pei *sangui* e per la *pubblica sicurezza*, quanto alle unioni illegittime, nella sua legislazione fu intransigente e perentoria. Si noti però che anche ai nostri giorni, in seguito alla legislazione moderna sui matrimonî, per effetto delle condizioni economiche e sociali, i *concubinati* (poichè le unioni degli sposi antecedenti al rito matrimoniale, sono sempre, di fatto, concubinati) si sono moltiplicati. La stessa Mirdizia, dove Mgr. Dochi d'accordo coi Capi (i Gjomàrkaj) era riuscito a estirparli del tutto, questa piaga ha ripreso vigore in modo gravissimo. Ciò dimostra ancora una volta che la stessa Missione non è riuscita, rispetto ai due massimi abusi del popolo, a modificare gli *animi* così da rifuggire *socialmente* e per intimo impulso religioso, da vizi e da corruzioni così flagranti. Non è colpa

evidentemente della Missione, ma della mancanza di *organizzazione* religiosa per cui codesti problemi si dovrebbero studiare e praticamente risolvere influendo sulle coscienze e sulla legislazione che si dovrebbe piegare a migliori consigli. Tutti gli sforzi del Cattolicismo dovrebbero poi essere diretti a elevare anche economicamente il popolo, e a ogni modo, le coscienze dovrebbero metodicamente, ininterrottamente essere illuminate, assistite, confortate col buon esempio, in modo da non indursi mai a calpestare una delle leggi del Cristianesimo più sante e di maggior portata per la vita morale e sociale dei fedeli, e per l'integrità della stessa razza che dipende dalla integrità o saldezza morale della famiglia.

VII

Lettera di un Sacerdote dell'Archidiocesi di Scopia sui fatti di Prizrend.

Molto R. e Cariss. P. Pasi.

Sebbene abbia fatto il mio dovere col P. Rettore, esprimendo le mie cordiali condoglianze in occasione della santa morte dell'amato nostro P. Jungg: ciò non ostante le ripeto in particolare con V. R. avendo Ella perduto, in questa terra, un valevole commilitone, col quale Ella condivise per lunghi anni, le tribolazioni durante la Mis.ne Volante. Oh beato P. Jungg! che ora gode gli eterni frutti delle sue fatiche, ed è certo che non si dimenticherà di pregare per la povera Albania, e per la rovinata Arch. di Scopia e specialmente per i *duri* Presreniani.

A suo tempo furonomi comunti i sentimenti espressimi colla lettera diretta al mio collega D. N. Glasnovic; e la ringrazio vivamente. So bene che Ella è sempre in aspettazione ansiosa di mie lettere, e chi sa quante volte avrà detto *ah quel poltrone di D. N. che non scrive mai!* Sono poi persuasissimo che considerate le critiche vicende alle quali soggiacqui specialmente quest'anno, il fraterno e benevolo Suo cuore avrà anche saputo compatire la mia negligenza. Come saprà, dovetti da Giacova recarmi immediatamente a Janievo, per fare il Mese Mariano, che mi costò fatica nel riprendere la lingua slava dopo 11 anni; quindi al principio di Giugno mi recai nella nuova e *vecchia* mia Parrocchia della Cara Mamma di Zernagora, di cui le gesta e grazie cominciai ad abbozzare, ma nel più bello che supponeva d'essere separato, in certa guisa, dal consorzio e fracasso

umano e poter lavorare liberamente alla Gloria della nostra Taumaturga, Essa invece volle mandarmi qui in questo Purgatorio per non dire *inferno* di Prisren, ove arrivai ai 22 Settembre.

E qui, come a V. R. in confidenza figliale, Le dico che nel baciare la mano alla Mamma miracolosa, piansi da fanciullo, querelandomi colla medesima, che così presto si era annoiata di me misero peccatore!...

Nulla poi e mai abbastanza posso descriverle dello scandaloso e sacrilego sciopero di qui, il quale come già Ella s'immaginerà, ha arrecato rovine spirituali irreparabili, specialmente nei teneri cuori dei giovani (nei turchi e scismatici ammirazioni) i quali nel bollore delle giovanili passioni, privi degli aiuti spirituali; quante miserie!... Dio mio che grandi castighi, temo, che verranno dal cielo ai promotori!... Eppure sono ecclesiastici N.N.... N.N.... N.N.... e si giura e spergiura di non averne avuta parte, e i corifei sono gli stessi loro parenti!...

Raccomando tutto alle loro preghiere, onde se sia possibile, almeno Mons. Guerini possa mettere una fine alle miserie, ma non v'è nessun indizio perchè giusta l'assioma dell'immortale Mons. Dario « Il diavolo del Sac. è cornuto ».

Le auguro in fine le imminenti SS. Feste Pasquali sia a Lei che agli altri PP. perchè i ciragi già partono; mentre in C. J. et Mariae sono in tutta fretta

U.mo e D.mo figlio
D. Masarek

VIII.

Testimonianza solenne di Mgr. Trokshi sul P. Pasi e sulla Missione Volante.

Pascalis (Stemma) *Troksi Dei et Apostolicae Sedis Gratia Archiepiscopus Scopiensis. — Nel Nome del Signore. Amen.*

Colla presente dichiariamo a tutte le anime pie e zelanti pella gloria di Dio e pella salute delle anime, qualmente avendo noi chiamato in aiuto il M. R. P. Domenico Pasi della Com-

pagnia di Gesù Superiore della Missione Volante Albanese, con tre Suoi Compagni, in quest'Archidiocesi di Scopia alle Nostre deboli cure affidata, Egli accorse subito, e diede la Missione in tutte le città della medesima, e in moltissimi Villaggi con grandissimo zelo nei mesi di Settembre e Ottobre del p. p. anno, e Gennaio, Febbraio Marzo e Aprile del corrente anno, e raccolse copiosissimi frutti spirituali, in maniera tale, che i Cattolici della suddetta Archidiocesi che pubblicamente professano la Religione di N. S. Gesù Cristo hanno cominciato una nuova vita cristiana, e sono diventati il modello di tutti i cattolici della bassa Albania, e stimolo fortissimo a tante migliaia e migliaia di cattolici occulti (che qui disgraziatamente si trovano) a palesarsi per veri Cattolici. Essendo a tal'uopo necessario fondare la Casa Madre della Missione Volante nella città di Prisren, centro delle suddette migliaia di Cattolici occulti, e mancando i mezzi necessarii pecuniarii tanto a noi umili infrascritti, quanto al suddetto M. R. Padre Domenico Pasi, colla presente ci appelliamo alla carità e liberalità delle pie e zelanti anime, e raccomandiamo che siano larghi colla Missione Volante tanto utile non solo a questa nostra Archidiocesi, ma a tutta l'Albania, nell'elemosina della quale va in cerca il più volte detto M. R. P. Domenico Pasi.

Cogliamo pure questa circostanza per raccomandare Noi, questo Venerabile Clero Secolare e Regolare e tutti i Cattolici alle Nostre cure affidati, in modo particolare gli occulti, alle fervidissime orazioni di tutti quelli nelle onoratissime mani dei quali fortunatamente perverrà questa nostra presente.

Uskub 13 Maggio 1894.

Pro Sig. PASQUALE ARCIVES.

Indice dei nomi proprî, geografici e storici e delle pubblicazioni in Albanese.

Abati: 270.
Abazia (*dei Mirditi*): 227 (in n.).
Abdullàh Pàsha (Governatore o *Valì* di Scùtari): 44, 48, (49), 59.
Abramius Mesapsa (Arciv. di 'Ocrida), 116.
Absburgo: 54.
Acàcio: 109.
Achrida (= 'Okrida): 115.
Adrianos (Arciv. di 'Ocrida): 115.
Adriatico: 21, 83, 92, 163.
Afisc Pascia (*Hafiz P.*): 30.
Africa: 96.
Agàpito (Papa): 110.
Agari (Monte —: qui sta per *Qafa e Agrit*, sopra Kurte-Rrjolli): 21 (n.).
Agari (Monte — *Qafa e Agrit*): 233 (n. 2).
Agrit (Qafa e — Passo o Sella di —): 21 (n.).
Albanese (carattere dell'—): 5, 8, 14.
Albania: 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 15, 16, 17, 20, (n. 2.), 21, 23, 24, 26, 28, 29, 30, 39, 47, 52, 53, 54, 61, 77, 78, 80, 83, 88, 91, 92, 96, 103, 104, 105, 107, 114, 116, 117, 119, 134, 146, 152, 162, 163, 164, 166, 204, 207, 217, 220, 221, 230, 233, 236, 248, 270, 272, 284, 285, 286, *ibid.* in n., 318, 325, 338, 346, 347.
Albania (*Alta* —): 23, 26, 83, 119, 163, 268).
Albania (*Bassa*): 163; era detta nelle regioni di Kòsovo, l'Albania verso il mare: 204 (dove intende la Gegnìa cattolica).
Albania cattolica: 83, 234, 327.
Albania del Nord: 4, 9, 17, 22, 24, 234.
Albania del Sud: 9.
Albania d'oggi: 30.
Albania Meridionale: 163.
Albania Settentrionale: 163.
Alessandro IV: 20.
Alessandro VII: 117.
Alèssio: 18, 25, 27, 46, 233.
Alfredo Rappaport (vice-console austriaco a Prizrend): 182, (189).
Alì Pashë Tepelena: 6.
Alpi (albanesi): 17.
Ambasciatore Austro-Ungarico (a Costantinòpoli): 136.
Amèrica: 96.
Amministratore Apostòlico (Fr. Pacifico da Vicenza O. F. M.): 202.
Anastàsio (Papa —): 109.
Anatòlia: 7.
Andrea (= Ndré Marku): 136.
Andronico III: 116.
Angelo Custode: è dottrina comune nel Cattolicismo che ogni uomo ha il suo Angelo Custode: 77.
Anichièt (cfr. Kisha e Ançitit): 233 (n. 2.).
Àntimo Metskite (Arciv. di 'Ocrida): 116.
Antìvari: 9, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 107, 111, 112, 119, 232, 233.
Antònio (II Arciv. di Durazzo, O. M.): 24.
Antonio Vocativo (eletto Arciv. di Scòpia): 112.
Apripa (*e Gurit*): 321, 325.
Aràpscia (= Rapsha): 65, 66, 67, 68, 69, 71, 94, 95.
Archiepiscopi Achridani Latini (Arcivescovi latini di 'Ocrida): 117.
Archiepiscopus totius Bulgariae (Arcivescovo di tutta la Bulgaria): 116.
Aresa (*Arra di Dushmani*): 22 (n.).
Armenia: 48.

Arnauti: 163.
Arra (*di Dushmani*): 22 (n.).
Arta (stretto di —): 163.
Asia: 7.
Àsia Minore: 136, 139.
Assunta (Festa dell'Assunzione della Vèrgine al cielo): 84, 188, 203.
Assunzione (Festa dell' — della Madonna): 120.
Atanasio (Arciv. di 'Ocrida): 117.
Athanasius (Arciv. di 'Ocrida): 116.
Atene: 116.
Atos (Monte —): 230.
Aulon (*Valona*): 116.
Aùstria: 8, 30, 39, 48, 54, 80, 98, 113, 122, 148, 203, 204, 205, 206, 207, 209, 210, 211, 212, 214, 215 (in n.), 216 (in n.), 217, 218, 221.
Ave Maria: parole iniziali della più bella preghiera alla Vèrgine Madre di Dio (= *Dio ti salvi o Maria*): 56 (dove indica l'ora vespertina dell'*Angelus*).
Bacco: 64.
Baftija (*di Lohe*): 102.
Bahçallèk (ponte di —): 28, 200.
Bajraktár (il —) di Shkreli (Vatë Màrashi): 104, 105.
Bairàm = *Bajràm*: 60, 62, 63.
Bàisa (= *Bajza*): 43, 49, 67, 68, 70.
Bajza: 16, 29, 33, 39, 42, 44, 46, 49, 58, 64, 77, 89, 90, 91, 92.
Bal Gjoka: 258, 264, 265.
Balcani: (arte di ornamentazione e oreficeria nei —): 5; 17, 107, 114, 115).
Balèsio (= *Balèz*): 25, 26, 232.
Balèsium (= *Balèz*): 25.
Balèz: 25.
Balèzium (= *Balèz*): 232.
Bamberga: 111.
Bandiere (*Le sei* —) *del Dukagjini*: 234.
Barani: 195, 224.
Barbulussi (= Barbullushi): 22 (n.)
Barbullushi: 16, 27, 29, 39, 40, 41, 112.
Bardhanìq: 168, 195.
Barlèzio: 5.
Basiliani (Mònaci —): 257.
Basilio (Vescovo di Shas): 25.
Basìlio II (Imper. di Bisànzio): 115.
Bassiana (*Petrovce*): 110.
Basso: 19.
Bdyn (Sede del Patriarca bulgaro): 115.
Bec: 167, 168, 183, 193, 342.
Beca (= *Bec*): 342.
Becichemo: 5.
Bectascìj: 8.
Bederiana: 18, 109.
Bekovìn: 184.
Bèlaj: 22 (n.).
Belegrada (*Beràt*): 116.
Belgrado (= *Beràt?*): 109, 115.
Bellani (= *Bèlaj*): 22 (n.).
Beltoja: 16, 29, 39, 41, 42.
Bendensis (Episcopus): 118.
Benedettini (Ordine — o): 11, 23.
Benedetto (Vesc. di Scòpia): 111.
Benedetto XIV (Papa —): 112.
Benenato (Vescovo —): 109.
Beràt: 116, 117.
Berdica: 16, 29, 34, 36, 100, 101.
Berdizza (= Berdica): 35.
Bërdhet: 143.
Beriscia (= Berisha): 162, 163, 165, 277.
Berisha: 132, 157, 158, 171, 314.
Berlino: 18; (Trattato di —): 53.
Betlemme. 149.
Bëtosha: 325, 338, 339, 345.
Bëtyqi: 10, 119, 121, 150, 182, 315.
Biaca, Biaco (*Blakja*): 233 (n. 2), 234 (in n.).
Biba (uno degli antenati di Nikaj) 336.
Bjeshkët e nèmuna: le montagne maledette, e sono il gruppo di monti fra Thethi, Boga, Vukli e Gusìje: 47, 269.
Biga e Shalës (bigë = forca; qui è una montagna): 244, 269.
Binça: 106, 135, 142, 201, 219, 221.
Bisànzio: 9, 18, 19, 22, 106.
Bistrica (fiume): 195.
Bizzi (*Marino* — Arciv. di Antivari): 20, 27, 28.
Blakja: 233 (n. 2.), 234 (in n.), 316,
Bobi: 233 (n. 2.), 275.

Boga: 16, 39, 47, 48.
Bogdani (*Mgr. Pietro* — Arciv. di Scutari): 21 (n.), 27, 28, 36.
Bogu (= *Pogu*): 234.
Bojana: 17, 22 (n.), 23, 25, 28, 29, 34, 100, 102, 178.
Boici: 112 (n.).
Boksi (*Postripa*): 238.
Bòsnia: 20 (n. 1), 121.
Brakov: 172.
Brashta (*di Shoshi*): 267, 327.
Brotìq: 196.
Bregaxhi: 197.
Bregmatja: 46.
Bregu i Matës: 46.
Brige (= *Brigje* di *Hoti*): 65.
Brodesane (regione di Gjakova): 184.
Broja: 87.
Brussa: 141.
Brut (Luma, sulla via di Prizrend, presso Kukës): 182.
Buccamira (= *Bukmira di Suma*): 234 (in n.).
Budisalce (— a): 133, 197.
Budisalza (= *Budisalce*): 172.
Bugjoni: 321.
Bugnani (= *Bùjaj*): 233 (n. 2).
Bùjaj (*Krasniqe*): 233 (n. 2).
Bukmira (*di Suma*): 234 (in n.), 240.
Bùlgari: 19.
Bulgaria: 10, 115.
Busagiarpeni (= *Buzagjarpni*): 22 (n.).
Busagjarpni: 22 (n.).
Bushati: 16, 29, 39, 41.
Bushatlí (Vizìr di Scùtari): 39.
Bütüci (= *Bëtyqi*): 165, 169.
Cagnola (*Ganjollë*): 22 (n.).
Caio (nome convenzionale per non chiamar uno col suo proprio nome; cfr. *Tizio*): 146, 147, 261, 284.
Caldonazzo (*P. Ugolino da* —): 343.
Calvàrio (colle su cui Cristo fu crocifisso): 340.
Campo dei Merli (= *Kòsovo*): 220.
Candia: 44, 48.
Capitolazioni: 54.
Capìtoli (Tre —): 108, 109.
Cappella (La —) di S. Antònio a Gjakova: 187-191.
Cardinali: 215.
Casnessi (= *Kasneci*): 233 (n. 2).
Casterìgia (= fiume, Valbona; cfr. *Castrenìchia*): 231 (in n.).
Castinichia (= *Krasniqe*): 233 (n. 2).
Castratti (= *Kastrati*): 21 (n.).
Castrenìchia (= *Krasniqe*): 231.
Cata (= *Kate, Caterina*): 188, 189.
Caterina (la *Kate* di Gjakova): 188.
Catelliano (Vescovo): 109.
Càttaro: 18, 20 (n. 1), 232.
Cattolicismo: 7, 9, 12, 17, 28, 114, 119, 228.
Cèsare: 18.
Cèsari (= Imperatori): 18.
Chiesa: 11, 12, 13, 18, 24, 96, 97, 169, 217.
Chiesa nazionale slava: 20.
Chiesa Orientale Ortodossa: 117.
Chiesa serba: 106, 115.
Chimara (= *Himara*): 115.
Chiri (= *Kiri*) 233 (n. 2.), 234 (n.).
Chisagni (= *Shiroka* + *Kìsaj*): 22 (n.).
Ciasamarne (= *Çamarràt*): 21 (n.).
Clemente III: 20 (n. 1).
Clementi (= *Kelmêndi*): 21 (n.).
Clementini (= abit. di Kelmêndi): 21 (n.).
Clero Albanese (educato a Roma o a Loreto): 6.
Clero Albanese (condizioni del — prima dell'invasione ottomana): 9.
Cochie (= *Koça*): 21 (n.).
Codice di Lekë Dukagjini: 123.
Collegiata (*di Pogu?*): 243.
Collègio di Fermo: 234.
Collègio illirico di Loreto: 234.
Collegio Pontificio Albanese: 77, 98, 119, 125, 143, 148, 199, *ibid.* in n., 201 (in n.), 205, 241, 344.
Commissàrio Generale (*dei Padri Francescani*): 90.
Commissione mista del Xhibàl: 78, 79.

Commissione straordinaria (*pel Governo di Gjakova*): 182, 183.
Comneno: 19.
Compagnia (*di Gesù*): 56, 148, 203, 204, 205, 206 (in n.), 214, 216.
Concilio Albanese (I —): 234.
Concilio Albanese (II —): 114.
Concilio Albanese (III —): 345.
Concilio Delmitano: 25.
Confraternita del S. Cuore: 35.
Congregazione Mariana (*di Gjakova*): 127, 128, 147, 191.
Congregazione Mariana (*di Scòpia*): 199.
Congregazione Mariana (*di Scùtari*): 180.
Congregazione Provinciale: 202.
Congresso antimassonico di Trento: 36.
Congresso di Berlino: 28, 29.
Consolato austriaco: 61, 209, 214.
Consolato di Francia (*a Brussa*): 141.
Consolato d'Italia: 61.
Console Austro-Ungarico (di Prizrend): 123, 209, 214, 216 (in n.).
Console Francese: 66; (*di Brussa*): 142, 249.
Console Inglese (*di Brussa*): 142.
Console Italiano: 61.
Corte di Costantinopoli: 90.
Cosacchi: 117.
Costantino: 19, 23.
Costantinopoli: 6, 10, 41, 48, 61, 63, 66, 80, 108, 114, 116, 123, 136, 137, 140, 141, 142, 183, 249.
Cratavo (*Kratovo*): 111 (n.).
Cripto-cattòlici (= *laramana*): 119, 185.
Cristianesimo (il — e la cultura): 6; (il — e il nazionalismo): 6-7; (il — e la civiltà): 7; (il — bizantino): 7; 8, 12, 14, 107, 108, 134, 138, 144, 155 (n.), 165, 166, 171, 178, 240.
Cristiani occulti (nell'Archidiocesi di Scòpia): V. Cripto-cattolici, e *Laramana*.
Cristo: 9, 10, 12, 40, 53, 55, 105, 136, 140, 144, 154, 155, 156, 163, 164, 245, 268, 289, 292, 293, 299, 338, 342.
Croce: 11, 222.
Croce della Vallata del Kiri: 249.
Croce di Riolhi: 60, 61, 62, 63, 66.
Croce di Rrjolli: 16, 58, 78, 80.
Cruvantina (= *Dragina* o *Kravari?*): 22 (n.).
Cuci (= *Kuçi di Novo Brdo*): 112 (n.).
Cumli (= *Kukli*): 22 (n.).
Cùneus Prophetarum (titolo dell'opera apologetica di Mgr. Pietro Bogdani Arcivesc. di Scòpia; il *Cuneo dei Profeti*, forse nel senso di « schiera a forma di cuneo, in ordine di battaglia »): 112.
Curagni (= *Cùrraj*): 233 (n. 2).
Capàrc: 180 (in n.).
Cem: 32, 87.
Ceno beg Kryeziù: 182 (in n.).
Cerovìk: 133, 168, 171, 197, 198.
Cetigne (= *Cettinje*, capitale del Montenegro): 74.
Cijevna (fiume): 32.
Cilikòk (contrada di Shoshi): 258, 259.
Crna Gora (*Crnagora di Scòpia*): 111 (n.), 118, 126, 134, 135, 136, 137, 140, 175, 176, 188, 219, *ibid.* in n., 220, 221, 226.
Cukali: 306.
Cùrraj: 336, 339.
Cùrraj (= *Bajràm Curri*): 127, 128, 233 (n. 2.).
Cùrraj Eper: 324, 335, 336, 337.
Cùrraj Poshter: 321, 336.
Curri (*Bajràm* —): 182, *ibid.* in n., 183.
Çehaje (*Merturi*): 325.
Dàcia: 18, 110.
Dàcie (le due —): 110.
Dacus: 108.
Dajca (*Suma*): 240.
Dajci (= *Dajçi della Bojana*): 22 (n.).
Dajçi: 29.
Daizza (= *Dajca*): 234 (in n.).
Dàkaj (*Gimaj, Shala*): 235.
Dàlmati: 20 (n. 1), 108.

Dalmàtia Salonitana: 18.
Dalmàzia: 17, 18, 24, 108, 126, 212, 220.
Damiano di Drster (Arciv. di Okrida): 115.
Dante: 55, 80, 100.
Danùbio: 107.
Dardània: 109, 110.
Dardha (*Puka*): 230, 231.
Dardha (*Dushmani*): 311.
Darza (= *Dardha*): 312.
Dashinòc: 195.
Deàbolis (= *Devol*): 115, 116.
Debra (= *Dibra*): 107, 115.
Dečan (Chiesa ortodossa di —): 128.
Deçani (= *Dèčani*): 195.
Dedë Kola (l' *oratore* di Shoshi): 260, 261, 262, 265, 266.
Delegato Apostòlico (*Mgr. Guerini*): 202.
Delija e Abdija (nomi appiccicati da Fr. Antunović a due diavoli dei quadri): 251.
Demetrio Comaziano (Arciv. di 'Ocrida): 115, 116.
Demir-Kapù: 118.
Dervìsh (II — di Radonìq): 194, 195.
Devol: 115, 116.
Djakova (=*Gjakova*): 118.
Dibra: 107, 117, 163.
Didacus (Epps Polat. Min.): 233 (n. 1.).
Dio (*Iddio*): 33, 38, 40, 45, 48, 52, 57, 66, 78, 83, 89, 92, 95, 99, 101, 105, 136, 137, 138, 140, 152, 153, 154, 155, 156, 158, 159, 164, 165, 168, 170, 177, 179, 186, 199, 204, 206, 208, 214, 215, 222, 240, 258, 260, 266, 268, 270, 279, 284, 285, 286, 293, 303, 304, 313, 314, 327, 331, 334, 342, 343, 344, 346.
Diòcesi di Dàcia: 110 (— civile della Dàcia): *ibid.*
Dioclea: 18, 19, 20, 21, 25, 109.
Diocleati: 19.
Diocletiana: 109.
Diocleziano: 108.
Doblibaria: 193.
Dobridòl: 133, 168, 171; (il villaggio della riprovazione) 172; 184, 198.
Dobrigje: 158.
Dociai (= *Doçai*, fratellanza di Shala): 273.
Doclea (*Dioclea*): 18, 19.
Dodeci (*Dodçi*): 21 (n.).
Domenicani: 11, 23, 24.
Domi (*Postripa*): 238, 248.
Dominicus Crutphi (Epps. Polat. Min.): 233 (n. 1.).
Dom Nikollë Ashta: 42, 46.
Dom Zef Shhreli (parroco di Riolhi): 63.
Dominio ottomano: 6.
Don Andrea Mjedja: 40.
D. Antònio Bityqi: 125.
D. Antònio Bittucci: 206 (in n.).
D. Bartolomeo Fantella: 126, 150, 211, 213.
Don Chisciotte: 257.
D. Ernesto Cozzi: 344.
D. Francesco Samerissi (*Samrishi*): 233 (n. 2), 234 (in n.).
Don Gàspare Bufli: 34, 35.
D. Giovanni Bizak: 219 (in n.).
Don Giuseppe Puka: 33, 39.
D. Lazer Boriqi: 344.
D. Lazzaro Mjedja: 236, 237, 241, 284, 307, 317, 328.
D. Luca Cabassi: 112 (n.).
Don Marco Clari: 41.
D. Michele Tarabulusi: 169, 171, 226.
D. Ndue Bityqi (= *D. Antònio* —): 205 (in n.).
D. Nicolò Glàsnović: 212 (in n. 1.).
D. (*Nicolò*) *Masrek*: 190.
D. Nicolò Mazrek: 150, 190, 215.
D. Pietro Czarev: 121.
D. Pietro Tusha: 40, 42, 46, 203, 204.
D. Simone Lumesi: 121, 124, 125, 126, 204, 205, 206, 208 (in n.), 216.
D. Stefano Giubani: 234 (in n.).
D. Vittorio Pavissić: 145.
Dositeo: 115.
Dotagni (= *Tòtaj*): 112 (n.).
Dottori: 153.

Dràgaj (*Lèkaj, Shala*): 291 (n.).
Dragina: 22 (n.)
Dragobija: 182 (in n.).
Drino: 29, 39, 48, 143, 149, 163, 172, 184, 197, 198, 230, 231, 235, 269, 317, 318, 325, 326, 329.
Drino bianco: 172, 224.
Drino nero: 18.
Drishti (=*Drivasto*): 25.
Drivasto: 20 (n. 1), 25, 26, 232; (rupe o fortezza di —) 248; 306.
Drivastum (=*Drishti*): 25.
Drster (sede del Patriarca bulgaro): 115.
Drume (presso Vuksanlèkaj): 94.
Dugajeva: 171, 172, 224.
Dujàk: 158.
Dukagini: 272.
Dukagjini: 10, 29, 47, 49, 132, 229, 230, 234, 235, 271, 305, 310, 317.
Dukagjini (Sangiaccato del —): 112 (n.).
Dukagjini (villàggio del *Malizi* di Puka): 235, 252.
Dulcigno: 20 (n. 1.), 24, 25, 26, 27, 28, 148.
Durazzo: 7 (in n.), 9, 22, 24, 64, 107, 115, 117, 143, 163, 181, 201 (in n.).
Dusckaja (= *Dushkaja*): 162, 163.
Dushkaja: 162, 167.
Dushmani: 156, 229, 234, 236, 273, 274, 305, 306, 311, 326, 327, 328, 329, 331, 343.
Dusmani (= *Dushmani*): 22 (n.).
Edìb (Pàsha, governatore di Scutari): 59, (61).
Elbasàn (la chiesa di —): 53, 116, 117, 155 (n.), 163.
Èlena (regina di Sèrvia): 22 (n.), 24.
Ellenismo: 116.
Elmpasànion (*Elbasàn*): 116.
Elshani (*Hasi*): 112 (n.), 150 (n.).
Epifania: la festa dei Re Magi (6 Gennaio): 227 (in n.).
Epiro: 94, 163.
Epirus Nova: 18, 115.
Episcopatus Scopiensis (= Vescovado di Scòpia): 110.
Erenìk (fiume o torrente presso Gjakova): 183.
Estergon: 107.
Europa: 5, 7, 92, 166.
Evandro: 19.
Fanar: 10.
Fandesi (di Gjakova): 122, 123, 126, 132, 151, 199, 210 (in n.).
Fandi: 10 (in n.), 122, 132, 158, 198.
Feìz Guranjaku: 155.
Ferizović: 106, 124, 180, *ibid.* in nota, 199, 201, 211, 213, 214, 220, 221.
Fermo: 234.
Filedare: 141.
Filippòpoli: 113.
Fioretti di S. Francesco: 179.
Fira (*Puka*): 263, 318, 321.
Firaja: 158.
Firenze (*P. Evangelista da* —): 320.
Firza: 151.
Fiume: 148.
Fleti: (Puka, oltre Qafamalit): 121.
Fr. Pacifico da Vicenza O. F. M.: 202, 210, (211), (217).
Francescani: 11, 23.
Francesco (Vescovo di Scòpia): 111.
Francesco Crispi (italo-albanese, capo del Governo Italiano, 1819-1901): 54.
Francesco IV (Vescovo di Scutari): 28.
Francesco II O. M. (Vescovo di Scutari): 27.
Frància: 92, 141, 217, 285.
Fràsheri: 8.
Fr. Giuseppe Antùnović: 33, 42, 56, 64, 71, (75), 77, 143, 148, (159), (167), 181, 223, 225, 238, 244, 246, (250), 292, (298), 303, (304), 306, (310), (311), 315, 318, 324, 328, 329, 345 (?).
Fr. Pantalija S. I.: 180 (in n.).
Fr. (*Pasquale*) *Renci*: 225, 227 (in nota), 329, 335, 343.
F. Zefi (=*Fr. Antùnović*): 318.
Frati: 71, 188, 215, 224, 249.
Frati Minori: 196.
Frati Riformati: 233 (n. 2).

Frrok di Smaçi: 167,
Fusha Shtoj: 83, 306.
Fuska (*Dushmani*): 311.
Galilea: 174, 314.
Gàllia Narbonese: 108.
Ganjolla: 22 (n.).
Gap (= Gàspare): 196.
Gasci (= Gashi): 165.
Gasi. Gassi (Gashi): 233 (n. 2.), 234 (in n.).
Gàspare: 196.
Gàspari (D. Stèfano —): 7 (nota), 12, 20 (n. 2.), 111 (n.1.), 231 (in n.), 233 (n. 2.).
Gashi: 10, 121, 158, 210 (in n.), 233 (n. 2.), 315.
Gavoçi: 22 (n.).
Gavossi (= Gavoçi): 22 (n.).
Gegysèn: 317.
Gelàsio (Papa —): 109.
Gennàdio (Arciv. di 'Ocrida): 116.
Gennazzano: 125.
Genovich (= Gjenoviq): 21 (n.).
Gènzio: 19.
Gergòc: 195.
Gesù (Cristo): 46, 51, 57, 72, 76, 91, 92, 99, 101, 104, 140, 144, 145, 152, 153, 154, 155, 156, 159, 161, 162, 169, 173, 175, 176, 177, 186, 200, 207, 222, 244, 245, 248, 253, 254, 265, 266, 280, 284, 288, 289, 293, 298, 299, 301, 302, 310, 321, 322.
Gesuiti: 44, 47, 59, 61, 62, 64, 65, 70, 71, 76, 91, 125, 204, 205, ibid. in n., 206, 207, 208, ibid in n., 211, 213, 215, 220, 227 (in n.), 325.
Gheghi: 163.
Ghimai: 273, 298, 299, 301.
Ghòrrai = *Gòraj*: 64.
Giacova (= Gjakova): 112 (n.), 152, 153, 206, 214.
Giakova = *Gjakova*: 152, 163, 164, 165, 166, 177, 269, 333.
Gilan, Gilane, Gilani: 112 (n.), 135, 136, 137, 138, 139, 219 (in n.).
Gìmaj: 235, 269, 344.
Gini (fandese): 158, 159, 160, 161.
Giòrgio (Arciv. di Antìvari): 28.
Giorgio Crnojević: 39.
Giòrgio (di Gomsiqe): 177.
Giorgio IV (Crnojević): 39.
Giòrgio Skànderbeg: 9.
Giovagni (= Xhani): 37, 237, 284, 298.
Giovanni (= Xhani): 234 (in n.).
Giovanni (Arciv. diocletano): 19.
Giovanni (Vescovo di Scòpia): 116.
Giovanni (Vescovo di Justin. I, in cui rivive Scòpia): 109, 110.
Giovanni Bruno (Arciv. di Antìvari): 26.
Giovanni Cantacuzeno: 116.
Giovanni di Giustiniana: 19.
Giovanni (Vescovo di *Scupi*): 109.
Giovanni Logoreci (Vescovo di Pùlati): 28.
Giovanni II (Patriarca —): 109.
Giubani (= Jubani): 22 (n.).
Giudea: 174.
Giudei: 220, 288, 322.
Giurakoz (= Gjurakòc): 172.
Giustiniana Prima: 18, 106, 109, 110, 115.
Giustiniana II: 108.
Giustiniano (Imperat. —): 18, 109, 110.
Glavinica: 115, 116, 117.
Gleciano (Gllogjàn): 11 (n.).
Gllogjàn: 111 (n.), 133, 168, 169, 171, 224.
Glogian = *Gllogjàn*: 134, 171.
Gojani i Eper: 39.
Gomsiqe: 143, 176.
Governatore di Gilan: 135, 136, 139, 141.
Governatore (di Gjakova): 182.
Governatore di Ipek: 123, 127, 128. 131.
Governatore (o *valì*) *di Priştina*: 136.
Governatore di Scùtari: 32, 44, 60, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 78, 86, 96, 101, 254, 255.
Governo Austriaco: 119, 121, 209, 210, 214, 215, 217.
Governo di Costantinòpoli: 136.
Governo di Prisren: 214.
Governo francese: 139, 207.
Governo inglese: 139.
Governo italiano: 61.

Governo ottomano (v. Governo turco): 61, 97, 107, 209, 243.
Governo serbo: 220.
Governo (turco): 29, 46, (favorisce i *sangui*) 47, 48; 64, 72, 73, 74, 114; (di Costantinòpoli) 123; 124, 127, 130, 131, 133, 137, 161, 164, 181, 182, 183, 200, 204, 211, 213, 220, 226, 240, 253, 256, 267, 271, 274, 275, 294, 297, 315, 331, 333, 334, 337.
Graditskjé: 22 (n.). = Gradiskíje.
Grado Schiavo (= Gradiskíje, sotto Reçi): 22 (n.).
Gramaceli = Gramaçeli: 159.
Gramaçeli: 158.
Gramsi (= Grâshi): 22 (n.).
Gran: 107.
Gran Sultano: 61, 78, 121, 135.
Gran Vizìr: 123.
Granžupano: 230.
Grâshi: 22 (n.).
Grazhdanìk: 180 (in n.).
Greci: 20 (n. 1.), 135.
Grècia: 4, 8, 10, 26, 77, 181.
Greco-scismatici: 129, 130.
Gregòrio (Arciv. di Antivari): 20.
Gregòrio IX (Papa): 232.
Grîja (Krasniqe): 316.
Gruda: 16, 21 (n.), 28, 29, 31, 32, 48, 58, 59, 73, 74, 75, 76, 83, 87, 88, 89, 93.
Guri i Dajcës: 239.
Guri i Hasit: 112 (n.).
Guri i Lekës (Shoshi): 235, 273, 311, 328, 329.
Gurizí: 29.
Gusinje: 83, 93.
Gjakova: 10 (in nota), 106, 113, 120, 121, 122, 123, 124, 126, 127, 128, 129, 134, 143, 144, 145, 148, 150, 151, 157, 168, 175, 180, 181, 182, 183, 185, 187, 188, 189, 190, 191, 195, 199, 201, 204, 210, 211, 212 (n. 1.), 220, 221, 223, 225, 228, 315, 316.
Gjani (= Xhani): 272, 273.
Gjergjevìk: 197.
Gjo Veseli: 174.
Gjok Ndreca (di Potoçàn): 173.
Gjoni (di Xhani): 246.
Gjopèpaj (fratellanza di Nìkaj): 336.
Giùraj (Plani, Pulti): 235, 241, 243, 343.
Gjurakòc: 197.
Hani i Ndokës (= albergo di Antònio): 27 (n.).
Hasi: 150, 150 (n.), 177.
Hassani (= Hasi): 112 (n.).
Himara: 117.
Hoti: 16, 29, 48, 58, 59, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 89, 90, 92, 93, 94, 96, 98, 102, 268.
Hotti (= Hoti): 21 (n.), 107.
Hvar (Dalmàzia): 114.
Iballja: 195, 318.
Illirico: 4, 5, 6.
Illìrico Orientale: 109, 110.
Imperatori (— romani di origine illirica): 5.
Impero (— romano): 5, 17, 18, 107 108.
Impero (turco): 135.
Innocenzo IV: 20.
Innocenzo XI (Papa —): 112.
Internùnzio Austriaco a Costantinòpoli: 123.
Ipek: 10 (in nota), 22, 23, 106, 113, 114, 117, 118, 119, 120, 124, 126, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 143, 144, 145, 148, 164, 165, 168, 169, 180, 192, 195, 196, 197, 199, 201, 207, 210, 214, 223, 224, 225, 269, 316.
Ippen (Teodoro —, console austriaco a Scùtari e Scrittore): 25, 26.
Islam: 8, 10, 11, 28, 50, 111, 132, 152, 186, 198, 346.
Islamismo: 7, 151, 155 (n.), 156, 224; *Conversioni dall'—, sec. il giudizio del P. Pasi*, 153.
Ispateia: 116.
Ispati-Muzekeja: 117.
Ishbad (Shpati): 116.
Itàlia: 11 (nota 1.), 92, 108, 112, 180, 202, 285, 316, 343.
Jakova (= Gjakova): 112 (n.).
Jànina: 115.
Jagnevo (= Jànjevo): 113, 205 (in n.), 206 (in n.).

Jànievo: 111 (n.), 113, 118, 119, 126, 199, 210, 219, 220.
Joannes Heldin O. P.: 111.
Jubani: 27, 29.
Jugoslavi: 22.
Justiniana I: 109, 115.
Kabasci (= Kabashi): 165.
Kaçanìk: 219, ibid. in n.
Kadì: Giudice delle cause civili e penali in affari di carattere religioso in Turchia: 137.
Kadrùm (« Kaldrun » della Carta milit. austriaca): 230.
Kajmakàn: 44.
Kakìja (catena di monti sopra Shala): 269.
Kanina: 115, 117.
Kanninos (Kanina): 116.
Kapiti (Nìkaj): 336.
Karadàg = *Crnagora, Monte Nero*: 135, 219.
Kasneci: 233 (n. 2.), 247, 252, 343.
Kastòrja: 115, 116.
Kastrati (Parròcchia di —): 28, 33, 48, 58, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 87, 90, 92, 98, 102.
Kastrati Superiore = *Katundi i Kastratit*: 16, 66, 89.
Kate (Caterina): 188, 190, 191.
Katûndi i Eper (di Kastrati): 90, 92.
Katundi i Kastratit = *il villaggio di Kastrati*: 16, 29, 58.
Kaurr: nella lingua dei Turchi è il « cristiano » che abitava l'Albania, prima della loro conquista. Nell'Albania del Nord è indicato particolarmente lo « Slavo »; i musulmani chiamano *kaurr* quasi per disprezzo il cristiano o cattolico albanese: 235.
Kazen (frazione, un tempo, dell'odierna Shiroka): 28.
Kelmêndi: 10, 47, 58, 268.
Keq Yseni (l'uomo-gigante di Vrana-Nìkaj): 340.
Kerìm Pashà (Valì di Scùtari): 255.
Kiri (parròcchia e bandiera): 229, 233 (n. 2.), 234 (in n.), 235, 236, 247, 251, 252, 257, 271, 272, 273, 274, 298, 327, 328, 341, 343, 345.
Kiri (torrente): 25, 29, 77, 230, 235, 238, 242, 248, 249.
Kìsaj: 22 (n.), 28.
Kisha e Ançitit: 233 (n. 2.).
Kisha e Balezit (= Chiesa di Balèz): 26.
Kìshaj: 22 (n.), 28.
Klementi = *Kelmêndi*: 67.
Klina: 172.
Kllezna (parrocchia sulla riva destra della Bojana): 28, 29.
Koci (di *Gllogjàn*): 168.
Kodra e Sh' Njergjit (*Shoshi*): 275.
Kodralìq: 195.
Kol Mehmeti: 273.
Kola (uno degli antenati delle fratellanze di Nìkaj): 336.
Kòlaj (*Mal Kòlaj*, parrocchia): 103, 104.
Komi i Kuçit: 21 (n.).
Kopilàç: 220.
Koplìk: 33, 231, 232.
Korja e Merturît: 318.
Kòrica (*Korça*): 117.
Koritsa-Selasphoros (*Korça...*): 116.
Kòsovo: 10 (nota), 29, 135, 219, 220, 222.
Kossovo (= *Kòsovo*): 164.
Koteci (*Palçi, Nìkaj*): 326, 335.
Kraja (villàggio sulla riva meridionale del Lago di Scùtari): 90, 91, 98.
Kramovìk: 175, 184.
Krasnice (= *Krasniqe*): 165, 166.
Krasniqe: 10, 121, 182, 210 (in n.), *ibid.* in n., 233 (n. 2), 316, 325, 336.
Kràsović (= *Krasniqe*): 336.
Kratovo: 111 (n.).
Kroni i Priftit (fra Suma e Xhani, dove fu ucciso il parroco dai suoi fedeli): 239.
Kruja = *Kroia*: 9, 10, 11 (n. 2).
Kruma: 119, 121, 182.
Kruscev-Alit-Aghs (= *Kruşeva e Alit Agës*): 172.
Krusceva (= *Kruşeva*): 172 (*Krusheva e Pashës*).
Krusha e vogel: 180 (in n.).
Krusheva: 172, (inferiore) *ibid.*

Krusheva e Pashës: 172 (in n.).
Kruševo: 133.
Kryezi: 120.
Kthela (= *Këthella*): 64.
Kuci = *Kuçi* (tribù Montenegrina): 85.
Kuç (nel Montenegro): 21 (n.).
Kuçi (tribù Montenegrina): 85.
Kuçi (Parrocchia dell'Archidiocesi di Scutari, nell'odierno Montenegro): 28, 29.
Kuja (*Planti*, Pulti): 241, 343.
Kukëz (*Luma*): 182.
Kukli: 16, 22 (n.), 29, 39, 40, 41.
Kupelnik (*Kopliku*): 231.
Kurt Begu: 101.
Lagi di Conti (= *Lagja e Konit*, frazione di *Trûshi*): 22 (n.).
Lagja e Konit: 22 (n.).
Lainz (Austria, dove c'era la casa del Terz'anno di Probazione): 148, 315.
Landovizza: 111.
Lanovicë: 180 (in n.).
Laramana (= *Cripto-Cattolici*): 119, 134, 185, 186, 221, 226, 227.
Larissa: 115.
Latini: 116.
Laval: 99.
Lazer Lumezi: 203.
Lazzaristi (*RR. PP.* —): 125, 207, 208, *ibid.* in n., 217.
Ledina: 21 (n.).
Ledókowski (*S. E. Card.* —): 212 (n. 2).
Legio XII fulminata (sec. II?) = legione provvista di fulmini, detta così probabilmente perchè i loro scudi avevano l'insegna di Giove in atto di brandire il fùlmine, Inscr. Orell. 517, 3174; Inscr. Murat. 869, 1; cfr. Keraunofòron Stratòpedon, Dio. Cass. 55, 27. (Lewes a. Short): 108.
Leka (uno degli antenati delle fratellanze di Nìkai): 336.
Lèkaj (*mahallë* di Shala): 273, 291 (nota).
Lekë Alì Kurti (di *Cerovìk*): 197, 198.
Lekë Dukagjini: 11 (n. 1), 123, 234, 235.
Leo Allatius: 116.
Leone X: 27.
Leone XIII: 20 (in n.), 251.
Lesckoz (= *Leshkòc*): 172.
Lesia (*Luzha*): 233 (n. 2).
Lesnica (= *Lumi i Shalës* nel suo corso inferiore): 257, 329, 331.
Lésovich (= *Lèsović*, fra Gruda e Kuçi): 21 (n.).
Leshùn: 224.
Letagni (= *Lètaj*): 112 (n.).
Lètnica: 219.
Lissina (= *Lisen*): 22 (n.).
Loeja (= *Lohja*): 21 (n.).
Logoreci (*Mgr. Antònio* —, Amministratore di Pùlati): 234.
Lohe: 10, 16, 21 (n.), 29, 33, 58, 81, 82, 102, 104, 231.
Lorenzo (Arciv. di Antivari): 20.
Loreto: 6, 24, 234.
Lotai: 277, 279, 280, 285, 286, 288, 293, 304.
Lòtaj: 274, 275. 310.
Lourdes (*Nostra Signora* di —): 283, (*Madonna di* —): 291; 298.
Lovçen: 82.
Luchi (= *Lugji*, rimasto in *Gryka* e Lùgjae: 21 (n.).
Lugu i Baranit: 133, 197.
Lugu i Drinit: 133.
Lugu i Leshanit: 133.
Lugji: 21 (n.).
Lul Pali (*di Kiri*): 252, 253.
Luma: 10, 120, 121, 163.
Lumi i Merturit: 324, 325, 326.
Lumi i Shalës: 257, 267, 269, 327.
Lusda (= *Luzha*): 112 (n.).
Luzha: 233 (n. 2).
Lychnidus (= *'Okrida*): 115.
Lyssus (= *Alèssio*): 18.
Maccabèi (La madre dei —): 246.
Macedònia: 18.
Macedonia II o Salutaris: 110.
Madonna = *la Vèrgine Madre di Dio, Maria.*
Madonna del Buon Consiglio: 125, 145.

Madonna di Crnagora (Santuario della —): 125, (126), 138, 219.
Madonna Immacolata: 152.
Maja e Zezë (la cima nera: monte): 36, 244.
Majòrius Somno (Epp. Polat. Min.): 233 (n. 1.).
Malaxhí (Dushmani): 311.
Malcija e Madhe = *la grande montagna*: 16, 58.
Mali i Barbullushit (Monte di —): 46.
Mali i Jushit: 46.
Mal(i) Kòlaj: 16, 101, 102, 105.
Mali i Rrencit (catena di monti fra Velipoja e Alèssio sull'Adriatico): 46.
Mali i Shoshit (passo alpino fra Kiri o Prèkali e Shoshi): 257.
Mali i Zi (Puka): 121, 230, 235.
Mani (di Ipek): 196.
Maomettismo (v. Islamismo): 163, 164, 166.
Maometto: 10, 133, 152, 154, 155, 156, 164.
Mar Nero: 139.
Maranàj (monte): 29, 238.
Màrasci (di Shala): 276, 277, 278, 279, 286.
Màrashi (di Gruda): 88.
Màrashi (di Selce): 102.
Marcantònio: 18.
Marco (apòstata): 152.
Marco (dei *Laramana* màrtiri di Crnagora): 142.
Marco (catechista): 150, 167, 173, 175, 180, 238, 240, 244, 262, 303, 306, 320, 324.
Marco (di Bajza): (46), 92.
Marco (di Gomsiqe): 177.
Marcus (epìscopus): 25.
Marcus (epps Polat. Minor): 233 (n. 1.).
Maria SS.: 266, 332
Mariana: 108, 109.
Marinus Somo (Epps Polat. Min.): 233 (n. 1.).
Mark Kola: 273.
Màrkaj (Merturi): 325, 337, 338, 345.
Màrmull: 192, 193.
Martino (Véscovo di Pùlati): 233.
Martiri: 153.
Martiri (I —) *della Crnagora*: 134, 143.
Massoneria: 54.
Matja: 10, 18.
Mattia Pizzi: 35.
Mavriqi (la gente dei —): 235, 336 (*Gìmaj-Shala e Cùrraj Eper*).
Mazarechi (Mazreku): 22 (n.).
Mazrek (Pietro —, Arciv. di Antivari): 20.
Mazrek (Tommaso Matteo —): 113.
Mbriza: 326, 332.
Medio Evo: 4, 11 (in nota), 107, 114; (Alto —) 231.
Mediterrànea (Dàcia —): 110.
Mëgulla, Mëgula (Pulti): 241, 243, 275, 307, 341, 343.
Mehmèt Pasha: 39.
Melètius (Arciv. di 'Ocrida): 116.
Melèzio: 117.
Melossi (Milòsh): 21.
Mendicanti: 16, 49, 50, 51, 52.
Merturi: 270, 271, 274, 281, 294, 314, 315, 316, 317, 318, 320, 322 324, 327, 332, 335, 337, 338, 339, 340, 341.
Merturi i Gurit: 326.
Mesi (Ponte di —): 247.
Mèsia: 20, 108.
Mèsia Superiore: 110.
Metokja (errato per: Metòhja; Mètoj, come dicono gli Albanesi): 163.
Mezzaluna: 10, 11.
Mghola (= Mëgulla) 273.
Mjedja (villàggio presso Vau-Dêjës): 181.
Milòsh (= Miloš): 21 (n.).
Minori (Frati —): 26, 27 .
Mirdita: 10, 28, 201, 229, 268.
Mirditesi (= Mirditi): 46, 120, 132, 181, 269.
Mirditi: 46, 47, 48. 122, 132, 166.
Mirdìzia = Mirdita: 10, 212, 227 (in n.), 235.
Missionarî francesi (di Costantinòpoli): 142.

Missione Albanese (dei PP. Francescani): 90.
Missione ambulante: 204, 206 (in n.), 207, 325.
Missione Dàlmata: 203.
Missione (francescana) *di Kastrati*: 42, 90.
Missione (francescana: Ospizio Francescano): 346.
Missione Volante: 23, 29, 34, 44, 46, 48, (61), (63), 65, 89, 101, 102, 106, 118, 119, 120, 143, 148, 171, 176, 180, 196, 199, 202, 203, 205, 217, 223, 224, 226, (227), 229, 236, 237, 241.
Missioni francescane: 28.
Mitròvica: 118.
Mitroviza = *Mitròvica*: 131.
Mòglena (sede del Patriarca bulgaro): 115.
Mòglica: 106, 151, 201.
Mohalich: 139, 140, 141.
Mokra (Montagne di —): 172.
Mola (Molla e Shoshit): 233 (n. 2.).
Molis beg (Governatore di Gilan): 135, 137, 141.
Molla e Shoshit: 233 (n. 2.), 257, 267, 329.
Mònaci di Dečan (Greco-Scismatici): 129.
Mongulla (Mëgulla): 234.
Monker (Mynqìr): 154.
Mgr. Alberto Cracchi: 233.
Mgr. Andrea Bogdan: 111.
Mgr. Andrea Logoreci: 114, 124, 125, 143.
Mgr. Andrea Logorezzi (Arciv. di Scòpia): 206, ibid. in n.
Mgr. Benedetto Ursini (Vesc. di Alèssio): 233, 236, 316.
Mgr. Bernardino Shllaku: 234, ibid. in n.
Mgr. (*Carlo*) *Pooten*: 19, 23, 111, 232, 233, 234.
Mgr. Dario Bucciarelli: 111, 113, (114).
Mgr. Fulgènzio Czarev: 114, 119, 204, 209, 347.
Mgr. G. B. Nikolović: 112.
Mgr. Hilleran (S. E. —): 140.
Mgr. Làzzaro Mjedja: 100, 114, 142.
Mgr. Lorenzo Petris Dolammare: 234.
Mgr. Matteo Krasniq: 113.
Mgr. Nicola (Nicolò) *Marconi* (Vèscovo di Pùlati): 92, 148, 229, 234, 236, 237, (238), (240), (241), (243), (244), (245), (246), 247, 251, (252), (253), 254, 255, (256), (257), (258), (271), 272, (273), (274), 284, (305), (307), (308), (309), (310), (311), 315, 317, 327, (328), (329) (330), (337), (339), (340), 341, 343, 344 (n.), 346, 347.
Mgr. Pàolo Berisha: 233, 243, 249.
Mgr. Pasquale Babbi: 55.
Mgr. Pasquale Guerini (Arciv. di Scùtari): 23, 30, (33), (41), (44), (49), (55), (58), 59, 60, 61, 62, 63, (71), (72), (88), (89), (94), (97), 114, 143, 200 (in n.), 202, 203, (204), 210, (217).
Mgr. Pasquale Trokshi (Arciv. di Scòpia): 114, 143, (144), 148, (150), 162, (169), (175), (182), (185), 187, (188), (190), (191), (192), 199, ibid. in n., 200, ibid. in n., 201 (in n.), 203, 204, (207), 209, (210), 211, (212), 212 (n. 2.), 213, (214), 216, ibid. in n., (217), (218), (224), (225), 227 (in n.), 228.
Mgr. Pietro Bogdani: 112 (n.).
Mgr. Pietro Mazrek (Arciv. di Antìvari): 233.
Mgr. Primo Dochi: 201 (in n.).
Mgr. Raffaele D'Ambrosio O. M.: 143, 201 (n.).
Mgr. Tomičič (Arciv. di Scòpia): 113.
Mgr. Troksci (= Trokshi): 188, 189.
Mgr. (*Vincenzo*) *Zmajević* (Arciv. di Antìvari): 20.
Montagne di Alèssio: 10.
Monte Negro (Crnagora di Scòpia): 111 (n.).
Montenegro: 10, 17, 30, 33, 49, 54, 59, 75, 80, 93, 119, 336.

Montenero (*Montenegro*, regno): 30, 69, 77, 96.
Monte Nuovo (*Novo Brdo*): 111 (nota).
Moraça: 19.
Morava: 222.
Morichi (= *Muriqi*, nella tribù di Kelmêndi): 21 (n.).
Mosaismo: 155 (n.).
Mosè: 154, 155.
Mùlaj: 324, 325.
Muriqi: 21 (n.).
Musca (*Mùshaj?* Lèkai, Shala): 291 (nota).
Mussandi (= *Mushani*): 22 (n.).
Mushani: 22 (n.).
Muzakeja (*Myzeqé*, Elbasàn): 116.
Muzhevìn: 197.
Myrqìr: 154 (n.).
Nakir (= *Neqìr*): 154.
Nàpoli: 9.
Narenta: 108.
Narona: 108.
Nashec: 180 (in n.).
Navak: 180 (in n.).
Nazione Albanese: (non fu mai unita nei tempi storici): 3.
Ndré Marku (uno dei Martiri della Crnagora): 115.
Ndreca (di Dobridòl): 184.
Nduc Kola: 267, 268.
Nëkollë Gjetja: 158.
Nemanja (dinastia dei —): 9.
Nemarrici (= *Nenmavriqi*): 298.
Nemèsio: 19.
Nenmavriqi (contrada di Shala): 298.
Nepole: 133, 168, 169, 224.
Neqìr: 154
Neutina: 109.
Nicagni (= *Nìkaj*): 233 (n. 2).
Nicéforo (Vescovo di Prizrend): 116.
Nicola (Re —): 29, 30.
Nicolò (di Shala): 291, 292, 294, 297.
Nik Mihilli = *Nicolò* (di) *Michele* (Kiri): 251.
Nika (capostipite di Nìkaj): 336.
Nìkaj: 168, 229, 233 (n. 2), 234, *ibid.* in n., 236, 269, 270, 271, 274, 314, 315, 316, 317, 320, 321, 322, 324, 327, 332, 335; (origini di —): 335, 336; 337, 338, 339, 344, 345.
Nikai = *Nìkaj*: 281.
Nikçi: 21 (n.), 86.
Nìković (*Nika*): 336.
Nikprèndaj (fratellanza di Nìkaj): 336.
Niš: 115.
Nixi (= *Nikçi*): 21 (n.).
Nkol Geta (= *Nëkollë Gjetja*): 159, 160.
Nòrico: 108.
Novasela: 158, 162; (della vallata del Drino): 172.
Novasela inferiore: 158.
Novasela superiore: 157, 158, 162.
Novibazar: 113.
Novo Brdo: 111 (n.).
Obbotti (= *Oboti*): 22 (n.).
Oboti: 29.
'Ocrida: 9, 115, 163.
'Ocrida (= *'Ocrida*): 106, 114, 115, 116, 117, 118, 163.
Oratore popolare (il Topalli): 123.
Ordine benedettino: 23.
Ordine di S. Francesco: 234.
Oriente: 118, 217.
Orìgene: 107.
Ormisda (*Papa* —): 109.
Ortodossi: 8, 9, 230 (in n.).
Osmàn Pascià: 142.
Ospizio (dei PP. Cappuccini a Zllokučàn): 224.
Ospizio (dei Frati Minori di Gjakova): 188.
Ospizio (di Prizrend): 120, 121, 125, 204, 208, 211, 216.
Ospizio (di Shoshi): 262.
Ospizio (francescano di Zymbi): 192.
Pàdova: 5, 112.
P. Agostino (*Kola*) *da Scùtari*: 66, 67, 68.
P. Agostino Zùbac: 90.
P. Angelo Sereggi: 16, 40, 42, 45, 53, 78, 81, 82, 83, 86, 87, 93, 95, 97, 148, 149, 151, 158, 159, 167,

168, 169, 171, 172, 175, 176, 181, 186, 329, 331, 335, 337, 339, 343, 344.
P. (Angelo) Serregi (= *Sereggi*): 56, 64, 95.
P. Antonio (Màrović da Lésina), parroco di Crnagora: 136, 140, 141, 142.
P. Antonio Zanoni S. I.: 55.
P. Basilio da Dongo: 69, 76, 93, 95.
P. Benvenuto (parroco di Gruda): 76.
P. Bernardino da Scùtari (= *Mgr. Bernard. Shllaku O. F. M.*): 92.
P. Camillo (da Tribbino): 188, 315, 317, 321, 324, 326.
P. Camillo da Lévico: 236, 270, 271, 272, 274, 280, 281, 282, 284, 287, 288, 289, 290, (291), 292, 293, 294, 295, 296, 298, 303, (304), 308, 309, 310, 318, 328, 340, 342.
P. Carlo Ferràrio: 83, 343, 344, 345.
P. Cirillo Cani (O. M.): 344.
P. Costantino Gjèçai O. M. (= *P. Stefano Gječov*): 190.
P. Emilio dei Riformati: 126.
P. Emilio da Cles O. M.: 187, 188, 315.
P. Evangelista (Prefetto di Pùlati): 262, (268?); (parroco di Nikaj): 320, 321, 322, 324.
P. Francescano N. N.: 133.
P. Francesco Brkić: 220.
P. Francesco da Bieno: 71.
P. Franco: 285.
P. Gabriele da Dongo (O. M.): 326.
P. Gàspare Zadrima: 36, 37, 78.
P. Genovizzi: 16, 36, 39, 42, 53, 56, 64, 75, 77, 203, 212, 214, 218, 219, 220, 221, (222), 224, 225, 227 (in n.), 329, 332, 333, 335, 337, 339, 340.
P. Gentile da Sartirana (O. M.): 331.
P. Giàcomo Bonetti: 33, 34, 66, 67, 68, 70, 76, 77, 143, 148, 180, 181, 186, 202, 227 (in n.), 259, 262, 267, 287, 293, 298, 302, 303, 304, 315, 318, 339.
P. Giampietro da Scùtari O. F. M.: 244, 246.
P. G. B. Terrien: 99.
P. (Giòrgio) Jèramaz: 203, 212, 215, 218, 219, 220.
P. Giuseppe Rovelli: 62; (Rettore 227 in n.).
P Ignazio Mazza: 125, 204, 205, 206 (in n.), 208 (in n.).
P. Ilarione (O. M.): 316.
P. Jungg: 16, 30, 34, 35, 53, 55, 56, 180, 202 (+).
P. Leonardo Deda O. F. M.: 236, 311, 314, 326, 327.
P. Leonardo Gojani O. F. M.: 94.
P. (M. R. —) Lodovico Martìn: 134.
P. Lombardini: 203.
P. Lorenzo (Mitrović): 197.
P. Luigi da Coriano (O. M.): 33, 42, 44, 58, (63), 66, 67, (68), 70, 77, 90, 91.
P. Luigi da Nàpoli (= *da Coriano*): 64.
P. Luigi (Bushati) da Scùtari (O. M.): 335, 339.
P. Mariano da Palmanova M. O.: 55.
P. Nicola da Trento: 29, 31. V. Mgr. Nic. Marconi.
P. Pacifico (da Vicenza O. F. M.): 203.
P. Pàolo da Màntova: 87 .
P. Pasi: 12, 16, 23, 29, 30, 31, (32), 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 42, 43, 49, 50, 53, 55, 56, 57, 59, 64, 65, 75, 77, 81, 83, 89, 91, 94, 95, 98, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 119, 120, (124), 125, 126, (128), 129, (132), 133, 134, 143, 144, 145, 148, 149, 150, 151, 152, 156, 157, 158, 159, 161, 162, 167, 168, 169, 171, 172, 173, (174), 175, 176, 177, 178, 180, (184), (185), 186, (187), 188, 189, 190, 191, (192), 195, 196, (198), (199), *ibid.* in n., 201, 202, 203, 204, 205, 206, 208 e *ibid.* in n., 211, 212 (n. 1. e n. 2.), 212, 213, 214,

215, *ibid.* in n., (216), 217, 218, 220, 221, 222, 223, (224), 225, 226, 227, *ibid.* in n., 228, 229, 236, 237, 238, 240, 241, 242, (243), 244, 245, 246, (248), 249, 251, 253, 254, 259, (260), 262, 267, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 286 (n.), 305, 307, 309, 310, (311), 314, 315, 317, 318, 319, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 335, 337, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 347.

P. Pierbattista da Verola: 192.

P. Pietro da Sinigàglia (Successore del P. Evangelista da Firenze): 272, 273, (304), 309, 328.

P. Pietro Bettini S. I. (Rettore del Collegio Pontif. Alban.): (67), (68), (70), (71), 77.

P. Prefetto della Missione (di Pùlati: *P. Evangelista*, o altri): 252, 259, (265), (267), (268), (327).

P. Roberto da Cles Min. Rif.: 144.

P. Rodolfo da Piacenza: 252.

P. Sadrima (= *Zadrima, Gàspare*): 64.

P. Salvatore da Offida: 87.

P. (Sante) Schiffini: 99.

P. Severino Lùshaj: 216 (in n.), 227 (in n.).

P. Stéfano Gječov: 190.

P. Stéfano Zadrima: 100.

P. Superiore (= *P. Pasi*): 172, 203, 224.

P. Teodòsio: 31, 32.

P. Tommaso (Marcozzi) M. O.: 55.

P. Ugolino da Caldonazzo (O. M.): 343, 345.

P. Umberto Chiocchini: 81, 83, 84, 85, 222, 224, 225, 343, 344, 345.

P. Zùbac: 210, (211), 216, (217).

Padri di S. Francesco: 223.

PP. Francescani: 24, 28, 32, 59, 199, 209, 224, 231, 236.

PP. Lazzaristi: 204, 205, 206, 207.

PP. Riformati: 21 (n), 42, 70, 234 (in n.).

Palabàrdh: 158, 159.

Palci (= *Palçi*): 233 (n. 2.).

Palçi: 233 (n. 2), 326, 332, 335.

Palestina: 156.

Pannònia: 107, 108, 110.

Pannònia II: 110.

Pàolo (Vescovo di Dioclea): 109.

Pàolo: 19.

Pàolo Doda (Abate dei Mirditi): 28.

Papa, Papi (= *Pontéfici Romani*): 106, 215.

Papa (capostipite dei Paplèkaj): 336.

Papasi (= *Papaz*): 111 (n.).

Papaz: 111 (n.).

Papić: 195.

Paplèkaj (fratellanza di Nikaj): 336.

Parigi: 208 (in n.).

Parroco ucciso: 238, 239.

Parû (montagna e *bjeshka*): 36.

Pascià = *Pasha*, Governatore (di Ipek): 31.

Pascià militare (di Ipek): 131.

Pasckaliza (=*Pashkalica*): 172.

Pashà di Scùtari: 86, 91.

Pashà (Governatore) di Ipek: 123.

Pater Deda: 148, 245, 247, 251, 253, 265, 308, 309, 318, 342.

P. Jaku: 318.

Patriarca della Bulgaria: 115.

Patriarca di Costantinòpoli: 18, 117.

Patriarca di Ipek: 119.

Patriarcato ortodosso serbo: 23.

Pècaj (Shala): 273.

Pecnìkaj: 299.

Peć (= *Ipek*): 116.

Pedana = *Pëllana* (*e Kelmêndit*): 21 (n.).

Pëllana e Hotit (= *P. di Hoti*): 21 (n.).

Pëllana e Kelmêndit (= *P. di Kelmêndi*): 21 (n.).

Pellgu i Fratit = luogo sul Cem dove sceondo la tradizione furono uccisi per motivo religioso due PP. Francescani missionarî; *pellg* propr. è profondità di acqua, gorgo, ecc.: 87.

Penìsola Balcanica: 21.

Pentari: 16, 29, 101, 102, 104, 105.

Pentatenco: 154.

Pentecoste: festa liturgica della Chiesa per celebrare la discesa

dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, otto giorni dopo l'Ascensione del Salvatore: 92, 213.
Pepa (capostipite della fratellanza di Nikaj, i Gjopèpaj): 336.
Pera (capostipite di una fratellanza di Nikaj, i Pèraj): 336.
Pèraj (fratellanza di Nikaj): 336.
Perù: 156; valere un — = valere moltissimo, avere un valore superiore.
Pescula (= *Mëshkalla*): 22 (n.).
Pesnìkai = *Pecnìkaj* (Shala): 299.
Pështriku (*Monte* —): 150.
Petrovce: 110.
Petrus (?) (Véscovo di Drivasto): 232.
Pjeter Jaku (catechista): 36, 199.
Pieter Thika o *Pietro il Coltello*: 177, 178.
Pietra: 140.
Pietro (Czar dei Bùlgari): 115.
Pietro (*di Planti*): 242.
Pietro (il catechista —; *Pjeter Jaku*): 181, 221, 223, 225, 226, 227 (in n.), 343.
Pietro III (Vescovo di Scùtari): 27.
Pio IX: 23.
Pio IV: 26.
Piolhi (= *Pjolli*): 278, 286.
Plàçica: 197.
Plana: 21 (n.).
Plani (= *Planti*): 235, 273.
Plani (di *Krasniqe*): 233 (n. 2), 235, 236, 241, 255, 307, 328.
Planti (*Plani*): 229, 234 (in n.), 236, 237, 241, 242, 273, 284, 298, 303, 341, 343.
Plaver: 318.
Poçestë: 111 (n.).
Podgòrica: 19, 90, 95, 232.
Podrima: 106, 174, 201, 225.
Pogragje: 171.
Poghu (= *Pogu*): 273.
Pogu: 229, 234, 237, 241, 243, 341, 343, 344 (n.).
Polatenses (Epìscopi: di Pùlatum Majus): 231.
Polatenses Majores (Epìscopi): 231, 232.
Polatenses Minores (= *Sardienses Epìscopi*): 231, 232.
Polatensis Minor (Dioecesis): 232, 233 (n. 1).
Pòlatum: 235.
Pòlatum Minus: 229, 232, 233.
Ponte del Vizìr (*Ura e Vezirit*): 182, 230.
Pontéfice di Roma: 175, 217, 225.
Porfìrio (Arciv. di 'Ocrida): 116.
Porphìrius (Arciv. di 'Ocrida): 116.
Porta (*La Sublime* —): 249, 250.
Porta Ottomana: 39, 80, 114.
Portoré: 148.
Postripa: 10, 248.
Potacian (= *Potoçàn*): 172.
Potèrc: 172, 224.
Potoçàn: 172, 173.
Praga: 182 (in n.).
Predelèc: 35.
Predicatori (*Frati* —): 27.
Prefetto (*Cardinal* —): 215, *ibid.* in nota.
Prefetto della Sèrbia: 187.
Prefettura Apostol. di Kastrati: 16, 28, 29, 43, 58, 59, 64, 73, 89, 90.
Prefettura del Pretòrio: 109, 110.
Prèkali: 229, 247, 248, 249, 250, 251, 255, 258.
Prekorupa: 132, 133, 168, 171, 197, 198, 225.
Prel Marku: 273.
Prel Nika (di Plani, Pulti): 255.
Prênd Paloka (di *Gjurakòc*): 197.
Prendi (capostipite dei Nikprèndaj di Nìkaj): 336.
Prendùsh Nika (di Suma, Shakota): 239.
Prenk Doda (di Dobridòl): 198.
Prevalitana: 18, 19, 107, 110.
Preza: 10.
Primate della Bulgaria: 115.
Principe del Montenegro (= *Re Nikola*): 74, 88, 93.
Prisciensis (*Epìscopus* —): 118.
Priserendi: 202.
Prisren: 214.
Prisrend(i) (= *Prizrend*): 206, 207, 208, 318.

Priština (*Prishtina*): 112 (n.), 136.
Prizren (= *Prizrend*): 163, 164, 185.
Prizrend: 10 (in nota), 106, 107, 111 (n. 1), 113, 113 (n. 2), 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 123, 124, 134, 142 (n.), 143, 144, 145, 165, 175, 180, 181, 182, 185, 186, 187, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 208, *ibid.* in n., 209, 210, 211, 212, *ibid.* (n. 1 e n. 2), 213, 216, *ibid.* in n., 218, 220, 223, 225, 227 (in n.), 230, 342.
Profeti: 153.
Proklètije (par. sl.: *pròkleti*, maledire, scomunicare): 47.
Propaganda (*Collegio di* —): 24; (*S. Congreg. di Propag.*): 114; (*Collegio di* —): 142, 203; (*Cong. di* —): 207, 210, 212 (in n. 2), (217), 234.
Provincia ungherese (dei Domenicani): 24.
Provvidenza di Dio: 13, 24, 42, 85, 101, 118, 139, 200 (in n.), 226, 227, 340.
Puka: 10, 29, 30, 59, 100, 119, 120, 132, 181, 235, 271.
Pulagni (= *Pùlaj*): 21 (n.), 22 (n.), 27.
Pùlaj: 16, 27, 101, 102, 103.
Pùlati: 20 (n. 1), 27, 28, 36, 60, 67, 92, 132 (in n.), 143, 148, 149, 229, 230, 231, 232, 233 (n.. 2), 234; (*città di* —) 235; 237, 238, 243, 255, 271, 273, 274; (= *Pulti*) 304; 309, 315, 327, 328, 339, 341, 345.
Pùlati Inferiore: 230, 231.
Pùlati Superiore: 230, 233 (n. 2).
Pùlatum (*Pùlati*): 231; (*inferiore*): 232.
Pùlatum Majus: 231.
Pùlatum Minus: 231, 232.
Pulti: 49, 234, 235, 237, 243, 249, 256, 259, 271, 275, 305, 343.
Punta dei Véscovi: 25.
Pustopoja: 33, 82.
Qafa e Agrit: 233 (n. 2), 235.
Qafa e Bëshkasit: 36, 230, 231, 344.
Qafa e Boshit (fra Pulti e Shala): 230, 241, 308, 344, 346.
Qafa e Dulës: 220.
Qafa e Malit (*Qafamalit*): 120, 143, 212.
Qafa e Malit të Shoshit: 230.
Qafa e Morinës: 315.
Qafa e Ndermajnës (— *ajës*) (fra Shala e Nikaj): 231, 269, 340, 344.
Qafa e Prushit (fra Bëtyqi e Gjakova): 121.
Qafa e Thanës (fra Suma e Xhani, Pulti): 230, 238.
Qafë Gjònej (fra Bëtyqi e Gjakova): 315.
Qerreti: 120; (di *Dushmani*) 329.
Qorr begu (il *beg* cieco): 122.
Quadri (*I* —) *della Missione*: 250, 251.
Qyqeshi: 171.
Rabiena (= *Rabjeni*): 21 (n.).
Rabjeni: 21 (n.).
Racci (= *Rashi*): 21 (n.).
Radatina: 21 (n.).
Radenina (= *Radatina*): 21 (n.).
Radogòsh: 119.
Radonic (= *Radonìq*): 194.
Radonìq: 195.
Radova (Ipek): 132.
Radulòc: 172.
Raduloz (= *Radulòc*): 172.
Ragnia (= *Raja*): 233 (n. 2.).
Ragusa: 19, 20, 21, 24, 25, 212, 232.
Rahovica: 21 (n.).
Raja: 188, 233 (n. 2), 315, 316, 318, 320, 325, 326, 337, 339.
Rakòc: 168.
Rana e hjedhun (= la sabbia gettata): 16, 101, 103.
Ranoz (*Ranòc*): 172.
Rapsha: 16, 28, 29, 58, 89, 90, 94.
Ràscia: 115, 119.
Ratìsh: 195.
Reçi: 10, 16, 21 (n.), 22 (n.), 29, 33, 58, 81, 82.
Residenza (*dei PP. Missionarî*) a Prizrend: 212 (n. 2).
Rhason (= *Rasha*): 115.
Rhasos (= *Rasa, Rasha, Ràscia*): 115.

Rieci (= *Reçi*, nella Malcija e Madhe): 21 (n.), 22 (n.).
Rijeka (pianura nella regione di Gjakova): 157, 162.
Rieka (= *Rijeka*): 162, 172.
Riolhi (= *Rrjolli*): 37, 60, 61, 66, 67, 69, 70.
Riolo (= *Rrjolli*): 21 (n.).
Ripensis (*Dàcia* —): 110.
Rizà Begu (*bey*): 127, 128, 182, *ibid.* in n., 183, 184, 185.
Roiochi (= *Rahovica?*): 21 (n.).
Roma: 4, 5, 6, 7, 9, 11, 17, 18, 19, 21, 23, 26, 28, 75, 106, 107, 109, 110, 116, 117, 118, 150, 175, 204, 208, 210, 211, 212, *ibid.* (n. 2), 213, 214, 216, 217, 224, 225.
Romani: 94.
Rufají = una delle « Confraternite » dell'Islam: 152.
Rumenia: 10.
Rumia = *Rumija*, montagna montenegrina fra Antivari e il lago di Scùtari: 82.
Rusi: 16, 58, 181; (*moschea di* —): *ibid.*
Rùssia: 117.
Rvesi (*Rvestë*, presso Komi i Kuçit): 21 (n.).
Rvestë: 21 (n.).
Rrjolli: 10, 16, 21 (n.)., 22 (n.); 25 (*torrente*) 27; 29, 33, 36, 58, 78, 81, 82, 112.
S. Famiglia (*Consacrazione alla* —): 251.
S. Famiglia: 47, 267, 283.
S. Congregazione (*di Prop. Fide*): 111, 113, 114.
S. Cuore di Gesù: 33, 36, 37, 38, 47, 51, 55, 56, 57, 64, 65, 68, 69, 72, 74, 75, 86, 88, 93, 94, 97, 143, 144, 147, 157, 162, 167, 170, 173, 174, 175, 176, 214, 218, 221, 223, 239, 263, 266, 267, 278, 280, 281, 283, 285, 287, 288, 290, 291, 292, 293, 294, 298, 300, 305, 310, 319, 320, 324, 330, 332.
S. Cuore di Maria: 74.
Sacesta (*Poçestë*): 111 (n.)
Sadrì Azemi (*S. E.* —): 90.
Sadrì Deda: 195.
Sadrima (= *Zadrima*): 281.
Sageri: 22 (n.).
Sala (= *Shala*): 233 (n. 2).
Sala (= *Salca*): 233 (n. 2).
Salagrascda: 214.
Salagrazhda (a 3 ore da Prizrend): 186, 225.
Salca: 229, 233 (n. 2.), 326, 327, 332, 333.
Salonicco: 138, 139, 141, 208 (in n.).
Salvatore: 55, 174.
Salza: 334.
Samerissi (= *Samrishi*): 22 (n.).
Samrishi (Inferiore e Superiore): 22 (nota).
Samuele (Czar dei Bùlgari): 115.
S. Antonio di Pàdova: 187, 188, 189, 190.
S. Bacco (Chiesa di —; *Shna Baft*): 22 (n.).
S. Bonaventura (a Shoshi): 310.
S. Ciriaco (= Sh' Qurku? Festa di Sh' Qurku a Shoshi): 305.
S. Domenico: 24.
S. Francesco: 24, 179, 196, 271, 347.
S. Francesco (Religiosi di —): 61, 113.
S. Giorgio (Radogòsh): 230.
S. Giorgio (= *Shnjergj*, sulla riva destra della Bojana): 22 (n.), 28.
S. Giorgio (= *Kodra e Shë Njergjit*, al confine fra Shala e Shoshi): 269, 275.
S. Giorgio (di Merturi): 325, 337, 345.
S. Giovanni (Battista?): 320.
S. Giovanni di Mèdua = *Porto dell'Albania del Nord, a un'ora e mezzo circa da Alèssio*: 102.
S. Giov. Evangelista (Festa di —): 244.
S. Giròlamo (Chiesa di —): 22, (n.).
S. Giuseppe (Patrocinio di —): 286, 287.
S. Gregòrio (Papa): 19, 109, 110.
S. Ignazio (di Lojola): 204, 207; (acqua di —) 283; 314.

S. Marco (Festa di —): 77.
S. Marco (Chiesa dei Minori di Dulcigno): 26; (l'Evangelista): 322.
S. Margherita Alacoque: 176.
S. Mauro (Chiesa dei Domenicani a Dulcigno): 26.
S. Michele (festa di —): 144, 241; (rovine del convento di — a Kiri) 257; 272, 273 ,274, 320.
S. Nicolò: 31, 46, 177, 178, 179, 241, 283, 291, 292, 295, 296, 306, 320.
S. Nicolò (parròcchia alla destra della Bojana verso le foci): 28, 178.
S. Nicolò (chiesa di Scùtari): 28.
S. Pietro (festa di —): 97, 210.
S. Saba (Patriarca serbo, canonizzato dai Serbi): 115, 116.
S. Sava (= Saba): 230, ibid. in n.
S. Sebastiano (festa di —): 195.
S. Sergio (= Shirqi): 22 (n.).
S. Simeone Nemanja (santificato dalla Chiesa Ortodossa serba): 230, ibid. in n.
S. Venànzio: 108.
S. Vincenzo de' Pàoli: 140, 204, 207, 208, 217.
S. Comunione: 170.
S. Croce (festa della —): 298.
S. Maria (cattedrale di Dulcigno): 26.
S. Maria Maddalena (Chiesa di Shiroka): 22 (n.), 28.
S. Sede: 109, 211, 212 (n. 2.), 233.
S. Veneranda (= Shne Prênde): 22 (n.).
S. Veneranda (cattedrale di Scòpia): 111 (n.).
S. Veneranda (Chiesa di Prìstina): 112 (n.).
Sant'Elia (Shë Llí): 233 (n. 2.).
Santi Albanesi: 11.
SS. Michele e Gabriele (Monastero dei —): 230.
SS. Pietro e Pàolo: 152.
SS. Sèrgio e Bacco (monastero benedettino dei --): 23, 27.
Santo (il -- dell'Oriente = S. Nicolò): 179.
S. Padre (il Papa): 212 (n. 2.), 318 322.
S. Stèfano (Chiesa di — a Barbullushi): 22 (n.).
S. Stéfano Protomàrtire (cattedrale di Scutari): 27 (e n.).
Sappa (Diocesi di —): 27, 132, 227 (in n.), 234, 237.
Sarda: 20, 25, 231, 233 (n. 1).
Sard(an)ensis ecclesia: 232.
Sàrdica (Concilio di —): 108.
Sardienses (Epìscopi): 231.
Sardiensis (Diœcesis —): 231.
Sardinenses (Epìscopi), *Sardienses*): 231.
Sardinensis ecclèsia: 232.
Saureli (*Shkreli i Barbullushit*): 22 (n.).
Savèrio (= *S. Francesco* —): 204.
Scacubina (*Sukobina*): 22 (n.).
Scakota (= *Shakota*): 307.
Scarieli (= *Shkreli*): 21 (n.).
Schipetari = *Albanesi*: 4.
Scialae = a Shala: 236.
Scialla, Sciala = *Shala*: 67, 165, 249, 270, 271, 276, 278, 281, 283, 284, 285, 286, 288, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 303, 304, 318.
Sciosci (= *Shoshi*): 67, 249, 253, 260, 271, 277, 279, 285, 298, 303, 304, 305, 306.
Scisma: 119.
Scisma greco: 9.
Scisma Orientale: 222.
Scisma slavo (serbo): 9, 24, 28, 114, 116, 317.
Scismatici: 56 (prendono parte alla Missione); 220, 221, 222.
Sckreli (= *Shkreli*): 43, 44, 60, 64, 67, 77, 81, 102.
Scmucher (*Sg.Norberto* —, Cons. Austro-Ungar. a Scòpia): 205 (in n.), 206 (in n.).
Schmucker (*Sg. Norberto* —, Console Austro-Ungar. a Scòpia) :125, 208 in n.
Scodra (= *Scùtari*): 18, 233 (n. 1).
Scodrienses (*Epìscopi* = *Scordienses, Sardienses*): 231 (in n.); (= *Scodrenses*): 232.
Scodriensis (Dioecesis): 233 (n. 1).
Scòpia: 12. 18, 22, 27, 106, 107, 109,

110, 111, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 124, 125, 134, 137, (142), 143, 148, 149, 175, 176, 180, 183, 199, 200 (in n.), 201, 202, 203, 204, 205 (in n.), 208, 212 (n. 1 e n. 2), 214, 215, 216, *ibid.* in n., 217, 219, 220, 231 (in n.), 274, 314, 327, 347.

Scordienses (Epìscopi: v. *Scordiensis*): 231.

Scordiensis (storpiatura di *Scodrensis*, e malamente applicata nei Documenti Vatic. a *Sardiensis*): 231.

Sctoi (= *Fusha Shtoj* sopra Scùtari): 77.

Scumbi (= *Shkumbi*, fiume): 163.

Scupi (— *orum*; = *Scòpia*): 108, 109.

Scutarenses (Epìscopi): 231 (in n.).

Scùtari: 6, 11 (n. 2), 16, 17, 18, 19, 20 (note), 21 (n.), 22 (n.), 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 39, 44, 47, 48, 49, 50, 53, 54, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 76, 77, 78, 80, 81, 83, 84, 86, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 98, 99, 100, 106, 112, 114, 119, 120, 125, 126, 132, 134, 142, 144, 162, 163, 165, 175, 176, 177, 178, 180, 181, 199, *ibid.* in n., 200, *ibid.* in n., 201, 203, 205 (in n.), 208, 210, 211, 212, 223, 224, 225, 227 (in n.), 230, 231 (in n.), 232, 233, 237, 238, 239, 242, 243, 244, 247, 248, 249, 255, 259, 268, 273, 275, 294, 303, 304, 305, 306, 314, 318, 320, 324, 327, 328, 329, 333, 335, 339, 340, 344.

Segeci (= *Shigìç*): 112 (n.).

Selce: 16, 28, 29, 83, 84, 85, 86, 89, 102, 104.

Seldia (= *Sheldija*): 22 (n.).

Selza (= *Selce*): 21 (n.).

Selze = *Selce*: 84.

Seminario (= Collegio Pontificio Albanese): 100, 200 (in n.).

Sempròmio (v. *Tizio*): 284.

Serajevo: 18.

Serbia: 10, 20, 109, 111, 115, 130, 187, 197, 230, 316.

Serbic (*Srbic*): 180 (in n.).

Servite (RR. MM. —): 98.

Sèrvia: 20, 22 (n.), 231 (in n.).

Simeone (Czar dei Bùlgari): 19, 115.

Sìmmaco (Papa —): 109.

Singidunum: 109.

Sirocco (= *Shiroka*): 22 (n.).

Skanderbeg: 6, 11 (n. 2), 11.

Skanderbeg Moslem: 39.

Skoplje (*Scòpia*): 115.

Slakucian (= *Zllokučàn*): 172.

Slavi: 20 (n. 1), 117.

Smaci (= *Smaçi*): 189.

Smaçi (Gjakova): 151, 156, 167, 180 (in nota).

Sofia (Sede Metropolitana bùlgara): 117.

Sofia (capit. della Bulgaria): 113.

Sokòl (il padre eroico che perdona sul sepolcro del figlio ucciso — Telumi-Dushmani): 331.

Sokòl (di Xhani): 245.

Sommo Pontéfice: 202, 225.

Sosi (*Shoshi*): 233 (n. 2).

Spaçi (bandiera): 39.

Spaija: 21 (n.).

Spàlato: 20, 21.

Spània = *Spagna*: 108.

Spasi (Guado di —) = *Vau Spas*: 149.

Speia (= *Spaija*, nella tribù di Kelmèndi): 21 (n.).

Spelonca del Véscovo (a Rrjolli): 36.

Spìrito di Dio: 179.

Spirito Santo: 116, 266.

Sredec (Sede del Patriarca bùlgaro): 115.

Stati Europei: 135

Stazione o *Ospizio Francescano* nella valle del Drino bianco sopra Gjakova: 199.

Stèfano (Vescovo di Scòpia): 111.

Stèfano (*Crnojević*): 39.

Stefano Dušan (tsar dei serbi): 230, 231.

Stéfano Nemanja (granžupano dei Serbi): 230.

Stubla: 106, 135, 142, 201, 219, 221.

Stucia (= *Shtuf?*): 22 (n.).

Stupe: 197.
Sukobina: 22 (n.).
Suacium (= *Svaç*): 25.
Suhareka: 111.
Sultano: 30, 63, 93, 182, 243, 253, 255, 329.
Suma: (parròcchia): 36, 229, 237, 238, 241, 250, 273, 307, 341, 344, *ibid* in n.
Summa (*Suma*): 240, 241.
Suore di Carità: 140, 141, 142, 205, 207, 208; (di Zagàbria): 209, 210, *ibid.* in n., 213, 215, 217.
Surecca (*Suhareka*): 111 (n.).
Svaç: 20 (nota 1), 25.
Svasi (= *Svaç*): 22 (n.).
Syla (di *Gllogjàn*): 168.
Shakota: 238, 239, 306.
Shala: 47, 229, 233 (n. 2), 235, 236, 237, 238, 240, 241, 242, 243, 247, 252, 256, 267, 268, 269, 270, 272, 273, 274, 275, 305, 308, 309, 310, 316, 318, 321, 324, 328, 333, 335, 336, 338, 341, 342, 344, 346.
Shar-dag: 18.
Shasi: 25.
Shashara: 219, 220.
Shêjti Shë Qurk (= S. Cirìaco?): 305.
Sheldija: 22 (n.), 29.
Sheu i Rrjollit = torrente di Rrjolli: 36.
Shigiç: 112 (n.).
Shiroka: 22 (n.), 28.
Shirqi: 22 (n.).
Shkambi i Rajës: 321.
Shkreli: 10, 16, 21 (n.), 29, (parr.) 39, 42, 46; 47, 49, 58, 77, 81, 82, 104.
Shkreli i Barbullushit: 22 (n.).
Shllaku: 316.
Shoshi: 229, 233 (n. 2), 235, 236, 243, 247, 248, 252, 253, 256, 257, 258, 259, 263, 264, 267, 268, 269, 271, 272, 273, 274, 305, 306, 307, 310, 311, 316, 327, 328, 329, 338, 345.
Shpati: 116.
Shpênadi, *Shpênadija*: 180 (in n.), 186, 225.
Sh' Qurk (= *S. Ciriaco?*): 310.
Shtegu i dhenvet (= il passo delle pècore): 47.
Shtepsë: 85.
Shtoj (di Dulcigno): 27.
Tarabòsh: 17.
Taurèsium: 109.
Tepja (quartiere musulmano di Scùtari): 28.
Telumi (Dushmani): 330, 331.
Tessàglia: 110, 183.
Tessalònica: 18, 110, 115.
Tetaj: 325, 337, 338, 345.
Tìzio = nome convenzionale per non chiamar uno col suo vero nome: 146, 147, 261, 284.
Toma (= *Tommaso*, di Gomsiqe): 177.
Tommaso (Vescovo di Shas): 25.
Topalli (*Kolë*) = lo zoppo: 123.
Tophana (quartiere musulmano di *Scutari*): 28.
Topia (*Domenico* —), 24.
Toplana: 229, 233 (n. 2), 236, 311, 314, 316, 326, 327, 329, 331, 332.
Toschi: 163.
Tòtaj (di Gjakova): 112 (n.).
Traboina: 16, 28, 29, 30, 31, 58, 65, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 89, 90, 93, 94, 95, 96.
Trento: 36.
Trepetic: (180 (in n.).
Trepsa (di Prishtina): 112 (n.).
Tribùnia: 20 (n. 1).
Triepse (= *Trjepshi*): 21 (n.).
Trjepshi: 21 (n.), 28, 29, 73.
Trnovo (Patriarcato bulgaro di —): 115; (città di —): 116.
Tropoja: 315.
Trumsi (= *Trûshi*): 22 (n.); — Inferiore e Superiore: *ibid.*
Trûshi: 16, 29, 100, 101.
Tupeci: 180 (in n.).
Turco, *Turchi*: 11 (nota 1), 17, 25, 48, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 79, 80, 112 (n.), 123, 129, 130, 131, 132. 134, 135, 144, 147, 153, 154, 155 (inconvertibili), 164, 165, 166, 167, 171, 172, 185, 192, 197,

198, 210, 211, 213, 214, 225, 233 (n. 2), 316, 333.
Turchia: 6, 7, 77, 80, 107, 113, 181, 216 (in n.).
Tusa (= *Tuzi*): 21 (n.).
Tusi (= *Tuzi*): 30, 73.
Tuzi: 21 (n.), 30, 44, 65, 93, 94, 107,
Tybure op. *Tibure* (*Fra Pietro de* —, Vescovo di Sarda): 20.
Thaci (= *Thaçi*): 165.
Thaçi: 132, 158, 195.
Theodorus (Episc. Polat.): 231.
Thethi: 47, 229, 236, 247, 269, 275, 283, 289, 290, 300, 303, 344, 345.
Uciterna (*Vuçiterna*): 112 (n.).
Uik Deda: 273.
Uik Tsufi (= *Ujk Cufi*): 240.
Ulcinium (= *Dulcigno*): 26.
Ulpiana: 108, 109.
Ungheria: 107.
Ura e Vezirit (= il ponte del Vizìr, rovinato dai Serbi, sul Drino, verso Kukzi): 121.
Ura-Shtrêjt: 248.
Uralia = a p. 72 è certamente uno sbaglio di stampa delle Lettere Edificanti (Serie IX, p. 119), per *Vraka*.
Uroš I (Re di Sèrbia): 24.
Usìn Pascià: 142.
Vajushi: 336.
Valbona (fiume nella regione di Krasniqe): 230, 231, *ibid* in n., 315, 318.
Valì di Scòpia: 183.
Valesa (=*Vilca di Shllaku*): 22 (n.).
Valì di Scùtari: 255.
Valona: 11 (in n.), 117.
Vasojević (tribù montenegrina): 85.
Vàsović (*Vasović* del Montenegro): 336.
Vassovic (= *Vasojević*, tribù montenegrina: 84.
Vau (= *Vau-Dêjës*): 181.
Vau-Dêjës: 181.
Vau-Spas: 120, 121, 149, 150.
Vedova (La —) *del Vangelo*: 26.
Veleçìk (monte): 29.
Velezh (Podrima): 180 (in n.), 225.
Velipoja (= grande pianura; a sinistra della Bojana, sul mare): 46, 105.
Venèzia: 4, 5, 9, 11, 17, 23, 26, 119.
Vèrgine (La —) *della Crnagora*: 137.
Vèrgine (La —) *Immacolata*; v. *Madonna*: 285.
Vermòsh: 83, 84, 85.
Vernakola: 135, 219, *ibid.* in n.
Verneza: 219.
Vicariato di Tessalònica: 110.
Vicàrio di Giustiniana Prima: 19.
Vicàrio di Gesù Cristo (= il Papa): 200 (in n.).
Vicàrio pontif. di Tessalònica: 18, 19.
Victoria (= vittòria): 94.
Videja: 172.
Vjedernìk (passo del —): 83.
Vienna: 54, 210, 216 (in n.).
Vigìlio (Papa —): 108, 110.
Vila di Qerreti (Dushmani): 329, 330, 332.
Vilca: 22 (n.).
Vincenzo Scalona (Véscovo di Pùlatum Minus): 233.
Vitoja (Victoria?): 94.
Vizìr (di Scùtari): 39.
Vlahnja (Hasi): 150 (n.).
Vogova: 150, 151, 169, 182.
Vorfa (sopra Rashi, alle falde del Maranaji): 21 (n.).
Vraka: 70, 72.
Vrana: 339.
Vranìq: 193.
Vucli (= Vukli): 21 (n.).
Vukli (tribù e parrocchia dell'Archidioc. di Scùtari): 16, 28, 29, 83, 85, 86, 87, 88, 89.
Vuksan Lekai (= Vuksanlèkaj): 31.
Vukscanai (= *Vuksànaj*): 286, 287, 289.
Vuksànaj 275, (— *ai*): 278.
Vuksanlèkaj (Parròcchia): 16, 29, 30, 31, 89, 93, 94.
Zabèl: 168.
Zadrima: 10, 58.
Zagàbria: 209.
Zarishtë: 143.
Zecca (= *Zeta*, sotto Tuzi): 21 (n.).
Zem (= *Cem, Cijevna*, fiume): 32.

Zemi (*Cem, Cijevna*): 73, 94.
Zenta (regione e Diocesi serba: *Zeta, Zedda*): 232.
Zernagora = *Crnagora* (regione di Scòpia): 130, 188.
Zerovik (= *Cerovìk*): 171.
Zeta: 19, 21 (n.), 119, 230, 235.
Zingara (La — di Scùtari e S. Nicolò): 178.
Zingari: 220.
Zlàtica (nella Zenta, Zeta): 232.
Zlokučan (*Zllokučàn*): 133, 198, 199, 223, 224.
Zogagni (= *Zògaj*): 112 (n.).
Zògaj (di Gjakova): 112 (n.).
Zokol Basha (*Sokòl* —): 273.
Zokol Vukzani (= *Sokòl Vuksani*): 273.
Zusi: 21 (n.).
Zusci (*Zusi*): 21 (n.).
Zymbi: 106, 118, 180, *ibid* in n., 191, 192, 199, 201, 225.
Zhdrelo: 167, 194.
Xhani: 36, 229, 233, 234, *ibid* in n., 235, 237, 238, 239, 240, 241, 244, 247, 257, 273, 274, 307, 327, 328, 340, 341, 343.

Indice delle frasi e parole albanesi, latine, dialettali e di carattere liturgico [1]

L'asterisco * indica le parole del Dizionario Turco usate in Albania.

Ad evidentiam = a evidenza: 207.

Achrideni etiam Archiepiscopi plures Porphirius, Athanasius, Abramius Mesapsa, Meletius: Anche parechi arcivescovi di Ocrida, Porfirio, Abramio Mesapsa, Melèzio: 116.

Acquisivit de Maritima Zetam cum civitatibus et de Albania utrumque Polatum: occupò sul litorale la Zeta con le città, e dell'Albania, l'uno e l'altro Pùlati: 230.

Ad limina (visita — Apostolorum: alla porta degli Apostoli): 150.

Aeque principaliter = con primato uguale a...

Ad tempus = per qualche tempo, temporaneamente: 255.

Aksciàm * = akshàm, propr. è la quarta preghiera dei musulmani dopo il tramonto; ordinariamente indica l'ora del giorno in cui si fa detta preghiera.

Alah arazola *: = Dio sia contento di te: 164.

Alla turca = frase che significa la maniera usata in Oriente, in contrapposizione all'uso occidentale (: *alla franca*): 84.

Angelus: è la preghiera solita farsi tre volte al giorno al suono della campana, per commemorare l'Incarnazione del Salvatore: 35.

Anello (gioco dell' —): 263, 264.

Athleta Christi = atleta di Cristo: 6.

Ave Maria = Dio ti salvi o Maria.. Iniziali della « Salutazione Angelica » alla Vergine: è fra le più care preghiere cristiane.

Ave Maria: si dice pure dell'imbrunire della sera quando si suona L'*Angelus*: 304.

Bajràk * = bandiera, circoscrizione regionale e politica di tribù sotto la giurisdizione tradizionale del Kanû: 46.

Bajraktár * = alfiere, capo di un *bajràk* o bandiera (unità politica formata da una o più tribù o *fis*).

Bajràm *: festa religiosa dell'Islam; vi è il Ramazàn-bajràm, e il Kurbàn-bajràm, o grande e piccolo Bajràm: 50.

Barra e vrame = il feto ammaccato (ferito): 345.

Bazár * = mercato (luogo del —), e prezzo (di una merce): 56.

Beglér * = (plur. di *beg*): 163.

Bektashí *: chi appartiene alla « setta » dei Behtashí: 155 (n.).

Benedizione del Santissimo: benedizione accompagnata da canti e preghiere, che si dà al popolo col SS.o Sacramento dell'Eucaristia: 146.

Besa: (protezione, parola data): 121, 128, 157 (tregua), 269, 270.

Bessa: = *besa*, parola data, titolo di patrocinio.

Bjeshka = montagna, pascolo estivo.

Bülükbasc * = *bylykbàsh*, capo di una truppa di cento uomini; per le montagne era il rappresentante del Governo: 60, 256.

Cattedrale = è la Chiesa in cui il Vescovo tiene la sua cattedra: 200 in n.

Ce i rrahun = *qe i rrahun*, ecco il bastonato.

Cella (da *qelë*) = residenza parrocchiale, cura, canonica: 27 (n.).

Citab * (= libro), il libro per eccellenza che è il Corano: 154, (dove parla dei 4 libri o *qitâb* ispirati).

Constitutum = Costituzione: 108.

Corano = il libro sacro dei musulmani: 91, 153, 154.

Corona aurea del S. Cuore = specie di Rosario con 50 invocazioni al S. Cuore di G. Cristo.

Coroncina dei morti: serie di giaculatorie pei defunti, quanto è il Rosario mariano: 76.

Coroncina della Madonna = Rosàrio mariano: 76.

Credo: è il simbolo degli Apostoli, in cui si formulano brevemente i punti fondamentali del dogma cattolico.

Cultura animi: coltivazione dell'animo: 3, 4.

Cum in Galliam Narbonensem Pannóniasque lustraturus abiisset: dopo essere andato a visitare la Gàllia Narbonese e la Pannònia: 108.

Curr = dall'orecchio monco.

Çardàk * = pianeròttolo o specie di àtrio, loggia o veranda, al primo piano davanti alle porte delle stanze; si dice pure di un palco che si fa pel popolo in fondo alle Chiese di campagna: 36.

De Deo Uno et Trino = intorno all'Unità e Trinità di Dio, o trattato dogmatico sulla Trinità e Unità di Dio, secondo che si insegna nelle scuole di Teologia: 99.

De Incarnatione: Intorno all'Incarnazione (del Figlio di Dio), o Trattato dogmatico su questa dottrina teologica: 99.

De Sacramentis = Trattato dogmatico sulla dottrina cattolica « intorno ai Sacramenti »: 99.

Defensor fidei = difensore della fede: 6.

Deo Gratias: sieno grazie a Dio.

Dervisc * = dervìsh.

Dervìsh * = è uno dei gradi a cui giungono con l'*ascesi* loro propria gli adepti di alcune sette musulmane come i Rufaìj, ecc.: 151-156 (dove riferisce quel che i *dervìsh* insegnano).

Djelmnija = a Shala): erano al tempo del Kanû i Capi particolari del popolo in contrapposizione alla *parija*, o Capi della tribù o bandiera: 294.

Din e Imàn * = le due parti del Corano: 155.

Do ut des = ti do affinchè tu mi dia: 217.

Domus episcopi = la casa del Vescovo (di Scùtari): 27.

Dorasi: è l'esecutore di un omicidio, sia che ciò avvenga per sua iniziativa o vendetta personale, o per mandato: 86.

Dreq: (denominazione volgare del diavolo): 342.

Estrema Unzione (: è il Sacramento dei moribondi): 140.

Et quidem in partibus Infidelium = e precisamente nei paesi degli infedeli: 110.

Excommunicati erant = erano (stati) scomunicati: 236.

Ex-voto = « per voto fatto »; tabella votiva in ringraziamento alla Vergine o ai Santi per grazia ricevuta: 223.

Farfarello (detto comicamente del diavolo): 321.

Ferlìk = montone, becco, pecora ecc. abbrustolita d'un pezzo allo spiedo in occasione di feste: 241.

Fis pl. *fise* = tribù: 10.

Flexis gènibus = ginocchioni: 203.

Fortezza (gioco della —): 266.

Gehem * = *xhehenèm*: 153.

Genet * = *xhehnèt*: 153.

Giamia * = *xhamija*, moschea.

Guracàk: montanaro che non tra-

smigra al piano pei mesi invernali.

Günatar * = *gjynahtár*, peccatore e si dice in particolare dei concubinari.

Hallàll * = perdono, giustizia, equità: 42, 57.

Han * = albergo primitivo che si trova in Oriente: 27 (nota).

Hogià * = *Hoxhà*, è il maestro e ministro religioso dei musulmani.

Immediate Subjectus Ecclesiae Romanae: soggetto immediatamente alla Chiesa di Roma: 110.

Impedimentum ligaminis = impedimento nell'uso dei diritti coniugali: 285.

In capite libri = in capo al libro, cioè primo fra tutti.

In Corde Iesu = formula cristiana di saluto: nel cuore di Gesù: 205.

Infectis rebus = frase latina per « senza concluder nulla »: 183.

Inferno: 153.

Ipso facto = immediatamente, per ciò stesso: 256.

Isuse moj, milosrdje = Gesù mio misericordia: 222.

Ishalla * *na falë Zoti* = vogliam credere che Dio ci perdoni: 346.

Jebrìk * = bricco, che serve a tenere e versare agli amici l'acquavite o *rakija rituale*: 252.

Iesu mitis et humilis corde, fac cor nostrum secundum Cor tuum: O Gesù mite e umile di cuore, fai il cuor nostro simile al tuo.

Ju qi jeni travajue = « voi che siete pieni di travagli »; è il 1° verso di una canzone al S. Cuore: 56.

Kaçàk * = bandito: 182 (in n.).

Kapuc = *kapùç*, berretto.

Kapùç = berretto: vi è il così detto gioco del — o dell'*anello* (che si nasconde sotto un berretto) ecc. 263.

Katund = villaggio.

Kioft lergh prei nesc = sia lontano da noi.

Kioft malhkue = sia maledetto.

Kioft malhkue Sceitani = sia maledetto il demonio.

Konàk * = famiglia, e si dice pure del fermarsi che fa il parroco di famiglia in famiglia durante la Quaresima.

Kos (= latte garbo): 319.

Kováç = fabbro ferraio: 267.

Krusck = *krushk*, paraninfo: 159.

Kulha * = *kulla*: casa a muro, di almeno un piano.

Kulla * = casa a uno o due piani fra i montanari a scopo di difesa.

Kumár = *kumbár* = compare.

Kumarì(e) = l'astratto di « kumár » = compare, o cognazione spirituale contratta facendo da « compare »: 95, 96, 97.

Kushtrìm = allarme: 278.

Litanie: brevi invocazioni a Gesù Cristo, alla Vergine o ai Santi, messe in sèrie e solite cantarsi nelle Chiese: 56.

Mahallë * = contrada: 262.

Martin (= martinë), sorta di fucile: 155.

Maxhyp *: sorta di Zingari, non nomadi, che nell'Albania mèdia si chiamano *Jevg*, oriundi, come si dice, dall'Egitto: hanno lingua e usi particolari: 336.

Mercoledì delle Céneri, è il giorno in cui pei cristiani comincia il digiuno quadragesimale in preparazione alle Feste Pasquali: 157.

Metelìk * = moneta di 12 *parà* *; il *parà* è la 40ª parte (moneta) della piastra (grosh).

Mirabilia (lat.) = cose meravigliose, meraviglie, miracoli: 145.

Mislìs * (= *myshlìz*), consiglio, assemblea: 128.

Moken, — na = mulino che si fa girare a mano per macinare il grano: 93.

Mscriir o Zot = *mëshrir, o Zot*, misericordia, o Signore: 51.

Muhaxhèr (= emigrati): 121.

Müftí * = capo religioso dell'Islam; risponderebbe, in certo modo, al véscovo: 127.

Myftár * = capocontrada; messo o araldo di una contrada: par. T.: 42.

Natale (festa di —) festa in cui i Cristiani celebrano la Nascita di Gesù Cristo nel mondo.

Necessitate medii, si dice di quel che è necessario «di necessità di mezzo », mezzo senza del quale è impossibile ottenere un fine; si applica alle verità e alle opere che nella religione di Cristo, son necessarie come mezzi assolutamente indispensabili: 222.

N' moh = (*me vrá* —), di chi uccide altra persona in modo da non comparire chi l'ha uccisa.

Nn'ore t'ande, o Sceiti Scen Kol = *Në ndore t'ande, o Shêjti Shen Kóll*: in tua mano, o S. Nicolò: 51.

Nominatim = per nome, nominatamente: 188.

Non solum Metropolitanus, sed Archiepiscopus fiat = diventi non solo metropolita, ma Arcivescovo: 109, 110.

O ku jé, morè! = o dove sei...! (*morè* è un appellativo maschile dell'uomo): 215.

Ob. Marci = *obitu Marci*, alla morte di Marco: 233 (n. 1.).

Omnis plantatio quam non plantavit Pater neus eradicabitur: qualunque piantagione che non piantò mio Padre, sarà sradicata: 205.

Ora pro nobis: prega per noi!

Osgjeldèn! * = ben venuto!: 251.

Pane benedetto (Il — di Pasqua: 262.

Parà *: = moneta spicciola turca, la 40ª parte di un *grosh* o piastra: 49.

Paradiso: 153, 154.

Paria = *parija*, i Capi di una tribù o bandiera: 294.

Pashà *: titolo di Governatore di una città e della sua regione (corrisponderebbe, per es., a un Prefetto).

Pasqua: la festa principale del Cattolicismo, in cui si commemora la Risurrezione da morte di Gesù Cristo.

Passione (Settimana di —) = la Settimana che commemora la Passione di Cristo: 345.

Pater, Ave, Gloria = parole iniziali di 3 preghiere cristiane.

Penna divina: 154.

Per me i dhanë zjermë dyrnjás = per dar fuoco al mondo: 342.

Per nji plesht e djegë jerganin: « per una pulce brucia l'imbottita »: così la sapienza popolare degli Albanesi caratterizza gli atti inconsulti di quelli che per un nonnulla, suscitano un incendio: 228.

Po vjen Pater Deda = arriva il P. Deda (Domenico): 251.

Pop = è detto dei preti ortodossi.

Posta del Rosàrio = si dice a una « dècade » del Rosario, un Pater + 10 Ave Marie: 100.

Pro domo sua (*Cicero*) —) = per la sua casa, in proprio favore, e si dice di chi difende qualche suo interesse, dal titolo di una *orazione* di Cicerone: 249.

Qiraxhí * = carovaniere; facevano il viaggio Scutari-Prizrend o Gjakova ecc. per ragioni di commercio: 149.

Quae est in Bacensi civitate = che è (si trova) nella città di Bassiana (Petrovce): 110.

Qui sedet = che (risiede), tiene la Sede: 233 (n. 1.).

Quinquagèsima (domenica di —) = è la Domenica che precede immediatamente la Quaresima, nel tem-

po che il mondo fa Carnevale: 157.

Quaresima del SS. Pietro e Pàolo (propria dei Rufajì): 152.

Rushàt * = mancia secreta a chi deve fare giustizia o influisce sui giudici: (Legge contro il —): 261, 262.

Sabbato in albis, è il Sabato che precede la Domenica *in Albis*.

Salmi di Davidde: 154.

Salveregina = salve Regina...: Salve, o Regina; è la prima parola di una preghiera liturgica alla Madonna.

S. Luigini = si dice di fanciulli pii e devoti, da S. Luigi protettore della gioventù: 99.

SS. Sacramento (dell'Eucaristia): 290.

Scima di Maometto: 154.

Scpija (= *shpija*): casa (abitata dalle donne): 192.

Scritture (Sacre Scritture, Libri Sacri, S. Bibbia): 156.

Sergerde * = *Sergerde*, Capo turco delle montagne, come capo del *xhibàl* *, o Commissione riunita del Governo e dei Capi delle Montagne Soprascutarine per gli affari di maggiore importanza: 60.

Soba * = nel Dukagjini così chiamano la stanza con pavimento e soffitto, per gli *amici* o ospiti; tali stanze son fatte prendendo esempio dalla regione di Kòsovo: 184.

Stabat Mater = la canzone della Madonna Addolorata.

Stan = baito: 307.

Strem = sorta di carretta senza molle, adoperata a Kòsovo: 124.

Sui gèneris = caratteristico, singolare: 194.

Syfyr * = pasto notturno che fanno i musulmani qualche ora prima dell'Alba, durante il mese del Ramazàn: 262.

Tantum Ergo: son le due ultime strofe dell'inno liturgico del Sacramento, che si cantano prima della Benedizione col Santissimo: 56.

Të lumtë goja = beata la (tua) bocca! frase augurale usata in lode di qualche discorso e parola detta a proposito: 261.

Tespí * = specie di Rosario intessuto di perle o altri grani, che i musulmani fanno passare fra le dita per passatempo: 62.

Timeo Dànaos et dona ferentes = è parte di un verso di Virgilio passato in proverbio :temo i Greci anche quando portano dei doni!: 250.

T' kjoft hallàll *: ti sia perdonato, ti sia perdonato!: 266.

Tobe * = protestazione; *me bâ* —, protestare e giurare, in certo modo, di non far più una cosa: 263.

Tsar (= car, imperatore): 22.

Unaz (=unazë, anello; gioco dell'*anello*): 263, 264.

Uzdaja në Zotin: Speranza in Dio: 346.

Valì * = Governatore turco di un *vilajèt* * o provincia: 65.

Vangelo: 7, 151, (= l'ufficio) 170; 179, 338.

Via Crucis = pio esercizio che si fa in chiesa davanti ai quadri della Passione di Gesù Cristo, in memoria della sua Morte: 35.

Vilajèt *: divisione amministrativa dell'Impero Turco, come Provincia o Prefettura.

Vitanda (Scomunicata) = si dice di una persona che ha la scomunica maggiore, per cui nessun fedele può trattare con essa: 188.

Ab immemorabili = frase latina per dire « da tempo immemorabile ».

Zakiz = *çakìç* o *çckìç*, martello: 131.

Zaptí, * *zaptije* (= gendarmi turchi): 200.

Zoba * (= soba): 184.

Zub = cub, predone, brigante: 130, 131.

Indice delle materie più importanti

Abusi tolti, o combattuti: 42, 45, 54, 75, 76, 82, 88, 95, 96, 97, 173, 259.

Apostasia: 9, 10, 11, 28, 111, (n.), 132, 133, 134, 163, (cause dell'—) 163-165; 167, 171, 172, 184, 185, 195, 197, 198, 224, 226, 238, 240.

Apostolato della Preghiera: 143, 144, 167, 175, 185, 191, 199, 214, 218, 221.

Archeologia: 94, 219, 220, 248.

Attenuanti: 92.

Bande di predoni o prepotenti: 120, 121, 124, 128, 129, 131, 145, 212.

Bastonatura (causa di *sangui*): 174, 286, 287.

Bigamia: 258, 259.

Brevetti: 283.

Carattere degli Albanesi: 228, 249.

Carovana (modo di viaggiare in —): 181, 182.

Casa Albanese: 49, (in montagna) 84.

Casi barbari: 90, 178, 238, 239, 270.

Casi eroici: 38, 40, 45, 72, 91, 242, 243, 244, 245, 246, 247.

Casi pietosi: 169, 170, 171.

Casi tragici: 45, 46.

Castighi di Dio: 258, 259.

Catechismo (modo del —): 167, 194.

Catechismo dei bambini: 98, 99, 100.

Cause dei mali: 134, 196.

Commozioni e tumulti popolari: 65, 66, 67, 69, 209, 210, 211, 213, 214, 215, 276, 277, 291, 292.

Comunione dei Santi (è un articolo del Credo Cattolico per cui si afferma che tutti i fedeli, santificati dalla grazia di Dio, formano una società universale, divisa nella Chiesa Militante in terra, Trionfante in cielo, Purgante, oltre la tomba, dove l'anima sconta la pena delle colpe già rimesse): 144.

Concubinarî e Concubinati: 94, 97, 176, 184, 186, 198, 224, 234, (in n.), 236, 239, 240, 250, 254, 255; (Leggi contro i —) 255; 259, (Leggi ecc.) 260; 269, 284, 298, 308, 309, 315, 317, 319, 320, 321, 322, 324, 325, 329, 331; (psicologia dei —) 332; 337, 338, 342, 343, 345.

Condizioni del Clero: 118, 119.

Condizioni religiose: (Ipek) 132; 150, 151, 158, 162-166; 168, 171, 184, 236, 237, 244.

Contromagia: 285.

Conversioni dall'Islamismo sec. il giudizio del P. Pasi: 153.

Coraggio Cristiano: 166.

Corruzione: 133, 164, 165, 264.

Costanza nella fede: 156, 157, 197, 198, 224.

Cultura: (Che cosa sia) 3-4; (— in Albania) 3-9; (greca), 4; (bizantina), 4; (slava), 4.

Decadenza religiosa: 12.

Eloquenza naturale: 123.

Esercizi Spirituali al Clero: 211, 212, 212 (n. 1ª); 215, 218, 227, (in n.).

Fanatismo e brutalità turca: 129, 130, 131.

Fatalismo: 345, 346.

Garanti: 161, 162, 176, 257.

Generosità: 36, 65, 69, 72, 74, 75, 85, 86, 175, 196, 200.

Giuramento (Kanû del —): 261.

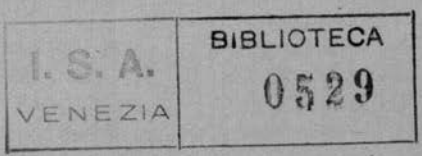
Giudizî, Giustizia di Dio: 13, 87, 101.

Grazie e favori divini: 33, 34, 157, 173, 176.
Guerre civili: 127, 128.
Ignoranza religiosa: 198, 316, 323, 341, 346.
Incesti: 236.
Inimicizia fra Shkreli e Mirdizia: 46, 47.
Kanû (legislazione del —): 78, 79, 85, 86, 98, 102, 103, 104, 161, 162, 174, 234, 235, 247, 256.
Kanû della Missione: 259.
Laicismo massonico: 15.
Legge contro l'abuso di vendere le ragazze ai turchi: 338, 339.
Legge del matrimonio: 162.
Legge del Sangue: 81, 85, 86, 91, 96, 97.
Leggi contro il Concubinato: 255.
Leggi religiose a Nikai: 323, 324.
Leggi sull'osservanza delle feste: 320.
Liberalismo: 55, 58.
Maghi e magie: 75.
Maleficio: 285.
Malie e incantesimi (operate specialmente fra i turchi e gli Zingari): 284, 285.
Mancie (indébite, o *rushàt* per ottenere giustizia): 252.
Matrimonio (Idee sul —): 254, 311, 312, 330.
Missioni: 35 (mètodo); 37, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 47, 55, 58, 59, 61, 65, 66, 67, 70, 72, 89, 96, 97, 98, 99, 145, 146, 147, 180, 148, 171, 202, 212, ilid. n. 1., 214; (metodo) 282, 327.
Offerte singolari: 74, 75, 319.
Oratorio: 98.
Oscillazioni scismatiche: 107.
Ospitalità: 192, 193.
Osservanza delle Feste: 31.
Ostinati (gli —): 45, 46, 92, 94, 244.
Ostinazioni (terribili —): 188, 198.
Pacificazione (modo della — dei *Sangui*): 253, 254, 300, 301.
Penitenza del sasso: 72.
Penitenze singolari: 37.
Perdoni: 37, (straordinarî) 73, 74; (restano generalmente inviolabili) 101; (psicologia del —) 250; 300, 301; (perdoni eroici) 301, 302, 332.
Perdoni a musulmani: 73, 82, 90, 91, 98.
Persecuzione: 29, 48, 59, 60, 61, 62, 63, 112,)n.), 113, 134 — 143 (contro i *Laramana*): 186.
Problema musulmano: 240, 241.
Problema religioso: 9-15.
Propagande èstere: 53, 54.
Ramazàn o mese di digiuno pei musulmani che termina con la festa del grande Bajràm: 60.
Rapimenti di donne: 162.
Reazioni della potenza del male: 58, sgg., 84, 97, 146, 147, 276, 277, 291, 292, 309, 341, 342.
Sangue (il —) dell'amico: 103, 104, 161, 241, 242.
Sangui: 37, 39, 69, (psicologia dei —) 72; 86, 88, 122; (cause futili) 146; (psic. dei ss.), 159, 161, 187 (cause futili); 242, 253, 254; (composizioni pecuniarie) 257; 270, 274, 286, 287, 288; (efferatezza dei —) 337, 338.
Sanzioni Ecclesiastiche: 45.
Scene idilliche: 81.
Sciàtica (La — del P. Pasi): 176, 180.
Scuole: 119.
Sentimento religioso in Albania: 12-15; 246; (contrasti stridenti) 291, 292, 306; (sentimenti e idee religiose) 346, 347.
Sommosse e tumulti: 182-184; 276, 277, 291, 292.
Streghe: 43, 44, 45.
Superctizioni: 173.
Teléfono (il —) nazionale: 251.
Tempo propizio alle Missioni: 30.

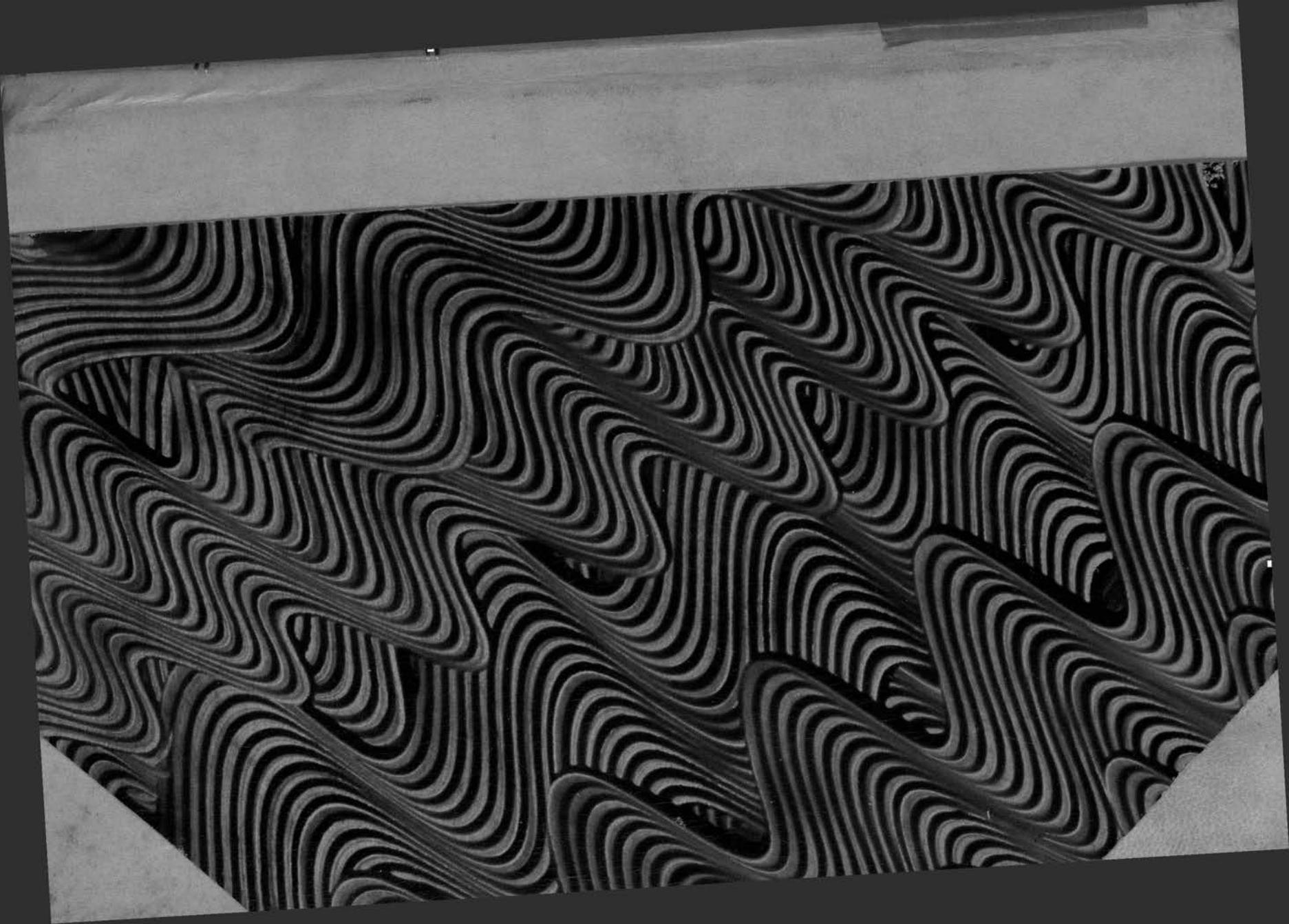
Terribili ostinazioni: 42, 46.
Traditori (durante le Missioni di Kastrati, Hoti ecc., e nell'affare della Croce di Rrjolli, alcuni Capi delle Montagne furono venali e traditori): 68.
Tribù: (Antagonismi etnici della —): 3.
Usi della montagna: 81, 95.
Usi funebri: 31, 334, 335.
Usi pasquali: 262, 263.
Vassallàggio (Duro — in Albania): 243.
Vecchiardia (= *pleqní*): 252, 260.
Venalità dei Capi, ecc.: 44, 325.
Vendetta (La —): 240.
Viaggiare (il —) nelle montagne: 124, 225, 248, 249, 251, 257, 340, 344.
Zelo sacerdotale: 32, 33.

Documenti e scrittori citati nel testo

Acta (et Diplomata): 118, 232.
Archivio del Véscovo di Xhani: 234.
Archivio della Missione: 227.
Blagòvijest: 142 (n.).
Civiltà Cattolica: 10, 285.
Epitome (del Pooten: è il riassunto del VII vol. del P. Farlati): 232.
Eubel: (Hierarchia): 11, 113, 232,
Farlati: 19, 25, 28, 115, 117, 231, 232, 235.
Farlati-Coleti (*Illyricum Sacrum* del —): 111.
233 (n. 1.).
Gams: 233 (n. 1.).
Hièrocles Synecdemus: 108.
Historia domus (della residenza di Scùtari): 223 (in n.).
Hylli i Dritës: 20 (n. 2.), 111 (n.1.), 112 (n.), 150 (n.), 231 (in n.).
Hoffer: 26.
Lequien: 115.
Lettere Edificanti: 120, 223 (n.).
Missiones Catholicae: 113 (n. 2.).
Mommsen: 18.
Rovìnskij: 19.
Theiner: (Monum. Slav. Merid.): 232.
Zeiller: 18.



Dalla raccolta di vedute ecc. o Atlante del Camozio (1571).

Cfr. *Almagià*. Le più Antiche carte dell' Albania p. 25; Cf. *Baron Nopcsa*. Zur Geschichte der Kartographie Nordalbaniens. Budapestini 1929 - p. 662

.2102.